Eduardo Scarpetta

Tutto il teatro

Volume primo

Persicone mio figlio

Gelosia *ovvero* Amore sposalizio e gelosia

‘Na Commedia ‘e tre atte

Quinnice solde so’ chiù assaie de seimila lire

È buscia o verità

Felice maestro di calligrafia *ovvero* Lu coraggio de nu pompiere napulitano

La collana d’oro o i cinque talismani

Tetillo

Mettiteve a fà l’ammore cu me

Duje marite ‘mbrugliune

Il non plus ultra della disperazione *ovvero* La bottiglieria del Rigoletto

Lu Pagnottino

Lo Scarfalietto

Tetillo ‘nzurato

VISIT…

Persicone mio figlio

Commedia in due atti

ALL'EGREGIO SIGNOR PASQUALE PETITO

Artista drammatico

Mio vero amico.

Poiché non v'è scolarello che, uscito appena dai primi studi liceali, non si faccia saltare il ticchio di scrivere drammi, commedie, tragedie, ho pensato farmi prendere anch'io da questa specie di mania, ed ho voluto scrivere una commedia. Fin qui, poco male; quello che è più da rimarcarsi, è che ho voluto addirittura scriverla in versi, onde elevarmi un poco dalla sfera comune. Capisco bene che molti rideranno e arricceranno il naso a questa mia presunzione; ma che vuoi, caro il mio Pasqualino? Chi non risica non rosica, ed io ho risicato d'avere il biasimo generale, per rosicar (forse) qualche applauso e qualche encomio. Ho risicato; il busillis sta nel sapere se rosicherò. Ai posteri l'ardua sentenza.

Ti presento dunque, Persicone mio figlio. Non prendiamo equivoci; non è mio figlio che ti presento, ma è una commedia, o, se vogliamo, uno scherzo comico in due atti.

Ti ricordi di Persicone? Questo pseudonimo impostomi dal compianto padre mio, mi sta nel cuore come la più cara memoria dell'autore dei miei giorni. Iddio volle privarmi di lui, ed io voglio perpetuarne la rimembranza…Diavolo! Sono andato nel serio; ma il serio non è fatto né per me né per te, quindi torniamo a bomba.

Tutti gli uomini desiderano avere un figlio, perché si perpetui il proprio cognome; io voglio perpetuare Persicone, e poiché non posso impor questo nome a un figlio di carne, lo impongo a un figlio di carta, e ne formo una commedia…

Ma questo povero bambino di carta non poteva venire al mondo senza una guida, senza un protettore… A chi raccomandarlo? A te, mio vero amico; a te, che in mille incontri, mi hai addimostrato l'affetto sincero di un fratello, a te dedico, e raccomando questo mio lavoraccio. Fa come se fosse cosa tua; e se lo vilipendono, tu difendilo, e se lo accusano, tu sostienilo.

Son sicuro che tu accetterai il dono sincero d'un amico, e la tutela che t'impongo. È poca cosa, lo so; ma tu non riguardare il dono, bensì abbi sempre un pensiero affettuoso pel donatore che si vanta d'essere

Napoli, gennaio 1872

Tuo vero e leale amico
EDUARDO SCARPETTA

Personaggi

Marietta, cameriera del Marchese

Il Marchese Domenico Del Monte, padre di Persicone e di Giulia

Persicone

Giulia, amante di Errico de Licervo

Errico de Licervo, fratello di Chiara

Chiara

Carlo, suo marito

Nicola, servo di Errico

Un Cameriere

ATTO PRIMO

La scena è in Napoli, epoca presente

Camera in casa di Domenico. A prima quinta, a dritta dello spettatore, balcone, a seconda quinta porta. A prima quinta, a sinistra camino, a seconda quinta porta. Porta in fondo. Due mensole con sopra orologi. Tavolino in mezzo. Sedie tappezza te, ecc. ecc.

SCENA PRIMA

Marietta sola (suono interno di campanello. Marietta esce).

MARIETTA: Eccomi qua... Son pronta... Eh! come va di fretta! Chi non lo sa, s'immagina ch'io non gli dessi retta... Vorrebbe tutto a volo, ei parla una sol volta, Vuoi che si serva subito, ragioni non ascolta. Amato egli è dal padre, che gli fa tutto fare, Per questo se ne abusa. Davver che non mi pare Or questa la maniera di comandar la gente, E se così mi trattano, men vado certamente! Qui non si sta mai fermi, e sempre c'è da fare, Ed or, sarà un miracolo, cessato ha di suonare; Forse credendo ch'io non mi trovassi qua, Per fare meno chiasso, ei più non suonerà!.. (*Campanello di dentro più forte.*) Ed ecco il campanello. Son pronta, mio padrone!

SCENA SECONDA

Marchese e detta.

MARCHESE: Ma quando vai, perbacco! Mio figlio Persicone È là che suona sempre, che fa tanto rumore... (*Campanello c.s.*) Fa presto, ch'ei ti chiama...

MARIETTA: Son pronta, mio signore. (*Via.*)

MARCHESE: È pronta, è sempre pronta, e non è pronta mai! E dire che il salario al doppio le aumentai Soltanto perché serva mio figlio Persicone, Gli accomodi la testa, gli tolga il pantalone: Le do quaranta franchi, il vitto ed il dormire, Ed ella se ne tedia, e

non lo vuoi servire. Ma se di lei mio figlio or si lamenterà, La caccio via di casa... meglio così sarà! Adoro quel ragazzo, e voglio che ciascuno L'amasse come io l'amo, e vò non vi sia alcuno Che osasse contraddirlo in quello ch'egli vuole; Voglio che lo capissero se dice due parole! E se, perbacco, alcuno colui maltratterà, Il padre, che son io, vendetta ne farà!.. (*Siede.*) Pur troppo ho risoluto, ci si dovrà ammogliare, Ed una bella giovine io gli farò sposare. Già me ne sono accorto, ei pur lo brama questo, Perciò, da qualche giorno lo veggo sempre mesto. Ed ha ragione alfine, si è fatto ora grandetto, E certamente il core gli palpita nel petto! Io l'ho compreso, e fingo di non aver capito: Il povero mio figlio vuol divenir marito. L'altra mia figlia, Giulia, vorrebbe far lo stesso, Ma a questa, nossignore, non le darò il permesso. Di lei ne ho gran bisogno, non posso solo stare. Soltanto Persicone si deve maritare. E se poi scorgo alcuno che fa l'amor con lei, Un chiasso voglio fare, voglio gridar per sei!

SCENA TERZA

Persicone, prima dentro, poi fuori, e Marietta.

PERSICONE (*di dentro*): Papà...
MARCHESE: La voce sua?
PERSICONE (*c. s.*): Papà...
MARCHESE: Che vuoi, carino?..
PERSICONE (*c. s.*): Vienimi a fare adesso il fuoco allo scollino.
MARCHESE: E vieni qua, angioletto.
PERSICONE (*fuori*): Eccomi a te, papà. Marietta non mi accomoda, contento non mi fa. Essa non ha pazienza, fa tutto con la fretta!
MARIETTA: Signore, vado via... (*p. p.*).
PERSICONE: Non vuoi sentire...
MARCHESE: Aspetta. Mio figlio Persicone comanda in questa casa, Egli può dirti tutto; ne sei o no persuasa?.. Egli rispetto esige, insomma egli è il padrone, E guai per chi maltratta mio figlio Persicone!.. Uscite.
MARIETTA: Vi son serva... (*p. p.*).
MARCHESE: Or m'hai tu ben capito?...
PERSICONE: Papà... sì, basta... (*A Marietta:*) Il latte.
MARIETTA: Va ben, sarà servito. (*Andandosene, da sé.*) Or vedi che pazienza! Ma se la perdo! (*Via.*)
PERSICONE: Udisti?..
MARCHESE: Cosa?
PERSICONE: Che se la perde...
MARCHESE: Cosa?..
PERSICONE: Non lo capisti?.. Disse che se la perde... se perde la...
MARCHESE: Ma che?..
PERSICONE: Nol sò. Ma in tal parola ha offeso certo me. Nel dire se la perdo, minaccia è questa qua... Minaccia? Non è vero? Minaccia o no, papà?..
MARCHESE: Ma no, non è minaccia, non hai compreso bene. E poi minaccia dici? Oh! No, non ti conviene Nemmeno ciò pensare. La serva al suo padrone Una minaccia fare? Minaccia a Persicone?.. Eh! Via, che vai pensando; vien qua, dimmi, angioletto, Non senti tu mai niente di dentro qui?..
PERSICONE: Nel petto?... Sì, ieri sera appunto sentivo...

MARCHESE: Palpitare?

PERSICONE: Sì... no... non lo ricordo... ma sì, così mi pare. E adesso, oh! Guarda, babbo, così batteva allora...

MARCHESE (*toccandogli il petto*): Sì sa, così fa sempre... (Non ha capito ancora!..) Insomma, quando vedi una gentil fanciulla, Il cuore che ti dice?..

PERSICONE: Ah! Sì, mi dice... Nulla!

MARCHESE: Nulla perfettamente? Oh! Questo non lo credo...

PERSICONE: Eppure, senti, o babbo, soltanto quando vedo Quella gentil donzella, che sta qui dirimpetto, Il cuore più d'adesso mi palpita nel petto! Quando la guardo, fisso rimango per due ore. Ebben, che cosa è questo?..

MARCHESE: Questo si chiama amore. In te incomincia adesso, e cresce a poco a poco.

PERSICONE: E poi crescendo, o babbo, che fa?..

MARCHESE: Diventa foco! Da quando tempo hai visto quella ragazza lì, Da qualche mese, o meno?..

PERSICONE: Ma no, sono tre dì.

MARCHESE: Pochissimo! L'amore ancora deve entrare.

PERSICONE: E s'egli viene poi, per dove vuol passare?...

MARCHESE: Ma che passare zitto! Egli entra da per sé. Senti, figliuolo, mio, or senti un poco a me: Se quella giovinetta volesse te sposare, Tu che diresti? dimmi...

PERSICONE (*dopo aver pensato*): Ancora deve entrare.

MARCHESE: Ma che risposta è questa, mi sembri scimunito! Dimmi, ti fa piacere l'esser di lei marito?...

PERSICONE: Ah! sì, sicuramente... Oh! altro che piacere... Esser colei mia moglie! Papà, vorrei sapere Per quanto tempo poi io sono suo marito; Questo vorrei sapere, che ancor non ho capito.

MARCHESE: Per sempre; e che! La moglie la prendi tu in affitto?

PERSICONE: Sarebbe molto meglio se così fosse.

MARCHESE: Zitto! Ma che parlare è questo? Chi t'insegnò ciò a dire? Mai più non dirlo oppure te ne farò pentire! (*Pausa.*) Vien qua, mio Persicone, non parlo seriamente... Dicevo per ischerzo, non già per...

PERSICONE: Veramente? Allora, dammi un bacio...

MARCHESE: E dammene uno a me...

PERSICONE: Sicuro, certamente... anzi... papà, toh! tre. (*Lo bacia.*)

MARCHESE: Dunque, mi ascolta adesso: quando oggi la vedrai, Falla un momento attendere, e poi mi chiamerai. Con lei farò amicizia, la vado a visitare, Così, poi discorrendo di te le vò parlare. Dirò che vuoi sposarla, che l'ami immensamente.

PERSICONE: Ed ella poi mi sposa?

MARCHESE: Sicuro, certamente.

PERSICONE: E se poi vi risponde: non posso quei sposare.

MARCHESE: Perché?

PERSICONE: Perché non l'amo, ancora deve entrare?

MARCHESE: Eh! via, non dir sciocchezze! Or basta, fanciullone! Fa quello che t'ho detto.

SCENA QUARTA

Marietta e detti.

MARIETTA: Signor, la colazione...
PERSICONE: Perché non l'hai portata?
MARIETTA: L'ho messa nella stanza Che a fianco sta al giardino; nell'aria là si pranza.
PERSICONE: Va bene. Andiamo, o babbo, ché sento un po' appetito... E gusto più il mangiare, che l'essere marito! (*Piano.*)
MARIETTA: Davvero che ho deciso e me ne voglio andare, In questa casa orribile non voglio più restare! Mi spiace solamente lasciarla signorina, La quale, m'ama come se fossi sua cugina. Del resto, poi per loro contenta vado via...

SCENA QUINTA

Giulia e detta.

MARIETTA: Signora, vi son serva.
GIULIA: Buon dì, Marietta mia. Stavi parlando sola? Che cosa brontolavi?..
MARIETTA: Signora... non parlavo.., pensavo...
GIULIA: Che pensavi? Forse all'amante tuo? D'esser con lui felice? Via, non ti disperare, il Cielo benedice Due cuori che s'adorano, e voi benedirà. Or dimmi un po', Marietta, Errico come sta?
MARIETTA: Iersera, quando voi mi deste quel biglietto, In casa lo trovai, stava leggendo in letto. Appena vide il foglio, me lo strappò di mano... Insomma, signorina, sembrava un vero insano! Lo lesse per tre volte, mi disse poi: vien qua... Dimmi, la mia Giulietta adesso cosa fa? Sta per andare a letto — Tu dille che domani Le manderà risposta... Gnorsì, bacio le mani. E corsi qui, ma voi stavate col fratello... Niente potetti dirvi, e me ne andai bel bello.
GIULIA: Intanto, son le dieci, e niente viene ancora... (*Calpestio d. d.*) S'avanza qualcheduno? (*Guarda.*)

SCENA SESTA

Nicola (con due lettere) e dette.

NICOLA: Permette la signora?..
GIULIA: Che c'è, Nicola? Parla: Errico è che ti manda?
NICOLA: Signora, certamente, e che ci vuoi domanda? (*m. le let.*) Egli mi ha dato queste, la prima voi leggete, Il resto poscia a voce da me l'apprenderete.
GIULIA (*prende la lettera, l'apre e legge*): "Mia sola speme al mondo, core di questo petto, Iersera ho ricevuto il caro tuo biglietto. Non vale più il ripetere che t'amo ardentemente, Che te soltanto bramo, te adoro immensamente. Tu dici che vorresti parlarmi da vicino; Il mezzo l'ho trovato, domanda a Nicola. Egli può dirti tutto... è un servo assai fidato, Non apre bocca mai, io l'ho sperimentato Mi firmo in fretta" — eccetera. Or parla, Nicola, Qual mezzo c'è per poi vederlo da vicino?..
NICOLA: Il mio padrone disse che il mezzo è già trovato. Vi dico ch'è buonissimo, è proprio ben pensato! Vostro fratello spesso guarda da quel balcone, E guarda la sorella con occhio di passione. La quale per ischerzo, per rider solamente, Lo corrisponde, e finge d'amarlo immensamente.
GIULIA: Ebbene?..
NICOLA: Al mio padrone saltava nel cervello Di farci entrare in mezzo un po' vostro

fratello. E questo bel pensiero, onde mandare a effetto... Ei scrisse a vostro padre questo gentil biglietto. Affin che lo leggiate ei non lo suggellò; Quando l'avrete letto...

GIULIA: Io lo suggellerò!.. Dammelo qua...

NICOLA (*glielo dà*): Tenete.

GIULIA (*apre e legge*): "Signore, mio garbato", Oh! bravo il signorino! Ancor non gli ha parlato, E scrive così franco! (*Legge:*) "La prego a perdonare Se mai con questa mia la vengo a incomodare. Ma egli è che mia sorella, che tanto voglio bene, Per il suo figlio proprio si trova fra le pene!". Ma sì che c'è da ridere...

NICOLA: Leggete, signorina...

GIULIA: "Essa pel suo figliuolo non mangia la mattina! La notte più non dorme, la notte è sempre desta. Signore, mia sorella può perdere la testa! E se la poveretta, signor, vuoi salvare, Il suo figliuol le faccia prestissimo sposare". Ma insomma, perché questo?

NICOLA: Dite, acconsentirà?

GIULIA: Certissimo, ma il mezzo?

NICOLA: Il mezzo, eccolo qua. Avendo vostro padre a questo acconsentito... Cioè che dà suo figlio a quella per marito, Dirà che vuoi vedere questa gentil donzella, Allora, il mio padrone vien qua con la sorella. E nel vedervi, finge d'essersi acceso in core. E al padre chiede subito compenso a tanto amore. Se questi poi rifiuta, e a lui non vi vuoi dare, Ei dice: mia sorella non vò più maritare. Nell'udir questo il figlio, cioè Don Persicone, Avendo dentro il petto un poco di passione, Costringerà suo padre, il qual consentirà Al vostro matrimonio.

GIULIA: E allora sposerà Puranco la sorella di Errico?

NICOLA: Ma che dite... Ella non può sposarlo, ancora non capite Che quella è maritata: voi prima sposerete, E dopo a Persicone l'imbroglio scioglierete.

GIULIA: Compresi tutto. Bravo! Davvero ben pensato. E dimmi: alla sorella ha questo raccontato?..

NICOLA: Sicuro, ella sa tutto, sa tutto anco il marito.

GIULIA: Ei pur lo sa?

NICOLA: Certissimo, e pur v'ha acconsentito.

GIULIA: Oh! qual piacer!

NICOLA: Leggete, che sta per terminare.

GIULIA (*legge*): "Stamane mia sorella vuole con lei parlare... Perciò, verremo entrambi, s'ella il permetterà. Ed oggi stesso il tutto conchiuder si potrà: Intanto, io la ringrazio, mi firmo...".

MARIETTA (*che ha guardato in fondo*): Viene gente! Il padre vostro viene col figlio certamente.

GIULIA: Oh! Dio! Se se ne accorge!

NICOLA: Perché vi spaventate? Anzi allegria bisogna che adesso dimostriate. Datemi qui la lettera... (*La prende.*)

MARIETTA: Padrona, eccola qua.

SCENA SETTIMA

Marchese e detti, poi Persicone.

MARCHESE: Cos'è, Giulietta? Insomma, qua fuori che si fa?..

MARIETTA: Padrone, questo giovine deve con voi parlare.

MARCHESE: Con me? Che cosa vuole?..

NICOLA: Lo debbo consegnare In proprie vostre mani...
MARCHESE: Che cosa mò?
NICOLA: Un biglietto, Lo manda il mio padrone che sta qui dirimpetto.
MARCHESE: Ma io non lo conosco.
NICOLA (*gli dà la lettera*): Ei la risposta aspetta.
MARCHESE: Potete andare via, la mando per Marietta.
NICOLA: Va bene, vi obbedisco... (*Via.*)
MARCHESE: E che sarà, vediamo... Non l'ha neppure chiusa, meglio così: leggiamo. (*Legge:*) "Signore mio garbato, la prego a perdonare, Se mai con questa mia la vengo a incomodare. Ma egli è che mia sorella, che tanto voglio bene, Per il suo figlio proprio si trova fra le pene". Oh! bella! E chi conosce cotesta ragazzina?... "Essa pel suo figliuolo non mangia la mattina. La notte più non dorme, la notte è sempre desta, Signore, mia sorella può perdere la testa! E se la poveretta, signor, vuole salvare Il suo figliuol le faccia, prestissimo sposare." Ah! Ah! che c'è da ridere! Una sciarada è questa. Ed io non la so sciogliere, ci perderei la testa! Chi è mai questo signore che una sorella tiene, La quale per mio figlio si trova fra le pene?..
GIULIA: Leggete.
MARCHESE: Certamente, bisogna seguitare: "Stamane mia sorella vuole con lei parlare; Perciò, verremo entrambi, s'ella il permetterà Ed oggi stesso il tutto conchiuder si potrà. Intanto, io la ringrazio, mi firmo, e sono suo servo, Per sempre e devotissimo Errico Delicervo". Disse quel giovanotto, latore del biglietto, Che lo mandava quegli che sta qui dirimpetto. (*Guarda alla finestra.*) Ma io non la conosco... Oh! corpo d'un cannone! Marietta, chiama subito mio figlio Persicone...
MARIETTA: Son pronta (Signorina, il colpo è fatto già). (*Via.*)
MARCHESE: Ma sì, ne son sicuro dev'esser quella là!... Mio figlio Persicone mi disse ch'era bruna, Ch'era un pochino bassa!..
GIULIA: (Gli viene il mal di luna!). Papà, che stai dicendo?
MARCHESE: Guarda quella ragazza...
GIULIA: Ebbene?
MARCHESE: Per mio figlio la misera va pazza!..
GIULIA: Ah! quella è la sorella di Errico De Licervo, Ne siete ben sicuro?
MARCHESE: Ma sì, lo disse il servo. Quella soltanto abbiamo che sta qui dirimpetto? Ed il fratello certo ha scritto quel biglietto. Oh! qual fortuna! Oh! gioia! E si offre da per sé!
PERSICONE (*uscendo*): Papà, tu m'hai chiamato? Che cosa vuoi da me?
MARCHESE (*portandolo al balcone*): Or guarda, è lei la giovine, di cui tu m'hai parlato?
PERSICONE: E lei, papà...
MARCHESE: Toh! un bacio...
PERSICONE: Perché?
MARCHESE: Sei fortunato! Immensamente t'ama, tu l'hai rubato il core, E più non puote vivere se non le giuri amore!
PERSICONE: Papà, che stai dicendo?..
MARCHESE: Dico la verità... E te ne sia di prova leggendo questa qua.
PERSICONE (*apre e legge*): "Signore mio garbat...". (*Legge piano.*)
MARCHESE (*a Giulia*): Non è fortuna questa? Che quella per mio figlio può perdere la testa?.. Ed ha ragione alfine, è bello Persicone, Ed a guardarlo solo t'ispira una passione!.. Guarda quel naso, Giulia, vedi che bella cosa; E guarda quella bocca, che bel

color di rosa! Ma sì, mio figlio è bello!

GIULIA: (È pazzo certamente!)

MARCHESE: Guarda, ha cambiato viso, ei l'ama veramente.

PERSICONE: Oh! Dio! Papà, dell'acqua! (*Sviene.*)

MARCHESE: Una convulsione! Giulietta, dell'aceto (*Giulia via.*) Mio caro Persicone, Che c'è, rispondi un poco... Oh! Dio! Ma che sarà? Gente, correte, alcuno... un medico!..

PERSICONE (*rinvenendo*): Papà!..

MARCHESE: Sto qua; ma che ti senti?

PERSICONE: Il tutto m'è passato... Nel leggere la lettera, il gran piacere è stato. Papà, ma tu l'hai letta? Per me perde la testa, Non mangia la mattina, la notte è sempre desta. Ed io non lo sapevo, ed io che l'ignorava... Se l'avessi saputo da lei certo ne andava, Qual cosa da mangiare a quella avrei portato, Una costata arrosto, un poco di castrato. E per farla dormire, le avrei fatto un decotto Di malva e di papaveri, e gliel'ho avrei pur cotto. Così la poveretta tanto non spasimava... Oh! povera ragazza! Oh! quanto ella m'amava!

SCENA OTTAVA

Giulia (con aceto) e detto.

GIULIA: Ecco l'aceto...

PERSICONE: Grazie...

GIULIA: Oh! bravo, è rinvenuto.

MARCHESE: Per grazia del Signore durò solo un minuto.

GIULIA: Fu per la gioia?

MARCHESE: Certo.

NICOLA (*entrando*): Permettano i signori?

MARCHESE: Avanti.

NICOLA: Il mio padrone con la sorella è fuori.

MARCHESE: Oh! onore!

GIULIA: Falli entrare.

MARCHESE: Aspetta.

PERSICONE: Falli entrare.

MARCHESE: Ancora un momentino... ma, figlio mio, ti pare Che in questo stato orribile vedere ci facciamo?

PERSICONE: Ma sì, n'hai ben ragione, ma presto, o babbo, andiamo. Voglio indossar quell'abito, che ancora non ho messo. E che lo tengo nuovo, e me lo metto adesso.

MARCHESE: Andiamo — Giovanotto, potete farli entrare, Un poco con mia figlia potranno chiacchierare. Fra breve noi verremo. (*Via.*)

GIULIA: Nicola, ma fa presto... Via, falli entrare subito...

NICOLA: Eccomi qua, son lesto. (*Via.*)

GIULIA: Oh! qual piacere, oh, gioia, Errico a me vicino (*Guarda.*) Entrate, miei signori, fa presto Nicola.

SCENA NONA

Nicola, Errico, Carlo, Chiara e detta.

NICOLA: Da questa parte.
GIULIA (*abbracciandolo*): Errico!
ERRICO: Giulietta del mio core.
GIULIA: Mia Chiara, dammi un bacio, tu come stai? (*Vedendo Carlo s'inchina.*) Signore...
ERRICO: Ebbene, che mi dici? Tuo padre dove sta?
GIULIA: È dentro per vestirsi, fra breve egli uscirà.
ERRICO: Che disse della lettera?..
GIULIA: Ti pare, n'ha piacere... Davver che fu magnifico cotesto tuo pensiere.
CHIARA: Ma intanto mio marito chi mai si fingerà?
ERRICO: Diremo ch'è un amico, ch'è tuo cugin dirà. Sorella, ti ripeto fa quello che t'ho detto, Fingi d'amarlo assai, e ne vedrem l'effetto.
CHIARA: Non dubitare.
CARLO: Errico, vorrei sapere un poco, Quando poi va a finire cotesto brutto gioco? Cotesto è un brutto scherzo, si tratta della moglie, E tu capisci che s'ella mi si toglie, Io non vò starmi zitto.
ERRICO: Tu parli da ragazzo!
CARLO: Ma se si fa davvero?
CHIARA: Davver? Ma che sei pazzo?.. Tu credi ch'io potrei mancare al mio dovere, E poi con quello stupido...
CARLO: Ma fammi un po' il piacere, E senti quel ch'io dico. Se mai quel lanternone, Davvero dentro al core avesse una passione, E ti volesse a forza sposar, come si fa?
CHIARA: Se questo mai succede, il ver si scoprirà...
CARLO: Basta, alle corte, senti: finché ben chiaro è il giorno, Acconsento allo scherzo ma quando è notte, un corno, Alla luce del sole... Sta ben, ve lo permetto, Ma quando tutto è buio... capisci...
CHIARA: Te l'ho detto Che tu mi sembri un cavolo; tutto sarà finito, Prima di questa sera, carissimo marito.
CARLO: Così va bene.
GIULIA: Oh! grazie di cuore, o mio signore, Così date un sollievo al nostro afflitto core. Il nostro amor sarebbe solo così beato...
CARLO: Purché non sia, mi spiego, qualche altro incoronato.
ERRICO: Orsù, parlossi troppo: Chiarina è una donnetta Che sa quel che conviene, che sa quel che le spetta... E inver non c'è pericolo... ma zitto, che vien gente...
GIULIA: Oh! Dio! Giunge mio padre, né concludemmo niente.
ERRICO: Ci penseremo poi... per ora... alla finzione... Chiara, ti raccomando quel caro Persicone. Digli d'amarlo, fingi che sera, notte e giorno Tu sospiri, tu brami di possederlo...
CARLO: Un corno! Neppure per ischerzo si parli di possesso... Oppur, corpo d'un asino, diventerò un ossesso!
ERRICO: Sta zitto, bietolone... ma già, tutti i mariti Non sanno far che chiasso.
GIULIA: Oh! presto! Ai nostri siti. È qua mio padre insieme al caro mio fratello...
CARLO: Moglie.., tu mi capisci? Diventerò un Otello!..

SCENA DECIMA

Il Marchese, Persicone e detti.

MARCHESE: Signori miei, buongiorno...
PERSICONE: Buon giorno.
ERRICO: I miei saluti.
MARCHESE: Sedetevi, vi prego: che siate i ben venuti.
PERSICONE: I ben venuti.
ERRICO: Grazie, e vi ringrazio ancora D'avermi contentato. (*Seggono.*)
MARCHESE: Che grazie... alla buon'ora! Son'io che son contento che questo ragazzotto, Mio figlio Persicone, così bellino e dotto, Abbia alla fin trovato un pochettin di moglie, Che possa coronare tutte le sante voglie.
PERSICONE: Le sante voglie
CARLO: (Un cavolo! Che voglie avrà quel coso?).
ERRICO: Bravo! Se il Cielo vuole presto farà lo sposo. La mia sorella, udite, per lui brucia d'amore, Non trova più ricetto...
PERSICONE: (Ricetto! Oh! mio rossore!).
MARCHESE: Per vero, dir, signore, non me ne meraviglio, Egli è un botton di rose, questo mio caro figlio. Ben mille giovinette per lui son fatte pazze, Ma questi, oh! non si cura di tutte ste ragazze. Da che vostra sorella ei vide dal balcone, Tutta perdè la pace quel caro Persicone... La notte non dormiva, ei non mangiava più...
PERSICONE: Mangiavo, sì, signori...
MARCHESE: (Che fai! sta zitto tu!).
PERSICONE: (Tu dici una bugia!).
MARCHESE: (Così sempre si dice).
ERRICO: Signore, mia sorella lo renderà felice. Via, digli qualche cosa, non restar muta, Chiara.
CHIARA: Ho vergogna...
PERSICONE: Vergogna...
ERRICO: Via, parla...
CHIARA: Caro...
PERSICONE: Cara!
CARLO: (Or veh con questi stupidi che tocca a me soffrire!).
MARCHESE: Ebben, così restate? Altro non v'è da dire?.. Via, Persicon, favella... dille che l'ami tanto...
PERSICONE: Tanto...
MARCHESE: Se non la sposa, l'aspetta il camposanto.
PERSICONE: Santo!
CARLO: (Ma che bestione!).
MARCHESE: Signori, perdonate, E pieno di vergogna, è nella prima etate... Mi sembra il poverino una gentil zitella... Ma dille qualche cosa...
PERSICONE: Sì, voglio dirle.., bella...
ERRICO: (Che te ne sembra, Giulia?).
GIULIA: (Ei ridere mi fa!).
ERRICO: (Il nostro amore, o cara, così lieto sarà). (*Le bacia la mano.*)
CARLO: (Oh! Dio! Dove si vide, un uom qual me imbrogliato... M'hanno in candela questi davvero tramutato!).
PERSICONE: (Coraggio!). Signorina, io seppi che per me Ella non più non dormiva, non più mangiava... Ohimé... Vi giuro che di questo io niente ne sapeva, Se no, presso di voi

in fretta io ne correva, Cercava consolarvi, e per cotanto amore Avrei dato lo giuro, a voi tutto il mio core!..

CARLO: (Si scalda l'animale!).

MARCHESE: Ma bene! ma benone! Come si spiega bene quel caro Persicone!

PERSICONE: Tutto è svelato alfine: l'amore s'è scoperto, E del signore Errico davver n'è tutto il merto. Ei da fratel valente l'arcano mi svelò, E questo cor che brucia d'amore consolò.

CARLO: (Bravo la bestia!).

CHIARA: (Oh! Dio! più non trattengo il riso).

CARLO: (Che bella condizione!).

PERSICONE: Donna, quel tuo sorriso Mi fa sentir nell'anima una percossa tale, Che se non si raffrena mi manda all'ospedale!

MARCHESE: (Ma bene! ma benissimo!).

PERSICONE: Tu puoi lenir le pene... Dicendo, o donna angelica, che molto mi vuoi bene. Che sol d'essermi sposa hai dentro al cor desio... Ch'io ti baci la mano, permettimi, cuor mio.

CARLO: (Oh! questo è troppo! Prendi). (*Finge di stendere, la mano, e gli dà un pugno.*)

PERSICONE: Ah! Ciel,. mi fate male!

CARLO: Ah! mi scusate, il caso...

PERSICONE: Che caso! È un caso tale Che mi rovina... Io piango...

CHIARA: Povero Persicone...

MARCHESE: Ma via, lo perdonate, fu per combinazione... Ei non lo fece a posta il mio cugin, vedete...

PERSICONE: Io vi perdon, va bene, ma altrove vi sedete.

CARLO: (Io non mi muovo!).

MARCHESE: Basta, lascia parlare a me. Garbata signorina.., dirò che cosa c'è... Mio figlio, lo ripeto è tanto innamorato, Che da tre giorni e mezzo digiuno s'è restato... E se per caso il pranzo ei sente nominare Dice, piangendo. il misero, ch'egli non vuoi mangiare. Volea dei giorni suoi così troncar lo stame...

SCENA UNDICESIMA

Marietta e detti.

MARIETTA: Signori, il pranzo è pronto.

PERSICONE: Andiam, che ho molta fame?

ERRICO: (Che bestia!).

MARCHESE: (Tu ch'hai fatto?). L'avete voi sentito?... Al solo vostro aspetto gli torna l'appetito. Passiam nell'altra stanza...

ERRICO (*a Giulia*): Posso il mio braccio offrirvi?..

GIULIA: Oh! Grazie...

MARCHESE: Io vi precedo. (*Via.*)

ERRICO (*a Giulia piano*): Ho tante cose a dirvi...

GIULIA: (Me le direte a basso...).

ERRICO: Cugin, vieni con noi.

CARLO: Ci, vengo... (E questi due?..)

ERRICO: (Essi verranno poi.)

CARLO: (Ah! che santa pazienza, ma se questa mi scappa!).

ERRICO: (Mi sembri un fanciullino a cui si dà la pappa. Andiam, non c'è pericolo; è quegli un asinaccio...).
CARLO: (E certe volte, gli asini ti pongono in impaccio!) (*Viano.*)
PERSICONE: Sentite, signorina.., vorrei saper...
CHIARA: Parlate...
PERSICONE: Però vi prego solo, il vero rispondiate. Vorrei sapere un poco se adesso a voi v'è entrato.
CHIARA: Che cosa?
PERSICONE: Nol sapete? Non mi sarò spiegato... Siccome è poco tempo che noi... così...
CHIARA: Che dite?
PERSICONE: O ch'io non so spiegarmi, o voi non mi capite...
CHIARA: Che cosa non m'è entrato?.. Parlate...
PERSICONE: Eccomi qua...
CHIARA: Cosa?..
PERSICONE: Ho vergogna...
CHIARA: Dite...
PERSICONE (*dopo pensato*): Ve lo dirà papà! (*Viano.*)
MARIETTA: Ah! Ah! mi vien da ridere! Che grosso lanternone! Ah! che figura stupida che qui ci fa il padrone! Il figlio se la gode, la figlia n'ha piacere... Ed egli come un asino, smoccola il candeliere! (*Via ridendo.*)

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

Camera da pranzo di Domenico. Due porte in fondo: quella a dritta dello spettatore mena nelle altre stanze, e quella a sinistra al giardino. Due porte laterali. Tavolino grande in mezzo, con sopra vassoio e tazze. In mezzo alle due porte in fondo, armadio, su cui cristalli, bottiglie con vino e due con rhum. Un tavolino a sinistra, su cui occorrente da scrivere. Sedie, ecc. ecc.

SCENA PRIMA

Il Marchese, Errico, Carlo, Persicone, Giulia, Chiara, un Cameriere (*che li serve da caffè*) *e Nicola.*

MARCHESE (*prendendo il caffè*): Ehi, dico... francamente... mi piace il parlar chiaro, Volete voi più zucchero? Che fosse un poco amaro?..
CHIARA: No, grazie, è molto dolce. (*Beve il caffè.*)
MARCHESE (*a Carlo*): E il vostro?
CARLO: Come il suo, Anzi, per me è dolcissimo. (*Beve il caffè.*)
MARCHESE (*a Persicone*): Mio Persicone, e il tuo?..
PERSICONE: Il mio mi sembra amaro... del zucchero, papà. Qui non ce n'è per niente.., ma che bestialità!.. A tutti hai messo zucchero e a me ti sei scordato...

MARCHESE: Eh, via, non più parole... eccolo accomodato. (*Mette dell'altro zucchero nella tazza di Persicone.*)
PERSICONE: Oh! bravo! Adesso è buono... (*Beve il caffè.*)
MARCHESE (*a Chiara*): Or dunque, signorina, Mi dice che un buon pranzo ha fatto stamattina? Di questi complimenti io ne ho le orecchie piene...
CHIARA: Davvero ha un cuoco esimio, e che cucina bene.
MARCHESE (*al Cameriere*): Francesco, porta via...
CAMERIERE: Son pronto, mio padrone...
MARCHESE: E tu non hai finito? Ehi, dico... Persicone!..
PERSICONE: Ah! Cosa vuoi, guardavo un poco la mia Chiara, Vedea ch'è troppo bella! Oh, sì, ch'è troppo cara.
CARLO: (Ch'è troppo... Ah! che pazienza!).
CHIARA (*a Persicone*): Lo so, voi m'adulate...
PERSICONE: Ma no, parlando solo un uomo innamorate. Ed io che, ve lo giuro, v'amo d'ardento amore, Vorrei con voi discorrere, lo giuro, in tutte l'ore.
MARCHESE: (Oh! bravo! Ma che spirito!).
CARLO: (Vedete che figura! Ma se mi stanco, a questi li accoppo addirittura!).
MARCHESE: Signori, se v'aggrada, vogliamo uscir di qua; Andiamo un po' in giardino...
PERSICONE: Bravissimo, papà...
CARLO: (E parla sempre lui!).
PERSICONE: Andiamo a passeggiare; Colà vi son le palle.., volete voi giuocare?.. Eh! credo che Chiarina mi vince a questo gioco... È vero? Ci guadagni? Lo sai giocare?..
CHIARA: Un poco...
PERSICONE: Voglio insegnarti io stesso, ti dico le tirate... E credo ben che questo me lo permettiate... E donna, ed ha bisogno che tutto io ben le spiego...
MARCHESE: Ma sì, fa quel che vuoi, nulla, io sai, ti niego.
CARLO: (Mi, concedete pure che poi vedremo appresso... Che bestia! Egli concede! Ci vuole il mio permesso!).
MARCHESE (*si alza*): Andiamo dunque, alzatevi, andiamo a dirigere... Vi sono poi tre letti per chi brama dormire.
ERRICO: Ma che dormir, Marchese, andiamo a passeggiare. (*Piano a Giulia:*) Così, mia bella, liberi potremo un po' parlare! (*Viano.*)
PERSICONE: Vieni, angioletto mio, Chiarina del mio core...
CHIARA: Andiamo pur, carissimo... (*Viano.*)
MARCHESE: Carissimo! Che amore!.. (*A Carlo che cerca sempre di seguire la moglie:*) Amanti come questi voi dove li trovate? Nemmeno all'altro mondo, nemmen se li pescate!.. Egli sarà felice, contenta ella sarà... Chi sa quanti nipoti la bella mi darà!.. Nipoti! Essere nonno... che consolazione... Mio figlio aver dei figli.., e figli a Persicone...
CARLO: Andiamo nel giardino. (*Per partire: il Marchese lo trattiene.*)
MARCHESE: Signore, è un gran piacere Sentirsi dire: nonno Che vuoi? Io voglio bere... Toh, eccoti dell'acqua.., e poi? Voglio mangiare... Hai fame? Va benissimo, vieni con me a pappare. Oh! qual contento!
CARLO: Insomma, qua fuori che facciamo?..
MARCHESE: Mio figlio Persicone troppo, signore, io l'amo.
CARLO: Lo so... (*per partire come sopra*).
MARCHESE: Se sol mi guarda io bene l'ho capito; Disse che amava il misero, io lo farò

marito. Andiamo.

CARLO: (Finalmente; io stavo in mezzo al foco!.. Quell'asino a mia moglie le insegnerà quel gioco!). Signore, andiamo subito... (*p.p.*)

MARCHESE: Perché portate fretta?.. Se quelli sono avanti io lor non darò retta. E quando Chiara è sola col caro Persicone, Men vado, per non dare ad essi soggezione! E se pur di baciarsi mi chieggono il permesso, Dirò: per questa volta, andiam, vi sia concesso.

CARLO: (Viva la bestia! Ed io qui non ci sto per niente. Oh! guai per lui, se mai questo gli salta in mente!). (*Viano.*)

NICOLA: Ah! sì che c'è da ridere.., ma poi se penso un poco... Chi sa a che va a finire cotesto brutto gioco!.. E in fatti, in brutto caso si è messo il mio padrone: Davvero che il Marchese l'han preso per minchione!.. Poc'altro tempo, il figlio Chiara vorrà sposare, E che dirà il marito? Zitto non si può stare. Farà di certo un chiasso, dirà ch'egli è il marito, Di questo, Persicone ne resterà stupito!.. S'infurierà il Marchese, s'infuria certo il figlio... E dopo... Oh! che fracasso! Oh! Dio, ma che scompiglio!.. Speriam che non avvenga, ma se avvenisse questo, Pel primo io certamente ne fuggirò ben presto!.. Non voglio farmi complice, non mi farò vedere... Oh! Ciel! Don Persicone qui vien...

SCENA SECONDA

Persicone, e detto, poi Giulia.

PERSICONE: (Che bel pensiere! Così facciam più presto... potremo noi sposare...) Nicola...

NICOLA: Che volete?..

PERSICONE: Va Giulia tu a chiamare... Dì che la bramo adesso, e che venisse qua...

NICOLA: Va bene...

PERSICONE: Corri, vola!..

NICOLA: È nel giardino?..

PERSICONE: Già. (*Nicolino via.*)

PERSICONE: Sì, bel pensier davvero, entrambi fuggiremo, Lontani, in un deserto, colà noi sposeremo. Vò far come il romanzo che ho letto di Dumas, Ei dice che la fuga è gran felicità!.. Si vive più contento poi con l'oggetto amato E tanto più che a lei io credo già sia entrato. Così, fuggendo, subito potremo noi sposare. (*Uscendo con Nicola.*)

GIULIA: Fratello, cosa vuoi? A che mi fai chiamare?

PERSICONE: Vien qua, sorella mia; se adesso t'ho chiamata E stato solo, o cara, per dirti una pensata. (Facciam che Nicola, non senta quel che dico, Potrà, capisci, dirlo, al suo padrone Errico.) (*Vanno in disparte, e Nicola tenta di ascoltare.*)

GIULIA: Dunque?..

PERSICONE: Pensai, sorella, che per sposar più presto, Non c'è che un mezzo solo, cara sorella, è questo. Senza che sappia niente il caro mio papà... Io fuggirò con Chiara lontano assai di qua... E quando in un deserto entrambi arriveremo, Soli, contenti, o cara, allora sposeremo!..

GIULIA: E dimmi un poco adesso, a Chiara gliel'hai detto?

PERSICONE: No, tutto voglio dirle scrivendole un biglietto. Un biglietto, capisci, ripien di molto sale, Sale d'amor, s'intende...

GIULIA: (Vedete che animale! Il sale nell'amore!). Or dì che vuoi da me?

PERSICONE: Per fare questa lettera bisogno c'è dite. Tu sai che il mio carattere è un

poco masticato, Perché calligrafia molto non ho studiato. Siccome la tua penna è penna sopraffina, Scrivimi tu il biglietto, mia cara, per Chiarina.

GIULIA: (Oh! bella! Quale idea! A Errico scriverò...).

PERSICONE: Mi fai questo favore?

GIULIA: Gnorsì, te lo farò.

PERSICONE: Or ben mettiamci all'opra, ti detterò...

GIULIA: Va bene... (Io voglio corbellarti davver come conviene.) (*Si pone a scrivere.*)

PERSICONE (*dettando*): Oh! Chiara mia carissima...

GIULIA (*scrivendo, ripete piano*): (Errico del mio core...).

PERSICONE: Per te nel petto m'arde la fiamma dell'amore!.. (*Alla sorella:*) Va bene?..

GIULIA: Certamente... (Lo scriverò per me!) (*Dopo scritto, ripete l'ultima parola.*) Amore...

PERSICONE: Tu non sai che soffro io sol per te!..

GIULIA: Per te...

PERSICONE: Sicuramente. Hai scritto?..

GIULIA: Signor sì...

PERSICONE Il cuore in sen mi batte, e dice a me così: Tu bella sei qual fiore del verdeggiante aprile, Modesta, vaga, angelica, e sei per me gentile...

GIULIA: (Meglio è venire al *quatenus*; lasciam sta filastrocca, Mi sembra necessario parlargli dove tocca... (*Scrive:*) Pensai, mio caro Errico, per corbellar papà, Di fingere una fuga...).

PERSICONE: Scrivesti?

GIULIA: Eccomi qua... (*Finge di scrivere, poi:*) Appresso...

PERSICONE: Come un asino io sono innamorato, E se non sposo subito, sarò precipitato!..

GIULIA (*scrive*): (Per pochi istanti, o caro, noi ci nasconderemo, Tornando poi dal padre, siam sposi, gli diremo.)

PERSICONE: Scrivi, sorella: l'estro m'ha quasi tutto invaso, Scrivi che pien d'amore ne tengo fino il naso!

GIULIA: (E che altro gli ho da scrivere?).

PERSICONE: Ed oltre al naso mio, La bocca, gli occhi, i piedi son pieni del desio Di farla mia consorte... e questa non è ciancia.

GIULIA: (Peccato che d'amore piena non ha la pancia!).

PERSICONE: Scrivesti?..

GIULIA: Ho già finito.

PERSICONE: Ma non ho ancora detto L'affare della fuga.

GIULIA: Adesso ce lo metto.

PERSICONE: Ah? ce lo metti? Bene... Dì, ce l'hai posto?

GIULIA: Appresso.

PERSICONE: Finiscimi la lettera adesso che l'hai messo.

GIULIA: È tutto fatto. (*Suggella la lettera.*) Mandala pel nostro Nicola, Dirai che non potendo parlare da vicino, Quel foglio le scrivesti. Adesso io me ne vò... (*Nel partire dice piano a Nicola:*) Ad Errico quel foglio...

NICOLA (*p.a. Giulietta*): Va ben, lo porterò...

GIULIA (*c.s.*): Si tratta d'una fuga...

NICOLA (*c.s.*): Per bacco! Fuggirete?..

GIULIA (*c.s.*): Nessun ne sappia niente... capisci?..

NICOLA (*c.s.*): Non temete...

GIULIA (*a Persicone*): Fratello, abbi giudizio, l'affare è incamminato. (*Via.*)

PERSICONE: Chiarina condiscende se in core amor l'è entrato. Oh! somma gioia! Il core mi palpita, mi bolle, Io salto come un pupo, di quei ch'hanno le molle! M'arde la gola, ho sete (*Beve il rhum.*) Oh! mia felicità, Son quasi diventato un grosso baccalà... (*Beve rhum.*) Nicola mio carissimo, prendi questo biglietto; A te lo raccomando, Nicola mio diletto! (*Beve.*) Dàllo alla donna mia, e dì ch'io glielo mando... Ne morirà di giubilo... Cola, ti raccomando (*c.s.*) Ah! che la troppa gioia mi fa girar la testa... (*Barcolla.*) Oh! Dio! Che questa camera mi par sia tutta in festa. (*Beve.*) Oh! come gira intorno a me tutta la stanza... Veh! veh! ballano i mobili fra lor la contradanza! Oh come son contento... Oh! mia felicità... Fuggiam... mia cara... vieni.., la ra la ra la rà! (*Via.*)

NICOLA: Se non mi sbaglio è briaco! Vedete un po' che bestia! L'amore l'ubbriaca, parlando con modestia! Pur troppo mi convinco che amore è cosa tale Che può sentirla in core qualunque sia animale! Poiché, se il sente in petto financo Persicone, Deve sentirlo pure un asino o un montone. Però, l'affare è serio, si tratta di scappare... È questo non pensiero da stupido mi pare... Per me nulla mi preme: l'affare interessante E che nella saccoccia mi venga del contante. E quando s'ha denaro, che cosa importa il resto? Per guadagnarne molto ogni mestiere è onesto. Diran che son mezzano... mezzano, sissignore... Altri vive con l'arte, io vivo con l'amore E certo che un pericolo si corre in quest'affare, Ma allora io sarò bravo mettendomi a scappare. Si porti questa lettera... Che veggo, Marietta: Si nasconda quel foglio, se no, questa trombetta La casa riempiranne, e il bello finirà, E ch'io son un... eccetera ognun conoscerà.

SCENA TERZA

Marietta e detto, poi Carlo (*in osservazione*).

MARIETTA: Oh! Nicola...

NICOLA: Cara!

MARIETTA: Carissimo, che c'è?..

NICOLA: Da me saperlo vuoi? Io lo domando a te.

MARIETTA: Da me! Se nel giardino sono finor restata, E grossa una candela là basso ho smoccolata...

NICOLA: (Bravissimo! Ci ho gusto, ella la smoccolò... Portando questa lettera, un'altra accenderò...).

MARIETTA: Ma tu qui che facesti?..

NICOLA: Lo stesso tuo mestiere! Tu la candela avesti, io m'ebbi il candeliere, Hanno qui sopra ordito un tale pasticcetto, Che darà quanto prima un colossale effetto.

MARIETTA: Per bacco! Che mi dici! L'effetto qual sarà?..

NICOLA: Tal che saranne piena pur troppo la città!.. Figurati... indovina...

MARIETTA: Indovinar non so...

NICOLA: Indovinar non puoi? Adesso tel dirò...

CARLO (*uscendo*): (Che dicono quei due? Voglio ascoltar...).

MARIETTA: Di presto...

NICOLA: Il nostro padroncino or non sarà più mesto... Devi saper...

ma dico... silenzio...

MARIETTA: Certamente, Non son di quelle donne che dicono alla gente I fatti altrui. Su, parla...

NICOLA: Dunque, i due cari amanti, Per farla proprio in barba davvero a tutti quanti...

Han pensato fuggirsene, e forse fra brev'ora Saranno molto lungi...

MARIETTA: Davvero?!

NICOLA: Sissignora.

CARLO: (Che sento mai! Gli amanti di qui sen fuggiranno!).

MARIETTA: Ma dimmi un po', Nicola, poi qui ritorneranno?

NICOLA: Io non lo so... ma credo...

CARLO: (M'affoga già la bile, E se l'afferro, caspita, io strozzerò quel vile!).

NICOLA: Fingi d'ignorar tutto, l'affare è delicato... M'hanno per convenienza il tutto confidato. Se mai ti domandassero, rispondi: nulla io so Poiché, quando fia tempo il tutto svelerò...

MARIETTA: Sta certo che io non parlo, nessuno saprà niente.

CARLO: (Se a me non dici tutto t'ammazzo veramente!).

NICOLA: Basta, Marietta., addio, attenta a quel che ho detto. Sii cauta...

MARIETTA: Non temere... (*Carlo si ritira per poco.*)

NICOLA: (Andiam per il biglietto.) (*Via.*)

CARLO: (A lei voglio parlare... Meglio sarà tacere... Con altro mezzo il tutto io giungerò a sapere).

MARIETTA: In verità, la fuga mi pare un po' arrischiata, Né so come a fuggire colei si sia piegata!.. Basta, vedrem che n'esce... il fatto sarà bello. Oh! povero Marchese! (*Via.*)

CARLO (*avvanzandosi*): Ah! ch'io divento Otello! La moglie mia fuggire con quel ragazzo inetto... Ah! che gelose furie si destan nel mio petto! Vorrei che a me dinnanzi vi fosse tutto il mondo, Per far provare a tutti il mio furor profondo!.. Ma se con quell'insipido sfogare non potrò, Al padre suo, per bacco, il tutto scoprirò... E voglio dirgli: Vile! Dirà: Son un Marchese Marchese sì, ma vile! Vi mando a quel paese. Ma qui mi perdo in chiacchiere; coloro fuggiranno, E quando son fuggiti chi sa cosa faranno! Ma come mai mia moglie a questo acconsentì, Come potè a quell'asino rispondere di sì?.. Non ne capisco un corno! Il capo s'è imbrogliato, Carlin, mettiti in pace ché t'hanno incoronato!..

SCENA QUARTA

Il Marchese e detto.

MARCHESE: Signor Carlino, dite, dov'è vostra cugina? Che fosse per capriccio andata un po' in cucina? Vado a veder... (*p.p.*)

CARLO: Marchese, fermatevi un istante, Ella non è in cucina, e voi siete un birbante!..

MARCHESE: Birbante! Come a dire? Che, siete forse matto?

CARLO: Matto nol son, signore, stizzito son qual gatto! Vedete che la bile così m'ha tramutato, Sono animal... vedete, e sono incoronato!

MARCHESE: Ma insomma...

CARLO: Insomma, udite: il vostro figlio amato Con mia... cugina adesso se ne sarà scappato!

MARCHESE: Scappati!

CARLO: Son fuggiti, adesso l'ho saputo: Nicola a Marietta diceva l'accaduto. Io là sentivo tutto, poteva ben parlare, Ma prima a voi, Marchese io volli ciò narrare: Perciò, badate bene, son pazzo, son furioso, La mia... cugina voglio...

MARCHESE: Ma siete mò curioso!

CARLO: Curioso!

MARCHESE: Ma sicuro! Se son fuggiti già, Chi può trovarli adesso, chi mando? Chi ci va?.. Non sanno dove sieno, non sanno dove andare, E prima d'esser pazzo bisogna ciò pensare! Che son fuggiti, bravo! Ma torneranno...

CARLO: Oh! Dio!

MARCHESE: Poi non temete tanto, ché sta col figlio mio. Ed alla fine è nobile di nascita e di cuore, Saprà, signor, credetemi, guardarle ben l'onore. E poi, vi posso dire, garbato signorino, Che voi non siete niente...

CARLO: Son il mar... Son...

MARCHESE: Cugino. Dunque mi par che questo importa più al fratello, Ella se n'è fuggita vedrem che dice quello. Potrà gridare certo, potrà far molto chiasso, Ma voi, voi che c'entrate? Perche fate il gradasso? Come voi un cugino io non l'ho mai veduto, Così furioso, pazzo io non l'ho conosciuto. Che importa a voi se quelli or vollero fuggire?.. S'amavano quei miseri, altro non c'è da dire.

CARLO: Signor Marchese, basta... un poco a me sentite... Il tutto vò scovrirvi... Marchese, inorridite!.. Chiarina non è nubile, invece è maritata, E questa zitellanza una finzione è stata. Ella è mia moglie! Mia! Da un anno la sposai... E questo, v'assicuro, non me l'ha fatto mai!..

MARCHESE: Fia vero! Voi che dite?

CARLO: La verità, Signore...

MARCHESE: Perché tal finzione?

CARLO: Fu per un altro amore...

MARCHESE: Amore! E quale?..

CARLO: Giulia, la vostra cara figlia Errico amò...

MARCHESE: Che dite?..

CARLO: Che! Ciò vi maraviglia?.. Gli amanti combinarono cotesto pasticcetto Onde un pensiero loro poter mandare a effetto. Per corbellarvi, finsero che Chiara era impazzata D'amor per vostro figlio... Ma quella è maritata! Errico fè l'imbroglio, Errico fè il pasticcio, E pose me, qual asino, in questo bello impiccio Ei per parlar con Giulia un poco da vicino, Quel pasticcetto fece; v'han reso un burattino, Un padre babbione Avete mò capito?

MARCHESE: Voi che mi raccontate? Io sono rimbambito. Son diventato un asino...

CARLO: Lo siete sempre stato.

MARCHESE: Signor, quest'è un insulto!..

CARLO: E proprio v'ho insultato! Perché quel vostro figlio m'ha rotto gli stivali.

MARCHESE: Ma che stivali, un corno! L'autor di tanti mali Voi siete stato! Fingere d'amare quel ragazzo, E quel fanciullo ingenuo prendere per sollazzo. Sì voi che vostra moglie, insieme a suo fratello Il mio furor mertate... Ma se poi mi ribello, V'afferro per il collo, vi strozzo qual cappone... Me l'hanno corbellato... Povero Persicone!.. Se n'è fuggito? Bravo? Ci ho gusto, per mia fè... E vostra moglie? Meglio! Gioia maggior per me!..

CARLO: E me lo dite in faccia? Signor, siete un villano!

MARCHESE: Oh! caro mio, mi rido di quel furore insano. Vorrei saper soltanto il figlio mio dov'è... Se quella è maritata, ei più non torna... Ahimé! Perduto ho il figlio mio!

CARLO: Perduta ho la consorte!

MARCHESE: Chi me lo rende! Ah! Dio!..

CARLO: Il duolo è troppo forte!..

MARCHESE: Ah! Persicon, deh, vieni...

CARLO: Ritorna, Chiara mia!..

MARCHESE: Deh! ch'io t'abbracci ancora...
CARLO: Quest'alma ti desia!..
MARCHESE: Trarrò mia vita in lagrime!..
CARLO: Il core penerà...
MARCHESE: Ah! che mi viene a piangere!.. (*Piange.*)
A DUE (*piangendo*): Mia moglie chi mi dà?.. Mio figlio chi mi dà?..

SCENA QUINTA

Chiara e detti.

CHIARA: Per bacco! Qui si piange! Cos'è successo?..
MARCHESE E CARLO (*stupefatti*): Che!!.. Chiarina!..
CHIARA: Ah! meraviglia! Quello stupor perché?
CARLO (*c.s.*): Sei qui?..
CHIARA: Ma certo.
CARLO: Oh! bella!
MARCHESE (*c.s.*): Voi siete qui?..
CHIARA: Vedete.
MARCHESE: Ma come?
CARLO: Io non capisco.
MARCHESE: Fuggita voi non siete?
CHIARA: Fuggita! Io non intendo... fuggir?
MARCHESE: Sicuramente.
CHIARA: Sono stata in giardino...
CARLO: Non ne capisco niente!
MARCHESE: Voi siete qui, va bene, ma il mio figliuol dov'è?
CARLO: Dove sta Persicone?
CHIARA: E lo chiedete a me?..
MARCHESE: Sicuramente! A voi, signora, io domando.
CARLO: Dite il tutto, signora, io son che lo comando...
CHIARA: Ma che ho da dir? Per bacco! Se siete matti; andate; Non so quello che dite, non so che affastellate. Io stava nel giardino; m'hanno rimasta sola, Spariva Errico insieme alla vostra figliuola. Persicone puranche non era più laggiù... Ed io là sola sola cosa facea di più?.. Qui son venuta.
CARLO: Oh! caspita!
MARCHESE: Non ne capisco un'acca, Chi dunque sen fuggiva?
CARLO: Già la pazienza è stracca. Parla, donna malvagia, spiegami quest'arcano!
CHIARA: Io non so niente, il giuro; il tuo gridare è vano.
MARCHESE: Un momento... Pensiamo... È certo che qualcuno Di qui se ne fuggiva. Chi mai sarà quest'uno?..
CARLO: Due son che sen fuggirono: non un, caro signore.
MARCHESE: E chi mai son?..
CHIARA: L'ignoro, parola mia d'onore. È certo che il ragazzo non stava più in giardino...
MARCHESE: Mio Dio! Dove sta mai?..
CARLO: E chi lo sa...
CHIARA: Cugino, Si domandi a qualcuno.

MARCHESE: Cugino, un accidente! Ah! voi credete ancora che non si sappia niente? So tutto; v'è marito!
CHIARA (*a Carlo*): Che sento! Tu gli hai detto... Che stupido che sei!..
CARLO: Dovea tacer, cospetto... Dopo d'aver saputo la fuga concertata?..
CHIARA: Ma di qual fuga parli? Qualcun l'avrà inventata.
CARLO: Lo disse Nicola, parlando con Marietta.
MARCHESE: Si può venirne in chiaro...
CARLO: Come faremo?..
CHIARA: Aspetta. Caro signor Marchese, chiamateli...
MARCHESE: Gnorsì. Marietta, Nicola, venite presto qui. (*Suona il campanello.*) Adesso parleremo, vedrem ciò che diranno, E se ci han corbellato, la pena pur ne avranno. Vedete se un Marchese dev'essere burlato In questa strana guisa...

SCENA SESTA

Marietta e detti, indi Errico e Giulia (*in osservazione*).

MARIETTA: Signore, m'ha chiamato?..
MARCHESE: Venite avanti, o donna; chi mai se ne fuggì?..
MARIETTA Oh! che! Sapete tutto?..
MARCHESE: So tutto, signor sì...
MARIETTA: Ebben, giacché il sapete... fuggita è vostra figlia Con il signor Errico...
CARLO: Qual nuovo parapiglia!
MARCHESE: Fuggita la mia Giulia! Che dici, o maledetta!
CHIARA: Fuggita con Errico? Che dici... Marietta?..
MARIETTA: Il vero, lo ripeto.
MARCHESE: Oh! me meschino! Oh! caso! Son rovinato! Il core ho di furore invaso... La rabbia già l'affoga, mi strozza già la bile, Voglio impalar quell'asino, voglio scannar quel vile! Si mandi un reggimento in cerca di coloro, Oppur ne sarà offeso il marchese al decoro. Sono furioso... Schiatto!..
CARLO (*marcato*): Se son fuggiti già, Chi può trovarli adesso? Chi mando? Chi ci va? Non si sa dove sieno, non si sa dove andare, Prima d'esser furioso, dovete ciò pensare. Che son fuggiti? Bravo! Ma torneranno...
MARCHESE: Oh! Dio! Mi corbellate appresso! Schernite il dolor mio!
CARLO: Così voi mi diceste, quando credea che Chiara fuggiva.
MARCHESE: Ed a mie spese bisogna che m'impara!
CARLO: Poi non temete tanto, ché sta con mio cognato Un uomo di cuore nobile, e pure di casato: Saprà, signor, credetemi, guardarle ben l'onore!..
MARCHESE: Basta, signore, basta, voi m'infrangete il cuore. Si tratta d'una figlia...
CARLO: Trattavasi di moglie, Ed eran più terribili allora le mie doglie! (*Errico e Giulia in osservazione.*)
MARCHESE: Ah! figlia mia, t'amava di più che non credeva, Provar duolo sì forte davver che non credeva Tu sei fuggita forse, perché t'immaginavi Che l'uomo t'avrei negato che tu cotanto amavi. Ma se me lo dicevi, detto t'avrei di sì: Ed ora m'abbandoni, mi lasci ora così?.. Ah! torna, torna, o figlia; ed io perdonerò... Quell'uom che tanto adori sposare ti farò!.. (*Errico e Giulia si fanno avanti.*)
GIULIA: Eccoci ai piedi vostri. (*S'inginocchia.*)
MARCHESE: Mia figlia!..

ERRICO (*inginocchiandosi*): Perdonate...
MARCHESE: Ah! siete qui furfanti!
CHIARA: Signore, vi calmate, Diceste che il perdono avreste dato a loro, Per questo ai vostri piedi gittaronsi costoro.
GIULIA: Peccammo per amore...
ERRICO: Sì per amor soltanto.
GIULIA: Ed è tal cosa amore di cui si mena vanto.
MARCHESE: Non voglio perdonarvi, non voglio più vedervi Siete cattivi, perfidi, in cor siete protervi! Da me fuggite lungi, andatene all'inferno, Sarà lo sdegno mio contro d'entrambi eterno. Fuggite...
GIULIA (*per andare*): Noi partiamo...
ERRICO (*per andare*): Non vi vedrem più mai... (*p.p.*)
MARCHESE: Che! Giulia mia, davvero tu pure te ne vai? Vieni al mio sen, scherzava; ti par che seriamente Poteva te scacciare! Ah! non è vero niente. Sposatevi, Io voglio; anzi, ve lo comando... E se voi noi volete, lungi da me vi mando!..
GIULIA: Oh! padre mio!..
ERRICO: Marchese!
MARCHESE: Chiamatemi papà Questo povero vecchio contento ne sarà!..
CHIARA: Bravissimo, Marchese; così va fatto, bravo, questo felice termine davvero io non speravo.
GIULIA: Ebben, sappiate dunque che abbiam finto fuggire. Onde a questi sponsali doveste acconsentire.
MARCHESE: Vera o non vera, basta; il tutto è terminato, Son contento che il vostro desir s'è coronato!..
MARIETTA: In mezzo a tante chiacchiere la cameriera vuole, Carissimi padroni, parlarvi due parole. Il signor Persicone più moglie non avrà.
GIULIA: Davver non ci pensavo...
MARCHESE: È ver; ma dove sta?
MARIETTA: Non s'è più visto.
MARCHESE: Oh! Dio! Che fosse in un vallone Precipitato mai quel caro Persicone?.. Per carità, correte, chiamate tutto il mondo, E servi, e camerieri, cercate fin nel fondo Della fontana nostra...
MARIETTA: Ma l'acqua là vi sta.
MARCHESE: Chi sa, forse girando, sarà caduto là... Cara Marietta, corri.., vedrai se ti riesce Pescarvi Persicone...
MARIETTA: (Come si pesca un pesce)... Volo... (*Per andare.*)
MARCHESE: Ma prima, corri, va chiamami i pompieri Per far seccare l'acqua, e chiama i bersaglieri.
CARLO: Ma che... via non temete; certo non v'è disgrazia... In qualche sito trovasi...
MARCHESE: E dove mai, di grazia?.. Và corri, Marietta...

SCENA SETTIMA

Nicola (*prima dentro poi fuori*) *e detti.*

NICOLA (*d.d.*): Soccorso!..
MARCHESE: Cosa c'è?..
NICOLA (*fuori*): Aiuto! Son spacciato! Pietà, pietà di me!.. Era a cercar qualcuno di

dentro all'altra stanza, Di sopra alletto, briaco Don Persicon s'avanza.

MARCHESE: Mio figlio!

GIULIA: Mio fratello!

NICOLA: Ei stesso che m'afferra... Io cerco di fuggire, ed ei mi gitta a terra! Io m'alzo ed ei mi dice: Vieni un po' qui, mia cara, Ora che siam fuggiti, tu mi appartieni, o Chiara, Voglio lontano andarne dal padre...

MARCHESE: Ah! scellerato! Ei mi volea fuggire! E tu?..

NICOLA: Sono scappato!.. Egli però mi segue... Vedetelo!..

MARCHESE: Gran Dio!.. Oh! come è mai ridotto quel caro figlio mio!..

SCENA ULTIMA

Persicone (*barcollando*) *e detti.*

PERSICONE: Mia Chiara... fuggiremo... tu m'appartieni.

MARCHESE: Figlio!.. Mi fai pena grandissima, e sei quanto un coniglio!

PERSICONE: Chiara...

MARCHESE: Che Chiara... smetti cotesto tuo pensiero... Essa è già moglie a un altro.

PERSICONE: Voi siete un menzogniero!.. Io me la bacio, guardami. (*Abbraccia e bacia una sedia.*)

MARCHESE: Ma tu che stai facendo?... Capisci o non capisci? È maritata?…

PERSICONE: È maritata! Infamia! Ed io chi sposerò?..

MARCHESE: Col tempo...

MARIETTA: (E con la paglia...).

MARCHESE: Io moglie ti darò.

PERSICONE: Papà, voglio la moglie, per forza la pretendo... Se no, corpo di bacco, io faccio un chiasso orrendo! M'avete già promessa una consorte amata, Ed ora che la voglio, mi dite è maritata...

MARCHESE: Ma figlio mio, rifletti, adesso non ci sta... Col tempo, Persicone, te la darà papà.

PERSICONE: Non voglio sentir chiacchiere, voglio sposare adesso, O per la rabbia immensa diventerò un ossesso; Vo' rompere i cristalli, e quanto trovo sano. Papà, te lo ripeto, sai che non parlo invano! O subito una moglie tu mi farai sposare... O qualche che da rompere, papà, fammi trovare...

MARCHESE: Figlio, non c'è che rompere, neppur la moglie c'è, Mettiti il core in pace, t'accheta, senti a me.

PERSICONE: Non v'ho calmarmi un corno!

MARCHESE: Io sono disperato!.. Perché di dargli moglie in testa m'è saltato?,. D'un padre così misero chi mai pietade avrà? Una moglie a mio figlio, deh! chi la troverà? (*Volgendosi al pubblico:*) Signori gentilissimi, se qualche figlia avete, Vi prego di dirigerla a me, se lo volete. Io le offro un bel consorte, il caro Persicone... Come! Vi faccio ridere? Ah! somma confusione!.. Nessun vuole mio figlio? Io meco lo terrò... Da padre e pur da moglie, se tocca, gli farò...

PERSICONE: Papà, chi tace afferma...

MARCHESE: No, quel tacere è brutto! E s'essi ancora tacciano, io mi rattristo tutto. Anzi, pregarli è d'uopo, che facciano baccano.

PERSICONE: E che baccan?..

MARCHESE: Nol sai? Quel battere di mano, Che ti solleva l'anima, che ti consola il

core.

PERSICONE: Papà, tu che mi dici? Consola quel rumore?.. Allora, miei signori, se mogli non avete, Io credo che le mani voi tutti possedete. E se con quelle chiasso da voi qui si farà, Contento fia moltissimo il povero papà... Ed io pur son contento, or che non son marito, Se invece delle mani voi batterete un dito!...

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto secondo

FINE DELLA COMMEDIA

GELUSIA

Ovvero

AMORE SPOSALIZIO E GELUSIA

Commedia in tre atti

Personaggi

D. Asdrubale, *padre di*
Giulietta
Rosina, *nipote di D. Asdrubale*
D. Giammatteo, *padre di*
Feliciello *e di*
Annetta, *amante di*
Errico Fiorino
Eduardo
D. Nicolino, *maestro di scuola*
Gesummina, *cameriera*
Saverio, *servo*
Pulcinella
Due servi, che non parlano

La scena è in Napoli, epoca presente

ATTO PRIMO

Camera di D. Asdrubale. In fondo due porte, una va al giardino, l'altra nella sala. Tre porte laterali ed una finestra, due mensole, un tavolino con fodero, sedie ecc.

SCENA PRIMA

Saverio ed Asdrubale, di dentro poi fuori con Eduardo.

ASDRUBALE (*di dentro, chiamando*): Saverio, Saverio...

SAVERIO (*uscendo*): Eccome ccà, eccome ccà. Vì comme cancaro allucca! Dalle, dalle... Tu vi che s'have fatto afferrà... So' tre ghiuorne che quase quase me pare no pazzo... Eccome ccà, ecco me ccà... (*Per entrare.*)

ASDRUBALE (*uscendo*): E che eccome ccà; tiene le rrecchie mpottonate quanno te chiammo io?

SAVERIO: Aggiate pacienzia: che commannate?

ASDRUBALE: Niente; jeva trovanno lo bastone e l'aggio trovato. Vattenne.

SAVERIO: So' lesto. (*Via.*)

EDUARDO: Ma addonca se pò sapè pecché ieri sera me dicisteve co tanta premura: Eduà, viene dimane immancabilmente? Parlate, zì Asdrù... so' curioso de saperlo.

ASDRUBALE: Embé, già che mò è troppo priesto, assettete, e siente.

EDUARDO: (Che se fosse addonato che io faccio all'ammore co la figlia?). (*Seggono.*)

ASDRUBALE: Haje da sapè che sett'anne fa io steva a Beneviento in casa de no cierto Giammatteo Sciosciammocca, ommo ricchissimo; e negoziavemo assieme de vino sicuro da cinch'anne. Doppo chisto tiempo, sto tale me dicette che voleva sciogliere la società, e voleva negozià isso sulo: io non avette che dirlo, e fuie costretto de venirmene a Napole. Pe grazia de lo Cielo, la fortuna m'è stata propizia, e so' ghiuto mpoppa co l'affare. Sto Giammatteo, dinto a sti sett'anne ha fatto fortuna, e s'è fatto ommo de migliara; m'ha scritto spisse vote, pecché, a dì la verità, nce avimmo voluto sempe bene. Ora mò, indovina che lettera me scrive tre ghiuorne fa? (*Prende una lettera, e legge:*) "Benevento, 13 settembre 1872. Mio caro Asdrubale, dopo di aver caramente salutato te e tua figlia, vengo a proporti un affare. Io, come già sai, tengo due figli, un maschio ed una ragazza: quando mi lasciasti sette anni fa erano bambini, adesso non lo sono più...".

EDUARDO: Grazie della notizia.

ASDRUBALE: Siente. "E vedendo che le mie forze giorno per giorno incominciano a lasciarmi, e riflettendo che quando io morirò essi probabilmente sciuperanno quel ben di Dio che erediteranno da me, ho pensato di dar moglie a mio figlio Felice, sposandolo se vuoi, a Giulietta tua figlia. (*Sorpresa di Eduardo.*) Tu sai che io mi ho fatto una fortuna di 80 mila ducati, da cui togliendo la metà che serve per la dote dell'altra mia figlia Annetta, il resto è di Felice appena sarà ammogliato."

EDUARDO: (Ah! Ch'e tutto è perduto!).

ASDRUBALE (*seguitando*): "Se tu acconsenti, scrivemelo, io vengo a Napoli e in poco tempo combineremo il tutto".

EDUARDO: (Cielo mio, che sento!).

ASDRUBALE: Che te pare? E na fortuna nzuonno che m'è venuto? N'ommo accossì ricco, n'ommo che possiede 80 mila ducate, apparentarse co me! Ah! Figlia mia fortunata!

EDUARDO: Ma zì Asdrù, diciteme na cosa... Giulietta acconsente a sto matrimonio?

ASDRUBALE: Eh! L'autro jeri nce lo dicette; sul principio, a dì la verità, faceva no poco la sostenuta, ma mò pare che s'è capacitata.

EDUARDO: S'è capacitata! (Ah! Nfama!)

ASDRUBALE: S'ha da capacità pe forza: se tratta de na fortuna, e pò Giulietta lo vò bene, pecché so' state aunite tanto tiempo a Beneviento, se pò dì che se so' cresciute nzieme, e specialmente co Annetta la figlia. Oh! Che bene che me voleva chella guagliona, non te può credere: essa vene a Napole pure pe maritarse, e co la stessa dote de lo frate, Giammatteo me lo screvette e io gli proposi il marito.

EDUARDO: E a chi se vene a piglià?

ASDRUBALE: A chi se vene a piglià? A uno che tu non puoje maje figurarte. Dietro le belle azioni che aggio ricevuto da te, vedendo che tu haje fatto sempre tutto il possibile per contentarmi, che sei stato attento agli interessi miei... ho voluto compensarti, facendo la tua fortuna.

EDUARDO: Cioè?...

ASDRUBALE: Dannote Annetta per mogliera.

EDUARDO: Che?

ASDRUBALE: Sì: quando l'altro ieri scrissi la risposta a questa lettera, dopo aver consentito pe Giulietta co lo figlio, le proponette a tte pe Annetta. Gli dissi che tu eri un bravo giovine, e non aggio ditto buscia, che eri un giovinotto di talento, e che ti lucravi tanto da potere mantenere comodamente una moglie.

EDUARDO: E isso?

ASDRUBALE: E isso è contento, e me scrive: (*apre un'altra lettera*) "Caro Asdrubale, ho ricevuta la tua lettera, con la quale acconsenti a tutto quello che ti aveva proposto: io n'era sicuro; ho parlato pure con mia figlia Annetta per quel giovine che mi hai proposto, e tutto è combinato. Il giorno di lunedì 16 corrente saremo in Napoli ed in casa tua. Se vuoi venirmi ad incontrare alla stazione, regolati: o alle 9 a.m. o all'una p.m. Tuo aff.mo ecc.".

EDUARDO: Ma... la figlia...

ASDRUBALE: La figlia è n'angelo, si la guarde solamente te nnammora, e chesto era 7 anne fa, figurete mò che è cchiù grossa. Va, che ne dice de sta penzata?

EDUARDO No... vedite... la penzata è... (Cielo mio, chisto che sta dicenno? e Giulietta?) Sentite zizi, io...

ASDRUBALE: Tu, che?... N'avisse dispiacere forse? Oh! Non dubità pecchesto. Appena essa vede a te, appena tu vide a essa, accominciate a dirve na parola doce, no squasillo, no ciancetiello, e subeto trase l'ammore; e pò llà se tratta de 40 mila ducale, non se pazzea, sà — Alò, s'è fatto ora, jammoncenne. (*Si alza.*)

EDUARDO: Nzomma, addò jammo?

ASDRUBALE: E non l'haje ntiso? A la stazione a ncontrarle. Si non venene pe li 9, aspettammo nfino all'una. Oh, li voglio ricevere comme se commene. Tu pe tre ghiuorne non te ne incaricà d'arapì lo negozio, starrà chiuso... Haje da magnà ccà, lo capisce che tu si lo sposo? Va, jammoncenne, non perdimmo cchiù tiempo, (*chiamando:*) Saverio...

SCENA SECONDA

Saverio e detti.

SAVERIO: Comannate.

ASDRUBALE: Avvisa mò proprio a monzù Luigi che all'una e mezza, o al massimo per le due voglio che il pranzo sia pronto. Io l'ordinaje tutto ajersera... Curre... priesto... Aspetta... tu arresediate meglio la casa, fà tutte li liette, arma chill'autri duje lettini che stanno ncoppa a lo mezzanino, co la biancheria pulitissima...

SAVERIO: Va bene, non dubitate.

ASDRUBALE: Jammo, jammo, facimmo priesto... Oh! Che fortuna, che fortuna!...

EDUARDO: (E intanto Giulietta non sape...).

ASDRUBALE: Jammo, jammo. (*Viano.*)

SAVERIO: Vuje vedite sto cancaro de viecchio che s'ha puosto ncapo! So' 3 ghiuorne

che m'ha levato li chiocche! Pulizza ccà, scopa llà, prepara chesto, prepara chello, fa trovà tutto pronto a li spuse che hanno da venì. Ah! Non voglia mai lo cielo e sapesse che la figlia fa l'ammore co D. Eduardo!... Uh, che mbruoglio che ha da succedere!

SCENA TERZA

Gesummina, poi Pulcinella e detto.

GESUMMINA: Savè, haje visto a Pulecenella?
SAVERIO: No, Gesummì, starrà ancora dormenno.
GESUMMINA: Ancora dormenno? A chest'ora? Poco nce vò pe li nove, e ancora s'ha da scetà.
SAVERIO: E tu non lo saje, neh, Gesummì? chillo dorme sempe. Non fa niente, tutto le dà fastidio, è no vero sfaticatone. Lo padrone cchiù de na vota have ditto che ne lo mannava, e si no juorno de chisto le saglie la mingria, chillo overo lo licenzia, e si se ne va da ccà, addo và? Chi se lo piglia, famme capace?
GESUMMINA: (Lo vi lloco, co chella vocca non fa autro che forfìcià. Volarria che io lassasse a Pulicenella, e me mettesse a fa l'ammore co isso). E no fatto, si se ne va da ccà, addò và?
SAVERIO: Tu pò, che dicenno la verità, non sì brutta, sì figliola, te sarrìa mancato no giovane aggraziato, amoruso? Te sì miso justo co isso co chella faccia, co chella figura!... Vattene, Gesummì, che brutto gusto che tiene.
GESUMMINA: (E già, è meglio isso che me pare no scopettino!). Eh! Ma che buò che te dico, l'ammore è comme a lo discenzo.
SAVERIO: Cioè?
GESUMMINA: Addò te vene, llà t'afferra.
SAVERIO: Oh!
GESUMMINA: E vattene a mmalora! Sì, che buò, me piace Pulicenella, nce faccio l'ammore, te fa dispiacere?
SAVERIO: Tu sì pazza! A me che me ne preme... fance l'ammore, spusatillo; io l'aggio ditto pe na cosa.
PULCINELLA (*di dentro*): Saverio...
GESUMMINA: La voce soja.
SAVERIO: S'è sosuto lo marchese!
PULCINELLA (*c.s.*): Saverio...
SAVERIO: Che cancaro vuò, pecché me chiamme?
PULCINELLA (*fuori in camicia lunga e berretto da notte*): Saverio.., ma mi porti il caffè, o no?
SAVERIO: Scusate, Princepì, mò ve lo porto.
PULCINELLA: E fa priesto, che tengo sete.
SAVERIO: Eccellenza, e co lo cafè ve levate la sete? (*Ridendo.*)
PULCINELLA: Non debbo dar conto a te. Andiamo.
SAVERIO: Vattenne, famme sto piacere! Mò le portave pure lo cafè: si lo buò, va te lo piglia dinto a la cucina.
PULCINELLA: Si lo buò, va te lo piglia dinto a la cucina? Savè, ma quanta vote t'aggio da dicere che a me m'haje da rispettà. Tu lo capisci io chi songo dint'a sta casa?
SAVERIO: Chi sì?
PULCINELLA: Songo lo servitore.

SAVERIO: Bravo, comme avesse ditto songo lo segretario.
PULCINELLA: Vuò sape, Gesummì, pe causa soja l'autriere che me succedette?
GESUMMINA: Che te succedette?
SAVERIO: Non contà lo fatto de l'autriere, se no me faje schiattà de rise.
PULCINELLA: Haje da sapé che l'autra matina, io me scetaje verso li sette, me vutaje, me giraje, ma non me potette cchiù addormì, no poco pecché senteva calore, e no poco pe cierte monacelle che tengo dinto a lo lietto. Steva mpacchiato de suonno, vene sto turzo de spica a portarme lo cafè, pecché io la sera nce l'aveva ditto, me pigliaie la tazza e isso se ne jette; io co l'uocchie mieze nzerrate, pigliaje la tazza e ghieva trovanno quacche cosa pe nce lo nfonnere da dinto, me credeva che m'aveva portato lo pagnottino, stennette la mano ncoppa a la colonnetta, e pigliaje lo paccotto de li fiammifere, credennome che era pagnottino, accommenciaje a nfonnere dinto a lo cafè... Ah? Sora mia... appena jette pe mozzecà, io non sapeva che m'era succieso, li fiammifere s'allummajene, io vedenno lo fuoco jettaje la tazza, lo cafè me jette ncuollo che era cucente, me scottaje tutto quanto, me credeva che me stava abbruscianno, zumpaje da coppa a lo lietto, la gatta me jette pe sotto a li piede, io pe non la fa male me tiraje lo pede, chella fuiette pe dereto, io me mbrugliaje, jette nterra, e le scamazzaje la capa.
GESUMMINA: Ah, ah, ah! (*Ridendo.*)
SAVERIO: Haje visto si non fa ridere sto fatto? Ah, ah, ciuccione. (*Via.*)
PULCINELLA: Neh, chillo pecché ride?
GESUMMINA: Pecché tu nce daje motivo.
PULCINELLA: A proposito, che nce facive ccà co Saverio?
GESUMMINA: Era venuta ad addimmannarlo si t'aveva visto: e si sapisse che m'ha ditto...
PULCINELLA: Che t'ha ditto?
GESUMMINA: Che tu sì no ciuccio.
PULCINELLA: Che! No ciuccio! A me?... No, tanto male non ha ditto, pecché quase tutte quante me chiammano accossì. E appriesso?
GESUMMINA: Che non sì buono a niente.
PULCINELLA: Oh! Chesto pò... comme! nfaccia a me! Io non so' buono a niente?... No, pe verità io non saccio fà niente.., e doppo?
GESUMMINA: Che sì antipatico, brutto, e che io faceva male a fà l'ammore co tte.
PULCINELLA: Comme comme? Tutto chesto ha ditto? Oh! Uocchie miei, e che sentite mai!... E tu?
GESUMMINA: E io l'aggio fatto n'asciuta de quarto, ma proprio a licchetto.
PULCINELLA: Evviva, evviva chella Gesummina, aggraziatona mia. Ma dimme na cosa, pecché non vedimmo de spusà, accossì nisciuno pò parlà cchiù.
GESUMMINA: Oh! Pe mò non potimmo sposà.
PULCINELLA: Pecché?
GESUMMINA: Pe mille ragioni.
PULCINELLA: E qua songo sti ragioni, sentimmo.
GESUMMINA: La primma, pecché non tenimmo li mezzi...
PULCINELLA: E l'aute ragione, che me le dice a fà. Chesta è la ragione cchiù forte.
GESUMMINA: E intanto tu non ce pienze.
PULCINELLA: Ma che aggio da fà?
GESUMMINA: Comme, che haje da fà? Avarrisse da vedé de non fà cchiù ciucciarie, de farte volè bene da lo patrone. Già, tu lo servitore non l'avarrisse da fà, tu primieramente

a me non m'avarrisse da fà fà chiù la serva, io avarria da stà a la casa, e tu avarrisse da fà n'arte... per esempio trovarte n'impiego mmece de fà lo servitore... capisce?

PULCINELLA: No, haje ragione... me faje capace, m'avarria da mpiegà a qualche parte. E ma che buò da me, se io so' sfortunato a tutto. Facette na supplica a lo Sinneco, e chillo non me risponnette.

GESUMMINA: E che volive essere fatto?

PULCINELLA: Voleva no posto allo spazzamento, o pure all'inaffiamento della città.

GESUMMINA: No, bella cosa che avive sceveta. Vattenne, Pulicené, non pazzià. Dimme na cosa, tu saje scrivere?

PULCINELLA: Comme! Gué, te pare... io dico che sì... che d'è non sapeva scrivere.

GESUMMINA: Ah! Saje scrivere?

PULCINELLA: Sicuro. Ma una cosa, uno me l'ha da fà co lo lappese, e io pò nce passo la penna pe coppa.

GESUMMINA: Nientemeno! E senza lappese?

PULCINELLA: No, senza lappese non saccio scrivere.

GESUMMINA: Uh! Non pazzià, parlammo seriamente. Pulecené, vide de mpararte a fà na cosa. Chesto che cos'è, n'ommo non sape scrivere.

PULCINELLA: È no fatto, è no scuorno... haje ragione, ma non te ne ncarricà, che quanno vene lo masto de scola D. Nicolino, le voglio dicere che me mparasse.

GESUMMINA: Evviva Pulicenella. Pare brutto n'ommo che non sape tené manco la penna mmano; è na femmena, va buono, ma n'ommo...

PULCINELLA: Già, io songo n'ommo?

GESUMMINA: E se capisce.

PULCINELLA: Va buono, non te ne ncarricà, nce penso io. Ma tu me volarraie sempe bene?

GESUMMINA: Sempe... sempe... mascolone mio; e tu me vuò bene?

PULCINELLA: Ma sì, palummella mia de zucchero, io pe te non pozzo chiudere cchiù l'uocchie la notte, pe te non trovo cchiù pace, tu m'haje apierto lo pietto comme a no cascettino, e t'hai pigliato lo core.

GESUMMINA: E tu pure te l'haje pigliato lo core senza farmene addonare, bello, accuoncio, aggraziato!

PULCINELLA: Oh! Parole che decreano! Oh, parole che me fanno saglì lo sango fino ncoppa a l'uosso pezzillo! Damme n'abbraccio.

GESUMMINA: Chisto è isso... Oh! Pulicené, esceno le signorine ccà fora, trasetenne, non te fà trovà combinato accossì, va te vieste; faje vedé che nnanze a loro staje mmaneche de cammisa. Vattenne priesto, che venene.

PULCINELLA: Sì, dice buono. (*Andandosene*:) Gué, Gesummì, pò addò te trovo?

GESUMMINA: Ccà dinto... Vattenne.

SCENA QUARTA

Giulietta, Rosina, e detti.

PULCINELLA (*vedendo le due donne*): Buon giorno. (*A Gesummina:*) Non te movere da ccà, sà. (*Piano a lei:*) Io me ne vaco a vestere: pare brutto a farme vedè accossì a le signorine. (*Via.*)

GESUMMINA: (Siente, siè! Chelle già l'hanno visto).

GIULIETTA: Che è stato neh, Gesummì?

GESUMMINA: Niente signori, l'aggio co chille scemone de Pulicenella che non ne fà una bbona.

GIULIETTA: Saje si papà è asciuto?

GESUMMINA: Credo de sì pecché la cammera soja sta aperta, dinto non nce sta nisciuno. (*Guardando.*) Signori, io vaco ad arrecettà la cammera, si me volite me chiammate. (*Via da dove sono uscite le donne.*)

GIULIETTA: Rosì, papà è asciuto, sarrà ghiuto certamente a la stazione, comme dicette ajere.

ROSINA: Addonca, sta jornata arriverà D. Giammatteo co lo figlio, se combinarrà ogne cosa, e te l'avarraje da sposà pe forza?

GIULIETTA: Pe forza! Uh! Rosì, tu comme me faje perdere subito lo coraggio. Pe forza? Seh, sta frisco papà; have voglia d'alluccà, de strillà comme vò isso, pecché io non dicirraggio maje de sì. Vuje vedite papà che s'ha puosto ncapo, me vò dà a chillo mausoleo accossì brutto, accossì antipatico, e pecché? Pecché tene li denare. Mannaggia li denare, che a li vote, pe causa lloro fanno succedere tanta guaje. Io pò dico, D. Giammatteo pe tanto tiempo non se n'è ncarricato, mò l'è venuto lo capriccio de nzurà lo figlio, e pò lo vò dà justo a me!

ROSINA: Neh, Giulié, dimme na cosa, non te lo potarisse piglià pe fà contento a papà, e pò doppo no pare de mise le dice: stateve bene, non ve voglio cchiù?

GIULIETTA: Seh, l'ha pigliato pe no servitore, lo licenzio e ne lo manno. Sora mia, lo marito non è no cappiello, che quanno è asciuto de moda, lo lasso e te ne faje n'autro: no, lo marito è sempe chillo, e sulo la morte te pò fà spartere da isso.

ROSINA: Uh! Mamma mia! E tu avarrisse da stà pe tutta la vita toja vicino a uno che non può vedé?

GIULIETTA: E se capisce. Intanto è chest'ora, e Eduardo non se vede ancora! Io pò dico, tu saje sto fatto, viene priesto, pe vedè de penzà quacche cosa, de trovà no mezzo; non signore: và te trova addò sta, che sta facenno. Quanno vene, te voglio fà vedé che asciuta de quarto le voglio fà. A momento a momento te vedarraje venì a papà co D. Giammatteo e lo figlio. Ah! Che io stongo ncoppa a le spine!

ROSINA: Giulié, aggio pensata na cosa, tu pecché non nce lo dice a zio Asdrubale che faje l'ammore?

GIULIETTA: Meglio! Accossì non nce faciarria accostà cchiù Eduardo ccà ncoppa. Chesto avarria da sentere papà: chillo è tanto attaccato all'interesse, Eduardo non tene niente, sta pe commesso a no magazzino; ma capisce o non capisce che papà non tene ntenzione de darme dote? Va trovanno a uno ricco, che me sposa senza niente.

ROSINA: E comme faje?

GIULIETTA: E che buò che te dico. Chillo mpiso non se vede manco. Beh l'ammore veramente. Ah! Che si venarria mò, comme stongo la pigliarria a schiaffe.

SCENA QUINTA

D. Nicolino e dette.

NICOLINO: È permesso? (*Di dentro.*)

ROSINA: D. Nicolino lo maestro.

GIULIETTA: E chisto nce mancava.

ROSINA: Favorite, D. Nicolì.

NICOLINO (*fuori*): Vi saluto belle ragazze.

GIULIETTA: Buongiorno, D. Nicolì.
NICOLINO: Che cos'è? Vi vedo non sò come stammatina. V'è successo qualche cosa?
GIULIETTA: Niente D. Nicolì... so' ghiornate che beneno. (*Voltata.*)
ROSINA: Gnorsì, so' ghiornate che beneno (*c.s.*).
NICOLINO (*a Giulietta*): Papà è uscito?
GIULIETTA: Gnorsì.
NICOLINO (*a Rosina*): E siete sole?
ROSINA: Gnorsì.
NICOLINO: (Gran guaio hanno passato!). Ragazze, se stammatina potessimo fare presto presto, mi fareste somma grazia, perché, come sapete, oggi è lunedì, tengo la solita lezione a Portici.
GIULIETTA: Ecco ccà. Rosì, piglia li cartolari.
ROSINA (*tira il fodero del tavolino e prende l'occorrente*): Eccoli ccà. (*Seggono.*)
NICOLINO (*guardando i quaderni*): E che avete fatto? Qua stanno i quaderni perfettamente come li lasciai sabato.
GIULIETTA: Maestro, non avimmo tenuto capo de fà niente.
NICOLINO: E perché?
GIULIETTA: Pe cierte affare nuoste particolare.
NICOLINO: E allora che ci sono venuto a fare stammatina? Via, facciamo un poco di lettura. Dove sta la storia sacra? (*Prende un libro, e l'apre.*) Leggete... via.
GIULIETTA. A che pizzo?
NICOLINO: Qua, dove rimanemmo: "Sacrifizio di Abramo".
GIULIETTA (*leggendo*): "Sacrifizio di Abramo". (Cchiù sacrifizio de lo mio addò stà? Ma fino a che voglio io però, ma si me sagliene li canchere!) (*Calpesta i piedi a Nicolino e lacera una pagina del libro.*)
NICOLINO: Ahi!... D. Giulietta, voi mi rovinate!
GIULIETTA Aggiate pacienzia. (*Per leggere.*) Addò sta lo sacrifizio?
NICOLINO (*prende la pagina lacerata*): Lo vi ccà. Ah! Povero sacrifizio di Abramo! D.ª Giulié facimmo priesto, perché io debbo spicciare pure a D. Rosina. Sà che nc'è de nuovo? Lasciamo stare la lettura. Facciamo un poco di analisi... Mò io vi domando, e voi mi rispondete.
GIULIETTA (*non badando a Nicolino*): (Io non m'arraggio pe niente, m 'arraggio pe causa de D. Giammatteo).
NICOLINO (*col quaderno in mano*): Ogni... ogni che cos'è?
GIULIETTA: Ogni... Ogni non lo saccio maestro.
NICOLINO: È aggettivo...
GIULIETTA: (Tu haje da nzorà sto figlio tujo, nzoràlo a n'autra parte).
NICOLINO: Uomo... Uomo che cos'è?
GIULIETTA: (Non nce venì a tormentà a nuje).
NICOLINO: Uomo?
GIULIETTA: Aggettivo.
NICOLINO: No, è articolo... D.ª Giulié voi che dite? Uomo è nome comune.
GIULIETTA: Nome comune.
NICOLINO (*c.s.*): Deve?
GIULIETTA (*seguitando a parlare con Rosina*): (Ma si me nfoco, non saccio a che ghiarrà a fernì la cosa, pecché io le dico bello bello: papà, vuje me commannate a tutto, e io v'ubbedisco, ma chesto pò no).
NICOLINO: D.ª Giulié... Deve?

GIULIETTA: (Ché me volite nfelicità a me poverella? Che male aggio fatto io che m'aggio da chiagnere la vita mia vicino a uno che m'è antipatico?...).
NICOLINO: D.ª Giulié, deve che cos'è?
GIULIETTA: (Pecché tene denare? E che me ne preme a me de li denare suoie? Caro papà, io cchiù priesto me vaco a menà a mare, ma a chillo non me lo piglio.., e...).
NICOLINO: D.ª Giulié, deve?
GIULIETTA: Uh!... Nome comune, maestro...
NICOLINO: Vuje qua nomme comune. Che state dicenno?
GIULIETTA: Maestro, è meglio che sta lezione pe stammatina la lassammo stà, pecché non è cosa.
NICOLINO: Meglio così, cara D.ª Giulietta, si no vuje mò me facite scordà chello che saccio. Ma che è stato se pò appurà?
GIULIETTA: Avite da sapè che papà me vò dà a forza pe marito a uno che io non voglio, a no figlio de n'amico sujo chiamato Giammatteo, pe ve fà capì, no turzo de carcioffola.
NICOLINO: E perché?
GIULIETTA: Pecché tene li denare.
NICOLINO: Ah! E voi perciò state così arrabbiata?
GIULIETTA: Ma se capisce, caro D. Nicolino.
NICOLINO: Ma è brutto assaje sto tale?
GIULIETTA: Oh! Assaie! Ma non sulo pecchesto io non lo voglio: faccio l'ammore co no giovene chiammato Eduardo.
NICOLINO: Sarà quello che qualche volta ho trovato qua sopra.
GIULIETTA: Già...
NICOLINO: E papà non vuole?
GIULIETTA: No...
NICOLINO: E come và che lo fà entrare in casa?
GIULIETTA: Pecché avite da sapé che chillo è commesso; e sta co papà dinto a lo negozio, e pò chillo m'è frate cucino.
NICOLINO: Ah!...
GIULIETTA: Gnorsì, pecché è figlio a na sora cucina de la bonarma de mammà.
NICOLINO: Allora è cugino largo. Ho capito; come cugino largo e come commesso de lo negozio de papà, vene dinto a la casa, papà non ne sape niente, e fate l'amore comodamente. Ma vostro padre perché non vuole acconsentire a farvelo sposare?
GIULIETTA: Perché non tene denare, lo capite? Intanto vedite si se rompe le gamme: io sto ncoppa a le spine. D. Nicolì, dateme no consiglio. Diciteme comme m'avarria da regolà?
NICOLINO: E che vj posso dire, cara D.ª Giulietta? Io vi consiglierei di dire tutto a papà.
GIULIETTA: Tutto de che?
NICOLINO: Che fate all'amore.
GIULIETTA: Maestro site no ciuccio.
NICOLINO: Tante grazie.
GIULIETTA: Papà si saparria chesto, non lo faciarria trasì cchiù dinto a la casa.
NICOLINO: E allora che volite che ve dico?
ROSINA: Maestro, non potete vedere co na scusa de dircelo a zio Asdrubale?
NICOLINO: Io debbo aspettarlo, vedremo, cercherò con un sotterfugio di dirgli tutto. Intanto speriamo che venga presto. Io debbo andare fino a Portici, tengo una lezione che non posso mancare assolutamente, perché stamattina appunto debbo esigere la mesata.
ROSINA: Ma pecché aspettate a zi Asdrubale?

NICOLINO: Perché mi trovo senza un centesimo, e poiché non vorrei andare fino a Portici a piedi, vorrei essere anticipato qualche cosa in conto della corrente mesata.
ROSINA: Ah! Vuje pecchesto aspettate? E non diciveve niente, neh D. Nicolì? Mò ve li dongo io.
NICOLINO: Meno male.
ROSINA: Quanto ve serve?
NICOLINO: Non più di due lire.
ROSINA: Doje lire! D. Nicolì, vuje che dicite? E chi me la dà sta somma?
NICOLINO: Sta somma? Nenné, tu avisse ntiso malamente? Avisse ntiso duemila?
ROSINA: No, ma maestro mio, io me credeva cchiù poco, vuje che dicìte.
NICOLINO: E quanto te credive?
ROSINA: Io me credeva che ve servevene 5 o 6 solde.
NICOLINO: Nientedimeno! D.ª Rosiné, jatevenne, faciteme sta finezza.
ROSINA: Allora avite da aspettà a zi Asdrubale.
NICOLINO: Aspettero.

SCENA SESTA

Pulcinella e detti.

PULCINELLA: Signò, Gesummina, addò sta?
GIULIETTA: Sta dinto arrecettanno li cammere.
PULCINELLA: Uh! D. Nicolì, justo justo, non te movere, t'aggio da parlà.
NICOLINO: (Che volarrà chist'autro?).
PULCINELLA: E comme và? Essa m'ha ditto che m'aspettava ccà.
GIULIETTA: Rosì, jammece ad affaccià a lo barcone de la cammera nosta. Vedimmo chi sà stesse Eduardo dinto a lo cafe dirimpetto.
ROSINA: Sì, dice buono, jammo. Maestro, permettete. (*Viano.*)
NICOLINO: Serviteve.
PULCINELLA: Oh! D. Nicolì, meno male che se ne so' ghiute; t'aggio da parlà. Assettete lloco, e non te movere.
NICOLINO: Ma che buò? (*Siede al tavolino.*)
PULCINELLA (*siede*): Haje da sapé che io non voglio fà cchiù lo servitore... cioè non lo pozzo fà cchiù... pecché essa ha da stà a la casa, io... Oh! E ognuno diciarria: gué, sì ommo, non sì na femmena, eh... meno male... io pò tengo no poco de... pecché pare accossì... ma io capisce... dico mò... senza lappese saje? No... non me trovo.., basta... io si vene lo... che site vuje... io nce parlo, e... Oh! Mò che... ve l'aggio ditto e bona sera.
NICOLINO: Tu che haje ditto?
PULCINELLA: Abbuoniconte... io volarria essere mparato a scrivere e a leggere.
NICOLINO: Tu?... E staje frisco!
PULCINELLA: Pecché? Che te pienze che lo voglio essere fatto pe senza niente? Io te voglio pagà.
NICOLINO: Io non parlo pe chesto, dico che tu non sì ommo che te può imparà.
PULCINELLA: E pecché?
NICOLINO: E pecché sì no turzo, non capisce niente.
PULCINELLA: Che te l'ha ditto? Io quanno voglio fà na cosa bona la faccio. Addonca, jammo, non perdimmo tiempo.
NICOLINO: Ma che buò fà?

PULCINELLA: Io te l'aggio ditto, mparame a scrivere, jammo.
NICOLINO: Gué, dì la verità, tu pe te mparà a scrivere, l'haje pigliato che t'haje da mparà a fà la cazetta? Chello nce vò tiempo.
PULCINELLA: Comme! Nce vò tiempo! Ma tu pò che te cride che io non saccio fà niente? Io so' stato tanto tiempo in collegio.
NICOLINO: Ah! Mò va buono: allora è n'auto paro de maneche, vale a dire che ti vuoi perfezionare nella calligrafia, vuoi riprendere lo studio? Ho capito.
PULCINELLA: Oh! perciò, fà lesto lesto. Già che nce trovammo facimmo la prima lezione.
NICOLINO: (Chisto è no ciuccione, le potesse sceppà quacche cosa). Eh, ma m'avarisseve da dare n'anticipo.
PULCINELLA: È giusto. Tiene, chisto so' duje solde.
NICOLINO: Tu che staje combinanno! Che haje pigliato che vaco cercanno la lemmosena?
PULCINELLA: Tu haje ditto n'anticipo.
NICOLINO: N'anticipo. E tu piglie duje solde, e me li miette mmano? L'anticipo non pò essere meno de 5 franche.
PULCINELLA: Cinche franche? E io sta somma non me la trovo.., basta famme lezione che quanno vene lo patrone nce li cerco e te li dongo.
NICOLINO: Mò va buono. (Tanto pe tanto aggio da stà ccà.) Oh venimmoncenne a nuje, io mò t'aggio da provà.
PULCINELLA: E che m'haje pigliato pe mellone?
NICOLINO: Nonsignore, t'aggio da provà, aggio da vedè a che staje co li studie. Dimme na cosa, la grammatica la saje?
PULCINELLA: La grammatica?... No, la grammatica no.
NICOLINO: Oh! E chesto è lo forte, la grammatica è la prima cosa.
PULCINELLA: La primma cosa?... e io non la saccio... Ah! Caspita! mannaggia quanno male! Me sento no corrivo!...
NICOLINO: Eh, ma non te piglià collera sà, che non sì sulo. Si sapisse quante, meglio assaje de te, non sanno manco addò sta de casa. Dunque allora, quando vengo mercoldì, porterò la grammatica di Adone, e t'imparerai qualche cosa. Oh! Venimmo a nuje. La storia l'haje fatta?
PULCINELLA: Quale storia?
NICOLINO: La storia d'Italia.
PULCINELLA: No.
NICOLINO: E la storia sacra?
PULCINELLA: No.
NICOLINO: E lo nuovo e lo viecchio testamiento?
PULCINELLA: Chi ha fatto testamiento?
NICOLINO: Nisciuno. Che staje dicenno! Tu a chello che beco non saje niente?
PULCINELLA: Io che saccio tu che staje dicenno: io t'aggio ditto mpareme a scrivere e a leggere.
NICOLINO: Aggio capito. Va, vedimmo a che staje co la lettura.
PULCINELLA: Quà lattuca?
NICOLINO: No, la ncappucciata! La lettura... Giannetto lo sai?
PULCINELLA: E comme! Mò sta malato, povero guaglione, ajere fuie sciaccato!
NICOLINO: Chi?
PULCINELLA: Lo figlio de lo barbiere.

NICOLINO: Vattenne, ciuccione. Io parlo de lo libbro.
PULCINELLA: Ah! Lo libro? No.
NICOLINO: E a Taverna.
PULCINELLA: Doppo fatto lezione, nce ne jammo nzieme.
NICOLINO: Addò?
PULCINELLA: A la Taverna.
NICOLINO No, a la trattoria. Tu che capa tiene? Io dico le prime letture di Taverna. Basta, liegge ccà. (*Apre un libro.*) Il libro delle favole. (*Leggendo:*) "Il cane ed il gatto".
PULCINELLA: Addò stanno? Passa llà m'avesse da dà no muorzo?
NICOLINO: Nonsignore, sta scritto dinto a lo hibbro: hiegge: Il cane ed il gatto, andiamo.
PULCINELLA (*guarda il libro senza parlare*).
NICOLINO: E quanno?
PULCINELLA: Addò aggio da leggere?
NICOLINO: Te l'aggio ditto, addo sta lo cane e la gatta.
PULCINELLA: Io non veco né lo cane, né la gatta.
NICOLINO: Qua... qua... (*Indicando nel libro.*)
PULCINELLA: Forse sarrà che non ce veco buono stammatina, ma io, parola d'onore, che non veco né lo cane, e né la gatta.
NICOLINO: Dì la verità, tu li volisse vedè veramente?
PULCINELLA: Non dico veramente, ma almeno pittate.
NICOLINO: Nonsignore, tu l'haje da leggere non l'haje da vedè.
PULCINELLA: Oh! E tu mò me l'haje ditto. (*Si cala il berretto sino all'occhio.*)
NICOLINO: Andiamo. Il cane ed il gatto.
PULCINELLA: Il cane ed il gatto.
NICOLINO: Appresso.
PULCINELLA: Appresso.
NICOLINO: Seguita.
PULCINELLA: Seguita.
NICOLINO: E quanno?
PULCINELLA: E quanno?
NICOLINO: Gué, tu che dice chello che dico io? Uh! chillo ha chiuso l'uocchie!
PULCINELLA: E tu me l'haje ditto.
NICOLINO: Io?
PULCINELLA: Già, tu haje ditto, l'haje da leggere, non l'haje da vedè.
NICOLINO: Uh! Mamma mia; tu me faje perdere la capa! E che d'è, volive leggere co l'uocchie nzerrate?
PULCINELLA: E io che ne sapeva, tu me l'haje ditto. Io pò quanno maje aggio letto?
NICOLINO: Me l'aveva figurato. Vattenne, bestione. Tu non saje fà niente, tu haje abbesuogno dell'abbecedario. Se n'era venuto che sapeva quacche cosa, che era stato a lo collegio. A te ti mancano i principii...
PULCINELLA (*scena di rimprovero a soggetto*): Embé, comme faccio?
NICOLINO: Quando verrò mercoldì porterò l'abbecedario, e incominceremo piano piano.
PULCINELLA: Miercorì?... Allora miercorì accominciammo. (*Da sé.*) Miercorì, giovedì, vienarì, sabato e domenica... (*A Nicolino.*) Pe domenica saccio scrivere?
NICOLINO: (Lasseme dicere chello che dice isso). Sicuro; pure pe sabato.
PULCINELLA: Pure pe sabato? Evviva, evviva D. Nicolino!

NICOLINO: Pulicené, saje cchiù o meno quanto autro tiempo pò tricà D. Asdrubale?
PULCINELLA: E io che ne saccio. (Voglio ire a dicere a Gesummina che pe domenneca saccio scrivere.) Maestro, permettete; io mò vengo. (*Via.*)
NICOLINO: Vuje vedite che aggio passato sta jornata!... Ho trovato pure che D. Asdrubale è asciuto, justo oggi, che aveva da jre fino a Puortece. Come è possibile che vaco fino a llà a piede? Io arrivo muorto. Ah! Sorte, sorte! e quando lascerai di perseguitare questo misero mortale? Lo bello sà che è, che io jenne a Puortece a fà chella lezione, mangiava llà, non andandoci starò digiuno. E sarebbe niente stare digiuno stamattina, ma quando da ieri non tengo nemmeno una bricciola di pane in corpo.

SCENA SETTIMA

D. Asdrubale, prima dentro, poi fuori, poi Saverio, Giulietta e Rosina, indi Giammatteo, in ultimo Annetta, Eduardo, Errico, Feliciello, e detto.

ASDRUBALE (*di dentro*): Gesummina... Saverio, Pulicenella... mmalora!...
SAVERIO (*di dentro*): Eccome ccà. (*Attraversa la scena.*)
ASDRUBALE (*fuori*): Priesto, priesto, lloro mò trasene. Saverio, curre da lo cuoco e dille che approntasse tutto. (*Saverio via.*) Giulietta, Rosina... priesto ascite ccà fora.
GIULIETTA: Che è succiesso?
ROSINA: Che è stato?
ASDRUBALE: So' arrivate, stanno saglienno li grade, ricevetele comme se commene.
GLIULIETTA: Chi?
ASDRUBALE D. Giammatteo co lo figlio. (*Vedendo Nicolino.*) Uh! D. Nicolì, ve saluto. (*Per andare.*)
NICOLINO: D. Asdrubale, io...
ASDRUBALE: Uh! Maestro, non è momento de parlà mò. (*Via correndo, poi torna.*)
GIULIETTA: E chillo assassino manco se vede. Ah! Che stammatina faccio succedere n'aggrisso!
NICOLINO: Ma io debbo andare a Portici.
GIULIETTA: Uh! D. Nicolì, mò me la sconto co buje.
NICOLINO: Vuje vedite che aggio passato sta jornata!
ASDRUBALE: Trase, trase, Giammatteo, chesta è na stalla pe te.
GIAMMATTEO: Asdrù, Asdrù fra di noi non nce hanno da essere ste cerimonie. (*Vedendo Giulietta.*) Oh! Bravo! Chesta è chella figlia toja piccerella? Oh! comme s'è fatta bella, evviva veramente! (*La carezza.*)
ASDRUBALE: E Annetta! E Feliciello?
GIAMMATTEO: Stanno sagliendo li grade.
ASDRUBALE: Mò vaco io. (*Via, poi torna.*)
GIAMMATTEO: E chest'autra giovene chi è!
GIULIETTA: È na sora mia cugina.
ROSINA Vostra serva.
GIAMMATTEO: Padrona mia. E chillo signore?
NICOLINO: Nicolino de Corno... al vostro servizio.
GIAMMATTEO: Grazie tante.
NICOLINO: Maestro di scuola delle due ragazze.
GIAMMATTEO: Bravo, bravo! Facite scola co isso? Pure figliema fà lezione co no

cierto D. Errico, che mò vedarrate, no buono giovene, sapite; e che volite che ve dico, tanto io che figliema nce avimmo puosto tanta affezione da non credersi. È n'anno e miezo che le fà scola, l'ha mparata bona assaje, l'ha mparata pure a parlà de n'autra manera... che saccio... Francese... e quanno me vonno cuffià no poco pe ridere, se mettono a parlà tutti li duje francese, io pò non capisco, non posso risponnere, e loro se schiatteno de risa!

NICOLINO: Ed è venuto ad accompagnarvi?

GIAMMATTEO: Già, se capisce, sempe co nuje, non ghiammo a na parte senza portarce a isso.

ASDRUBALE (*fuori con gli altri*): Eccome ccà: favorite, favorite.

GIULIETTA (*vedendo i due*): (Che!... Eduardo!...).

ANNETTA (*a Eduardo*): Grazie. (*A Giulietta:*) Carissima amica, ti rivedo dopo sette anni. (*La bacia.*)

GIULIETTA: Ah!... sì doppo... (*Guardando Eduardo.*)

EDUARDO: (Cielo mio! Si potesse dire qualche cosa a Giulietta!). (*Le fà dei cenni.*)

ASDRUBALE: Neh, se credete, perché non nce assettammo? (*Prende le sedie e tutti seggono.*)

GIAMMATTEO: Seh, dice buono, co tutto che songo assettato da li seje de stammatina, pure me sento stanco. (*Seggono, Feliciello vicino a Giulietta, Asdrubale vicino a Giammatteo, Errico ad Annetta, Eduardo, Nicola, Rosina.*)

ERRICO (*piano ad Annetta*): (E potrò soffrire tanto io?).

ANNETTA: (Zitto).

ERRICO: (Crudele!).

GIULIETTA: (Ma comme è possibile, Eduardo pe sotto a lo vraccio co Annetta! Ah! Briccone!).

ROSINA (*guardando Felice*): (Quanto me piace chillo giovene!).

NICOLINO: (Io vorria sapè qua che faccio! In ogni modo debbo mangiare).

ASDRUBALE: E accossì, non se chiacchiarea? Nisciuno dice na parola? Parlate, dite qualche cosa?

GIAMMATTEO: Eh! Eh!... Asdrù... che vuoi che dicessero? Le vorrisse fà fà li squase mò nnanze a nuje? Se sape, si è pe Feliciello, povero guaglione, non ha fatto mai all'amore.

ASDRUBALE: E manco Giulietta.

GIAMMATTEO: E donche! Si è pe figliema Annettuccia, povera piccerella, se vede mbrogliata, manco ha fatto all'amore ancora: quel giovine non sò poi se a fatto all'ammore con qualchedun'altra: credo che sì, non è vero?

GIULIETTA: (Che sento!).

EDUARDO: Io?... (*Guarda Giulietta.*) Io no... questa è la prima volta che... (Ah! Si Giulietta sapesse...)

GIULIETTA: (Ah! Che io mò crepo!).

GIAMMATTEO: Dunque, vide mò comme li vuò fà parlà... Aspetta che pigliassero confidenza, e vide pò... non è vero Felicié?

FELICIELLO: Sì... se sa... se.

NICOLINO: (Chillo che ha ditto?).

ROSINA: (Oh! Quanto è aggraziato chillo guaglione. Maestro, comme ve pare D. Feliciello?).

NICOLINO: (Figlia mia, chillo è no turzo de carcioffola).

ROSINA: (Site cchiù bello vuje. Sciù pe la faccia vosta!).

NICOLINO: (Gué, nfaccia a lo maestro!).
GIULIETTA: (Assassino! E perché m'ha fatto chesto? Ma me l'ha da pagà!).
ASDRUBALE: Giammatté, tu sei del mio parere?
GIAMMATTEO: De che cosa?
ASDRUBALE: Chisti matrimmonie l'avimmo da combinà dinto a poco tiempo, dinto a manco no mese: comme te pare?
GIAMMATTEO: Sicuro, pure dinto a na settimana. Pé me, quanto cchiù priesto è, meglio è. Si sapisse che premura m'ha fatto Fehiciello pe venì ccà! Non è vero neh, Felicié?
FELICIELLO: Sissignore, sissignore...
GIAMMATTEO: Pe na settimana intera, appena se scetava la matina diceva: papà, quanno partiamo, quanno jammo da D. Asdrubale, quanno veco a Giulietta? Quanno me facite nzorà? E io le diceva: a n'autre duje juorne jammo a Napole, e isso zumpava, steva allegro. S'ha mparato tanta cose che ha da dicere alla sposa, D. Errico l'ha mparato pure lo sonetto.
ASDRUBALE: Uh! E sentimmolo, va.
GIAMMATTEO: Felicié, dì lo sonetto che t'haje imparato.
FELICIELLO: No... io non me lo ricordo.
GIAMMATTEO: Comme, tu appunto stammatina dinto a lo vapore l'haje ditto? Meh, priesto non te piglià scuorno.
FELICIELLO: Ma vedete... io...
ASDRUBALE: Non te mettere scuorno, meh: lassece sentere lo sonetto.
FELICIELLO: Vedite, io m'aggio d'alzà, lo debbo dire con le mosse.
ASDRUBALE: E sì, susete.
GIAMMATTEO: Jammo, miettete ccà. (*Lo situa nel mezzo.*) Mò sentite come declama bene.
GIULIETTA: (Cielo mio! Io mò moro!).
FELICIELLO: Io incomincio?
ASDRUBALE: Zitti tutti!
NICOLINO: (Ccà nisciuno sta parlanno!).
FELICIELLO (*con enfasi infantile*):

Sposa vezzosa, allegrati,
Giunto è il felice istante
Che i tuoi compensa e i palpiti
Del tuo fedele amante;
L'istante felicissimo,
Che in tenere catene
Stringe due cuor che s'amano
Uniti Amore e Imene!

TUTTI (*meno Giulietta*): (Bene! Bene!).
FELICIELLO: Grazie a tutti. (*Va a sedersi.*)
GIAMMATTEO: Avite ntiso?
ROSINA: (Oh! Quanto me piace! Maestro, comme s'è portato?).
NICOLINO: (Comme a no birbante).
ROSINA: (Ah, neh? Mò nce lo dico a lo patre!).
NICOLINO: (Statte zitto p'ammore de lo Cielo! No; s'è portato buono!).

ASDRUBALE: Bravo veramente! E chisto signore nce l'ha mparato?
GIAMMATTEO: Già: ma chesto è niente, bisogna vedè comme m'ha strutta Annetta.
ERRICO: Oh! a...
GIAMMATTEO: Oh! Non è perché sta presente, ma è nu buono maestro. Vide, Asdrù, l'ha mparata per fino a parlà francese. Vi che èforte, sà...
NICOLINO: (Vi che abilità!).
GIAMMATTEO: Volite sentere no poco? Andiamo, parlate no poco francese.
ANNETTA: Oh! Papà...
GIAMMATTEO: Eh! essa pure se mette scuorno! Maestro, ve ne prego, facitece sentì no poco. Ma ve prevengo vuje non ne capite niente, sa... ma nce trovate piacere. Andiamo.
ERRICO: Facciamoli contenti. (*Ad Annetta:*) Mademoiselle, comment trouvez vous ce séjour?
ANNETTA: Beau, tre beau.
ERRICO: Mais qu 'est ce que tu songe de faire pour ce que nous arrive icì?
ANNETTA: Laisse que la chose aille en avant, et apres l'on verra. Moi, je te serais toujours fidèle.
ERRICO: Le jure tu?
GIAMMATTEO: Che! Comme ve pare?
ASDRUBALE: Bene! Benissimo.
TUTTI (*meno Giulietta*) Bravissimo.
ERRICO: Oh! grazie.

SCENA OTTAVA

Saverio e servi con tavola imbandita e detti.

SAVERIO: Signori miei, vuje permettete?
ASDRUBALE: Ah! Sì, la tavola. (*Tutti si alzano, i servi portano nel mezzo la tavola, Saverio prepara le sedie al loro posto.*)
SAVERIO: Signò, lo cuoco ha ditto che è lesto.
ASDRUBALE: È lesto... Bravo! signori miei, pigliate posto. (*Saverio via poi torna.*)
NICOLINO: D. Asdrù,. io...
ASDRUBALE: Vuje restate co nuje. E che d'è, ve ne voliveve ire? Assettateve, e mangiate vuje pure.
NICOLINO: Grazie dell'onore. (*Tutti seggono nella stessa posizione di prima.*)
GIULIETTA: (Ah! Che mmece de mangià vorria veleno!).
ERRICO: (Oh! Dio mio, quali terribili momenti!).
EDUARDO: (Chi sà che sta pensanno Giulietta de me! Oh! Si sapesse che so' nnocente!).
ANNETTA: (Io non sò che risolvere. Povero Errico! Misera me, in quale posizione mi trovo!).

SCENA NONA

Pulcinella, Gesummina e detti.

PULCINELLA: Neh, ccà se mangia?
ASDRUBALE: Non ancora: e tu intanto vì si te muove!
PULCINELLA: Io non ne sapeva niente, permettete. (*Sta per sedere.*)

ASDRUBALE: Gué, susete da lloco. E che cos'è sta confidenza? Andiamo. (*Pulcinella si alza.*)
GIAMMATTEO: Chi è chisto?
ASDRUBALE: È no servitore mio.
GIAMMATTEO: Nientemeno! Servitore!
ASDRUBALE: Già, e se steva assettanno ccà. Jesce fora.
GESUMMINA (*piano a Pulcinella*): (E comme sempe ciucciarie haje da fà? Arremedia mò, dì che li volive servì ntavola).
PULCINELLA: Signò, io ve voleva servì ntavola.
ASDRUBALE: Ah! Mò va buono. E va, va da Saverio, vide che te dà, e lo puorte.
PULCINELLA: Eccome ccà. (*Per andare incontra Saverio con zuppiera di maccheroni.*) Damme ccà, Savé.
SAVERIO: Che haje da fà?
PULCINELLA: L'aggio da portà a tavola.
SAVERIO: Io te ringrazio tanto dell'ajuto che me vuò dà. Songo arrivato. (*Mette la zuppiera in tavola.*)
PULCINELLA: Comme! Io aggio da servì ntavola...
SAVERIO: Oh! Mò va buono. Mentre io vaco dinto, tu li sierve. (*Via.*)
ASDRUBALE Signori miei, ve voglio fà pruvà li maccarune che fà lo cuoco mio. Oh, non faccio per dicere, ma cucina buono assaje. (*Fa le porzioni a tutti.*) Mangiate, mangiate. (*Dando il piatto ad Annetta:*) A la sposa.
ERRICO: (Ah! La bile mi soffoca!).
ASDRUBALE (*dando il piatto ad Eduardo*): A lo sposo!
GIULIETTA: (Ah! Cielo mio! L'arraggia me schiatta ncuorpo! Chillo nfame me fà sto sorte de tradimento nnanze all'uocchie mieje stesse, senza na ragione. Nfame! Assassino! Ah! Che non ne pozzo cchiù). (*Si alza, getta la sedia per terra, e via su tutte le furie.*)
ASDRUBALE: Che è succiesso?
GIAMMATTEO: Pecché se n'è ghiuta dinto?
GESUMMINA (*guardando*): Uh! Cielo mio! Chella è caduta nterra co na convulzione! (*Via correndo.*)
ASDRUBALE: Uh! E pecché?
EDUARDO (*alzandosi*): E pecché? Pecché vuje nce avite colpa, vuje che mmece d'essere padre, site..., pecché si fusseve veramente padre, non avarrisseve permesso... È meglio che me ne vaco, si no ccà succede brutto!... (*Via in collera.*)
ASDRUBALE (*a Rosina*): Ma tu almeno saje quacche cosa?...
ROSINA: Io?... Io che saccio? Che volite sapè da me? Vuje facite li bestialità, vuje non sapite fà lo padre, e pò volete sapè da me... che aggio da dicere io? Che volite che ve dico?... E meglio che non parlo, si no... (*Via correndo.*)
ASDRUBALE: Giammatté, pacienza; vedimmo che è stato, io non ne capisco niente! (*Viano.*)
FELICIELLO: Papà, vengo con voi. (*Via.*)
ERRICO (*alzandosi con Annetta*): Crudele questo mi tocca soffrire! Dopo 18 mesi di amore, dopo tanti giuramenti ora vieni a maritarti con un altro.
ANNETTA: Sì, ma che non amo, e non amerò giammai. Ho contentato mio padre venendo qui, ma sposarlo giammai! E potrei dimenticarti?
ERRICO: Dunque, tu mi sarai sempre fedele?
ANNETTA: Sempre... eternamente! (*Viano.*) (*Pausa. Nicolino guarda Pulcinella, il quale*

dopo essersi assicurato che nessuno può sorprenderlo, va alla tavola, prende tutti i piatti e ne versa il contenuto nella zuppiera, prende una forchetta, ne dà un'altra a Nicolino, e gli fa cenno di mangiare. Alla prima forchettata, si sente la voce di Asdrubale: i due rimangono a guardarsi intimoriti.)

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto.

SCENA PRIMA

Rosina indi Gesummina, dalla porta a destra in fondo.

ROSINA: Sì, aggio pensato, le scrivo na lettera e le dico tutto. Oh! Quanto me piace, quanto me piace! Appena l'aggio visto, me ne songo nnammorata. Uff! Ciuccia che songo, me metto a alluccà de chesta manera! Si quaccheduno m'avesse ntiso... non voglia lo Cielo e lo sapesse zì Asdrubale.
GESUMMINA: Signori, comme sta la sora vosta?
ROSINA: Sta bona, sta bona: chella è stata na piccola convulsione.
GESUMMINA: Ma pecché l'è venuta non se sape?
ROSINA: Pecché? E tu non lo saje lo pecché? Pecché zì Asdrubale vò pe forza che se sposa a lo figlio de don Giammatteo; Giulietta non lo vò, non pecché fosse brutto, pecché dicimmo la verità, chillo è aggrazziato, ma pecché fà l'ammore co Eduardo.
GESUMMINA: Io lo saccio che fà l'ammore co D. Eduardo, ma non sapeva che lo padre le vò dà pe forza a chill'autro... Aggio capito... chella pe chesta ragione...
ROSINA: E pò, chella povera Giulietta pe forza l'aveva da venì la convulsione, si chillo nfame de lo nnammorato se n'è benuto pe sotto a lo vraccio de chella Donna Squinzia... E và cride all'uommene! Chillo ajere a lo juorno se ne jette accossì bello mpace; pò stammatina tutto nzieme se ne vene co la figlia de D. Giammatteo pe sotto a lo vraccio, a riseco de farle venì no moto a chella poverella.
GESUMMINA: Vuje che me contate! Oh, io chesto non lo sapeva! Allora have ragione la signorina.
ROSINA: Sicuro che have ragione.
GESUMMINA: E diciteme na cosa: a D. Asdrubale che l'avite ditto, che pe quale ragione s'era sosuta da la tavola, e l'era venuto chillo svenimento?
ROSINA: L'avimmo ditto che s'era disturbata, che l'era venuto no forte votamiento de capo, ed è stata costretta de soserse da la tavola.
GESUMMINA: E se l'ha creduto?
ROSINA: Non sulo isso, ma tutte quante l'autre.
GESUMMINA: Meno male... Ah, la vi ccà la signorina.

SCENA SECONDA

Giulietta e dette, poi Annetta.

GIULIETTA: Oh, Rosì, tu staje ccà?
ROSINA: Sì, Giuliè, che vuò quacche cosa?
GESUMMINA: Signorì, volite niente?
GIULIETTA: No, niente... niente. Volarria solamente chillo ngrato, chill'assassino dinto a li mmane meje. Haje visto che m'ha fatto neh, Rosì?
ROSINA: Comme, io aggio visto tutto!
GESUMMINA: Signorina mia, volite che ve dongo no consiglio? Lassatelo, non lo guardate cchiù nfaccia, pecché n'ommo che arriva a fà chesto, è capace de tutto.
GIULIETTA: Sì, sì, dice buono... Non l'aggio da guardà cchiù nfaccia, non l'aggio da fà sentere cchiù la voce mia. Ma io non me pozzo ancora fà capace! E comme!... Metterse a fà l'ammore co n'autra mentre ajere me strignette la mano... e... (*Piange.*)
GESUMMINA: Signori, non chiagnite, che n'avite da fà? Uommene e tanto avasta. Quanno te stanno vicino, core mio, anema mia, tesoro, angioletto, e pò appena vedono na figliola che le dà cchiù genio, trovano na scusa qualunque, e te lassano. Oh! Quanto sarrìa meglio si uommene non nce ne stessero, che fossero sule femmene: non nce sarriano dispiacere, non nce sarriano contraste, non nce sarriano gelosie.., non... Eh! mannaggia... nce vonno a forza... che s'ha da fà! (*Via.*)
GIULIETTA: Rosina mia, aggio pensato, isso m'ha fatto sto sorte de tradimento, e io nce l'aggio da fà chiagnere; papà che bò, che io me sposo a lo figlio de D. Giammatteo, e io me lo sposo, e lo volarraggio bene cchiù de isso... (*Piange.*)
ROSINA: (Povera Giulietta!). Gué, Giuliè: la figlia de D. Giammatteo vene da chesta parte, non fà vedè che staje chiagnenno.
GIULIETTA: Essa! (*Si asciuga le lagrime.*)

SCENA TERZA

Annetta e dette, poi Eduardo.

ANNETTA: Mia cara amica, se...
GIULIETTA: Amica? Amica! Ed haje lo coraggio de chiamarme tale? Haje lo coraggio de venirme a parlà? Briccona! Ma te pienze che l'affare camminarrà sempe accossì? No! Io strillarraggio, io farraggio no chiasso, e quanno se saparrà lo fatto, tu sarraie chiammata na civetta.
ANNETTA: Giulietta, come parli?
GIULIETTA: Parlo comme parlarria chiunque autra a lo caso mio... Già io non me l'aggio da piglià co tte, pecché... Io non saccio io stessa che aggio da dicere. (*Via.*)
ROSINA: Figlia mia, chella have ragione, pecché chella poverella mentre... venite tutte nzieme, e... vestiteve de li panne suoje... chesto che cos'è! Che saccio... vuje manco nce parite. (*Via.*)
ANNETTA: E che diavolo è avvenuto non si può sapere? Ma che cosa ha voluto intendere Giulietta con quelle parole? L'avesse fatto per divertirsi con me, per ridere alle mie spalle? Oh! E impossibile, Giulietta parlava seriamente.
EDUARDO (*uscendo*) Signorina... (chesta sta ccà! Si lo sapeva non ce sarrìa trasuto.)
ANNETTA: Signore... (Lui! Quanto sarebbe stato meglio se non mi avesse trovata qui.)

EDUARDO: (Chesta have ragione, poverella, ma lo core è de Giulietta).
ANNETTA: (Poveretto, mi fà compassione, ma io non potrò mai amarlo).
EDUARDO: (Eh, ma io aggio da dà colore alla furberia, si no chesta è capace de dì tutto a zì Asdrubale).
ANNETTA: (Bisogna lusingarlo un poco, altrimenti può dire tutto a papà). E così non parlate? Siete rimasto fermo e muto come un sasso.
EDUARDO: Ah! Sì... vedete... io...
ANNETTA: (Poveretto, quanto lo compiango!). Voi siete sempre gentile, sempre compito!
EDUARDO: (Poverella, me fà proprio pietà!). Per carità, volete confondermi.
ANNETTA: Vogliamo sedere?
EDUARDO: Sedere?... (Si esce Giulietta!...) Come volete. (*Seggono.*)
ANNETTA: Questo matrimonio, dunque?
EDUARDO: Quale matrimonio? Il nostro?
ANNETTA: Sicuro, domando quando si farà?
EDUARDO: (Pe me manco si me sparano). Eh, quando vuole mio zio Asdrubale!
ANNETTA: (Stai fresco!). Bravo. Ma vedete la combinazione, questo sarà un matrimonio fatto proprio su due piedi, senza conoscerci... Fortunatamente appena vi ho veduto ho inteso un certo affetto per voi, e posso dire che ambisco... bramo queste nozze... (Bisogna fingere, non ci è che fare.)
EDUARDO: (E staje fresca!). E io pure, vedite, senza conoscervi, appena vi ho veduta mi sono innamorato di voi... (Capisco che faccio male, ma è la necessità.)
ANNETTA: Oh! L'amore, è una gran bella cosa! La più grande felicità sulla terra, è quella di amare ed essere riamato.
EDUARDO: Ah! Bravo. (*Marcato.*) Ed essere riamato!
ANNETTA (*marcato*): Ed essere riamata! Alle volte però si trova, per esempio, un giovine che ama perdutamente, ma che non è riamato.
EDUARDO: Parimenti alle volte si trova una giovinetta che ama pazzamente, ma che non è riamata affatto.
ANNETTA: E sapete com'è brutto?
EDUARDO: Oh, bruttissimo!
ANNETTA: Ma io poi vorrei dire a quest'uomo che ama e che non è riamato: Senti amico mio, se colei non ti ama, non è perché sei brutto, no; ma non t'ama, perché forse amerà un altro: perciò mettiti il cuore in pace, fà scemare cotesto amore che hai per lei, giacché ella non potrà mai amarti, no, no, no!
EDUARDO: Ma sicuro: questo è quello che vorrei dire io pure a quella tale giovinetta, che ama e non è riamata: Ragazza mia, chillo non pò volerte mai bene, non perché sì brutta, ma pecché tene dinto a lo core una femmena, una sola femmena che per esso è tutta la vita soia, e sulo la morte nce la pò fà scordà!
ANNETTA: Ma perché vuoi farti lusingare?
EDUARDO: Ma pecché te vuò fà ngannà?
ANNETTA: Voi non siete brutto, e troverete, siatene certo, una giovine che corrisponderà al vostro amore.
EDUARDO: State pure sicura che troverete un giovine che vi amerà come voi lo amate, perché siete bella, graziosa, e soprattutto ricca!
ANNETTA: Ricca! E come sapete voi che quella donna alla quale rivolgereste queste parole, possa essere ricca?
EDUARDO: (Uh! M'è scappata!). Immagino, immagino solamente.

ANNETTA: La ricchezza! Ma che cosa vuol dire questa parola? Io sono ricca, sì, ma figuriamoci che io non vi amassi, che cosa fareste voi della mia ricchezza?
EDUARDO: Ah! È un fatto!

SCENA QUARTA

Errico, in fondo in osservazione, e detti.

ANNETTA: Il nostro matrimonio dunque, è vicino?
EDUARDO: Vicinissimo.
ERRICO: (Che sento!).
ANNETTA: In quanto a me, vi accerto che saprò essere moglie ubbidiente ed affettuosa.
EDUARDO: Ed io marito affezionatissimo.
ANNETTA (*alzandosi*): Permettete?
EDUARDO: Accomodatevi.
ANNETTA: (Povero giovine. Quanto è infelice!). (*Via.*)
EDUARDO: (Povera figliola, me fà pietà!). Intanto io era venuto ccà pe vedè de parlà co Giulietta, e dirle tutto, e non l'aggio vista ancora! Potesse sapè da Saverio, se... (*Per uscire.*)
ERRICO: Signore, un momento.
EDUARDO: Oh! Carissimo maestro...
ERRICO: Debbo dirvi due parole, se pur non vi è d'incomodo.
EDUARDO: Incomodo affatto. Parlate.
ERRICO: Pochi momenti or sono, io stava qui, ed ho intese le ultime parole che ha detto a voi quella giovine.
EDUARDO: Come: voi?
ERRICO: Lasciatemi dire. Sappiate dunque che io sono Errico Fiorino di Benevento; ero un misero maestro di letteratura, e vivevo con quel poco che mi davano cinque o sei ragazzi del paese, ai quali faceva lezione. Due anni fà conobbi il signor Giammatteo, questi mi guardò di buon occhio fin dal primo giorno che entrai in sua casa, volle farmi dare lezione ai suoi due figli Annetta e Feliciello, mi teneva a pranzo quasi ogni giorno con lui, mi trattava, mi amava come un suo terzo figlio... Signore, in poche parole, io m'innamorai di Annetta, Annetta s'innamorò di me ed entrambi ci amammo di un amore immenso, indicibile... Ma io non poteva andare da suo padre, perché la mia posiziohe non lo permetteva... pur tuttavia sperav'amo. Il giorno 8 corrente... Oh! giorno fatale; Don Giammatteo fece leggere una lettera a sua figlia in cui si parlava del suo matrimonio con voi. Oh! Signore, se avete cuore nel petto, se avete amato veramente, figuratevi la mia posizione e quella di Annetta. Obbligati a partire, siamo venuti, qui, dove ho perduto ogni speranza, ogni felicità!
EDUARDO: Affatto! Voi che dite! Oh! Fortuna! Voi dunque amate Annetta?
ERRICO: Oh! Più di me stesso.
EDUARDO: Annetta ve vò bene?
ERRICO: Oltre ogni credere.
EDUARDO: Oh! Sorte! Oh! Contento!
ERRICO: Ebbene?
EDUARDO: Voi dovete sapere che Annetta... se voi l'amate assai, a me non me passa manco pe la capo.
ERRICO: Che!

EDUARDO: Sissignore, sappiate che io faccio l'ammore co... ma silenzio...
ERRICO: Oh! Vi pare!
EDUARDO: Io faccio l'ammore co Giulietta.
ERRICO: Che sento! Come, la sposa del fratello di Annetta?
EDUARDO: Perfettamente... è n'anno e miezo: lo padre non ne sape niente, pecché io non nce l'ho potuto dire.
ERRICO: E perché?
EDUARDO: Per l'istessa vostra ragione.
ERRICO: Oh! Benissimo, per bacco! Signore, voi mi avete consolato!
EDUARDO: Voi mi avete addecriato!
ERRICO: Voi mi avete data la vita!
EDUARDO: Voi mi avete data la salute.
ERRICO: Permettetemi, vado a dir tutto ad Annetta. (*Via.*)
EDUARDO: Solamente io non pozzo dicere niente a Giulietta. Vuje vedite che combinazione io me credeva che chella... Ah! Pecchesto ha parlato de chella manera co me. Ah! Si potesse vedè a Giulietta.

SCENA QUINTA

Feliciello, e detto, indi Giulietta.

FELICIELLO: Neh, scusate sapete dove sta Giulietta?
EDUARDO: (Chisto mò me ndispone! Io la vaco trovanno, e chillo vò sapè da me addò sta!). Nonsignore, non lo so.
FELICIELLO: Neh, ma scusate, ve vorria dì na cosa... Vedete, io non sò perché non se fà trovare.., è certo che noi facciamo all'amore, è vero?... Dunque dobbiamo pure sposare... che sò... non ci parliamo... non ci vediamo... non.., che sò... me pare na cosa curiosa... è vero?
EDUARDO: Io che saccio... vuje che volite da me?
FELICIELLO: No... ecco ccà... io ragiono.., perché io dico... è certo che tu m'ami, è vero? Io pure... papà pure me vò bene... D. Asdrubale, tutti mi vogliono bene e dunque voi pure, è vero?.., voi pure m'amate...
EDUARDO: E io cchiù de tutte quante.
FELICIELLO: E dunque perché non sposiamo?
EDUARDO: Io e buje?
FELICIELLO: No, io e lei... e come! Io e voi! (*Ride.*) Noi siamo tutti e due uomini.., no, con voi non può essere, voi siete uomo..., vedete, fusseve donna.
EDUARDO: (Vuje vedite che turzo che è chisto!).
FELICIELLO (*guardando*): Ah! Si è lei... Giulietta... finalmente; la vedete llà, sta venenno.
EDUARDO: (Essa! Oh! Cielo mio, te ringrazio! Comme faccio pe nce parlà mò, co chisto nnanze?).
GIULIETTA (*vedendo Eduardo*): (Isso! Oh! sorte, nce sta pure D. Feliciello).
FELICIELLO: Giulietta mia, come stai, ti è passata quella convulsione?
GIULIETTA: Sì, sì, mio caro D. Feliciello.
FELICIELLO: Giulietta mia, dove sei stata fino adesso che non ti ho potuta trovare?
GIULIETTA: Stava dentro. E perché non siete venuto? Me faciveve assaje piacere; dinto a sto tiempo io non aggio pensato che a buje... a buje sulo!... (*Seggono.*)

FELICIELLO: E io pure.
GIULIETTA: (L'aggio da fà schiattà ncuorpo!).
FELICIELLO (*piano a Giulietta*): Neh, pecché non se ne và quello là?
GIULIETTA: (E si se ne va chillo, staje frisco!).
FELICIELLO (*a Eduardo*): Neh, scusate, jatevenne, lassatece parlà.
EDUARDO: (Mò le chiavo no punio sotto a le mmole!).
FELICIELLO: Andate da Annetta mia sorella, quella vi starà aspettando.
GIULIETTA: Ah! Annetta dunque è a nnammorata de chillo signore?
FELICIELLO: Sicuro. E come, tu non lo sai? Già, Annetta e lui fanno all'amore, e si debbono sposare.
EDUARDO: (Uh! Puozze passà no guaio!).
GIULIETTA: Ah! Neh?
FELICIELLO: Sì, ma parliamo di noi, bella Giulietta. (*Le bacia la mano.*)
EDUARDO (*correndo a sedersi accanto a Giulietta*): Ma me vuò sentere, o no? Ma capisce che io so' stato forzato da zì Asdrubale de fà chesto. Capisce che stamattina venenno ccà, m'ha voluto pe forza portà co isso a la stazione pe ghì a scontrà a D. Giammatteo, ma capisce che io non aggio avuto comme avvisarte, ma te pare che io te tradeva de chesta manera? E io me poteva scordà de te? A me chella femmena non me passa manco pe la capo, comm'essa non pò vedè a me pecché ama n'autro.
GIULIETTA: Comme! Tu che dice?
EDUARDO: Dico la verità.
GIULIETTA: Comme! Tu?...
EDUARDO: Io sono stato obbligato da zì Asdrubale; che volive che le diceva de no, acciò chillo non me faceva cchiù trasì dinto a la casa, fenevemo de vederce? Aggiò ditto de sì, ma co la vocca, ma tu sì lo core mio, tu sì la sola femmena che aggio amato, e che amarraggio nfino a la morte.
GIULIETTA (*alzandosi*): Veramente?
EDUARDO (*c.s.*): Te lo ghiuro!
GIULIETTA: E Annetta non la può vedé?
EDUARDO: Manco pe suonno.
GIULIETTA: E fa l'ammore?
EDUARDO: Co n'autro, co no giovane che mò nce aggiò parlato. (*Viano parlando sempre con calore.*)
FELICIELLO (*si alza e va dove sono entrati i due*): No, fate i comodi vostri, sapete... Bella figura che nce aggio fatta! Dunque vale a dì che Giulietta fa l'ammore co chillo... eh, ma comme pò essere se quel signore è l'innamorato di mia sorella... e che fa... Oh! No, io per me non la voglio sposare più. Nce lo dico a Papà... quella fà l'amore con un altro...

SCENA SESTA

Pulcinella, poi Asdrubale, Giammatteo e detto.

FELICIELLO (*vedendo Pulcinella che esce*): Bell'uomo, abbi pazienza, vieni qua, levami una difficoltà!
PULCINELLA: Fate presto presto, perché aggio che fà...
FELICIELLO: Dimmi una cosa, Giulietta la figlia di D. Asdrubale fà l'amore?
PULCINELLA: Non me lo ricordo bene. Permettete. (*Per andare.*)

FELICIELLO: Vieni qua, aspetta. Come non te lo ricordi? Senti, se mi dici la verità, ti darò cinque lire.
PULCINELLA: Cinco lire! Ah, sissignore, fa l'ammore.
FELICIELLO: Ah! Da tempo assai?
PULCINELLA: Uh! Da trent'anne. Dateme li cinche franche.
FELICIELLO: No momento. Quanto hai detto? 30 anne? Eh!
PULCINELLA: No, voleva dì 30 juorne!
FELICIELLO: Trenta giorni, ah! Mò va bene.
PULCINELLA: (Vì si me dà le cinche lire!).
FELICIELLO: Ah! Birbante!... Trenta giorni... e intanto me fà venire a me qua, mentre faceva l'amore con quell'altro... e perché l'ha fatto?
PULCINELLA: Sapete, cinche franche. (*Si lega alla giamberga di Feliciello.*)
FELICIELLO: Papà non ne sa niente, papà si crede che quella mi vuol bene... oh! Io ce lo dirò: caro papà, io ci ho fatto una figura infelicissima.
PULCINELLA: Amico, li cinche lire.
FELICIELLO E Annetta... la povera Annetta... che non ne sa niente. Ah! Povera sorella mia! Oh! no! Vado subito a dirle tutto. Annetta mia, lascialo subito, quello fà l'amore con Giulietta, con quella che mi doveva sposare io. Papà, voi avete preso uno sbaglio, D. Asdrubale vi ha ingannato.
PULCINELLA: Li cinche franche. (E chi te lassa!) (*Viano in giardino.*)
ASDRUBALE (*uscendo*): Dunque quanno volimmo combinà sti matremmuonie?
GIAMMATTEO: E n'autra vota mò... quanno vuò tu; pe me songo indifferente, o sposare mò, o n'autro mese, per me è sempe lo stesso.
ASDRUBALE: Io diciarria quando cchiù priesto potimmo.
GIAMMATTEO: Sì, sì, quanno vuò tu Asdrù, te dico la verità, tu tiene na bella casa.
ASDRUBALE: Te piace?
GIAMMATTEO: Assaje, è ariosa e comoda.
ASDRUBALE: Eh, ma tu non haje visto ancora lo riesto; io ncoppa tengo no quartinetto aggraziatiello, so' doje stanze e na loggia da dò se vede tutto lo munno. Ah! è proprio na bella cosa! Che vuò che te dico, io so' stato sempre amante de tenè case granne, e tu lo saje a Beneviento comme steveme. A me me piace l'aria.
GIAMMATTEO: Ma sto quartino che tiene ncoppa, comme va che appartiene pure a te?
ASDRUBALE: Ecco ccà; tu haje da sapè, che tre anne fà morette no frato mio, e rummanette na mogliera co na piccerella chiammata Rosina, che doppo la morte de lo padre rummanette mmiezo a na strata nzieme co la mamma. Io, avennone compassione, dicette: Venitevenne a la casa mia. Per sorta steva sfittato sto quartino che t'aggio ditto, e lo facette occupà da lloro, facenno l'affitto pe quatt'anne. Lo credarrisse? Doppo seje mise vene na malatia a la mamma de sta piccerella, e doppo poco tiempo se ne morette pure essa. La povera guagliona se metteva paura de dormire llà ncoppa, e fuje costretto de farla scennere da nuje.
GIAMMATTEO: Intanto mò t'è rummaso lo quartino ncoppa a lo stommaco?
ASDRUBALE: Ogn'anno l'aggio affittato, st'anno no.
GIAMMATTEO: Ma dimme, chi è sta piccerella, chella guagliona chiamata Rosina che aggio visto, è essa, che non tene né padre e né mamma?
ASDRUBALE: Già... Ah! La vi ccà, mò vene.

SCENA SETTIMA

Rosina, e detti.

ASDRUBALE (*a Rosina*): Viene ccà, Rosì, D. Giammatteo te vò vedé.
ROSINA: Eccome ccà.
GIAMMATTEO: Viene ccà assettete. E bravo! Io sta guagliona non la conosceva, è aggraziata proprio, non te mettere scuorno. (Poverella, senza mamma e senza padre.) (*Ad Asdrubale, piano.*) Asdrù, saje si fà l'ammore?
ASDRUBALE: (Tu che dice, Giammatté, te pozzo assicurare io che non fà l'ammore co nisciuno).
GIAMMATTEO: (Certo?).
ASDRUBALE: (Certissimo. Ma pecché me l'hale addimmandato?).
GIAMMATTEO: (Pecché aggio penzata na cosa... aspetta). Nenné, me faje no favore? Và a chiammarme no momento a lo maestro D. Errico, vide stesse fora a lo ciardino. Dille che venesse subito cca.
ROSINA: Ve servo. (Io aveva portata la lettera pe darla a D. Feliciello... Basta, si lo trovo ce la dongo.) (*Via.*)
ASDRUBALE: Giammatté, che haje pensato de fà?
GIAMMATTEO: Ho pensato pure de mmaretà a sta povera figliola.
ASDRUBALE: Veramente e chi le vuò fà sposà?
GIAMMATTEO: A no buono giovane, no giovine d'oro, che so' certo le farrà na bona compagna.., a lo maestro de figliema D. Errico... È vero che non sta tanto buono in finanze, ma io pecché le songo obbligato d'averme mparato Annetta proprio alla perfezione, lo faccio sposà co Rosina nepoteta, e me li metto dinto a la casa mia: con me mangiaranno, dormarranno, e tutto chello che l'accorre.
ASDRUBALE: Ebbiva! Ebbiva chillo Giammatteo, chill'amico mio caro.
GIAMMATTEO: Caro Asdrubale, io so' portato a fà bene. In questo modo farò una posizione a chillo povero giovelìe, e nell'isteso tempo mmaretammo pure a n'autra.
ASDRUBALE: Oh! Quanta matrimonie! Ah! Quanta contentezza! Evviva veramente!

SCENA OTTAVA

Errico, Rosina, e detti.

ERRICO: Mi avete fatto chiamare?
GIAMMATTEO: (Lo vi ccà: comme te pare?).
ASDRUBALE: (È un bel giovine).
GIAMMATTEO: Sì, v'aggio fatto chiammà... assettete. (*Seggono.*) Te farrà certamente sorpresa...
ROSINA: Io me ne vaco. (*Per uscire.*)
GIAMMATTEO: Aspetta. Te farrà certamente sorpresa chesto che te vaco a dì? Non è vero?
ERRICO: Ma... se... non so...
GIAMMATTEO: Haje da sapè che non era giusto che l'autre sposavano, e tu giovane pure, stive accossì.
ERRICO: Ebbene?
GIAMMATTEO: Ebbene, ho pensato pure pe te.
ERRICO: Per me?
GIAMMATTEO: Sì, pe te. Tu farraje lo sposo nzieme co l'autre.

ERRICO: Che?
GIAMMATTEO: Sì, tu sposerai la nipote di questo signore qua presente, Rosina.
ROSINA: A me?
GIAMMATTEO: Gia... eh! Comme te pare? È una bella ragazza, sà, graziosa, simpatica. Acciette?
ERRICO: Ma... se voi... (Oh! Dio mio!)
GIAMMATTEO: (Vì la consolazione che fa fà... L'ha mbriacato!). Va bene, va bene, abbiamo capito. Tu chesto stive aspettanno, e sarrà subito fatto. Venite ccà, D. Rosì, fente de stà de male umore. Farraie la sposa tu pure. Te piace sto giovinotto? Iammo, dimme chiaramente, te va a lo genio?
ROSINA: Sì... io... ma. (*Covrendosi il volto.*)
GIAMMATTEO: Io... ma... va bene, avimmo capito, li solite cose... (Asdrù, jammoncenne, lassamele sule, si no se metteno scuorno!)
ASDRUBALE: (Sì, dice buono).
GIAMMATTEO: Asdrù, puorteme no poco a vedè la loggia che tiene ncoppa.
ASDRUBALE: Sì, viene co me.
GIAMMATTEO: Noi andiamo sopra, e voi?.., voi restate?
ROSINA: Sì.
GIAMMATTEO: E io lo sapeva. (*Ridendo.*) (Lo guarda, non c'è dubbio le piace.) (*Viano.*)
ERRICO: (Oh! Che altro imbroglio è questo!).
ROSINA: (Comme l'è venuto ncapo a D. Giammatteo. A me chisto non me piace! Fosse stato D. Feliciello!).
ERRICO: (Comme gli è venuto in mente quest'altro matrimonio io non sò. Basta, simuliamo per poco). E così, bella Rosina, che cosa ne dite voi di questo matrimonio?
ROSINA: Io... dico... che... (Oh! Quanto è antipatico! Quanto è antipatico!)
ERRICO: Si farà unito agli altri. (Oh! Se Annetta ascoltasse qualche cosa, potrebbe credere diversamente la cosa: tronchiamo presto questo colloquio.) Signorina, permettetemi un momento, vado per un affare urgente del signor Giammatteo, vado a disbrigarlo, e ritorno subito. (Le bacia la mano e via.)
ROSINA: Io chesto jeva trovanno che se ne jeva. Uh! Mamma mia, io comme faccio! Comme me regolo! Chisto m'è tanto antipatico, e pò io aggio fatto la lettera a Don Feliciello. Oh! Quanto è aggraziato!... A me me piace quanno parla, quanno ride, quanno declama. Uh! comme ha declamato bello... E chillo ciuccio de D. Nicolino l'ha chiammato turzo de carcioffola... È meglio isso llà... Aspè, mò vaco a trovarlo, le consegno la lettera, e veco che risposta me dà; basta che tengo lo coraggio de darcela io stessa. (*Via pel giardino.*)

SCENA NONA

Saverio dal fondo, e Gesummina dalla sinistra con lumi.

GESUMMINA: Neh, Savé, saje Pulicenella addò sta?
SAVERIO: E tu m'addimanne sempe de Pulecenella! Dì la verità, m' avisse pigliato pe lo guardiano sujo?
GESUMMINA Aggie pacienza. Io non t'aggio ditto niente.
SAVERIO: No, agge pacienza tu. Io te voleva addimmandà comme steva la signorina D. Giulietta.

GESUMMINA: Sta bona, sta bona.
SAVERIO: Ma che è stato, pecché l'è venuta chella convulsione stammatina?
GESUMMINA: E non lo saje, pe causa de lo nnammorato.
SAVERIO: Aggio capito, pecché fà l'amore co D. Eduardo, e lo patre...
GESUMMINA: Lo patre le vò dà pe forza a n'autro... pe forza, comme si pò lo core se comannasse.
SAVERIO Eh, tu parle bello, Gesummì. Lo saje che D. Eduardo sta disperato assai. Va bene che lo core non se comanna, ma a fà no matrimonio accussì disperato, manco sta.
GESUMMINA: Pecché manco sta? Chillo sta disperato, è lo vero, ma essa tene quacche cosa; D. Asdrubale sta buono, e li potarria fà contente.
SAVERIO: Sì, ma tu capisce che denare vonno denare.
GESUMMINA: Intanto, vì comme l'ha saputo abbarrucà a la figlia de D. Giammatteo, che D. Eduardo non le passa manco pe la capo, e pecché? Tene li denare. Basta, lasseme ire a vedè addò sta chillo mpiso de Pulicenella... Pe niente lo vide sparì. (*Via pel fondo.*)
SAVERIO: Vì che non lo spierde a chillo bello soggetto. Va, lasseme ire ad allummà lo lume fora a la sala che s'è accommenciato a scurà l'aria. (*Via pel fondo.*)

SCENA DECIMA

Pulcinella, poi Rosina, indi Nicolino.

PULCINELLA: Aggio avuto li cinche lire finalmente. Mall'arma de la mamma, non li vedeva maje de caccià, m'ha fatto ire correndo nzieme co isso pe trovà lo padre, lo fatto si è che non l'avimmo potuto trovà. L'aggio ditto che si me deva li cinche franche nce parlava io, accossì sentenno chesto, subito ha mise mano a la sacca e me l'ha dato. Quanno vene D. Nicolino lo maestro, le dongo l'anticipo, chillo vedenne li denare, è capace che me mpara a scrivere pe giovedì.
ROSINA (*dal giardino con lettera*): (Uh! mamma mia! L'aggio visto, e non aggio tenuto coraggio de darcela, io me metto scuorno, isso vene appriesso... Ah! si potesse...). Pulicenè, dalle sta lettera, famme sto piacere, che te regalo. (*Per uscire.*)
PULCINELLA: Aspetta... a chi?
ROSINA: Ah!... a chillo che trase mo... priesto. (*Via correndo.*)
PULCINELLA: A chillo che trase mò... E chi è?
NICOLINO (*dal fondo*): Gué, Pulicené, saje si D. Asdrubale ce sta?
PULCINELLA: Non saccio. D. Nicolì io t'aggio da dare na lettera.
NICOLINO: A me?
PULCINELLA: A te... sì... pecché tu sì trasuto, ovè?
NICOLINO: Eh, me pare.
PULCINELLA: Embè, tiene. (*Gli dà la lettera.*)
NICOLINO: Ma chi me la manna?
PULCINELLA: D. Rosina, la nepote de D. Asdrubale.
NICOLINO: La nepote de D. Asdrubale. E quanno maje avimmo tenuto corrispondenza? Aspetta... aggio capito, avarrà fatto li doje lire, e pe non me fà mettere scuorno me li manna dinto a la lettera. Oh! Sorte! (*Apre la lettera.*) Ccà non nce sta niente... vide, è ghiuto niente nterra?
PULCINELLA: No...
NICOLINO (*legge*): "Mio caro angioletto". (*Guarda Pulcinella.*)
PULCINELLA: Mall'arma dell'angioletto!

NICOLINO: Vattenne che chesta non è roba mia, tu avarraie pigliato no sbaglio.

PULCINELLA: Nonsignore, vene a te, tu si trasuto mò? E a te spetta. D. Rosina te la manna.

NICOLINO: Vedimmo che dice. (*Seguita.*) "Dal momento che siete venuto in questa casa, io non ho trovato più pace." (*Guarda Pulcinella.*)

PULCINELLA: Liegge.

NICOLINO: "Il vostro modo di parlare, la vostra fisionomia mi ha colpito il cuore! Io non sapeva come dirvelo, pensai di scrivervi e l'ho fatto. Perdonate il mio ardire. Rispondetemi presto, e datemi una buona risposta, che se negherete di amarmi, io mi ucciderà, e sarò pure contenta perché morirò per voi, mio unico bene. Vostra aff.ma Rosina". Faje che D. Rosinella fosse iuta mpazzia?

PULCINELLA: Pecché?

NICOLINO: Pecché? Chella me scrive chesta lettera.

PULCINELLA: Embè, che nce vuò fà, s'è nnammorata de te. No, siente, chella non nc'è male, sà.

NICOLINO: Lo saccio che non c'è male, ma io so' nzurato, tengo duje figlie, comme l'è venuto ncapo, io non lo saccio... Quanno maje?... se pò dì che io le so' stato sempre antipatico... Oh! Povera figliola! Vuje vedite che fà l'amore, fà ire ampazzia a una.

PULCINELLA: E intanto mò l'haje da risponnere?

NICOLINO Tu sì pazzo? Seh, me metteva a risponnere. Vattenne, appena la veco nce lo dico, che è impossibile pecché io songo nzurato e bona sera. Vuje vedito lo diavolo! Non voglia maje lo Cielo e l'appura lo zio, chillo non me fà venì cchiù, e io poverello perdo 10 lire a lo mese, pari a carlini 23 e grana 5.

PULCINELLA: Ma tu haje ntiso che chella ha ditto che s'accide?

NICOLINO: E che me ne preme a me. Io so' nzurato, tu lo capisce, o no?

PULCINELLA: Embè, non te può piglià la seconna mogliera?

NICOLINO: Uh! Non accommincià a dì ciucciarie! Che d'è, uno se piglia doje mogliere?

PULCINELLA: Comme, non se dice, per esempio, chillo tale ha avuto doje mogliere?

NICOLINO: Ah! Pecché la seconna vota se nzuraie vidovo, perdette la prima.

PULCINELLA: E pò comme sonava cchiù?

NICOLINO: E che aveva da sonà?

PULCINELLA: Tu haje ditte perdette la prima; che teneva quacche chitarra.

NICOLINO No, teneva lo violino... Vattenne, Pulicenè, non me fà pendere la capo, voglio ire a vedè si trovo D. Asdrubale, da stammatina che non l'aggio potuto dì na parola.

PULCINELLA: Lassemenne jre pure a me, pò essere che vene D. Feliciello, e vò sapè si aggio parlato co lo patre. (*Viano.*)

SCENA UNDICESIMA

Feliciello, indi Rosina, poi Annetta.

FELICIELLO (*dal giardino*): Non vi è stato mezzo di trovare a papà, che sò dove può stare... No, io gli dirò tutto. Questo che cos'è, io so' venuto ccà pe me nzurà, e trovo che la prossima sposa mia fà l'amore co n'autro. Pulcinella credo che avrà fatto qualche cosa, ha ditto che nce parlava isso.

ROSINA: (Lo vi ccà... sta sulo... mò sarrìa lo momento de... Rosì, e non te mettere scuorno... Alla fine che male nce sta?). Io ve saluto.

FELICIELLO: Oh! Buongiorno.
ROSINA: (Me metto paura che non vene zì Asdrubale. No, chillo sta ncoppa a lo quartino co D. Giammatteo).
FELICIELLO: (Và trova pecché me tene mente... Oh! Non me dispiace chella guagliona... Se debbo dire la verità me piace cchiù chesta che Giulietta).
PULCINELLA: (Pulicenella l'avarrà dato la lettera... la spiegazione è fatta, non aggio bisogno de dircelo). Dunque vuje ve sposate a Giulietta?
FELICIELLO: Giulietta! Sposare! Doveva sposare.
ROSINA: E pecché... mo...
FELICIELLO Mò no, pecché D. Giulietta fà l'ammore co n'autro.
ROSINA: Veramente? E vuje comme lo sapite?
FELICIELLO: Lo saccio, pecché poco primma m'hanno fatto tenere na cannela niente indifferente. E quella povera Annetta non ne sapeva niente. No, belli matrimonie che combina D. Asdrubale! Scusate che v'è zio, ma è un porco.
ROSINA: Vuje che me decite! Oh! Chesto pò non se fà; ingannare no giovane.., no bello giovane comme site vuje.
FELICIELLO: E questo dico pure io, ingannare no bello giovane come sono io.
ROSINA: Veramente... vuje si parlate facite nnammorà...
FELICIELLO: Se parlo?
ROSINA: Facite nnammorà... la verità s'ha da dicere. (*Bassa la testa.*)
FELICIELLO: (Vuje vedite quanto è aggraziata sta guagliona. Oh! Se potessi invece... di...). Vedete, a me non me dispiace per niente, ma pecché me n'aggio da tornà a lo paese senza mogliera.
ROSINA: Senza mogliera? Ah, ah, me facite ridere proprio, comme pò a Napole nce fosse una sola femmena; comme nce fosse solamente Giulietta... Si non è chella... fuorze sarrà n'autra... la trovarrate e che ve vò bene, che ama sulo a vuje, che non vede pe autre uocchie che pe li vuoste... che... (*Con calore, rimettendosi ride.*) Ah, ah, me facite ridere... la trovarrate! La trovarrate!
FELICIELLO: (Mamma mia! chesta quanto è aggraziata!).
ROSINA: (De la lettera non ne parla. Coraggio Rosì). Diceteme na cosa, a chella che avite avuta non c'è risposta?
FELICIELLO: Che cosa?
ROSINA: Comme... io ve l'aggio mannata.
FELICIELLO: Ma si non me dice che cosa?
ROSINA: Vedite... pe Pulicenella... io... v'aggio mannata na lettera.
FELICIELLO: Na lettera!
ROSINA: Sì, na lettera, che diceva.., ma l'avite avuta?
FELICIELLO: No.
ROSINA: (Ah! Chillo mpiso la tene ancora isso).
FELICIELLO: No, posso assicurarti che Pulcinella non mi ha dato niente.
ROSINA: E... ve la darrà...
FELICIELLO: E... famme no piacere... dimme che steva scritto dinto a sta lettera?
ROSINA: No, non diceva niente...
FELICIELLO: Qualche cosa doveva dicere... dimmelo.
ROSINA: Embè... quanno lo volite sapè... diceva.., si vuje.. si vuje voliveve fà l'ammore co me. (*Si copre il volto con le mani.*)
FELICIELLO: Sì io voleva fà l'ammore co tte! Sì, bella mia, a ciente mane, pecché tu me piace, tu sì aggraziata, tu me volarraje bene, tu... ma dimme na cosa, faje l'ammore

co nisciuno?
ROSINA: Vedite, zì Asdrubale, e papà vuosto D. Giammatteo me vonno fà sposà pe fora a chillo D. Errico lo maestro de scola vuosto. A me non me piace, m'è antipatico.
FELICIELLO: Comme! Papà e D. Asdrubale vonno... non te ne incaricà, pensarraggio io. Mò jammo a trovà Annetta e le dicimmo che se chiamasse a D. Errico, e le dicesse che tu non lo vuò bene, che vuò bene a me, perciò che te lassasse stà.
ROSINA: Avite da vedè si chillo pò lo fà chesto.
FELICIELLO: Eh autro! Haje da sapè che appena soneria apre la vocca, e dice quacche cosa, D. Errico subeto la contenta, doppo che le dicesse minete da coppa a bascio, chillo se nce menarria.
ROSINA: Ah! allora stammo a cavallo!
FELICIELLO: Sì non sbaglio è essa... Annetta; miettete lloco, e non te movere.
ANNETTA (*uscendo*): felice, che fai qui? Oh, cara Rosina.
FELICIELLO: Pe mò steva cca... ma adesso veniva.., no, venivamo da te.
ANNETTA: Venivate da me, e perché?
FELICIELLO: Pecché t'avevemo da parlà.
ANNETTA: Ebbene, parlate.
FELICIELLO: Annetta mia, mò te parlo lesto. Comme già t'aggio ditto, Giulietta fà l'ammore co n'autro.
ANNETTA: Me l'hai detto.
FELICIELLO: E chist'autro è appunto chillo che t'haje da sposà tu... Assassino! Io non sò tu come puoi resistere!
ANNETTA: Avanti.
FELICIELLO: Avanti, io me so' nnammorato de Rosina qui presente.
ANNETTA: Oh! E voi?
ROSINA: Io pure.
ANNETTA: E va bene... ma questo lo devi dire a papà, non a me.
FELICIELLO: Aspetta. A te l'aggio da dicere, pecché haje da sapè che D. Errico lo maestro nuosto vò pe forza sposarla isso.
ANNETTA: Come!
FELICIELLO: Già, se la vò sposà; ha parlato co D. Asdrubale; co papà, i quali hanno acconsentito; ma lo fatto sta che Rosina non lo pò vedè, l'è antipatico... non è vero?
ROSINA: Sicuro.
ANNETTA: Ma come... egli voleva...
ROSINA: Sposarme, sissignora.
ANNETTA: E vi ha parlato? Che vi ha detto?
ROSINA: M'ha ditto: bella Rosina, il nostro matrimonio si farà unito agli altri.
ANNETTA: (Ah, crudele!). E voi vorreste?
FELICIELLO: Vularriemo che tu nce parlasse, e le decisse che non cimentasse a Rosina, pecché Rosina vò bene a me, e a me s'ha da sposà,
ANNETTA: Oh! Va bene! (*Passeggia furiosa.*) Lo farò... lo farò... (Oh, briccone! Oh, perfido! E diceva che...)
FELICIELLO: Uh! Annè, sta venenno, mò nce lo può dicere. Nuje nce ne jammo pe non nce fà vedè. Rosì, jammoncenne. (*Viano.*)

SCENA DODICESIMA

Errico, poi Pulcinella, Feliciello, Nicolino e detti.

ERRICO: Mia cara Annetta...
ANNETTA: Scostatevi, io non sono più la vostra Annetta, come voi non siete più il mio Errico! Scostatevi, e non vi fate più vedere da me!
ERRICO: Che dici?
ANNETTA: Dico tutto quello che può dirsi ad un traditore quale voi siete.
ERRICO: Ma, Annetta, per amor del Cielo! Tu come parli?... Io...
ANNETTA: Voi siete un uomo perfido, un uomo crudele! Scostatevi, non voglio vedervi mai più! (*Compariscono in fondo Pulcinella, Feliciello e Nicolino.*)
ERRICO: Ma se... (*Accorgendosi di quelli in fondo.*) (Anche questi son venuti adesso!... Come far sapere... Ah!) (*Parla francese:*) Mais pourrais-je savoir pourquoi je mérite ces atroces paroles? Mais que t'ai je fait?
ANNETTA: Qu'est-ce que tu as fait? Et tu me le demandes?
ERRICO: Mais je n'en sais rien...
ANNETTA: Comment... ne veux-tu pas épouser Rosine, la nièce de Monsieur Asdrubale?
ERRICO: Moi!! Oh! Tu me fais rire: ton père me l'a dit et moi...
ANNETTA: Et toi, tu as dit que oui. Cela veux dire que tu ne m'aimes pas, que tu ne m'as jamais aimé que tu m'as trompée jusqu'à ce moment ci, homme perfide, cruel, lâche. (*Via.*)
ERRICO: Oh! ça c'est trop! Annette, tu ne me verras plus de ma vie! (*Via.*)
PULCINELLA: D. Nicolì che hanno ditto?
NICOLINO: (Non fà sentere a Feliciello, chille fanno l'ammore e stevene parlanno, è venuto lo fraté e hanno parlato francese).
FELICIELLO: D. Nicolì, scusate quelli che hanno detto?
NICOLINO: Hanno parlato francese.
FELICIELLO: Francese! Neh, che hanno ditto?
NICOLINO: Hanno detto che... Pulicené, dincello tu. (*Via.*)
PULCINELLA: Quelli hanno parlato francese: e parlanno francese, nce hanno fatto smiccià no cannelotto in lingua francese!

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

La stessa scena degli atti precedenti.

SCENA PRIMA

Errico, Annetta, Eduardo, Giulietta, Feliciello e Rosina.

GIULIETTA: Va buono, Annè, fenìtela mò, haje visto che è nnocente.
ERRICO: Ma poteva dire di no a tuo padre? Poteva contradirlo?
ANNETTA: E per non contradirlo avresti sposata un'altra?
ERRICO: No, io mi trovava all'istesso caso tuo.

EDUARDO: E lo caso mio pure.
ROSINA: Sentite, si deve dire la verità, lo poveriello non nce ha avuta colpa isso: D. Giammatteo nce l'ha ditto. E pò io si sapeva che nce faciveve l'ammore, non v'avarria ditto niente.
FELICIELLO: Ah, il maestro è tuo innamorato? E io non ne sapeva niente? Meno male che mi sono provveduto io pure.
EDUARDO: Intanto, che se fà, che se penza? Signori miei, non facimmo passà cchiù tiempo, giacché simmo tutte d'accordo, dammoce da fà.
GIULIETTA: Chello che dico io pure.
FELICIELLO: L'unione fa la forza. Io direi presentiamoci tutti quanti da D. Asdrubale e papà, e dicimmole tutto.
ANNETTA: Mi persuade quello che dice mio fratello.
GIULIETTA: Sì, ma nce volarria primma uno che nce lo dicesse; ma non avarria da essere nisciuno de nuje.
EDUARDO: Già, me persuade, nce volarria uno estraneo che nce parlasse e le dicesse qualche cosa, pò doppo nce presentammo nuje.
ANNETTA: Questo tale che deve andare chi sarebbe?
ROSINA: E che chisto nce vò. Avarria da essere uno ardito, pecché, sapite, chillo sta mpericolo d'essere vattuto.
GIULIETTA: Co lo fatto.
ERRICO (*che ha guardato*): Viene D. Nicolino il maestro da questa parte... Non potrebbe lui?
GIULIETTA: Sì, bravo... isso è buono, promettennole quacche cosa de denaro.
ROSINA: Zitto, mò nce lo dico io, le prometto quacche cosa e sperammo che non se nega. Vuje annasconniteve, non ve facite vedé.
GIULIETTA: Sì, nuje facimmo la spia. (*Si ritirano e fanno capolino.*)

SCENA SECONDA

D. Nicolino, e detti.

NICOLINO: (La vi accà! Oh! chesta mò ha perduta la capo!).
ROSINA: (Io nce l'aggio da appresentà chiano chiano). Maestro, ve saluto.
NICOLINO: Buongiorno, Rosina.
ROSINA: Maestro, io v'avarria da dicere na cosa...
NICOLINO: (La vi, mò se ne vene!). Parlate.
ROSINA: Maestro, vuje m'avite da ajutà!
NICOLINO: Ajutare! Ed in che cosa?
ROSINA: Si vuje ve negate a chello che ve cerco, io me ne moro.
NICOLINO: (È pazza! È pazza). Morire? Come!
ROSINA: Si sacciate, che io ardo, abbrucio d'ammore pe uno che pure me vò bene...
NICOLINO: Fermati qua, figlia mia... già che ci siamo incontrati, io ti debbo parlare francamente e da vero galantuomo qual sono. Io sò che cosa significa amare saccio che non se pò scordà,,. sì... ma chisto che tu vuò bene scordatillo, lievatillo da capo.
ROSINA: E perché?
NICOLINO: Pecché non pò essere.
ROSINA: Comme non pò essere?
NICOLINO: E ma... no...

ROSINA: Non pò essere? Chi ve l'ha ditto? Pecché non pò essere?
NICOLINO: Rosiné, io so' nzurato, figlia mia.
ROSINA: E che me ne preme de vuje? (*I nascosti ridono.*)
NICOLINO: Comme! Tu non vuò fà l'ammore co mme?
ROSINA: Io? Co buje! Maestro, vuje state mbriaco?
NICOLINO: No?... Comme! Tu m'haje mannata na lettera pe Pulicenella "Mio caro angioletto".
ROSINA: Uh! Chillo l'ha dato a vuje? Ah, ah, ah. (*Ride: tutti si fanno avanti ridendo.*)
GIULIETTA: Maestro!... Ah, ah, ah...
EDUARDO: Comme! Vuje! ah, ah...
ROSINA: E ve crediveve ah, ah...
TUTTI: Ah, ah! (*Ridono.*)
NICOLINO: E redite n'autro poco. Nzomma, chesta lettera a chi jeva?
ROSINA: Io l'aveva fatta pe Feliciello.
NICOLINO: Io l'aveva ditto... Chullo ciuccione me l'ha voluto dà pe forza a me!

SCENA TERZA

Pulcinella, e detti.

PULCINELLA: Gué, D. Nicolì...
NICOLINO: Viene ccà, ciuccione... tu che arma de mammeta haje fatto!
PULCINELLA: De che?
NICOLINO: Comme! Haje ditto che sta lettera me la mannava D. Rosina.
PULCINELLA: Pecché non veneva a tte?
NICOLINO: Nonsignone.
PULCINELLA: D.ª Rosì, vuje m'avite ditto, dà sta lettera a chillo che trase mò, D. Nicolino è trasuto, e io nce l'aggio data.
ROSINA: Uh, vedite che combinazione! Comme, allora è trasuto D. Nicolino?
PULCINELLA: Sissignore, pecché chi aveva da trasì?
ROSINA: D. Feliciello.
PULCINELLA: Ah mò va' buono; e tu pecché sì trasuto primma d'isso?
NICOLINO: E io sapeva chesto.
PULCINELLA (*a Feliciello*): E vuje pecché non site trasuto primma?
FELICIELLO: Come, io sono entrato.
PULCINELLA: No, scusate, non siete entrato.
FELICIELLO: Sissignore. (*A Nicolino.*) Neh, io non sono entrato?
NICOLINO: Io che ne saccio.
ROSINA: Basta chi è trasuto, è trasuto, non ne parlammo cchiù.
NICOLINO: Ma allora vuje mò che me voliveve dicere?
ROSINA: Ecco ccà, se tratta. Uh, meglio, nce sta pure Pulicenella... isso potarria...
NICOLINO: Ma nzomma?
ROSINA: Diciteme na cosa; vuje ve volite abbuscà no bello rialo?
NICOLINO: Vì che bella addimanna! Sicuro.
PULCINELLA: Non t'ammoinà, chella ha ditto a me.
ROSINA: A tutte li duje.
NICOLINO: E che s'ha da fà?
ROSINA: Non avite da fà autro che ghire da Zì Asdrubale e D. Giammatteo, e dirle che

nuje non nce volimmo piglià a chille che nce vonno dà lloro, che io voglio a Feliciello mmece di Errico, che D. Annetta vò a D. Errico mmece de D. Eduardo, che Giulietta vò a D. Eduardo mmece de Feliciello.

PULCINELLA: Teh a stà frittata! Nuie le jammo a dicere chesto, chille pigliano na mazza e nce la danno ncapo.

GIULIETTA: Oh, chesto papà non lo fa.

FELICIELLO: E doppo che lo fa, che fa?

PULCINELLA: Vi che piezze de baccalà! Comme! Io abbusco.

NICOLINO: No, no, questo no, perdonate.

PULCINELLA: No, no, scusate.

ANNETTA: Maestro, fateci questo favore.

ROSINA: V'abbuscate diece franche pedono.

NICOLINO: Diece franche!... No, no.

PULCINELLA: Diece franche!... No, no. (*Piano a Nicolino.*) Vennimmoncello caro! (*Forte.*) No, no, è poco, è poco.

EDUARDO: E sieno quindici.

NICOLINO: Quindici! No, no.

PULCINELLA: Quindici! È poco... llà se tratta de... no, no, è poco... è poco.

ERRICO: Venti franchi per ciascheduno.

NICOLINO: Venti franchi!... (*Pulcinella e Nicolino a due.*) No, no.

GIULIETTA: E sieno 25... sieno 30... basta mò.

NICOLINO: Trenta franchi! (Pulicené?)

PULCINELLA: No, no... non pò essere.

ROSINA (*agli altri piano*): (Asseconnateme). (*Forte.*) E allora non fà niente... nce parlammo nuje... Sì, sì, è meglio, nce mettimmo a spennere denare, jammoce nuje e nce parlammo.

GIULIETTA: Sì, sì, è no fatto, pò essere che le diceno che no, o pure che non sanno fà la mmasciata, sì, si, jammoce nuje. (*Tutti per andare.*)

NICOLINO: No momento, signori miei, venite qua, già che si tratta di 30 franchi, che s'ha da fà, facimmo lo sacrifizio.

ROSINA: No... no, vuje pazziate, 30 franche a vuje, e 30 a Pulicenella so' sissanta franche, pe na mmasciata... no, no.

PULCINELLA: Aspettate, allora nce vaco io sulo.

NICOLINO: Lo guastamestiere lo vì... Allora nce date 20 franche pe ciascheduno e finisce.

ROSINA: No, no, D. Nicolì, sempe 40 franche songo, non è cosa, non è cosa, jammoce nuje.

GIULIETTA: Sì, jammoce nuje.

NICOLINO: No momento, allora datece 30 franche a tutte li duje.

ROSINA: Trenta franche! No, no, è troppo, è troppo.

GIULIETTA: No, no... è troppo... (*Per andare.*)

NICOLINO: E siano dieci a lui, e dieci a me.

ROSINA: Dieci peduno? (*Agli altri.*) Che volite fà? (*Segno di no.*)

GIULIETTA: No, no...

TUTTI: No, no...

NICOLINO: Ma comme, nemmeno dieci franchi?

ROSINA: Si nce volite jre, ve dammo 5 lire a vuje e 5 lire a Pulicenella.

NICOLINO: Cinche lire pedono, che ne dice?

PULCINELLA: Pigliammoncelle, si no arrivammo a no soldo.
NICOLINO: E va bene, sia come voi dite. Da 30 franche so' arrivate a cinche.
ROSINA: Dunche, avite capito che v'aggio ditto?
NICOLINO: Va bene, ho capito: na parola dice Pulicenella, na parola dico io, e cercheremo di capacitarli.
PULCINELLA: Ma si diceno che no?
ROSINA: Vuje l'avite da fà dicere de sì.
PULCINELLA: L'ha pigliato pe dueje pupazzielle, l'acala le cape.
GIULIETTA: Uh, zitto, la voce lloro.
ROSINA: Veneno ccà.
FELICIELLO: E comme facimmo?
GIULIETTA: Meglio accossì, parlatece mò, nuje annascunnimmece e sentimmo che diceno.
NICOLINO: Ma io...
ROSINA: Zitto...
PULCINELLA: Ma si...
FELICIELLO. Zitto.
GIULIETTA: Non parlate. Nuje nce annascunnimmo, portateve buone e li diece franche so' pronte. (*Si nascondono.*)
PULCINELLA: Tu mò che te cride che non abbuscammo?
NICOLINO: Sperammo che no... li bì ccà... zitto, dì chello che dico io.

SCENA QUARTA

D. Giammatteo e D. Asdrubale e detti.

GIAMMATTEO: Asdrubale mio, sta casa toja me piace assaje! Che bell'aria, che bella cosa!
ASDRUBALE: E la loggia?
GIAMMATTEO: Oh! La loggia è bellissima! Che magnifica veduta!
ASDRUBALE: Uh! D. Nicolì vuje state ccà?
NICOLINO: Ai vostri comandi.
PULCINELLA: Ai vostri comandi.
ASDRUBALE: E tu che c'entri. Indietro.
GIAMMATTEO: Vattenne fora tu.
PULCINELLA: No... io debbo stare pure io, pecché si no li cinche franche...
ASDRUBALE: Quale cinche franche?
NICOLINO: Ah! No, mi deve dare 5 lire che gli prestai.
ASDRUBALE: Ah, neh? E vuje jate a mprestà cinque franche a chillo. Giammattè, chisto signore pure è maestro de scola de le peccerelle meie, pure è di molto talento.
NICOLINO: Bontà vostra.
PULCINELLA: Bontà vostra.
NICOLINO: (Statte zitto!).
GIAMMATTEO: Oh, ma caro Asdrubale, sto signore a fronte a D. Errico è zero.
NICOLINO: Grazie tante.
PULCINELLA: Sempe è buono a parlà nfaccia.
GIAMMATTEO: No, non già per levarvi merito, ma chillo D. Errico è no maestro co le cciappe.

ERRICO: (Oh, che parole inutili!).
FELICIELLO: (Neh, nce l'hanno ditto?).
ROSINA: (Non ancora. Zitto!).
NICOLINO: D. Asdrù... vedete.., tanto a voi che a D. Giammatteo, noi dobbiamo pregarvi una parola.
ASDRUBALE: Parlate.
GIAMMATTEO: Che v'accorre?
NICOLINO: Eccomi qua: (Cielo mio, mannammella bona!) vedete, caro D. Asdrubabe... io... (Non saccio comme aggio da accommincià!) Io, dovrei... cioè... non solo io... Pulcinella pure... siamo... Pulcinella, incomincia tu.
PULCINELLA: Ecco qua... chillo D. Nicolino se mette scuorno de parlà... se penza che abbuscammo... ma io non credo, pecché alla fine,.. non... e si vuje dicite... ecco ccà... io e isso simmo state mannate, e... si vuje... Cioè... Si nuje arrivammo a... senza... D. Nicolì, spiegatencello vuje meglio.
NICOLINO: Qua, insomma si tratta che...
PULCINELLA: Simmo state mannate...
NICOLINO: Da D. Rosina, D. Giulietta...
PULCINELLA: E D. Annetta...
NICOLINO: Le quali, ci hanno detto...
PULCINELLA: Jate da D. Asdrubale e D. Giammatteo...
NICOLINO: E dite loro ogni cosa...
ASDRUBALE: Ma che cosa?
PULCINELLA: (E ccà chisto è lo mbruoglio! Chi nce lo dice?).
NICOLINO: Le ragazze vorrebbero... Pulicenè, che vorrebbero?
PULCINELLA: Vorrebbero… a loro...
ASDRUBALE: A chi?
GIAMMATTEO: A chi?
NICOLINO: Invece di quelli, vorrebbero quegli altri.
PULCINELLA: Si vorrebbero cogliandre.
NICOLINO: (A uso puorce!).
ASDRUBALE: Quegli altri? Che state dicenno?
PULCINELLA: (Lo bì? Mò s'ammaturane).
ASDRUBALE: Che cancaro dicite, parlate.
NICOLINO: Piano piano, caro D. Asdrubale, se voi gridate non parleremo mai.
PULCINELLA: Non per niente, perché ci mettiamo paura.
ASDRUBALE: Nonsignore, io non allucco, parlate.
NICOLINO: Eccomi qua... Sappiate che noi siamo stati mandati da
D. Giulietta, D. Rosina e D. Annetta.
ASDRUBALE: Chesto me l'avite ditto, appriesso.
NICOLINO: Sissignore. (Vì chillo mbiso si parla.., coraggio!) D. Asdrubale, l'ambasciator non paga pena, vostra figlia Giulietta, vostra nipote D. Rosina, e D. Annetta vostra figlia (*a Giammatteo*) non hanno piacere di maritarsi e pigliarse a chille che le volite da vuje, ma invece amano altre persone... (Teh, mmoccatella!)
PULCINELLA: Oh! Avite capito? Si non parlava io, che te cride che se moveva?
ASDRUBALE: Che sento! Tutto chesto nce steva! E voi...
GIAMMETTEO: Asdrù, non te piglià collera.
ASDRUBALE: No, io non me piglio collera.., loro v'hanno mannato da nuje, embè tornate n'autra vota da lloro, e dicitele che è impossibile, chi dico io s'hanno da piglià.

GIAMMATTEO: Ma se fanno l'amore, caro Asdrubale, non vorrei poi...
ASDRUBALE: Nonsignore, non credo, non fanno l'ammore.
NICOLINO: Oh! E vi pare, io...
PULCINELLA: Oh! E vi pare, io...
ASDRUBALE: Ma almeno diciteme chi songo chiste, che lloro fanno l'ammore.
NICOLINO: Ecco qua, vi dirà...
PULCINELLA: Ecco qua, vi dirò...
ASDRUBALE: Zitto tu, non voglio che parli...
PULCINELLA: Ve servo, ma però li cinche franche m'attoccano sempe.
ASDRUBALE: Che saccio che dice tu. Zitto! D. Nicolì, parlate.
NICOLINO: Dovete sapere che D. Felice vostro figlio (*a Don Giammatteo*) si è innamorato di Rosina vostra nipote (*ad Asdrubale*).
GIAMMATTEO: Come!
FELICIELLO (*avanzandosi*): Sì, papà è vero, io mi voglio sposare Rosina.
GIAMMATTEO: Tu! Eh, per te sarebbe niente, io acconsenterria...
ASDRUBALE: No momento. Avimmo da vedè Giulietta che dice?
GIULIETTA (*avanzandosi*): No, papà, pe me nce lo cedo a Rosina...
ASDRUBALE: Nce lo ciede? No momento, avimmo da vedè D. Errico che dice riguardo a Rosina.
ERRICO: No, per me, fateli sposare.
PULCINELLA: Evviva la sciampagnaria.
ASDRUBALE: Ah! Neh? E sposate allora... Comme te pare Giammattè?
GIAMMATTEO: Eh!... sposate. O chella, o chell'autra, una s'aveva da sposà,
ASDRUBALE (*a Giulietta*): Mare a te che rimane senza marito.
GIULIETTA: Papà...
PULCINELLA: Voglio l'auciello.
ASDRUBALE: Che d'è?
GIULIETTA: Io faccio l'ammore...
ASDRUBALE: Fai l'ammore! E co chi?
GIULIETTA: Co Eduardo.
ASDRUBALE: Che sento! Co Eduardo! Comme? Oh! È impossibile.
GIULIETTA: Papà, facitemmillo sposà.
GIAMMATTEO: No momento, avita vedè che dice Annetta.
ANNETTA: Per me cedo con tutto il cuore Eduardo a Giulietta.
PULCINELLA: Chiste comme se facessero no giro de polca pedono.
EDUARDO: Zì Asdrù, datemella; avito ditto che m'era portato buono che me voliveve bene, e perciò me faciveve nzurà.
ASDRUBALE: (Io mò che faccio vedè a Giammatteo che le deva figliema pe li denare!). Che aggio da fà, ve volite bene, e sposateve.
PULCINELLA: E s'è mbarcato n'auto.
GIULIETTA: Ah! Finalmente!
GIAMMATTEO: Picceré, teniveve chesto ncuorpo e ve stiveve zitto. (*Ad Asdrubale:*) Piezzo de pastenacone, figlieta e nepoteta facevano l'ammore, e tu non ne sapive niente. (*Ridendo.*) Ah, ah, ah, ntroglione!
ANNETTA: Papà...
GIAMMATTEO: Che è stato?
ANNETTA: Io, ed Errico ci amiamo da un anno e mezzo, fateci sposare anche a noi.
GIAMMATTEO: Comme! Che sento! Da n'anno e mmiezo che faciveve l'ammore

annascuosto... e io...
ASDRUBALE: Piezzo de pastenacone! comme, figlieta faceva l'ammore, e tu... (*Ridendo.*) Ah, ah, ah, ntruglione!
PULCINELLA: In confidenza, site doje rapeste.
GIAMMATTEO: Haje ragione, sì, ma io non acconsentirà maje a sto matrimonio!
ANNETTA: Padre mio.
ERRICO: Signor Giammatteo...
TUTTI: Acconsentite.
ASDRUBALE. Giammattè, aggio acconsentito io a duJe matremmuone, acconsiente tu pure a lo terzo, e pò, tu spisso haje ditto che D. ErRico farRia na bona compagnia a na mogliera, che è no buono giovene, no giovene d'oro...
GIAMMATTEO: Sì, l'aggio ditto, e lo ripeto sempe.
TUTTI: E dunque?
GIAMMATTEO: Dunque sposateve, e lo Cielo ve pozza benedì...
NICOLINO: Oh! Evviva D. Asdrubale.
TUTTI: Evviva!
NICOLINO: Viva D. Giammatteo.
TUTTI: Evviva!
NICOLINO: Evvivano gli sposi.
TUTTI: Evvivano gli sposi.

SCENA ULTIMA

Gesummina e detti.

GESUMMINA: Evvivano i sposi? Comme ccà se sposa?
NICOLINO: Sì, vi sono tre matrimoni.
PULCINELLA: Tre matrimoni! Gesummì, e nuje facimmo sputazzelle.
GIAMMATTEO: Che d'è vuje pure facite l'ammore?
GESUMMINA: Gnorsì, Signò, nce volimmo bene, nce volimmo piglià, ma non tenimmo li mezzi.
GIAMMATTEO: Ve volite bene? Non tenite li mezzi? Oh! Non sia pe ditto, o tutti, o nisciuno. Va bene, sposate vuje pure, io ve darraggio li denare.
GESUMMINA: Vuje che dicite, Signò nuje ve ringraziammo, lassate che ve vaso la mano. (*Piano a Pulcinella.*) Pulicenè, mò sposammo.
PULCINELLA (*c.s.*): (E io non saccio scrivere, comme faccio?).
GESUMMINA: (Statte zitto).
NICOLINO: Signori miei, non vi dimenticate di noi.
PULCINELLA: A proposito, cinche franche...
ROSINA: È ghiusto, l'avimmo prommiso lo rialo, e se lo mmeretano.
FELICIELLO: Va bene, che regalo, ringraziateli, e buonanotte.
PULCINELLA: No, bonasera, che ne faccio de lo ringrazio.
GIULIETTA: Non dubitate, che sarrite ricompensati de tutto chello che avite fatto pe nuje. (*Ad Asdrubale:*) Papà, site rimasto scontento de sti matrimonii?
ASDRUBALE: No, anzi, contentone!
GIULIETTA (*a Giammatteo*): E buje?
GIAMMATTEO: Contentissimo!
GIULIETTA: Oh! Bravo! Bravo accossì, chiste songhe li vere spusarizie, de vero

ammore nfra l'una, e l'auta parte. Lo core non se fa commannà da li denare. Volerse bene no marito e na mogliera senza nteresse, de vero core, chesta è la sola ricchezza chesta è la vera felicità de lo matrimmonio.

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto terzo

FINE DELLA COMMEDIA

'NA COMMEDIA 'E TRE ATTE

Commedia in tre atti

Personaggi
D. Asdrubale Barilotto
Peppeniello, *suo figlio*
Peppenella
D.ª Anastasia
D. Feliciello
Pulcinella
Marietta, *figlia di*
D. Raffaele
Anselmo
Popa
Ninetta, *serva*
Renzo, *servo*

La scena è in Napoli, epoca presente

ATTO PRIMO

Camera. In fondo letto misero. A sinistra porta. A prima quinta a destra finestra; tavolino: poche sedie rustiche.

SCENA PRIMA

Peppeniello, seduto vicino alla finestra e Popa dalla porta in fondo con granata.

PEPPENIELLO (*facendo segni dirimpetto*): Ajersera? Arrivaje fino a Toledo e pò me tornaje... Comme? Me jette a coccà... Non è lo vero? Pozza morì de subeto si dico na buscia.
POPA: (Gué, chisto stà ccà). Neh, D. Peppenié...
PEPPENIELLO (*non badandole*): E pecché? Non signora, non voglio, le dice che non te fide.

POPA: D. Peppenié...
PEPPENIELLO (*c.s.*): E a te che ne preme?... Io pure non aggio abbuscato tanta vote pe causa toja? No, non voglio che nce vaje. Statte bona.
POPA: D. Peppenié...
PEPPENIELLO: Chi è? Uh! D.ª Pò, site vuje...
POPA: Songo io. Voglio sapè a vuje chi v'ha aperta la porta?
PEPPENIELLO: L'aggio scassata, e songo trasuto.
POPA: E D. Felice e Pulicenella?
PEPPENIELLO: Non l'aggio trovate. Fuorze non se saranno ritirate stanotte.
POPA: Io l'aggio ditto che chille so' duje vagabunne; ma si pe la fine de lo mese non me danno tutto chello che avanzo; ne li caccio da la casa.
PEPPENIELLO: No, pe carità! Io l'aggio ditto: no juorno de chisto me piglio miezo litro de scisto e accossì moro e felicenotte.
POPA: Vuje che dicite...
PEPPENIELLO: D.ª Popa mia, pe carità non voglia maje lo cielo... Io profittanno de sta fenesta de D. Felice che corrisponne derimpetto a la fenesta de Peppenella, nce parlo no poco. Io me sacrifico, me stongo senza marenna pe stà ccà.
POPA: E pecché?
PEPPENIELLO Pecché papà me dà sei solde a lo juorno pe la marenna, e io li dongo a D. Felice, che me dà lo pizzo e la seggia pe m'assettà; si vuje ne cacciate da isso, io comme faccio, io so' rovinato, me mettite nella dura condizione che m'accatto miezo litro de scisto...
POPA: E ve lo bevite? Va bene, non avite appaura, non li caccio, ma basta che pavano.
PEPPENIELLO: Non dubitate, ve faccio pagà io. Pe mò lassatemene ire, che si papà se sceta e s'addona che so' asciuto da la casa, na vertolina non me la leva manco Barbanera. (*Via.*)
POPA: Povero guaglione, me fa proprio compassione.

SCENA SECONDA

Anselmo e detta.

ANSELMO: Neh scusate... D. Felice nce sta?
POPA: Nonsignore, non s'è ritirato stanotte, né isso, né lo compagno sujo Pulicenella. Ma vuje chi site?
ANSELMO: Songo n'amico de D. Felice, lo quale aunito co chillo vestuto janco m'hanno truffato sette lire. Avite da sapè che doppo dimane è lo nomme de mogliereme e io le voleva fa l'attenzione de presentarle no sonetto, e dette l'incombenza a D. Felice, lo quale me dicette: venite dimane a la casa che ve lo faccio trovà fatto. Se pigliaie le primme 5 lire, lo juorno appriesso venette ccà, ma trovaje sulo a chillo vestuto janco, lo quale me dicette: va bene, lo sonetto è fatto, ma s'ha da passà ncoppa a no bello fuoglio de carta ndorata, s'ha da fa de carattere rondo, nzomma me mbrugliaje talmente la capa, che se pigliaje n'autre doje lire, dicennome che la sera me lo mannava a lo cafè addò me la faccio io. Neh, io l'autra sera jette a lo cafè e trovaje no sonetto, ma chino de ciucciarie...
POPA: Uh! Vuje vedite chilli briccune che vanno facenno.
ANSELMO: Io so' venuto apposta ccà stammatina; o m'acconciano lo sonetto o pure me tornano chello che l'aggio dato. Me dispiace che non pozzo aspettà, io aggio da j

ncoppa a lo tribunale pe n'affare de premura: torno verso l'unnece, facite che li trovo?

POPA: Credo de sì.

ANSELMO: Quanno veneno, non le decite che io songo venuto si no chille non se fanno truvà. Stateve bene. (*Via.*)

POPA: Stateve bene. Che mbrugliune: va trova qua juorno de chiste hanno na brutta mazziata.

SCENA TERZA

Ninetta, poi Feliciello e Pulcinella e detta.

NINETTA: D.ª Pò, avite visto a D. Peppeniello lo figlio de D. Asdrubale?

POPA: Sì, poco primma se n'è ghiuto.

NINETTA: È stato ccà e se n'è ghiuto? Bene mio, bene mio, e comme faccio? Io l'aveva da parlà; basta, quanno trase cchiù tarde se ne parla.

POPA: Allora, Niné, famme lo piacere, io vaco no momento ncoppa p'arrecettarme la cammarella mia. Aspetta no momento ccà, fino che scengo, o se retirano Pulicenella e D. Felice, pecché D. Peppeniello pe trasì ha scassata la mascatura de la porta.

NINETTA: Va bene, jate; basta però che scennite priesto, pecché io pure aggio che fa dinto.

POPA: Manco no quarto d'ora e vengo. (*Via.*)

NINETTA: Io aveva da dà na lettera a D. Peppeniello de la signorina, la quale se fida solamente de me.

FELICIELLO (*di dentro*): Saglie, piezzo de bestia.

PULCINELLA (*c.s.*): Sì tù na bestia cauzata e vestuta!

FELICIELLO (*c.s.*): Mò te dò no schiaffo si lo dice n'autra vota!

PULCINELLA (*c.s.*): Va, vattenne, mò te rociolejo pe li grade.

NINETTA: Gué, e bì quanta ceremmonie se stanno facenno! Eppure io mò non saccio pecché, ma sto Pulicenella lo compagno de D. Felice me piace assai e, e si me nce potesse mettere a fà l'ammore. Basta vedimmo. (*Entrano Feliciello e Pulcinella.*)

FELICIELLO: Sta bestia, st'imbecille.

PULCINELLA: Me chiamme muscillo. Isso me pare no gatto maimone.

FELICIELLO: Vattenne, ignorante, stupido! Bella figliò, che state facenno ccà?

NINETTA: M'ha rummasa D.ª Popa, pecché siccomme D. Peppeniello pe trasì stammatina ha scassata la porta, pe non restà la casa sola, avenno da ire a fa cierti servizie ncoppa, m'ha ditto che avesse aspettato no poco io.

FELICIELLO: Meglio, ha scassata la porta.

PULCINELLA: E avete aspettato molto?

NINETTA: No, stongo da poco, e mò che site venuto me ne vaco.

PULCINELLA: E così presto ci volete privare della vostra compagnia?

NINETTA: Co tutto lo core io me starria co buje a parlà; ma che volite, me n'aggio da jre a forza, pecché aggio che fa dinto.

FELICIELLO: Bella figliò, jatevenne, non le date retta.

PULCINELLA: Bella figliò, non ve ne andate, si no io l'ammazzo a quello: si ve ne jate, nce lassate sule, e io tengo tutto lo tiempo d'acciderlo.

FELICIELLO: Tu a me? Vattenne che io me sporco li mmane co te. Già tu sei no lazzarone e azione da tale devi fare.

PULCINELLA: Signor Conte, scusate. Chiamme lazzarone a me, e tu sarraje quacche

autra cosa.

FELICIELLO: Non me fà vommecà. Tu mò te vorrisse mettere a paragone co me? Già so' stato io na bestia che ti ho dato tanta confidenza. Ma d'ora in poi t'avviso che quanno vide a me levate lo cappiello nfino a nterra, disperatone, muorto de famma!

PULCINELLA: Uh, muorto de famma! Tu comme staje mò, te magnarrisse pure li prete. Tu staje che non te rieje all'erta.

FELICIELLO: Io... io non desidero niente, caro mio, se me daje na mollica de pane, non me la piglio.

PULCINELLA: Na mollica lo credo, ma na' palata te la piglie.

FELICIELLO: Mò te menco lo calamaro nfaccia.

PULCINELLA: Me te scasso na seggia ncapo. (*Per inveire.*)

NINETTA: Stateve sode; (*frapponendosi*) chesto che cos'è? Site o non site compagne! Ma se pò sapé pecché ve site appiccecate?

PULCINELLA: Non lo saccio manco io, me sta ncojetanno da che me so' scetato.

FELICIELLO: Da che me so' scetato. Vedite llà, lo dice comme avesse dormuto dinto a no lietto morbido, m'ha fatto fa la nottata a me poveriello pe causa soja.

NINETTA: Ma pecché, che v'ha fatto?

PULCINELLA: Mò parlo io. Haje da sapé che nuje simmo comme a la terzana, duje juorne magnammo e uno no. Ajere eramo a sto caso. Nce n'ascetteme e quanno fuje ajersere nce ne jetteme cammenanno pe coppa a lo Muolo. Quanno fuje vicino a lo teatro de lo Fondo, trovajeme nterra duje poste de galleria, e siccome non erano intestate, ma erano al latore, pensajemo de nce li vennere... Lo crederesti? Nisciuno se li vulette accattà manco pe tre solde l'uno. Aspettajeme fino a doppo lo primm'atto, e vedenno che era impossibile de vennerle, nce ne saglietteme nuje ncoppa a la piccionara. Non saccio comme cancaro fui e, o pecché steveme diune, o pecché nce moreveme de suonno, nce addormetteme tutte e duje. Fenette l'opera, tutte quante se ne jettero, se nzerraje lo teatro, e nuje stevemo ancora dormenno ncoppa a la piccionaja. Quanno è stato stanotte, sta bestia, verso li 3 s'è scetato, s'è miso a alluccà e voleva sapè addò stevemo. Io me credeva che nc'eramo ritirate, e stevemo dinto a lo lietto, so' ghiuto pe m'avotà so' ghiuto nterra e me so' addormuto n'autra vota.

NINETTA: Ah, ah... E pò?

FELICIELLO: Che aveva da fà? Me so' stato scetato tutta la nottata e st'animale runfava a meglio a meglio.

PULCINELLA: Questo è lo difetto mio, tengo lo suonno pesante. Na vota me jette a piglià no bagno co cierte amice de li mieje; embè tu mò lo cride? M'addormette dint'a l'acqua.

NINETTA: Vuje che dicite? Che site de suonno pesante, chesto pò essere, pecché è no difetto che lo teneno tutte chille che non hanno che penzà, ma a dormì dinto all'acqua... Ah! (*Ride.*)

PULCINELLA: Tu mò non puoi credere quanto sì graziosa quanno ride.

NINETTA: E vuje quanto site aggraziato quanno parlate.

PULCINELLA: Sei veramente simpatica... (*Lazzi.*) Neh, tu pecché non te ne vaje? (*a Felice*).

FELICIELLO: Mò te scasso na seggia ncapo.

PULCINELLA: Viene ccà, bellezza mia. (*Per abbracciarla.*)

NINETTA: Oh, scusate, mò non sta bene. Volite dicere la parolehIa, sissignore, me volite chiamà simpatica e sia pure, ma ncunto pò d'afferrà, d'agguantà... questo non signore... de chesta manera vuje si-te adderettura no fiammifero che suloeto v'ahiummate. Si nce

fosse quacche cosa... si fàcessemo all'ammore. Eh... tanto quanto... vuje me diciarrisseve quanto sì bella a me, io ve diciarria quanto sì sciscione a vuje!... Vuje fàciarrisseve no carezziello a me, io ve ne fàma n'autro a vuje... ma... senza che nce conoscimmo, senza che avimmo parlato quacche autra vota primma de mò... vuje pigliate e... Oh! Oh! Aggiate pacienzia, chesto non sta bene. Dateme licenza. (*Via ridendo pelfondo.*)

PULCINELLA: Quant'è bella... (*Buttandosi sul letto abbraccia il guanciale.*)

FELICIELLO: A la nasceta de mammeta! Chillo s'abbraccia a lo coscino...

PULCINELLA: Che vuoi? Aggio da dare cunto a te?...

FELICIELLO: Benfatto, t'ha fatto n'abblativo assoluto, mò le darria na carta de dieci lire...

PULCINELLA: Vattenne, tu sano sano non vaje diece solde... Gué, io t'avviso de na cosa. Si ajere so' stato diuno, ogge voglio mangià, e tu nce haje da pensà.

FELICIELLO: Seh! Nce penso io? E pe me chi nce pensa?

PULCINELLA Io a te conosco. Si non era pe causa toja, mò non sarrìa arreddutto a chesto. Ah, mannaggia quanno maje volette sentere a te. Steveme tutte e duje co chillo signore a Salierno, io faceva lo servitore e tu screvive ncoppa a lo studio sujo. Pe via che tenevamo agghiettate quacche mesatella, tu me diciste: jammoncenne a Napole, io col mio talento, e tu col tuo spirito son sicuro che faremo fortuna e ci leveremo da fare i servitori. Simme stato n'anno aunite. Nc'avimmo vennute tutte cose, e siamo ridotti in questo miserabile stato! Chillo strappuntino...

FELICIELLO: Il passato non bisogna richiamano alla memoria. Lo certo è che fino a mò, tranne jere, avimmo mangiato sempe.

PULCINELLA: Va bene, ma jere non mangiajeme, e io stammatina tengo na famma che me magnarria no puorco co tutta la coda.

FELICIELLO: Stammatina mangiammo, non nce pensà; io pure tengo no poco d'appetito, stammo da jere matina co duje solde de pizza pedono ncuorpo. Mò fenesco de copià sto libro, lo vaco a consignà, e co li denare che aggio, magnammo. Aissera si me fosse ritirato, mò sarrìa fenuto.

PULCINELLA: Ma che d'è sto libro, che staje copianno?

FELICIELLO: E lo seguito d'Otello, che m'è venuto no capolavoro: io so' sicuro che quanno và in iscena s'ha da revotà lo teatro.

PULCINELLA: E quanto te danno?

FELICIELLO: Tengo 5 lire mmano, me promettetteno 8 lire, me traseno n'autre tre lire?

PULCINELLA: E tu faje tanta fatica pe 8 lire?

FELICIELLO: Ma io lo faccio pe l'interesse, io lo faccio per acquistar fama.

PULCINELLA: E buò acquistà cchiù famma de chella che tiene?

FELICIELLO: Nonsignore, io dico fama. E poi se sape; piano piano m'acquisto la nomina di autore, e pò vide che me veneno a pregà lloro a me p'essere scritto quacche cosa. La disgrazia mia è stata che fino a mò so' state fiscate tutte li dramme che aggio scritto.

PULCINELLA: E se sape, quanno tu scive no dramma pe doje lire, che ha da essere?

FELICIELLO: Eh! Ma ncoppa a chisto ccà stanno fondate tutte le speranze meje. Tiene ccà, detteme, sulo l'urdema scena aggio da copià. (*Siede a tavolino.*)

PULCINELLA: Io me moro de famma... Tu te n'approfitte che io saccio no poco de leggere e scrivere, pecché quanno steva co chillo signore a Salierno me mparaje...

FELICIELLO: Jammo jà. Scena ultima. Tutti meno Otello. (*Lazzi.*)

PULCINELLA (*detta*): "Desdemona morì per tua cagione. Jago per me, per te".

FELICIELLO: Pe me...
PULCINELLA: Che stammo menanno lo tuocco?

SCENA QUARTA

D. Vincenzino e detti, poi Peppeniello.

VINCENZINO: Signori, scusate se mi prendo l'ardimentoseria di incomodarvi.
FELICIELLO: Chi cercate, chi siete?...
VINCENZINO: Io mi chiamo D. Vincenzino Cannone.
PULCINELLA: Ah, voi siete quello che sparate la cannonata a miezo juorno ncoppa S. Ermeno?
VINCENZINO: Io sparo la cannonata?
FELICIELLO: Non signore l'amico scherza.
VINCENZINO: Ah, scherzeggiate? A me mi piacciene li scherzamente, ma si poi m'accorgio che vi volarrestivo divertire col mio individuo, potessimo venire a brutti pericoli, ma quanno avete schirziggiato, datemi il mano, e siamo amichi!
FELICIELLO: (Chisto che se fa scappà da la vocca!).
PULCINELLA: Non signore, ho scherzeggiato e siamo amichi!
FELICIELLO: Ma insomma?
VINCENZINO: Prima di tutto, fatimo sapere chi è fra di voi D. Felice Scioscia... mosca?
PULCINELLA: (No, scopettino).
FELICIELLO: Sciosciammocca, volete dire?
VINCENZINO: Sicuro, bravo? Sciosciammocca.
FELICIELLO: Sono io, per servirvi.
VINCENZINO: Mille crazio. Mi hanno retto che voje scrivete commedie, falze, e la dramma...
PULCINELLA: Sissignore, scrive pure l'onza.
VINCENZINO: Ma non si tratta né di commedie, né di falze né tampoco di tragerie. So' venuto da vojo per essere fatta na bella composta.
PULCINELLA: Ah, ho capito: dovete andare da lo Genovese, a lo Baglivo: chillo le tene dinto a li vasette, cetrolelle, molignanelle, cetrulille...
VINCENZINO: Ma voi siete troppi, sà! (*Lazzi.*) Io dico una composta di versamenti amorosi, perché dovete conoscere che io sono il primo negoziante di porci e di corna... So' de Casoria, e mi debbo sposare la figlia de no certo D. Raffaele Palla...
PULCINELLA: Palla? E già, essendo voi Cannone...
VINCENZINO: Oh, basti mò...
FELICIELLO: D. Vincenzì, quello scherza...
VINCENZINO: Aveto fatto li scherzi, eccovi il mano...
PULCINELLA: E siamo amichi.
VINCENZINO: Dunque sono vinuto per essere fatta una poesia diretta a lei per il giorno del nostro sposarizio.
FELICIELLO: Ah, ho capito... E quando è il giorno del vostro sposarizio?
VINCENZINO: A li 30 di queste mese... con qualunque interesse. Io vi aspetto qua. Quando l'avete fatto, me lo date. Io vi pago e me ne vache.
FELICIELLO: Sissignore. Eccomi qua. (Eh, sorte, me potesse abbuscà quacche cosa.) (*Si mette a scrivere. Entra Peppeniello.*)
PEPPENIELLO: Buongiorno. (*Va alla finestra.*)

FELICIELLO: D. Peppenié, io ve ringrazio, m'avito scassata la porta...
PEPPENIELLO (*parlando dirimpetto*): Non aggio avuto niente.
FELICIELLO: Gué, mò non nce sente. D. Peppenié...
VINCENZINO: Né, scrivete, non perdete tempo.
FELICIELLO: Dunque avete detto che si chiama?
VINCENZINO: D. Marietta Palla.
FELICIELLO: Mò ve faccio n'acrostico.
VINCENZINO: Facite la crosta?
PULCINELLA: D. Peppenié, li sei solde.
PEPPENIELLO: E dalle, non aggio avuto niente (*c.s.*). Io? No tu sì pazza, aspetta... (*Gridando.*)
FELICIELLO: Seh, co sti quattro strille io comme scrivo?
VINCENZINO (*va da D. Peppeniello*): D. Gaetani, non gridate, pecché qua ci fa male il testo.
PEPPENIELLO: Caro signore, io pago e posso fare quello che voglio io.
VINCENZINO: Neh, chillo paga p'alluccà?
FELICIELLO: Nonsignore, l'ha detto apposta.
PULCINELLA: D. Peppenié, io ho bisogno dei sei soldi.
PEPPENIELLO (*c.s.*): Non ho capito.
PULCINELLA: Li sei solde...
PEPPENIELLO: E tu che le deciste? Allora vaco pur'io (*c.s.*).
VINCENZINO: Avete finito?
FELICIELLO: Io ancora aggio d'accomincià.
PEPPENIELLO: E comme tu sì e io no... Peppené... (*Gridando.*)
VINCENZINO: Sapete, mò non ve lo dico più, se date un altro strillamento ve butte da sopra a basso... Avete finito?
FELICIELLO: E si non ve state zitte...
PULCINELLA: (Falle na cosa lesto lesto...).

SCENA QUINTA

D. Anselmo e detti.

ANSELMO: Ccà staje... t'aggio trovato finalmente...
PULCINELLA: (Gué, chillo de lo sonetto).
FELICIELLO: Caro D. Anselmo...
ANSELMO: Caro lo cancaro! Io venette ccà pe essere fatto no piacere, Dommeneca è lo nomme de moglierema me facite fà chisto sonetto da sto mbroglione... Io voglio li sette lire che aggio pagato. Mò m'assetto ccà e vuje me l'avite da fa da capo.
FELICIELLO: Tu l'haje fatto lo sonetto? (Vì che l'ha avuto d'asci da cuorpo.)
ANSELMO: Leggite, e vedite si lo pozzo presentà a moglierema. (*Gli dà il sonetto.*)
FELICIELLO (*legge*): "Mia cara moglie, o per dir meglio maglia
Perché la maglia infoca e pur la moglie;
Chi scenne certamente che non saglia,
Se leva li vestite chi se spoglie!
Oggi che è il nome tuo, na capo d'aglia
Io voglio darte; è buona per le doglie...
E se l'anno che vene t'aggio a taglia

Cecare n'uocchio, moglie mia, te voglie.
Intanto te saluto in fretta in fretta;
Il resto che vo' dirti, già se sape:
Puozze cadere sotto a na carretta,
Te puozze sconquassà tutta la cape,
Tanto spero ed avrò moglie diletta.
E a cuoppo cupo, poco pepe cape".
(Uh! Assassino.., tu che haje scritto?...)

PULCINELLA: No verso l'ultimo, ho sbagliato...

FELICIELLO: D. Ansé, avete ragione. Aspettate che mò ve servo io.

VINCENZINO: Sì, ma vuje m'avite da spiccià primma a me.

FELICIELLO: Sì signore, non dubitate. (*Scrive.*)

PEPPENIELLO: Te faccio lo fisco, io non saccio si papà esce o no; si esce nce vedimmo a 24 ore da la parte de lo giardino... E pecché? Allora a n'ora de notte... (*Parlando c.s.*)

ANSELMO (*a Vincenzino*): Chillo co chi l'have?

VINCENZINO: Io non li sò. A che state?

FELICIELLO: Stongo a la metà.

PULCINELLA: D. Peppenié, li sei soldi li date a me, non li date a D. Felice.

PEPPENIELLO (*parlando c.s.*): E pecché?

PULCINELLA: Si no chillo se li piglia sulo isso...

PEPPENIELLO (*c.s.*): Non credo...

PULCINELLA: Parola d'onore.

PEPPENIELLO (*c.s.*): E giura...

PULCINELLA: Ncoscienzia mia.

PEPPENIELLO: Tu che vuò?...

PULCINELLA: Li sei solde.

PEPPENIELLO: Dalle! T'aggio ditto aspetta... (*c.s.*) Ché! Io mò me mengo da coppa abbascio.

VINCENZINO: Avete finito?

FELICIELLO: Che aggio da finì, non è cosa... ho perduto l'estro. Venite domani mattina tutt'e due, e ve li faccio trovà fatte.

ANSELMO: D. Felì, io fido su di voi. Dimane nce vedimmo. A rivederce. Te salute, mbrugliò. (*Via.*)

VINCENZINO: Io pure me ne vache. Vengo dimane verso mezzogiorno pomeridiane. Pensate che io sono come i fanciulli piccirilli, che quanno uno le prommette na cosa, l'hanno d'avere a forza. Datemi il mano e siamo amichi. (*Via.*)

PEPPENIELLO (*c.s.*): Io me ne vaco. Statte bona.

FELICIELLO: D. Peppenié, comme t'è venuto ncapo de scassà la mascatura?

PEPPENIELLO: M'è venuto ncapo? Vì comme parlate bello! Peppenella m'aspettava affacciata a la fenesta... io aveva da trasì. Aggio pigliato e aggio scassato la porta. Ma nce penso io pe farla accuncià...

FELICIELLO: Nzomma che facite co la nnammorata vosta, ve la pigliate o no?

PEPPENIELLO: E che saccio. Io la passione la tengo co Peppenella, io penso a Peppenella; non me pozzo scordà de Peppenella.

PULCINELLA: Chisto nce ha fatto na panza de Peppenella.

FELICIELLO: Ma papà non ve vò fa nzorà?

PEPPENIELLO: Niente; io non saccio lo pecché. La sera se mette a ghiocà la bonafficiatella nzieme co D.ª Anastasia, Peppenella e n'amico suio chiamato D.

Raffaele, lo quale vene co na figliola che se chiama Marietta: a me me nzerna dinto a la cammera mia, e co la scusa de farme studià, non me fa vedè a Peppenella.

PULCINELLA: E tu pecché non le dice: papà, dentro la stanza mia chiudetemi nzieme co Peppenella.

PEPPENIELLO: Sicuro, accossì pò essere che aggio na brutta battarìa. Io aggio deciso; o me danno a Peppenella, si no me faccio nteressere poche solde, m'accatto miezo litro de scisto e me lo bevo.

PULCINELLA: Haje ragione. Damme li sei solde...

PEPPENIELLO: Comme sì seccante. Té. (*Glieli dà e via.*)

PULCINELLA: Ah! Finalmente!

FELICIELLO: Curre, Pulicené. Co sti sei solde accatta quattro solde de pane e duje d'aulive...

PULCINELLA: Seh, dice buono. (*Per andare.*) Chillo che ha fatto! M'ha dato na medaglia pe doppio soldo.

FELICIELLO: Se ne so' ghiute l'aulive pe ll'aria... Curre va lo chiamma.

PULCINELLA: Neh, D. Peppenié... (*Per andare.*)

SCENA SESTA

D. Raffaele, Marietta e detti.

RAFFAELE: Scusate, qui sta de casa D. Felice Sciosciammocca?

PULCINELLA: Sissignore, favorite.

FELICIELLO: Sono io D. Felice; me dispiace che vi ricevo in questa stanza...

PULCINELLA: La galleria sta in fabbrica...

FELICIELLO: Se volete passare nel salone.

RAFFAELE (*piano a Felice*): Non spacconiate... Io lo sò vuje state disperate assai.

FELICIELLO: Ah! Lo sapete?

RAFFAELE: Sì, lo sò, per cui dateci due sedie, e fateci riposare no poco che vi debbo parlare di un affare che vi potrà giovare.

FELICIELLO: Pulicené, piglia li sedie. Signorina, accomodatevi.

MARIETTA: Grazie. (*Siede e ride.*) (Papà, cumme so' curiuse.)

RAFFAELE: (*Zitto*). Prima di tutto vi presento mia figlia Mariuccia.

FELICIELLO: Signorina, ho il piacere di fare la vostra conoscenza.

PULCINELLA: Signorina, ho il piacere di fare la vostra sconoscenza.

MARIETTA: Ah, ah! Sconoscenza. (*Ridendo forte.*)

RAFFAELE: Siete un grand'uomo. Avete fatto ridere a mia figlia! Ch-sta non ride maje. Mò la marito.

FELICIELLO: Ah, vi maritate?

MARIETTA: Sissignore. (*Ride.*)

FELICIELLO: E pecché ride?

RAFFAELE: È la soggezione! Un bel partito; sapete, un uomo ricchissimo; tiene no 50 mila ducati dei suoi, e con la dote che le do io, possono fare i signori.

FELICIELLO: Per cento anni di salute.

MARIETTA (*ride*) (*c.s.*).

FELICIELLO: Mò ha reduto n'autra vota?

RAFFAELE: È la vergogna.

PULCINELLA: (Ha ditto che non redeva maje.)

FELICIELLO: M’immagino che lo sposo sia bello come lei?

RAFFAELE: Eh, non ci è male. Essa quanno lo vedette se mettete a fuì, chiagnette, dicette che non se lo voleva sposà; ma poi l’ho persuasa e le pareno mill’anne de sposaresillo. Non è vero?

MARIETTA: Sicuro.

PULCINELLA: (Comme va che mò non ha reduto).

MARIETTA: (Staje frisco, lo diavolo me sposo, ma a D. Vicenzino maje).

FELICIELLO: Insomma, in che debbo servirvi?

RAFFAELE: Eccomi qua. Dovete sapere che io non ho nessun parente, tengo solo sta figlia che voglio bene più degli occhi miei... Io non faccio niente, perché sono proprietario, e per conseguenza pe passà lo tiempo, pe spassarce no poco insieme a certi amici miei, abbiamo fatto no teatrino in casa mia.

FELICIELLO: Benissimo.

RAFFAELE: Abbiamo fatto molte recite, mia figlia pure recitò, facette la servetta; l’innamorato suo pure recitò. Insomma ci siamo divertiti diverse domeniche. Ora avendo saputo che voi scrivete commedie, vi son venuto a pregare de scrivermene una subito per farla a lo teatrino mio; vi darò io l’argomento.

FELICIELLO: Padronissimo ma...

RAFFAELE: Ecco qua, vi spiego tutto. Dovete sapere che sopra a voi nce sta de casa n’amico mio chiamato Asdrubale Barilotto. Lo conoscete?

FELICIELLO: No, non ci ho parlato mai.

RAFFAELE: È un originale, no carattere proprio de teatro, io lo inquieto sempre, isso se nfoca, e me dice no sacco de male parole, e io tanno me spasso cchiù assaie. La sera venimmo io e Maniuccia, e nce stammo fino all’unnece, no poco jocanno la bonafficiatella, no poco facimmo quattro juoche de penitenza; insomma passammo la serata divertita assaje; ma non nce divertimmo pecché jucammo la bonafficiatella, né pecché facimmo li gioche de penitenza, no, lo divertimento è che D. Asdrubale chiude lo figlio dinto a la cammera soia, pe nun farle vedè a la figlia de na certa D. Anastasia, pecché se nce vommechea isso.

FELICIELLO: Perciò lo chiude dint’a la cammera?

RAFFAELE: Già; ma lo bello non è chesto. D. Anastasia che volarria fa l’ammore co lo figlio de Don Asdnubale, non vò che la figlia nce portasse premura, e tutta la serata vuje autro non vedite che D. Asdrubale joca a fa n’uocchio a zennaniello a la figlia de D. Anastasia la quale figlia joca e le scappano le lagreme dall’uocchie, pecché lo nnammorato sta chiuso dinto a la cammera e non lo pò vedè; abboffa, e ogne tanto se sosa e va a guardà dinto a lo pertuso de la mascatura addò sta lo figlio de D. Asdrubale.

FELICIELLO: Chesto veramente è da ridere. Ah, ah, ah...

RAFFAELE: Ah, ah, ah... (*Ridono molto.*)

MARIETTA: Ah, ah, ah...

PULCINELLA: (È schiarato juorno, cantano li galle).

RAFFAELE: Non potite credere io comme me spasso. Io mò so’ venuto da vuje, acciò me screvite na commedia ncopp’a chisto argomento, e non appena me la consignate, io la metto in concerto e la sera che la facimmo mmito a D. Asdrubale e D. Anastasia, li quale tutto se ponno aspettà fuorché de sentì li fatte lloro ncopp’a lo teatro. Pensannoce me scappa la risa.

MARIETTA (*ride*): Ah, ah, ah...

PULCINELLA: (Da paricchio non redeva).

RAFFAELE: Ma intendiamoci; io ve la pago quanno vuje me la consignate la commedia:

vi darò 200 franchi.

FELICIELLO: Duecento franchi! Non dubitate. Adesso lascio tutto e ve servo subito subito.

RAFFAELE: Quanno avite fatto lo primmo atto, si me lo volite fa sentere, me facite piacere, si no se ne parla quanno l'avite fenuta tutta quanta.

FELICIELLO: Va benissimo.

RAFFAELE: Già voi pe fa buono, sapite che avarrisseve da fa? Avannisseve da venì a la casa de D. Asdrubale, e co la scusa de volè fa parte dei dilettanti dinto a la compagnia mia, potite ire sempe che volite, così vi studierete quelle belle scene che succederanno e le scriverete tale quale.

FELICIELLO: Sì, accetto il vostro consiglio.

RAFFAELE: Benissimo. Ditemi quando sarà pronta sta commedia?

FELICIELLO: Mi dovete dare di tempo almeno 4 o 5 giorni.

RAFFAELE: Siamo d'accordo. (*Si alzano.*) Noi ce ne andiamo; ci vedremo in casa di D. Asdrubale.

FELICIELLO: Scusate, quanti atti volete fare?

RAFFAELE: Eh! Non meno di 3 atti, se no è troppo corta.

FELICIELLO: Va bene, ho capito.

RAFFAELE: Lo titolo nce lo mettimmo dopo. Mariù, jammoncenne.

MARIETTA: Son pronta.

FELICIELLO: Signorina, vi saluto.

PULCINELLA: Signorina, i miei dispetti...

MARIETTA (*ride*): Ah, ah, ah. I miei dispetti! (*Via col padre*.)

FELICIELLO (*passeggia*): (Benissimo, lo 1° atto è bello che fatto... D. Peppeniello che parla da la fenesta. Li sei solde che hanno D. Felice e Pulcinella).

PULCINELLA: D. Felì, che è stato?

FELICIELLO: (Lo fatto de lo sonetto de D. Anselmo, chillo palloniere de D. Vincenzino.. Benissimo...).

PULCINELLA: Ma nzomma?...

FELICIELLO: Tiene ccà, pigliate sto lapis e sta carta, astipatella. Io tengo l'altro lapis. Se tratta de 200 franchi. Nuje avimmo da jre dinto da D. Asdrubale, avimmo da vedè de che se tratta, e chello che te dico io, tu chello haje da scrivere.

PULCINELLA: Tu capisci che io me moro de famma?

FELICIELLO: Haje ragione, và accatta lo ppane, nce lo mangiammo... (*Gridi di dentro*.)

SCENA SETTIMA

Asdrubale di dentro gridando, Peppeniello e detti.

ASDRUBALE (*di dentro*): Birbante, birbantissimo!

PEPPENIELLO: Ah! Papà. (*Gridando esce.*) Ajutateme!... Mentre nce stevemo mettenno a tavola, papà m'ha trovata na lettera ncuollo de Peppenella mia, ha pigliata la mazza ha lassato de magnà e me sta secutanno. Annasconniteme. (*Si nasconde a sinistra.*)

ASDRUBALE (*con bastone e salvietta alla gola*): Afferratemillo, lo voglio accidere. (*Via per la comune.*)

PULCINELLA: Ha lassato lo magnà a tavola?... (*Sale sulla casa di Asdrubale.*)

PEPPENIELLO (*uscendo*): Si chillo me trova m'accide.

FELICIELLO: Uh! Sta venenno...
PEPPENIELLO Mamma mia! (*Si nasconde sotto il letto.*)
PULCINELLA (*esce con zuppiera di maccheroni e pane*): Tiene ccà, magnammo.
FELICIELLO: Chi t'ha dato sti maccarune?
PULCINELLA: Statte zitto, mangia e non te ne ncarricà. (*Ponendo i maccheroni sul tavolino, mangia avidamente con Felice.*)
ASDRUBALE (*uscendo*): Neh, scusate, fosse trasuto ccà chillo bricconciello?
FELICIELLO: Chi?
ASDRUBALE: Chillo svergognato de figliemo?
PULCINELLA E FELICIELLO: Auh... (*Facendo segno di no, non potendo parlare, a bocca piena.*)
ASDRUBALE: Perdonate se son venuto ad incomodarvi mentre stavate mangiando.
PULCINELLA E FELICIELLO: Niente... favorite con noi.
ASDRUBALE: Grazie, salute: io vado a fare lo stesso. Buon appetito.
FELICIELLO E PULCINELLA: Altrettanto, altrettanto! (*Seguitano a mangiare.*) (*Asdrubale via sul suo appartamento.*)

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

Salotto. Porta in fondo. Mobili dorati; quattro porte laterali. Finestra a prima quinta a sinistra.

SCENA PRIMA

Marietta e Peppenella dalla porta in fondo a braccetto.

MARIETTA: Viene ccà, Peppené, mò che loro stanno abbascio a lo giardino, dimme quacche cosa... Io già me songo accorta de quacche cosa, tu fale l'ammore co D. Peppeniello?
PEPPENELLA: Lo sale! E chi te l'ha ditto?
MARIETTA: Chi me l'aveva da dicere. Te pare, nce voleva la zingara p'annevenà la ventura: so' duje mise che venimmo io e papà dinto a sta casa, e volive che non me ne addonava?...
PEPPENELLA: Embé, già ch'è chesto, sacce che duje anni fa, quanno papà morette, siccome D. Asdrubale frequentava la casa mia, perché era stretto amico de papà, dicette: embé mò che facite? Potite rommanì doje femmene sole senza n'ommo dinto a la casa? Sarrìa buono d'unirci d'abitazione. Venette subito maggio e nce affittajemo st'appartamento aunite. Io, che vuò che te dico, vedeva a Peppeniello ogne sera, e cchiù lo voleva bene, dàlle ogge, e dàlle dimane, nce allummajemo tutte duje e non nce simmo stutate cchiù. Appena l'ha appurata mammà, ha fatto comm'a na pazza, ha ditto che o me levo a Peppeniello da capo, o pure me nzerra dinto a quatto mura... Ma e me poco me mporta, io voglio morì cchiù priesto, ma non scordarme de Peppeniello mio!

(*Piange.*)

MARIETTA: Eh! State zitta, ciuccia, non chiagnere; accossì faje peggio. Vide io se me n'incarico; papà se pensa che io me sposo a D. Vincenzino, ma io manco si m'accidono me lo piglio.

PEPPENELLA: Tu a D. Vincenzino non lo vuò?

MARIETTA: Peppené, p'ammore de lo Cielo, avisse da dicere quacche cosa a papà?

PEPPENELLA: Che m'haje pigliata addenettura pe peccerella?

MARIETTA: Embé, sacce che duje mise fa papà me dicette che m'aveva trovato no bello partito. Io appena lo sentette n'avette piacere, ma quanno papà me presentaje a D. Vincenzino, che vuò che te dico, me passaje la voglia de me mmaritá.

PEPPENELLA: E pecché?

MARIETTA: Pecché non me piacette, accominciaie a fa casa de lo diavolo, e papà dicette ca chillo era ricco... Peppenella mia, a me che me ne preme ca isso è ricco, quanno m'è antipatico? Vedenno che papà non se persuadeva, aggio fatto vedè che m'era capacitata, ma quanno è lo momento dico che non lo voglio e accossì fenesce.

SCENA SECONDA

Anastasia e dette, poi Peppeniello.

ANASTASIA: Che se fa ccà fora? Ma quanta vote t'aggio da dicere, picceré, che non voglio che viene ccà? Chesta è na cammera de passaggio...

MARIETTA: D. Anastasì, scusate, stevemo parlanno no poco tutte e doje.

ANASTASIA: Non c'è bisogno de parlà ccà, jate a parlà dint'a la cammera soja.

MARIETTA: Perdonatela per sta vota non lo farrà cchiù. Iammoncenne dinto.

PEPPENELLA (*andandosene*): (Haje visto che vita è la mia?).

MARIETTA: (Non te ne ncarricà). (*Viano.*)

ANASTASIA: La mozzecutola, vene apposta ccà fora pe vedè a Peppeniello, e io pecchesto nce l'aggio proibito. Chillo guaglione m'è tanto simpatico, ed io farria qualunque cosa pe me lo sposà. Essa è piccerella ancora e n'ha da magnà pane p'addeventà mogliera. Poco primma aggio ntiso no sacco de strille dinto da D. Asdrubale, forse secunno l'accordo che tenimmo fra me e isso avarrà strillato lo figlio pe causa de Peppenella... Ma che veco: Peppeniello vene da chesta parte currenno.

PEPPENIELLO (*dal fondo*): Uh! D. Anastasia mia, io non saccio papà che ne vò da me! Primma d'assettarse a tavola io e isso, m'ha voluto manià dinto a la sacca, m'ha trovata na lettera de la figlia vosta ncuollo, ha pigliata na mazza e m'ha secutato pe tutte le grade, e si io non m'annasconneva dinta a la casa de D. Felice che sta sotto a nuje, a chest'ora chillo m'avarria sciaccato.

ANASTASIA: Ma, Peppeniello mio, chesto lo buò tu, agge pacienza quanno né io né pateto acconsentimmo a sto matrimonio, me pare che sì tu che tiene la capa tosta. Tu capisce che figliema l'aggio promettuta a no nepote de lo mio, lo quale sta facenno lo soldato, e appena fenesce lo tiempo vene e se la sposa, e essa che passione che nce tene! (Si se l'ammocca stongo a cavallo.)

PEPPENIELLO: D. Anastasì, vuje m'avite acciso! Io me credeva che chella me voleva bene e teneva sto poco de rrobba ncuorpo... Assassina! E comme, io n'aggio avuto mazziate da papà pe causa soja, e doppo, chesta è la ricompensa! Oh, ma io m'aggio da vennecà!

ANASTASIA: Tu te vuò vendicà veramente? Embé, miettete a fa l'ammore co n'autra,

comme te pare, e buono lo consiglio?

PEPPENIELLO: Me metto a fà l'ammone co n'autra... E st'autra nnammorata addò la vaco a trovà?

ANASTASIA La nnammonata è bella e trovata. (Mò nce lo dico e felice notte!) Assettete, e sienteme. (*Siedono.*)

PEPPENIELLO Eccome cca...

ANASTASIA: Haje da sapè, Peppeniello mio, che io fino da lo primmo juorno che te vedette, che saccio, me faciste tale impressione che non te lo saccio dì... Io songo ancora figliola, e vedennote solamente me sentette sbattere lo core, non aggio avuto maje lo momento opportuno pe dirtelo, ma mò che stammo a sule a sule te l'aggio voluto dicere, pecché non me fidava de starme cchiù zitta. Io tengo na rendita vitalizia, l'intera mia dote. Tu sì no guaglione che capitanno mmano a na figliolella de cheste, pe li capricce suoje, te faciarria fruscià tutto chello che te darria pateto, e pò jarrisse mmiezo a na strada; invece sposannete a me, te darria chillo sistema che mò non haje, né potarrisse trovà co n'autra, e sarriame felice pe tutto lo tiempo de la vita nosta. Che te ne pare?

PEPPENIELLO: D. Anastasì, jatevenne. Io me spusava a vuje. (*Ride.*) Facevamo na bella coppia... Io so' guaglione che ancora aggio d'ascì dinto a la leva, e vuje che avite servito e avite avuto pure lo congedo assoluto...

ANASTASIA: (Oh, caspita, chisto mò lo va dicenno, e pe chi me fa piglià?... A me na penzata).

PEPPENIELLO: D. Anastasì, vi dico francamente che chiù priesto m'avarria bevuto miezo litro de scisto e non m'avarria sposato a vuje.

ANASTASIA: Oh, basta sà! La pazzia fino a no cierto punto. Io l'aggio fatto pe vedè si tu me rispettave o no! Sicuro me spusava a isso... l'imbecille! Mò sà pe quanto non te piglia a schiaffune? Pecche rispetto troppo tuo padre. Vì quanta confidenza che se piglia questo ragazzo ineducato; io ho scherzato per vedere come la pensavate, voi, se veramente eravate accrianzato e me portavate no poco de rispetto, dicevate: sì signora, accetto la vostra proposta, ed io dopo vi avrei detto: è stato uno scherzo che ho voluto fare: ma siccome siete un ragazzo stupido ed inetto, avete creduto che io l'avessi detto veramente, e mi dite quelle parole. Non vi fate piu vedere da me, non accostate cchiù dinta a sta cammera. Avete capito? (*E via.*)

PEPPENIELLO: Che ciuccio che so' io. Vaco a credere che chella veramente se voleva sposà a me, chella ha pazziato pe vedé io comme la pensava, e io comme a na bestia non l'aggio capito... Me vaco a disgustà justo la mamma de la nnammorata mia... E comme faccio?... Aspé, mò le faccio na lettera, e le cerco scusa de chello che l'aggio ditto. (*Via a prima quinta.*)

SCENA TERZA

Rienzo, Feliciello e Pulcinella.

RIENZO: Trasite. Assettateve ccà, pecché lo patrone sta abbascio a lo giardino nzieme co n'amico sujo.

FELICIELLO: Noi aspettiamo, non abbiamo che fare, abbiamo pure mangiato.

PULCINELLA: Si, abbiamo mangiato certi maccheroni...

FELICIELLO: (Zitto, per carità...).

RIENZO: Allora tanto meglio, assettateve e aspettate. Dateme lo permesso. (*Via.*)

FELICIELLO: Addio. Dunque mò avimmo da mettere mano a lo 2° atto; pecché lo primmo è bello che fatto. Dinto a lo 1° atto io nce metto tutte le scene che so' succiese. Vide si te persuade. Faccio alzare la tela co la casa di D. Felice, che sò io...

PULCINELLA: Nzomma, vuò fa chello che nc'è succieso a nuje... Pure l'affare de li maccarune? E lo 2° atto?...

FELICIELLO: E mò, si non siente. Chillo tale che è venuto co la figlia a cercarme la commedia, io nce lo metto pure e faccio camminare l'argomento ncoppa a no viecchio che ha voluto essere scritto na commedia per farla rappresentà a lo teatrino sujo in casa, e dietro chello che m'ha ditto, che D. Anastasia non vò dà la figlia a lo figlio de D. Asdrubale, pecché se lo volarria sposà essa, io mò principio lo 2° atto co la spiegazione amorosa che fa la vecchia a lo guaglione.

PULCINELLA: Seh! Va buono; e io mettarria che lo guaglione dicesse che no.

FELICIELLO: Seh! Me persuade. (*Va a scrivere con Pulcinella.*) Atto 2° Scena 2°...

PULCINELLA: E la scena 1ª?

FELICIELLO: Saje, sempe de prima scena songo servitore, auta gente inutile, diceno quatto chiacchiere, e se ne vanno.

PULCINELLA (*scrivendo*): Scena 1ª Gente inutile...

FELICIELLO (*c.s.*): "Scena 2ª Spiegazione amorosa della vecchia col ragazzo il quale la rifiuta, la vecchia arrabbiata va via a sinistra ed il ragazzo via a destra. Scena 3ª: D. Felice e Pulcinella accompagnati da un servo vengono in iscena...". Oh! Mò tutto chello che succede dinto a sta cammera o a qualche auto pizzo de sta casa nce l'avimmo da signà per indi estenderlo e metterlo in iscritto. Non te fa sfuggì niente sa...

PULCINELLA: Non nce pensà.

FELICIELLO: Pensa che se tratta de 200 franche...

PULCINELLA: Dei quali 100 so' robba mia.

SCENA QUARTA

D. Raffaele ed Asdrubale e detti.

RAFFAELE (*di dentro*): Va bene, D. Asdrù... aggio capito...

FELICIELLO: Uh, vene D. Raffaele e D. Asdrubale, scrive. "Scena 4ª D. Raffaele e D. Asdrubale."

PULCINELLA Vì che aggio passato... (*Scrive.*)

RAFFAELE: Uh, che veco, vuje state già ccà? Asdrù, ho l'onore di presentarti questi due amici miei. Il signor Felice Sciosciammocca ed il signor Pulcinella Cetrulo, i quali fanno parte della nostra compagnia.

ASDRUBALE: Ho piacere di fare la vostra conoscenza.

FELICIELLO: Anzi, il piacere è nostro.

PULCINELLA: Io pure vi saluto e sono vostro affezionatissimo amico Pulcinella Cetrulo.

ASDRUBALE: (Ha fatta na chiusura de lettera). Sedete. Se non sbaglio, vuje state de casa sotto a me?...

FELICIELLO: Sissignore, per l'appunto.

PULCINELLA: Siamo coetanei.

ASDRUBALE: E che c'entra coetanei?

RAFFAELE Asdrù, non nce badà, chillo pazzea sempe, non te puo credere come è spiritoso, come è concettoso, come è grazioso...

PULCINELLA: E voi come siete curioso.
ASDRUBALE: Eh, io n'aggio piacere, scherzate pure. Dunque abitate sotto a me? Io voleva dicere che me parevano doje facce conosciute.
PULCINELLA: E io pure mi ricordo d'averve visto a na parte a voi...
ASDRUBALE: Forse dentro a la Borsa?
PULCINELLA: No.
ASDRUBALE: Sopra a lo club?
PULCINELLA: No... non mi ricordo.
ASDRUBALE: E dove? Aspettate, forse dentro a la carrozza a la Riviera di Chiaia, io vado a la passeggiata al giorno.
PULCINELLA: Oh! Mò mi ricordo. Vi ho veduto dentro a quel barraccone, fate lo taglio de la testa, poi fumate la pippa, ballate sopra a la musica.
ASDRUBALE: Voi che dite, quello è lo nano...
PULCINELLA: Scusate ho preso uno sbaglio.
RAFFAELE: Io t'aggio ditto che chillo pazzea.
ASDRUBALE: Io non sapeva che diceva.
FELICIELLO: (Statter zitto, non scombinà).
ASDRUBALE: Ora io mò voglio dirve na cosa pe farve ridere: vuje ve ricordate quanno io stammatina so' trasuto dinto da vuje e v'aggio addimmannato si aviveve visto a figliemo?
FELICIELLO: Sicuro.
ASDRUBALE: Embé io steva magnanno: lo credereste, quanno so trasuto dinto, non aggio trovato né li maccarune, né lo pane.
PULCINELLA: Ah! Sì lo sappiamo, perché nce l'à detto lo servitore.
ASDRUBALE: Non potite credere che collera m'aggio pigliato, non già per i maccheroni, perché aggio fatto mettere n'autra vota la caudara, e me l'aggio fatte fa...
PULCINELLA: Ma senza lo zuco... (*Lazzi.*)
ASDRUBALE: Io pagherei 20 franchi per sapere chi è stato.
PULCINELLA: (Venti franchi!). Siamo stati...
FELICIELLO: (Zitto...). Forse qualcuno della famiglia avrà fatto lo scherzo...
ASDRUBALE: Basta, chi è stato è stato. Parliamo d'altro. Quando si va in iscena?
RAFFAELE: Per adesso stiamo concertando un dramma nuovo. Domenica è la prima rappresentazione. Dopo de sto dramma vogliamo vedere de fare una commedia. Asdrù, vuò recità tu pure?
ASDRUBALE: Non ne parlà, per me è impossibile, io lo confesso non so' buono a fa na parte fora a li scene, me metto scuorno, me piace de vedere, ma ncunto de recità non è cosa.
PULCINELLA: Ah! Ve piace de vedere?
ASDRUBALE: Sì, lo teatro è l'unico divertimento mio, io sono nemico delle feste de ballo, nemico delle campagnate, il chiasso non mi piace.

SCENA QUINTA

Vincenzino, e detti.

VINCENZINO (*di dentro*): Va buono, ho compresi, da questi parti, mille grazie.
FELICIELLO: (Uh! Chillo de la composta).
PULCINELLA: (Chillo palluniere).

FELICIELLO: (Buono, vene a tiempo, scrive, Scena 5ª D. Vincenzino e detti).
PULCINELLA: (Eccome ccà). (*Scrive.*)
VINCENZINO (*fuori*): Signori, vi saluto. Oh! Voi state qua?
RAFFAELE: Sì, vonno recitare loro pure a lo teatrino mio.
VINCENZINO: Benissimo, permettete quanto m'assetto io pure.
RAFFAELE: (Io non saccio figliema addò cancaro sta).
VINCENZINO: E che parte verrebbero a fare?
RAFFAELE: D. Felice l'amoroso, che a noi manca, e D. Pulcinella per le parti buffe nelle commedie e nelle farse.
VINCENZINO: Io come Direttore e primo uomo della compagnia debbo saperlo.
FELICIELLO: Domenica me pare che avete detto che recitate.
VINCENZINO: Già, domenica facciamo un drammettino in due atti intitolato: La spada di mio padre.
PULCINELLA: Ed il fotero lo fate voi?
VINCENZINO: Nonsignore, io sono il prim'uomo giovine. Non faccio pe dicere, io recito buono assaje. D. Rafaè, ditelo voi, quanti applausi mi presi domenica passata dentro a la Signora di S. Tropeppe all'ultimo atto quando moro. Oh, sentite, come moro io, non more nisciuno artista.
PULCINELLA: (Morarrà mpiso).
VINCENZINO: D. Felì, vuje sapite fa lo muorto?
FELICIELLO: Non saccio natà.
VINCENZINO: Bona chesta. Che bel catamburro.
ASDRUBALE: (Che d'è lo catamburro?).
RAFFAELE: (Chisto è lo difetto sujo, ogne tanto dice qualche bestialità).
ASDRUBALE: (Ogne tanto? Chillo ogne parola dice no sproposito).
VINCENZINO: Insomma basta dirvi che il pubblico si credeva che io era morto veramente, e incominciò a gridare: fuori, fuori, fui costretto di fare alzare il telo e farmi vedere.
RAFFAELE: Oh, questo è vero! Recitate molto bene, e vi dico francamente che quando recitaste la prima volta, allora mia figlia incominciò ad amarvi.
VINCENZINO: E io vi dico sinceramente che vostra figlia pure me piace quando recita; mi pare un'attrice di professione, e mò che diventeremo marito e moglie sarà una coppia veramente invidiabile, una prima attrice giovane e no prim'ommo giovine.
FELICIELLO: La figlia de D. Raffaele vi sposate?
VINCENZINO: Sì, per la fine del mese si darà la parola.
FELICIELLO: Oh, bravo: nce facite provà li confiette?
VINCENZINO: Oh, vi pare, ho già ordinato no cantaro e miezo de cannellini, all'infuori poi dei confetti col rosolio e col cacavo.
PULCINELLA: (A la faccia de mammeta!).

SCENA SESTA

Rienzo e detti, indi Marietta.

RIENZO: Signò, lo cocchiere ha ditto che la carrozza è pronta.
ASDRUBALE: Eccomi qua: signori, scusate se vi lascio, vado a fare una piccola passeggiata per Chiaia. D. Rafaè, aunito a D. Vincenzino fateli compagnia fino a che vengo io.

RAFFAELE: Va bene, noi ti aspettiamo.
ASDRUBALE: Non mi chiamate scrianzato. Permettete. (*Via con Rienzo.*)
FELICIELLO: Fate il vostro comodo.
VINCENZINO: Caro suocero, domani sera tengo no palco pei Fiorentini.
RAFFAELE: Uh! E che si fa?
VINCENZINO: Non sò, ma si dice che si rappresenta una rappresentazione mai rappresentata.
RAFFAELE: Che piacere! Mariuccia, Mariuccia...
MARIETTA: Papà...
RAFFAELE: Non saje niente? D. Vincenzino, ha preso no palco ai Fiorentini per domani sera.
MARIETTA: Ne poteva fa lo meno; io me secco, non nce voglio venì.
RAFFAELE: Quanno vieni co me e D. Vincenzino, il tuo prossimo sposo, non ti devi seccare.
MARIETTA: Uh, papà senza che ve nfocate. Io dimane a sera non nce voglio ire ai Fiorentini.
RAFFAELE: E io te dico che nce haje da venì...
VINCENZINO: Basta, D. Rafaè, non ve pigliate collera. Vedete che la ragazza non ha piacere de venire co me al triato! Io me ne songo accorgiuto, a vostra figlia le sono antipatico. La signorina tenarrà qualche altro ncappato, il quale l'ha proibito di andare al triato domani sera.
RAFFAELE: Ma non signore...
VINCENZINO: Io si appuro chi è, me lo mangio a morze, lo distruggo, lo anniento. Aresso me ne vache e non nce accosto cchiù, così la signorina sarà contenta. Ma ricordatevi che Vicenzino Cannone tene core dinto a lo pietto, e se questo signore che vi ha proibito di venire domani sera al triato mi deve dire qualche cosa, ditegli che io so' pronto a darlo qualunque soddisfazione. (*Via.*)
RAFFAELE: Ah, che te vorria scamazzà la capo! (*Alla figlia.*) Aspettate, D. Vicenzì, sentite, venite quà... (*Via seguendo D. Vicenzino.*)
MARIETTA: Oh! E sì, mò so' contenta. Si non nce venesse cchiù sarrìa buono...
FELICIELLO: Ma perché non nce avite voluto jre a lo teatro?
MARIETTA: Io nce sarrìa juta... ma caro D. Felice, vuje non sapite niente, perciò parlate... Io a D. Vicenzino non lo voglio m'è antipatico. (*Appoggiandosi al braccio di D. Felice.*) Nce l'aggio ditto tanta vote a papà, e non m'ha volute dà maje udienza, dice che è ricco; ma io vaco trovanno a uno che non tene niente, pure che mi piace.
FELICIELLO: Ah! Dunque è vero quello che ha detto D. Vicenzino?...
MARIETTA: Si, è cchiù che vero. Avite da sapè... (*E viano.*)
PULCINELLA (*dopo pausa*): M'hanno rummaso sulo! (*Scrive:*) "Scena 6ª Contrasto fra D. Vincenzino e la nnammorata. Tutti viano, resta Pulcinella solo".

SCENA SETTIMA

Ninetta, e detta, poi Anastasia.

NINETTA: Che beco! Chillo è D. Pulicenella...
PULCINELLA: Io mò me secco a stà sulo...
NINETTA: Si ve seccate a stà sulo, ve pozzo fa compagnia io.
PULCINELLA (scrive): "Scena 7ª La serva e Pulcinella... Non si sa come finisce".

NINETTA: Scusate si so' ardita, vuje comme ve truvate ccà?

PULCINELLA: Songo venuto assieme coll'amico mio D. Felice, perché vogliamo recitare al teatro di D. Raffaele...

NINETTA: Bravo, n'aggio tanto piacere. Io pure doje dommeneche fa recitaje... vì, na piccola parte; feci la parte de la cammarera dint'all'opera intitolata: Il suppigno di un uomo.

PULCINELLA: Scusate, se dice L'asteco di una donna.

NINETTA: Io pò che saccio. Dommeneca passata pure aveva da recità, e siccome chillo figliulo che faceva la parte co me me persuadeva, accossì avette soggezione de fa la parte.

PULCINELLA: Te persuadeva?...

NINETTA: Sissignore, era no giovene tanto simpatico. Io a isso l'era purzì simpatica. Pe me vedè, se mettette dinto a la compagnia; ma chesta fuje na scusa; lo fatto si è che non se spiegava maje co me. Na sera isso venette, e la combinazione volette che nce ncontrajemo justo dinto a sta cammera. Isso appena me vedette se fece russo comme a nu puparuolo, io peggio d'isso, ma lo fatto si è che nisciuno de li duje nce spiegavemo. Alla fine io vedenno che isso non parlava, fuorze pe scuorno, me facette coraggio, e le dicette: Sapite, non ve mettite scuorno, e giacché vuje non vulite parlà, mò lo dico io a vuje: io ve voglio bene, io da che v'aggio visto non pozzo arreposà. Vuje sulo me potite fà felice: si me sposate io sarraggio la schiavottella vosta affezionata, pecché vuje site simpatico, site accuoncio, site aggraziato... Neh, vuje lo credarrisseve? Chillo manca risponneva. Ma core ne tiene mpietto... sango ne tiene dint'a le vene? Rispunneme, dimme na parola... ma che me vuò fa morì jetteca o che? (*Alzandosi e passeggiando.*)

PULCINELLA (*freddamente*): E pò che ne succedette?

NINETTA: E pò chillo silenzio suio me fece capì che isso faceva l'ammore, e non poteva darme retta. Almeno io chesto m'immaginaje...

PULCINELLA: Aveva da essere io...

NINETTA: E che avanisseve fatto? (*Subito.*)

PULCINELLA: Io l'avarria ditto: Gué, senza che la tira a luongo tu me sì simpatica, te vurria spusà subeto subeto, ma sto disperato.

NINETTA: Non me ne preme niente.

PULCINELLA: Non tengo nisciuno impiego.

NINETTA: Meglio accossì.

PULCINELLA: Me metto a servì pur'io.

NINETTA: Faticammo e magnammo.

PULCINELLA: Allora chesta è la mano.

NINETTA: E chesta è la mia.

PULCINELLA: Bella, acconcia, sciasciona mia. (*L'abbraccia.*) Così si doveva regolare quel giovine! Oje neh, io t'aggio capito. Tu addavero me vuò spusà?

NINETTA: Sine, core mio. Io parlarraggio con la signora e te faccio piazzà pe cammariere... justo justo nce manca la piazza...

ANASTASIA (*di dentro*): Ninetta, Ninetta...

NINETTA: Me chiamma la signora.

PULCINELLA: Gué, pe mò non dicere niente a nisciuno.

NINETTA: No, sciasciunciello mio aggraziato. (*Entra.*)

PULCINELLA: Nennella de sto core. Che bella scena che è chesta. Mò vaco da D. Felice e le conto lo tutto. (*Via pel fondo.*)

SCENA OTTAVA

Peppeniello, poi Rienzo.

PEPPENIELLO: Aggio fatto la lettera, non aveva cchiù che nce mettere pe calmarla; ma pe chi nce la manno? Aspè: Rienzo.
RIENZO: Commannate.
PEPPENIELLO: Porta sta lettera a D. Anastasia.
RIENZO: Mò non pozzo, pecché aggio da ire a fa no servizio de pressa.
PEPPENIELLO: Allora quanno viene nce la puorte.
RIENZO: Va bene. (*Via.*)
PEPPENIELLO: Intanto chella briccona de Peppenella teneva lo soldato che sta aspettanno... M'ha fatto mettere chesta passione... ma io aggio deciso. Si essa me lassa, me vevo miezo litro de scisto e addio Peppeniello. (*Via.*)

SCENA NONA

D. Vincenzino e D. Raffaele, poi Feliciello e Marietta.

VINCENZINO: D. Rafaè, lasciateme stà, D. Rafaè, non me ncojetate. Voi volete pe forza farmi credere quello che non è. Ma che, m'avite pigliate pe quacche fanciullo? Vostra figlia non mi può vedere, vostra figlia quacche autro ncappato tene.
RAFFAELE: Voi v'ingannate, la guagliona và trova comme s'è trovata.
VINCENZINO: D. Rafaé, io non songo no papurchio...
RAFFAELE: Vi cerco scusa io per lei...
VINCENZINO: Che scusa e scusa, io non sono no picchipacchio...
RAFFAELE: Ma se voi.., abbiate pazienza.
VINCENZINO: Non songo no chiachiello...
RAFFAELE: Eh... D. Vicenzì, mò m'haje seccato bastantemente! Chi cancaro t'ha chiammato papurchio..., chi t'ha chiammato chiachiello e picchiapacchio? E che diavolo, mi sono abbassato a cercarte scusa, t'aggio ditto, e agge pacienza, alla fine tu chi sì? Sì no negoziante de puorce, e io so' no signore, e t'aggio pregato tanto credennome che fusse stato no poco cchiù accrianzato, e pieghevole alle mie preghiere, ma mò che aggio visto che la pienze accossì, te dico va te fa squartà tu, mammeta, pateto e tutte li puorce che tiene a Casoria! Oh!... Aggio sfocato. (*Via.*)
VINCENZINO: Uh! Sango de Bacco! A me se fa chesta asciuta de quarto, a D. Vicenzino Cannone!... E io me ne stongo? Io mò scasso tutto cose... Che veco! Da chesta parte veneno D. Felice e Mariuccia... Stanno pe sotto a lo vraccio. Mò m'annasconno pe sentì che diceno. (*Esegue.*)
MARIETTA: Ma sì ve lo torno a ripetere, a me li denare non me fanno specie, io vaco trovanno simpatia...
FELICIELLO: (Ah, sorte, se nnammorasse de me!).
MARIETTA: Io pecché m'aggio da sacrificà co n'ommo che non me piace, Co n'ommo che mé faciarria nfelice pe sempe? Pecché tene denare? E a me che me mporta. Io tengo no patre che è ricco, e non nc'è bisogno de me mmaretà. Quanno trovo a uno che m'è simpatico, allora sposo. Ma a D. Vincenzino non me lo piglio manco si me commigliasse de brillante.
VINCENZINO: (Ah, non m'era ngannato!).

FELICIELLO: Ve dico la verità, a me manco me piace: è no materialone qualunque, senza maniera, senza saperse presentà. Pò dice cchiù bestialità co chella vocca che non tene capille ncapo...
VINCENZINO: (Ah, sfelenzissima creatura!).
FELICIELLO: Voi siete na giovine che avete bisogno de no bello figliulo, uno della vostra età; e ve voliveve piglià a D. Vicenzino, che dopo tutto tenarrà i suoi annetti...
VINCENZINO: (Te voglio annettà io lo stommaco!).
FELICIELLO: Insomma non tiene altro che i denari: e che fa? Se n'accatta puorce, tutto al più può aumentare la razza... ma ncunto de volerse sposà a na figliola comme site vuje... Oh, chesto pò se l'ha da levà da capo. Voi non siete pane per lui. Quante e quante persone se butterebbero pure a mare, basta che voi le fareste una sola guardata amorosa.
MARIETTA: (Eppure, sto D. Felice, per esempio, me piace assaje! Sta disperato, poveniello!).
FELICIELLO: Io vi dico ffancamente che vado pazzo per voi; non tengo i mezzi di D. Vincenzino, ma credo d'essere meglio d'isso de figura.
MARIETTA: Oh, che nc'have che fa. Vuje site aggraziato.
FELICIELLO: Volete scherzare...
MARIETTA: No, vi dico seriamente.
FELICIELLO: Non vi sono antipatico?
MARIETTA: Anzi siete simpatico assai.
FELICIELLO: Veramente?... E se vi dicessi...
MARIETTA (*interrompendolo*): E pecché no?... Capisco chello che volete dirmi, io forse accettarria, n'avarria piacere, sarrìa fortunatissima de... Screviteme e io ve risponno. (*Via.*)
FELICIELLO: Uh mamma mia! Io mò moro de la consolazione. Sta scena nce l'aggio da mettere dinto a la commedia. D. Marietta lassa a D. Vicenzino e se mette a fa l'ammore co mme.

SCENA DECIMA

Pulcinella, e detti.

PULCINELLA: Gué, D. Felì...
FELICIELLO: Non saje niente? D. Marietta, la figlia de Don Rafaele, m'ha fatto quasi capì che vò fa l'ammore co me.
PULCINELLA: E D. Vincenzino?
FELICIELLO: L'ha lassato. Comme cammina bello lo 2° atto. Assettete e scrive.
PULCINELLA (*esegue*).
FELICIELLO. Mò nce vorria lo finale, no bello finale. Pulecené, comme facimmo fenì lo 2° atto?
PULCINELLA: Io lo farria fenì co na bona mazziata che farria D. Vincenzino a D. Felice...
VINCENZINO (*accostandosi*): E accossì fenesce!
FELICIELLO: D. Vicenzino!
PULCINELLA (*scrivendo*): E detti.
VINCENZINO: Sì, D. Vincenzino che non te mena da coppa abbascio sai perché? Pe non fa male a quaccheduno sotto. Ridicolo, imbecille! te voglio dare tanta cauce e tante, che t'aggio da fa chiagnere pe tre mise de seguito. (*Gli dà vari calci.*) Tiene, acchiappa,

disperato, muorto de famma! Chesta è la mosta de chille che t'aggio da dà si guarda n'autra vota nfaccia a Maniuccia. Haje capito?... (*Via.*)

FELICIELLO: Ah! m'ha rovinato.., m'ha acciso. E tu intanto non ti sei mosso. M'haje fatto vattene e zitto... Mamma mia, mamma mia! (*Si duole.*)

PULCINELLA (*scrive*): "D. Vicenzino Cannone piglia a cauce a D. Felice, D. Felice piange e cerca ajuto. Pulcinella va via ridendo. Fine dell'atto 2°". (*Via pel fondo ridendo.*)

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

La stessa scena.

SCENA PRIMA

Peppeniello e Rienzo, poi Pulcinella.

PEPPENIELLO: Dunque Riè, che me dice?

RIENZO: Mò proprio aggio consignata la lettera a D. Anastasia.

PEPPENIELLO: Io te la dette ajersera...

RIENZO: Ajersera non potette trovà no momento opportuno pe darincella...

PEPPENIELLO: Basta, nce l'haje data; e che t'ha ditto?

RIENZO: Niente perché io subeto me ne so' ghiuto.

PEPPENIELLO: Va buono, te ringrazio. (*Rienzo via.*) Mò stongo cchiù de buono umore. Me parene mill'anne che D. Anastasia me dice: Peppeniello mio, io ho scherzato, non te voglio. Vuje vedite io povero giovene che aggio passato. (*Entra Pulcinella.*)

PULCINELLA: D. Peppeniè, avite visto a D. Felice?

PEPPENIELLO: No.

PULCINELLA: D. Peppeniè, è lo vero che D. Anastasia se vommechea co vuje?

PEPPENIELLO: Chi ve l'ha detto? Non è vero, quello fu per vedere io come la pensava. Ieri me fece na spiegazione amorosa pe vedere io come le risponneva, e io ciuccio ciuccio me lo credette e le dicette che no; essa se pigliaie collera; ma mò l'aggio mannata na lettera co dicenno che la voglio bene e che me la voglio sposà a qualunque costo.

PULCINELLA: E comme, ve sposate a D. Anastasia?

PEPPENIELLO: Nonsignore. Vuje che dicite! Chella mò me risponne che non me vò, e accossì me trovo io da coppa... Capite, io l'aggio fatto pe tenermela amica.

PULCINELLA: Aggio capito. (Nce vornia che la vecchia mmece de dicere che non dicesse che sì!)

PEPPENIELLO: La vì lloco D. Anastasia non me voglio fa vedé... Neh faciteme sapè che ve dice. (*Via.*)

PULCINELLA: Lo cunto se l'ha fatto buono; abbasta che la vecchia dice che no, chisto è lo mbruoglio.

SCENA SECONDA

D. Anastasia, e detto.

ANASTASIA: Uh, mamma mia! Io non nce capo dint'a li panne. D. Pulecenè, state ccà?...
PULCINELLA: D. Anastasì, è lo vero che ve maritate?
ANASTASIA: Sissignore, me piglio a Peppeniello lo figlio de D. Asdrubale...
PULCINELLA: (Io l'aggio ditto. Mò siente la risa). E avete parlato co lo patre?
ANASTASIA: No, ma nce voglio parlà e vedè de spiccià lesto lesto...
PULCINELLA: Oh, ma ecco D. Asdrubale, parlateci...
ANASTASIA: D. Pulicenè, si me mbroglio, ajutateme, capite... pò essere che me metto scuorno.
PULCINELLA: (Povera piccerella!...).

SCENA TERZA

Asdrubale, e detti.

ASDRUBALE: Signori, ve saluto.
ANASTASIA: Buongiorno, D. Asdrù: che uscite?
ASDRUBALE: Si, vado no momento dentro la Borsa, voglio vedè si pozzo comprà no poco de renneta turca.
PULCINELLA: D. Asdrù, compratemenne no poco pure a me.
ASDRUBALE: Quanto ne volete comprare?
PULCINELLA: Vedete voi, na meza lira.
ASDRUBALE: La rendita turca l'avite pigliate pe casecavalle?
ANASTASIA: D. Asdrù, scusate, v'avarria da parlà.
ASDRUBALE: Eccomi tutto vostro. (*Siedono.*)
ANASTASIA: D. Pulecenè, assettateve vuje pure, che potite sentì.
PULCINELLA: Eccomi. (*Siede.*)

SCENA QUARTA

Peppenella, in osservazione, e detti.

PEPPENELLA: (Che veco! Mammà parla co D. Asdrubale e Pulicenella! Voglio sentì che diceno).
ANASTASIA: Ecco qua... avite da sapè che io..., perché... L'aggio ditto che me metteva scuorno... D. Pulicenè dicitencello vuje.
PULCINELLA: Ecco qua... siccome. (*A soggetto fa un discorso interrotto.*) Avete capito?
ASDRUBALE: E vuje che avite cumbinato?... De che se tratta?
ANASTASIA: Sacciate che io tutto me poteva immaginare, fuorché che Peppeniello lo figlio vuosto, jeva pazzo per me.
ASDRUBALE: Figliemo?
PEPPENELLA: (Peppenicello?...).

ASDRUBALE: Vuje veramente dicite?
ANASTASIA: Chesto che cos'è mò pazziava! Chillo figneva d'amà figliema pe vedè se io senteva gelosia: co na lettera tutto m'ha ditto.
PEPPENELLA: (Possibile!).
ASDRUBALE: Se è così, per me sarebbe un onore grandissimo.
ANASTASIA: E io lo volarraggio bene assaje, assaje.
PEPPENELLA: (E io che faccio!).
ANASTASIA: Mò avita da fa venì lo figlio vuosto ccà, acciò da la vocca soja sentarrite lo tutto.
ASDRUBALE: Questo'è regolare. Rienzo...

SCENA QUINTA

Rienzo e detti, poi Peppeniello.

RIENZO: Commannate, signò.
ASDRUBALE: Và dinto a la cammera de Peppeniello figliemo, e fallo venì mò cca.
RIENZO: Ve servo subito. (*Via poi ritorna.*)
ASDRUBALE: Non potete credere che piacere mi ha fatto sta cosa...
ANASTASIA: Mò l'amicizia nostra diventerà parentela...
RIENZO: Ecco ccà lo figlio vuosto. (*Via pel fondo.*)
PEPPENELLA: (Lo vi ccà lo briccone!).
PEPPENIELLO: (Che sarà sta chiammata, che me vò dicere papà?... Che veco Peppenella sta llà... Briccona, si le potesse fa sentere no popco de corrivo...).
ANASTASIA: (Quanto è bellillo, quanto è aggraziato...).
PULCINELLA: (Quanto è bello, me pare no stenteniello arravogliato alla fronna).
ASDRUBALE: Avanti.., sedete qua... D. Anastasia mi ha detto tutto.
PULCINELLA: D. Anastasia, ci ha detto tutto...
ASDRUBALE: Dunque il tuo trasporto pe Peppenella era una finzione, era per vedere se D. Anastasia ne sentiva gelosia, non e vero?
PEPPENIELLO (Mò è lo momento de farla arraggià no poco). Sì, sì, caro papà, io non la poteva vedere a Peppenella, io a D. Anastasia voleva bene, me metteva scuorno de dircelo e nce l'aggio scritto.
ANASTASIA: (Caro, caro chillo mussillo de zuccaro!...).
PEPPENELLA: (Ah, dunque lo è vero! Ah, birbante assassino).
PULCINELLA: (Io mò perdo la capo! Nzomma se la vò sposà overamente).
PEPPENIELLO: (Che faccia che ha fatto Peppenella. Buono).
ASDRUBALE: E papà te fa contento. Mò proprio vaco da lo notaro D. Giannattasio e combino ogne cosa.
ANASTASIA: E nuje jammo a fa marenna nzieme. Tu haje fatto marenna?
PULCINELLA: Io nonsignore.
ANASTASIA: Non l'ho con voi, l'aggio co Peppeniello.
PEPPENIELLO: Non ancora.
ANASTASIA: Allora justo justo, mò lo farraje co mme.
PEPPENIELLO: Sine, jammo: quanto te voglio bene.
ANASTASIA: Zuccaniello mio. Jammoncenne. (*Si appoggia al suo braccio.*)
PEPPENIELLO: (Come schiatta Peppenella). (*Entrano.*)
ASDRUBALE: Caro Pulcinella, sta cosa m'ha fatto assaje piacere; accossì nc'è più

probabilità che Peppenella sarrà la mia.

PULCINELLA: Ah! Voi avete qualche intenzione pe D. Peppenella?

ASDRUBALE: Sì, amico mio. A voi lo posso dire. Chella guagliona m'ha spertusato lo core.

PULCINELLA (*scrive sulla zucca pelata di Asdrubale; lazzi*).

ASDRUBALE: Mò che aggio saputo che figliemo vò a D. Anastasia, mò le faccio subito la dichiarazione amorosa.

PEPPENELLA: (Che bello pensiero pe me vendicà de chello che m'ha fatto chillo briccone!). (*Si avanza.*) Caro D. Asdrubale.

ASDRUBALE: (Eccola qua, quanto è aggraziata! Sempe che la veco me sento sbattere lo core mpietto.) Cara Peppenella.

PEPPENELLA: Che d'è, ascite?

ASDRUBALE: Sì, esco, vado fino da lo notaro per farle stendere il contratto di matrimonio tra mio figlio e vostra madre D. Anastasia.

PEPPENELLA Oh, finalmente è succieso sto sposarizio.

ASDRUBALE: E che d'è tu n'haje piacere?

PEPPENELLA: Sicuro.

ASDRUBALE: Embé, tu facive l'ammore co Peppeniello?

PEPPENELLA: Io? Ah, non signore: chillo era n'accordo che nce steva fra me e isso. Nuje facevamo a vedè de fa l'ammone, pecché lo figlio vuosto voleva vedè si mammà era gelosa.

ASDRUBALE: Dunque è vero?

PEPPENELLA: Verissimo. Ma ve pare, caro D. Asdrubale, io me metteva a fa l'ammore co Peppeniello. Pe doje ragione chesto non poteva essere. Primma: pecché ve dico la verità non me piaceva tanto: la seconna pò pecché io la penso de tutt'auta manera. Io, caro D. Asdrubale, si m'aggio da mmarità, me voglio piglià a n'ommo, capite... Lo marito non ha da essere figliulo, pecché si no chillo doppo lo primmo anno accommencia a guastarse la capo, accomencia a maltrattarme, e me fa nfelice a me puverella! Caro D. Asdrubale, ve dico francamente, me voglio sposà no viecchio, no bello viecchio ricco.

ASDRUBALE: E faje buono! (Oh, caspita, va trovanno no bello viecchio ricco, e addò lo trova meglio de me?).

PULCINELLA: (Addò lo trova no sconciglio meglio de te?).

PEPPENELLA: E perciò sarrà difficile a mandarmi.

ASDRUBALE: Chi te l'ha ditto. Anzi è facilissimo. Si tu vorrisse.

PEPPENELLA: Si io vorria, ma D. Asdrubale mio, chesto che cos'è, vuje m'addimmannate si io vorria? Vorria sicuro!

ASDRUBALE: Ecco qua... ci sarebbe un partito per te. Tu hai detto che ghiarrisse trovanno no viecchio bello e ricco? Embé lo viecchio bello e ricco, è già trovato, ma basta che te piace.

PEPPENELLA: E si non lo veco, non pozzo dicere si me piace o no.

ASDRUBALE: Egli è a te d'innanzi.

PEPPENELLA: Vuje?... Me volite spusà?

ASDRUBALE: Sì, bellezza mia, io che ti amo quanto Paolo amò Francesca, quanto... quanto... (Ah, n'autro Paolo...)

PULCINELLA: D. Paolo, il figlio de Madama Paula...

ASDRUBALE: (Zitto che l'aggio trovato). Quanto Paolo amò Virginia, quanto Romeo amò Giulietta. Io me senteva corrivo che figliemo faceva l'ammore co te, perché avrei

voluto essere io tanto fortunato...

PEPPENELLA: Allora è na fortuna per me. Sì, vuje me piacite, vuje site proprio comme lo jeva trovanno io.

ASDRUBALE: Auh! Eccesso di felicità! Peppenella mia, io te firmo na carta, in dove ti dichiaro padrona di tutto ciò che posseggo. Peppenello sposannose a mammeta non avrà bisogno di niente, perciò col consenso di D. Anastasia, chello che aveva da dare a isso, lo dò pure a te.

PEPPENELLA: Benissimo; allora sapite che volite fa? Iate da lo notaro e invece de fa stennere uno contratto de matrimmonio, ne facite fa duje.

ASDRUBALE: Sine, sine, Peppenella mia cara: tu me mmite a maccarune e carne. Mò zompo lesto lesto da lo notaro e faccio fa tutte cose. Io non nce capo dinto a li panne pe la consolazione. Io vaco, statte bona, pupatella mia aggraziata.

PEPPENELLA: Stateve bene, D. Asdrubale de sto core.

ASDRUBALE: Io torno subito. (Sorte, te ringrazio, aggio fatto lo colpo!) (*Via.*)

PEPPENELLA: Ah che me vorria magnà l'aria a morze!

PULCINELLA: D. Peppenè...

PEPPENELLA: E comme, Peppeniello che me voleva tanto bene, è stato capace de fa chesto! Ha avuto lo coraggio de lassarme e sposarse a chi pò? A mammà... Briccone! Me fa mettere chesta sorte de passione, e pò me lassa accossì senza na ragione.

PULCINELLA: D. Peppenè...

PEPPENELLA: Lassateme stà, mannaggia la sorte mia. (*Via.*)

PULCINELLA: Chiste certe sarranno jute mpazzia.

SCENA SESTA

D. Feliciello e detto.

FELICIELLO: Gué, Pulicenè, dimme na cosa, tu da quanto tiempo staje ccà?

PULCINELLA: Da paricchio.

FELICIELLO: Ed è succiesso niente nnante a te?

PULCINELLA: Seh, niente niente... Ccà nce so' state cose belle.

FELICIELLO: E contame.

PULCINELLA: Nientemeno, siccomme D. Anastasia avea fatta la proposta a D. Peppeniello pe se lo sposà, D. Peppeniello primma le dicette che no; ma vedenno che D. Anastasia s'era pigliata collera, pe calmarla l'ha mannata na lettera amorosa, co dicennole che la vò bene e che se la vò sposà. Mperò chillo l'aveva fatto co la ntenzione che D. Anastasia le risponneva che no, comm'essa l'aveva ditto, che l'aveva fatto pe scherzo. Ora mò che è succiesso? Che D. Anastasia s'ha creduto tutte cose, s'è allummata, ha parlato co D. Asdrubale, hanno chiammato a D. Peppeniello, lo quale ha accettato nfaccia a lo padre che la vò bene: lo padre tutto contento, è ghiuto da lo notaro, e D. Anastasia s'ha portato a Peppeniello a fa marenna co essa.

FELICIELLO: Nientemeno! Oh, che bello 3° atto!

PULCINELLA: E chesto è niente; annevina chi se sposa a D. Peppenella.

FELICIELLO: Chi?

PULCINELLA: D. Asdrubale.

FELICIELLO: Tu che dice?...

PULCINELLA: Chello che aggio ntiso. D. Asdrubale ha ditto nfaccia a Peppenella che se la voleva spusà, e Peppenella subito ha accettato.

FELICIELLO: Forse pe vendicarse de Peppenielio.
PULCINELLA: Accossì credo.
FELICIELLO: Bene, Benone, io te ringrazio tanto tanto. Co chesto che m'haje ditto io faccio la mmità de lo 3° atto, lasseme signà tutto. (*Esegue.*) Mò sà che haje da fa? Devi portare questa mia lettera amorosa a D. Marietta...
PULCINELLA: Nce la porto a soreta...
FELICIELLO: Meh, che male nce sta. Simme amice alla fine. Te voglio fa sentì sti vierze. (*Legge la lettera:*)
"Dimmi che m'ami, o donna del mio core,
E allor sarò felice come un Re;
Se il labbro tuo mi parlerà d'amore,
Fanciulla mia, saprò morir per te.
Farò quel che tu vuoi, quello che brami,
Ma dì che m'ami!".
Va famme lo piacere, dancella. (*Gli dà la lettera.*)
PULCINELLA: Vuje mò vedite che cosa me tocca de fa! Mannaggia l'amicizia!
FELICIELLO: Uh! Zitto, justo, justo, è essa che vene da chesta parte. Io mò m'annasconno, non dì che stongo ccà. Dille D. Felice vi manda questo biglietto. Te raccomanno. (*Si nasconde a destra.*)
PULCINELLA: Vuje vedite che me succede.

SCENA SETTIMA

Marietta dalla strada, e detto.

MARIETTA: Oh! D. Pulicenè, state ccà?
PULCINELLA: Si, sto qua, e voi state qua?
MARIETTA: Papà m'ha accompagnata, ed è ghiuto a fa no servizio, mò vene.
PULCINELLA: Ho piacere. (*Feliciello fa segno a Pulcinella.*)
MARIETTA: Permettete, io vaco dinto da Peppenella. (*Per partire.*)
PULCINELLA: Aspettate... vi debbo dire una cosa.
MARIETTA: A me? Parlate.
PULCINELLA: L'amico mio D. Felice, siccome.., l'ho dovuto fare per forza, perché vedete...
MARIETTA: Ma nzomma...
PULCINELLA: Vedete, non perché io... è l'amicizia... D. Felice vi manda sta lettera.
FELICIELLO: (Puozze schiattà, vì che nce voleva).
MARIETTA: Chesto era tutto? (*La legge.*) M'avite da dì niente cchiù?
PULCINELLA: Vi dovrei dire che s'è annascuosto da là dereto pe non farse vedè da vuje. Chesto non ve l'aveva da dicere.
MARIETTA: Ah! ah! ah! (*Ride.*) E vuje me l'avite ditto... Addò sta?
FELICIELLO (*si nasconde dietro la sedia*): Sto qua, scusate, D. Mariù, quello è una bestia.
PULCINELLA: Chisto è lo ringraziamento.
MARIETTA: Ma perché v'ireve nascosto?
FELICIELLO: Perché mi metteva suggezione, cara D. Mariuccia, voi non potete credere io comme so' scornuso.
PULCINELLA: (E nce pare...).

MARIETTA: E perché sto scuorno? Io comme femmena m'avarria da mettere scuorno cchiù de vuje, ed invece io ve risponno che sta lettera m'ha consolata; co chesta lettera io sento de volerve bene assaje assaje.
FELICIELLO: Vuje veramente dicite?
MARIETTA: Ma sì, D. Felice mio, vuje site chillo giovene che me pò fa felice pe tutto lo tiempo de la vita mia.
FELICIELLO: Voi che dite. D. Mariuccia mia. (*Le bacia la mano.*)
PULCINELLA: (Neh gué)...
FELICIELLO: (Scrive non te n'incarricà). Io vi amerò come mai ho amato in via mia... Ma papà vostro che dirà? N'avrà piacere?
MARIETTA: Quanno io so' contenta, papà è contento isso pure.
FELICIELLO: Ma si chillo dice che sto disperato.
MARIETTA: E che le mporta a papà, sta tanto ricco... Ve darà isso n'impiego...
FELICIELLO: Uh, anima mia... co sti parole me faje diventare tutt'altro uomo: tu sei per me un angelo... (*Bacia c.s.*)
PULCINELLA: (Gué...).
FELICIELLO: (Scrive, non te ne incaricà).
MARIETTA: Nuje mò sà che facimmo? Quanno vene papà nce presentammo tutte li duje e nce lo dicimmo. Assicurateve che papà non dice che no... Ma lassateme iro dinto, pò essere che se trova trasenno quaccheduno... a n'autro poco nce vedimmo.
FELICIELLO: Addio, core di questo petto, anima dell'anima mia, sangue delle mie vene.., quanto sì cara! (*L'accompagna fino alla bussola baciandole la mano.*) Tu già t'haje scritto tutte cose?
PULCINELLA (*gli dà uno schiaffo*): Mall'arma de mammeta, vì che cannela m'ha fatto tenè scrivenno scrivenno.
FELICIELLO Zitto, ciuccione. Aggio fatto lo colpo, me levo da dinto a la miseria... Intanto mò nce vurria n'autra scena pe ghienghere lo 3° atto, si no è curto.

SCENA OTTAVA

Ninetta, con bottiglia di cristallo traversa la scena.

PULCINELLA: Gué, bellezza mia, addò vaje?
NINETTA: Vaco a piglià na botteglia d'acqua.
PULCINELLA: E aspetta, consolame no poco co quatte parole.
NINETTA: Io mò vaco de pressa. Ma che buò che te dico, sciascione mio, che quanto cchiù te veco, cchiù te voglio bene, simpatico, zucchero, aggraziato mio.
PULCINELLA: Ninetta mia, da che te vedette, io me sentette na botta de scoppetta in questo petto: senza dite io songo n'ommo infelice; cianciusella de sto core. (*Le bacia la mano.*)
FELICIELLO: (Neh gué?...).
PULCINELLA: (Scrive non te ne incarricà). Dimme na cosa, hai parlato co la patrona?...
NINETTA: L'aggio ditto quacche cosa coppa coppa, ma non dubità che io a te me sposo...
PULCINELLA: Me parene mille anne che te so' marito, bella rosecarella mia. (*Bacia c.s.*)
FELICIELLO: (Neh, gué...).
PULCINELLA: (Scrive, non te ne incaricà).

NINETTA: Lasseme j a piglià l'acqua si no chella allucca. Statte buono.
PULCINELLA: Addio, cuore di questa pancia, anima dell'anima mia. (*Accompagna c.s.*) Tu t'è scritto tutte cose?
FELICIELLO: E bravo! T'haje pigliato la rivincita.
PULCINELLA: Tu l'haje fatta a me, io l'aggio fatta a te.
FELICIELLO: Nzomma, tu faje l'ammore co la serva?
PULCINELLA: E se sape.
FELICIELLO: Buono, comme cammina bello l'argomento.

SCENA NONA

Anselmo e detti, poi Peppeniello.

ANSELMO (*di dentro*): Da questa parte, va bene.
FELICIELLO Uh, sta venenno chillo seccante de D. Anselmo, chillo mò vò trovanno lo sonetto, chi tene capo de nce lo fa? Iammoncenne, non nce facimmo vedè.
PULCINELLA: Seh dice buono. (*Entrano a destra.*)
ANSELMO: E ccà manco nce sta nisciuno... E addò stanno? Ma io l'aggio da trovà... Stesseno da chesta parte. (*Via a prima quinta a sinistra poi ritorna.*)
PEPPENIELLO: Chi se fide de mangià: a me non me vò trasì niente ncuorpo! Aggio ditto a D.ª Anastasia che ghieva a fa no servizio dinto a la cammera mia e che mò tornava, ma chi nce va cchiù da chella vecchia! Mamma mia, guardannola solamente me vota lo stommaco.
ANSELMO: Neh, avite...
PEPPENIELLO: Mamma mia, chi è?
ANSELMO: Avite visto a D. Felice e Pulicenella?
PEPPENIELLO: No, non me rompite la capo.
ANSELMO: Vì che bella maniera! (*Entra dall'altra parte.*)
PEPPENIELLO: Papà è ghiuto a chiammà lo notaro... Seh, sta frisco, se la sposa isso a chella brutta vecchia.

SCENA DECIMA

Peppenella e detto, poi D. Anselmo.

PEPPENELLA: (Lo vì ccà lo briccone! Ah che me lo vorria magnà a morze! M'aggio da frenà... voglio appurà pecché m'ha fatto chesto). E accossì avite fatto marenna?
PEPPENIELLO: (La vì ccà la briccona). Sì, ho fatto marenna.
PEPPENELLA: E bravo.., io non me credeva che sapiveve fa tutto chesto. Faciveve vedè pe fa l'ammone co me pe vedè si mammà era gelosa. Bravo, che bello ritrovato.
PEPPENIELLO: Embé, avite visto...
PEPPENELLA: Dunche chelle lettere che me screviveve erano scritte apposta, non erano scritte co ammore.
PEPPENIELLO: Sì... no... apposta... Io scriveva chelle lettere a buje pecché io a te voleva bene, a mammeta... (*Torna D. Anselmo in fretta.*)
ANSELMO: Avite visto passà a D. Felice e a Pulicenella?
PEPPENIELLO Vuje comme site seccante! Non l'aggio visto.
ANSELMO: E io mò vaco a vedè abbascio a lo giardino. (*Via.*)

PEPPENIELLO: Jate addò volite vuje. (*Seguita.*) Pecché si tu m'avarrisse voluto bene non te sarrisse mettuto a fa l'ammore co lo surdato?
PEPPENELLA: Io faceva l'ammore co lo surdato?
PEPPENIELLO: Sì briccona... Ah! te credive ca io non sapeva niente? Io saccio tutto.
PEPPENELLA: Io? Vattenne, non di bestialità! Già mò è inutile ogne sorta de ragionamento, mò tutto è fenuto. Tu te spuse a mammà, e io me sposo a pateto.
PEPPENIELLO: A papà?...
PEPPENELLA Sì, a pateto, e me so' decisa a sposarlo, pe vendicarme de chello che m'haje fatto tu...
PEPPENIELLO: Oh! Peppenella mia cara cara. Eccome ccà a li piede tuoie. (*S'inginocchia.*)

SCENA UNDICESIMA

Anastasia e detti.

ANASTASIA: (Mbomma! E chiste che fanno?).
PEPPENIELLO: Si tu te spuse a papà, io comme faccio senza de te?
PEPPENELLA: E che n'haje da fa de me? Va da mammà, chella te pò fa felice.
PEPPENIELLO: Niente, niente, Peppenella bella, io pe tanto aggio fatto chesto, pecché mammeta m'ha ditto che t'aveva prommiso a no surdato.
PEPPENELLA: A me? Quanno maje, non è lo vero...
PEPPENIELLO: Ah, dunche me l'ha ditto apposta per farme lassà a te? Ma io non me pozzo scordà maje de te... Io a chella brutta vecchia non me la piglio manco si me sparano.
ANASTASIA: Ah, bricconi, chesto avite avuto lo coraggio de fa? Ve voglio rompere li gamme. (*Per inveire con una sedia.*)
I DUE: Ajuto, ajuto...

SCENA ULTIMA

D. Raffaele, poi tutti gli attori secondo l'ordine della scena, Ninetta, Pulcinella, Felice, ecc.

RAFFAELE: Che è succiesso?
ANASTASIA: Sti birbante... Lassateme...
ASDRUBALE: Allegramente! Stasera vene lo notaro... Che d'è st'ammoina?
ANASTASIA: D. Asdrubale mio, simme state tradite, simme state ngannate. Lo figlio vuosto ha ngannato a me, e figliema ha ngannato a vuje.
ASDRUBALE: Comme sarrìa a dicere?
ANASTASIA: Sarria a dicere, che l'aggio trovato parlanno a tutte'e duje, e aggio ntiso co le rrecchie meje che nce hanno cuffiate, che l'hanno fatto per farse le dispettielle nfra de loro.
FELICIELLO (*scrive sulla gamba*): Bene.
ASDRUBALE: Io aggio combinato tutto pe me sposà a Peppenella.
PULCINELLA: E che fa, scombinate n'autra vota.
ASDRUBALE: Neh, non pazziate... Ma comme, tu m'haje ditto?
PEPPENELLA: V'aveva ditto che ve voleva sposà pe vendecarme de chello che m'aveva

fatto Peppeniello.
ANASTASIA: E tu?...
PEPPENIELLO: Io v'aggio ditto che ve voleva sposà pe fa sentere corrivo a Peppenella, credennome chello che m'aviveve ditto vuje, cioè che faceva l'ammore co no soldato.
RAFFAELE: (Io mò crepo da la risa!... D. Felì, vuje ve state signanno tutte cose?).
FELICIELLO: (Tutto non dubitate).
ANSELMO: Chille dinto... Ah! v'aggio ncucciato finalmente.
PULCINELLA: (Uh! D. Anselmo...).
FELICIELLO (*ad Anselmo*): (Stateve zitto, mò non è momento de pensà a chesto. Aspettate che mò ve servo).
ANSELMO: (Io non me movo da ccà).
ASDRUBALE: Ah, tutto chesto nce sta? Ebbene, esci da la casa mia non ti conosco per figlio.
PEPPENIELLO: Papà. (*Piange.*)
ANASTASIA: E a te dimane te vaco a chiudere dinto a no monastero.
PEPPENELLA: Mammà...
ANASTASIA: Niente, non nc'è remissione.
ASDRUBALE: Esci mò proprio.
PEPPENIELLO: Papà, e io addò vaco?
ASDRUBALE: Mmiezo a la strada...
PULCINELLA: Eh, eh, D. Asdrù, ma che sì ghiuto mpazzia! Comme! Se mette no figlio miezo a na via, pecché sto figlio vò chella che tu te volarrisse piglià... Miettatenne scuorno, ncondate che si viecchio, si dimane s'appure sto fatto che se diciarrà de te?... E vuje pò D. Anastasia, a chesta età ancona pensate de mmaritarve, e pigliarve a chi pò? A no guaglione, sapenno che sto guaglione fa l'ammore co la figlia vosta? Mettitevenne scuorno!... La vecchia s'ha da sposà lo viecchio, e lo giovene co lo giovene. Spusateve vuje duje, e giacché li guagliune se vonno accossì bene, facitele spusà pure a loro, e felicenotte.
PEPPENIELLO: Papà mio caro caro.
PEPPENELLA: Mammà mia bella bella...
FELICIELLO: D. Asdrù, contentatele.
PULCINELLA: Fatelo per me.
ASDRUBALE: D. Anastasì, che ne dicite?
ANASTASIA: E io che saccio.
ASDRUBALE: Volimmo fa sti duje matremmonie?
ANASTASIA: Sapite che è, vuje site viecchio.
ASDRUBALE: E vuje sarrate quacche autra cosa.
ANASTASIA: Che aggio da fa, m'arremedio... Chesta è la mano.
ASDRUBALE: E chesta è la mia.
PEPPENELLA: E nuje?
PEPPENIELLO: Che avimmo da fa?
ASDRUBALE: Spusate, e lo Cielo ve benedica!
PEPPENIELLO: Ah, finalmente Peppenella è la mia.
RAFFAELE: Bravo, mò sì che te voglio cchiù bene de primma; mò sì che mi sei veramente amico! Tu chill'unico figlio tenive, vuje sulo chella figlia teniveve. È stato buono che l'avite fatte contente. Che non faccio io pe sta figlia pe contentarla, tutto chello che vò le dongo... M'addonaje che a D. Vincenzino non lo voleva, e subito l'aggio licenziato. Trattandosi di matrimonio, essa se l'ha da scegliere, pare che accossì

doppo non have co chi se la piglià.
MARIETTA: A proposito de chesto, io lo marito me l'aggio trovato.
RAFFAELE: Te l'hale trovato? (*In tuono serio.*)
FELICIELLO: (Ah! Comme è ntroppecuso lo finale de sta commedia).
MARIETTA: Sì, me l'aggio trovato, me piace e me lo voglio spusà.
RAFFAELE: E chi è?
MARIETTA: Eccolo ccà, D. Felice.
RAFFAELE: Voi?
FELICIELLO: Io, sissignone, e se me fate sposà la figlia vosta ve giuro che ve scrivo quanta commedie volite vuje.
RAFFAELE: Tu veramente dice? Lo vuò bene?
MARIETTA: Sì, papà.
RAFFAELE: Embé, quanno lo vuò bene... è no buono giovene, è de talento, sposatillo e bona sera.
FELICIELLO: Chesta è la mano.
MARIETTA: E chesta è la mia.
RAFFAELE: (Sto matrimmonio pure nce lo mettite dinto a la commedia?).
FELICIELLO: (Se sa benissimo, chesto è lo meglio).
NINETTA: Signori, mmiezo a tanta matremmonie ve faccio a sapè che nce sta pure lo mio co D. Pulecenella, che aggio parlato co la signorina.
ANASTASIA: Sto matrimonio non me dispiace.
ANSELMO: Neh, non ve scordate de lo sonetto?
RAFFAELE (*a Felice*): Che sonetto vò chisto?
FELICIELLO: (No sonetto che vò essere fatto pe lo nomme de la mogliera... Chisto pure nce l'aggio miso dinto a la commeia). Aspettate, che mò ve lo faccio.
RIENZO: Signori, a tavola.
RAFFAELE: La commedia l'avete abbozzata tutta quanta?
ASDRUBALE: Quale commedia?
RAFFAELE: Niente, è na commedia che D. Felice ha scritto pe lo teatrino mio.
ASDRUBALE: E qual è l'argomento?
PULCINELLA: Non ve ne incaricate, è meglio che non lo sapite.
FELICIELLO: Tutta, tutta perfettamente: non nce manca che lo finale, e ne ho immaginato uno proprio magnifico; ma quello ci ha chiamato in tavola, andiamo a mangiare.
RAFFAELE: No, lo finale lo voglio sentì...
TUTTI: Sì, lo volimmo sentì...
FELICIELLO: (Oh, cancaro justo mò). Pulicené, andiamo, improvvisiamo no finale... Mò accommencio io...
Finita è la commedia,
Non c'è più niente a fare...
PULCINELLA: Finita è la commedia.
Non c'è più niente a fare...
FELICIELLO: (Haje ditto chello che aggio ditto io!).
Pubblico rispettabile,
Vi prego a perdonare...
PULCINELLA: Pe famma la screvetteme...
FELICIELLO Per fama, per onore,
E ci costò, credetemi,

Grandissimo sudore.
E si v'ha fatto ridere...
Allor contento sono.

PULCINELLA: E non cercammo applause,
Ma schitto no perduono.

(*Tutti ridono mentre cala la tela.*)

Fine dell'atto terzo

FINE DELLA COMMEDIA

QUINNICE SOLDE SO' CCHIÙ ASSAIE DE SEIMILA LIRE

Commedia in tre atti

Personaggi

Il Barone D. Boroboamo, *fratello di*
Asdrubale Barilotto, *padre di*
Mariuccia
Lucrezia, *moglie di Asdrubale*
Pulcinella, *suo fratello*
Nicola
Feliciello, *nipote di*
Dorotea
D.Carlino Mezzotornese
D. Anselmo
Una guardia
D. Pasqualino, un notaio, un facchino, *che non parlano*

L'azione avviene in Napoli, epoca presente

ATTO PRIMO

Camera in casa di Asdrubale. Una porta in fondo, tre laterali, una finestra a destra dello spettatore, tavolino con occorrente da scrivere, carte, libri. In fondo a sinistra comò con due foderi con sopra lume spento. Sedie antiche ecc. ecc.

SCENA PRIMA

Mariuccia che lavora calze, indi Carlino dal fondo.

MARIUCCIA (*cantando*): Vurria addeventà no suricillo, per fa no portosillo a sta vonnella. (*Guardandosi la gonna.*) E la vonnella e anne... Guè, uh! caspita, io cantava e

ccà overo nce stà no pertuso... Sì, è uno nce ne sta nfaccia a sta vonnella, e aggio voglia de me l'acconcià, aggio voglia de mettere pezze ca non ne caccio niente cchiù! ma sicuro, si la tengo da duje anne... che diavolo, si era de fierro pure se sarrìa strutta!... Sempe chesta ncuollo, de festa, de juorno de lavoro, p'ascì, pe la casa, sempe la stessa. Mannaggia la sciorta mia! Aggio avuto da nascere accossì sfortunata! Non pozzo manco parlà, non pozzo manco sfucà co patemo e mammema pecché dicene che non hanno addò pigliarle. E li vuò dà tuorto; gnernò, ed intanto m'aggio da stà zitta,e aggio da ncuttà sempe. E comme! Sfortunata pure a fa l'ammore! Voglio tanto bene a Feliciello, isso pure va pazzo pe me, ma sta disperato de na manera tale che non se pò credere! Venette a parlà co papà D. Carlino lo studente che sta ncapo a nuje de casa, e chillo, avimmo appurato ca lo patre le manna da fora 30 lire a lo mese, e isso ha da penzà a magnà e a dormì, pe chisto veramente è stato meglio accossì pecché non me ne passava manca pe la capo. E no chiacchiarone che quanno accommencia a parlà te leve le cervelle... m'ha mannato no sacco de lettere, ma io non l'aggio maje risposto.

CARLINO (*di dentro*): È pemesso? Si può?

MARIUCCIA: Uh! e teccatillo ntiempo! Mò me trova combinata de chesta manera!... Che nce vene a fà, io non lo saccio.

CARLINO: E così?... Si può?... Posso?... C'è permesso? (*c.s.*)

MARIUCCIA: Favorite. (*Va a sedere.*)

CARLINO: Corpo del Codice di procedura! Voi Mariuccia! Voi sola in questa camera?

MARIUCCIA: Sissignore, sola, ma a momento esce Papà, perciò jatevenne non ve facite a vedè.

CARLINO: Andarmene. Andarmene?... Lasciarvi così presto? Ma che cosa dite? Ora che la fortuna mi vi ha fatta trovar sola volete che io parta? Volete così presto farmi privo de' vostri begl'occhi, della vostra bella fisonomia? Ah! no, Mariuccia, se anche sopraggiungesse vostro padre, vostra madre, il diavolo in persona io sarei qui ritto a guardarvi, ad ammirarvi... Ma deh! Perché non mi amate? Perché non volete rendermi felice con un vostro sguardo d'amore?

MARIUCCIA: Ma quanta vote ve l'aggio da dì, che io non pozzo corrispondere all'ammore vuosto, pecché pe primme papà non vò, e pe seconno, v'aggio ditto mille vote che io voglio bene a Feliciello.

CARLINO: Quello stupido, quell'inetto, quell'imbecille, quello sciocco che non sa se è vivo, che non tiene alcuna speranza, che non ha avvenire? Quell'antipatico, che se parla indispone, se ride, urta il sistema nervoso, se piange spoetizza... Oh, ma questo è uno sbaglio, voi sposare Feliciello? Voi sì bella, sì leggiadra, voi degna di un principe, degna d'un signore di alto rango, voi essere la moglie di un... di un Feliciello Sciosciammocca?... Oh, ma voi fate la più grande bestialità, voi vi rovinate voi ve ne pentirete... Ma la cosa non finirà così... No... no... io lo sfiderò, io lo ucciderò, lo spolverizzerò, lo ridurrò in cenere, e quando lo avrò ridotto cenere lo porterò qui in un fazzoletto per farvi vedere la verità.

MARIUCCIA: Bù! L'arreduce cennere, lo puorte ccà... Vattenne, si non vuò essere schiaffiato da me.

CARLINO: Da voi! Oh! sarei troppo fortunato, sarei troppo felice. Uno schiaffo da voi?

MARIUCCIA: E vattenne a mmalora! (*Gli dà un urto.*)

CARLINO: Oh! piacere... Oh consolazione! Grazie, mia simpatica Mariuccia, grazie.

MARIUCCIA: D. Carlì jatevenne.

CARLINO: No, io resterò qui immobile, pietrificato... Anima mia, tesoretto mio, lascia che io... (*Per abbracciarla.*)

MARIUCCIA: Te, acchiappa... (*Gli dà uno schiaffo.*)

CARLINO: Oh! Contento! Oh! giubilo insuperabile! Che dolcezza che bella cosa! Oh come cala dolce sul mio viso la vostra gentile manina!

MARIUCCIA: D. Carlì, vattenne, si nò mò lasse le mmane e piglio la seggia.

CARLINO: Sì, sì, me ne vado, me ne vado. Cuore di questo petto, anima dell'anima mia, me ne vado, ma ritornerò, ritornerò sempre. T'amo, e ti amerò finché esalerò l'ultimo respiro! E quel Sciosciammocca, quel vile che ardisce dichiararsi mio rivale, che ardisce aspirare alla vostra candidissima mano, io lo stritolerò, lo annienterò d'innanzi agli occhi vostri. Dopo sarò arrestato, processato, condannato per causa vostra, per voi cara Mariuccia rinnegherei la vita, me stesso... per voi che se mi dicessero, essa è tua quando avrai sorpassato quella voragine di fiamme, io correrei risoluto a balzarmi nel fuoco precipitevolissimevolmente. (*Via.*)

MARIUCCIA: Mall'arma de mammeta! Vuje vedite che ne vò da me st'ammoinatore? Quanno parla, me fa votà la capo! Seh, isso è arrivato co tanta chiacchiere che me conta. Have voglia de dicere, ca io a Feliciello voglio bene, e a isso m'aggio da sposà! A proposito, mò che vene l'aggio da fà na cancariata, pecché ajersera non venette, secunno lo soleto sotto a la fenesta... l'aspettaje tanto tiempo! (*Si pone a lavorare.*)

SCENA SECONDA

Asdrubale, Lucrezia, e detta.

ASDRUBALE: E vattenne a mmalora a te, e chi te vò sentere cchiù, vecchia pazza!

LUCREZIA: Uh! Me chiamma vecchia pazza a me! Servo oscellenzia, ca isso sarrà figliuolo!

ASDRUBALE: Non so' figliuolo, ma penso cchiù assennato de te, so' viecchio, ma non so' capricciuso comme sì tu...

LUCREZIA: Puozze avè no cancaro dinto a lo naso. Io so' capricciosa. E che capriccio tengo io?

MARIUCCIA: Neh gnò, chesta è n'auta jurnata! Comme, dinto a sta casa non potimmo stà no momento quieto! Che è stato se pò appurà?...

ASDRUBALE: È stato, ca chesta non me vò lassà ire, me vo ncojetà pe forza. Chella vede chesta miseria, vede ca io me fatico lo tuppo mio vicino a no tavolino juorne e notte, e se ne vene che stammatina è la nasceta soja e non le faccio nisciuno complimento.

MARIUCCIA: Neh, mammà, a che ghiate penzanno. Nuje lo Cielo lo sape comme stammo!

LUCREZIA: Nonsignore, non è stato accossì lo fatto. Tu haje da sentere a me. Lo primmo appicceco è stato chisto. Ha accominciato a dicere, che io era cchiù vecchia d'isso, io le diceva gnernò, io so' cchiù giovene, isso voleva ncuccià pe forza ca so' cchiù vecchia. Allora me so' ricordato che teneva la fede de nasceta dinta a lo comò, l'aggio pigliata pe farcela vedé, e aggio visto, che ogge era appunto la nasceta mia. Te può figurà, l'aggio ditto: e comme, so' 20 anne che te songo mogliera, e sta jornata non me l'haje maje fatta conoscere, e accossì quanno è lo nomme mio, accossì è sempe...

ASDRUBALE: Ma che vuoi da me, si la sciorta accossì vò! Tu avarisse d'avè prudenza, pecché tu saje che pe causa toja io me trovo in questo stato, pecché per averme pigliato a te, frateme Boroboamo me ne cacciaje da la casa soja, addò faceva lo signore, e non me volette cchiù conoscere.

LUCREZIA: E pecché? Che t'avive pigliato quacche femmena de niente!

ASDRUBALE: Non signore, maje questo. Perché eri di bassa condizione, pecché non tenive niente, e isso mmece me voleva dà na donna istruita, coltivata e con dote. Io non volette sentirlo e isso me ne cacciaje, e non m'ha voluto chiù conoscere... L'aggio mannato tanta lettere e non m'ha voluto maje rispondere, tanto, che m'è venuto la sconfidenzia de scriverlo cchiù.

LUCREZIA: Ma quanno nc'era tutto chesto, pecché me veniste a ncojetà a me poverella, pecché me sposaste?

ASDRUBALE: Embè, quanno è destinato ca uno ha da passà nu guaio che nce vuò fà?... Basta fenimmele. Lassame scrivere, si no stammattina, co tutto ca è la nasceta toja, non se magna

LUCREZIA: Sì, non se magna, io aggio fatta la penzata, mò piglio chillo cazone tujo e lo gilè e lo manno a vennere pe Nicola addò lo saponaro.

ASDRUBALE: Uh! Puozze passà no guaio, io chillo cazone tengo, che me vuò fà rummanè ambettola.

MARIUCCIA: Nò mammà, nonsignore, lassate stà... Lo Signore non abbandona mai a nisciuno, mò vedite, che sta jornata capita quacche provvidenza!

SCENA TERZA

Nicola con carta in mano, e detti.

NICOLA: D. Asdrù, l'usciere ha portato sta carta de lo patrone de casa, dicenno ca è la terza citazione, e si non ghiate a risponnere manco a chesta, dinto a tre ghiuorne ve manna sequestro e sfratto.

ASDRUBALE: È venuta la provvidenza!

LUCREZIA: Iarrammo miezo a la via!

NICOLA: Oh! Ma vuje nce avite da pensà a st'affare. Vuje comme ntennite ca li gente avanzano li danare lloro, e s'hanno da stà zitte? Chillo poverommo have d'avè no zeffunne de denare, vuje avite da vedè comme avite da fà pe lo pagà... Ve ne state accossì sciolto. Da n'auta parte, caro D. Asdrubale, abbasamme pure sto cunto nuosto. Io so' duje anne che sto co vuje a servì, e m'avite attrassate no sacco de mesate. Vuje duje anne fA quanno teniveve la scola aperta, me facisteve venì co vuje mentre io steva co no ricco signore, me promettisteve mare e munno, pò, doppo quattro mise, levasteve la scola pecché de guagliune n'erano rummase poche, e li spese erano assaje, d'allora in poi non me avite dato cchiù no centesimo, e io ntanto, non v'aggio lassato, pecché aggio tenuto sempe la speranza ca m'avisseve pavato, mò però non me fido d'aspettà cchiù, perciò facimmo sti cunte ca tengo ntenzione de cagnà patrone.

ASDRUBALE: Nicola mio, tu haje ragione, qui nessuno ti dà torto, ma agge pacienza n'auto poco, haje aspettato tanto tiempo... non dubità pecché li primme denare che faccio saranno li tuoie.

NICOLA: D. Asdrù, vedite ca io aspetto n'autri quatto juorne, doppo si non me pavate, io me regolo a modo mio. (*Via.*)

ASDRUBALE: Mariù, chesta è n'auta provvidenza...

LUCREZIA: Sto cancaro de patrone de casa che vò, non se sape. Ogne tanto manna na carta, e pò just'ogge ca e...

ASDRUBALE. La nasceta de mammeta e de papeto. La vuò fernì, o no?

LUCREZIA: Schiatta, voglio parlà, te dà ntuppe?

ASDRUBALE. Parla quante vuò tu, puozze perdere la lengua!
LUCREZIA: E tu cannarone!
MARIUCCIA: Mò accomminciate n'auta vota, ma la fernite sì, o nò?

SCENA QUARTA

Pulcinella prima dentro poi fuori, e detti.

PULCINELLA (*di dentro dando la voce*): A chi tene mbrelle viecchie da vennere.
ASDRUBALE: Lo vì lloco, mò se ne vene chist'auto magna franche. E stammattina sta frisco!
MARIUCCIA: Uh! vene zi Pulicenella, meno male.
ASDRUBALE: Sì, meno male, statte allegramente.
MARIUCCIA: Chillo me fa fà no zeffunno de rise.
ASDRUBALE: E magne rise. Vuje vedite, io mò non pozzo arrivà pe la famiglia mia, aggio da penzà pure pe li pariente.
LUCREZIA: Guè non accommincià, sà, Pulicenella m'è frato, e nzì a che so' viva io, non le mancarrà maje no muorzo de pane, e pò lo poveriello quanno lo tene nce lo dà?
ASDRUBALE: Seh, nce pare: so' cinco mise che vene a magnà ccà, e non m'ha dato autro che seje lire. Va bene che non ha magnato na gran cosa, va bene che quacche vota è stato diuno nzieme co nuje, ma ntanto dinto a cinco mise seje lire m'ha dato.
LUCREZIA: E che vuò? Tanto ha potuto! Comme chillo s'abbuscasse na pezza a lo juorno.
PULCINELLA: A chi tene mbrelle viecchie, da vennere. (*Dà la voce, poi entra in iscena.*) Oh! caro cognato... (*Saluta, poi mette gli ombrelli sul tavolino dove scrive Asdrubale.*)
ASDRUBALE: Mall'arma toja! Tu m'haje scassato tutto lo scritto. Io comme faccio... avimmo accomminciato male.
PULCINELLA: Scusa, cognato. Sorella, addio.
MARIUCCIA: Zì Pulecenè, site venuto cchiù priesto stammatina?
LUCREZIA: Veramente. Comme va? Tu viene sempe verso le doje, mò ancora ha da sonà miezojuorno?
PULCINELLA: Se... Non saje pecché so' venuto cchiù priesto stammatina.
LUCREZIA: Pecché?
PULCINELLA: Pe doje ragione: la primma pecché me so' stancate de cammenà, pecché nisciuno m'ha chiammato, né pe vennere, né p'accattà...
MARIUCCIA: E la seconna?
PULCINELLA: La seconna pecché m'è schiuppata na famma, che gli aristocratici chiammano appetito, ma che io la caratterizzo pe lopa addirittura.
ASDRUBALE (*scrivendo*): (E staje frisco!).
MARIUCCIA: Zi zi, ccà non s'è allummato manco lo fuoco.
PULCINELLA: E pecché?
MARIUCCIA: Pecché denare non nce ne stanno.
PULCINELLA: E co li denare s'appiccia lo fuoco?
MARIUCCIA: Nonsignore, co li denare s'accattano li gravune.
PULCINELLA: E denare non nce ne stanno?
MARIUCCIA: Non nce ne stanno.
PULCINELLA (*a Lucrezia*): Mariteto non ne tene?

LUCREZIA: No.
PULCINELLA: E comme te vene ncapo? (*Ad Asdrubale.*)
ASDRUBALE: Comme me vene ncapo? Vì che ciuccio, comme si fosse no capriccio.
PULCINELLA: Embè, comme se fà stammatina?
LUCREZIA: Tu non haje fatto niente co li mbrelle?
PULCINELLA: Lasseme stà, Lucrè: mannaggia quanno maje me venette ncapo de metterme a fà lo mbrellaro! Nec stanno tante cose da vennere, justo li mbrelle jette a scegliere! Io pò te dico la verità, me metto pure scuorno, chi me vede, va te trova che dice! Ah, mannaggia la capa mia che sempe sciacqua l'aggio tenuta! Me ne volette venì a Napole, mentre che a l'Acerra steva buono, jette a lassà chella sciorta d'arte che faceva!
MARIUCCIA: Neh, zi, zi, che faciveve?
PULCINELLA: Io faceva lo zeppelajuolo.
ASDRUBALE: Che bella cosa!
MARIUCCIA: Ah, zi, zi, jatevenne, comme site curioso.
ASDRUBALE: Se mette scuorno de fa lo mbrellaro, e faceva lo zeppelajuolo!
PULCINELLA: Se capisce, vuò mettere lo mbrellaro, co lo zeppelaiuolo. Lo zeppelajuolo, è come fosse lo pasticciere... poca differenza nce sta. Uno fa la pasta doce, e l'autro fa la pasta rustica.
ASDRUBALE: Seh, na piccola differenza.
LUCREZIA: Vale a dire che sto mestiere te dà poco guadagno?
PULCINELLA: Pochissimo. Te pare, da stammatina che erano li sette e meze quanno so' asciuto, e nzino a mò ca è miezojuorno non aggio abbuscato autro che quinnece solde.
LUCREZIA: Nientemeno!
MARIUCCIA: Accussì poco?
PULCINELLA: Ma che? Aggio avuto da fà quacche tre miglia de via. Alla fine na femmena a Foria s'ha accattato no mbrello pe lo sole, e m'ha dato meza lira.
ASDRUBALE: Vì che aveva da essere!
PULCINELLA: Pò siccome ajere uno me dette ad acconcià no mbrello che nce steveno sulo le bacchette e la mazza, io nce l'aggio covierto e m'ha dato cinche solde.
ASDRUBALE: (L'avrà commigliato de carta velina!).
PULCINELLA: Poco primma steva pe vennere no mbrello a uno, ma chillo non l'ha voluto cchiù.
LUCREZIA: E comme?
PULCINELLA: Haje da sapè che n'ommo m'ha chiammato e m'ha ditto: Tiene no buono mbrello, e che non sia caro? Sissignore, l'aggio risposto io. Ma è leggiero? Leggerissimo, eccolo ccà, e l'aggio mostato chisto. (*Fa vedere un grosso ombrello. Mariuccia ride.*) È un po' grosso, m'ha ditto isso. Quanto è il prezzo? Signò, ccà meno de doje lire e meza non posso darlo. Eh, il prezzo non è caro! Ma che cosa è, qua ci manca la veruletta? Sicuro, aggio rispuosto io mò accossì se fanno li mbrelle, appunto pe no farle pesà. Me capacita, ha ditto isso, e steva pe piglià li denare... Allora l'aggio ditto: ma signò, badate che chisto quanno chiove, non lo potite arapì. E perché? Pecché l'acqua che nce va ncoppa lo fà scagnà, e diventa bianco.
ASDRUBALE: (Oh, che ciuccio!).
PULCINELLA: Allora non fa niente, me ne servirò per il sole. No, mio caro signore, è meglio che ve l'avviso, si no n'autra vota non me chiammate. Pe lo sole manco lo potite portà, pecché quanno lo sole se nfoca, l'ossatura che è de fenocchiette, s'arriccia, e lo mbrello non lo potite chiudere cchiù.

MARIUCCIA (*ridendo*): Ah, ah, ah!
PULCINELLA: Neh, vuje lo credarrisseve? Chillo non l'ha voluto cchiù.
ASDRUBALE: E grazie, chillo che ne faceva?
PULCINELLA: Comme, io l'avviso tanta cose pe bene, e me fa chell'azione.
ASDRUBALE: Ma dimme na cosa, piezzo de ciuccio! Io aggio da parlà pe forza si nò mò schiatto. Sto mbrello pe qua uso chillo l'aveva d'accattà, pe l'acqua no, pe lo sole manche, e pecché l'aveva da servì?
PULCINELLA: Sì na bestia, pecché isso m'aveva dì damme no mbrello che resiste all'acqua ed al sole, io diceva non ne tengo, e finiva...
ASDRUBALE: Dicive non ne tengo? Allora tu sti mbrielle quanno cancaro li vinne?
PULCINELLA: Non li vennaraggio maje, ma la mia coscienza è netta. Basta: chiste so' quinnece solde, se li vulite?
ASDRUBALE: Vattenne, lassa stà, tienatille. Ogge n'avimmo cinco de lo mese, avarria da venì D. Dorotea, la zia de D. Feliciello a portarme la mesata, speriamo che venga.
PULCINELLA: Si non vene, ccà stanno sempe li quinnice solde appariccchiate pe ogne chi sa.
ASDRUBALE: Dàlle co li quinnice solde: vì chisto comme s'ammoina, si manco fossero quinnece lire.
LUCREZIA: E che vuò, chillo tanto tene, e tanto t'offre.
MARIUCCIA (*che stava alla finestra*): Uh, papà, sta saglienno D. Feliciello co la zia.
ASDRUBALE: Ah! io ve l'aggio ditto, meno male.
PULCINELLA: Quanto porta de mesata?
ASDRUBALE: Cinche lire.
PULCINELLA: Manco male, li quinnice solde me l'astipo.
MARIUCCIA: (Io aggio addimannà a Feliciello pecché ajere sera non venette).
LUCREZIA: Guè, t'avviso na cosa, sti cinche franche v'hannno da spennere tutte stammatina che è...
ASDRUBALE: La nasceta mia... io lo sapevo.
PULCINELLA (*piano a Mariuccia*): (Mò vene D. Feliciello, mò vene la fiamma)...
MARIUCCIA: (Zitto, zi Pulecenè, pe carità!).

SCENA QUINTA

Dorotea, Feliciello con cartella e detti.

DOROTEA (*uscendo*): Felì.
FELICIELLO (*uscendo*): Zi zi.
DOROTEA: Trase. Caro D. Asdrubale, vi saluto: carissima D. Lucrezia, come state?
LUCREZIA: Non nc'è male. (*Si baciano.*)
DOROTEA: E tu, Mariù?
MARIUCCIA: A servirve.
FELICIELLO: Maestro (*gli bacia la mano.*), Signora D. Lucrezia... D. Mariuccia...
MARIUCCIA: (Te voglio chiavà no punio nfronte, pecché...).
DOROTEA: Felì...
FELICIELLO: Zi zi...
DOROTEA: Haje baciato la mano al maestro?
ASDRUBALE: Sì signora, me l'ha baciata.
PULCINELLA: A me ancora la deve baciare.

DOROTEA: Felì...
FELICIELLO: Zi zi...
DOROTEA: Bacia la mano anche al signore.
ASDRUBALE: Nonsignore, quello scerza. (*Piano a D. Felice.*) Neh, zi zia ha portata la mesata?
FELICIELLO: (Gnernò).
ASDRUBALE: (Gnemò, e pecché).
FELICIELLO: Perché!... Zi... Zi...
DOROTEA: Felì!...
ASDRUBALE (*a Felice*): (Zitto!).
FELICIELLO: Il maestro vi saluta.
DOROTEA: Io l'aggio salutato. Grazie.
LUCREZIA: E comme và, che site venuta vuje stammatina?
DOROTEA: Lassateme sta, che m'aggio pigliato no cuofene de collera. Felì...
FELICIELLO: Zi zi.
DOROTEA: Non fate lezione?
ASDRUBALE: Eccoci qua... D. Felì, sedete...
FELICIELLO: Son pronto. (E per quale ragione Mariuccia me vò dà no punio nfronte?)
ASDRUBALE (*leggendo*): Il Diluvio...
PULCINELLA: Che d'è sta chiovenno?
ASDRUBALE: Levate da lloco, e lassece fà.
DOROTEA Avite da sapè che io tengo quinnece ducate a lo mese e la casa franca, pecché maritemo era maggiore, e per conseguenza a morte sua m'è attoccata la pensione, e che per averla ogne mese, me piglio no zeffunno de collera...
ASDRUBALE (*c.s.*): Noè... punto e virgola.
FELICIELLO (*distratto guardando Mariuccia*): Perché?
ASDRUBALE: Pecché? Pecchesto... pecché nce vò punto e virgola...
FELICIELLO Va bene... (Ah! che io mi strangolerei!)
DOROTEA: Figuratevi, cara D. Lucrezia, che è no guaio, no vero guaio. Primma de tutto, v'avite da caccià la fede de vita e nce vò na lira e duje solde, po' l'avite da portà a lo notaro, chillo ve fà lo certificato si site vedova veramente, pò doppo co lo borderò mmano avito da jre ad esigere li denare mmiezo a na folla, mmiezo a tanta gente, e cierte matine ve n'avite da j senza niente, pecché non potite passà...
LUCREZIA: Nientemeno! (E de li cinche franche chesta non ne parla!)
ASDRUBALE: Orribilmente col te non con d... (*Correggendo.*)
FELICIELLO (*c.s.*): Nonsignore.
ASDRUBALE: Perché nonsignore?...
FELICIELLO: Che avete detto?
ASDRUBALE: Orribilmente col te, col te, te.
PULCINELLA (*porgendo la mano*): Che m'haje da dà?
ASDRUBALE: Niente. Lassace fà scola.
FELICIELLO: Ah, va bene, ho capito... (Ah! se potessi sapere)...
PULCINELLA: E mò pecché pazzie, dice primma te, e doppo non me dà niente.
DOROTEA: Felì.
FELICIELLO-PULCINELLA (*a due*): Zi zi.
DOROTEA: Che ora so'?
FELICIELLO: Maestro, che ora sarà?
ASDRUBALE: Mezzogiorno passato;

DOROTEA: Mezzogiorno. Ecco ccà, mò nientemeno da ccà aggio da jre n'autra vota ncoppa a le Finanze, pecché nce so' ghiuto stammatina e tanto de la folla men'aggio avuto da jre. Ah, è no guaio, è no guaio! (Si alza.) D. Asdrù, io me ne vaco, ve raccomanno. Guè, appena haje finito de fà scola ritirate, non me fà stà co lo pensiero. Ah! cara D. Lucrezia, che volite che ve dico io vaco pazza pe sto nepote mio, isso sulo m'è rummaso... E pò io l'aggio da volè bene pe forza, pecché povero guaglione non tene né mamma a né patre. Va, stateve bene. Felì...

FELICIELLO: Zi zi...

DOROTEA: Ci siamo capiti?

FELICIELLO: Va bene. (*Dorotea via.*)

PULCINELLA: E li cinche lire?

ASDRUBALE: Le volimmo spennere tutte quante stammatina.

FELICIELLO: Io credo che si sarà dimenticata.

ASDRUBALE: Cheste non so' cose che se scordano.

PULCINELLA: Figurammece per esempio che io non tenesse li quinnece solde stammatina. Comme se faciarria?

ASDRUBALE: Dalle co sti quinnece solde.

LUCREZIA: Intanto chell'era la speranza nosta, e mò... (E comme! E la nasceta mia e aggia da stà senza la marenna!) Aspè... Pulicené, damme mezza lira...

PULCINELLA: Chesta è essa. (*Dà la mezza lira.*)

LUCREZIA (*ad Asdrubale*): Asdrù, mò ne manno a piglià latte e pane, e facimmo almeno marenna.

ASDRUBALE: (E sì arrivata).

LUCREZIA: Nicò... (*Chiamando.*)

SCENA SESTA

Nicola, e detti.

NICOLA: Che volite?... Guè, Pulicené, te saluto.

PULCINELLA: Alla razia toja, Nicò...

LUCREZIA: (Nicò, agge pacienza, chesta è na mezza lira va da lo cafettiere derimpetto, e fanne portà latte, cafè e pane).

NICOLA: (Va bene). (*Per andare.*)

LUCREZIA: (Guè, Nicò, non lo portà ccà, miettelo alla cammera appriesso).

NICOLA: (Va bene). (*Via.*)

LUCREZIA (*piano a Pulcinella*): (Capisce, si nò, D. Felice lo vede e nce conviene de mmitarlo).

PULCINELLA: (Aggio capito).

ASDRUBALE: Andiamo, scrivete. (*Leggendo e dettando.*) L'asino ed il cavallo.

PULCINELLA: O pure fate così: D. Asdrubale e D. Felice.

ASDRUBALE: Ma che vuò fà fà scola, o no?

FELICIELLO: (Se potessi rimaner solo con lei!).

ASDRUBALE: Scrivete. Un asino portando una grossa soma...

FELICIELLO (*scrivendo*): (Te dà no punio nfronte m'ha ditto, e pecché?).

ASDRUBALE: Avete fatto?

FELICIELLO: Sissignore.

ASDRUBALE: Incontrò per istrada un cavallo.

FELICIELLO (*ripetendo*): Cavallo.
ASDRUBALE: E gli disse fammi il favore.
PULCINELLA (*ridendo*): (Vuje vedite chillo che le mpara!).
FELICIELLO (*c.s.*): Il favore.
ASDRUBALE: Di aiutarmi a portare metà del mio peso.
PULCINELLA: Lo ciuccio se fidava a dicere tutte sti cose!
FELICIELLO: (Io non arrivo a sapere il perché!).
ASDRUBALE: Che state dicendo?
FELICIELLO: No... voleva sapere una cosa: Metà si scrive con l'accento sopra a l'a?
ASDRUBALE: E si capisce.
FELICIELLO: Metà del mio peso.
ASDRUBALE: Il cavallo gli disse: No, mio caro amico non posso.
PULCINELLA: Io mò crepo, non ne pozzo cchiù! (*Ridendo.*) Tu che le mpare a chillo povero guaglione? E chill'autro che se sta zitto, e scrive... L'aseno diceva... nfaccia a lo cavallo... ajutame a portare... Lo cavallo diceva.., non posso, mio caro amico... Uh mamma mia, io mò crepo!
ASDRUBALE: Puozze crepà veramente, va, te lo dico co lo sango all'uocchie. Non sapeva che era succieso!... Vuje vedite chisto mò non me vò lassà ire!
PULCINELLA: Comme, tu non haje ditto?
ASDRUBALE: Che nce have che fa. Chella è na favola. Che d'è, l'asino parlava?
PULCINELLA: Embé, tu non parle?
ASDRUBALE: Mò le chiave lo calamaro nfaccia.
MARIUCCIA: Comme site curiuso.
ASDRUBALE: Scrivete, D. Felì, non le date udienza. Dove siamo rimasti.
FELICIELLO (*leggendo*): Mio caro amico, non posso.
ASDRUBALE: L'asino stanco cadde, e morì.
FELICIELLO (*c.s.*): Morì.
ASDRUBALE: Allora il padrone prese tutta la soma e la pose sul cavallo.
FELICIELLO: Sul cavallo.
ASDRUBALE: Ed è anche la pelle dell'asino.
FELICIELLO: La pelle dell'asino.
ASDRUBALE (*prende il quaderno e legge*): "L'asino ed il cavallo. Un asino portando una grossa soma, incontrò per istrada un cavallo, e gli disse... due punti... Fammi il favore di aiutarmi a portare la metà del mio peso... punto. Il cavallo gli disse, due punti no mio caro amico, virgola, non posso... punto... L'asino stanco, virgola, cadde e morì.., punto e virgola. Allora il padrone prese tutta la soma e la pose sul cavallo ed anche la pelle dell'asino". Il carattere è un poco cattivo, ma non fa niente...

SCENA SETTIMA

Nicola, e detti.

NICOLA (*piano a Lucrezia*): (Sapete, lo caffettiere sta dinto).
LUCREZIA: (Va buono Nicò, fannillo j, dincelle che a n'autro poco se vene a piglià le tazze).
NICOLA: Va bene. (*Via.*)
LUCREZIA (*piano ad Asdrubale*): Asdrù, chillo ha portato lo latte e cafè, lassa a chisto, si nò non ne truove.

ASDRUBALE: (Aspetta no momento).
LUCREZIA: (Se fà friddo). Mariù, jammoncenne, Pulicené viene...
PULCINELLA: Songo lesto. (Lucré, si mariteto trica no poco non trova manco li tazze.) (*Via.*)
LUCREZIA: (E accossì succede...). Jamme, Mariù. (*Via.*)
MARIUCCIA: Jate, ca mò vengo co papà...
ASDRUBALE: (Mall'arma vosta, chiste overo fanno. Mariù dà chiacchiere a D. Felice, che io mò vengo). (*Via.*)
FELICIELLO: Ma se pò sapè che cos'è, pecché ma haje ditto che me daje no punio nfronte?
MARIUCCIA: Non alluccà. Pecché te lo mmierete. Assassino! Ajersera pecchè me faciste aspettà tanto tiempo fore alla fenesta, e non veniste?
FELICIELLO: Ah pe chesto? Io non sapevo che era! Ajersera zi Zia non me volle fare uscire, disse che veniva a piovere.
MARIUCCIA: E pe causa che veniva a piovere, sua Eccellenza non se poteva nfonnere le scarpe.
FELICIELLO: Io per me sarei venuto... (*Gridando.*)
MARIUCCIA: Non alluccà.
FELICIELLO (*piano*): Io per me sarei venuto...
MARIUCCIA: E pecché nun veniste?
FELICIELLO: Pe causa di mia zia, tu non sai quella quanto è terribile, appena dice na cosa vuol'essere ubbidita, ed io la debbo sentire.
MARIUCCIA: Ah neh... tu a zieta vuò sentere, e a me no? E statte buono, vattenne.
FELICIELLO (*piano*): Ma che gran male io ho fatto? (*Gridando.*)
MARIUCCIA: Non alluccà.
FELICIELLO (*piano*): Ma che gran male ho io fatto?
MARIUCCIA: Guè, allo corte, io mò te dico na cosa, si tu non faje chello che dico io, ncoppa nce sta no giovene che me vò spusà, anzi a mò m'ha mannato no zeffunno de lettere, e io non l'aggio risposto mai, pe causa che faceva l'ammore co te. Appena tu me faje quacche autra cosa, io lo scrivo.
FELICIELLO: Comme, comme, ncoppa nce stà no giovene che t'ha mannato no zeffunno de lettere?
MARIUCCIA Ma non aggio maje rispuosto.
FELICIELLO: (Fosse na finzione!). E dove stanno queste lettere?
MARIUCCIA: Li vuò vedè? (*Va vicino al cassettone tira un fodero e prende un portafogli.*) Li vi ccà, so' cchiù de 50 lettere.
FELICIELLO: Ah! E te le tieni conservate?
MARIUCCIA: Sì...
FELICIELLO: E perché?
MARIUCCIA: Pecchesto.
FELICIELLO (*dopo pausa gridando*): Conservate.
MARIUCCIA: Non alluccà.
FELICIELLO (*piano*): Conservate? (*Pausa.*) No, bell'ammore, bell'ammore, bell'affezione veramente, se vede proprio che tu me vuò bene, che non pienze che sulo a me!... Se vede proprio!... Mentre si fà l'amore con una persona, si ricevono lettere da un altro individuo, e si tengono conservate. (*Gridando, azione di Mariuccia.*) E si tengono conservate, mentre quelle lettere prima di tutto non te le dovevi ricevere, oppure le dovevi bruciare, insomma le dovevi calcolare poco... invece tu mi pare che le hai

calcolate assai, e calcolando le lettere, vuol dire che calcoli quello che l'ha scritte. (*Forte, poi piano.*) Quello che le ha scritte, ma non fa niente, si sa, tu avrai riflettuto che io era miserabile, che era un infelice, che non poteva sposarti, e vedendo che questo giovine è ricco, sta bene... cerchi d'allontanarmi... di lasciarmi... d'abbandonarmi... (*Piange.*)

MARIUCCIA (Uh! poveriello, chillo chiagne... m'è venuto a chiagnere pure a me). Viene cca, siente, facimmo accossì... io mò m'astipo sti lettere, si tu te puorte buono, e me volarrai bene: io te prometto che sti lettere li straccio primme, e po l'abbruscio.

FELICIELLO: Si me porto buono? E pecchè non me le daje mò?

MARIUCCIA: Mò non te le pozzo dà, li metto n'autra vota dinto a sto teraturo addò stevano, e quanno sarrà tiempo l'avarraje.

FELICIELLO: Mariù, dammelle.

MARIUCCIA: Non te le pozzo dà, saccio io quanno l'haje d'avè. (*Mette il portafoglio nel primo fodero del cassettone lo chiude a chiave, che conserva.*)

FELICIELLO: (Oh! se potessi rubarmele!).

LUCREZIA (*di dentro*): Mariuccia, Mariù...

MARIUCCIA: Eccome ccà. Me chiammano dinto, io vaco. Haje ntiso, portete buono, e chelle lettere se stracciarranno. (Ah! che me fa proprio compassione!) (*Via.*)

FELICIELLO: Ah! che io non me poteva mai figurare che ci fosse tutto questo... Un giovine dunque vorrebbe sposare Mariuccia, e le manda delle lettere? Ah! se potessi avere quelle lettere!... Se potessi farlo sto dispietto... Aspetta... caspita!... io a la casa tengo no portafoglio perfettamente uguale a quello che nce stanno le lettere dinto, me lo prenderei e metterei invece il mio con carte bianche... sarebbe un bel colpo... Sì, ma lo comò sta chiuso, si vaco pe scassà faccio rummore. Mò vaco alla casa, piglio lo portafoglio mio, e torno ccà co na scusa e vedrà di cambiarlo con quello che sta nel comò... Accussì va buono:.. Mariuccia vedendo che me ne sono andato, rimetterà la chiave al suo posto. Sì, ben pensato... (*Per partire.*)

SCENA OTTAVA

Pulcinella, e detto.

PULCINELLA (uscendo): D. Felì, ve ne jate?

FELICIELLO: Sì, dite al maestro che verrà più tardi, adesso ho da fare. (*Via.*)

PULCINELLA: Ma sentite, aspettate... Chisto è miezo pazzo... Basta, lo certo è che io co sto latte e cafè aggio fatto peggio, pecché m'ha smuoppeta na famma nummero uno!

SCENA NONA

Boroboamo, *Nicola*, e detto.

NICOLA: Da questa parte. Favorite.

BOROBOAMO: Grazie. (Oh! Dio che miseria!)

NICOLA: Pulicené, D. Asdrubale addò sta?

PULCINELLA: Sta dinto.

BOROBOAMO: Fatemi il favore di chiamarlo.

PULCINELLA: Eccome ccà. (Nicò, chi è sta corniola vecchia.)

NICOLA: (E chi lo sape? È no signore).

PULCINELLA: (Grazie de la notizia!). (*Via con Nicola.*)
BOROBOAMO: Quale miseria! (*Guardando intorno.*) In che stato è ridotto, per la sua cattiva testa, il mio povero fratello!... Era mio dovere recargli un soccorso, e son contento di essere giunto in tempo. Dio sa se avessi tardato ancora, che sarebbe avvenuto di lui... Non vorrei però aver da fare con quella ineducata di sua moglie, che è la causa della sua rovina... Oh! se mi avesse inteso, non si troverebbe in questa miserabilissima posizione. Dopo ventun'anno di viaggi, dopo che ho visitato quasi tutto il mondo, dopo che la mia fisionomia si è quasi del tutto cangiata... chi sa se mio fratello mi riconoscerà a prima vista... Del resto sarebbe meglio che non mi riconoscesse, così potrei vedere effettuito il progetto che ho ideato, ed assicurarmi con gli occhi miei se vengo a beneficare un ingrato!

SCENA DECIMA

Asdrubale, Pulcinella, Nicola, e detto.

ASDRUBALE (*di dentro*): Chi me vò?
PULCINELLA (*uscendo con D. Asdrubale*): Sto signore.
BOROBOAMO: (Come è ridotto!).
ASDRUBALE: Con chi ho l'onore di parlare?
BOROBOAMO: (Non mi ha riconosciuto. Il mio progetto cammina!). Io sono... ma se non vi dispiace, desidererei sedere.
ASDRUBALE: Serviteve... Neh, ciuccione pigliate le segge! Scusate, io non ci aveva pensato. Facite priesto.
NICOLA: Eccoce ccà. (*Prende una sedia e la dà a Boroboamo.*)
BOROBOAMO: Dunque, io mi chiamo Carlo Sifinge.
PULCINELLA: Come, il signore si frigge?
BOROBOAMO: Si-fin-ge. Capite?
ASDRUBALE: Lasciaci parlare.
NICOLA (*a Pulcinella*): (Statte zitto non l'interrompere. Sentimmo).
BOROBOAMO: Sono amico intrinseco del Barone Boroboamo Barilotto vostro fratello.
ASDRUBALE: De fratemo? (*Con interesse.*)
BOROBOAMO: Per l'appunto.
ASDRUBALE. Ah! Signore...
PULCINELLA: (Queste sono le vere carità!).
ASDRUBALE: (Statte zitto!). Ah! Signore, sappiate che io gli ho scritto no zeffunno de lettere, e isso non m'ha rispuosto maje... Sono ventun'anno che non lo vedo, sono ventun'anno che mi ha abbandonato per causa...
BOROBOAMO: Che sposaste una donna di bassa condizione.
ASDRUBALE: Sissignore. Avita da sapè che isso...
BOROBOAMO: Non voleva farvela sposare.
ASDRUBALE: Perfettamente. Invece...
BOROBOAMO: Voleva darvi una donna istruita, con dote...
ASDRUBALE: E vuje sapite tutte cose, che parlo a fà?...
BOROBOAMO: Vostro fratello al presente se trova a Livorno e sapendo che voi siete in uno stato molto diverso dal suo... dimentico del passato, per mezzo mio vi manda...
ASDRUBALE (*con ansia.*) Che cosa?
BOROBOAMO: Fatemi il favore di chiudere quella finestra: tira un po' di vento.

ASDRUBALE: Chiudete quella finestra. (*Gridando.*)
PULCINELLA: Subito. (*Esegue.*)
BOROBOAMO: Grazioso quell'uomo. Come ti chiami?
PULCINELLA: Pulicenella Cetrulo.
BOROBOAMO: Cetrulo... curioso anche il cognome... Tò, prendi: (*gli dà un sigaro*) ed anche a voi. (*Lo da anche ad Asdrubale e Nicola.*)
PULCINELLA: Grazie.
NICOLA: Mille razie, signò.
ASDRUBALE: Obbligato. Dunque, signore?...
BOROBOAMO: Eccomi qua. Vostro fratello, avendo letta l'ultima vostra lettera, nella quale gli chiedevate un soccorso, senza perder tempo, mi chiamò e mi disse: Carlo sò che devi recarti in Napoli, sarei contentissimo se ti portassi da mio fratello Asdrubale, onde consegnargli...
ASDRUBALE (*con ansia*): Che cosa?
BOROBOAMO (*cava lo scatolino dei zolfanelli e accende un sigaro*): Volete accendere?
ASDRUBALE: (Chisto mò me fà figlià!). Ecco ccà, appicciammo... (*Accende il sigaro.*)
BOROBOAMO: (Io crepo dal ridere!).
ASDRUBALE: Per carità, signore. Ditemi che cosa mi manda?
BOROBOAMO: Sei mila lire.
NICOLA: (Che sento!).
PULCINELLA: (Nientemeno! Mò magnammo.)
ASDRUBALE: Signò, pe carità, vuje che dicite? Veramente fratemo me manna seimila lire?...
BOROBOAMO: Sicuro.
ASDRUBALE: Non me ngannate?
BOROBOAMO: Per quale ragione dovrei ingannarvi? Per farvene assicurare, leggete. (*Gli dà una lettera.*)
ASDRUBALE (*apre e legge*): "Caro fratello, Sono passati ventun'anno dacché fosti sconosciuto da me per fratello"... Oh, si è lo carattere suio. "Sono passati ventun'anno dacché fosti sconosciuto da me per fratello. Ora hai troppo sofferto, io dimentico tutto, e ti perdono. Pel mio amico Carlo Sifinge ti mando la somma di seimila lire, che a me soverchiano, ed a te bisognano... Un bacio affettuoso e credimi". Ah! (*Bacia la lettera.*) Beneditto, beneditto frato mio che lo Cielo te pozza mannà tanto bene, quanto ne desidero pe me! E a voi, signore, a voi che vi siete incomodato, ve sarraggio oblligato pe tutto lo tiempo della vita mia.
BOROBOAMO: Ma nient'affatto. (*Si alza va al tavolino, cava un portafogli ne trae molti biglietti di banca.*)
NICOLA: (Ah, chille denare me fanno no cierto effetto!).
PULCINELLA: (Mamma mia, quanta denare! Nicò, tu li vide?).
NICOLA: (Veco... veco... Ah, si potesse!).
ASDRUBALE: E mò che volite fà?
BOROBOAMO: Voglio numerarveli...
ASDRUBALE: Dateme ecà., non serve.
BOROBOAMO: No, scusate, è per mia delicatezza. (*Gli conta il denaro.*) Siete contento?
ASDRUBALE: Ve pare? Contento, contentissimo... Figuratevi, io adesso pago tutti i miei debiti, e risciatarraggio no poco.
NICOLA: (Si me riesce, te voglio fà riseiatà comme dich'io!...).
ASDRUBALE: Ma a proposito. Nicò, chiamma a Mariuccia figliema e a Lucrezia

moglierema.
BOROBOAMO: No, no, lasciatele stare, non le incomodate io parto, le ossequierete da parte mia.
ASDRUBALE: Nonsignore, aspettate mia moglie.
BOROBOAMO: Un'altra volta la vedrò.
ASDRUBALE: Ma...
BOROBOAMO: Un'altra volta, non dubitate, ritornerò. A rivederci. (*Via.*)
ASDRUBALE: Ah! Nicola mio. Ah! Pulicenella caro, io mò moro pe la consolazione!... Abballate, sonate!... Se tratta de semila lire...
PULCINELLA: Che bella cosa! Semila lire sicuro che fanno cchiù de ventimila ducate!
ASDRUBALE: Che te faie scappà dalla vocca: statte zitto... Mariuccia, Lucrezia, ascite ccà fora...

SCENA UNDICESIMA

Mariuccia, Lucrezia e detti.

LUCREZIA: Che è stato?
MARIUCCIA: Che è succiesso?
PULCINELLA: Avite da sapè...
ASDRUBALE: Zitto, aspetta... (Non lo dicimmo tutto nzieme, pò essere che le vene quacche cosa!...)
LUCREZIA: Nzomma?
MARIUCCIA: De che se tratta?
ASDRUBALE: Se tratta nientemeno che fratemo Boroboamo...
LUCREZIA: Chillo puorco!
PULCINELLA: Non è puorco siente primma.
LUCREZIA: Che à fatto?
ASDRUBALE: M'ha mannato pe n'amico sujo na lettera e semila lire...
LUCREZIA: Seimilia?...
ASDRUBALE: Lire... Lire...
LUCREZIA: Lire? Seimilia? Io mò moro! (*Sviene.*)
PULCINELLA: Aspetta, chiano, che jammo nterra tutte e duje...
ASDRUBALE: Io l'aggio ditto!... Facitele addurà quacche cosa...
MARIUCCIA: Papà, vuje veramente dicite?
ASDRUBALE: Sine, veramente.
MARIUCCIA: Uh, che consolazione! Io ve l'aggio ditto che lo Cielo mannava la provvidenza... Mammà... Mammà... (*Chiamando.*)
LUCREZIA: Ah! (*Sospira.*)
PULCINELLA: Sospira, manco male.
LUCREZIA (*rinvenendo*): Marito mio bello, tu overo dice?
ASDRUBALE: Ma sì, sì veramente, li vì ccà, chiste songo li denare... (*glieli mostra.*)
LUCREZIA: Ah! sì, comme so' belle. Mò nce potimmo luvà tutte li diebbete.
ASDRUBALE: Sicuro, chesta è la primma cosa. Aspetta... Stammatina lo patrone de casa ha mannata la terza citazione, embé mò le scrivo na lettera dicennole che se venesse a piglià tutto chello che avanza... (*Va al tavolino e scrive.*) Nicola mio, mò sarrai provato tu pure, agge pacienza, porta sta lettera a D. Anselmo lo patrone de casa, e dincelle che stasera se venesse ad esigere li denare... va...

NICOLA: Ma, D. Asdrù, mò pò essere che non lo trovo.
ASDRUBALE: Le rommane la lettera a lo guardaporta.
NICOLA: Ma vedite... A ghì fino a llà...
ASDRUBALE: Non fa niente, famme sto piacere; quanno tuorno avarraie chello che avanze, e fuorze anche de cchiù.
NICOLA: Volite accossi, mo vaco. (Non me movarraggio manco se me sparano... Aggio d'appurà addo astipa li denare, che bello colpo che saria!) (*Via.*)
ASDRUBALE: Mogliera mia cara, io non ce capo dinto a li panne pe la consolazione! Poco primma non tenevamo manco no centesimo, e mò tenimmo seimilia lire...
PULCINELLA: E più cinque soldi dei miei.
ASDRUBALE: E statte zitto, vattenne co sti cinche solde. Lucré, sa che volimmo fà, ascimmo, jammoce ad accattà no vestito pedono, e tre o quattro pare de scarpe...
MARIUCCIA: Papà, vengo pur io...
ASDRUBALE: Sicuro, e te voglio fà spezzà no bell'abito de seta a gusto tujo...
MARIUCCIA: Uh! Che bella cosa...
ASDRUBALE: Jammo, non perdimmo tiempo. Aspetta, non nce portammo tutti li denare ncuollo... portammoce 200 franche... Lo riesto facimmole astipà a Pulicinella.
PULCINELLA: Tu sì pazzo, io ajere perdette cinche sorde e miezo.
ASDRUBALE: E addò li mettimmo?... Nce volaria no portafoglio... Me pare che nce ha da stà... Mariù, chillo portafoglio che te dette io, che n'haje fatto?
MARIUCCIA: (Uh, mmalora, llà nce stanno le lettere dinto!). Sta dinto a lo comò. (Vedimmo de levarle.) (*Apre il primo fodero del cassettone, prende il portafogli e ne cava le lettere.*) Eccole ccà.
ASDRUBALE: Ah, chisto è adattato. (*Vi mette dentro il denaro e lo chiude dentro il primo fodero del cassettone.*) Ccà stanno buono.
PULCINELLA: Vuje ve ne jate, e io che faccio?...
ASDRUBALE: Tu m'haje da fa lo piacere de starte ccà a guardà la casa... Nuje non potimmo tricà autro che n'ora, n'ora e meza al massimo. Fra le altre cose, voglio fà na bona spesa, voglio accattà magnà a zeffunno.
PULCINELLA: Guè, lo magnà ha da essere la primma cosa!...
LUCREZIA: Te pare! Ogge è la nasceta mia!...
PULCINELLA: Che poteva mancà.
ASDRUBALE: Te voglio fà solennizzà na nascita che a lo munno tujo non l'haje solennizzata ancora... Iammo, site lesto?

SCENA DODICESIMA

Feliciello dal fondo senza lasciarsi vedere, poi Nicola e detti.

FELICIELLO: (Oh, fortuna, stanno p'ascì!... Io l'aveva ditto che la chiave steva vicino a lo comò... Cielo mio, te ringrazio... m'annasconno... e si chiste chiudono la porta, comme esco?).
PULCINELLA: Vuje vedite, io mò aggio da rummanì ccà.
ASDRUBALE: Agge pacienza, nuje tornammo priesto...
FELICIELLO: (Ah, resta Pulicinella... benissimo!). (*Si nasconde.*)
ASDRUBALE: Iammo, facimmo priesto. Pulicenè, te raccomanno la casa. Ah, che io non conchiudo cchiù tanto de lo piacere. (*Via.*)
LUCREZIA: Sta consolazione veramente non me l'aspettava. (*Via.*)

MARIUCCIA: Co la veste de seta ncuollo, mare chi me dice na parola! (*Via.*)

PULCINELLA: Vuje vedite che autro guaio aggio passato! Mò va te trova quanto tricarranno, e io aggio da stà sulo ccà... Basta, lo pensiero che da ccà a n'autro poco magno, me fà stà cchiù allegro!... Io ntramente accominciarria ad allummà lo fuoco, ma gravune non nce ne stanno! Ntanto non me fido de stà senza fà niente!

NICOLA (*esce dal fondo, con un canestro di bottiglie*): (La sciorta non poteva esserme cchiù favorevole... So' asciute, e hanno rummaso ccà sto turzo de carcioffola si non s'hanno purtato tutte le dinare ncuollo, lo corpo è fatto!... Aggio portato apposta doje botteglie de Marsala pe mbriacà a sto ntontero.) Pulicené, te saluto!

PULCINELLA Oh, manco male che sì venuto, non me fidava proprio de stà sulo. E comme va, non sì ghiuto da lo patrone de casa?

NICOLA: No, nce aggio mannato a lo figlio de lo guardaporta... E tu sì rimasto sulo?

PULCINELLA: Già, sulo... Meno male che sì venuto tu; pare che accussì, parlammo no poco, e lo tiempo che aggio da aspettà addeventa cchiù curto.

NICOLA: Quanto tiempo tricano?

PULCINELLA: N'ora, n'ora e meza.

NICOLA: (M'avasta). Allora già che è chesto assettammoce e parlammo no poco. A proposito... ccà stanno li bottiglie de Marsala, pecché non ne sbottigliammo una e vedimmo comm'è?

PULCINELLA: Se, dice buono, io la Marsala non l'aggio provata ancora, pigliala.

NICOLA (*prende il canestro, ne toglie due bottiglie, le stura e le mette sul tavolino*): Famme sapè si te piace. (*Beve.*)

PULCINELLA (*beve*): Buono sà, è saporito assaje.

NICOLA: E se capisce, è Marsala, e tanto avasta.

PULCINELLA: Marsala, ovè? Chesto sicuro jarrà 8 solde la carrafa.

NICOLA: Sì, otto solde... tu che dice. Cheste se vennene a bottiglie. Ognuna de cheste stà doje lire e meza.

PULCINELLA: Ah! neh? (*Beve.*) Nò, ma è buono sà...

NICOLA: Guè, a proposito io tengo la sicaro che m'ha dato chillo signore: mò me l'appiccio.

PULCINELLA: E io pure lo tengo, ma è troppo forte, me fà avotà la capa.

NICOLA: Non fa niente, fuma che fumo pur'io.

PULCINELLA: Sì, fumammo. (*Accendono.*)

FELICIELLO (*in fondo*): (Comme faccio, si chiste se n'addonano me pigliano pe mariuolo! Oh, mamma mia. Io non saccio io stesso comme m'aggio da regolà).

NICOLA: (Potesse persuaderlo e farlo aunì co mmico e pigliarce li denare tutte e duje. Vedimmo comme la penza). Caro Pulicenella che vuò che te dico, ma... ma a tenè denare è na gran bella cosa.

PULCINELLA: Guè! Chillo che dice! Se capisce! (*Beve.*)

NICOLA: E particolarmente pò chillo che da disperato deventa ricco.

PULCINELLA: E lo saccio chesto; ma ha d'avè la fortuna d'essere rimasta n'eredità, o pure de piglià na quaterna, che è difficile assaie.

NICOLA: Tu quà quaterna, tu quà eredità, tutt'autro che chesto.

PULCINELLA: E comme se fa ricco? Se trova ntera?

NICOLA: Nemmeno.

PULCINELLA: E comme?

NICOLA: E comme? Dimme na cosa, tu saje a Peppe lo scarparo? S'abbuscava seje lire a la settimana, jeva tutto stracciato: eppure, mò va te pesca addà stanà, e che ricchezze

s’avarrà fatto.

PULCINELLA: Pecché?

NICOLA: Pecché ha saputo fa li fatte suoje. Haje da sapè che no juorno jette a piglià la mesura a no gran signore, a no marchese che era sulo, senza mugliera, senza nisciuno, ricco, ma ricco assaje. Peppe, che pensaje de fà? Doppo pigliata la mesura, lo menaje ntera, lo dette na botta de cortiello, e l’accedette: se pigliaje no cascettino chino d’oro e brillante e 30 mila lire che teneva ncuollo, e llà pe llà se ne scappaje. Da chillo juorno, Peppe non s’è visto cchiù non s’è potuto trovà, né lo trovarranno!

PULCINELLA: E tu accossì dice d’addeventà ricco? No, amico mio sta ricchezza tienatella per te... E tu tiene ncapo che Peppe non è afferrato?

NICOLA: E comme l’afferrano?

PULCINELLA: Ah, te nganne, figlio mio! Peppe è afferrato, siente a me. Ne passarranno 10 anne, 15 anne, 20 anne si attocca, ma la pena s’ha da pavà. Peppe haje da sapè che mò lo tene scritto nfronte. Amico mio, chi fa male tiempo ne passa, ma lo chiagne... Vive. (*Beve.*) Io tanno magno co appetito quanno saccio che chello magnà me l’aggio faticato; sarrà pane e caso, pane nfuso a lo vino, pane assoluto, ma è cchiù saporito però de na fella de timbano acquistato senza faticà. (*Beve.*)

NICOLA: Va buono, cheste so’ chiacchiere.

PULCINELLA: No, non so’ chiacchiere. Io stammatina m’aggio abbuscato quinnece solde...

NICOLA: Pih! Che miseria! Quinnece solde!...

PULCINELLA: Già, 15 soldi, ma doppo cammenato meza jornata!... Eppure io so’ cuntento. Meza lira l’aggio dato a sorema, e avimmo fatto marenna, me so’ rimaste 5 solde.

NICOLA: E quanno so’ fenute chiste?

PULCINELLA: Me metto n’autra vota ncammino...

NICOLA: Faje n’autra quinnecina de solde...

PULCINELLA: Volesse lo Cielo e li facesse ogni ghiuorno.

NICOLA: Ma che songo 15 solde? So’ na fumata de pippa, quanno uno non s’abbusca cinche o seimila franche ogne tanto! (Non è cosa, chisto non se fa capace.)

PULCINELLA: Gué, ma sto marzateco è quacche cosa de bello. (*Incomincia ad ubbriacarsi.*)

NICOLA: Fuma, Pulicenè.

PULCINELLA: No, me fa avutà la capo e pò s’è pure stutato.

NICOLA: Aspetta, mò te faccio io appiccià. (*Accende un fiammifero.*)

FELICIELLO: (Succede chello che pò succedere, ma io non pozzo aspettà cchiù). (*Si toglie le scarpe e piano piano va al cassettone, apre il primo fodero, ne toglie il portafogli vi mette il suo, e via dicendo:*) (È fatto).

NICOLA (*dopo acceso il sigaro a Pulcinella*): A proposito, Pulicenè, lassammo sto discurzo e pigliammone n’autro.

PULCINELLA: Se, pigliammone n’autro... (*Beve.*)

NICOLA: E comme, doppo 21 anne, lo frate de D. Asdrubale finalmente s’è ricordato de isso?

PULCINELLA: Già... isso... Damme no fiammifero.

NICOLA: E pecché, tu staje allummato... (L’amico se n’è ghiuto, mò è lo momento!) Compagnò, vive. (*Versando del vino della sua bottiglia.*)

PULCINELLA: Sì, vevo, vevo, pecchè sto vino è proprio pre... pre... prelibato.

NICOLA: Dunche, doppo 21 anne s’è ricordato de ho frate, e l’ha mannato pe chillo

signore nientemeno che seimila lire.
PULCINELLA: Già, seimila lire.
NICOLA (*guardando intorno*): E no piacere sa, chillo mò addò se lo credeva d'avè sta fortuna! (*Manda boccate di fumo del sigaro sul volto a Pulcinella.*)
PULCINELLA (*tossisce*): Eh, eh, sto vino fa venì la tosse, ma è saporito assai... Guè, Nicò, tu pecché abballe? Ah, ah, ah. (*Ride.*)
NICOLA: Lo faccio pe te fà stà allegro... E... dimme na cosa, Pulicenè, mò D. Asdrubale, la mogliera e la figlia addò so ghiute?
PULCINELLA: So' ghiute... a... (*Ride.*) Ah! ah! ah! Nicò, tu staje mbriaco! Uh, mamma mia, tu non te rieje allerta!
NICOLA: Sì è overo... ma D. Asdrubale addò è ghiuto?
PULCINELLA: E ghiuto fino a... è ghiuto a fà spesa.
NICOLA: E s'ha portato tutte li denare ncuollo?
PULCINELLA: Ncuollo?... No... s'ha portato... E tu non lo saje?
NICOLA: No... io non saccio niente.., quanto s'ha portato?
PULCINELLA: S'ha portato... (*Ride.*) Ah, ah, tu comme sì ciuccio! Nicò, tu sì mbriacone! Ah! ah! ah.
NICOLA: Sì, va buono... Ma D. Asdrubale quanto s'ha portato ncuollo?
PULCINELLA: Poco... lo riesto l'ha miso...
NICOLA: Addò l'ha miso?...
PULCINELLA: L'ha miso dinto a lo... bicchiere... (*Ridendo.*)
NICOLA: Pulicenè, non pazzià, dimme addò l'ha miso...
PULCINELLA: Che saccio... dinto a lo portafoglio... dinto a lo... ah! ah!
NICOLA: (Ah, che io stongo ncoppa a le spine!). Dinto a lo portafoglio?... E lo portafoglio addò sta?
PULCINELLA: Sta... sta dinto llà... Vive, Nicò... (*Beve.*)
NICOLA: Llà, ma a che pizzo?
PULCINELLA: A lo pizzo... pizzitrangola... (*Ride.*) Ah! ah...
NICOLA: Addò ha mise lo portafoglio, neh Pulicenè?
PULCINELLA: Lo comò lo sape...
NICOLA: (Ah! lo comò... addonca dinto a lo comò l'ha stipato). (*Si alza, apre il comò, prende il portafogli che vi ha messo Felice.*) Ah, sorte te ringrazio, lo colpo è fatto! (*Se lo mette in tasca.*)
BOROBOAMO (*di dentro*): Va bene, va bene... Li aspetterò.
NICOLA: Ah! Saglie gente... Si fuje pe li grade, me potarria ncuntrà co quaccheduno. Ah, sta fenesta! (*Guarda.*) Sì... pe dinto a lo giardino... pò scravacco lo muro. (Si precipita per la finestra.)
PULCINELLA: Nicò... Nicò... (*Ubbriaco all'eccesso.*)

SCENA TREDICESIMA

Boroboamo, e detto.

BOROBOAMO: Ho trovato la porta aperta... vorrei sapere... Che vedo! Quell'uomo ubbriaco a tal segno... Ma che disordine è questo... Nessuno è in casa... quale sospetto!
PULCINELLA: Nicò... lo portafoglio... Ah! ah! (*Ride.*)
BOROBOAMO: Portafogli!... (*Guarda dalla finestra.*) Un uomo s'arrampica per quel muro... Ma sì, non m'inganno!... Egli è Nicola il servo... Che avesse...

PULCINELLA: Nicola... semilia lire...

BOROBOAMO: Che sento!... Egli forse ha rubato il danaro! Ah, per dio! Lo raggiungerò! (*Via.*)

PULCINELLA: Nicò, tu non vive cchiù... questo è marzatico... ncuorpo fa buono... Nicò... qunno vene... D. Asdrubale, Peppe lo scarparo... vive Nicò. (*Dando la voce.*) Mbrelle viecchie da vennere... Mamma mia, lo solaro me tremma sotto a li piede... Li mobele se fanno na tarantella... la seggia avota attuorno... statte sodo, che me faje avutà l'uocchie... mall'arma de mammeta! (*Ridendo.*) Mò moro sotto a li prete... (*A stento arriva alla finestra di strada e grida.*) Terremoto... Terremoto! (*Torna nel mezzo ridendo sgangheratamente.*) Mbrelle viecchie da vennere!

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

Camera rustica in casa di D. Dorotea. In fondo una finestra a dritta porta: la comune a sinistra, nel mezzo armadio, un tavolino con sopra salvietta, piatto coperto con maccheroni, bicchiere, pane, posata ecc. Tre porte laterali, due a destra dello spettatore, e una a sinistra. Accanto alla prima porta a destra, braciere con fuoco sedie rustiche ecc. ecc.

SCENA PRIMA

D. Pasqualino vicino al fuoco che legge; e Dorotea dall'altro lato, che prende caffè.

DOROTEA (*bevendo il caffè*): Volite no poco de cafè? (*Pasqualino fa segno di no.*) (E vide si te dà maje lo piacere de risponnere! Che brutto carattere che tene chisto, si non tenesse preciso bisogno de tenè affittata chella cammera, da quanto tiempo l'avaria licenziato. Io voglio vedè proprio si lo fa pe dispietto.) D. Pascalì, che ora so'?

PASQUALINO: Non sò.

DOROTEA: Sarranno li tre e meze?

PASQUALINO (*cacciando l'orologio*): No, più tardi.

DOROTEA: Allora so' li quatto?

PASQUALINO: Nonsignore.

DOROTEA: E che ora so'?

PASQUALINO: Sono le tre e 57 minuti.

DOROTEA: E avite ditto che non so' li quatto, nce mancano tre minuti. E intanto Feliciello non se vede, lo magnà se fa friddo. Ah, chillo non ha vò fernì io saccio pecché trica tanto.

PASQUALINO: Perché?

DOROTEA: Lo volite sapé?

PASQUALINO: No.

DOROTEA: No, e io non ve lo dico.

PASQUALINO: Se lo dite, mi fate piacere.

DOROTEA: (Uh, mamma mia! Chisto è pazzo!). Avite da conoscere che Feliciello se

vommechea co la figlia de lo masto de scola, e pecchesto sempe che va a fà lezione, se sta tre ore a la vota. Isso me lo dicette, povere guaglione, me dice tutte cose, io non lo strillaie, pecché saccio che è na cosa che non pò avè pede.

PASQUALINO: E chi ve l'ha detto?

DOROTEA: Comme, chi me l'ha ditto, lo dico io: ve pare, essa non tene niente, isso peggio, dunche comme se ponno spusà? Lo matrimonio allora è bello, quanno non s'have niente a desiderare, si no, sapite che succede? Che lo marito e la mogliera s'appiccecano sempe, nce so' sempre disturbi, non se sta maje mpace, dico buono?

PASQUALINO: Dite male.

DOROTEA: E pecché? Sentimmo.

PASQUALINO: Quando il marito e ha moglie si amano di cuore, i guai diventano piaceri.

DOROTEA: Eppure è overo, sapite, pecché quanno nc'è ammore fra l'una e l'autra parte, non succedono contraste. Se contentano l'uno co l'autra, la mogliera pe non fa ncojetà lo marito se contenta de tenè una veste, lo marito pe non fa ncojetà la mogliera se contenta d'uno piatto comm'è è... Sì, sì, avite ditto buono.

PASQUALINO: Ho detto male.

DOROTEA: Uh! D. Pascalì, uno a vuje comme v'ha da contentà? Basta io sta cosa non voglio che pigliasse pede, pecché non volaria che chillo povero Feliciello nce mettesse na passione forte... Sapite quanto è brutta na passione!

PASQUALINO: Niente affatto, è bella! Io pure teneva una passione, ma che passione!...

DOROTEA: Co chi?... Co na femmena?

PASQUALINO: E si capisce benissimo con chi dovea tenerla?

DOROTEA: E non poteva essere che teniveve na passione co no cane?

PASQUALINO: Oh, altro che cane! Era una giovane su i diciassette, o diciotto anni.

DOROTEA: Era bella?

PASQUALINO: No, brutta.

DOROTEA: Brutta!...

PASQUALINO: No... sì... brutta... ma simpatica... Oh, troppo simpatica!

DOROTEA: E la lassasteve?

PASQUALINO: No, ella abbandonò me...

DOROTEA: Uh! E pecché?

PASQUALINO: Perché un giovinotto le incominciò a fare ha corte, le mandò molti regali...

DOROTEA: E vuje?

PASQUALINO: Ed io non ne sapeva niente... Insomma ella si diede in braccio a colui, ed abbandonò me, dicendo che io non aveva mezzi e non poteva sposarla: mentre che tutto ciò non è veroaffatto, perché io le dissi che avevo due zie e due zii ricchissimi i quali morendo avrebbero lasciato me loro unico erede.

DOROTEA: Nientemeno! Avevano da murì quatto perzune?

PASQUALINO: E vi fa meraviglia?...

DOROTEA: E da quanto tiempo ve site tassate?

PASQUALINO: Uh, sono cinque anni.

DOROTEA: E li zie vuoste so' muorte?

PASQUALINO: Non ancora.

DOROTEA: Figurateve chella giovane quanto tiempo aveva d'aspettà.

PASQUALINO: Basta... basta, non ne parliamo più adesso, altrimenti si attacca talmente la mia nervatura, che son capace di buttarmi dalla finestra.

DOROTEA: Pe carità, m'avisseve da fa passà no guaio! Non parlammo cchiù d'essa. A proposito D. Pascalì, ve raccomanno pe dimane de darme la mesata, pecché me servono li denare.
PASQUALINO: Domani vi servirò, aspetto lettere da mio padre.
DOROTEA: Dunque, posso essere sicura che me date li denare dimane matina?
PASQUALINO: No.
DOROTEA: Comme nò?
PASQUALINO: Domani mattina no, domani al giorno sì.
DOROTEA: O la matina, o lo juorno, sempe l'istesso è. (Mamma mia! Chisto quanto è originale!)

SCENA SECONDA

Feliciello e detti.

FELICIELLO (*entrando e baciando la mano a Dorotea*): Zi zi, vi bacio ha mano. Caro D. Pasqualino...
PASQUALINO: Buongiorno.
DOROTEA: Ah! sì venuto finalmente? Che te ne sì fatto nzi a mò? Lo magnà sta llà da doje ore.
FELICIELLO: Zi zi, scusate. Lo maestro m'ha trattenuto.
DOROTEA: Lo maestro... lo maestro? O è stata la maestrina?
FELICIELLO: Zi zi...
DOROTEA: Statte zitto, birbantiello!
FELICIELLO (*siede, va per mangiare e piange*).
DOROTEA: (Povero guaglione, me fa proprio compassione!).
PASQUALINO: Ma vedete se è possibile che io debbo vedere una bestia simile che piange, sarà meglio che me ne vada altrimenti mi si attaccano i nervi. (Si alza butta la sedia e via.)
DOROTEA: Non chiagnere, che si nò vanno li lagreme dinto a li maccarune.
FELICIELLO: Meglio accossì, me li magno zucuse!
DOROTEA: Tiene appetito?
FELICIELLO: Così, cosi...
DOROTEA: Non chiagnere cchiù, io aggio pazziato. Comme te sì portato co la lezione?
FELICIELLO: Ho avuto ottimo. Nove punti.
DOROTEA: Che avite jocato a la scopa?
FELICIELLO: Nonsignore. (*Mangiando.*)
DOROTEA: Embè tu haje ditto: nove punti.
FELICIELLO: Perché nove punti significa ottimo.
DOROTEA: A che staje co la lengua francese?
FELICIELLO: Sto alla fine: poche altre cose mi debbo imparare.
DOROTEA: Feliciè, famme sentere quacche cosa...
FELICIELLO: Mersì, significa grazie: quella virgoletta che si mette qualche volta sotto alla e... si chiama... si chiama sedighia...
DOROTEA: E che autro t'haje mparato?
FELICIELLO: Fino a mò chesto sulo; ma lo maestro m'ha ditto che co n'autro paro de lezione che faccio, posso parlà benissimo francese.
DOROTEA: Oh! D. Asdrubahe è no buono maestro; e io da llà non te levo cchiù.

FELICIELLO: (Haje da vedè chi se ne va... Lo portafoglio co li lettere sta dinto a le mmane meje. Oh, che piacere!).
DOROTEA: Che vuò che te dico a me D. Asdrubale m'è simpatico.
FELICIELLO: E a me pure... (la figlia).
DOROTEA: Pecché aggio visto che ne tene assaje cura de te, te mpara buono... pò è no buon'ommo tanto isso quanto la mogliera. Feliciè, dì la verità, quanto è bona chella mogliera.
FELICIELLO: Quanto è bona... (la figlia).
DOROTEA: E ha ditto niente quanto me ne so' ghiuta io?
FELICIELLO: M'ha cercata la mesata.
DOROTEA: E tu che h'haje ditto?
FELICIELLO: E che l'aveva da dicere? Aggio fatto vede che ve jereve scordato.
DOROTEA: E che mmalora, neh, me n'era fojuta. Comme va de pressa sto D. Asdrubale, so' appena li 5 de lo mese! Uh, mamma mia! Pe cchesto non ho pozzo vedè a chillo, comme è nteressato, che le venga no cancaro!
FELICIELLO: Zi zi, è la simpatia?
DOROTEA: E agge pacienza che nce ho dico!
FELICIELLO (*si alza, Dorotea sparecchia. Egli si accorge del volume che fa il portafoglio nel petto*): (Chisto ccà nce pare, comme faccio? Zi zia lo vede e se ho piglia... Aspetta mò lo metto dinto a lo stipo a muro). (*Apre l'armadio e sta per mettervi il portafogli.*)
DOROTEA: Che miette lloco dinto?
FELICIELLO: Niente zi zi; na cosa.
DOROTEA: Che cosa?
FELICIELLO: M'astipo no poco de pane e formaggio pe stasera.
DOROTEA: Nonsignore, mangiatello, nce sta l'autro.
FELICIELLO: Allora non fa niente... (*Conserva il portafogli.*)
DOROTEA: Che t'haje stipato mpietto?
FELICIELLO: Lo formaggio.
DOROTEA: Tu quà formaggio. Tu pare come tenisse lo scartiello.
FELICIELLO: Eh, pare a voi.
DOROTEA: Pare a me? Io lo beco. Che tiene mpietto?
FELICIELLO (*piangendo*): Zi zi...
DOROTEA: Parla, che tiene mpietto?
FELICIELLO: Zi zi, io ve lo dico, ma non me strillate.
DOROTEA: Nonsignore, non te strillo.
FELICIELLO: Avite da sapè che ha figlia de lo maestro, Mariuccia...
DOROTEA: Mariuccia, io lo sapeva.
FELICIELLO: M'ha ditto, che si non faceva tutto chello che voleva essa, se sposava no giovinotto che sta de casa dinto a lo stesso palazzo sujo, lo quale l'ha mannato no sacco de lettere; io l'aggio cercato sti lettere, e essa non me l'ha voluto dà, l'ha miso dinto a no portafoglio e l'ha stipato dinto a lo comò; io aggio aspettato che se ne so' ghiute, e quanno nisciuno me poteva vedé, aggio apierto lo teraturo, che pe bona sorta nce steva la chiave vicino, e m'aggio pigliato lo portafoglio. (*Mostrandolo.*)
DOROTEA: Ah! mariuncello, mariuncello! (Non sapeva che era!) Comme, tu mò non la vuò fernì, invece de pensà a studià...
FELICIELLO: Oh! mò zi zi, già che non m'avite strillato, leggimmo sti lettere, vedimmo chillo ciuccio che le scriveva.

DOROTEA Vattè, che te preme de leggerle? Cchiù priesto straccele.
FELICIELLO: No, zi zi, aggio da vedè primma che diceno; voglio vedè si essa lo risponneva. Assettammoce. (*Seggono. Felice apre il portafoglio, e con sorpresa lo chiude.*) Guè!!
DOROTEA: Che è stato?
FELICIELLO: No... niente... non saccio...
DOROTEA: Comme?!... Volimmo leggere?
FELICIELLO: Sì... leggimmo...
DOROTEA: E quanno?
FELICIELLO (*apre di nuovo il portafoglio, si accorge del denaro, lo chiude, se lo pone in petto, si alza e grida:*) Zi, zi!... zi, zi...
DOROTEA: Uh! mamma mia! Ch'è succiesso?... Feliciè... (*Si alza.*)
FELICIELLO: Zi zi, e comm'è stato? Comme è avvenuto?... Chi ha potuto essere... chi nce l'ha mise?
DOROTEA: Uh! Cielo mio, chisto non ragiona, fosse juto mpazzia!
FELICIELLO: (Oh, che bella idea pe ne fà jre a zi zia, e contà quanto songo sti denare... Si nce le facce vedè, chella se li piglia; mò me fingo pazzo!). (*Gridando.*) Ah! Ah! jatevenne, jatevenne, si nò v'accido.
DOROTEA: Oh! Feliciello mio, core de zi zia toja! calmate...
FELICIELLO: Niente, jatevenne, si no ve votto abbascio!
DOROTEA: Uh! È pazzo! È pazzo! Gente, gente!
FELICIELLO: Jateme a chiammà lo notaro.
DOROTEA: E che ne vuò fà de lo notaro?
FELICIELLO: Lo saccio io, jatemmillo a chiammà. (*Grida.*)

SCENA TERZA

D. Pasqualino, con cappello in testa, e detti.

DOROTEA: D. Pascalino mio, Feliciello è ghiuto mpazzia.
PASQUALINO: Voi che dite! E come?
DOROTEA: E che ne saccio... Ha ditto nfaccia a me: jatevenne, si nò ve votto abbascio.
PASQUALINO: Nientemeno! Ma che dice?
DOROTEA: Che saccio... vò lo notaro.
FELICIELLO: (E quanno se ne vanno!). Jatevenne! Jateme a chiammà lo notaro...
PASQUALINO: Ma perché vuole il notaro?
DOROTEA: E io che ne saccio?
PASQUALINO: Se quella è la fissazione, sarà meglio che glielo andiate a chiamare; può essere che si calmi un poco.
DOROTEA: Sì sì, dicite buono, mò vaco. Uh, mamma mia, io mò moro! D. Pascalì tenitele compagnia. Feliciè, io me ne vaco.
FELICIELLO: No, avite da jre tutte li duje.
DOROTEA: Vaco io, D. Pascalino resta.
FELICIELLO: Nonsignore! (*Gridando.*) Tutte e duje arrivate cchiù priesto.
PASQUALINO: Come se in due fossimo carrozza a due cavalli.
FELICIELLO: Jate, jate. (*Gridando.*)
PASQUALINO: Eccomi qua...
DOROTEA: (Mò rimanimmo ditto a chesta a fianco che le stesse attiento! Cielo mio,

ajutalo tu! Iamme D. Pascalì).

PASQUALINO: Sono con voi. (*Viano.*)

FELICIELLO (*dopo aver chiusa la porta, va alla finestra e si assicura che i due sono andati via*): Anima de tutte li muorte mieje, chesto che cos'è? Songh'io o non songh'io... Fosse juto veramente mpazzia. Comme! Sto portafoglio che aveva da essere chino de lettere, che cos'è, lo trovo chino de carte nove de ciente franche! (*Apre ilportafoglio.*) Eccole ccà... quanto so' belle! Io mò co chisti denare me faccio no bello vestito... m'accatto no rilorgio, na catena d'oro, accossì quanno vaco a fa lezione, Mariuccia me vede vestuto tanto bello, e... Feliciè, che arma de mammeta staje dicenno? Ma tu veramente haje perduta la ragione? Io!... No... Embè, che mmalora staje dicenno? Tu sto portafoglio addò l'haje trovato? Dinto a lo comò de Mariuccia... da dinto mmece de li lettere, che nce hai truvato?... Tutte denare!... Dunque questo che vuol dire? Che tu haje fatto no furto?... No, non è furto... Pecché l'intenzione mia era de pigliarme li lettere, non già li denare. Ma ora che invece delle lettere hai trovato il denaro, ti conviene di restituirlo... E sicuro... Embè, come dici che ti vuoi fare l'orologio, la catena, ho vestito? Già se capisce... Uh, mamma mia, io non saccio io stesso che dico!... Sta cosa non me l'aspettava... Sento rummore... Chi sarrà... (*Nasconde il portafoglio. Si bussa di dentro.*) Chi è?

SCENA QUARTA

D. Carlino prima dentro, poi fuori, e detto.

CARLINO (*di dentro*): Aprite.

FELICIELLO: Chi è? Sta voce non la conosco. (*Forte.*) Chi siete?

CARLINO (*c.s.*): Se non aprite, non posso dirlo.

FELICIELLO: Chi cancaro sarrà? Basta aprummo, e vedimmo chi è... Aspetta, voglio mettere prima sto portafoglio a no pizzo cchiù sicuro. (*Entra a destra poi torna.*)

CARLINO (*c.s.*): E così? Si apre o non si apre questa porta?

UNA VOCE DI DENTRO: Vuje a chi jate trovanno?

CARLINO (*c.s.*): D. Felice Sciosciammocca.

VOCE (*c.s.*): Embè, aspettate che v'apre, ma stateve attiento, sapite?

CARLINO (*c.s.*): Io non mi metto paura di nessuno! Ma quando diavolo aprirà?

FELICIELLO (uscendo): Eccomi qua... L'aggio miso dinto a li materazze. (*Apre la porta.*)

CARLINO (*fuori*): E tanto ci voleva ad aprire questa porta? Corpo di Satanasso! Nemmeno se si fosse trattato di entrare in una casa di grande nobiltà! Ho bussato ha prima, la seconda, ha terza volta, e non si apriva mai! Ma questo significa non aver proprio educazione; non si fa aspettare mai un galantuomo tanto tempo in mezzo alle scale... E poi queste scale rotte, mal fatte; degna scalinata di questa casa, degna casa di un Felice Sciosciammocca, degno cognome alla vostra figura... Ma se non ho fatto un chiasso, è stato perché lì fuori vi era una donna che con le sue parole mi ha trattenuto, altrimenti io faceva aprire quella porta a furia di calci, e non solamente la porta ma pure chi trovasi in casa. Ah, voi non sapete quando mi sale il sangue alla testa, io non ci vedo più, mi scende una nube sugli occhi, e divento un leone, un tigre, un orso bianco. (*Felice vuoi parlare, egli fa segno di zittire.*) Ora prendete due sedie, sediamo, parliamo, ragioniamo.

FELICIELLO: (Chisto chi cancaro sarrà?). (*Seggono.*)

CARLINO: Io sò che voi siete...
FELICIELLO: Io sono...
CARLINO: Felice Sciosciammocca... vi ho detto che ho sò: avete una zia che si chiama Dorotea: questa vostra zia, vive con una piccola pensione.., insomma siete poveri assai... lo sò... Io poi mi chiamo il signor Carlino Mezzotornese.
FELICIELLO: Accortata e ho cognome, e fate giusto no centesimo.
CARLINO: Non scherzate, qui non si scherza, non voglio scherzi, levate gli scherzi, io odio gli scherzi.
FELICIELLO: Eh, quanta scherzi! Nzomma?
CARLINO: Dunque, io sono Carlino Mezzotornese, figlio di D. Nicola...
FELICIELLO: E fratello di Colombina.
CARLINO: E io vi ho pregato... non scherzate, vi prego. Figlio di D. Nicola Mezzotornese, avvocato criminale, e D. Angiola Maria La Vespa...
FELICIELLO: Addò sta? Uh, Chelle so' velenose.
CARLINO: Che cosa?
FELICIELLO: La vespra.
CARLINO: Che vespra, io dico il cognome di mammà.
FELICIELLO: Ah, mammà se chiamma vespra? Io me credeva che teneva na vespra ncuollo.
CARLINO: Due fratelli tenevo, e morirono tutti e due: io sono rimasto l'unico e solo della famiglia, io sono l'erede universale, quando muore papà, non rimane neanche un Mezzotornese.
FELICIELLO: Allora non vi lascia niente.
CARLINO: Pecché?
FELICIELLO: E vuje avite ditte che quanno more papà non ve rimane manco miezo tornese.
CARLINO: Uh, come capite male, io parlo del cognome: ho detto così, quando muore papà, il cognome Mezzotornese non lo tiene nessuno più, fuorché io; dunque io sarò l'erede assoluto.
FELICIELLO: Va bene; ma io de chesto che n'aggio da fà?
CARLINO: Sentite appresso.
FELICIELLO: Fate subito, che io non posso perdere tempo.
CARLINO: Dovete perdere tempo, bisogna perdere tempo, voglio che perdiate tempo. Sappiate in brevi accenti, signor Felice Sciosciammocca, che io non posso soffrire che voi amiate l'istessa donna che amo io. Voi amate la signorina Mariuccia, la figlia di D. Asdrubaie Barilotto il maestro di scuola, quella rosa di maggio, quel tesoretto, quell'angelo, quella dea, io non posso permettere che sposasse un mostro qual voi siete.
FELICIELLO: Come!
CARLINO: Non vi offendete ancora, perché ci è più roba. Voi siete un miserabile, un ragazzo senza mezzi, senza avvenire, senza alcuna speranza.
FELICIELLO: Io?...
CARLINO: Sì, voi, ma non vi offendete, perché ci è ancora da dire. Voi sposando quella giovane la rendereste eternamente infelice, perché per quella ragazza ci vuole un uomo bello, ricco, nobile, e voi all'opposto siete brutto, miserabile, imbecille...
FELICIELLO: Imbecille! io!... Se pò sapè quanno m'aggio da offendere?
CARLINO: Vi potete offendere quando volete voi, ma vi prevengo, non mi sfidate perché non accetto, ma non già per paura: voi per me siete uno stuzzicadenti, ma perché non siete mio pari, la punta della mia spada non può toccare la vostra...

FELICIELLO: Ma insomma voi che volete da me?

CARLINO: Quello che voglio adesso ve lo dirò. Voglio che lasciate all'istante di amare Mariuccia, voglio che non mettiate più piede in quella casa, voglio che vi dimentichiate perfettamente di lei. Io le ho mandato moltissime lettere, alle quali non ha mai risposto per vostra cagione.

FELICIELLO: (Uh! caspita, chisto è chillo tale... Mò t'acconcio io).

CARLINO: Avete capito?... Voglio...

FELICIELLO: Che haje da volè, l'arma de la promamma de mammeta, che haje da volè, li muoffe de tutta la razza toja?

CARLINO: Che!...

FELICIELLO: Non v'offendete ancora! C'è più robba! Sto piezzo de fecatiello arravogliato a lo lauro, se ne vene, voglio, lasciate, fate questo, fate quello: co chi te credive de parlà? Non siete mio pari... Mò piglio na seggia e te la ncoperchio ncapo.

CARLINO: A me?

FELICIELLO: Sì, a te... non v'offendete ancora, nc'è più robba. Io so' miserabile? Tu tiene la faccia de la famma, tu comme staje mò darrisse de mano nfaccia a na tavola de pane, e te ne viene miserabile. Miezo tornè, si non te ne vai, te faccio addeventà novecalle.

CARLINO: Oh! Questo poi...

FELICIELLO: Non vi offendete ancora. Gué, sa che t'avviso, vattenne mò proprio guatto guatto si non vuò che mmece de fartene jre per ha porta, te ne faccio jre per la fenesta.

CARLINO: Sì, me ne vado, ma me ha pagherai. (*Passeggia.*) Tu hai avuto l'ardire di dire queste parole a me? A me, a D. Carlino Mezzotornese!... Va bene, la vedremo!... Voglio vedere con quali mezzi sposerai Mariuccia!

FELICIELLO: Co chilli mezzi che non tiene tu.

CARLINO: Tu?... E che mezzi tieni tu?

FELICIELLO: (Chisto non sape niente de lo portafoglio!). Che mezzi tengo io? Mezzi che mi hai dati tu stesso.

CARLINO: Io?...

FELICIELLO: Sì tu... per causa tua... io... (*Con precauzione.*) Haje da sapè che dinto a ho portafoglio de Mariuccia nce stevano li lettere toje, io per avere quelle lettere in mie mani, me pigliaje chillo portafoglio, e da dinto, mmece de li lettere aggio trovato tutte denare, carte de mille lire.

CARLINO: Che!

FELICIELLO: Mò te può offendere!

CARLINO: Carte da mille lire? E come?

FELICIELLO: E io che ne saccio, ho certo è che mmece de lettere aggio trovato denare, lo comme e lo pecchè non lo saccio ancora.

CARLINO: E dove sta questo portafogli.

FELICIELLO: Ah! Lo portafoglio?... Dove sta? Lo tengo io astipato, saccio io addò sta.

CARLINO: Ma che cosa intendi di fare? Quel denaro non è tuo certamente.

FELICIELLO: Non è mio, lo sò, ma io posso dire: o mi date Mariuccia, o pure non vi darò un centesimo: lloro per non perdere il denare, subito me la fanno spusà.

CARLINO: Ah! questo è il conto che t'hai fatto? Sì, mi piace è proprio un bel conto, è un magnifico conto, ma è un conto senza l'oste: io che sono l'oste aggiusto il conto e faccio così: vado in questo momento in Questura, rivelerà il fatto al Questore, dirà che tu sei un ladro, dirò che ti sei introdotto di furto in una povera famiglia, ed hai rubato

quel denaro. Il Questore manderà due Carabinieri a prenderti e quindi ti farà carcerare, e si prenderà il denaro, e lo ritornerà a D. Asdrubale, il quale vedendo che per causa mia ho ha ricuperato, dietro le mie istanze di volere sua figlia per moglie, subito me l'accorderà.

FELICIELLO: Signor oste, avete aggiustato il conto? Perdonate quando nce faccio n'autra refolella io. Quando siamo a buscie e buscie, vuoi sapere io mò che faccio? tu vai da lo Questore a dire che so' mariuolo, io mò pe mò m'affaccio ala fenesta e me metto ad alluccà: mariuole! mariuole! Saglie la guardia, e io le dico che me sì venuto ad arrobbà, ad assassinà dinto a la casa, nisciuno de li duje tenimmo testimonii, ma io aggio sempe ragione, pecchè stongo dinta a la casa mia, te faccio arrestare, e poi faccio quello che ho progettato pe me sposà Mariuccia.

CARLINO: Tu sei un ladro!

FELICIELLO: Non chiammà ladro...

CARLINO: Sì, ladro, non una volta, ma mille volte.

FELICIELLO: Non me ne fà saglì de capo, che io t'affoco.

CARLINO: Non mi dire queste parole, perché io sono nervoso! Io t'ammazzo!

FELICIELLO: Mò te siente no schiaffo. (*Retrocede.*)

CARLINO: Ti dò tanti calci...

FELICIELLO: A me?... (*c.s.*)

CARLINO: Sì, a te... (*c.s. Tutti e due hanno paura. Si bussa di dentro; i due si guardano, poi dicono:*) Chi è?...

SCENA QUINTA

Nicola, poi Boroboamo, e detti.

NICOLA (*di dentro*): Aprite, songh'io...

CARLINO: Ah! La voce di Nicola! (*Piglia fiato.*) Imbecille che sei, ti voglio far vedere... (*Apre.*)

FELICIELLO (*c.s.*): Muorto de famma che sì. Trase. Nicò. Comme va che sì benuto?

NICOLA: Che d'è ve state contrastanno? D. Carli, che è succiesso?

CARLINO: È avvenuto, che questo ladro...

FELICIELLO: Non chiammà ladro. Nicò, lo fatto è ghiuto accossì...

CARLINO: Che mi vai raccontando! Nicola, in due parole questo ladro ha rubato un portafoglio con dentro carte da mille lire di D. Asdrubale Baribotto.

NICOLA: (Ah! non m'era ngannato... Sorte te ringrazio!).

FELICIELLO: E torna a dì n'autra vota arrobbato. Nicò, lo fatto è ghiuto de chesta manera: haje da sape...

NICOLA: Va bene, sccio tutto. Che arrubbato e arrubbato state dicenno? D. Felice è no galantommo, io saccio lo fatto comme va, e badate come parlate... (Iatevenne, che nce penso io.)

CARLINO: (Ah! Ho capito). Va bene, me ne vado, eccomi qua... (Nicola, ti raccomando.) (*Apre la porta e si presenta Boroboamo avvolto in un mantello: Carlino si spaventa, vorrebbe parlare, ma Boroboamo gli fà segno di tacere e andarsene, Carlino via tremando, Boroboamo entra, chiude e si nasconde dietro l'armadio.*)

FELICIELLO: Mariuolo a me!

NICOLA: D. Felì, non lo date retta: ma ve pare, io mò non ve saccio fuorze che vuje site no galantommo, no giovene annorato, chesto che cos'è. Chillo v'ha chiammato

mariuolo, e sapite pecché? Pecché sape che D. Mariuccia fà l'ammore co vuje, sape che ve vulite bene, e siccome isso nce volarria fà l'ammore, ha visto che non pò essere, e perciò fa chesto; ma mò perde ntutto la speranza. Voglio vedè che dice mò che sente che spusate.

FELICIELLO: Spusammo?

NICOLA: Sì, spusate. D. Felì, la zia non nce sta?

FELICIELLO: No, è asciuta... Spusammo neh, Nicò, spiegate.

NICOLA: E chillo D. Pascalino manco nce sta?

FELICIELLO: No, è asciuto co zia Dorotea... Nicò, parla.

NICOLA: Sissignore, sissignore, spusate. L'autra sera parlajeno de vuje; D. Asdrubale dicette che jereve no buono giovene, D. Lucrezia lo stesso, nzomma combinajeno lo tutto. Vuje pò chille denare che avite trovato dinto a lo portafoglio, sapite de chi songo?

FELICIELLO: De chi?

NICOLA: Li vuoste stesse?

FELICIELLO: Li mieje, e comme?

NICOLA: Li vuoste, sicuro, na vota che avite da essere lo marito de la figlia de D. Asdrubale, ho quale diceva l'autra sera: ma comme sposano? Li mezze chi nce le dà? A chesto D. Lucrezia risponnette: guè, fino a mò non te l'aggio fatto sapè, pe paura che tu non t'avisse frusciato tutte cose; ma mò che figliema s'have da mmaretà, te dico che io m'aggio faticato lo tuppo mio vicino a no fuso pe farle quacche cosa de dote, e mò so' arrivata a na somma che si se marita non fà na cattiva figura.

FELICIELLO: Comme?

NICOLA: Già... S'avotaje D. Asdrubade: è addò stanno sti denare? Li tengo dinto a no portafoglio, servarranno pe fà lo corredo, e p'acconcià na bella casa de sposarizio.

BOROBOAMO (*dall'armadio*): (Io non ne capisco niente più).

FELICIELLO: Uh! Nicolino mio, tu m'haje consolato, m'haje data na notizia che non me l'aspettava.

NICOLA: Vuje pò pe na pazzia che avite voluto fà, v'avite pigliato lo portafoglio; ma è buono che le mannate mò proprio li denare, pecché se venne nu magnifico lietto d'ottone a doje piazze pe poche denare, bello assaje, proprio lietto de spuse; lo padrone se lo leva pecché le servono li denare, e D. Asdrubale non vorria perdere st'occasione.

FELICIELLO: Sicuro, dite buono... Uh! mamma mia, io non combino cchiù... Nicò, tu dice overo, o pazzie?

NICOLA: Seh, pazziava... Iate a piglià li denare, va.

FELICIELLO: Eccome ccà. (*Per andare.*) Ma Nicò, comme va che D. Asdrubale ha acconsentito tutto nzieme a sto matrimonio?

NICOLA: Chillo è pazzo, non lo sapite? E pò D. Mariuccia chiagneva sempe, diceva sempe: o Feliciello mio, o la morte.

FELICIELLO: Oh, benedetta, benedetta, Mariuccia mia!

NICOLA: Jate, jate... non perdimmo cchiù tiempo.

FELICIELLO: So' lesto... Io mò moro per la consolazione! (*Via poi torna coi portafogli.*)

NICOLA: E và che vuò stà frisco! Io non saccio tanta buscia da dà me songo asciute. Ah, sorte non m'abbandonà. Appena aggio lo portafoglio dinto a li mmane, non me truvarranno cchiù ntramente campo! (*Guardando.*) Ah, che si faccio sto colpo me potarraggio chiammà l'ommo lo cchiù fortunato de sta terra.

BOROBOAMO (*avanzandosi con pistole*): No, l'uomo il più disgraziato!

NICOLA (*sorpreso*): Che!...

BOROBOAMO: Ladro, traditore... tu hai tentato rubare una misera famiglia, ma io saprò vendicarla.
NICOLA: Pe carità, signò... Io dinto a lo comò non aggio trovato autro che chisto portafoglio senza niente dinto... Lo vero portafoglio lo tene D. Felice.
BOROBOAMO: Quel povero giovine che tu hai saputo così bene ingannare. A me questo portafogli. (*Con la pistola impugnata.*)
NICOLA: Eccolo ccà (*glielo dà*). Signò, pe carità non me facite passà no guaio.
BOROBOAMO: La punizione l'avrai, non da me, ma dal Cielo. Esci.
NICOLA: Grazie, eccellenza: ve vaso li mane.
BOROBOAMO: Esci!...
NICOLA: Ubbidisco. (*Andandosene.*) (Ah, che m'accedarria pe l'arraggia!)
FELICIELLO (*con portafogli*): Nicò, chisto è... Chi è... Voi chi siete?
BOROBOAMO: Zitto... A me quel portofogli.
FELICIELLO: Uh, mamma mia! E vuje chi site? Io me metto paura.
BOROBOAMO: Silenzio, non profferite parola! Io sono il fratello di D. Asdrubale Baribotto. Nicola vi aveva ingannato, egli era venuto per rubarvi.
FELICIELLO: Non signore, voi siete un ladro. Per carità non mi rubate; questo denaro serve pe fa lo corredo...
BOROBOAMO: Che corredo, è stata una menzogna! A me quel denaro.
FELICIELLO: Oh, mai, e pò mai, voi mi volete rubare: mò me metto ad alluccà... Mariuole... Mariuole...
BOROBOAMO: A me quel denaro, o ti faccio saltare le cervella in aria! (*Mostra la pistola.*)
FELICIELLO: Cielo mio! Mò moro! Eccolo ccà, tenite. (*Glielo dà.*) Uh! Io sono rovinato! (*Si afferra al soprabito di Boroboamo.*) Signore mio, pe carità, voi mi fate passà l'ultimo guaio.
BOROBOAMO: Lasciatemi... (*Per andare ma Felice lo trattiene.*)
FELICIELLO: Signore mio, io con questo denaro mi debbo sposare Mariuccia.
BOROBOAMO: E la sposerete, parola mia d'onore... lasciatemi.
FELICIELLO: Signore mio, abbiate compassione di un povero giovinotto...
BOROBOAMO: Ma lasciatemi una volta...
FELICIELLO: Signore mio, non mi rubate, per carità: voi fate un peccato mortale... Io sarò carcerato.
BOROBOAMO: (Come levarmi d'intorno questa mignatta?... Ah, ho pensato! Il falso portafogli mi leverà dall'imbarazzo).
FELICIELLO: Signore mio...
BOROBOAMO: Ma lasciatemi una volta... Ecco qua, prendete questo maledetto portafogli. (*Gli dà il falso portafogli e via.*)
FELICIELLO: Grazie, grazie... (*Chiude la porta a chiave, poi corre ad inginocchiarsi al proscenio.*) Cielo mio, te ringrazio!... Io lo vedo e non lo credo ancora! Aggio trovato no mariuolo compassionevole... Uh, mamma mia! Mò me vene na cosa pe la consolazione! E chi se lo credeva che chillo me tornava lo portafoglio! (*Si bussa.*) Seh, haje da vedè chi t'apre cchiù!

SCENA SESTA

Dorotea, D. Pasqualino, Notaio, prima dentro poi fuori, e detto.

DOROTEA (*di dentro*): Feliciè...
FELICIELLO: Ah! È zi Zia... (Va ad aprire.)
DOROTEA (*guardandolo con timore*): Feliciè, comme staje? Zi zia toja t'ha portato lo Notaro.
FELICIELLO: (Uh, cancaro! A proposito m'era scordato che era pazzo).
PASQUALINO: D. Felì, come vi sentite? Il Notaio sta qua.
FELICIELLO (*dopo lazzi a piacere*): Che notaio... Che state dicenno! Zi zi, io non so' pazzo... io... vuje non sapite niente.., io aveva trovato dinto... e siccome pò doppo... (*Discorso imbrogliato.*)
PASQUALINO: (Uh, questo è arrivato all'ultimo grado! Povero giovine!)
DOROTEA: Felì, ma che dice?
FELICIELLO: Zi zi... io non combino cchiù... Basta, avite da sapè che dinto a sto portafoglio nce stanno tutte carte de mille lire!
I TRE: Mille lire!
FELICIELLO: Sì, sì, pe na combinazione che pò ve conto... eccole ccà. (*Apre il portafogli.*) Ccà nce stanno tutte carte de... (*Guarda meglio.*) Cca nce stanno... (Guarda di nuovo nel portafogli, e quando si è assicurato che non c'è niente, incomincia a gridare, girando il palcoscenico sempre nell'eccesso della disperazione.)
PASQUALINO: E pazzo! E pazzo!
DOROTEA: Ajuto! Ajuto!

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto.

SCENA PRIMA

Mariuccia e Anselmo che entra.

MARIUCCIA: Trasite, D. Ansè.
ANSELMO: (La vì ccà chella guagliona che m'ha levata la pace!). Buon giorno. Come state?
MARIUCCIA: Non nc'è male... Assettateve... (*Gli dà una sedia.*)
ANSELMO: Grazie... grazie, cara D. Mariuccia... (Guè, io mò era venuto ccà ncoppa accussì arraggiato, e mò vedenno a chesta so' addeventato no piccerillo.) E accossì, papà non nce sta?
MARIUCCIA: Gnorsì, sta dinto, si volite che ve lo chiammo, mò vaco...
ANSELMO: No, no, aspetta, non fa niente, lassalo stà: parlammo no poco tutte e duje... Ma che d'è, non saccio comme te veco! Che è succiesso?
MARIUCCIA: Na disgrazia, caro D. Anselmo.
ANSELMO: (Uh, ha ditto caro!). Na disgrazia, e quale?
MARIUCCIA: Avite da sapè che lo frate de papà nce aveva mannato pe mezzo de

n’amico sujo seimila lire, nuje nce l’avimmo pigliate, e nce l’avimmo astipato dinto a lo comò. Simmo asciute pe accattà quacche cosa da magnà, cierte scarpe, na vesta pe me, e ccà nc’è rimasto zi Pulicenella. Simmo tricato nò cchiù de n’ora e no quarto: tornanno ccà, avimmo trovato la porta aperta, zi Pulicenella mbriaco, e li denare mancante.

ANSELMO: Nientemeno! E chi è stato lo mariuolo?

MARIUCCIA: Chi lo ssape? (*Piange.*)

ANSELMO: E non chiagnere. Mariuccia mia: ma pecché ve servevano sti denare?

MARIUCCIA: Comme, ve pare! Nce avevamo da levà tutte li diebbete, avevamo da pavà a vuje...

ANSELMO: Ih, fosse chisto tutto ho male. Io aspetto quanto vuò tu, e si tu volisse, non solo non ne parlarria cchiù de sto debbeto, ma quanto sta casa sarrìa la toja. (*Carezzevole.*)

MARIUCCIA: (Uh, mall’arma de mammeta! E chist’autro nce mancava! Fignimmo). Sì volesse io? Comme s’intende?

ANSELMO: E che sò io... questo poi lo sai tu...

MARIUCCIA: Ma si vuje non ve spiegate.

ANSELMO: Ecco qua... Mariù... Haje da sapè...

SCENA SECONDA

Pulcinella e detti.

PULCINELLA: D. Ansè, scusate, m’avisseve mbriacato vuje?

ANSELMO: Oh! caspita, chisto a tiempo a tiempo!? Chi t’ha mbriacato, tu sì pazzo!

PULCINELLA: Non mi avete ubbriacato voi?

ANSELMO: Non signore, io mò so’ arrivato.

PULCINELLA: Ccà quaccheduno m’ha mbriacato, chesto è certo, non facimmo lefreche mò.

ANSELMO: Tu quà lefreche, io non ne saccio niente.

PULCINELLA: Ccà m’hanno mbriacato, e s’hanno arrubbato li denare, per cui ditelo chi è stato, perché io non me lo ricordo, altrimenti vi faccio andare in galera!

ANSELMO: Guè, ma tu staje co lo scherzo!

MARIUCCIA: D. Ansè, non le date retta, zi zio pazzea: intanto a papà l’è venuta chella sorta de convulzione, l’avimmo avuto da mettere de pressa ncoppa e lo lietto! Ah, comme se fa, comme se fa?

ANSELMO: Ma non vi affliggete, cara D.ª Mariuccia, si vedrà, si vedrà, si appurerà qualche cosa... non ve pigliate collera. Alla fine poi non è na grossa somma, sono seimila lire.

MARIUCCIA: Eh, comme parlate bello vuje, seimila lire a nuje nce facevano assaje; pagavamo tutte li diebbete, e non tenevamo cchiù seccature vicino a la porta.

ANSELMO: E io pure so’ seccatura?

MARIUCCIA: Che nee have che fà, vuje site no buono giovene, vuje site l’unico che nce facite piacere quanno venite. Ah, si fossero tutte comme a vuje sarrìa na fortuna; l’autre songo fastidiuse, perfediuse, ineducate, brutte, vuje mmece site amabile, compiacente, educato, e simpatico... Mò che v’arriamo potuto pavà, mò ha avuto da succedere che... Ah, mannaggia la sorte mia! (*Via.*)

ANSELMO (*dopo pausa*): Neh, saje si fa l’ammore?...

PULCINELLA: E io che ne saccio...

ANSELMO: Tu non puoi figurarti a me quanto me piace sta figliola: io pure aggio da piacè a essa, pecché m'ha chiammato simpatico, amabile... Ah, si me la potesse sposà, farria qualunque cosa. Sì nce lo dico a D. Asdrubale, faje che me la dà?

PULCINELLA: (Oh, cancaro, aggio fatto na pensata!). Sicuro che ve la darria, ma chillo ve pare, sta accossì arraggiato pe lo fatto che è succieso.

ANSELMO: Quale fatto?

PULCINELLA: Comme, lo fatto de li seimila lire che s'hanno arrobbato... Non sapite niente?

ANSELMO: Sì, lo saccio, Mariuccia me l'ha ditto. Ah, dunque acconsentirebbe?

PULCINELLA: Sicuro! Ve pare, addò lo trova uno comme vuje?

ANSELMO: Guè, io so' ricco assaje sa, io so' proprietario, io oltre alle case tengo pure massarie.

PULCINELLA: E che nce vò lo dicere? Che fuorze non lo saccio?

ANSELMO: D. Asdrubale faciarria n'affarone.

PULCINELLA: Lo saccio; ma ve pare chillo sta de chella manera, comme volite parlarle de chesto?... A vuje Mariuccia ve piace?

ANSELMO: E nce vò addimannà? Io pe me la sposà faciarria qualunque cosa.

PULCINELLA: Qualunque cosa? Embè, mò ve dongo io lo mezzo. Pe essa nce have piacere certo, lo patre per farlo dire de sì, l'avite da dare vuje li seimilia franche che l'hanno arrubbato.

ANSELMO: Nientemeno!

PULCINELLA: Nientemeno? E che songhe, seimilia franche pe vuje? So' niente, e pò avite ditto che faciarrisseve qualunque cosa...

ANSELMO: Oh, questo sì, l'ho detto, e lo ripeto; ma tu ne sei sicuro che D. Asdrubale dietro li denare che caccio io, me ha fà sposà?

PULCINELLA: Sicurissimo, ve pare! E pò nce metto pure io na bona parola, e assicurateve che Mariuccia sarrà la vosta.

ANSELMO: Bravo! Allora io mò sà che faccio? Detto, fatto: mò vaco a la casa, me piglio li denare, e vengo ccà, me chiammo a D. Asdrubale, le faccio vedè li seimilia lire, e le dico che si me fà sposà Manuccia io nce li dongo. Songo sicuro che non me lo fa ascì manco da la vocca... Io vaco... Pulicenè; tu intanto incomincia a preparare la cosa. Statte buono. (*Via.*)

PULCINELLA: Stateve bene. Và che vuò stà frisco. Ah, che io mò non me pozzo fà capace comme va ho fatto che m'è succiesso. Io me credeva ch'era suonno, e chillo lo fatto è stato veramente: ma non me pozzo arricordà chi cancaro steva vicino a me che diceva: vive, vive! (*Pensando.*) Eh, quaccheduno ha avuto da essere. Ma chi sarrà stato? Lo certo è che lo porta de li grade steva chiusa... E nò, chille hanno scassato... m'hanno mbriacato buono, buono... io aggio pigliato na brutta pella. Dice che aggio dormuto da la mezza fino a 24 ore, e non me sarrìa scetato, si non me sonnavo che era venuto lo terremoto e steva morenno sotto a le prete, tanto de la paura me so' scetato. Io vorria proprio appurà comme è ghiuto ho fatto.

SCENA TERZA

Asdrubale. Lucrezia e detti.

LUCREZIA: E avasta mò, che te vuò fa venì no moto?

ASDRUBALE: E sarrìa meglio.., la morte!...

PULCINELLA: De li surece e de li scarrafune.
ASDRUBALE: E pazzea pure! Uh, chillo pazzea... Io mò te strafoco, assassino! Tu m'haje arrovinato!
PULCINELLA: Io che ne saccio chi è stato.
ASDRUBALE: Chi è stato? Comme io te rummano dinta a la casa apposta pe non rimanerla sola, e tu te mbriache de chella manera, te faje arrubbà li denare? E comme, doppo aspettato tanto tiempo, frateme finalmente me manna seimilia lire e tu me li faje arrubbà. Brigante, assassino! Io si t'accidarria pure poco sarrìa.
PULCINELLA: Ma che nce aggio da fà, chillo m'ha mbriacato.
ASDRUBALE: Chi?
PULCINELLA: Tu non lo saje?
ASDRUBALE: No.
PULCINELLA: E manco io.
ASDRUBALE: E che lo dice a fà allora.
LUCREZIA: Asdrù, ma tu non pienze de fà niente?
ASDRUBALE: E che aggio da fà, che pozzo fà... Ma mò me vesto, vaco da lo Questore, chi sa ne potesse caccià isso le mmane... Ma mò che nce penzo, si vaco da lo Questore, chisto passa no guajo!
PULCINELLA: Io?
LUCREZIA: Fratemo! E pecché?
ASDRUBALE: E già, se capisce, chillo vò sapè chiacchiere, dice: voi stavate dentro la casa, dunque voi siete il ladro.
LUCREZIA: Già, chesto pure è overo, e intanto avimmo avuto da perdere li denare e nce avimmo da stà zitto. Addimmannammo a lo guardaporta chi è sagliuto mentre nuje non nce stevemo.
ASDRUBALE: Nce l'aggio addimmannato, ha ditto che non ha visto saglì a nisciuno. Intanto Nicola è ghiuto da lo patrone de casa, e ancora ha da venì...
PULCINELLA (*forte*): Nicola!... Nicola!... (*Da sé.*) Nicò... vive...
ASDRUBALE: Che è stato?
PULCINELLA: Sì... no, non pò essere, chillo era aiuto da lo patrone de casa.
ASDRUBALE: Che è succiesso?
PULCINELLA: No, niente, me credeva che Nicola m'aveva mbriacato.
ASDRUBALE: Tu sì pazzo: Nicola è no buono ommo... vattenne.
LUCREZIA: E pò chillo se n'è ghiuto prima de nuje... tu che dice...
PULCINELLA: Che saccio... me pareva...
ASDRUBALE: Mò siente a lo patrone de casa, stasera lo vide venì...
PULCINELLA: Chillo poco primma è venuto.
ASDRUBALE: È venuto?
PULCINELLA: E se n'è ghiuto mò proprio.
ASDRUBALE: E che ha ditto? S'è nfucato?
PULCINELLA: No, anze non l'ha annommenato manco chello che avanza.
ASDRUBALE: Tu che dice! E comme?
PULCINELLA: Haje da sapè che s'è nnammorato de Mariuccia...
ASDRUBALE: D. Anselmo?
PULCINELLA: Già, se n'è nnammorato a signo tale, che ha ditto che mò jeva a la casa soja, pigliava semila lire, e te veneva a dicere che si tu le dive a figlieta pe mogliera, isso te deva li denare.
ASDRUBALE: Veramente?

LUCREZIA: Pulicenè, stisse pazzianno?
PULCINELLA: No, veramente: anze, io l'aggio ditto che portasse li denare, che Mariuccia sarrà la soja.
ASDRUBALE: No, haje fatto buono... haje da vedè si chella lo vò.
PULCINELLA: Sì lo vò! Se l'ha da piglià pe forza, io accossì voglio!
ASDRUBALE: Guè, io voglio... E tu chi sì?
PULCINELLA: Chi so'? Le sono padre... nò... le sono zio.
ASDRUBALE: E non te ne vuò jre, comme tu mò me vuò nquietà pe forza? Mariuccia se pigliava a D. Anselmo.
LUCREZIA: Volesse lo Cielo, sarrìa na fortuna, chillo sta buono mpurpato.
PULCINELLA: In ogni modo, si non lo vò essa me lo piglio io, e buonanotte!
ASDRUBALE: Sicuro, facite la razza de li micche!

SCENA QUARTA

D. Carlino e detti, indi Mariuccia.

CARLINO: Riveritissimo signor D. Asdrubale, onorevolissimo D. Pulcinella, rispettabilissima D. Lucrezia ho il bene di salutarvi e di dedicarvi la instancabile mia servitù.
ASDRUBALE: Padrone mio... (E chisto nce mancava!)
LUCREZIA: (Justo mò' sto chiacchiarone!).
CARLINO: Posso o no avere il piacere di dirvi due parole in fretta in fretta, perché ho da fare, un amico mi sta aspettando abbasso il portone, perché dobbiamo insieme disbrigare un affare di qualche importanza: egli non voleva farmi salire per non farmi perdere tempo; ma io gli ho detto: carissimo amico mio, mi devi scusare, perché debbo per forza andare da D. Asdrubale per un affare che mi preme assai, più del nostro. Allora egli ha soggiunto: va pure, ma ti prego di non farmi aspettare molto tempo... No, ho detto, dieci minuti e sarò da te. Quindi eccomi a voi, caro D. Asdrubale, mi scuserete se mi prendo la libertà d'incomodarvi, ma che cosa volete, ho dovuto per forza farlo, il bene, l'affezione, la stima, il rispetto che ho per voi, m'hanno oblligato... (*Asdrubale e Pulcineila vorrebbero parlare, ma non possono.*) Se non vi dispiace, sediamo. (*Prende le sedie e seggono.*) Signor D. Asdrubale, un giorno, se ben vi ricordate, io venni a chiedervi la mano di vostra figlia Marietta, voi spero, che non vi sarete dimenticato; ha prima volta mi diceste di sì, poi dopo 4 giorni, cambiaste idea, e trovaste la scusa che vi eravate informato di me, e vi avevano detto che io era un miserabile. Diffamazione, diffamazione, mio caro D. Asdrubale, io stavo bene, stavo molto comodo, e come sto attualmente comodo.
PULCINELLA: (Lo saccio, mò che sta assettato).
ASDRUBALE: Ma...
CARLINO: Un momento, lasciatemi parlare, non m'interrompete, perché l'amico mi sta aspettando. Dunque, come stava dicendo, fu una diffamazione. Voi credeste alle bugie della gentaglia, e mi licenziaste. Io quel giorno voleva uccidermi, ma poi dissi fra me: no, non debbo morire, finché ci è vita ci è speranza; io debbo amare quella donna sempre, sempre! E così fu che le mandai una quantità di lettere, alle quali non sono stato mai risposto, e sapete perché? Perché vostra figlia faceva all'amore con quell'imbecille di D. Felice Sciosciammocca!
ASDRUBALE: Come! Come!

LUCREZIA: Veramente?
PULCINELLA: Sì, sì, lo sò io pure.
ASDRUBALE: Gué, chillo vì comme lo dice facile. Voi veramente dite?
CARLINO: Ve ho giuro sulla tomba della moglie del fratello di mammà!
ASDRUBALE: (Vì che giuramento luongo!). Ma voi come lo sapete?
CARLINO: Come lo sò? E che sò solamente questo? So' cose che voi paghereste mille piastre per saperle...
PULCINELLA: Ma scusate...
CARLINO: Un momento! Non m'interrompete! D. Asdrubale, vi è stato rubato il denaro che stava in un portafogli?
ASDRUBALE: Sissignore, seimila franchi.
PULCINELLA: M'avite mbriacato voi?
ASDRUBALE: Zitto, lassame sentere... Ebbene?
CARLINO: Ebbene, io sò chi è stato il ladro.
ASDRUBALE: Lo sapete?
CARLINO: Sì, lo sò... ma...
ASDRUBALE: Dicitelo...
LUCREZIA: Facite priesto...
PULCINELLA: E quanno?
CARLINO: Io ve lo dirò, a patto che voi dovete promettermi di darmi vostra figlia per moglie.
ASDRUBALE: Eh, ma caro D. Carlino, che volete che faccio, se chella non ci ha piacere.
CARLINO: Ci avrà piacere, basta che voi acconsentiate.
ASDRUBALE: Io per me acconsento.
LUCREZIA: (Asdrù!...).
ASDRUBALE: (Statte zitta, io dico accossì, pò doppo se ne parla).
CARLINO: Voi avete detto che acconsentite?
ASDRUBALE: Sissignore.
CARLINO: Non mi basta; datemi la vostra parola d'onore.
PULCINELLA: Va bene, D. Asdrubale ve lo giura sulla tomba del padre, della figlia, della cognata, del fratello...
ASDRUBALE: Statte zitto: embè io so' pronto: in parola d'onore che io acconsento a farvela sposare. (Haje da vedè che dice essa.)
CARLINO: Bravo, bravo: ricordatevi che avete detto: parola mia d'onore. Dunque sappiate che il ladro delle vostre seimila lire èstato...
I TRE: Chi?
CARLINO: D. Felice Sciosciammocca!
LUCREZIA: Comme!
ASDRUBALE: Voi che dite?
PULCINELLA: D. Felice Sciosciammocca!
CARLINO: Sì, egli stesso. Quando voi siete usciti, è venuto qua di soppiatto ed ha rubato il denaro.
ASDRUBALE: Uh, mamma mia! Vuje che dicite? D. Feliciello lo scolaro mio? Ma questo è impossibile!
CARLINO: Impossibile! Ah, voi dite che è impossibile? Io pure credeva così, ma sono stato a casa sua, egli stesso me ho ha detto.
ASDRUBALE: Ve l'ha detto isso?
CARLINO: Sì, e se non credete a me, dovete credere a Nicola il vostro servo, il quale è

venuto dopo di me e mi ha fatto segno di andarmene che ci pensava lui a farsi dare il denaro.

ASDRUBALE: Uh! Cielo mio che sento! D. Carlì, vuje dicite overo, o pazziate? Embè, per quale ragione Feliciello ha fatto chesto? Comme, chillo era no stupido, no ciuccione, no ntrughione!

CARLINO: Eh, caro D. Asdrubale, il Cielo vi scarsi da questi tali, che fanno vedere di essere sciocchi! Oh, adesso che vi ho portata questa consolantissima notizia, vi ricorderete che mi avete data la vostra parola d'onore; Mariuccia dev'esser mia moglie. Un uomo come voi, probo, integro, costituito non deve mancare alla sua parola. Una parola vale un contratto, e quell'uomo che manca alla sua parola non ha diritto di stare al mondo, per me lo calcolo zero! Ma voi poi siete un galantuomo, un uomo onesto, ed io son sicuro, sicurissimo che voi prima di mancare ad una parola, vi uccidereste mille volte, e così farei pur'io. Basta, ho l'onore di ossequiarvi: signor Pulcinella, vi dedico la mia servitu; rispettabilissima D. Lucrezia, ho il bene di riverirvi. Io sarò qui fra una mezz'ora; vado per quell'affare che vi ho già detto: l'amico s'impazienta. Chieggo permesso, dichiarandomi vostro fedelissimo, ubbidientissimo e devotissimo servitore. (*Via.*)

PULCINELLA: Ha sparato l'ultimo piezzo de fuoco!

ASDRUBALE: M'ha rimasto co ha parola nganna!

LUCREZIA: E comme D. Feliciello capace de tanto!

ASDRUBALE: E chella bricconcella che nce faceva l'ammore!

PULCINELLA: Tutto va buono, ma me chi cancaro m'ha mbriacato non se sape! (*Esce Mariuccia, e non si fa vedere.*)

ASDRUBALE: Nce simmo scordate d'addimannarlo a D. Carlino. Io credo che D. Feliciello pe pighiarse li denare, t'ha mbriacato.

LUCREZIA: E accossì ha avuto da essere. Tu te ricuorde niente?

PULCINELLA: Io?... Sì, me ricordo che... Abbuoniconto; io steva... aspetta... aspetta... mò me vene a mente... pe ntramente io faceva... nò, appena io... isso... io non me ne ricordo niente.

ASDRUBALE: All'arma toja, non sapeva che diceva... Oh, sì è accossì, D. Feliciello l'avrà da fare con me, lo voglio fà j ngalera!

MARIUCCIA: (Ngalera!). (*Avanzandosi.*) E pecché, neh, papà? Che ha fatto D. Feliciello?

ASDRUBALE: Che ha fatto? Sì, famme la semplicetta, tu non saje niente, non è vero?

MARIUCCIA: De che?

ASDRUBALE: De che? Qua s'è saputo tutto!

PULCINELLA: Sì è saputo tutto!

ASDRUBALE: Statte zitto tu, io songo ho padre, io aggio da parlà.

PULCINELLA: E io so' zio, e pure posso parlare.

ASDRUBALE: Bricconcella!

PULCINELLA: Bricconcella!

ASDRUBALE: Statte zitto... (*A Mariuccia:*) Lazzarella!

PULCINELLA: Lazzarella!

ASDRUBALE: Eh, ma che avimmo da fà, me vuò fà parlà, o no?

MARIUCCIA: Papà, ma se pò sapè che è stato?

ASDRUBALE: Che è stato... D. Feliciello... D. Feliciello, tu nce facive l'ammore!

MARIUCCIA: Ah! Io non sapeva che era, e vuje pecchesto state accossì arraggiato? Sissignore, nce faceva l'ammore sì, lo voglio bene, me piace, è no buono giovene.

ASDRUBALE: Buono giovene! Buono giovene! Sì veramente! E no mariuolo!
MARIUCCIA: Mariuolo!
PULCINELLA: Sissignore, mariuolo, e non solo mariuolo, ma ladro pure.
ASDRUBALE: E non è lo stesso?
MARIUCCIA: Mariuolo, e pecché?
ASDRUBALE: Pecché, quanno nuje simmo asciute, isso è venuto ccà ha mbriacato a Pulicenella, e s'ha arrubbato ho portafoglio da dinto a lo comò.
MARIUCCIA: Vuje che dicite? Feliciello!
ASDRUBALE: Sì, sì, Feliciello, Feliciello... Mò proprio vaco da ho Questore e ho faccio arrestà. Tu viene co mmico, devi parlare anche tu; justo, justo la Questura sta ccà vicino, jammoncenne.
PULCINELLA: Iamme, mò lo faccio io lo piattino. Ah! Mariunciello colla scala ncuollo. E comme! S'arrobba li denare senza manco avvisaremmello... Jammoncenne...
ASDRUBALE: Lucrè, io mò vengo. Mò l'acconcio io. (*Via.*)
PULCINELLA: Povero D. Felice, mò addeventa infelice. (*Via.*)
MARIUCCIA: Mammà, ma comme?
LUCREZIA: E che comme, e comme... Bricconcella..., se mette a fà l'ammore annascuosto de li genitori, senza nemmeno farlo sapere alla madre. Te voglio... acconcià io te voglio... (*Via nella camera.*)
MARIUCCIA: Mamma mia! Ma è overo, o non è overo chello che aggio ntiso? Comme, Feliciello mio, tanto buono, tanto scemo, capace nientemeno d'arrubbà!... Oh, nò, nò, manco si l'avesse visto co l'uocchie miei!... Chillo me vò tanto bene, e pò faceva chesto! Oh, no, non pò essere... io nce scommettaria la capa che lo povero Feliciello è innocente! (*Rimane a pensare.*)

SCENA QUINTA

Feliciello, sotto l'uscio col viso pallido, e detta.

FELICIELLO (*la prima volta chiama Mariuccia, ma in modo da non farsi sentire, la seconda si sente appena, la terza grida, e piange*): Mariù!!
MARIUCCIA (*spaventata*): Chi è.
FELICIELLO (*quasi svenuto*): So' io... (*Entra.*)
MARIUCCIA: Feliciello mio! Che è stato? Parla. Che t'è venuto quacche cosa?
FELICIELLO (stentatamente): Damme na seggia!
MARIUCCIA: Na seggia eccolaccà... Uh, mamma mia! Chiammarria mammà, ma chella pò essere... Feliciè, che è stato, rispunne?
FELICIELLO: Mò, mò, lasseme prima piglià sciato... Ah, mò moro: Mariuccia mia, ajutame. (*Siede.*)
MARIUCCIA: Ma che t'è venuto no svenimento?
FELICIELLO: Nò, nò, autro che svenimento. Mariuccia mia, haje da sapè,che io aggio fatto na corsa da la casa mia fino a ccà... e so' venuto pe vederte... pe salutarte l'ultima vota.
MARIUCCIA: L'ultima vota! Uh, mamma mia! E pecché? (*Piange.*)
FELICIELLO: Siente, siente che m'è succiesso. Te ricuorde quanno stammattina tu m'haje ditto che no giovene t'aveva mannato no zeffunno de lettere, e tu li tenive astipate dinto a ho portafoglio? Non me l'haje voluto dà, e te l'haje astipato dinto a lo comò: io corrivato de chesto, non sapeva come aveva da fà pe pighiarme chillo

portafoglio: tu te ne sì ghiuta dinto, e io aggio fatta la pensata de jre a la casa, pigliarme no portafoglio perfettamente comme a lo tujo, metterle dinto a lo comò, e pigliarme chillo co le lettere. A dirle e farlo, è stato proprio niente. So' ghiuto a la casa; me aggio pigliato lo portafoglio e so' venuto ccà. Vuje stiveve p'ascì, io aggio aspettato che site asciute, e mentre Pulicenella e Nicola parlavano nfra de loro, io zitto zitto aggio apierto lo teraturo, m'agguo pigliato lo vero portafoglio, nce aggio miso lo fauzo, e me ne so' ghiuto...

MARIUCCIA: Che sento!... Appriesso?

FELICIELLO: Te può figurare! Io steva tutto ammoinate che aveva fatto chillo sorte de colpo. Mmiezo a la strada voleva aprì lo portafoglio, voleva leggere quacche lettera, ma che saccio, la paura, lo piacere, l'anzietà de volerle leggere co tutta la comodità mia non me lo hanno fatto arapì. Dinto a no zumpo so' arrivato a la casa, e quanno aggio apierto lo portafoglio, mmece de lettere nce aggio trovato tutte denare!

MARIUCCIA: Ah n'era certa! Cielo mio, te ne ringrazio. Aggio capito. Io li lettere nce le levaje da dinto a lo portafoglio, pecché papà lo jeva trovanno, io nce lo dette vacante, e isso nce mettette li denare dinto... e tu credennete... Oh meno male, meno male, Feliciello mio, che lo fatto è ghiuto accossì. Haje da sapè che papà ha saputo tutto cose, e mò è ghiuto da lo Questore pe farte arrestà.

FELICIELLO: E già. Have ragione. Io saccio pure che D. Asdrubale aveva acconsentito a farce sposà. Voleva fà lo corredo pe te... voleva accattà lo lietto d'attone...

MARIUCCIA: Tu che dice, io non ne saccio niente de tutto chesto.

FELICIELLO: Forse non te l'avranno fatto sapè. Ah, io mò moro mò moro!

MARIUCCIA: Ma tu pecché t'affligge? Anzi haje da stà allegro, pecché mò che vene papà co zi Pulicenella, tu le dice lo fatto comme è ghiuto, le conzigne n'autra vota li denare, e chillo so' sicuro che tanto de ho piacere nce fà sposà.

FELICIELLO Ah!... Ah!... È vero! (*Piange.*) Io mò moro! Questa era quello che io aveva progettato! Ma... Ma... Ah, io mò moro!

MARIUCCIA: Ma se pò sapè che è stato?

FELICIELLO: Mariuccia mia, haje da sapè. che a la casa mia è venuto n'ommo brutto brutto, il quale mettennome doje pistole nfaccia m'ha ditto: "A me quel portafogli, o adesso ti sparo...".

MARIUCCIA: Uh!

FELICIELLO: Mariuccia mia, io stéva sulo, me so' miso tanta paura che sono stato costretto de darle lo portafoglio.

MARIUCCIA: Che!

FELICIELLO: E lo briccone, lo mariuolone, non saje che m'ha fatto? Vedenno che io alluccava de chella manera, pe farme stà zitto, ha pigliato lo portafoglio fauzo mio, che non saccio comme cancaro lo teneva isso, e me l'ha dato; io tutto allegro me credeva che aveva trovato no mariuolo galantomo, so' ghiuto p'arapì lo portafoglio, e non nce aggio trovato niente... Allora so' addeventato no pazzo, non sapeva io stesso che faceva, che diceva! Aggio penzato: mò vide che s'appurarrà lo fatto, io songo pigliato pe mariuolo, so' arrestato, so' condannato.., moro... e senza vedè Mariuccia?... Oh, chesto non sarrà maje, aggio ditto... so' sciso mmiezo a la via comme steva pe la casa so' curzo ccà, pe... pe... vederte, e... (*Piange forte.*)

MARIUCCIA: Uh! Feliciello mio! Feliciello mio!... (*Piange.*)

FELICIELLO: D. Asdrubale è ghiuto da lo Questore, mò venero, m'arrestano e me portano carcerato!

MARIUCCIA: Ma nò, comme t'arrestano? Che fuorze lo portafoglio lo tiene tu?

FELICIELLO: Volesse lo Cielo e ho tenesse io, mò l'hanno rubbato.
MARIUCCIA: Dunche ha da essere arrestato chillo, non tu.
FELICIELLO: Vi comme parle bello. Io non tengo testimoni, so' carcerato senza fà chiacchiere! Uh, mamma mia, comme faccio, io non so' stato maje carcerato, io non saccio si chell'aria me fa bene o nò! (*Piange.*)
MARIUCCIA: Uh! Feliciello mio! (*c.s.*)
FELICIELLO: Cara Mariuccia, damme l'ultimo abbraccio! (*Si abbracciano.*)

SCENA SESTA

Lucrezia e detti.

LUCREZIA: Ah! birbante!
MARIUCCIA: (Mammà!).
FELICIELLO: (Aggio d'abbuscà primma, e pò vaco carcerato!).
LUCREZIA: Comme, comme! E tu haje l'ardire de venire dinto a sta casa, e te piglie la libertà d'abbracciarla pure!
FELICIELLO: D. Lucrè, era l'ultimo abbraccio.
LUCREZIA: Ah, dunche primma de chisto nce so' state l'autre?
MARIUCCIA: Mammà...
LUCREZIA: Zitto tu, lazzarella! Nzomma che nce sì venuto a fà ccà... Mariunciello!
FELICIELLO: D. Lucrè, io non sono mariunciello!
LUCREZIA: No? E avarisse lo coraggio d'anniarlo pure? Mò, mò vene Asdrubale e sentimmo che ne sarrà de la vita toja! Assassino, haje mbriacato chillo povero Pulicenella de chella manera!
FELICIELLO: Io?
LUCREZIA: Sì, sì, tu. Tu sì stato che l'haje mbriacato, appunto pe t'arrobbà li denare. Mò te pienze che anniannelo, arrepare lo fatto, nò, figlio mio: mò o cacce li denare, o si no, ngalera, e llà vaje a morì!
FELICIELLO: Ma si non sentite...
LUCREZIA: Niente, niente, non voglio sentere niente! Ngalera.
MARIUCCIA: Mammà mia!
LUCREZIA: Non nc'è nè mamma mia, né mamma toja! Tu sì no mariuolo!
FELICIELLO: D. Lucrè, non me chiammate mariuolo, pecché io sono figlio di persona civile, mio padre era un galantuomo.
LUCREZIA: E chesta non è na bella ragione: si pateto era no galantommo, tu sì no mariuolo, te fa meraviglia? Uh; nce ne stanno tante!
FELICIELLO: Nient'affatto, io sono un giovine onesto!
LUCREZIA: Sicuro onesto... bell'onestà veramente!
MARIUCCIA: Mammà, ma sentite no momento: avite da sapè che Feliciello...

SCENA SETTIMA

D. Anselmo e detti.

ANSELMO: Signori, buona sera.
LUCREZIA: Bona sera, D. Ansé.
ANSELMO: Scusate, D. Lucré, D. Pulicenella non nce sta?

LUCREZIA: Nonsignore, ma si ve trattenite no momento mò lo vedite venì.
ANSELMO: Vedete, si tratta di un affare di premura; mò aspetto no poco.
LUCREZIA: Sissignore,è annore pe nuje: assettateve.
ANSELMO: Grazie. Veramente sto no poco stanco, aggio fatto na corsa da la casa mia fino a ccà. (*Siede.*) (Quanto è bella; quanto cchiù la veco, cchiù me ne fa saglì de capo. Tengo li denare dinta a la sacca, si potesse parlà co D. Asdrubale!) D. Asdrubale nemmeno nce sta?
LUCREZIA: No, D. Ansè, so' asciute tutt'e duje, hanno avuto da jre fino da lo Questore.
ANSELMO: Da lo Questore! E pecché?
LUCREZIA: Pecché, caro D. Anselmo, si è scoverto chi nce ha arrubbato li denare.
ANSELMO: Ah, s'è appurato! E chi è?
LUCREZIA: Chi è? Lo vedite ecà. (*Mostra Felice.*)
ANSELMO (*sorpreso*): Quello!
LUCREZIA: Sì, sì, quello.
FELICIELLO: D. Lucrè io non ho inteso rubare.
ANSELMO: Forse avrà inteso de pigliarsille.
FELICIELLO: Voi stateve zitto, perché non sapete il fatto.
LUCREZIA: Che à da sapè, e ha da sapè, che tu sì no mariuolo!
FELICIELLO: V'ho pregato che io non so' mariunciello.
LUCREZIA: Lo meglio che sarrìa pe te che tu cacciasse li denare.
FELICIELLO: Ma se me l'hanno rubati.
LUCREZIA: Uh, mò statte a bedè che nce l'hanno arrubbato a isso.
FELICIELLO: Sissignore, perché quanno io me li pigliaie da dinto a lo comò...
LUCREZIA: Ah, dunque confiesse che te li pighiaste da dinto a lo comò? Uh, povero a te, te veco e te chiagne.
FELICIELLO: E già comme fosse muorto.
LUCREZIA: No poco peggio, no poco peggio, briccone! Tu mò vaje ngalera ammanettato! E faceva pure l'ammore co Mariuccia, bella sorte l'avarria data.
ANSELMO: (Che sento!). Comme, comme! Faceva l'ammore co Mariuccia?
LUCREZIA: Già e sta ciuccia che lo corrisponneva... la voglio accidere de mazzate!
ANSELMO: Ma adesso l'ha lasciato?
LUCREZIA: Se capisce. Na vota che va carcerato.
ANSELMO: (*Respiro!*). Venesse subito D. Asdrubale co li guardie, pe se lo portà.
FELICIELLO: All'arma de mammeta! Guè, chillo vì comme lo dice facile, comme me portassero ncampagna!
ANSELMO: (Isso va carcerato, e Mariuccia è la mia!).

SCENA OTTAVA

D. Carlino e detti.

CARLINO: Eccomi qui, prontissimo all'appuntamento, avevo detto che avrei tardato mezz'ora, ma sono venuto più presto, perché quando sono calato da qua non ho trovato l'amico, il quale credo io, avendo atteso un poco troppo se ne sarà andato: l'ho cercato per tutt'i siti, ma non l'ho potuto trovare: ma che vedo, sei qui miserabile! Sei qui ladro!...
FELICIELLO: Non chiammà ladro tu pure; che te dongo na seggia ncapo!
CARLINO: A me! Tu, vilissima criatura!

FELICIELLO: Io so' creatura? Io tengo 18 anne e sette mise, me chiamma creatura!
CARLINO: Eccolo qua, eccolo qua, signora Lucrezia, l'uomo che vi hà rubato!
LUCREZIA: Gnorsì, gnorsì...
CARLINO: Ma che lo nega, forse?
LUCREZIA: No, non lo nega, ma dice che nce l'hanno arrubbato n'autra vota.
CARLINO: Menzogna, menzogna!
LUCREZIA: Asdrubale è ghiuto a la Questura a rivelare il fatto.
CARLINO: Bravo, bravo, in galera. Non lo fate uscire, sapete.
ANSELMO: Non dubitate, sto io ccà.
FELICIELLO: Non avite paura, che io non fuje; songo nnocente e non tremmo!
CARLINO: Tremerai, tremerai! Ma io che cosa vado a pensare... indovinate... Che questo imbecille si aveva messo in mente di volere sposare vostra figlia, quest'angioletto, questa rosa allo spuntare d'aprile.
LUCREZIA: Sicuro, justo a isso le voleva dà.
ANSELMO: (Chillo è muorzo che spetta a me!).
CARLINO: Signora Lucrezia, ritenete che in me troverete un vero vostro figlio, io vi amerò, e vi stimerò come una seconda madre. Marietta sposando me, non avra più che cosa desiderare.
ANSELMO: (Chisto che dice!).
FELICIELLO: (Che sento!).
LUCREZIA: Non serve che lo dicite, se sape! (Vuò stà frisco!)
CARLINO: Io farò tutto il possibile per contentarla in ogni piccola cosa, per lei sarò capace anche di precipitarmi da un balcone. L'amo troppo, troppo! (*Va a baciarle la mano.*)
FELICIELLO: (E comme! Nnanze a l'uocchie mieje!).
ANSELMO: (No, io mò me ne vaco, e che nce appuro cchiù! Ccà stanno a duie a duie).

SCENA NONA

D. Asdrubale, Pulcinella, Dorotea, D. Pasqualino, Guardie prima dentro poi fuori, e detti.

DOROTEA (*di dentro gridando*): Aspettate... Aspettate!
ASDRUBALE (*c.s.*): Favorite da questa parte.
FELICIELLO: La voce de zi zia!
LUCREZIA: Asdrubale che vene.
DOROTEA: Nepote mio! Lassatemmillo vasà pe l'ultima vota! (*Di dentro.*)
ASDRUBALE (*fuori*): Ah! Eccolo ccà: arrestatelo!
GUARDIA: Signor Felice Sciosciammocca, in nome della legge siete in arresto!
FELICIELLO: Ah! Io lo sapeva.
DOROTEA (*fuori*): Nepote mio caro caro! Feliciello mio, core de zi zia toja!... (*L'abbraccia.*)
FELICIELLO: Zì, zì, non chiagnite.
ASDRUBALE: Briccone! Dimme na cosa, comme haje tenuto coraggio de fà chello che haje fatto? Comme, io che t'aggio voluto tanto bene. Li denare addò stanno?
LUCREZIA: Ha ditto che nce l'hanno arrubbate...
CARLINO: Egli mente.
PULCINELLA: Egli vasinicola.
ASDRUBALE: Arrubbato! E comme?

FELICIELLO: È venuto n'ommo a la casa mia, m'ha trovato sulo e si non l'avesse dato lo portafoglio, m'avarria sparato.
PULCINELLA: E perché non t'haje fatto sparà?
FELICIELLO: E pò moreva, e chillo sempe se lo pigliava.
ASDRUBALE: Ma dimme na cosa, tu pecché te l'haje pigliato da nuje?
FELICIELLO: Pecché non me credeva che nce stevano li denare dinto.
MARIUCCIA: Se credeva che nce trovava li lettere de D. Carlino dirette a me.
CARLINO: Non è vero, non è vero.
ASDRUBALE: Tu lo faje pe lo commiglià no poco.
PULCINELLA: (D. Ansè, avite portate li seimila lire?).
ANSELMO: (Mò te dongo no punio nfronte! Chella fà l'amore co miezo munno!).
GUARDIA: Signori, io non posso più trattenermi. Voi seguiteci.
FELICIELLO: Eccomi qua.
MARIUCCIA: Fehiciello mio! (*Piange.*)
DOROTEA: Nepote mio! (*Gridando.*)
PULCINELLA: Guè, vì che voce che tene sta vecchia!
FELICIELLO: Zi zia mia! (*Si abbracciano.*) Mariù... (*Piange.*)
MARIUCCIA (*c.s.*): Feliciè.
FELICIELLO: Addio! Vaco carcerato innocentemente, e nisciuno m'ajuta! Jammoncenne... (*Per partire.*)

SCENA ULTIMA

Boroboamo, e detti

BOROBOAMO: Fermatevi tutti!
TUTTI: Chi è chisto?
FELICIELLO (*dando un grido*): Ah! Lo vi ccà chillo che m'ha arrubbato!
BOROBOAMO: No, quello che vi ha salvato!
TUTTI: Salvato!
BOROBOAMO: Voi stavate per consegnare il portafogli col denaro a Nicola, che, avendo visto mancargli il colpo, cercava ingannarvi e così rubare il denaro, e vi era quasi riuscito; ma io stava nascosto di dietro all'armadio, quando voi siete venuto col portafogli per darlo a Nicola: pochi momenti prima egli era uscito dalla vostra casa da me obbligato. Credevo che con le buone mi avreste dato il portafogli, e avreste creduto alle mie parole. Ma chi sa per chi diavolo mi avevate preso, e non volevate darmelo: allora sono stato costretto di farmebo dare con la forza, ed eccolo qua. Vi prego di lasciare questo povero giovine, egli è innocente.
TUTTI: Innocente!
GUARDIA: Ma signore...
BOROBOAMO: È innocente! Io ve lo garentisco. (*Gli dà la sua carta.*)
GUARDIA (*dopo letto*): Basta così. Signori... (*Via.*)
FELICIELLO: Mamma mia! Ma è overo, o non è overo?
DOROTEA: Nepote mio!
ASDRUBALE: Signore... Ma spiegateci...
BOROBOAMO: A voi preme solo sapere che Nicola ha ubbriacato costui per prendersi il portafogli col denaro...
PULCINELLA: Io l'aveva ditto!

ASDRUBALE: E D. Felice?

BOROBOAMO: Dovete ringraziarlo: egli ha messo il portafogli falso nel cassettone e si ha preso il vero, credendo trovarci lettere non denaro. Nicola poi avendo trovato un biglietto nel portafogli scritto da D. Felice e diretto a vostra figlia, subito è andato in casa di questo povero giovine, e con sotterfugi, con bugie, stava per farsi dare il vero portafogli, ma io però, io che l'ho sempre seguito nei suoi passi, ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque altro al mio posto.

MARIUCCIA: Cielo mio, te ringrazio!...

DOROTEA: Ah, che pozzate campà mill'anne!

CARLINO: (Io adesso muoio!).

ASDRUBALE: Signore mio, io ve ringrazio assai, assai!

LUCREZIA: Povero D. Feliciello, aveva ragione!

DOROTEA: E comme! Nepoteme era mariuolo!

BOROBOAMO: Ecco dunque il vostro portafogli col denaro.

FELICIELLO: Ah! signore, lassate che ve vaso le mmane! Dunque era vero chello che me diciveve? Dunque Nicola m'ha ingannato, e io credeva invece... Oh, signore, già che è chesto, ricordatevi che voi mi avete data la parola d'onore che me faciveve sposà a Mariuccia.

BOROBOAMO: E la sposerete.

TUTTI (*meno Dorotea, Pasqualino e Mariuccia*): Come!

BOROBOAMO: Sì, la sposerete!

CARLINO: Voi che cosa dite? Mariuccia ha da essere mia moglie, D. Asdrubale mi ha data la sua parola d'onore.

BOROBOAMO: D. Asdrubale ritirerà la sua parola, e darà invece sua figlia a D. Felicetto.

CARLINO: Oh, questo è impossibile!

BOROBOAMO: Pare a voi, io ho credo possibilissimo.

ASDRUBALE: Ma signore, io non posso...

FELICIELLO: Ma che cos'è voi vi parlate col voi? D. Asdrù, ma ho sapete o no, che chisto signore è lo frate vuosto?

ASDRUBALE: Fratemo!

FELICIELLO: Sissignore, isso stesso stammatina me l'ha ditto.

ASDRUBALE: Tu che dice?

BOROBOAMO: Dice la verità. Sì, io sono Boroboamo, tuo fratello: erano 21 anno che non ti vedeva, mi sono presentato sotto altro nome per... per mie vedute.

ASDRUBALE: Comme! Che sento! Tu sì Boroboamo, fratemo! Tu! Abbracceme, frato mio, caro caro! (*Sì abbracciano.*)

MARIUCCIA: Zi zio mio!

BOROBOAMO: Non credo che vorrai dispiacermi per la seconda volta?

ASDRUBALE: Comme sarrìa a dicere?

BOROBOAMO: Bramo che si faccia questo matrimonio fra tua figlia e Feliciello.

ASDRUBALE: Oh, sicuro! Ma...

BOROBOAMO: Ma che cosa? Essi verranno in casa mia e non avranno che desiderare: non ho figli, non solo, ciò che tengo è vostro.

ASDRUBALE: Oh, bravo, spusate, e lo Cielo ve pozza benedicere!

MARIUCCIA: Feliciello mio!

FELICIELLO: Mariuccia cara cara!

CARLINO: Signor Asdrubabe, e la vostra parola?

ASDRUBALE: Che parola, e parola. Jesce fora, pezzente muorto de famma. M'ha ditto tanto male de chillo povero Feliciello.
CARLINO: Ma signori...
PULCINELLA: Quando un galantuomo vi ha detto uscite fuori con belle maniere, mi pare che basta: iesce da la via de fora. (*Lo prende a calci.*)
CARLINO: Ah!... Piano, piano... (*Via.*)
ASDRUBALE: D. Ansè, domani sarete soddisfatto.
ANSELMO: Va bene.
ASDRUBALE: Intanto Nicola che io credeva tanto buono, me steva facenno chillo piattino!
BOROBOAMO: Oh, ma basta adesso, non si pensi più al passato. Venite tutti con me in casa mia, colà faremo imbandire una mensa e così solennizzeremo queste nozze. Andiamo. (*Viano tutti e restano Felice e Mariuccia.*)
MARIUCCIA: Feliciè, simmo sposate.
FELICIELLO: Sì...
MARIUCCIA: Mò sì contento?
FELICIELLO: Sì.
MARIUCCIA: Jammo dinto a la casa de zi Boroboamo.
FELICIELLO: Sì.
MARIUCCIA: Là mangiarrammo e vevarrammo allegramente.
FELICIELLO: Sì.
MARIUCCIA: Spiere niente cchiù?
FELICIELLO: Sì.
MARIUCCIA: Sì? E che cosa?
FELICIELLO: Il compatimento di questo rispettabile pubblico!

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto terzo

FINE DELLA COMMEDIA

È BUSCÌA O VERITÀ

Commedia in due atti

Personaggi
D. Bartolomeo Migliaccio, *negoziante*
Amalia, *sua figlia*
D. Felice
Giulio
Asdrubale
D. Anselmo, *padre di Giulio*
Luciella
Pulcinella

L 'azione avviene in Napoli, epoca presente.

ATTO PRIMO

Camera in casa di D. Felice. Una porta in fondo. Tre porte laterali, una finestra a dritta dello spettatore. Due mensole con sopra orologi. Sedie ecc. ecc.

SCENA PRIMA

Giulio e Asdrubale, che esce.

GIULIO: Asdrù, che me dice?

ASDRUBALE: Steva ncoppa a lo lietto liggenno, l'aggio fatto la mmasciata e ha ditto che mò esce.

GIULIO: Bravo, bravo, Asdrubale.

ASDRUBALE: D. Giù, ve raccomanno de non fa scommiglià la mbroglia, pecché si no io songo fritto. Pe tanto me nce so' mise mmiezo a sto fatto, pecché no tiempo so' stato a servì a papà vuosto, e mò nce vò lo fatto, ve voglio bene; ma passà no guaio pò non me la sento.

GIULIO: Non dubità, che anche all'urdemo se scommoglia chi songo, saparraggio difennerte e pò no bello regalo sta preparato pe tte.

ASDRUBALE: Ma D. Giù, perdonate, vorria proprio sapé pecchè site venuto dinto a sta casa sotto autro nomme e co tanta premura?

GIULIO: Asdrù, tu sì stato tanto tiempo a servì a la casa mia, e so' sicuro che de chello che te dico non ne farraje parola a nisciuno.

ASDRUBALE: E che m'avite pigliato pe quacche criatura?

GIULIO: Haje da sapè che io faccio l'amore co na bella figliola che ogge stesso vedarraje venì dinto a sta casa nzieme co lo patre, ricco negoziante, lo quale non sape niente de st'ammore nuosto; anze vene appositamente pe dà la figlia pe mogliera a lo patrone tujo D. Feliciello.

ASDRUBALE: Uh! E la figliola?

GIULIO: Figurate comme pò stà la poverella! Ajere me scrivette na lettera dicennome lo tutto e raccomannannome che me fosse trovato ccà quanno essa arrivava. Io non sapenno de che manera fà onde trasì dinto a sta casa, penzaje de cagnarme lo nomme e presentarme comme a no negoziante in cerca di D. Bartolomeo, lo patre de la nnammorata mia, pe combinà alcuni affari di negozio.

ASDRUBALE: Ma lo padre de la figliola non ve conosce?

GIULIO: No, non m'ha veduto maje. Conosce a papà però, e io perciò me so' cagnato lo nomme e lo cognome.

ASDRUBALE: Bravo; vì quante ne sapite fa!

GIULIO: Oh! Dimme na cosa, sto D. Felice chi è, che carattere tene, comme la pensa?

ASDRUBALE: Eh, che volite che ve dico... E no turzo de carcioffola, non è buono a niente, non è buono a autro che a dì buscie, smamma cierte vongole nummero uno. La bonarma de lo patre lo voleva bene, e chello poco che teneva a isso l'ha lassato, e pe quanta castighe l'avesse potuto dà, non potette arrivà a levarle lo vizio de dì buscie, pe le quale cierte vote s'è trovato mmiezo a brutti guaje. Che nce volite fa, è no difetto che tene, e che se lo levarrà sulo co la morte.

GIULIO: Basta, chesto a me poco me mporta; o dice buscie, o dice verità, pe me è

sempre lo stesso. Sento rummore. (*Guardando.*)

ASDRUBALE: Ah! È isso che vene. Io me ne vaco. Stateve attiento v'avisseve da tradì vuje stesso. (*Via pel fondo.*)

GIULIO: Non te ne ncarricà. Chisto dunche è D. Felice? Che figura arriffabile.

SCENA SECONDA

Felice e detto.

FELICE (*con grossa veste da camera e berretto simile si presenta in iscena*): Chi è? Chi me vò?... (*A Giulio:*) Sapete chi mi vuole?

GIULIO: Io, se non vi dispiace.

FELICE: Voi? Ah! Voi mi avete mandato l'imbasciata per il servo?... Abbiate pazienza se vi ho fatto aspettare un poco soverchio e se mi presento in questo modo. Dunque voi siete la persona che desiderate parlarmi? E quella bestia di domestico mi ha detto che eravate vecchio... Che gran bugiardo che è quello Asdrubale... Vecchio, ma dove sta questo vecchio?... Io voleva dire... Scusate sapete... perdonate... così mi fece pure l'altro giorno; venne un amico mio strettissimo, che io stimo moltissimo, e quell'asino di servitore gli disse che io non stava in casa; mi fece indisporre, parola d'onore; io poi che sono un uomo alla buona, precisamente come la buon'anima di papà, non mi piacciono queste cose! Dire che non ci sono, mentre sono in casa, fare aspettare una persona tanto tempo non è uso mio, come non usava nemmeno papà, ed io ho preso tutto il suo naturale, tutto perfettamente; e questa veste da camera sapete perché mi va così larga? Perché era di papà ed io dopo la sua morte non me ne sono incaricato farla stringere, o pure di farmene un'altra nuova, quello che portava papà debbo portare anche io. Basta, lasciamo questo discorso, sedete, vi prego. (*Prende due sedie e seggono.*) Dunque posso sapere con chi ho l'onore di parlare?

GIULIO: Ecco qua, vi dirò, io mi chiamo Luigi Porretto, e vengo appunto per...

FELICE Luigi Porretto? Porretto, ma io conosco questo cognome, sissignore: vostro fratello è tanto amico mio...

GIULIO: Mio fratello! (Chisto che dice... Aggio capito, Asdrubale m'ha ditto che è soleto a dì buscie, asseconnammolo.) Ah, conoscete mio fratello?

FELICE: Sissignore, eh, vi pare, siamo stati amici intimi... Seguitate, seguitate.

GIULIO: Dunque, avendo saputo che oggi deve arrivare in questa casa il signor D. Bartolomeo Migliaccio, mi sono portato qui onde conoscerlo e proporgli un affare di negozio.

FELICE: Ah, sissignore, e non tarderà molto a venire insieme alla figlia, mia promessa sposa.

GIULIO Ah! Voi sposate la figlia?

FELICE: Sissignore, tutto è combinato. Questo fu un matrimonio che propose la buon'anima di papà a D. Bartolomeo, che erano amici scorporatissimi, e mentre l'anno scorso si stava combinando il matrimonio, papà fu colto da una malattia che in due mesi lo trasportò nei più. Allora si disse, questo matrimonio si farà dopo il lutto, e così è stato; ma però questa volta D. Bartolomeo, il mio prossimo suocero, pare che avesse tutta l'intenzione di non combinare niente.

GIULIO: Come?

FELICE: E già, perché mi fa delle cose che non mi dovrebbe fare io mi ci son preso collera, parola mia d'onore.

GIULIO: Ma che vi ha fatto?

FELICE: Dovete sapere che io quando era piccolo teneva il vizio di dire qualche bugia, vizio che tengono tutt'i ragazzi fino allo sviluppo. Adesso regolarmente me l'ho levato in tutto e per tutto, parola mia d'onore. Ebbene indovinate che lettera ricevo iera sera da D. Bartolomeo? Ah, per fortuna la tengo qui... Sentite un poco. (*Apre la lettera e legge:*) "Carissimo Feliciello. Domani 18 luglio senza meno saremo da te io e Amalia onde combinare definitivamente il tutto. Bada però che se ti trovo ancora tanto bugiardo come lo sei stato sempre, e che ora mi avevi assicurato di non esserlo più, io non ne faccio più niente del matrimonio e me ne torno subito al paese. Bada e ricordati, che te l'ho avvisato".

GIULIO: (Che sento!).

FELICE: Che? Che vi pare? È lettera che si manda questa?... M'infuriai talmente ieri sera quando lessi questa lettera che diedi un pugno ad Asdrubale, quando me la portò, tanto forte che gli feci uscire sangue dal naso, e gli feci una faccia gonfia di questa maniera; poi gli cercai scusa: poveretto, che colpa aveva lui? Ma intanto in quel momento...

GIULIO: (Non è overo, io mò nce aggio parlato e steva buono... Ah! Che io stongo a cavallo, chisto smamma cheste vongole!).

FELICE: Che state dicendo?

GIULIO: Ah! Dico che si regolò malamente a scrivere chesta lettera.

FELICE: Sicuro, malamentissimo... Ma io quando viene glielo dirò... gliel'ho da dire a forza! Vedete che lettera.

GIULIO: Ma non serve poi pigliarsi tanta collera: D. Bartolomeo l'avrà ditto pe pazzià, sentite a me, non ci badate...

FELICE: Credete così?

GIULIO: Ma sì, credo fermamente che sto...

FELICE: E mi consigliate di non dirgli niente quando viene?

GIULIO: Chisto sarrìa lo parere mio...

FELICE: Sì me persuade... (*Stringendogli la mano.*) Grazie tante, accetto il vostro parere e poi sempre padre all'innamorata mia è, non mi conviene di far vedere che mi son preso collera Don... (*Alzandosi.*) D. Luigi, voi permettete un momento quando mi vado a mettere la giamberga ed esco... (*Via.*)

GIULIO: Facite lo commodo vuosto, io v'aspetto ccà. Ah! Cielo mio, te ringrazio, tutto va pe lo vierzo mio. Si veramente D. Bartolomeo l'ha scritto chella lettera, io me pozzo chiammà cchiù che fortunato. Chillo dinto a niente ha smammato no cuofeno de pallune...

SCENA TERZA

Asdrubale, poi Anselmo e detto.

ASDRUBALE: D. Giù, sapite chi sta saglienno li grade?

GIULIO: Chi?

ASDRUBALE: Papà vuosto D. Anselmo.

GIULIO: Tu che dice! Io non me voglio fà vedè, si no tutto è scommigliato.

ASDRUBALE: Comme? E si chillo trase ccà?

GIULIO: Mannannillo priesto, io m'annasconno ccà dinto. (*Entra nella porta a seconda quinta.*)

ASDRUBALE: E quanno maje D. Anselmo è venuto ccà?

ANSELMO (*uscendo*): Guè, Asdrù, tu staje ccà... Tutto me poteva credere, ma fora che chesto, che faje ccà dinto?

ASDRUBALE: Comme che faccio, e non lo sapite? Chello che facevo co vuje, lo servitore. Ma vuje comme va che site venuto da chesta parte?

ANSELMO: Comme va? Pe causa de chillo assassino de figliemo, che mmece de guardarme l'affare mieie dinto a lo magazzino, se ne va facenno lo nnamoratiello, e ccà ncoppa fa l'ammore.

ASDRUBALE: Ccà ncoppa? Chesto non pò essere, ccà ncoppa duje simme, o io,o lo padrone mio D. Felice, dunche o co me, o co D. Felice fà l'amore?

ANSELMO: Tu che staje dicenno, Asdrù, non pazzià. Haje da sapè che in questi giorni, non saccio quanno, deve venire in questa casa la nnammorata soja e lo padre D. Bartolomeo che è amico mio: figliemo sapenno chesto, si non e venuto, ccà ha da venì... e io ccà, nnanzo a tutte quante l'aggio da fa no scuorno. Eh, caspita! Me l'aggio puosto ncapo. Pe causa soja, stammatina non aggio potuto j ncoppa a lo Vommero, addò sto concertanno a cierti giovinotte no dramma: chille va trova che avarranno ditto, dimane a sera avevano da fa la prima rappresentazione: hanno pure mannato a pigliarse li vestite per lo servitore loro Pulicenella, e 'ntanto io non m'aggio potuto movere da lo magazzino.

ASDRUBALE: Ma, D. Ansè, io ve pozzo assicurà che ccà lo figlio vuosto non nc'è venuto, crediteme.

ANSELMO: Si non è venuto, ha da venì, e tu si me lo faje ncoccià, io te rialo 20 franche.

ASDRUBALE: Va buono, nce penzo io, jatevenne.

ANSELMO: Tu saje la poteca mia, siccome vene, vieneme a avvisà... Briccone, briccone, si lo ncoccio... (*Via.*)

GIULIO (*uscendo*): Tante grazie, Asdrù. Comme cancaro è venuto ccà ncoppa io non lo saccio, chi nce l'ha ditto che io veneva ccà? Non voglia maje lo Cielo e asceva D. Felice ntiempo... Pure è buono che io me so' cagnato lo nomme e lo cognome.

ASDRUBALE: No, chesto avite fatto buono. Anze m'ha prommise 20 franche pure che io le faccio ncuccià a vuje.

GIULIO: E io te ne dongo 40 si non me faje ncuccià.

ASDRUBALE: Oh, non dubitate pe chesto. (Prommette sempe, e non caccia maje no soldo da la sacca.)

SCENA QUARTA

D. Felice, vestito per uscire con spazzola in mano, indi Luciella, e detti.

FELICE: Oh, eccomi qui: vi ho fatto aspettare un poco, non è vero?

GIULIO: Niente affatto, pochissimo.

FELICE: Asdrù, puliscimi addietro. (*Gli dà la spazzola.*)

ASDRUBALE (*esegue*): Eccomi a servirvi.

FELICE: D. Luigi, io debbo andare a fare diverse piccole spese: m' accompagnate?

GIULIO: Con tutto lo piacere.

FELICE: (*chiamando*): Luciella, Luciella...

LUCIELLA: Che commannate?

FELICE: (D. Luigi, questa è la mia cameriera, comme ve pare?).

GIULIO: (La trovo simpatica).

FELICE: Luciella, fatti avanti: questo signore dice che sei simpatica.

LUCIELLA: Bontà vosta, signò.
GIULIO: Graziosa veramente.
LUCIELLA: So' l'uocchie vuoste.
FELICE: E così rispondi sempre: so' l'uocchie vuoste, nonsignore, così è... Voltati, non ti mettere vergogna.
ASDRUBALE: (Se, sà comme se mette vergogna! Chella tene na faccia che nce può scognà pigne).
GIULIO: Non fa niente; lasciatela stare.
FELICE: Eh, io Luciella la voglio bene come una sorella: papà morendo me la raccomandò, anzi papà le promise 200 ducati quando io pigliava moglie, poi morì, io non potetti sposare più, e così ella non ebbe i 200 ducati; ma con tutto ciò, adesso che prendo moglie, l'avrà immancabilmente.
LUCIELLA: Io ve ne ringrazio tanto tanto... Basta che non ve facite scappà nisciuna buscia, pecché, secunno la lettera che avisteve da lo padre de la sposa, e che me facisteve sentì jersera, una che ne dicite, lo matrimonio se ne va nfummo, e co isso pure li 200 ducati mieje.
FELICE: Oh! Non nce pensà pe chesto, na buscia non m'esciarrà da la vocca. Dunque, D. Luigi, vogliamo andare? Torneremo subito.
GIULIO: Sono con voi.
FELICE: Luciella, ti raccomando, se per caso venisse la sposa col padre prima di noi, li farai aspettare, li farai ristorare, se si vogliono cambiare... Insomma tutto quello che vogliono, mi raccomando a te di servirli a dovere e non stare di cattivo umore, perché bugie non ne dirò... (*Andandosene.*) D. Luigi, voi se volete fare penitenza con me questa mattina, siete il padrone...
GIULIO: Grazie.
FELICE: Io ho un cuoco che cucina bene assaje. (*Viano parlando.*)
LUCIELLA: A proposito de buscie, mò n'ha smammata una cchiù grossa de isso. Addò sta sto cuoco?
ASDRUBALE: Ma è proprio n'affare serio co sto D. Feliciello: e comme tanta vongole pò smammà, è no vizio che non nce lo saccio perdonare.
LUCIELLA: Intanto io mò che me credeva d'avè li 200 ducate pecché se nzurava, tutto nzieme lo patre de la sposa le vene ncapo de scriverle chella lettera?
ASDRUBALE: Ma comme? Na buscia che dice, lo patre non le da cchiù la figlia?
LUCIELLA: Già...
ASDRUBALE: E allora miettete l'anema mpace e non nce pensà manco a li 200 ducate. Ma te pare a te mò, che chillo non dice buscie? Ah, chillo non po stà no momento senza scarrecarne na carretta?
LUCIELLA: E chesto è chello che m'arruina.
ASDRUBALE: (Quanto è aggraziata, quant'è bona! Cchiù la guardo e cchiù me nevaco de capo!). Tu quà arruina e arruina vaje dicenno! Si pierde li 200 ducate... fuorze nce sta na persona che te ne darrìa pure mille... si tu...
LUCIELLA: (E comme, sto sconciglio non se ne vò j!). Si io, che cosa, neh, Asdrù?...
ASDRUBALE: Si tu... che saccio... si vularrisse...
LUCIELLA: Ma che cosa?
ASDRUBALE: Che cosa... io mò che t'aggio da dicere... l'avarrisse da sape... avarrisse da essere tu che... (*Arrivato sotto a la porta a prima quinta a sinistra sospira.*) Ah! (*E via.*)
LUCIELLA: All'ossa de mammeta! Vuje vedite che s'ha puosto ncapo! (*Alla finestra.*)

Che veco! Chillo giovene che vedette la prima vota ncoppa a la casa de la commarella mia, e che m'è tanto simpatico, sta vicino allo pasticciere derimpetto... e che fa llà?... Uh, m'ha visto. (*Salutando.*) Buongiorno... state buono?... Volite saglì?... Lo padrone non nce sta, mò le dico che sì. Eh, saglite... saglite... Uh, comme corre... Guè, appena nce l'aggio ditto... Ah! Che voglio vedè proprio de mettermece a fà l'amore, m'è tanto simpatico... Ma, mò veco che me dice, accossì me regolo...

SCENA QUINTA

Pulcinella, dal fondo con grosso involto di panni che pone sulla sedia appena entrato, e detto.

PULCINELLA: (Eccola qua, quanto è bbona, mannaggia l'arma de mammeta!... Sta vota però me so' deciso, m'aggio fatto scrivere na lettera, e mò è lo momento de darcela).
LUCIELLA (*colle spalle voltate*): (È venuto, voglio vedè si s'arrecorda lo nomme mio...).
PULCINELLA: D.ª Luciè, io sto ccà...
LUCIELLA: Uh, favorite, favorite, assettateve, m'avite da perdonà comme me trovate.., io steva arrecettanno.
PULCINELLA: Niente, D.ª Luciè, vuje state sempe bene... e anche ambettola siete rispettabile...
LUCIELLA: Oh, grazie, grazie... A proposito, che d'è chella mappata che avite portata?
PULCINELLA: Vi dirò: siccome i figli de lo patrone mio nzieme ad altri amici loro, domani fanno una recita a lo teatro che sta ncopp'a lo Vommero, così m'hanno mandato a me da lo vestiarista co la nota a prendere diversi abiti... Io mi diletto...
LUCIELLA: Ah, so' vestite de recitante?
PULCINELLA: Sissignora...
LUCIELLA: E mò da ccà, avita da j nientemeno ncoppa a lo Vommero?…
PULCINELLA: E già...
LUCIELLA: Uh, mamma mia! E comme ve fidate?
PULCINELLA: Embè che aggio da fà... piano piano nce arrivo...
LUCIELLA (*come volesse dire qualche cosa, poi si astiene*): Da quanto tiempo non vedite la commarella mia?...
PULCINELLA: Da chillo juorno che nce trovaje a vuje...
LUCIELLA: E pò non nce site stato cchiù?
PULCINELLA: Maje cchiù...
LUCIELLA: E pecché?
PULCINELLA: Si volite sapè la verità, mò ve lo dico, io non nce so' ghiuto cchiù pecché la commarella se credeva che io voleva fà l'ammore co essa.
LUCIELLA (*fingendo sorpresa*): Veramente?
PULCINELLA: Parola mia... A me, pò, scusate che v'è commara, m'era antipatica assai.
LUCIELLA: Ma allora pecché la jeve a trovà?
PULCINELLA: Ma io non ghieva a trovà essa...
LUCIELLA: No?
PULCINELLA: Affatto.
LUCIELLA (*urtandolo col braccio*): E a chi jeve a trovà?
PULCINELLA (*facendo lo stesso*): A n'autra persona.
LUCIELLA (*dopo un po' di pausa*): Neh, assettammoce.

PULCINELLA: Assettammoce... (Mò è lo momento de darle la lettera...) (*Seggono.*)

LUCIELLA: Scusate, pe non sapè li fatte vuoste, che stiveve facenno vicino a lo pasticciero?...

PULCINELLA: Io? Ah! Lo giovene de la pasticciaria è amico mio, e m'ha dato cierti nummeri pe me li fà jucà...

LUCIELLA: Ah! Vuje giocate pure?...

PULCINELLA: Sì, ma quacche vota.., a raro a raro... quanno me faccio quacche suonno; comme l'autra notte me sunnaje pare comme io fosse stato n'ommo ricco, ma ricco assaje che teneva cchiu de no milione de lire a lo juorno, e pare comme tutte li femmene me venevano attuorne, e chi me diceva: io te voglio bene, chi mi diceva: io moro pe te, n'autra io pe te vaco pazza; nzomma tutte quante volevano essere sposate. Tutto nzieme pare che io m'aveva jucato tutte li denare ed era rimasto senza no centesimo, allora pare che tutte ste femmene me jevene fujenno, tutte m'avevano lassato. Solamente una me diceva: io te voglio bene, io so' sempe de la stessa ntenzione, io t'amarraggio assaje, e io pare che le risponneva: Sciasciona mia, aggraziata mia! Piro sciruppato, damme n'abbraccio, cara, bella cianciosa...

LUCIELLA: E pò?

PULCINELLA: Me so' scetato.

LUCIELLA: Uh, che peccato! Quanto è brutto quanno uno se sta facenno no bello suonno e tutto nzieme se sceta. Io per esempio sta notte m'aggio fatto no magnifico suonno. Sentite. Pare comme io fosse stata dinto a na magnifica cammera, tanto bella acconciata, co divane, segge ndurate e ncoppa a na bella poltrona pare che nce steva assettata io. Tutto nzieme la porta derimpetto a me s'è aperta e no giovene tanto aggraziato traseva e me guardava fitto fitto. Io allora pare che l'aggio ditto: che vuò da ccà tu? A chi vaje trovanno? E isso co na faccia che faceva capì mille cose ha rispuosto: a te, a te vaco trovanno, angiolillo mio, ma... e pare comme se fosse mise scuorno de parlà. Parla, allora l'aggio ditto... parla na vota, non te mettere scuorno, vide che io a te sto aspettanno, vide che io sto ncoppa a li spine pe sentirte parlà... parla parla, dimme che me vuò bene... dille na vota, dimme che tu pure vaje pazzo pe me, comme io vaco pazzo pe te... sine, pare che ha ditto isso... sacce che io te voglio bene, sacce che io non pozzo stà no momento senza vederte... e mentre le diceva io... sciascione mio, mascolone mio, zucchero, aggraziato, bello... abbracciame... (*Fredda:*) me so' scetata!

PULCINELLA: Oje neh, in che brutto momento che te sì scetata! (Mamma mia! Io stongo una zuppa... Oh! Ma non ne pozzo cchiù... Aggio pensato, mò la lettera me la faccio scappà nterra... essa l'aiza e...) (*Prende la lettera da la tasca e la fa cadere*.)

LUCIELLA: Dunche che nummere cacciarrisseve da sto suonno?

PULCINELLA: Eh... io... faciarria... 69 signore nobile e 17 ricchezza mobile...

LUCIELLA: Uh che v'è caduto?

PULCINELLA.: Ah!... Questa è na lettera che... (*L'alza.*)

LUCIELLA: E rrobba vosta?...

PULCINELLA: No, anze è rrobba...

LUCIELLA: De chi?...

PULCINELLA: Credo che sarrà caduta a voi.., non e mia...

LUCIELLA: Veramente?... (Ah, che marpione!) E che d'è sta lettera... È aperta pure.

PULCINELLA: Quanno è aperta leggimmola...

LUCIELLA: Liggitila vuje.

PULCINELLA: Sì...

LUCIELLA: lo non saccio leggere.

PULCINELLA: (Mmbomma! E chesto nce mancava, aggio fatto chesto mò). E io manco saccio leggere.
LUCIELLA: Uh! Aspettate, vene Asdrubale da chesta parte, mò me la faccio leggere da isso.

SCENA SESTA

Asdrubale e detti.

LUCIELLA: D. Asdrù, scusate, leggite sta lettera a chisto che non sape leggere.
PULCINELLA: (Non pregiudicanno d'essa).
ASDRUBALE: E chi è chisto?
LUCIELLA: È... Ah, è frateme Vicienzo che è venuto da fora, e m'è venuto a trovà.
PULCINELLA: Sissignore, io so' lo si Vicenzo.
LUCIELLA (*dandogli la lettera*): Donche, leggite, facite priesto.
ASDRUBALE (*mette gli occhiali apre la lettera e legge*): "Donna Lucietta di questo cuore". (*Lascia di leggere.*)
LUCIELLA: Liggite appriesso.
PULCINELLA: Io so' lo si Vicienzo.
ASDRUBALE: Vi che pacienza. (*Leggendo:*) "Dal giorno che vi vidi sopra alla casa della commarella vosta io non aggio cchiù pace, né arricietto, io non pozzo stà senza vederve, vuje site pe me la sola femmena che pò farme felice...".
PULCINELLA: Sì, sì, è overo, tu sì chella che m'haje pirciato lo core da parte a parte, tanno te vedette, e m'allummaie, ma mò non ne pozzo cchiù, tu sì bbona dinto all'arma de mammeta, lasseme vasà chella manella.
LUCIELLA: Te', tutte li doje pe lo piacere che hai parlato finalmente; e che cancaro! Addavero non m'avive capito ancora. E comme non te ne sì addonato da li parole meje, non avive capito che io spanteco pe te, moro pe te, aggraziato, zucchero de Lucietta toja! (*S'abbracciano.*)
ASDRUBALE: All'arma de li mamme voste!... Vì che autre frate e sora!... E io che aggio fatto chesta figura! Va buono, mò che vene lo patrone le dico tutte cose!
PULCINELLA: Voi chi siete! Lo fratello di Tompus?
ASDRUBALE: Guè, non te piglià confidenza. Chi è chisto? (*A Luciella.*)
LUCIELLA: È uno che se chiamma Pulicenella Cetrulo, primma m'era amico, mò m'è nnammorato. Avite capito?
ASDRUBALE: Nnammorato!... Comme comme, e tu te nnammure de sto turzo de cavolifiore!
PULCINELLA: Vì chi parla, me pare Marcoffo dint'a la luna!
ASDRUBALE: A me Marcoffo dinto a la luna! A me? Sango de no cavallo scapuliato! Mò che vene lo patrone te voglio acconcià io. (*Via.*)
LUCIELLA: Donche, che facimmo?
PULCINELLA: Chello che vuò tu.
LUCIELLA.: Volimmo combinà sto matrimonio?
PULCINELLA: E quanno dico io. Tu sì serva, io so' servitore, faticammo e magnammo.
LUCIELLA: Sì, ma nce vularria na somma de denare pe potè spusà, pe poterce equipaggià de tutto.
PULCINELLA: Se, dice buono, e addò la trovammo sta somma de denare?
LUCIELLA: Io avarria d'avè 200 ducate da lo patrone mio... ma... mannaggia la sciorta

mia!

PULCINELLA: E pecché te dispiere?

LUCIELLA: Me dispero sicuro. Lo patrone mio m'ha prommiso de darmele quanno se nzorava.

PULCINELLA: Embè, avimmo d'aspettà quanno se nzora isso.

LUCIELLA: Chesto sarrìa niente, pecché ogge appunto arriva la sposa co lo patre.

PULCINELLA: Ah neh? Allegramente allora.

LUCIELLA: Niente affatto, pecché haje da sapè che lo patrone mio, D. Feliciello, tene no bruttissimo vizio... Nientemeno...

PULCINELLA: Piglia tabacco?

LUCIELLA: Volesse lo Cielo! Tene lo vizio de...

PULCINELLA: De lo juoco?

LUCIELLA: Nonsignore, tutt'autro che chesto.

PULCINELLA: E che vizio tene?

LUCIELLA: E no busciardo de primm'ordine. È capace che dinto a no minuto scarreca no cuofene de buscie.

PULCINELLA: E che nce ne mporta de chesto?

LUCIELLA: No, anze nce mporta assaie, pecché nientemeno lo patre de la sposa l'ha scritto na lettera dicennole che isso veneva ogge co la figlia onne combinà lo matrimonio, ma però si lo trovava ancora busciardo comme a primma, si diceva na sola buscia, se ne tornava subeto a lo paese e non ne faceva niente cchiù. Haje capito mò?

PULCINELLA: Uh, cancaro! Mò sì che aggio capito. Lo patrone tujo tene lo vizio de dì sempe buscie, è capace che se ne fà scappà una quanno sta lo patre de la sposa nnanze, chillo se nfoca, non ne fa niente cchiù de lo matrimonio, lloro non sposano cchiù, e de chesta manera non sposammo manco nuje. Oh, vedite che autra combinazione curiosa! Ma comme, non nce sta no mezzo comme non fà dì buscie a sto cancaro de patrone tujo?

LUCIELLA: Che mezzo... che mezzo... Chillo è no vizio che non se lo leva, è inutile... Aspetta, se potarria combinà per esempio che quanno D. Feliciello sta pe dì na buscia, io me meno mmiezo, e... Seh, me meno mmiezo... non è cosa, comme a serva non me conviene.

PULCINELLA: E pensammo quacche cosa?...

LUCIELLA: E che pensammo?

PULCINELLA: Aspè, aggio pensato...

LUCIELLA: Che haje pensato?

PULCINELLA: L'unico mezzo è chisto: mettimmno no taccariello mmocca a lo patrone tujo, accossì non pò parlà, e non dice buscie...

LUCIELLA: Uh, vattenne, non dì bestialità... Sento rummore...

SCENA SETTIMA

Asdrubale, prima dentro poi fuori, indi Bartolomeo, Amalia e detti.

ASDRUBALE (*di dentro*): Favorite, favorite, da questa parte.

LUCIELLA: Uh, vene gente... (*Guarda in fondo.*) E appunto la sposa e lo patre che so' arrivate... Mò non te pozzo dicere niente... va te miette dinto a chella cammera, chiudete da dinto e non ascì si non quanno te lo dico io, non risponnere a nisciuno si non siente la voce mia.

PULCINELLA: Ma chella cammera di chi è?
LUCIELLA: È la mia.
PULCINELLA: Io vaco, Luciè, viene priesto.
LUCIELLA: Non te ne incarricà, vattenne, puortete sta mappata. (*Gliela dà.*)
PULCINELLA: Statte bona, sciasciona mia. (*Via pel fondo a sinistra.*)
LUCIELLA (*guardando alla porta di fondo*): Li vì ccà, stanno venenno.
BARTOLOMEO (*entrando appoggiando Amalia*): Oh! Questo poi non lo credeva! Come, come, Feliciello non è in casa?
ASDRUBALE (*uscendo*): È asciuto da poco, ma mò lo vedarrate tornà, è ghiuto fino a Toledo pe fà diverse spese nsieme co no giovinotto. (*Marcato per far capire ad Amalia.*)
AMALIA: (Chisto è certamente Giulio mio!).
LUCIELLA: Ma signò, lo patrone m'ha rummaso ditto che si vuje arrivaveve prima d'isso v'avesse servuto ntutto chello che v'abbisogna, comme è dovere mio.
BARTOLOMEO: Sì, sì, bella figliò, primma de tutto famme lo piacere de farme saglì chilli bagaglie che stanno abbascio a lo palazzo.
ASDRUBALE: Pecchesto mò ve servo io signò. (Have ragione D. Giulio la figlia de chisto è bona assaje!) (*Via.*)
LUCIELLA: Assettateve: cheste so' li segge. (*Dà loro le sedie.*) Dateme a me sto scialle. (*Toglielo sciallo ed il cappello ad Amalia. I due seggono.*) Volite che ve vaco a fà na tazzolella de cafè?
BARTOLOMEO: Che dice ne, Amà, te lo piglie no poco de cafè?
AMALIA: Che saccio, regolateve vuje. (*Di mala grazia.*)
BARTOLOMEO: Uh! Amà, finiscela co sto male umore, per carità! M'haje proprio seccato... e che cancaro! Pare che t'aggio ditto che non te voglio vedè accussì...
AMALIA: Ma che volite da me? Volite che ve faccio na ballata, volite che me metto a cantà, a ridere, a pazzià?
BARTOLOMEO: Non dico questo, ma nemmeno comme staje tu! Me pare comme avisse da j a la forca.
AMALIA: Pe me è no poco peggio!
LUCIELLA: Signò, scusate si me mmesco mmieze a sti fatte. Che ne volite da chella povera figliola, se sape, chella è prossema a essere mugliera, pensa che s'ha da spartere da vuje, chi sa che se crede, e perciò sta de male umore.
BARTOLOMEO: No, non è propriamente questo, bella figliola mia: devi sapere che a lei non le sona tanto buono sto matrimonio, non se vularria spusà a Feliciello, pecché dice che non le piace... ma chisto è lo fatto che essa a Feliciello s'ha da piglià. Un padre non può volere il male della propria figlia. A me Feliciello me persuade, sta buono de fortuna, e se si ha levato il vizio di dire bugie, io...
LUCIELLA: Oh, pecchesto, ntanto signò, non nce pensate manco: se l'ha levato ntutto e pe tutto, non dice na buscia manco si lo scannate! Crediteme...
BARTOLOMEO: No, io ti credo. E poi pecché adesso tutto nzieme te vene ncapo de dì che no? L'anno passato te lo volive sposà, e mò faje la smorfiosa, ma pecché, pecché, domando io...
LUCIELLA: Signò, non le dicite niente cchiù. La vedite che non risponne? Ma comme, non ve n'addonate che chella lo vò bene, non vedite che chella faccia dice proprio: e quanno, quanno vene?...
AMALIA: Oh, chesto è certo. (Ma pe vedè a Giulio non a isso.) Ma però vuje non ve scordarrate già de la promessa che m'avite fatta?

BARTOLOMEO: Quà promessa?
AMALIA: Comme, che si Feliciello dice na buscia...
BARTOLOMEO: Sì, non te lo faccio sposà. Ah, non dubitare per questo.

SCENA OTTAVA

Felice, Giulio e Asdrubale, prima dentro poi fuori, e detti.

FELICE (*di dentro*): Lassa, lassa a me: voglio avere il piacere io de portarle i bagagli.
ASDRUBALE (*c.s.*): Nonsignore, chiste pesano.
FELICE (*c.s.*): Non me ne preme niente.
BARTOLOMEO: Ah, la voce soja. (*Alzandosi.*)
LUCIELLA: Sissignore, isso è. (*Guardando.*)
AMALIA: (Ah, vene... Giulio sta co isso... finalmente). (*Alzandosi.*)
LUCIELLA: Lo vedite o no, comme s'è mise in allegria.
BARTOLOMEO: E che saccio, io non la capisco a chesta.
AMALIA: (Eh! Si sapisseve!).
FELICE (*uscendo con un baulle in mano ed un altro sulle spalle*): Oh! Eccomi qua.
BARTOLOMEO: Che haje fatto, haje sagliuto tu li baugli?
FELICE: Sì, pecché dinto a sti baugli nce sta roba vostra e della mia cara Amalia, ed io per questo ho voluto provare un dolce peso! (*Li gitta a terra.*) Intanto dateme no bacio, n'abbraccio. (Abbraccia D. Bartolomeo.) Spusella mia cara cara, comme staje? Staje bona? (*Le bacia la mano e va alla porta di fondo e chiama.*) D. Luigi, favorite, ecco qua D. Bartolomeo. (*Giulio entra.*)
AMALIA: (Ah, Giulio mio!).
GIULIO: (Amalia sta ccà). (*A Bartolomeo:*) Signore, signorina...
FELICE: Papà, vi presento il signor D. Luigi Porretto, il quale vorrebbe parlare con voi di un affare di negozio, ma non adesso, perché è impossibile, adesso dobbiamo pensare tutt'altro che questo, intanto stammatina mangerà con noi, non è vero?
GIULIO: Come volete.
FELICE: Neh, e stiamo all'impiedi, sediamoci... Luciella, le sedie.
LUCIELLA (*con le sedie*): Eccole ccà. (*Tutti seggono.*)
BARTOLOMEO: Dunque, pare che adesso non ci sarà affatto ostacolo a sto matrimonio, come l'anno passato. Allora si dovette sospendere perché succedette chella sorta de disgrazia, ma mò credo, anzi spero che non accadesse niente.
FELICE: Oh, questo lo spero io pure.
LUCIELLA: (E io cchiù de tutte!).
FELICE: Figuratevi... quest'anno mi è parso un secolo, pareva che non fosse fenuto maje...
LUCIELLA: (Cielo mio, non le fà dì buscie!).
GIULIO: (Cielo mio, falle dì na buscia!).
FELICE: Se volete sapere la verità io non mi fidava di stare più senza mogliera... Io non saccio come aggio sofferto fino a mò. Hanno avuto voglia de dì l'amice mieie: non te nzurà, non te nzurà, pecché se no tu perdi la libertà, tu diventerai infelice...
AMALIA: (Papà, stateve attiento se dice buscie).
BARTOLOMEO: (Fino a mò non ha ditto ancora).
FELICE: Niente, niente, mi voglio ammogliare... e poi perché mi dite che chi se nzora, passa no guaio? Perché me dite che il matrimonio è l'ultima disgrazia che può passare

un uomo? Ma perché? E ci è più bella cosa del matrimonio? C'è maggior felicità di due giovani che se vonno bene l'uno co l'autro... Che se guardano mocca sperute, c'è più felicità de ritirarte a casa e trovà mogliereta che t'aspetta, che te fa trovà la cammisa fresca pe te cagnà e tutto chello che nce vò pronto e apparecchiato... E tu così farai, non è vero, Amaliuccia mia?

BARTOLOMEO: Oh, te pare, vedrai come te volarrà bene.

FELICE: Amaliuccia mia, dal canto mio non te darraggio nemmeno l'ombra de lo dispiacere. Tutto quello che vuoi avrai da me. Chello che te piace de mangiare te faccio mangià... tutto... tutto quello che vuoi: per esempio a me me piacene tanto le brasciole mputtunate de passe, pignuole, petrosino, eccetera. E a te te piaceno?

BARTOLOMEO (*ad Amalia*): Respunne, te piaceno?

AMALIA: Sì.

FELICE: Sì, benone... Nemmeno se lo avessi saputo, io faccio tutto per contentarti. Stammatina appunto mangiammo brasciole. Sì, brasciole...

BARTOLOMEO Ah! Haje fatto fà li brasciole?

AMALIA: (Papà, fosse na buscia?).

BARTOLOMEO: (E io che ne saccio, aspetta). Guè, manco si avisse saputo che a Amalia le piacevano.

FELICE: Ma vi pare, io nce le faceva trovà. Se lo sapeva dall'anno scorso che le piacevano. Ieri sera me chiammaje lo cuoco e l'ordinaje che avesse fatte li brasciole pe stammatina.

LUCIELLA: (Lo cuoco! L'è scappata la primma, ed è grossa pure!).

BARTOLOMEO: Ah, tiene pure lo cuoco?

AMALIA: (Papà chesta è na buscia, lo cuoco non l'ha tenuto maje!).

FELICE: Sicuro, tengo no cuoco che ne posso andare superbo ha servito nelle prime case nobili; pe soprannome lo chiammano Monzù Pastabignè. Ve dico che me fà cierti piatti magnifiche proprio. L'altro ieri me fece no sartù de rise che poteva ire nnanze a no principe. Che bella cosa... Io le do trenta ducate a lo mese e tutta tavola... Oh, ma che brav'ommo, che bravo ommo!

AMALIA: (È buscia, è buscia chesta!).

BARTOLOMEO: Feliciè, vuò sapè la verità, io sto fatto de lo cuoco non lo credo.

FELICE: Come!

LUCIELLA: (Ah! Pulicenella sta dinto. li vestite stanno llà, mò vedimmo de mpattà la facenna). (*Via.*)

FELICE: Non lo credete?...

AMALIA: No, non vi crediamo.

BARTOLOMEO: Zitta tu, Feliciè, alle corte; tu jeri sera ricevesti una lettera mia?

FELICE: Sissignore.

BARTOLOMEO: Dinto a chella lettera che diceva?

FELICE: Che ogge sarrisseve arrivato co Amalia pe combinà definitivamente il matrimonio.

BARTOLOMEO: E appriesso che diceva?

FELICE: Niente cchiù... Ah, no... diceva che se io seguitava ad essere bugiardo, voi non avreste fatto niente più del matrimonio, embè?

BARTOLOMEO: Ebbene, io me credeva che ti trovava cambiato, tu invece sei sempre quel bugiardo di prima, tu non fai per mia figlia! (*Tutti si alzano.*)

FELICE: Ma scusate, quale buscia aggio ditto?

BARTOLOMEO: Haje ditto che tiene lo cuoco, mentre io saccio che maje l'haje tenuto.

FELICE: (Mannaggia sta vocca!).
BARTOLOMEO: Bugiardo, bugiardone!
FELICE: Ma D. Bartolomeo, io...
BARTOLOMEO Non nc'è io che tenga. Io te l'aveva avvisato. Uomo avvisato mezzo salvato... Quanno maje haje tenuto lo cuoco tu? Busciardo... Niente, non ne voglio far niente più del matrimonio...
FELICE: Ma perché?... Chi ve dice che è na buscia?... Io non songo busciardo...
BARTOLOMEO: Bè, io mò sa che faccio? Vaco mò proprio dinto a la cucina, e si non trovo lo cuoco, parola mia d'onore, me porto a figliema n'autra vota a lo paese!... (*Per entrare.*)
FELICE: No momento, addò volite j?
BARTOLOMEO: Dinto a la cucina a trovà lo cuoco... (*c.s.*)

SCENA NONA

Pulcinella, da cuoco, e detti.

PULCINELLA: Volite a me? M'avite da dà quacche comanno? Non c'è bisogno de venì vuje dinto a la cucina, ve potite sporcà. Ah, fuorze teniveve appetito e me veniveve a sollecità? Non serve, non serve affatto... tutto è pronto: la tavola è bella e appariccchiata. Li maccarune se stanno sculanno, li brasciole so' pronte, tutto è fatto, anze so' io che vengo a sollecita a vuje, onde farve j a tavola...
BARTOLOMEO: Nzomma, tu sì?...
PULCINELLA: Monzù Pastabignè lo cuoco de D. Felice qui presente.
BARTOLOMEO: Comme!
FELICE (*sorpreso*): Lo cuoco!
AMALIA: (E non era na buscia).
BARTOLOMEO: Insomma Feliciello ha ditto la verità: io me credeva che aveva ditto buscia dicenno che teneva lo cuoco.
PULCINELLA: Niente affatto, lo patrone mio non ha ditto maje buscie: è vero, dicite buscie vuje?
FELICE: Io... no... ma...
PULCINELLA: Ma, ma... volete dire che sto signore se credeva che non teniveve lo cuoco... Oh, ma quanno maje D. Felice ha ditto buscie... Ma ntanto non ve perdite nchiacchiere, jate a tavola che tutto è pronto... sta jornata v'alliccarrite proprio le dete. Ieri sera lo patrone m'ordinaie che stammatina avesse fatte le brasciole, e io appena fatto juorno me lo so' puosto a fà... jate, jate a tavola...
BARTOLOMEO: Feliciello mio, perdoname si t'aggio ditto chelle parole: che vuoi, me credeva che avive ditto na buscia, perdoname, me ne pento. Amà, io te l'aveva ditto che Feliciello non me faceva piglià collera. Ah, vedo che ho avuto torto de farte chella sparata...
FELICE: (Io sto comme all'aseno mmiezo a li suone!).

SCENA DECIMA

Luciella, e detti.

LUCIELLA: Li maccarune stanno ntavola.

FELICE (*a Luciella*): (Sto pranzo da dò è asciuto?).
LUCIELLA: (Da lo trattore vicino...).
BARTOLOMEO: Jammo, jammo a mangià, non ne sia niente più. Viene, Feliciè, mò veramente te voglio cchiù bene de primma. Signor D. Luigi date il braccio a mia figlia.
GIULIO: Subito. Mi fo un dovere. (*Esegue, andandosene.*) (Amalia mia!)
AMALIA: (Giulio de sto core!). (*Viano.*)
BARTOLOMEO: Viene, Feliciè, viene, chesta cosa mi ha fatto smovere cchiù l'appetito. (*Via.*)
FELICE: Luciè, chisto chi è?
LUCIELLA.: Comme chi è? E lo cuoco vuosto, vuje l'avite ditto... venite a mangià, venite a mangià. (*Via.*)
FELICE: Ne, guè, chi cancaro sì tu? Da dò sì venuto? Chi t'ha mannato? Parla mmalora!...
PULCINELLA: Che volite sapè?
FELICE: Tu chi sì?
PULCINELLA: Io songo Monzù Pastabignè, lo cuoco vuosto, vuje l'avite ditto; certamente non avite ditto buscia.
FELICE: Comme... io...
PULCINELLA: Vuje site lo patrone mio. Vuje me date 30 ducate a lo mese, e io ve servo...
FELICE: Ma siente...
PULCINELLA: Mò non pozzo darve retta, tengo li brasciole ncoppa a lo fuoco, me metto paura che non pigliano sotto... dateme licenzia...
FELICE: Ma...
PULCINELLA: Non pozzo... le brasciole me premeno assaje. (*Via seguito da Felice.*)

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

Camera come nel primo atto.

SCENA PRIMA

Asdrubale e Luciella, indi Pulcinella poi Felice di dentro.

LUCIELLA: Ma nzomma, me vuò fà fà chello che aggio da fà, sì, o nò?... Chille stanno tavola, pò essere che me chiammene e io non voglio avè na cancariata pe causa toja...
ASDRUBALE: È inutile: io non te lasso doppo che avesse da succedere lo finemunno, io aggio da sapè comme dinto a no momento haje avuto lo coraggio de cagnarte de chesta manera...
LUCIELLA: Me so' cagnata? De faccia non credo, pecché poco nnanze me so' vista dinto a lo specchio, e so' tale e quale comme era primma... E l'aggio avuto da cambià pe forza, te pare, tenimmo forastiere a tavola stammatina, non era decenza de presentarme co la veste che porto ogni ghiuorno...

ASDRUBALE: Seh, me faje la spiritosa, vuote li pisce che s'abbrusceno, ma non me faje persuaso, è troppo chello che aggio visto co st'uocchie, e chello che aggio ntiso co sti rrecchie per lasciare il menomo dubbio sulla tua depravata condotta. Nfama, traditrice, spergiura! E comme, lasse questo pezzo d'uomo che te poteva dare na magnifica posizione, pe no disperatone, che non se sape da dò è venuto... Mi lasci, mi abbandoni, mi tradisci doppo tutto chello che aggio fatto pe te.

LUCIELLA: Neh, se è lecito che avite fatto?

ASDRUBALE: E me l'addimmanne... Non so' stato io che t'aggio fatto trasì dinto a sta casa, non so' stato io che t'aggio difesa sempe, non sì stata tu che m'haje svacantato sino all'autriere lo vorzillo, facennete accattà veste, vesticciolle, muccatore, muccatorelle, eccetera, eccetera: e quanno credeva de tenerte dint'a na mano, quanno steva llà llà pe farte la mia dichiarazione amorosa me faje trovare in casa no cavolosciore qualunque, che non saccio io stesso da dò è asciuto, e sotto all'uocchie mieje te nce trove sgargianno na mascella, e spudaratamente mi fai anche interpetre delle tue jacuelle amorose, facennome leggere chella canchera de lettera che è stato il suggello del tuo infame procedere... a me; a n'ommo de chesta fatta, me faje smicciare chella razza de cannela, a uno che se sarrìa jettato a mare pe farte felice; me faje chesta sorta d'azione!... Va, che sei una ciantella... va, che non meriti neanche uno sguardo da un uomo integerrimo come sono io! Pùh.

LUCIELLA: Comme, comme, vuje teniveve quacche ntenzione pe me?...

ASDRUBALE: Sicuro, voleva farti mia a qualunque costo.

LUCIELLA: E pecchesto me faciveve tanta rialucce?

ASDRUBALE: Se capisce, nell'idea di renderti propizia ai miei amorosi desiderii.

LUCIELLA: Veramente? Vedite cierte vote succedono cose che uno non se li pò maje smacenà.

ASDRUBALE: Comme, non te ne iere maje addonata?

LUCIELLA: Nient'affatto!... Ma come voliveve che avesse potuto pensà a na cosa simmele, na vota che aveva da fà co n'ommo che me pò essere diece vote patre, na vota che l'ommo che teneva ste ntenzione era no sconciglio, brutto viecchio, stuorto, co lo lampione, e cient'autre malanne ncoppa a li spalle, che te fanno ribrezze sule a pensarce! Aggiate pacienza, D. Asdrutale mio, ma chisto era n'annevino che manco Barbanera co tutto lo studio sujo l'avarria fatto, comme voliveve che l'avesse fatto, che non saccio scrivere manco lo nomme mio?

ASDRUBALE: Dunque non nce avive maje pensato? E mò che lo saje?

LUCIELLA: Mò che lo saccio, te dico, che vuoca fora che è maretto, pecché lo scorfano è stato sempe no pesce chino de spine, e annozza nganna, e primma de nfelicitarme la vita mia co ttico, me jarria a ghittà a mare che sarrìa meglio!...

PULCINELLA (*uscendo*): Neh, Luciè, me pare che chesta non sia maniera, comme me lasse sulo dinto a la cucina e te ne viene a parlà con questo rangotango Brasiliano!

ASDRUBALE: Neh, neh, signor cuoco dei miei stivali, badate che ve faccio stà a dovere... Vuje forse ve credite che io songo no picchipacchio, ma io non songo uno de chille che se soffrono gl'insulti da uno qualunque come siete voi, io non me faccio passà la mosca pe lo naso...

PULCINELLA: Scusate, mò avite ditto na ciucciaria... Sciò, sciò, sciò... fino a mò ve so' passate non una ma tre mosche per il vostro carcioffoloso naso, e una ve sta cammenanno ancora pe coppa a lo lampione. (*Va come per uccidere la mosca e gli dà un pugno in testa.*)

ASDRUBALE: Mall'arma de mammeta!... Seh, haje avuto l'ardire de darme no punio,

mò t'acconcio io, te voglio fà vedè de che so' capace... Senga, piglia, grannissema carogna. (*Gli tira un pugno.*)

PULCINELLA: A me!... Ah, vuò fà lo guappo...

ASDRUBALE: E te, senga... (*Si bastonano.*)

FELICE (*di dentro chiamando*): Asdrubale...

ASDRUBALE: Lo padrone me chiamma... E va bene. (*Via.*)

PULCINELLA (*l'accompagna a calci*).

LUCIELLA: E ferniscela, ferniscela tu pure, non fà tanto lo zurfariello, vattenne cchiù priesto dinto a la cucina, e fa tutto chello che t'aggio ditto, si veramente me vuò bene...

PULCINELLA Pe volerte bene non nc'è da mettere cchiù dubbio, ma si chille m'ordenano quacche piatanza, io non la saccio fà, se n'addonano che non so' cuoco e me sconquassano la cucina...

LUCIELLA: Comme sì scemo addavero: non nce avarria da essere io pe succedere tutto chesto. Dimme na cosa, lo pranzo de stammatina l'haje fatto tu?

PULCINELLA: No...

LUCIELLA: Le brasciole che so' piaciute tanto a la sposa, chi l'ha portate?

PULCINELLA: Lo trattore...

LUCIELLA: E chillo stesso trattore seguitarrà a portà lo magnà nzi a tanto che farraje tu la parte de lo cuoco.

PULCINELLA: E tutte sti denare p'ordinà lo pranzo chi le paga?

LUCIELLA: Lo patrone... Dimme na cosa, haje piacere veramente d'esserme marito quando cchiù priesto se pò?

PULCINELLA: Te pare, io vorria firmà mò stesso li capitole matrimmuniale...

LUCIELLA: Embè, m'haje da promettere de fà tutto chello che te dico io, si no non succede lo matrimmonio de lo patrone, non aggio li 200 ducate e lo sposarizio nuosto se ne va nfummo. Per mò vattenne dinto a la cucina, e non te movere se non te lo dico io...

PULCINELLA: Va buono, non me movo si non me lo dice tu...

LUCIELLA: E quanno vaje?

PULCINELLA: Mò, si primma non me daje lo buon viaggio, comme vuò che vaco...

LUCIELLA: Lo buon viaggio, e che haje da j in America?

PULCINELLA: Va buono che non aggio da j in America: ma da ccà a gghì dinto a la cucina, sempe no viaggio è...

LUCIELLA: E si è lecito, che sarrìa sto buon viaggio?

PULCINELLA: N'abbraccio, no vase ncoppa e sta manella, che è accossì cianciosa...

LUCIELLA: Chesto mò non pò essere. Non sta bene...

PULCINELLA: Non sta bene? Anzi sta benissimo... questo è un intingolo che non se ne pò fà ammeno... Addio, nennella mia aggraziata, sciasciona, zuccaro cannella de Pulicenella tujo. (*Via.*)

LUCIELLA: Chisto mò è no nzertone, ma m'è simpatico, e lo voglio bene, e si lo Cielo me benedice, me lo sposo co tutto lo core. (*Va in fondo.*)

SCENA SECONDA

Bartolomeo, Felice, Giulio, Amalia, e detta; poi Asdrubale.

BARTOLOMEO (uscendo): Caro Feliciello, abbi pazienza; ma nfra de nuje non nce volevano tanta cerimonie... Te pare mò, che nc'era bisogno de spennere na moneta pe fà na tavola così eclatante?

GIULIO: Non ci mancava niente... tutta roba squisitissima, veramente che lo cuoco vuosto lavora bene...

FELICE: Questo è niente a fronte de chello che sape fà: v'assicuro che sto cuoco che aggio pigliato mò, è no vero portento. (Io teneva lo cuoco e non ne sapeva niente.)

BARTOLOMEO: E io che me credeva che era na buscia che avive ditto!... Che vuoi, persuaso che tu decive sempe buscie, ho creduto che l'affare de lo cuoco non era vero. Del resto mò che aggio conosciuto che aveva pigliato no sbaglio, te cerco scusa de le parole che t'aggio ditto, e spero che non starai in collera con me.

FELICE: Ma ve pare, m'avite da essere parente, e qualunque cosa me dicite non pozzo avermelo a male, pecché capisco che lo facite pe bene mio.

AMALIA (*piano*): Papà, avite badato si a tavola avesse ditto quacche autra buscia?

BARTOLOMEO (*c.s.*): A tavola no, pecché non ha ditto manco na parola.

AMALIA (*c.s.*) So' sicura però che adesso che ha mangiato, parlerà ed allora vedrete quanto ne scarreca.

FELICE (*da sé*): Sto maleditto vizio de dì buscie non me l'aggio maje potuto levà: a tavola pe non ne smammà quaccheduna grossa, me songo stato senza dì na parola: mò vedimmo se arrivo a combinà sto matrimmonio. (*Forte.*) Ed il caffè che ci ha fatto il cuoco?

BARTOLOMEO: Squisito!...

FELICE: Dicono chello che vonno, ma lo cafè de casa, è altra cosa... L'altro giorno capitaje pe combinazione ncoppa a lo Corso, e p'aspettà n'amico fuje costretto a pigliarme na tazza de cafè dinto a no cafettuccio che stà llà ncoppa... Figurateve na vera porcaria, e pe causa de chello cafè mi successe un fatto veramente straordinano...

AMALIA: (Mò ne scarreca quaccheduna grossa...).

GIULIO: Dite, dite.

BARTOLOMEO: Seh, contece che te succedette.

AMALIA: Sarrìa curiosa de sapè...

LUCIELLA: (Cielo mio, mantienele la lengue, sinò addio li 200 ducate!).

FELICE: Mi successe un affare stravagante, nuovo, che non ve lo potete mai immaginare. Io stavo come vi ho detto dentro al caffè sopra il Corso aspettando un amico: pe non fà vedè che steve llà dinto senza piglià niente, m'ordinaje una piccola tazza... Amici miei, non me l'avesse maje pigliato: me venette tale e tanto vutamiento de stommaco che n'autro poco moreva. Vicino a me nce steva assettata na signora, la quale vedenno che no colore me jeva e n'autro me veneva, cacciaje na boccettina d'odore da dinto a la sacca, me la facette addurà, me ne mettette no poco nfronte, insomma mi usò quelle cure che mi abbisognavano in quel deplorabile stato. Non l'avesse maje fatto! Se trova venenno lo marito ntiempo, e voleva cunto e ragione da me pecché steva vicino a la mogliera... Io voleva giustificarrni, ma isso non me dette lo tiempo, pecché m'arrancaje no paccaro, che pe bona fortuna non me lo cogliette...

AMALIA: E vuje?

FELICE: Io vedenno chesto le dette ncuollo, l'afferraje, lo menaje nterra, e...

AMALIA: Che le facisteve?

FELICE (Mmalora! Me steva scappanno na buscia). Non le facette niente, per evitare una compromissione...

BARTOLOMEO: E l'amico che aspettavate venette?

FELICE: Niente affatto, me facette stà mezza jornata llà dinto.

TUTTI: Pecché?

FELICE: Pecché doppo venette chillo sorte de temporale, io steva senza mbrello, e

m’avette da stà schiaffato llà dinto fino a 22 ore che schiaraje no poco.

GIULIO: E quando v’è successa questa avventura?

FELICE: Avanti ieri.

GIULIO: Ma l’altro giorno non ha piovuto.

BARTOLOMEO: Cinco o seje giorne fa facette chillo brutto temporale.

FELICE: Già giusto... che volete, certe volte la capa se ne va, e uno se crede che è succiesso l’autro juorno no fatto de sette o otto juorne fa.

LUCIELLA: (Meno male, se sta mantenenno proprio ncoppa a no taglio de cortiello).

BARTOLOMEO: Sentite, l’uragano de la settimana scorsa me facette mettere paura, me credeva proprio che s’avverava la predizione de chillo grande astrologo pe lo fatto della stella co la coda pecché la tempesta fu accossì terribile che la casa me tremmava sotto a li piedi, aveva paura che veramente nce ne jevemo all’auti cazune tutte quante...

FELICE: Questo pò non poteva succedere, pecché il tempo stabilito da quel celebre astrologo non era venuto ancora...

BARTOLOMEO: Anzi, al contrario. Lunedì scorso era proprio la giornata stabilita nel libretto stampato, in cui si dice che la cometa doveva urtare con la terra, e nce n’avevamo da j a fà friere tutte quante...

FELICE: Chisto è no sbaglio che avete preso... L’urto della cometa con la terra può accadere verso la fine di ottobre, mò stammo a luglio, vedite che nce vonno 3 autre mise.

BARTOLOMEO: Ma se io l’aggio letto nel libretto e su i giornali.

FELICE: E no sbaglio, vi replico, pecché a me me l’ha ditto l’astrologo istesso che è grande amico mio...

GIULIO: L’astrologo è vostro amico?

AMALIA: Amico vuosto?

FELICE: Sicuro... ieri sera siamo stati uniti, anzi avimmo cenato pure nzieme fora a la marina per osservare meglio le stelle.

GIULIO: Ora sì che l’avete detta grossa. Come è possibile che ieri sera avete cenato con l’astrologo, se sono già due mesi che trovasi a Vienna, secondo annunziano tutti i giornali.

AMALIA (*piano a Bartolomeo*): Chesta è buscia bella e bona.

FELICE: Sicuro, avete ragione che due mesi fa partì per Vienna, ed è vero che l’annunziarono tutti i giornali; ma dopo un mese e mezzo per affari di famiglia, è ritornato un’altra volta in Napoli e siccome è mio grande amico, mi venne subito a far visita e chella matina mangiaje pure co me. Me dispiace che non m’ha lasciato l’indirizzo, si no ve portarria mò pe mò a la casa soja per farve conoscere la verità del fatto.

AMALIA: (Papà, non lo state a sentì, è buscia chiara e tonna).

BARTOLOMEO (*alzandosi*): Felì, tu non me la mmucco, mò nce rompimmo n’autra vota, chesta è na buscia cchiù grossa de te; ma che m’haje pigliato pe no ntonntaro che me vuò dà a rentennere sti ciucciarie?

LUCIELLA: (Uh, bonora! Lo viecchio se nfoca, cercammo d’arreparà). (*Via.*)

FELICE: E pure, v’assicuro che quanto v’aggio ditto è la pura verità... Non ci è giorno che io non passo no paro d’ore con quel grande uomo.

GIULIO: D. Felì, veramente che le state dicendo grosse... Voi l’astrologo l’avete preso per un ragazzo, per un ridicolo qualunque che va e viene e perde il tempo con voi a cenare fuori la manna la sera... Abbiate pazienza; queste sono corbellerie che neanche i bambini se le ingojerebbero, e mi fa meraviglia come vi sia saltato in mente di darla ad

intendere a me che non sono un asino qualunque, ed a D. Bartolomeo, che è una persona di buon senso: scusatemi ma queste sono cose che non stanno, credete a me, non stanno.

FELICE: Neh, D. Luigi, vuje pecché ve nfucate de chesta manera, se è lecito? Dinto a la casa mia me facite sta sorta de sparata, me venite a mparà de creanza, d'educazione, doppo che v'aggio fatto magnà co mmico... Mò ve n'avite pigliate troppo... mò me ne vaco da capo, ve manno a fà friere, e felice notte.

GIULIO: A me questo insulto! Mi dispiace che vi trovate in casa vostra, e la mia educazione non mi permette di trattarvi come meritate, ma se avete il coraggio di ripetermi abbasso quanto mi avete detto qui sopra, vi darò una lezione che ve la ricorderete per un pezzo.

FELICE: Io chello che t'aggio ditto ccà, te lo dico pure abbascio, e addò vuò tu, e vedimmo se me daje la lezione...

BARTOLOMEO: D. Luigì, basta mò, pare che io sto qua e meritasse un poco di rispetto, Amà, figlia mia, tu avive ragione, facimmo fagotto e ghiammoncenne.

AMALIA: Sì, jammoncenne.

GIULIO: Voi poi me ne darete strettissimo conto.

FELICE: Vi darò qualunque soddisfazione, e voi pure, caro D. Bartolomeo, che saccio, subeto ve nfucate, subeto alluccate...

BARTOLOMEO: Tu sì no busciardo, non faje pe figliema, e non è vero lo fatto dell'astrologo.

SCENA TERZA

Luciella, e detti, poi Pulcinella da Astrologo.

LUCIELLA: Signò, è arrivato l'astrologo.

FELICE: Comme, l'astrologo?

LUCIELLA (*piano a Felice*): Zitto, asseconnate.

BARTOLOMEO: L'astrologo!

GIULIO: Possibile!

LUCIELLA: L'aggio da fà passà?

FELICE: S'intende... spicciate, fallo entrare subito... Personaggi di quella fatta non bisogna mai farli aspettare. Va, spicciate, fallo trasì, rumpete la noce de lo cuollo!...

LUCIELLA: Vaco, vaco, e comme site de mala razia. (*Via.*)

FELICE: Che ne dite ora, signor suocero, ardite più di dubitare della veracità dei miei detti?... La combinazione non poteva essere più propizia per dimostrarvi che io non sono più quello di una volta, mentre ora una bugia, una bugia sola non esce più dalla mia bocca...

AMALIA (*piano a Giulio*): L'astrologo a Napole?...

GIULIO: (Sarrà, ma io non ci credo).

PULCINELLA (*con soprabito, cappello a larghe falde, lunga barba, con grosso cannocchiale sotto il braccio*): Signori... Caro Felice, io ce l'ho con te. Sai che sono in Napoli e non sei venuto a trovarmi...

LUCIELLA (*piano a Pulcinella*): (Attiento p'ammore de lo Cielo n'ammarronà). (Via.)

FELICE: Perdonate. Premurosi affari me lo hanno impedito... Accomodatevi. Volete darmi il cappello?

PULCINELLA: No, amico mio... Tu lo sai ho l'uso di non scoprirmi mai la testa per garantire il mio cornicione dai cattivi influssi del capricorno.

AMALIA (*piano a Giulio*): Lo conusce l'astrologo?
GIULIO (*c.s.*): Personalmente no, ma non pò essere chisto sicuramente, mbruoglio ncè... zitto, vedimmo comme va a fenì la faccenna.
PULCINELLA (*a Felice che gli avrà offerto di sedere*): Scusa se sono venuto ad incomodarti, ma cosa vuoi non mi fido di stare un momento senza vederti. Due mesi fa quando fui oblligato a partire per...
FELICE: Per Vienna...
PULCINELLA: Precisamente, e mal soffrendo esserti lontano feci il mio fangotto e battendo la linea di Arzano, Frignano, e Frattamaggiore, ritornai in Napoli per esserti sempre circonvicino.
BARTOLOMEO: Comme, comme, pe torna da Vienna se passa per Arzano, Frignano, e Frattamaggiore.
PULCINELLA: Sicuro, è la linea più breve, e col traforo che si è fatto adesso sotto i Pirenei si abbicina metà de la strada...
BARTOLOMEO: Questo sì che mi giunge nuovo. (Felì st'amico tujo è no vero originale.)
FELICE: (Zitto p'ammore de lo Cielo!).
BARTOLOMEO: (Ma comme, pe venì da Vienna è passato pe Frignano).
FELICE: (Parla per traslato... avite capito sì, o nò).
GIULIO: Dunque signor Astrologo, pare che la vostra predizione non si sia avverata ancora?
PULCINELLA: Ma si avvererà nel mese di ottobre, perché... vorrei dimostrarvelo praticamente. Avete voi il mappamondo?
BARTOLOMEO: No...

SCENA QUARTA

Asdrubale, e detti, indi Luciella in osservazione.

ASDRUBALE: Signori, nce sta fora lo giovene de lo sartore che ve và trovanno?
FELICE: Dincelle che'mò aggio che fà non posso dà udienza a isso.
ASDRUBALE (*per andare*): Va bene.
PULCINELLA (*ad Asdrubale*): Aspetta. Signori ho trovato il mappamondo, non te movere. La terra come lor signori sanno e una pallottola della figura tonda, sferica, quadrata, semircircolare... non te movere (*Ad Asdrubale:*) come la cuccia di questo turzo de cavolisciore...
ASDRUBALE: Io so' turzo de cavolisciore...
PULCINELLA (*dandogli uno scappellotto in testa*): Silenzio!
ASDRUBALE: (Mall'arma de mammeta!).
PULCINELLA: Non te movere... Fingiamo dunque che questo sia il mappamondo... E un mappamondo indecente ma non importa... Qui nel centro regolarmente abbiamo il tropico... (*Gli dà uno scappellotto.*)
ASDRUBALE: (Mannaggia chi t'ha allattato).
PULCINELLA: Da questa parte passa l'equatore che s'incontra nel centro colla zona torrida, la quale si divide a destra e a sinistra nel giro del globo. (*c.s.*)
ASDRUBALE: Neh, vedite ca chesta è la capo mia.
FELICE: E lassa fà lo professore...
PULCINELLA: Ora siccome la stella co la coda...

GIULIO: Cioè la cometa caudata...

PULCINELLA: Giusto, la cometa annariata, nel ritorno che fa da coppa addò Pallino, addò è ghiuta a fà marenna...

BARTOLOMEO: La cometa va a fà marenna?...

FELICE: Lo professore parla per traslato...

PULCINELLA: Siccome sta no poco a quattuordice, pecché ncè ha dato nfaccia a lo maraniello, s'incontra con il mappamondo e le dà na vuttata, il mappamondo si risente, va pe farse n'appiccecata, ma siccome la cometa è cchiù forte, le schiaffa la coda nfaccia, lo mappamondo va per darle no punio, la cometa se ne va de capo, ntrunghete, ntranghete, mpuffete, mpaffete... (*segue sulla testa di Asdrubale*) e distrugge la terra.

ASDRUBALE: (Mannaggia li muoffe de mammeta! M'ha ammatuntata la capo!).

PULCINELLA: Che ne dite, signori.

FELICE: Magnifica dimostrazione.

PULCINELLA: Niente, niente, tutto merito della vostra ignoranza.

BARTOLOMEO: Comme?

FELICE (*a Bartolomeo*): (Parla per traslato).

BARTOLOMEO: (A sè, me n'era scordato).

PULCINELLA: Signori, vi lascio. (Non dicere cchiù buscie ca te dongo lo compasso ncapo!) (*Via.*)

FELICE: D. Bartolomè, che ne dite?

BARTOLOMEO: Veramente che è no professorone, io poco n'aggio capito... ma se vede subito l'uomo scienziato...

FELICE: Mò credo che non dubiterete più della verità dei miei detti?

BARTOLOMEO: Manco per ombra... scusami amico mio, ma se tratta della felicità di mia figlia, e perciò songo no poco pettemuso.

FELICE: Mò ve voglio fà vedè che bello giardino me songo coltivato io stesso perché mi diletto anche d'agricoltura... Asdrù, abbiéte, pigliete la chiave e va arape lo canciello de lo ciardino...

ASDRUBALE: Eccome ccà. (L'astrologo che m'ha ammatuntata la capo non me pare cosa bona, ma si appuro comme va la facenna, lo voglio acconcià io!) (*Via.*)

FELICE: Caro D. Luigi, abbiate pazienza ma siete troppo incredulo, e certe vote abbisogna acalà la capo non fosse per altro che per un principio di cortesia. Cosa ne dite adesso? Vi siete persuaso, che l'astrologo sta a Napoli?

GIULIO: Forse sì, e forse no...

BARTOLOMEO: Ma che no, e no, siete troppo tenace nella vostra idea. L'avete visto e toccato co li manne, e manco ve persuadite, va, ca tenite proprio la capo tosta...

GIULIO: Sia pure. Ognuno è padrone della propria opinione.

BARTOLOMEO: Ma che opinione.., opinione un... mò melo faciveve dicere. Feliciè, jammo a vedè lo ciardino si no sto signore me ne fa j de cape, e felicenotte.

FELICE: Che se ne sia persuaso o no de lo fatto dell'astrologo poco me mporta, basta che aggio contentato a vuje chello era necessario... Caro signore, la vostra opinione sia favorevole o no, poco me passa pe la capa... D. Bartolomè, appoggiateve e ghiammo abbascio a lo ciardino. (*Via con Bartolomeo.*)

GIULIO: Haje intiso Amà?

AMALIA: Aggio ntiso.

GIULIO: Ma io non nce la dongo pe, vinto manco pe suonno.

LUCIELLA (*uscendo*): (Voglio appurà comme è fenuta la facenna... Sti duje a musso a musso, sentimmo che diceno). (*Si mette in osservazione.*)

GIULIO: Ccà mbruoglio nce ha da essere; ma te pare che chillo turzo de carcioffola che è stato ccà, era justo l'astrologo tanto rinomato che ha predetto il fatto della cometa... Chesta po' non me la mmocco manco si me sparano.

AMALIA: E manco io; ma ntanno chillo ntontero de papà se l'ha mmoccata, e mentre me credeva che era tutto scombinato pe la grossa buscia che ha ditto D. Feliciello, è venuto sto mmalora d'astrologo e l'ha fatto mettere d'accordo n'autra vota. Ma loro hanno voglio de sbattere che io a D. Feliciello non me lo sposo; tu si lo core mio, tu sì chillo che io voglio bene, ed a dispietto lloro m'haje da essere marito!...

LUCIELLA: (Mbomma! Chesto nce sta sotto!... Sta siè squinzia me vo fà perdere li 200 ducate. Aspetta che mò te faccio raffreddà io la passioncella che t'ha dato ncapo!). (*Via.*)

GIULIO: Amalia mia, co ste parole tu me daje coraggio; figurate che si la disgrazia vò che tu fosse costretta de sposarte D. Feliciello, io me sparo na pistolettata dint'a na recchia, e la fenesco na vota pe sempe!...

AMALIA: No, p'ammore de lo Cielo, chesto non lo dicere manco pe pazzia, si nò me faje venì na cosa! N'avè appaura, che ccà nce sta Amalia toja, la quale se farrà accidere cchiù priesto, che sposà a n'autro. Sa che nc'è de nuovo; la facenna non po' j nnanze cchiù accossì, mò pe mò voglio j abbascio a lo giardino, dico tutto cose a patemo, faccio no chiasso terribile, e o p'ammore o pe forza me t'ha da dà pe marito... (*Per andare.*)

GIULIO: Nò, fermate... comme te ne vaje subito de capo. Non nc'è bisogno de fà no scannalo mentre l'affare se pò sviluppà ancora a favore nuosto. Lo fatto dell'astrologo è na buscia, si pateto se ne persuade, simmo a cavallo... Io tengo n'amico mio giornalista che sta in corrispondenza continua con il vero astrologo, che attualmente, son sicuro che sta a Vienna; nce parlo, e aunito co isso cercammo de scommiglià la mbroglia de D. Feliciello.

AMALIA: Ma si patemo non se ne persuade?

GIULIO: Allora fa chello che vuò tu, che n'haje ragione. Damme no momento de permesso, quando vaco da st'amico mio. Primma de stasera, spero d'avè superato lo punto.

AMALIA: Va, e torna priesto.

GIULIO: Cchiù priesto de chello che non te cride... Addio, nennella mia aggraziata. (*Via.*)

AMALIA: Quanto è simpatico; me vò bene co tutto lo core... E ntanto chillo scemo de papà me vò annegregà co chillo stupido de D. Feliciello; ma have voglia de fà che non ne caccia niente. Nuje autre femmene, diceno, che la sapimmo fà pura a Farfariello... voglio vedè si me riesce de famencella a patemo, che sia ditto ad onore e gloria soja, vò fà vedè lo saputo, ma non ne capisce niente... Voglio piglià no poco d'aria... (*Va alla finestra.*)

SCENA QUINTA

Pulcinella, da donna con cappellino in testa, con velo molto fitto in viso da non essere conosciuto, Luciella e detta.

LUCIELLA (*piano a Pulcinella in fondo*): La vì lloco, attiento a chello che t'aggio ditto, che si nce riesce, simmo a cavallo.

PULCINELLA (*c.s.*): Agge pacienza, ma chisto è n'affare che non me persuade: comme, pe esserte marito, incominci col farmi perdere l'umanità?

LUCIELLA (*c.s.*): Spicciate, fa chello che haje da fà, si no lo matrimonio nuosto se mie va nfummo.
PULCINELLA (*c.s.*): Abbasta che non aggio na bona mazziata.
LUCIELLA (*c.s.*): N'avè appaura, qualunque cosa succedesse, nce sto ccà io pe te, pe te difennere. (*E via.*)
PULCINELLA (*c.s.*): Nce sta essa pe me difennere, e se n'è ghiuta. Vuje vedite mmiezo a che mbruoglio me trovo. (*Nel camminare urta in una sedia.*)
AMALIA (*voltandosi*) Chi è? Una donna! Chi cercate, signora?...
PULCINELLA (*affettando una voce femminea appassionata*): Chi vado trovando? Ah! (*Sospirando.*) Vado trovando una persona, la quale sta rovinando la povera casa mia... Uh, bene mio, come è stato, come è stato!...
AMALIA: Calmatevi, signora... Ditemi se non vi dispiace, di che si tratta, a chi andate trovando?
PULCINELLA: Questa è la casa di D. Feliciello Sciosciammocca?
AMALIA: È questa.
PULCINELLA: Meno male che non ho sbagliato!... Questa è la casa che rovina la casa mia!...
AMALIA: Ma si può sapere di che si tratta?
PULCINELLA: Avete ragione; ma che volete, adesso la mia testa non è a segno... Ah, se sapeste, se sapeste... È un anno, appena un anno, che mi sono maritata, e non sono brutta, perché più di uno me l'ha detto, e quando era zitella tutti i giovinotti che mi vedevano, andavano pazzi per me, e intanto per un infame, per un ingrato, piango dalla mattina alla sera... Ho perduto l'appetito, e giorno per giorno io povera sventurata non mi conosco più.
AMALIA: Ma che cosa vi fa vostro marito?
PULCINELLA: Che mi fa, che mi fa? Mi tradisce, m'inganna, mentre tiene questa moglie innanzi, si è posto a far all'amore con un'altra ragazza!
AMALIA: Possibile!
PULCINELLA: Perciò son venuta qui per smascherarlo, per far conoscere la sua infamità, perché dentro a questa casa mi è stato detto che ci sta quella che egli corteggia. Dove sta? Fatemi il piacere di chiamarla, le voglio dire con quale soggetto ella si è messo a far all'amore, e dopo se non mi dà la soddisfazione che io mi merito, se seguita ad amoreggiarvi, me l'ho messo in testa, le darò una coltellata al cuore e la farò cadere ai miei piedi.
AMALIA: (Bene mio, e che sento, e sarrìa possibile). Scusate, signora, che figura tiene vostro marito?
PULCINELLA: E un giovinotto piuttosto delicato.., tiene un piccolo baffetto, una testa piuttosto grande... due gambe sottilissime.
AMALIA (*interessandosi*): E si chiama?
PULCINELLA: Si chiama Giulio...
AMALIA: Raganelli?
PULCINELLA: Sissignora, Raganelli.
AMALIA: (Ah, è isso, è isso, non c'è cchiù dubbio! Ah, briccone... Ah! nfame!...). E voi come vi chiamate?
PULCINELLA: Mimì Scagliozzi...
AMALIA: Scagliozzi?
PULCINELLA: Ma che, conoscete forse Giulio?...
AMALIA: Sì lo conosco, sì lo conosco!... (Ah! Che io m'accedarria co li mane meje

stesse.) Signora mia, sappiate che io sono quella ragazza che voi andate trovando, io sono quella che ci fà l'amore, ma io non sapeva niente che era ammogliato. L'infame ha ingannato voi e me!...

PULCINELLA: Come, voi siete...

AMALIA: Sissignora, io sono quella giovine, quella stupida che ha creduto a tutte le dolci parole che le diceva quell'assassino!

PULCINELLA: E come'l'avete conosciuto?

AMALIA: Lo conobbi sei mesi fa, quando venni a prendere i bagni in Napoli; ogni giorno passava per sotto alla locanda dove stava io e mio padre; io usciva fuori al balcone, egli mi guardava fissamente: alla fine in una bella giornata, il birbante mi mandò una lettera per il guardaporta, diceva che mi voleva far sua moglie a qualunque costo.

PULCINELLA: Oh, che briccone!

AMALIA: Io gli dissi che avesse parlato con mio padre, e egli mi rispose: per ora la mia posizione non lo permette, amiamoci, e speriamo.

PULCINELLA: Oh, che birbante!

AMALIA: E così fu. Noi ci scrivevamo sempre, d'allora mi ha giurato sempre di volermi bene!...

PULCINELLA: Briccone! Briccone! Briccone!...

AMALIA: Fino a pochi momenti fa, egli stava precisamente dove state voi adesso, stringeva questa mano, e mi prometteva di essere solo mio.

PULCINELLA: Birbante! Assassino! Non mi dite niente più, altrimenti mi viene una convulsione!

AMALIA: Ma non vi prendete collera però, io vi darò tutta la soddisfazione. (Che bello pensiero che m'è venuto... Sì, de chesta manera non potrà nemmeno negare.) Venite con me, andiamo in questa stanza.

PULCINELLA: Come volete voi...

AMALIA: Favorite, favorite...

PULCINELLA: E voi non entrate?

AMALIA: Adesso vengo... Adesso vengo... (*Fa entrare Pulcinella a prima quinta a dritta, e chiudendo gli dice.*) Quando io vi chiamo allora uscirete. Ah! M'aggio da vendicà comme dico io... Quanno vene, nnanze a tutte quante aggio da fà ascì la mogliera! Briccone! (*Passeggia su tutte le furie.*) E co quà coraggio m'ha potuto dicere chelle parole poco primma? Traditore! Assassino! Me dispiace che tricarrà a venì... Io stongo proprio ncoppa a le spine!...

SCENA SESTA

Asdrubale, parlando con Bartolomeo, e detta.

BARTOLOMEO: Possibile! Tu che me dice!

ASDRUBALE: Gnorsì, lo fatto dell'astrologo è mia mbroglia.

AMALIA: (Infame, uomo snaturato!). (*Passeggia.*)

BARTOLOMEO: Guè, Amà, che haje pigliato l'acqua ferrata?

AMALIA (*infastidita*): Lasciatemi stare!... (*c.s.*)

ASDRUBALE: Aggio scoperta la mbroglia pe mia vera combinazione: mentre so' ghiuto dinto a la cucina pe piglià la chiave de lo giardino, aggio trovato chillo mbiso de lo cuoco che se steva spogliammo dell'abete d'astrologo, che s'aveva mise pe nfunecchià a vuje.

BARTOLOMEO: Lo cuoco!...

ASDRUBALE: Cioè, chillo che v'hanno dato a rentennere che era lo cuoco; ma D. Felice non ha tenuto maje cuoco, e lo pranzo de stammatina è venuto da la trattoria de la Corona de ferro che sta a Toledo... Signò, vaco dinto pe non dà sospetto: me raccomanno, non dicite niente, si nò me facite perdere lo pane. (*Via.*)

BARTOLOMEO: Ah! Mbruglione, busciardo, e io che me l'aveve mmoccato; ma mò che aggio scopierto lo tutto, non me persuade cchiù, figliema chiuttosto la dongo a no monnezzaro che a isso. Viene ccà, figlia mia, haje ragione de stà de male umore, perché lo matrimonio de D. Felice non è secondo il tuo gusto, ma mò te partecipo che aggiò cagnato idea. D. Felice non te lo sposarraie cchiù.

AMALIA: Che avite ditto?

BARTOLOMEO: Non te spuse cchiù a D. Felice.

AMALIA: Ccà v'era caduto lo ciuccio? Ma non ne cacciate niente, mò a D. Felice, schitto a D. Felice me voglio sposà.

BARTOLOMEO: Ma chillo è no busciardo, no mbruglione...

AMALIA: Sarrà chello che volite vuje, ma m'ha da essere marito.

BARTOLOMEO: Te l'haje da levà da capo pecché io non voglio.

AMALIA: E io voglio...

SCENA SETTIMA

Luciella, poi Giulio indi Pulcinella e detti.

LUCIELLA: (Che d'è st'ammoina! Fosse succiesso quacche cosa a Pulicenella?).

BARTOLOMEO: Amà, viene ccà, ragionammo no poco senza alterarce... Tu nfino a mò D. Felice non lo volive, mò comme tutto nzieme te vene ncapo che te lo vuò sposà pe forza?...

AMALIA: Oh, sacciatelo na vota... Già è inutile che me sto cchiù zitta: è lo vero che io primma a D. Felice non lo voleva, pecché m'era antipatico, e cchiù de tutto, pecché io faceva all'amore, annascuso vuosto, co no bello figliulo...

BARTOLOMEO: (Che sento!). E mò?

AMALIA: Mò aggio scopierto che lo nfame me ngannava, pecché lo birbante è nzurato!

LUCIELLA: (Bravo, la pensata è riuscita a ciammiello!).

BARTOLOMEO: Comme, comme! E tu, grannissema capallerta, facive l'ammore senza che io ne sapesse niente...

LUCIELLA: Non ve pigliate collera, non è la primma vota, che li patre non ne sanno niente.

BARTOLOMEO: Facive l'ammore co no nzurato... E chi è, chi è, si è lecito, sto degnissinio soggetto?

AMALIA: Chillo giovene che poco primma steva ccà, nzieme co nuje, chillo che D. Felice v'ha presentato comme a uno che voleva combinà no negozio co vuje...

BARTOLOMEO: Mall'arma de lo negozio che voleva combinà... Ma l'avarrà da fà co me isso e chillo busciardo che me l'ha presentato... Le voglio fà vedè de che so' capace!...

LUCIELLA: Mena mò, non ve pigliate collera...

AMALIA: Ah! Che lo vorria mò dinto a li mmane meje!

GIULIO (*entrando*): Eccome ccà a me...

AMALIA: Ah, nfame! La sorte me t'ha mannato! (*Per inveire.*)

LUCIELLA: Fermateve p'ammore de lo Cielo. (*La trattiene.*)
BARTOLOMEO: Benissimo, site arrivato proprio a tiempo. Voliveve combinà lo negozio... Ve lo voglio dà ncoppa a n'uocchio no buono negozio!...
GIULIO: Ma, signori miei, ccà de che se tratta?
AMALIA: De che se tratta, ed haje lo coraggio d'addimmannarlo? Te voglio fà la faccia lenze lenze... (*Luciella la trattiene.*)
BARTOLOMEO: Faciveve lo spantecatiello co figliema...
GIULIO: E che male nc'è?
AMALIA: Ah, faccia de cuorno!... Lassame che me ne voglio vevere lo sango!
BARTOLOMEO: Ardite dire che male ci è, e lo carro covierto che tenite a la casa che ne faciveve?
GIULIO: Neh, quà carro copierto tengo a la casa?...
AMALIA: Lassame, lo voglio svisà!...
BARTOLOMEO: Non me fate lo semplice, vuje site nzurato!...
GIULIO (*ridendo*): Ah, ah, ah,... Questa sì che è bella...
AMALIA: E ride...
BARTOLOMEO: Redite!... Mò me ne vaco de capo e chello che ne vene vene...
GIULIO: E sicuro che aggio da ridere, pecché chesta è na chicchera che avite pigliato, pecché io nzino a mò, non me so' maje sommato de piglià mogliera.
AMALIA: Non sì nzurato?
GIULIO: Nò...
AMALIA: Haje lo coraggio de negarlo?...
GIULIO: Sì, chesta, è la verità.
AMALIA. Mò te servo io. Venite, signò. (*Apre la porta e fa uscire Pulcinella.*) Smascherate, smascherate sto mbruglione.
PULCINELLA: (Mbomma, mo veneno le botte!).
GIULIO: E chesta signora chi è?
AMALIA: Nientemeno faje vedè pure che non la conusce? È moglіereta.
GIULIO: Oh, cancaro! Mò è troppo... Signò, parlate... A voi chi vi conosce; chi cancaro vi ha visto ancora!... (*Lo prende per un braccio.*)
PULCINELLA: Ah, birbante, mi ha dato un pizzicotto.

SCENA ULTIMA

D. Asdrubale, D. Anselmo, indi Felice e detti.

ANSELMO: Oh! T'aggio ncucciato finalmente!...
GIULIO: Patemo!...
TUTTI: Lo patre!...
ANSELMO: Te pare buono, grannissema faccia de cuorno, me lassa ma jornata sana sulo comme a no cane dinto a la poteca, e ne viene a zeziarte ccà ncoppa?
PULCINELLA (*vorrebbe andar via, ma Amalia lo trattiene*).
BARTOLOMEO: Ansè, sto signorino t'è figlio? Te faccio i miei complimenti, tiene no bello mbruglione pe figlio.
ANSELMO: Comme sarrìa a dicere.
BARTOLOMEO: M'era venuto a fà sto bello piattino; co ma mogliera, cercava di sedurre chella povera guagliona de figliema.
ANSELMO: Lassateme capì, che avite ditto? È nzurato?

BARTOLOMEO: Sicuro, e chesta è la mogliera.
AMALIA: Signò, parlate vuje...
GIULIO: Parlate...
TUTTI: Parlate...
PULCINELLA (*dopo pausa*): Me ne vorrei andare.
GIULIO: Nò, da ccà non te ne vaje, si non parle: mò te scippo lo cappelletto che tiene ncapo. (*Gli tira il cappello con il velo e scopre Pulcinella.*)
TUTTI: Che!...
BARTOLOMEO: Lo cuoco lo vì!
ASDRUBALE: L'astrologo s'ha fatta la varva!...
ANSELMO: Vuje quà astrologo, quà cuoco... Tu lloco staje? Chisto è lo servitore de n'amico mio che sta a lo casino ncopp'a lo Vommero. Che haje fatto, t'haje mise ncuollo lo vestito de la prima donna giovine?
PULCINELLA: E so' addeventata ma primma donna???
ANSELMO: E l'autre vestite che steveno dint'a la mappata che n'haje fatte?
PULCINELLA: Me ne so' servite per fare le mie ridicole trasformazioni pe contentà a sta nenna che voglio bene... (*A Luciella.*)
LUCIELLA: La quale, p'avè 200 ducate, che lo patrone m'aveva promise quanno se nzurava, arreparava a le buscie che isso smammava.
BARTOLOMEO: Ah, tu sì stata?
ASDRUBALE: Essa... che è na mpechera de prime rango.
ANSELMO: Spicciate, che chille tutti li dilettante che hanno fatto lo teatrino ncoppa a lo casino de l'amico mio te stanno aspettanno pe se mmesurà li vestite.., e stasera s'ha da fà la rappresentazione, e tu staje ccà a perdere tiempo...
PULCINELLA: Agge pacienza, ma mò tengo ma rappresentazione più interessante da associare con questa (*mostrando Luciella*), nce vaco cchiù tarde.
GIULIO: Signorina Amalia, vi siete persuasa che non sono ammogliato, e che avevate torto di trattarmi di quella maniera?
AMALIA: Scusami, ma nce have colpa sto mbmuglione che m'era venuto a jenchere la capo...
GIULIO: Ora mi ridonate la vostra affezione?
AMALIA: Sì, anze te voglio bene cchiù de primma, e te iuro che sarraggio o la toja o de nisciuno...
BARTOLOMEO: Ansè, tu li siente?
ANSELMO: Li sento, e che aggio da fà?
BARTOLOMEO: Chiste se so' molto ngolfate, sarrìa necessario farle spusà e levà la capo da la terra ne vota pe sempe...
GIULIO: Papà, mena mò, contentateme, facitemmella sposà...
ANSELMO: Per me non sono alieno, basta che Bartolomeo se contenta de chello poco che te pozzo assignà... pigliatella pure mò...
BARTOLOMEO: L'interesse non è stata maje la mia corda sensibile... Tengo st'unica figlia e pe farla contenta non fa niente che nce refonne quacche cosa da la sacca... Sposateve e lo Cielo ve pozza benedicere...
AMALIA: Ebbiva papà!…
GIULIO: Ora sì che songo felice!
PULCINELLA Vuje site felice e io so' infelice, pecché co tutti sti mbruoglie che aggio fatto manco sposa D. Felice.
BARTOLOMEO: E pecché sì nfelice?

LUCIELLA: E pecché ma vota che lo patrone mio non se nzora, non aggio li 200 ducate, e senza denaro non me pozzo spusà cchiù a Pulicenella, che voglio tanto bene...
AMALIA: Ah, de chesto se tratta? Mò agghiusto io la faccenna. Papà, m'avite contentata facennome sposà a Giulio, faciteme n'autro piacere... Date 200 ducate a sti povenielle, pare che accossì so' felice lloro pure.
BARTOLOMEO: Ma 200...
AMALIA: Mena mò, ve trovate a dì sì, acalate la capo pure pe chesto...
BARTOLOMEO: Aggio accalata la capo... spusateve, e ve dongo io li 200 ducate.
PULCINELLA: Veneno li 200 ducate? Marito e mogliera.
ASDRUBALE: E io ccà che faccio?
PULCINELLA: Tiene la cannela...
FELICE (*con grosso mazzo di fiori*): Oh, signori miei. D. Bartolomè, m'avite lasciato abbascio a lo giardino, e non nce site venuto cchiù... Io non avenno che fà, ho raccolto una quantità di fiori, ne ho fatto un mazzo e lo regalo alla mia cara sposella. (*Per darlo ad Amalia.*)
AMALIA: La quale l'accetta, non come sposa, ma come amica. (*Lo prende.*)
FELICE: Amica?
BARTOLOMEO: Sì, sì, e contentate, pecché a chest'ora non nce avisse avuto da trovà nemmeno ccà! Busciardo!
FELICE: Busciardo!
BARTOLOMEO: Sì, busciardo, non una vota, ma mille vote! Conusce chisto ccà chi è? (*Mostra Pulcinella.*)
FELICE (*guardandolo*): Lo cuoco!...
BARTOLOMEO: Vide buono, me pare che è l'astrologo...
FELICE: (Ah, che so' stato scopierto!). Comme... e tu?...
PULCINELLA: Io p'arreparà le buscie voste, aggio ditto no cuofene de buscie io...
ASDRUBALE: Io mò che avarria da fà? T'avarria da rompere lo mappamondo tujo.
LUCIELLA: E tutto chesto per non perdere li 200 ducate mie che mò aggio avuto da D. Bartolomeo.
FELICE: Comme!
BARTOLOMEO: Sì, io nce l'aggio prommise e nce li dongo...
FELICE: E Amalia?
BARTOLOMEO: Amalia si sposerà D. Giulio...
FELICE: Chi è D. Giulio?
GIULIO: Io per servirvi.
FELICE: Voi! Ma voi vi chiamate D. Luigi.
GIULIO: È stata mia finzione; pe trasì dinto a sta casa me so' cagnato lo nome e cognome.
FELICE: Domando perdono, mi avete detto una bugia, siete voi pure bugiardo.
GIULIO: Ma io aggio ditto una sola bugia, ed è stata p'ammore; vuje invece n'avite ditto ciente senza ragione.
FELICE: In ogni modo, comme l'avota e comme la giro sempe io aggio tuorto... Non fa niente, nce stanno tanta femmene ncoppa a lo munno, me sposaraggio a n'autra. Sì, lo confesso, chello che aggio ditto so' state tutte buscie, ma non l'aggio fatto apposta. me scappavano non volenno...
BARTOLOMEO: Ma levate sto vizio, siente a me.
AMALIA: Non dicite cchiù buscie...
PULCINELLA: Non te ne fà scappà cchiù...

LUCIELLA: Stateve attiento.
ASDRUBALE: Sì patrò, attiento p'ammore de lo Cielo.
FELICE: Sì, sì, non dirò più bugie... ve lo prometto, ve lo ghiuro... va bene?... Oh! Mò pozzo dicere che site tutte quante contente...
PULCINELLA: Statte... Mò n'haje ditto una cchiù grossa de te. Sarriamo tutte quante contente si sto bello prubbeco che nce ha compatito sempe, nce ncuraggiasse pure mò co n'applauso...

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto secondo

FINE DELLA COMMEDIA

FELICE MAESTRO DI CALLIGRAFIA
OVVERO
LU CURAGGIODE NU POMPIERE NAPULITANO
Commedia in tre atti

Personaggi
Barone Andrea, *ex ciabattino*
Ceccia, *sua moglie e madre di*
Virginia
La Marchesa Zoccola, *madre di*
Alberto
Rosina, *sorella di*
Michele, *pompiere*
Achille, *cameriere*
Carluccio, *servo*
Nannina, *serva*
Don Felice, *Don Carlino Pellecchia*
Pulcinella - Nicolino

La scena è in Napoli, epoca presente.

ATTO PRIMO

Camera nobilmente addobbata, porta in fondo e due laterali. Mobilia e 8 sedie dorate.

SCENA PRIMA

Virginia dalla sinistra e Nannina dal fondo.

NANNINA: Signorì, v'aggio da dicere na cosa, avesse da venì papà.

VIRGINIA: No, non c'è paura, sta dinto screvenno, de che se tratta.

NANNINA: Aggio visto a D. Feliciello.

VIRGINIA: Ah! S'è rimesso da la malattia? E comme l'haje visto?

NANNINA: Ecco qua, vuje m'avite mannato a da la sarta pe vedè si aveva fernuta la vesta, e m'ha ditto ca dimane ve la porta. A lo tornà ch'aggio fatto, m'è venuto pennante D. Felice, io vedennolo aggio fatto na sorpresa pecché ve dico la verità s'è fatto assaie cchiù sicco. La primma cosa che m'ha addimmannato è stata: neh Nannì, Virginia comme sta?

VIRGINIA: Poveriello!

NANNINA: Sta bona, l'aggio ditto io, e vuje comme state? Eh, stammatina pe grazia de lo Cielo me so' susuto nu poco. Tutto stu tiempo che so' stato malato aggio penzate sempe a Virginia mia. Chi sa si essa ha penzate pure a mme.

VIRGINIA: E tu che l'haje rispuosto?

NANNINA: E che l'aveva da risponnere, chello che è. L'aggio ditto: caro D. Feliciello, vuje che dicite, chella ve vò bene assaie, chella non se pò scordà de vuje, chiagne sempe e non l'aggio ditto busica, allora isso mi ha ditto: Ah! Ca tu co cheste parole me haje consolato. Tiene, famme lo piacere de darle sta lettera.

VIRGINIA: Damme ccà. (*Legge:*) "Mia vita, mia speranza, mio tesoro. Per me tal sei, e se ti perdo moro". Quant'è caro!

NANNINA: Fa sempe suniette...

VIRGINIA: Nannì, vide si vene quaccheduno.

NANNINA: Leggite, nce penz'io.

VIRGINIA (*legge*)*:* "Sono stato 20 giorni senza vederti, 20 giorni che mi sono sembrati 20 anni. Ho avuto una forte malattia che mi ha fatto molto soffrire, ma grazie a Dio sto bene, oggi però è il nome tuo, ed io non posso venire perché tengo le scarpe rotte ed un cappello indecente, come vuoi che mi presenti in casa tua? Sono costretto di stare a casa a piangere a calde lagrime. Sempre tuo eterno amante. Felice Sciosciammocca". (*Si asciuga gli occhi.*)

NANNINA: Signorì, ma pecché chiagnite?

VIRGINIA: Chiagno e nun saccio io stessa lo pecché... Mannaggia la sorte, ma pecché ha avuto da nascere accossì disperato, ma pecché non so' nata disperata pur'io?

NANNINA: E allora era peggio, auniveve disperazione e disperazione e che faciveve? Lassate fà a lo cielo, le bote le cose cchiù difficile a succedere so' succiesse.

VIRGINIA: Sì, ma chesto è impossibile, non succedarrà maje. Te pare, chillo papà sta tutto nfanatechito che me vò fa spusà pe forza lo Marchesino, hanno quase combinato ogne cosa, la mamma pure n'have piacere, non voglia maje lo cielo che papà sapesse che io faccio l'ammore co Feliciello, sarrìa capace de chiuderme n'auta vota, chillo è tanto fanatico per la nobiltà.

NANNINA: Signori, diciteme na cosa. A stu D. Felice comme lo conoscisteve?

VIRGINIA: Fuie quanno venettemo da Salierno 6 mise fa. Papà jeva truvanno nu maestro de calligrafia onde perfezionarmi il carattere e se presentaie isso, io appena lo vedette me facette tale impressione che non può credere. Nannì, te raccomanno t'avesse da scappà quacche parola da la vocca.

NANNINA: Oh ve pare, io ve voglio tanto bene.

VIRGINIA: E intanto comme faccio, oggi l'avarria voluto vedè, so' 20 iuorne che nun lo veco.

NANNINA: Ma quanno chillo non tene né cappiello e né scarpe comme ha da fa?

VIRGINIA: Poveriello! Aspetta aggio fatto na penzata. Nannì, io tengo cierte denare

astipate, mò nce li puorte e le dice che s'accattasse le scarpe e lo cappiello.
NANNINA: Uh signurì, li denare non sta, se potarria piglià collera e che mortificazione volite dà a chillo povero giovine?
VIRGINIA: Già, dice buono... a mannarle li denare non sta, se potarria piglià collera, sà che buò fa, vancell'accattà e co na lettera mia nce li puorte.
NANNINA: Ma io pò saccio la mesura de li scarpe e de lo cappiello.
VIRGINIA: Te riegole cchiù o meno, viene fà priesto. (*Via.*)
NANNINA: Ah uommene, uommene, e che se fa pe buje. (*Via.*)

SCENA SECONDA

Pulcinella, Achille e Carluccio d^{o} poi f^{ri} indi Andrea.

PULCINELLA (*d.d.*)*:* Achì, facimmo chello ch'avimmo da fà, damme la mesata pecchè si no tu me faie passà nu guaio. (*Fuori tutti e tre.*)
CARLUCCIO (*ridendo*)*:* Nonsignore, D. Achì, non le spetta.
ACHILLE: Tu senza ch'allucche te spetta meza mesata, 8 lire e meza.
PULCINELLA: E l'aute 8 lire e meze?
ACHILLE: Non te spettano. Ah, te sì scurdato che la settimana passata rumpiste nu servizio de tazze nuovo nuovo?
PULCINELLA Quella fu una disgrazia.
ACHILLE: Ah fu una disgrazia? A te la chiagne tu.
CARLUCCIO: Nonsignore, non fuie disgrazia, l'ha da pavà.
PULCINELLA: Tu statte zitto pecché si no te sciacco. Io non aggio da pavà niente. Quanno D. Virginia steva facenno colazione e nce ne scappaie una nterra, tu stesso diciste vedenno che non se rompette: ma queste tazze sono di ferro, e ghiusto mmane a me s'avevano da rompere. E pò lo patrone l'avria da pagà, pecchè io mentre steva ienno a pusà la guantiera co li tazze isso me chiammaie de pressa: Pulicene?... Mò vengo... Pulicenè?... Aspettate. Lassa tutto e viene ccà. Io sentenno chesto, era lo patrone che me commannava, lassaie tutte cose nterra e corrette addo isso, poteva sapè ca se rompevano.
ACHILLE: Vì che stupido, comme avesse tenuto nu panno mmano.
CARLUCCIO: Vì che stupido, come fosse stata na pusata.
PULCINELLA: T'aggio pregato tu statte zitto e non parlà ca te sciacco.
ACHILLE: La finite sì o no?
PULCINELLA: Achì, damme la mesata e non nce ncuitammo io no pozzo perdere 8 lire e meza.
ACHILLE: Seh e che songo? Chillo era no servizio che costava 30 frenche.
PULCINELLA: Nuovo ma chillo era usato.
ACHILLE: L'ha pigliato pu nu suprabito.
PULCINELLA: E pò mò nce stanno certa gente che te fanno cierte servizi pe pochi soldi.
ACHILLE: Basta, io senza ordine de lo patrone non pozzo fa niente pecché li tazze fuieno scostumate.
CARLUCCIO: Non potimmo fa niente mio caro!
PULCINELLA: A te te struppeo.
CARLUCCIO: No, tu non struppie a nisciuno.
PULCINELLA: Io te sciacco a te e D. Achille.
ACHILLE: A me, te ne guarderai bene.

ANDREA (*dalla 1ª porta a dritto dell'attore*)*:* Che so' sti strille?
ACHILLE: Ve saluto, eccellenza.
CARLUCCIO: Ve saluto, eccellenza.
PULCINELLA: Barò, ccà non nce se po' stà cchiù dint'a sta casa.
ANDREA: Che cos'è? Fatevi indietro.., perché vi contrastate?
ACHILLE: Chisto ccà la settimana passata...
PULCINELLA: Non fuie colpa mia...
CARLUCCIO: Menaie la guantiera...
ACHILLE: Co tutte li tazze nterra.
ANDREA: Silenzio, uno alla volta... (*Lezzo Pulcinella.*) E quando vi trovate alla presenza del Barone vostro padrone non voglio che alluccate, parlate nu tuono sotto.
PULCINELLA: Lo tiene tu? (*Ad Achille.*)
ACHILLE: Che cosa?
PULCINELLA: Lo tuono sotto!
ANDREA: Parla tu, Achille, che cosa è successo?
ACHILLE: Eccellenza, avite da sapè che chisto la settimana passata rompette nu servizio de tazze de porcellana. Dunque chi l'ha da pavà?
CARLUCCIO: Eccellenza, isso pe deritta legge.
ANDREA: Zitto voi! Dico io chi ha da parlà. A te, è overo che rompiste le tazze?
PULCINELLA: Sissignore, eccellenza illustrissimo, io non lo nego, ma li rumpette pecchè se vi ricordate, vostra eccellenza me chiammaie de pressa e io per correre da vostra signoria illustrissima, menaie tutte cose nterra.
ANDREA: E chi ha detto che l'haje da pavà?
PULCINELLA: D. Achille!
ANDREA: D. Achille è una bestia!
PULCINELLA: Lui e chi lo paga!
ANDREA: Guè ca io lo pav'io! Quando no servitore rompe una cosa per servire a me non la deve pagare. Faciste buono, li tazze li paga D. Achille.
ACHILLE: E io che c'entro?
ANDREA: Tu quanno sapive che s'erano rotte pe mme li tazze, non avive da parlà nemmeno, e poi a me non mi fanno specie 12 tazze, sono ricco e nobile e non mi curo di tanto poco.
ACHILLE: (Vì che fanno li denare, na vota non parlave accossì, haje ragione).
PULCINELLA: Eccellenza, posso rompere qualunque cosa quando voi mi chiamate?
ANDREA: Qualunque cosa, per servire a me non si deve badare a niente.
PULCINELLA: Va bene (avite da vedè che v'aggia rompere)!
ANDREA: Carluccio, siete stato alla posta?
CARLUCCIO: Sissignore, eccellenza.
ANDREA: Prima l'eccellenza e poi sissignore bestia. (*Pulcinella ripete.*) Guè statte zitto tu!
PULCINELLA: Io v'aiuto!
CARLUCCIO: Eccellenza scusate. Eccellenza, sì!
ANDREA: Vi erano mie lettere?
CARLUCCIO: Eccellenza due, l'aggio poste dinto a lo studio.
ANDREA: Dinto a lo studio! E non mi avevi prevenuto niente? Vado a vedere chi mi scrive. Achille, accendete i lumi nella sala, Pulcinella, prepara la camera da gioco. A te poi, Carluccio, prepara 12 bottiglie di sciampagna, oggi è vive di Virginia mia figlia, stasera verranno molti nobili amici miei, e fra gli altri la Marchesa Zoccola e suo figlio.

PULCINELLA: Meno male che ce l'avete avvisato.
ANDREA: E pecchè?
PULCINELLA: Vaco aparà lo mastrillo!...vene la zoccola ccà!
ANDREA: Che dici, la Marchesa Zoccola col Marchesino figlio, promesso sposo di mia figlia la Baronessina. Fate che tutto andasse in regola; e a te, Achille, io voglio che non mi maltratti quest'uomo, perchè mi serve bene, è accorto, è utile, insomma io lo proteggo, hai capito?
ACHILLE: Va bene.
ANDREA: E quando io do un comando voglio essere obbedito, a chi non mi obbedisce, io non nce metto niente e nce lo caccio sà. Largo, largo, fatemi passare. (*Via con sussiego.*)
ACHILLE: Ah denare denare e che facite! Va trova quà juorno de chisto faccio lo quarto e metto nterra! Vì quanta superbia che ha cacciato, e pure s'avarria d'arricordà chi era 28 anne fa...
CARLUCCIO: Chi, lo Barone?
ACHILLE: Seh, lo Barone, lo Barone!... Ah! munno, munno e quanto sì puorco! (*Voltandosi a Pulcinella.*)
PULCINELLA: Tu e isso, e chillo s'avota a la via mia.
ACHILLE: Io l'aggio co lo munno... lo Barone era no solachianiello.
PULCINELLA: No solachianiello! Tu dice overo o pazzie? E pò comme se facette ricco?
ACHILLE: Se facette ricco pecché... guè, tu o nce lo dice o non nce lo dice a mme poco me mporta, pecché ccà nce stongo co li stentine mbraccia, n'auta piccola cosa che me dice io me ne vaco e bonanotte.
PULCINELLA: Tu sì pazzo, io non parlo; ma comme era proprio solachianiello?
ACHILLE: Solachianiello sì, faceva lo guardaporta sotto a nu palazzo. Avite da sapè che a lo 1859 isso non teneva manco nu centesimo, campava acconcianno scarpe a la strada nova de Capodimonte. A lo primmo piano nce steva no Milordo, ma ricco assaie, stu Milordo era sulo, e nun teneva nisciuno parente. Na sera mentre st'Inglese steva dormenno, da dinto a la fenesta de la cucina trasetteno duie perzune co la ntenzione primma d'acciderlo e po' pigliarse tutto chello che teneva. Milord a lo rummore se scetaie mettennose ad alluccà: Ladri, ladri! Andrea, lo Barone, sentenno sti voce sagliette ncoppa afferraie nu mariuolo de chille e dannole tanta mazzate lo facette campà 15 juorne, l'auto non se trovaie cchiù. Allora Milord le dicette: lascia di fare il guardaporte, e vieni con me a viaggiare, ti porterò in Inghilterra. Andrea, lo Barone, chesto jeva trovanno, ma però era vidovo e teneva nu piccerillo de duie anne, ma co tutto chesto accettaie, lassaie de fà lo solachianiello e partette nzieme co l'Inglese, lassanno lo figlio a na vecchia che steva de casa vicino a isso, e le restaie na somma raccommannannoncillo tanto tanto. Doppo poco tiempo la vecchia cadette malata e se ne murette. Lo guaglione non ve saparria a dicere chello che se ne facette, lo certo è che Andrea, lo Barone, doppo 12 anne se ne venette a Napole portannose no zeffunno de denare, pecché avette la fortuna che chill'Inglese murette e lo lassaie erede de tutte li ricchezze soie. Da che è addeventato ricco non se sape chi è isso, è addeventato nobile; s'ha accattato na Baronia e se fa chiammà Barone. Ma se isso s'è scordato ch'era solachianiello la mugliera non s'è scordata ch'era na mpagliaseggia.
PULCINELLA: E isso non ha pigliato cchiù cunto de chillo piccerillo che rummanette a la vecchia?
ACHILLE: Comme? te pare; appena venette a Napole cercaie de sapè, d'appurà, ma nisciuno le sapette a dicere niente, fuorze avette da murì pur'isso.

CARLUCCIO: Povero guaglione! (*Piangendo.*)
PULCINELLA: Fa sta zitto a chillo famme sta carità. E dimme na cosa, Achì, pecché aiersera s'appiccecavano tutte e duie marito e mugliera?
ACHILLE: Li pariente de la mugliera, li quali stanno miserabili, isso non li vò conoscere pecché so' di bassa condizione.
CARLUCCIO: Ma io tutto me poteva credere fuorché era solachianiello.
PULCINELLA: Achì, e tu come lo ssaie?
ACHILLE: Lo ssaccio, pecché io era lo servitore de no signore a lo secondo piano addò steva isso a faticà, e quanno partette me dicette ogne cosa, nuje nce volevamo bene; tanto che quanno turnaie a Napoli me contaie lo tutto, io allora steva a spasso e isso me pigliaie cammariere. Tutto nzieme non me trattava cchiù comme a primma, e quanno me pò fa na cancariata me la fa, io a la fine de lo mese aggio deciso de me ne ire, non nce voglio stà cchiù.
CARLUCCIO: Uh! Vene la signorina da chesta parte.
ACHILLE: Io vaco appiccià li lume fora a la sala.
CARLUCCIO: Io vaco a preparà li bottiglie de sciampagna. (*Via.*)
PULCINELLA: E io... non me ricordo ch'aggio da fa.

SCENA TERZA

Virginia, Nannina e detto, indi Andrea e Ceccia.

VIRGINIA: Nannì, fa priesto, accatta lo cappiello e li scarpe, portancelle e dincelle che venesse priesto.
NANNINA: Va bene, lassate fa a mme. (*Via dal fondo.*)
VIRGINIA: Ah! Me pareno mill'anne che lo veco.
PULCINELLA: Cento di questi giorni.
VIRGINIA: Tante grazie, da stammatina me l'haje dato cchiù de ciento vote.
PULCINELLA: Io ve lo dico col cuore, non mi regalato che non mi piglio niente vorria sapè.
VIRGINIA: Chi te sta danno niente.
PULCINELLA: No, me credeva. E po' avite da ricevere, non avite da dà, se io fossi ricco metterei ai vostri piedi un regno, ma non un regno piccolo, un regnone.
VIRGINIA: Ah! ah! Me faie ridere.
ANDREA (*di d.*)*:* Baronè, non alzate la voce che vi faccio stare a dovere. (*Fuori.*)
CECCIA (*fuori*)*:* Barò, tu non faie stà a dovere a nisciuno, e lassame stà e non me ncoietà, li pariente mieie l'ha chiammate scopature. (*A Pulcinella:*) neh so' spazzine?
PULCINELLA: Io non li conosco.
VIRGINIA: Lo ssolito, mò accomminciammo.
ANDREA: Io t'ho pregato che se vogliamo andare d'accordo non mi nominare quei pezzenti dei parenti tuoi.
CECCIA: Guè si so' pezziente so' annorate, e nisciuno le pò dicere niente. (*A Pulcinella:*) non è lo vero?
PULCINELLA: Vi ho pregato che non li conosco.
ANDREA: Ma chi li può conoscere chi sa se sono vivi, saranno onesti, sarranno tutto chello che buò tu, ma io ccà nun li voglio.
CECCIA: Ma pecché che t'hanno fatto?
ANDREA: Niente, ma io non ho piacere di trattarli, bell'onore avè che fa co na stiratrice,

co no pompiere, io ho sposato a te e non già ai parenti tuoi.
PULCINELLA: Barò, vedete, la signora pure dice na cosa...
ANDREA: Che c'entri tu in mezzo ai fatti nostri, va in sala.
PULCINELLA: Vedete, io voleva dicere...
ANDREA: Non rispondere un'altra volta pecché si no te piglio a cauce.
PULCINELLA: Me pigliate a cauce?
ANDREA: Sì, te piglio a cauce.
PULCINELLA: Embè, voi mi avete detto che mi proteggete.
ANDREA: E quanno te ne vaie?
PULCINELLA: Eccome ccà. (Ha da fa sempe azione de solachianiello.) (*A Ceccia:*) (Ntustate li piede nterra, chille ve so' pariente e hanno da essere soccorsi).
ANDREA: Che staje dicenno?
PULCINELLA: Niente, si volite quacche cosa io sto fuori alla sala. (*Via facendo gesti da calzolaio.*)
ANDREA: Sei contenta? Mò lo servitore de la casta sape tutte li fatte nuoste.
CECCIA: Nce haje colpa tu pecché si mme sentarrisse, chiacchiere non se ne farrieno maje.
ANDREA: Baronè, voi non mi piegate. Vostro fratello e vostra sorella per me non esistono. Io oggi mi trovo in una posizione che me fa scuorno de guardarle nfaccia. Oggi me fa vergogna solamente a nominarli, perché oggi fra me e loro passa una gran differenza.
VIRGINIA: Oggi... ma oggi, e chi ve dice ca dimane vuje non avite abbesuogno de lloro. Ogge vuje le disprezzate, ve fa scuorno a guardarle nfaccia, e chi ve dice ca dimane lloro non disprezzano a buje? Papà, io so' stata mparata da chi fuorze ne sapeva meglio de vuje, che tutte simmo nate sotto a uno cielo, e lo povero e lo ricco se distingue da li bone azione.
ANDREA: Oh! Basta mò, me viene pure tu a fà la dottoressa, co chi te cride de parlà tu, co pateto che è a nu sensale, io so' nu Barone!
VIRGINIA: Oh! Barò, non annommenà a papà sà ca si no piccerella comme songo me faccio venì la forza e so' capace di qualunque cosa.
CECCIA: E have ragione, chill'ommo non nce l'annommenà, si no non ghiammo cchiù buono.
ANDREA: A chesto simmo arrivate. Bravo, chest'è la gratitudine, dopo quello che vi ho fatto, vi ho messi ad una posizione, questa è la ricompensa. Tu capisci che ire na mpagliaseggia. (*Gridando.*)
CECCIA: Tu capisci che ire nu solachianello?!
ANDREA: Baronessa...
CECCIA: Barone!
ANDREA: Che cosa vogliamo fare?
CECCIA: Quello che volete voi.
ANDREA: Io sono il padrone della casa ed io comando. Io i vostri parenti qua voglio che non ci mettessero il piede. E a te poi stasera dirò al Marchesino che ti sposasse quanto più presto può, perché non ti posso tenere più in casa mia.
VIRGINIA: Ma lo Marchesino ve lo spusate vuje non già io. Lo Marchesino non me piace, e quann'è stasera nce lo dico nfaccia.
ANDREA: Comme? E avarrisse lo coraggio de rifiutà chillo partito?
VIRGINIA: Si, pecché non me piace.
ANDREA: E gia, tu vieni da quel sangue, comme te po piace no Marchesino. Ma questa

però l'haje sbagliata pecché a chillo t'haje da spusà, perché io ho data la mia parola e nu Barone non manca mai alla sua parola.

VIRGINIA: E che vulite commannà ncoppa a lo core mio?

CECCIA: E have ragione, a chella non le piace.

ANDREA: E l'ha da piacè pe forza, perché è ricco, è nobile e non se po chiammà nemmeno brutto.

VIRGINIA Chi v'ha ditto ch'è brutto, a mme m'è antipatico, io quanno lo veco m'attacca la nervatura, io quanno lo veco m'indispongo; n'auta figliola forse diciarria: quant'è bello lo Marchesino; quant'è caro lo Marchesino!

SCENA QUARTA

Marchesino Alberto e detti poi la Marchesa Zoccola.

ALBERTO (*che ha inteso le ultime parole*)*:* Grazie, grazie, mia bella baronessina, è tutta vostra bontà, sono belli gli occhi vostri.

CECCIA: (Vi comme s'è truvato ntiempo!).

ALBERTO: Barone, i miei rispetti. (*Gli dà la mano.*) Baronessa, vi umilio la mia servitù.

CECCIA: Oh! La grazia vostra, Marchesì.

ANDREA: (E trasuto dinto a la cantina). E la marchesa vostra madre?

ALBERTO: Ascende le scale... (*Pulcinella a soggetto*) arriva la Zoccola.

ANDREA: Oh! vado io a riceverla (*p.p.*) Signora marchesa, favorite.

MARCHESA: Eccomi qua. Alberto, che hai fatto, mi hai lasciato in mezzo alle scale?

ALBERTO: Che volete, l'ansietà di vedere la Baronessina Virginia.

ANDREA: Accomodatevi. (*Piglia le seggie.*) Stamattina avete mancato, dovevate venire a pranzo qua.

MARCHESA: Eh, Barone mio, dovete scusarmi, perché è nata una seria circostanza, per la quale non mi son potuta muovere dalla casa.

VIRGINIA (Quante so' brutte tutte e duje!).

ANDREA: E qual è stata questa circostanza?

MARCHESA: Ci ha colpa tutto mio figlio. Dovete sapere che ieri sera passò quello che vende le lumache maruzze, già ogni sera passa, ma ieri sera che sò come fu a mio figlio gli venne il golio di mangiarsene due. "E mammà, compriamo le maruzze, e mammà compriamo le maruzze" e mi mise tanto con le spalle al muro, che io dissi al servitore di comprarle, infatti quello ne portò un piatto di questa maniera. Sul principio, non mi piacevano, ma poi ne ho mangiato tante e tante che stamattina mi sono alzata così male di stomaco che non ho potuto muovermi dalla casa, né ho potuto mangiare.

CECCIA: (La Marchesa va pure a maruzze!).

ANDREA: Ah! Dunque per causa delle maruzze non siete venuta?

ALBERTO: Ma scusate, la Baronessina non sò come la vedo, che cos'è state di mal'umore?

VIRGINIA: No, niente mi fa male la testa!

ALBERTO: Peccato, giusto oggi ch'è la vostra nascita.

MARCHESA: Oh a proposito, io vi auguro un milione di felicitazioni.

VIRGINIA: Grazie, grazie.

MARCHESA: L'anno che viene vi troverete vicino a me sposando mio figlio.

VIRGINIA: Se sape. (E non me jetto primma abbascio!)

ANDREA: Già s'intende, tutto è combinato, per il mese entrante daranno parola.

MARCHESA: Dobbiamo fare una festa veramente magnifica.
ALBERTO: Voi mi credete? Io non sò spiegare cos'è, mentre mammà dice queste parole io mi sento palpitare il cuore d'un modo terribile; figuriamoci quando sarà quella sera, io morirò proprio dal piacere.
VIRGINIA: E quanno?...
ALBERTO: Che cosa?
VIRGINIA: Dico, e quanno spusammo?
ALBERTO: Subito, io aspetto questo giorno come la belva aspetta il condannato.
VIRGINIA: Ed io aspetto questo giorno come il condannato aspetta la belva.
ALBERTO: Oh!
MARCHESA: (Che bel paragone!).
ANDREA: Ah! ah! Mia figlia ha scherzato.
CECCIA: Sì, sì, chella pazzea sempe.

SCENA QUINTA

Achille e detti, poi Rosina, indi Pulcinella.

ACHILLE: Eccellenza, fore nce sta na femmena che pe forza vò parlà co buje.
ANDREA: E chi è?
ACHILLE: Eccellenza, non lo sò. (*Piano a Ceccia:*) (è la sora vosta).
CECCIA: (Sorema!).
ACHILLE: Eccellenza, ch'aggio da fa?
ANDREA: Fatti dire chi è.
ROSINA (*miseramente vestita*)*:* Songh'io, eccellenza.
ANDREA: (Chi veco!).
CECCIA: (Povera sora mia, comm'è arreddutta!).
VIRGINIA: (Zi Rusina!).
ANDREA: Che volete da qua? Aspettate... Achille?
ACHILLE: Eccellenza.
ANDREA: Un momento... signora Marchesa, signor Marchesino, passate nelle altre stanze, fra breve sarò da voi.
MARCHESA: Come credete, Marchesino, andiamo. (*Viano.*)
ANDREA: Virginia, andate voi pure. (*Virginia fa segno di no, ma Andrea l'obbliga.*)
CECCIA (*abbracciandola*)*:* Sora mia cara cara.
ANDREA: Ma insomma, che cosa intendiamo di fare? Pare che io vi dissi che in casa mia non voglio mai vedervi, perché in questa casa vi sono sempre dei signori, dei nobili, ed io non posso fare una cattiva figura. Baronessa, ritiratevi.
CECCIA: Guè tu senza che la tire a luongo, Baronessa e non Baronessa, è sorema ch'è venuta e non già na cana!
ROSINA (*quasi piangendo*)*:* Eccellenza, se io songo venuta sta vota è stata la troppa necessità ultimamente quanno stette ccà e buje me facisteve chella sorta de cancariata io juraie de non accostarce cchiù, ma mò è stato lo gran bisogno che me nc'ha fatto venì n'auta vota.
ANDREA: Ne potiveve fà a lo mmeno!
ROSINA: Tempo chillo zio mio viecchio che sta pe murì, non aggio addò cuccarlo, sta ncoppa a li segge, me guarde e chiagne, io che pozzo fa? Cu chello che mi abbusco facenno la stiratrice non abbasta manco pe mme. Io me contento de morirme de famma,

abbasta che accatto la medicina a chillo povero viecchio, fratemo Michele non me pò dà niente, pecché fa lo pompiere e appena appena pò campà isso sulo. Dunque io a chi aggio da ire a ricorrere, chi vulite ch'have compassione di me?... So' venuta cca, non già comme a la sora de la mugliera vosta, ma comme a na pezzente che sapenno lo core de vostra eccellenza, se lusinga che la vulite aiutà e la vulite soccorrere. (*Piange.*)

ANDREA: E sempre li solite cose, li solite scuse.

ROSINA: No, eccellenza, non so' scuse, li lagrime meie ve provano la verità.

ANDREA: Lagrime da femmene!

CECCIA: Puozze schiattà, ma tu che core tiene? Fuorze de lignamme, ma tu sango ne tiene dinto a li vene? E comme, non te muove a compassione de lo stato de sorema, va che t'aggio conosciuto. Sciù pe la faccia toja!

ANDREA: Aggio capito (mò levo io la questione), aggio fà comme all'auta vota. (*Chiamando:*) Pulcinella, Pulcinella? (*Rumore di d. di roba rotta.*) Che diavolo sarrà succieso. Pulcinella?

PULCINELLA: Eccellenza, eccome ccà.

ANDREA: Ch'è stato stu rummore?

PULCINELLA: Penzate a la salute! Io steva purtanno lo sciampagne, vuje m'avite chiammato de pressa, io per correre l'aggio menata nterra.

ANDREA: E lo scisto?

PULCINELLA: Lo stanno stutanno l'aute serviture. Che volete, eccellenza, è stato per correre da vostra eccellenza.

ANDREA: Va bene, conducete questa donna fuori.

PULCINELLA: Quale, chesta ccà? E chella è bona! (Piuttosto ne caccio a voi.)

ANDREA: Insolente! Tu ne la caccie sì o no?

PULCINELLA (*a Rosina*): Iammoncenne, bella figliò.

ROSINA: Neh Barò, vuje me ne cacciate?

ANDREA: Va bene, stasera tengo auto per la capa, domani vi manderò qualche cosa.

ROSINA: Dimane? Barone mio, io mò aggio d'accattà la medecina a chillo povero viecchio, chillo sta diuno da stammatina, io comme faccio?

CECCIA: Rosì, vattenne ca mò te manno io tutto a la faccia soia.

ANDREA: Oh Baronè, non mi dire queste cose che mi fai infuriare seriamente e io so' capace de qualunque cosa.

CECCIA: De che sì capace, vedimmo.

ANDREA: Basta, jesca fora tu, guè. (*A Pulcinella:*) caccela fuori.

CECCIA: Iammoncenne, mò me faie ncuietà a me. (*Afferrandola.*)

ROSINA: Nu momento, io me ne vaco a pe me, non c'è bisogno che me ne facite caccià da nu servitore. Se sape, io songo na puverella, songo na pezzente e non conviene de stà mmiezo a nobili, ma si fosse vivo maritemo chillo viecchio non murarria de friddo pecché non tene na cammisa pe se mettere. Vuje pure, Barò, primma d'essere Barone teniveve nu figlio (*Andrea si turba*), vuje pure faticaveve pe lo dà a magnà mò v'avite scordato pecché site ricco, site nobile, no... no... lo vero nobile have compassione de la miseria, non disprezza, non avvilisce na povera femmena che non pe volontà soia ma sulo pe castigo de lo cielo se trova arreddutta a chisto stato. (*Piange.*)

PULCINELLA: Ih! Ih! Povera figliola, nu pover'ommo che cu li fatiche soie non pò aiutà nu zio moribondo. (*Piange forte.*)

CECCIA: Povera sora mia!

ANDREA (*a Pulcinella*): E tu perché piangi, chi ti ha dato l'ordine?

PULCINELLA: Che d'è, pe chiagnere nce vò l'ordine?

ANDREA: Basta, mò m'avite seccato abbastanza: iateve a fa squartà tutte quante. (*Via nelle sue stanze.*)
CECCIA: Quant'è brutto mall'arma de mammeta.
PULCINELLA: Baronè, questa vi è sorella?
CECCIA: Seh,chesta è l'ultima.
PULCINELLA: È bona!
CECCIA: E che aveva da essere malamente?
PULCINELLA: No, dico è simpatica, se volete io la posso pure sposare.
CECCIA: Rosì, non lo dà audienza, chillo pazzea; viene co mmico, mò te dongo tutto chello che buò tu. (*Via.*)
ROSINA: Lo cielo te lo renne, sora mia. (*Per andare.*)
PULCINELLA: Sentite, non la date audienza a la sorella. Io ve voglio sposà veramente.
ROSINA: Embè si ve dico na cosa ve faccio passà lo genio de me spusà.
PULCINELLA: E sarebbe?
ROSINA: Io so' vedova, e che ve credite de uno marito, io so' vedova de tre marite!
PULCINELLA: Cu salute, n'avite atterrato a tre?
ROSINA: Lo primmo marito mio era nu cocchiere appadronato, nu bell'ommo, se chiammava Gerolemo.
PULCINELLA: Bello nomme, Gerolemo!
ROSINA: E avita da vedè comme steva bello ncoppa a la cascetta.
PULCINELLA: E io manco nce vaco male ncoppa a la cascetta!
ROSINA: Nu juorno lo padrone s'accattaie duie morelli, le dicette: pruove sti cavalle; neh chillo le vennette ncapo e passà pe la casa, li cavalle se pigliaieno la mano, maritemo cadette, jette sotto a li rote e murette.
PULCINELLA: E morì Gerolamo!
ROSINA: Io nun me poteva accuietà, ma po' li compagne meie tanto me ne dicettero che ncapo n'anno me spusaie nu masto fabbricatore che se chiammava Liborio.
PULCINELLA: Chisto è cchiù bello de chillo!
ROSINA: Avita da vedè quanno era la Dommeneca che se vesteva tanto bello cu na catena d'oro a lo lato, tutte li cumpagne lo chiammavano: Don Liborio, D. Libò... (*Lazzo Pulcinella.*) Neh chella disgrazia, non saccio comme fuie mentre steva ncoppa a n'anneto a lo 4° piano, l'avotaje la capa, jette abbascio e murette!
PULCINELLA: E morì pure Liborio!
ROSINA: Io po' era rimasta disperata, ncapo de sei mise m'ascette nu bello giovane, chisto era portalettere e se chiammava Tommaso.
PULCINELLA: Ma se li ghieva sciglienno, tutte nomme belle!
ROSINA: Ah! Che dicite, io quanno se ritirava e lo chiammava: Tommà, Tommà...
PULCINELLA: Levate lo pilo da vocca!
ROSINA: Neh, lo juorno appriesso a lo spusarizio, esce pe ghì a cunzignà na lettera appriesso a lo vascio mio, duie perzune s'appicechene, cacciano li revolver, sparano e pe scagno accideno a maritemo! (*Pausa.*) Si me vulite spusà.
PULCINELLA: Jate, jate. (*Spinge Rosina via.*) Si me la sposo io moro vi co li funge!

SCENA SESTA

Felice e detto con grosso cappello, lunghe e larghe scarpe.

FELICE (*da sotto la porta*)*:* Pis... Pis...

PULCINELLA: Chi è?
FELICE: Nce sta?
PULCINELLA: Chi?
FELICE: Essa nce sta?
PULCINELLA: Voi chi volete, chi volete?
FELICE: Io so' stato ammalato venti giorni.
PULCINELLA: E a mme che me ne preme.
FELICE: Mò grazie al cielo sto meglio. Voi come state?
PULCINELLA: Eh! Non c'è male.
FELICE: Dunque non c'è?
PULCINELLA: Voi chi siete?
FELICE: Ma come non vi ricordate di me, Felice Sciosciammocca?
PULCINELLA: Ah sì, è vero, scusate, io non vi avevo conosciuto, vuje ve site proprio cambiato.
FELICE: Io so' stato rovinato, so' stato pe murì. (*Trema.*)
PULCINELLA: Ma ch'avite avuto la terzana?
FELICE: No, pecché?
PULCINELLA: Pecché state tremmanno de chesta manera.
FELICE: No, perché veramente me sento no poco de freddo, non aggio da stà buono ancora. Fa friddo, o so' io che lo sento?
PULCINELLA: No, fa freddo, lo mese de Gennaio ve ne jate co sto soprabetiello zucato zucato.
FELICE: Sì, ma da sotto però sto caldo, tengo due gilè a carne nuda.
PULCINELLA: Comme tenesse doje maglie de flanella. Ma pecché site asciuto, pecché site venuto ccà stasera?
FELICE: Pecché... Ah! (*Sospira.*)
PULCINELLA: All'ossa de mammeta, perché sospirate?
FELICE: Sospiro perché... io dopo che sarei stato moribondo pure ccà sarrìa venuto.
PULCINELLA: Fuorze avanzate la mesata da lo Barone e ve la site venuta a piglià?
FELICE: Che m'importa a me del denaro, io il denaro non l'ho mai curato!
PULCINELLA: E perciò siete ridotto in questa maniera.
FELICE: E che fa, pure peggio si attocca, uno dev'essere galantuomo da dentro non da fuori; tu me vide accossì, haje da vedè ncuorpo che tengo.
PULCINELLA: Avite mangiato assai?
FELICE: Nonsignore, dico accossì haje da vedè io come la penso. Sono onesto, uno me pò affidà qualunque cosa e non ha paura di niente; embè damme cento lire, mandami a comprare una cosa qualunque, poi va a domandare e vedi se mi sono profittato de nu centesimo.
PULCINELLA: Tu damme 10 lire e vide si nce torno cchiù.
FELICE: Non pazzià. Io non ho fatto mai queste cose, me contento de mangiare pane asciutto e non di fare una cattiva azione. Per esempio li pezziente non me li fido de li vedè.
PULCINELLA: E se capisce, tu vide la famiglia toja.
FELICE: Nu malato mi tocca il cuore, veco a uno che chiagne, anche che non lo conosco me metto a chiagnere pur'io, embè chiagne e vide si nun chiagno pur'io.
PULCINELLA: Io non tengo genio de chiagnere, quanno me vene te lo dico. (*Passeggiato.*) Guè, io non me n'era addunato, ve vanno assentatelle sti scarpe.
FELICE: Ah! Li scarpe, seh me vanno no poco larghe.

PULCINELLA: No poco, cheste me pareno doje varchette; ma ched'è non so' le voste?
FELICE: Sì, le meie songo, ma so' no poco larghe pecché io accossì me le faccio fà a causa dei calli.
PULCINELLA Aggio capito, e lo cappiello pure ve va nu poco stritto.
FELICE: No, lo cappiello m'andava no penniello, è stato lo scirocco che me l'ha fatto allargà.
PULCINELLA: Eh! Ma vuje comme ve presentate ccà de chesta manera, ccà stasera nce stanno li meglie signure.
FELICE: Lo ssaccio, ma io non me faccio vedè da nisciuno. Una soltanto voglio vedè.
PULCINELLA: E chi?
FELICE: Chi è? Ah! (*Sospira.*)
PULCINELLA: Mò suspirate n'auta vota.
FELICE: Io te lo diciarria, ma tu non voglia maje lo cielo dice quaccosa tu mi rovini.
PULCINELLA: Che site pazzo, io diceva quacche cosa, pe chi m'avite pigliato?
FELICE: E giura che non dici niente.
PULCINELLA: Pe quanto ve stimo.
FELICE: E tu me stime a me?
PULCINELLA: No.
FELICE: Seh, e che giuramento è chisto?
PULCINELLA: Che non puzzate vedè la jurnata de dimane.
FELICE: E tu non haje giurà ncuollo a me.
PULCINELLA: E ch'aggio da dicere? (*Con tuono serio:*) lo giuro sulla vita dei miei figli e se mancassi...
FELICE: Basta ti credo. Aspè, tu non sì nzurato, figlie non ne tiene.
PULCINELLA: E quanno me nzoro figlie non aggia fà?
FELICE: Giura n'auta cosa; mamma ne tiene?
PULCINELLA: Sì, ma è morta.
FELICE: E da quanto tempo è morta? Pateto?
PULCINELLA: Non me lo ricordo nemmeno.
FELICE: Ah collega. Io pure non tengo né padre e né madre. Basta, non parlammo de chesto ca si no me scappa no zeffunno de pianto. Allora giura sulla memoria dei tuoi genitori.
PULCINELLA: Lo giuriamo. Chisto sarrà nu piano de guerra.
FELICE: Vedimmo si vene nisciuno. (*Esegue calcando i piedi.*)
PULCINELLA: Non vene nisciuno, potite parlà.
FELICE: Tu devi sapere che amo immensamente la figlia del Barone D. Virginia, quella ragazza m'ha appicciato nu focolare mpietto, e sento che non posso vivere senza di lei.
PULCINELLA: Ah! ah! ah! (*Ride.*) E comme ve ne site nnammurato?
FELICE: E che ne saccio, non saprei dirti io stesso come fu, mi magnetizzò, mi affatò, m'incantò...
PULCINELLA: E co sciabola e sciaccò... Ah! ah! ah!
FELICE: Neh tu pecché ride?
PULCINELLA: Ma la vulite bene assaie?
FELICE: E che ne saje, io per causa sua ho perduto il riposo, non mangio più, che ssaccio, so' addeventato no stunato. (*Pulcinella seguita a ridere.*) Ma tu pecché ride, parla, de che se tratta?... forse dinto a li 20 journe che aggio mancato... parla pe carità.
PULCINELLA: Avite da sapè ca chella v'ha cuffiato, chella mò sposa.
FELICE: Sposa!

PULCINELLA: Già, se piglia lo Marchesino Zoccola.
FELICE: Tu dici overo o pazzie?
PULCINELLA: Seh, pazziava, chille hanno combinato ogni cosa, e lo mese che trase sposano, l'auta sera parlaieno tanto tiempo ncoppa a stu fatte e D. Virginia è tanto contenta.
FELICE: Ah! Io non nce veco cchiù, veco tutto oscuro.
PULCINELLA: Aspetta, chisto le vene quacche cosa.
FELICE: Ajutateme.
PULCINELLA: Zitto, veneno lloro da chesta parte (mò sentite vuje stesso la verità). Vene pure la signorina...
FELICE: Essa! Ah resisti, cuor mio, non ti spezzare. (*Pulcinella fa un fischio e via. Felice va in fondo.*)

SCENA SETTIMA

La Marchesa, Alberto, Virginia e detto.

MARCHESA: Ma io non sò proprio il Barone come ci tratta, io non sono una donna qualunque, sono la Marchesa Zoccola.
FELICE: (E ca tu me pare na zoccola de scoglie!).
MARCHESA: E poi sono la madre del Marchesino vostro prossimo sposo.
VIRGINIA: Perdonatelo, chillo papà accussì fa, quanno sta arraggiato non dà udienza a nisciuno.
ALBERTO: E voi pure avete questo difetto, io parlo e voi non mi date affatto udienza, vi curate poco di me.
VIRGINIA: Oh! V'ingannate, anz'io curo troppo la vostra persona. (E stai frisco.)
ALBERTO: Baronessina, voi con queste parole mi sollevate, questa sera proprio state più bella del solito. (*Le bacia la mano.*)
VIRGINIA: Grazie, grazie, è bontà vostra.
FELICE: (Io non ne posso più). (*Avanzandosi.*) Signori, vi saluto.
VIRGINIA: (Feliciello!).
ALBERTO: (Questo antipatico!).
VIRGINIA: Caro D. Felice.
FELICE: Cara D. Virginia.
MARCHESA: Ah questo è quel maestro che vi faceva lezione di calligrafia e ancora viene?
VIRGINIA: Sì, è stato ammalato venti giorni. E vi siete guarito adesso.
FELICE: Sì, grazie al cielo sono guarito, forse qualcuno aspettava la mia morte, ma non sono morto perché... morte desiderata non viene mai, ma era meglio che moriva, almeno non avrei veduto a che arriva l'infamia di una donna.
MARCHESA: Chi?
FELICE: L'innamorata di un amico vostro.
MARCHESA: Un amico mio?
FELICE: No, no, de 'n'amico mio. Sì, meglio morire che vivere su questo mondo pieno d'infamia, d'inganni e di tradimenti... ma ora sto bene, e spero di campare tanto e tanto quanto il vostro cuore desidera.
MARCHESA: (Uh! Chisto la malattia l'ha toccato la capa).
FELICE: Caro Marchesino, come state?

ALBERTO: Bene, grazie.
FELICE: Statevi allegramente, ho inteso dire che fra breve sposate la Baronessina... io vi auguro figli maschi e molta salute.
ALBERTO: Grazie.
VIRGINIA: (Feliciello se crede ch'io aggio piacere de spusarme lo marchesino).
MARCHESA: E che malattia avete tenuta, forse qualche passioncella?
FELICE: Oh! No, v'ingannate. E per chi doveva tenere una passione, le donne sono tutte ingannatrici.
MARCHESA: Non tutte però, vi è sempre un'eccezione. (*Mostrando se stessa.*)
FELICE: Una donna, signora mia, ha dato troppe prove di crudeltà.
MARCHESA: Qualche vostra fiamma?
FELICE: No, l'innamorata d'un amico mio, d'un povero giovine che in vita sua non aveva fatto mai l'amore, che non sapeva cos'era amore e essa nce l'aveva imparato, essa l'aveva fatto lusinga, facendogli giuramenti e promettendogli eterna fede, e dopo sei mesi di fervido amore quella donna l'ha tradito, l'ha abbandonato totalmente senza curare cchiù d'isso, senza penzà che chillo povero amico mio s'è arreddutto miezo pe causa soia. Ah! Se io potesse vedè chella femmena le vularria dicere: nfama assassina te sì scurdata de chello che me diciste, te sì scordata quanto t'aggio voluto bene? E co quà core m'haje lassato, e co quà core t'haje potuto mettere a fa l'ammore co n'auto? Donna crudele, ma te pienze che te spuse a chillo... e sarraie felice.., no... no... tu non sarraie felice, tu chiagnarraie... comme haje fatto chiagnere a mme, tu sarraie disprezzata pecché chillo se mette a fa l'ammore co n'auta nfame, assassina, scellarata... (*Azione di tutti.*) Questo è quello che vorrei dire all'innamorata dell'amico mio.
MARCHESA: Ma perché ve pigliate tanta collera, voi piangete?
FELICE: Mi viene a piangere perché amavo troppo... l'amico mio.
VIRGINIA: (Povero Feliciello have ragione non sape niente!).

SCENA OTTAVA

Andrea e detti, poi Pulcinella indi Ceccia.

ANDREA: Signora Marchesa, Marchesino, scusate se mi sono appartato un momento da voi.
MARCHESA: Oh! Fate il vostro comodo.
FELICE: Rispettabilissimo Barone.
ANDREA: Oh! Don Felì... (Comme v'è venuto ncapo de venì combinato de chesta manera?)
FELICE: (Barò, non me mortificate, non aveva che me mettere).
ANDREA: (Ccà veneno tutti nobili, basta tiratevi in fondo).
FELICE: (Tiratevi in fondo, quale umiliazione!).
ANDREA: Ma vi prego accomodatevi, perché state all'impiedi. (*Chiama:*) Pulcinella? Pulcinella? (*Forte rumore di roba rotta d^{o}.*) Che auto m'avarrà rutto mò? (*Grida.*) Pulcinella?
PULCINELLA: Comandate, eccellenza.
ANDREA: Ch'è stato stu rummore?
PULCINELLA: Eccellenza steva purtanno sei bottiglie de sciampagna dinta a la sala, vuje m'avite chiammato e io l'aggio menato nterra e so' corruto.
ANDREA: E lo cisto? (Chisto a n'auto paro de journe me rompe tutte cose.)

PULCINELLA: Eccellenza, è stato per correre da voi.
ANDREA: Va bene, avanza le sedie.
PULCINELLA: Subito, eccellenza. (Don Felì, ve site accertato de chello che v'aggio ditto?)
FELICE: Sì, e te ne ringrazio. Donna infame! (*Pulcinella avanza le sedie.*)
MARCHESA: E voi, D. Felì, che cosa fate?
FELICE: No, io me ne vado (*p.a.*).
MARCHESA: E perché, nonsignore, statevi con noi, sedetevi qua vicino a me.
ANDREA: Statevi, perché ve ne volete j, na vota che site venuto.
FELICE: Volete così, vi ringrazio. (*Siede vicino alla Marchesa.*)
MARCHESA: (Eppure sto D. Felice m'è simpatico assaie, me lo spusarria co tutto lo core!). E così, Barone, la borsa come si è portata oggi? L'italiana che ha fatto?
ANDREA: Non sò veramente, sò che la turca...
MARCHESA: No, no, no, vi prego, se non volete farmi mettere di cattivo umore, non mi parlate della rendita turca.
ANDREA: Parliamo invece del nostro San Carlo. Ierisera...
ALBERTO: No, no, Barone mio, se volete farmi stare un po' allegro, vi prego non parliamo di San Carlo, perché sere fa mi dimenticai il binocolo in un palco, e non l'ho potuto più avere.
ANDREA: Allora non parliamo nemmeno di San Carlo.
ALBERTO: Però vi faccio riflettere che stasera non bisogna parlare né di borsa, né di San Carlo. Sapete che oggi è la nascita della Baronessina, quindi bisogna parlare di lei.
VIRGINIA: Ma no, se volete che sto in mezzo a voi non parlate di me.
ANDREA: Ma ccà de na cosa s'ha da parlà, non nce potimmo stà zitto certamente.
PULCINELLA: Volite parlà de na bella cosa che nce facimmo 4 risate?
TUTTI: Sì, sì, sì.
PULCINELLA: Parlate de li scarpe de stu crestiano.
TUTTI (*ridono*)*:* Ah! ah! ah!
FELICE: (Puozze schiattà, chille non se n'erano addonate!).
ALBERTO: D. Felì, ma queste di chi sono, di papà vostro?
FELICE: Io padre non ne tengo, caro Marchesino. Quello che m'ha fatto queste scarpe è stato un birbante, perché mi prese la misura, mi promise di farmele buone e poi non mantenne la sua promessa, io ce la pagai prima perché non credeva che m'ingannasse, ma non fa niente, le darò a qualche povero uomo che ne ha bisogno, ed io ne troverò un paio che mi andassero bene, e che non facessero ridere per la loro lunghezza e per la loro larghezza.
MARCHESA: E non ve prendete collera.
ANDREA: Insomma manco de li scarpe potimmo parlà.
PULCINELLA: Volete parlà de lo cappiello? (*Prendendo il cappello.*)
ANDREA: (Posa lloco, non te piglià confidenza).
FELICE: Barò, fate stà fermo a chillo lazzarone.
CECCIA: Signori miei, pe la mano attuorno. (*Si alzano.*)
TUTTI: Baronessa. (*Per alzarsi.*)
CECCIA: Stateve, stateve, non facite cerimonie.
ALBERTO: Baronessa, accomodatevi. (*Le dà la sua sedia.*)
CECCIA: Mille ringraziamenti. (*Siede.*)
ALBERTO: Baronessa, vi preghiamo di dire voi qualche cosa, perché qua non si può parlare di niente, tutti si mettono di mal'umore.

CECCIA: A proposito, ch'è stato chillo rummore de poco primma?
ANDREA: Pulecenella ha rutto...
PULCINELLA: No, no, signori miei, se volete che sto qui non parliamo di rotture.
ANDREA: Tu si te ne vaie faie meglio; ha rotto la cassella.
CECCIA: E quanno maje, non vò stà attiento.
ANDREA: Eh! Oggi lascia rompere, non me ne importa niente. (*Lazzo orologio.*) Oggi è giornata d'allegria, è stata la nascita della Baronessina, oggi ha compiuto 18 anni, tutto chello che ha voluto sta jurnata l'aggio dato; è l'ultimo anno che il nome suo lo fa con noi.
ALBERTO: L'anno venturo la farà con me.
FELICE: (Co isso...). (*Dà uno spintone alla Marchesa e tutti lazzo delle carte da gioco.*)
MARCHESA: (Stu don Felice me sta danno nu sacco de vuttate, ho paura che s'è innammorato di me).

SCENA NONA

Michele, Achille, Carluccio e detti, poi Rosina.

ACHILLE (*di d.*)*:* Vuje non potite passà.
MICHELE (*di d.*)*:* Ma pecché non pozzo passà, che songo nu mariuolo forze, aggio da parlà co sorema, lassame passa.
CECCIA: La voce de fratemo! (*Tutti si alzano.*)
TUTTI: Ch'è succiesso?
MICHELE (*di d.*)*:* Lassateme cancaro... (*Fuori.*) Sora mia cara cara so' venute l'usciere a la casa de chillo povero zio nuosto, e lo vonno fa lo sequestro, chillo sta malato, chillo more pe la paura.
ANDREA: (Uh! E io addò vaco a mettere la faccia).
ROSINA (*uscendo*)*:* Michè, ch'è stato, frato mio?
MICHELE: L'usciere stanno facenno lo sequestro a la casa toja.
ROSINA: Mamma mia, e comme se fà...
ANDREA: Ma insomma vuje me trattate comme a nu turzo de carcioffola. Io sti ghiacovelle dinto la casa mia non li boglio. (*Gridando.*)
MICHELE: Zitto, non alluccate, mò facite correre la guardia.
ANDREA: Io dinto a la casa mia so' padrone de fa chello che voglio. Ascite fore, pezziente lazzare.
MICHELE: Lazzare, pezziente... e già, avite ragione, simmo pezziente, simmo lazzare, non c'è che fà, lo cielo accussì ha voluto, vuje site ricco, scusate, ma si songo venuto ccà è stato pe na circostanza seria.
ANDREA: E non nc'accostate maje cchiù, che voi fate disonore alla mia casa.
MICHELE: Disonore a la casa toja? Io?... Barò chesto non l'aviva dicere. Io so' pezzente, so' no lazzaro comme haje ditto tu, ma non aggio maje fatto disonore a nisciuno. Io fatico e magno, magno co la fatica, quanno pò more quacche inglese e me lasse tutte cose a mme, allora sarraggio ricco pur'io.
ANDREA: Oh! Basta, non ti voglio più soffrire. Cacciatelo fuori mò proprio.
CECCIA: E io me ne vaco co lloro...
ANDREA: Non me ne mporta niente, non te conosco cchiù pe mugliera. (*Di d^{o} voci confuse.*) Ch'è succiesso?
PULCINELLA: Saranno altri parenti della Baronessa. (*Via. Mormorio.*)

ACHILLE: Signò, pe carità, salvammoce, no lume dinta a la cammera de gioco ha dato fuoco a lo portiere e se sta abbruscianno la casa. (*Chiarore dell'incendio dal fondo.*)
PULCINELLA (*uscendo*)*:* Signori miei, è cosa de niente...
TUTTI: S'è stutato?
PULCINELLA: Se stà incendianno tutta la casa. (*Via. Felice lo segue.*)
CECCIA: Michè, frato mio!
ANDREA: Ajuto, Michele, ajuto! (*A Michele.*)
MICHELE: Siente, io mò t'avarria dà na risposta, ma è lo sango mio che chiagne e pe te fà vedè chi songo arriseco la vita mia pe sarvà la roba toja. (*Si slancia nelle fiamme.*)
TUTTI: Fuimmo, salvammoce. (*Viano.*)

SCENA DECIMA

Felice col cappello che brucia e Pulcinella con secchio d'acqua. Felice corre disperato, Pulcinella gli getta l'acqua addosso.

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

La istessa camera.

SCENA PRIMA

Nannina in iscena e Michele e Rosina.

MICHELE (*di d*^{o})*:* Trase, non te mettere paura. (*A Nannina:*) Bella figliò, lo Barone nce sta? (*Fuori con Rosina.*)
NANNINA: Sissignore... sta dinto... ma... vedite...
MICHELE: Chiammatemillo, non ve mettite paura. Chillo na vota non nce poteva vede, ma mo songo sicuro che doppo lo fatto de 5 journe fa s'è cambiato e nce tratta bene. Guè ca io lo levaie da miezo a li fiamme.
NANNINA: Ma che l'avite da dicere?
MICHELE: Oinè, tu tiene troppe chiacchiere, che te ne preme de sapè chello che l'aggia dicere, l'aggio da parlà.
NANNINA: Ah lo vedite ccà che ghiesce. Permettete. (*Via.*)

SCENA SECONDA

Andrea e detti, poi Ceccia.

ANDREA (*esce per attraversare la scena con cappello e bastone*).
MICHELE (*lo ferma*): Signor Barone...
ANDREA: Chi è, che volete da qua?

MICHELE: Caro Barone, siamo venuto...

ANDREA: Caro Barone! Non t'azzardà n'auta vota de dì caro Barone che te faccio stà a dovere. Che te cride de parlà co frateto?

MICHELE: Ma io non ho inteso...

ANDREA: Guè ma sangue di bacco, non la volete capire che ccà non nc'avite d'accostà... ma come volete che ve lo dico? Tenite la faccia tosta, quanno nu galantommo ve dice che ccà non ci dovete venire, mi pare che basti.

MICHELE: Comme, io smorzaie l'incendio...

ANDREA: E che volete dire con questo, tant'era l'oblligo vostro. Ah! Vuje pe chesto site venuto.., va bene, mò non tengo tiempo da perdere, venite a n'auto paro d'ore e vedrò di darvi qualche cosa.

MICHELE: Quacche cosa? Ah! (*Per inveire, Rosina lo trattiene.*)

ROSINA: Frato mio...

MICHELE: E va bene!... allora vengo a n'aute doje ore e me date quacche cosa!

ANDREA: Io tengo tanta pensieri pe la capa, nce volevano pure sti seccature. (*Via.*)

ROSINA: Io te l'aggio ditto non nce jammo, tu afforza haje voluto venì.

MICHELE: Non te ne ncarricà, isso ha ditto che venesse a n'auto paro d'ore; e io lo servo, a n'aute doje ore vengo n'auta vota.

ROSINA: E non haje ntiso che nce vò dà quacche cosa? Comme sì ce desse la lemmosena mmano. Ah! Si lo cielo facesse lo miracolo, a n'aute doje ore darriemo nuje quaccosa a isso.

MICHELE: E che miracolo avarria fà lo cielo?

ROSINA: Frato mio, haje da sapè che 5 juorne fa quanno succedette l'incendio, io me jette a cuccà a li doje doppo mezzanotte, e tanto che steva stanca che appena me menaie ncoppa a lo lietto m'addormette. Quanto tutto nzieme m'accomparette nnanze na bella figliola tutta vestuta janca, e me dicette: Rosì, non te piglià collera, non chiagnere, poch'aute juorne e sarraie ricca, fà lo viglietto de lo fuoco ch'è succiesso a la casa de lo Barone, miettece quanto tiene ncoppa e non nce penzà, statte bona e non la vedette cchiù.

MICHELE: Fuie nu suonno.

ROSINA: Sì, ma nu suonno accossì naturale che non te può credere, appena me scetaie me menaie nterra co la ntenzione de jocà lo vighetto, ma non teneva denare, e che penzaie de fà? Me vennette nu matarazzo, doje lenzole, nu vrasiero viecchio, tre cammise, nu fazzoletto de seta e tre facce de cuscine, tutte cose n'avette 8 lire.

MICHELE: Vì che robba aveva da essere!

ROSINA: Tanno pe tanno senza perdere tiempo jette da D. Giacomino lo postiere e facette 8 lo fuoco, 17 la disgrazia, 26 la jurnata e 90 la paura. Michè, non pò essere che pe causa de sta combinazione pigliammo quacche cosa?

MICHELE: Sì, pigliammo la quintina, sora mia, non siamo nati per avere questi piaceri.

CECCIA: Guè, Michè, Rosì, ch'è stato?

MICHELE: E che ha da essere, sora mia, mariteto nc'ha fatto n'auta lavata de capo, nce credevamo che s'era cambiato doppo lo fatto de lo fuoco...

ROSINA: Invece mò nce l'have co nuje cchiù de primma. Ha ditto venite a n'aute doje ore che ve do quacche cosa.

CECCIA: Ma a buje che ve preme d'isso, tenite a me che ve voglio bene, e fino a che l'uocchie mieie starranno apierte, non ve mancarrà maje nu muorzo de pane.

MICHELE: Ebbiva chella sora nosta.

CECCIA: Michè, viene co mme dinto, mò te dongo nu casecavallo na provola e nu

paniello de pane.

ROSINA: Io m'abbio a la casa pe vedè si chillo povero viecchio vò quacche cosa. Michè, io t'aspetto, statte bona, sora mia, chello che faie a mme lo cielo te lo renne. (*Via.*)

CECCIA: Iammo, Michè.

MICHELE: Facimmo priesto ch'aggio da ire a lo quartiere, si no pavo duie franche de multa. (*Viano.*)

SCENA TERZA

Pulcinella indi Felice.

PULCINELLA: Dice bene quel proverbio latino: jucature e nnammurate stanno sempe disperate! Io mò tutte le vizie m'aggio levate, ma lo vizio de jucà a la strazione non me l'aggio potuto levà. Va bene che ghioco poco ogne settimana, ma pure chello poco porta avanti. Lunedì se dette a fuoco la stanza de gioco, io subeto facette lo viglietto 8 lo fuoco, 17 la disgrazia e 46 lo pompiere; nce mettette dudece centesime ncoppa! Primma de tutto me voglio fa no vestito nuovo, no bello rilorgio co la catena co no bello birbocchio appiso, po' m'apro n'agenzia co 15 giorni d'aspetto, doppo 15 juorne se venne lo pigno; e chello che rimane m'apro na ferrovia. O turco piglia a Marco o marco piglia a Turco!

FELICE: Lo padre nce sta?

PULCINELLA: Lo padre de chi?

FELICE: De Virginia.

PULCINELLA: Nun saccio, me pare ch'è asciuto. Ch'è stato, ve veco cu na faccia accussì brutta?

FELICE: No, niente, so' venuto a portarle tutte le lettere sue e voglio le mie. L'aggio portato tutte cose, li ritratte che me dette e li capille, non la voglio sentì cchiù.

PULCINELLA: E tutte sti lettere v'aveva mannato?

FELICE: Sissignore, l'aggio lette una la volta stammatina, non saccio comme so' vivo, m'è venuto nu pianto accussì forte che non me poteva passà. Birbante, assassina, traditora de chesta manera.

PULCINELLA: Non chiagnite, D. Felì, mò me facite chiudere la vocca de lo stommaco.

FELICE: Non ne posso fare almeno figlio mio: vide ccà, chisto me lo dette la primma vota che nce parlaie da sulo a sulo, guarda come sta bella. Quest'altro me l'ha dato non più tardi d'un mese fa! Assassina! Ma però lo deve piangere.

PULCINELLA: (Non chiagnite, si no mò me me ne vaco). E st'auto ritratto pure è lo suio?

FELICE: No, chisto è n'auta cosa, chisto è lo ritratto de mammà. Ah! Mamma mia, mò si tu fosse viva forse non sarrìa trattato de chesta manera, perché terrei quei mezzi che non tengo. E tu intanto sei morta, tu non sai quanto soffrì... (*lazzo*) questo povero figlio tuo. (*Piange.*)

PULCINELLA: Mò ha toccato n'auto tasto. D. Felì, embè io v'aggio pregato che non me fido de sentì chiagnere.

FELICE: Figlio mio, lasseme sfogà nu poco.

PULCINELLA: E ghiusto mò avite da sfugà?

FELICE: Se sa, io mò tengo no poco de tiempo. Io non me la ricordo nemmeno a mamma, che te crire?

PULCINELLA: Veramente, e a mme che me ne preme!

FELICE: Murette quanno io teneva duie anne.
PULCINELLA: E papà?
FELICE: Chi se lo ricorda, chi lo sape; sulo la vecchia me ricordo che me cuntava sempe cunte, me diceva sempe che papà era partito e m'aveva lasciato a essa; chesta pure murette, rummanennemo mmiezo a la strada sulo, senza pariente, da 6 anni; la pulizia me pighiaie e me chiudette dinto a lo serraglio e llà so' stato fino a 9 anni fa.
PULCINELLA: Mamma mia, povero D. Felice! E papà vuosto comme se chiammava?
FELICE: E che ne saccio, non saccio né lo nomme e né lo cognome.
PULCINELLA: E comme lo cognome non è Sciosciammocca?
FELICE: Tu sì pazzo, Sciosciammocca è nu soprannome che me mettettero li guagliune quanno io era piccerillo. Felice me chiammava la vecchia, pecché io aveva da essere felice quanno me faceva gruosso, ma invece so' stato infelice assai. Tengo stu ritratto però che me dette la vecchia primma de murì e m'abbasta. Ah! Quell'infame. (*lazzo*). *Non* la voglio vedè cchiù.
PULCINELLA: Facite buono, quanno na femmena fa cheste azione accussì se mmereta d'essere trattata.

SCENA QUARTA

Achille, la Marchesa, Alberto e detti.

ACHILLE: Favorite, lo Barone mò proprio è asciuto, ma trica poco; m'ha dato l'ordine che chiunque veneva l'avesse fatto aspettà.
MARCHESA: Va bene, aspetteremo un poco.
ALBERTO: Faremo un po' di conversazione con la Baronessa e la Baronessina.
FELICE: Pulecenè, lo sposa Pulcinella stateve zitto.
ACHILLE: Facite comme ve piace. (*Via.*)
ALBERTO: Neh servo, dimmi una cosa, la Baronessina che fa?
PULCINELLA: Me pare che sta facenno la calzetta.
ALBERTO: La Baronessina fa la calza, tu che dici?
MARCHESA: Ma non vedi che quello scherza.
ALBERTO: Scherza! Chi ti dà la libertà di scherzare. Un vile servitore si mette a scherzare con me. Adesso vado io dalla Baronessina. Vedete che sorta di lazzarone! Ma già, appena la Baronessina mi avrà sposato tu non starai più in questa casa. Vedete che imbecille, scherza con me, col Marchesino Zoccola, non ti azzardare un'altra volta che ti prendo a calci. (*Soggetto e via.*)
PULCINELLA: Chillo mò si nce steva la gatta faceva tanta ammuina.
MARCHESA: E che ci ha che fare il gatto?
PULCINELLA: Pecché se l'avarria pigliato pe coppa a la noce de lo cuollo e se l'avarria mmuccato.
MARCHESA: Perché?
PULCINELLA: Pecché essenno figlio de na zoccola, quale siete voi, isso è nu soricillo.
MARCHESA: Oh basta sà! Ha ragione il Marchesino mio figlio, tu sei un servitore... ringrazia la sorte che non ti ha fatto niente. Va a dire alla Baronessina che io sono venuta a farle una visita.
PULCINELLA: Subito... (Mò me vaco a fa na zuppa de carnacotta, D. Felì, spuzzoliatella tu a chesta.) (*Via.*)
FELICE: A chi, mò me ne vaco pur'io. (*p.p.*)

MARCHESA: Oh caro D. Felice...
FELICE: (M'ha visto). Carissima Marchesa.
MARCHESA: (Quanto m'è simpatico stu giovine). Dove andate?
FELICE: Vado a fare un servizio necessario, permettete (*p.p.*).
MARCHESA: Aspettate un momento, non è educazione lasciare una giovine sola.
FELICE: (All'arma de la giovine). Vedete, vado di fretta... un amico mi sta aspettando...
MARCHESA: E fatelo aspettare un altro poco questo amico accomodatevi, devo dirvi una cosa.
FELICE: (Chesta che bò se pò appurà?). (*Seggono.*)
MARCHESA: Voi siete maestro di calligrafia, non è vero?
FELICE: A servirvi.
MARCHESA: A favorirmi, a favorirmi.
FELICE: (Mamma mia quant'è brutta!).
MARCHESA: E bravo, siete un simpatico giovine, sapete.
FELICE: Grazie, è bontà vostra.
MARCHESA: No, così è, così è...
FELICE: (Chesta che se fa afferrà).
MARCHESA: Voi la casa mia la sapete?
FELICE: No, non ci sono stato mai.
MARCHESA: Io abito in via della Zecca n. 17.
FELICE: Via della Zecca... (E ca tu na zecca me pare.)
MARCHESA: Vi ho detto la mia abitazione perché vorrei che mi veniste a dare lezione di calligrafia, tengo un carattere così brutto.
FELICE: (E se n'è addunato ampressa la piccerella!).
MARCHESA: Per otto lezioni al mese quanto vi debbo dare?
FELICE: Vedete, io di solito mi piglio cinque lire, ma voi come della casa me ne darete quattro.
MARCHESA: Ma che quattro e quattro, voi meritate cento lire la lezione.
FELICE: Cento! Voi che dite, siete troppo buona!
MARCHESA: No, voi siete buono! (*Gli prende la mano.*) Che bella mano che ci avete, (com'è bianca!)
FELICE: (Vuò vedè che la vecchia s'è nnammurata de me!).

SCENA QUINTA

Virginia in osservazione e detti.

VIRGINIA: (La Marchesa nzieme co Feliciello, e che stanno dicenno?).
MARCHESA: Insomma senza prenderla alla lunga, io sono franca e chiara, vi debbo dire una cosa che non mi fido di celarla più.
FELICE: (Che veco! Virginia sta llà, la potesse fa sentì nu poco de corrivo!). E sarebbe questa cosa?
MARCHESA: Ecco qua. Dovete sapere che io sono vedova da 19 anni, e fino a questo momento non ho voluto mai saperne di matrimonio per causa di mio figlio; il quale adesso si ammoglia e non ha che fare nulla con me, perciò ho pensato di rimaritarmi.
FELICE: Fate benissimo.
MARCHESA: Fino adesso non mi era capitato nessuno ed io quasi quasi non ci pensava più, ma che volete che vi dica, non appena vi ho visto mi sono intesa palpitare il cuore,

non avevo il coraggio di dirvelo, adesso è capitato il momento e ve l'ho detto.

FELICE: (Ah! Vecchia pazza!).

MARCHESA: Bello bello ditemi chiaramente se voi avete piacere di sposarmi io vi faccio padrone di tutte le mie ricchezze, che ne dite?

FELICE: Ma che vi debbo dire, io mi veggo tanto confuso che non sò io stesso che debbo dire. Questa cosa non me l'aspettava, è un onore per me e giacché voi avete parlato chiaro, bisogna che io pure vi dica che vi amo, che vado pazzo per voi. Avete certi modi, una maniera, un parlare, un agire che innamora. Se io sarò vostro marito diventerò l'uomo più felice della terra.

VIRGINIA: (Birbante assassino!).

MARCHESA: Siamo perfettamente d'accordo, io vi amo, voi mi amate, faremo una coppia veramente invidiabile. Non appena sposerà mio figlio subito sposeremo noi.

VIRGINIA: Bravo, bravo, ho inteso una bella cosa. (*Facendosi avanti*.) Questo matrimonio sarà di sorpresa a tutti.

MARCHESA: E perché poi questa sorpresa?

FELICE: E perché poi questa sorpresa?

VIRGINIA: No, pecché non avite fatte sapè niente a nisciuno.

MARCHESA: E stato un amor platonico...

FELICE: E stato un amor platonico...

MARCHESA: Adesso ci siamo svelati.

FELICE: Adesso ci siamo svenati... svelati!

VIRGINIA: Bravo, accussì se fa. Signora Marchesa, mammà vi manda a dire che favorite dentro da lei.

MARCHESA: Vado, Felice mio, permetti, fra breve ci rivedremo.

FELICE: Va, tesoro mio. (*L'accompagna alla porta.*)

MARCHESA: Ah! (*Sospira e via.*)

VIRGINIA: Bravo, facite veramente na bella cosa, ve spusate a na vecchia de chella manera.

FELICE: Voi in questo non ci dovete entrare, voi pensate a sposarvi il Marchesino.

VIRGINIA: Sì, me lo sposo pecché aggio visto quanto sì birbante!

FELICE: Io so' birbante! Tu sei una traditrice che dopo tante promesse te miette a fa l'ammore co n'auto.

VIRGINIA: Pecché papà accussì voleva, ma io...

FELICE: Basta, non voglio sentire altro. Troppo ho inteso *5* giorni fa.

VIRGINIA: Non trovà scuse, tu vaie appriesso a li denare, haje ntiso che chella ha ditto che te fa padrone de tutte le ricchezze soie e perciò...

FELICE: Io non sono andato mai appresso al denaro.

VIRGINIA: Basta, jatevenne a ccà. Non nc'accostate cchiù!

FELICE: Non c'era bisogno che me lo diceveve vuje, e mò proprio me ne vaco, e che nce sto a fa cchiù dinto a sta casa? Na vota veneva a darve lezione, na vota quanno metteva lo pede dinto a stu palazzo me scordavo de qualunque cosa, e si la matina non aveva mangiato che saccio trasenno ccà dinto ve vedevo e me saziavo, si me senteva la freva appena traseva ccà me passava, e quanno vuje me faciste capì che voliveve fà l'ammore co mmico non sapeva io stesso che m'era succiesso, me pareva nu suonno... ncapo a me diceva: essa me vò bene, essa me sposa, e quanno me sarrà mugliera io non me stancaraggio maje de starle vicino. E mentre me faceva tutte sti cunte sento che ve spusate a n'auto! A n'auto ommo?! Non so' muorto pecché lo cielo non ha voluto. Non fa niente, è segno che accossì era destinato.., queste sono le vostre lettere, i vostri

ritratti, i vostri capelli, dateli al Marchesino. (*Li getta.*) Sposatevi a lo Marchesino ch'è nobile, è ricco.., a proposito, m'avite mannato li scarpe e lo cappiello trattannome comme a nu pezzente; tenite, io ve li dongo per non accostarci mai più (*Getta scarpe e cappello e via.*)

VIRGINIA: Uh! Mamma mia chillo se n'è ghiuto chiagnenno de chella manera, è capace che non nce vene cchiù. (*Raccoglie le lettere e i ritratti lasciando a terra il ritratto della madre di Felice.*)

SCENA SESTA

Alberto e detti, Andrea e Felice.

ALBERTO: Baronessina...

VIRGINIA: (Chisto ntiempo!). (*Passeggia concitata.*)

ALBERTO: Io non sò capire come vi vedo, pensate che fra breve dobiamo essere marito e moglie.

VIRGINIA: (Non saccio che fà, si lo manno a chiammà) (*c.v.*).

ALBERTO (*passeggia dietro di lei*)*:* Ma che cosa vi è successo?

VIRGINIA: (Chillo s'è pigliato collera assaie. Mò le vaco a scrivere na lettera).

ALBERTO: Se volete qualche cosa io sto qua.

VIRGINIA: Sì, chesto aggio da fà, povero Feliciello, pò essere che le vene quacche malatia.

ALBERTO: Baronessina...

VIRGINIA: Uh! E ghiatevenne da dereto a me, non me rompite cchiù la capa, vuje nc'avite colpa a tutte li guaie mieie. (*Via.*)

ALBERTO: Io ci ho colpa! E che ho fatto io, perché mi tratta in questo modo? (*Vede il ritratto a terra.*) E ched'è ccà nterra? (*Lo prende.*) E nu ritratto de na femmena.

ANDREA (*entrando con Felice*)*:* D. Felì, comme va che state scauzo e scaruso, lo cappiello e li scarpe che n'avite fatto?

FELICE: Ah! Me l'ho dimenticate qui a terra. (*Si mette tutto.*)

ANDREA: Ched'è, vuje ve scurdate li scarpe?

ALBERTO: Barò, scusate, ho trovato un ritratto qua a terra, lo conoscete? (*Glielo dà.*)

ANDREA: Che veco! Muglierema?

FELICE: Vuje quà mugliera, chisto è lo ritratto de mamma mia.

ANDREA: Mamma toja! Aspetta, mò che te rifletto buono, tu sì chillo guaglione che io rummanette a...

FELICE: A Catarina!

ANDREA: A Catarina sì. E tu non te chiamme Felice Sciosciammocca?

FELICE: No, ma io me chiammo Peppeniello.

ANDREA: Peppeniello! Ma allora tu sì figliemo... figlio, figlio mio.

FELICE: Papà mio, papà mio! (*Si abbracciano.*) Carluccio, Achille?

SCEMA SETTIMA

Achille, Carluccio e detti poi Ceccia, la Marchesa, Alberto, Virginia, Nannina e Michele con provole e caciocavalli.

ACHILLE: Commannate, eccellenza.

ANDREA: Chiamma a tutte quante.
ACHILLE: Signò, signurì, venite ccà.
CECCIA: Eccome ccà.
VIRGINIA: Ch'è stato?
MICHELE: Ch'è succiesso?
ANDREA: Aggio trovato a figliemo Peppeniello.
CECCIA: Possibile!
VIRGINIA: Veramente! E chi è?
ANDREA: Lo vedite ccà.
VIRGINIA: Feliciello.
ANDREA: E io l'aggio trattato de chella manera, ah si lo ssapeva. Mò te voglio fa vedè comme t'aggio da vestere. (*Lazzi.*)

SCENA ULTIMA

Rosina e detti, poi Pulcinella.

ROSINA: Frato mio, frato mio, che fortuna! Sora mia (lo cielo m'ha voluta ajutà!) Aggio vinto la quaterna de 60 mila piezze.
TUTTI: Possibile!
PULCINELLA: Uh! Che bella cosa! aggio pigliato. (*Ballando.*)
ANDREA: Quant'è pigliato? 60 mila piezze
PULCINELLA: No, cchiù poco.
ANDREA: 40 mila?
PULCINELLA: Cchiù poco.
ANDREA: 20 mila?
PULCINELLA: No, no...
ANDREA: E quanto?
PULCINELLA: Nu piezzo! Io aggio pigliato sulo l'ambro!
ROSINA: Neh, vattenne, io aggio pigliato la quaterna de 60 mila piezze.
MICHELE: Barò, mò t'avarria dà na risposta comme se conviene, ma tu haje ditto che faceva disonore a la casa toja, embè io te juro che ccà non nc'accosto cchiù.
PULCINELLA E già, pecché mò ha pigliato la quaterna.
ANDREA: No, no dovete stare con me, doppo la contentezza ch'aggio avuto ogge voglio mannà a fa squartà la nobiltà, me voglio ricordà chi era e voglio stà sempe mmiezo a vuje. (*Li abbraccia.*)
MARCHESA: Signori miei, ho bisogno di dire una cosa in publlico. D. Felice mi ha fatto una dichiarazione d'amore, e se il Barone acconsente subito sposeremo.
ANDREA (*a Felice*)*:* Comme tu?
FELICE: A chi papà? A me non m'è piaciuto maje de viaggià dinto a lo treno merce! Io invece voglio bene la figlia vosta, e me la vularria spusà pecché me piace.
ANDREA (*a Virginia*): E tu sì contenta?
VIRGINIA: Sì, papà, io pure lo voglio bene.
ANDREA: Quand'è così vi sposerete. Da oggi in poi formeremo tutti una sola famiglia. Al Diavolo la superbia! Al Diavolo l'avarizia.
FELICE: Sì, papà, dicete buono... e il passato vi serva di scuola. Il nascere ricchi e nobili non è che un caso, mentre invece le azioni, la virtù e l'onore formano sulla terra il vero gentiluomo!

TUTTI: Bravo il Barone!

(*Cala la tela.*)

Fine dell'atto secondo

FINE DELLA COMMEDIA

LA COLLANA D'ORO
O
I CINQUE TALISMANI

Commedia fantastica in tre atti e sette quadri

Personaggi
Folgore
1° Folletto
2° Folletto
Felice
Retella
Barone
Tetillo
Cicciotto
Concettella
Giovanni
Segretario
Sindaco
Contadini
Servi
Coro

ATTO PRIMO

MUSICA N. 1
Coro folletti.

TUTTI: Ecco fatto, è sotterrata
chella vecchia mmalorata
Tra llà llà...
Tra llà llà...
Resti ormai nel fuoco eterno!
Tra le fiamme dell'Inferno...
a incenerir!

Vecchia strega mmalorata,

scellerata!
Sì! Va!
Vatte a bruscià! *(Ripete.)*
Incenerir!
Così finir! Và!!

FOLGORE: Siam folletti e tutti insieme
possiam presto tutto fare.
Basta solo comandare,
basta un cenno, un guardo solo!

2° FOLLETTO: Si sparisce in un momento,
si compare in pochi istanti.
1° FOLLETTO: Siam veloci come il vento...
Siam solleciti davver!
FOLGORE E I FOLLETTO: Ah!
CORO: Si sparisce in un momento,
si compare in pochi istanti.
Siam veloci come il vento...
Siam solleciti davver!
TUTTI *(ripete)*:
Pronti a venir!
Pronti a sparir!
Pronti a venir!
Pronti a sparir!
Sparir!

MUSICA N. 2
Coro contadini.

TUTTI: Nennè, guagliù, currimme...
Aunimmece, alluccammo...
nu chiasso mò facimme
pe farle mò scetà!…
Mò è ghiuomo chiaro e ncoppa
durmenno stanno ancora...
e nuje chiammanno’ a for a
facimmoli scetà:
(Chiamando:) Patrò Giuvà! Carmè!
Patrò Giuvà! Carmè! *(Parlato.)* Giuvà!
Carmè!!

MUSICA N. 3
Duetto Felice e Retella.

FELICE: Ma comme, ve ne jate?
RETELLA: Pe fforza ll’aggia fà...
FELICE: Gnernò, gnernò, restate...

V’aggia parlà!
V’aggia parlà!
RETELLA: Ma si papà turnasse
comme se fa?
FELICE: Dateme chillo fiore
che mpietto a buje sta.
RETELLA: (Ahimè! Ca chisto core
me fa: tti... tta...
me fa: tti... ttà...)
FELICE: Ve prego datemmillo...
RETELLA: Eccolo ccà...
Eccolo ccà!... *(Gli dà il fiore.)*
FELICE: E mò... chella manella
Vurria vasà
Vurria vasà!...
RETELLA: Gnernò, na piccerella
(ripete:)
chesto nun fa!
Chesto nun fa!...
(Felice, di sorpresa, le prende la mano e gliela bacia.)
Ah! Scustumato! Chesto nun cunvene!
Chello ch’avite fatto nun sta bene!
FELICE: Nun pozzo, no, resistere Retè...
io soffro, chiagno e spanteco pe ttè!
RETELLA: (Quant’è carillo!
Quant’è bellillo!
Stu core mpietto
me fa: tti... ttà...)
Io pure, siente, te voglio bene
e cchiù nun pozzo arrepusà.
Ah! Sì!... Ah! Sì! Arrepusà!...
Arrepusà!...
Arrepusà!...
FELICE: Siente, siente, comme mpietto fricceca
comme fricceca!
Chisto core, chisto core, comme pizzeca!
comme pizzeca!
Sì, sì, mò che stongo a te vicino subeto
comme subeto
Io mme sento, io mme sento consolà!
RETELLA: E a me pure fa ccà ddinto:
Ttà…fa: tti… ttà…ttà
E me pare che mò lesto vo...
vo scappaà. Sì!
Vo scappà!...
A DUE: Siente, comme mpietto fricceca!
Comme fricceca!
Chisto core, chisto core, comme pizzeca!

Comme pizzeca!
Sì, sì, mò che stongo a te vicino subeto
comme subeto
Io me sento, io me sento consolà!
FELICE: Io me sento consolà!...
RETELLA: Io me sento consolà!
FELICE: Statte! Astrigneme accussi!
RETELLA: Statte! Astrigneme accussì! *(Si baciano.)*
A DUE: Ah!... sì!!...
(Retella scappa nella palazzina.)

MUSICA N. 4
Couplets Barone, Tetillo e Coro.

BARONE: Io mi chiamo Ciccio Stoppa,
Son Barone di Porchiano, ma nativo di Pozzano.
Democratico, alla mano,
sempre insieme al popolano
fa piacere a me restar!
I miei mezzi sono tanti,
che, fra stabili e contanti,
posso ognuno superar!
Spendo e spando il mio danaro
nel soccorrere, e m'è caro
prodigarne a chi non ne ha!
Il mio dir, le mie maniere
poi, la donna fa incantar;
e, perfetto cavaliere,
tutte riesco a conquistar!
Prepotente quando occorre,
docilissimo s'io vo!
Se n'è il caso mi sò imporre...
tollerare all'uopo io sò!
Ah!...
Io mi chiamo Ciccio Stoppa,
Son Barone di Porchiano,
ma nativo di Pozzano.
Democratico, alla mano,
sempre insieme al popolano
fa piacere a me restar!

Io spendo come un pazzo,
spreco con sollazzo,
sempre al mio palazzo,
sosta lì un codazzo!
E tra lo schiamazzo,
tra un evviva, un lazzo,
io come un ragazzo

godo a sentir ciò!

CORO: Ei spende come un pazzo
spreca con sollazzo,
sempre al suo palazzo,
sosta lì un codazzo!
E tra lo schiamazzo,
tra un evviva un lazzo,
lui, come un ragazzo,
gode a sentir ciò!
Sì!!

II.

TETILLO: Io Tetillo poi mi chiamo,
sono l'unico suo figlio,
puro e candido qual giglio!...
Mai mi turbo, mai m'acciglio,
mai tristezza, mai cipiglio,
si riscontrano su me!...
Baroncino, anch'io, per cui,
ricco e nobil come lui,
faccio invidia al mondo inter!
Ci ho castelli, fondi e valli,
vacche, pecore e cavalli,
polli e porci in sine fin!
Se il suo dir, le sue maniere,
poi, la donna fa incantar,...
e, perfetto cavaliere,
tutte riesce a conquistar!
Io, soltanto se la guardo,
le sorrido un momentin,
dell'amor, l'acuto dardo,
la ferisce al cuoricin!
Ah!
Io Tetillo, poi mi chiamo,
sono l'unico suo figlio,
puro e candido qual giglio!
Mai mi turbo, mai mi acciglio,
mai tristezza, mai cipiglio,
si riscontrano su me!
Simpatico all'eccesso,
tutto m'è permesso,
tutto m'è concesso
dal gentil sesso.
Perché appena ho messo
l'occhio mio su di esso,
cade nell'amplesso del conquistator!

CORO: Simpatico all'eccesso,
tutto gli è permesso,
tutto gli è concesso,
dal gentil sesso.
Perché appena ha messo
l'occhio suo su di esso,
cade nell'amplesso
del conquistator!
Sì!!!

MUSICA N. 5
Coro di Tutti.

'O Barone cu Retella
pozza sempe mprofecà!
Pure 'o figlio 'e Concettella
pe cient'anne hanna campà!
Trà, là rà, là rà, llà llà...
(ripete:) piri, piri, piri, piri, pà!

MUSICA N. 6

Finale Atto I.
Orchestra sola. (Tempesta)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

MUSICA N. 7
Orchestra sola.
Dissolvenza inaspettata.

MUSICA N. 8
Quartetto.

Felice, Retella, Cicciotto e Concettella.

I QUATTRO *(unisono):* Ah! Che felicità
vicino a te restà!
CONCETTA: Sempe abbracciata!
Stretta accussì!
RETELLA: Sempe cu tte, Felì!
CONCETTA: Ah! Sì?... Tutto pe me!
RETELLA: Tutto a mme!
TUTTI: Sulo a tte, sempe a tte
vogl'io penzà e vedè!
FELICE: Ah! Barone, tu sei scaltro,

ma con noi non puoi lottar!
No, no, con noi lottar non può!
CICCIOTTO: No, no, con noi lottar non può!
INSIEME *(ridendo):* Ah! Ah! Ah! Ah!
Ah! Ah! Ah! Ah!
CONCETTA: Barò... Barò... non c'è che fà!
RETELLA: Ah! Ah! *(Ridendo.)*
FELICE: Cu nuje, Barò, nun può lottà!
CICCIOTTO: Ah! Ah! *(ridendo.)*
CONCETTA: Mo 'e me, Barò, te può scordà!
RETELLA E FELICE: Ah! Ah! *(Ridendo.)*
CICCIOTTO: Perciò, mo va te fa squartà!
FELICE: Retè, Retè...
CICCIOTTO: Concè... Concè...
FELICE: Stritte accussì.
CICCIOTTO: Famme murì!
CONCETTA: Ah!... Sì!... Strigneme accussì.
RETELLA: Strigneme, strì.
FELICE: Del Baroncino e del Baron
CICCIOTTO: fanno lesione i cornicion!
FELICE: Una tenera occhiata,
un sorriso una carezza,
può bastarci ogni mattina
a riempirei il cor di ebbrezza!
CICCIOTTO: Ogne ghiuorno nu squasillo,
ogne sera n'abbracciata,
ogne notte nu vasillo,
e te faccio conzolà!
CONCETTA E RETELLA: Ah! Sì ammore è chisto ccà...
FELICE E CICCIOTTO: Chisto ccà!
CONCETTA E RETELLA: Mparaviso che sarrà?
FELICE E CICCIOTTO: Che sarrà?
CONCETTA E RETELLA: Viene, abbracceme accussì!
FELICE E CICCIOTTO: Strigneme strì!
TUTTI: Cu tte abbracciato aggia murì!
Sì! Sì! Sì! Sì!
(Balletto.)
TUTTI: Cu tte abbracciato aggia muri!
Ah! Sì! Ah! Sì! Ah! Sì!
Cu ttè!!!

MUSICA N. 9
I Servi poi Tutti.

I SERVI: Ah! ah! ah! Ah!
Ah! ah! ah! ah!
Oh! che bella tarantella,
tarantella. Ma chi 'o po'

appassà
Ballà
Zompà
Comm’isso fa!
(Questo numero si ripete quattro volte.)

MUSICA N. 10
Barone, Tetillo e Coro.

BARONE: Voglio mò lesto correre
e me voglio trovà d’un colpo
lontanissimo ma senza cammenà!
Ed il Giappone subito
vò tutto conquistar
e imperatore, caspita,
io voglio diventar! Sì!
E infine, poi, desidero
Retella accanto a me...
La geisha più simpatica
di tutte le Musmè!
Di tutte le Musmè!
Di tutte le Musmè!
Ah!
TETILLO: E anch’io vò presto correre,
seguire il mio papà;
ed il suo segretario
llà voglio addeventà.
Colà tutte le femine
io voglio conquistar!
Ed ogni giorno quindici
ne voglio assaporà! Sì!
Però, colei che proprio
vò sempre accanto a me,
sei tu, donna adorabile
Concetta mia ConCè!
Concetta mia Concè!
Concetta mia Concè!
Ah!...
BARONE: Voglio mò lesto correre
e me voglio trovà
d’un colpo lontanissimo
ma senza cammena!
Ed il Giappone subito
vò tutto conquistar
e imperatore, caspita,
io voglio diventar...
Sì!
TETILLO: E anch’io vò presto correre

seguire il mio papà,
ed il suo segretario
llà voglio addeventà.
Colà tutte le femine
io voglio conquistar,
ed ogni giorno quindici
ne voglio assaporar!
Sì!

BARONE *(ai servi):* Voi, miei fidi,
mi seguite...
tutti, tutti.
Andiam venite!...

TUTTI: Sì!
(Tutti all'unisono.)

BARONE: Voglio mò lesto correre
e me voglio trovà
d'un colpo lontanissimo
ma senza cammenà!
Ed il Giappone subito
vò tutto conquistar
e imperatore, caspita,
io voglio diventar.
Ah! sì, llà voglio diventar!
Sì! Sì! llà voglio diventar!

TETILLO: E anch'io vò presto correre
seguire il mio papà
ed il suo segretario
llà voglio addeventà!
Colà tutte le femine
io voglio conquistar...
ed ogni giorno quindici
ne voglio assaporar!
Sì! Sì! Ne voglio assaporar!
Sì! Sì! Ne voglio assaporar!

1°, 2° e 3° SERVO: Vulimmo lesto correre
e nce avimma trovà
d'un colpo lontanissimo
ma senza cammenà!
Sì! Sì!
Sì! Sì!
Sì! Sì!
Senza cammenà!
Sì! Sì! Mò senza cammenà!
Sì! Sì! Mò senza canimenà!

DUETTO
Felice e Cicciotto.

FELICE: Io mò... mo scunocchio nterra ccà!
CICCIOTTO: Io no... cchiù nun pozzo all'erta stà!
FELICE: Uh! Che friddo e che famma! Me sento svenì! Cicciò!
CICCIOTTO: Felì...
FELICE: Cicciò...
CICCIOTTO: Felì...
A DUE: Mme sento, crideme, murì!
Brr!... Brr!... Brr!... Brr!...
Brr!... Brr!... Brr!... Brr!...
Muorte 'e friddo e famma,
chi nce ajuta mò?
Brr!... Brr!... Brr!... Brr!...
Brr!... Brr!... Brr!... Brr!...
Chella bella mamma
mo salvà ce pò...
FELICE: Nun me fido cchiù...
nun ne pozzo cchiù!
CICCIOTTO: Io mò svengo ccà...
Io mò moro ccà!
FELICE: Tieneme Cicciò...
CICCIOTTO: Piglieme Felì...,
FELICE: Nun ce veco cchiù...
A DUE: Simme muorte già!!
(Cade l'uno nelle braccia dell'altro.)

MUSICA N. 13
Quartettino.

Felice, Cicciotto, Giovanni e Carmela.

FELICE: Rivedrò la celeste donna amata!
Le fresche carni e i suoi capelli d'or!
Rivedrò la fanciulla mia adorata!
E torneremo al nostro ardente amor!
Rivedrò la mia Retella!
Tra la ra la rella!
Tra la ra la rella!

GIOVANNI E CARMELA:! Trova a figliema Retella!
Tra la ra la ra la ra!
la ra la ra!
FELICE: E la sposa mia sara...
GIOVANNI: E mugliera te sarà!
FELICE: Tra là là! tra là là!
Tra là là! tra là là!
Tra là là! tra là là!...
CICCIOTTO: Truvarraggio a Cuncettella!

Tra la rà, la rella!
GIOVANNI E CARMELA: Trovo pure a Concettella
Tra la rà, la rà, la rà!
la rà, la rà!
CICCIOTTO: E la sposa mia sarrà!
CARMELA: E mugliera te sarrà!
CICCIOTTO: Tra là là! Tra là là
Tra là là! Tra là là
Tra là là! Tra là là!
TUTTI: E una nobile vendetta...
tra la rà la rella!
tra la rà la rella!
su quei due dobbiamo fare
Tra la rà la rà, la rà
la rà, lla llà!
Iammo subeto
tutte currimme
Ca vulimme
sti figliole
lesto lesto liberà!
Sì, sì, sì!
Tiempo inutile
cchiù nun perdimmo
che facimmo
mò fermate
mò mpalate mmiezo ccà?
(Segue solo orchestra e poi attacca:)

MUSICA N. 12
Pezzo concertato.

Sindaco, Segretario, Felice, Cicciotto e tutti i Contadini.

SINDACO: Chisti ccà songo chilli briccune!
Chille spirete, chilli stregune!
SEGRETARIO: Che da jere hanno tutte arruinate
l'abitante 'e sta bella città.
CICCIOTTO E FELICE: Che bolite mò da ccà?
TUTTI: Ve volimmo massacrà!
FELICE *(solo):* Pe salvarce da tutta sta gente
e pe farle scappà tutte quante
voglio ed ordino in questo momento
una pioggia di fuoco ora qua!
I QUATTRO: Iammo subito
tutte currimme
ca vulimme
sti figliole
lesto lesto liberà

Sì! Sì! Sì!
Tiempo inutile
cchiù nun perdimmo
che facimmo
mò fermate
mò mpalate
mmiezo ccà?
Iamme
Cicciò!
Felì!
Giovà!
Carmè.

SINDACO SEGRETARIO E CONTADINI: Iammo subito
sti duje briccune
sti stregune
sti mbrugliune
lesto lesto a massacrà
Sì! Sì! Sì!
Tiempo inutile
cchiù nun perdimmo
che facimme
mò fermate
mò mpalate
tutte ccà?

Iammo guagliù.

(Cade una fitta pioggia di fuoco.)

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

MUSICA N. 13
Brindisi.
Folgore, 1°,2°, 3° e 4° Folletto.

FOLGORE: Su! Beviam! Già tempo n'è!
Di tal vin miglior non 'è.
Non vogliamo il forestier...
Nostro vin vogliam sol ber!

TUTTI *(ripetono):* Su! Beviam! Già tempo n'è! *(Ecc.)*

1° FOLLETTO: Viva Pluto ed il suo vin
che c'inebbria e scalda il cor!
Le delizie dell'amor
ci procura e goder fà!

TUTTI: Beviam! Beviam!

FOLGORE E 1° FOLLETTO: Ndin! Ndin! Ndin! Ndin! Ndin! Ndin!
Viva il buon vin!
CORO: Viva il buon vin!
FOLGORE E 1° FOLLETTO: Ndin! Ndin! Ndin! Ndin! Ndin! Ndin!
Viva il buon vin!
TUTTI: Viva Pluto ed il suo vin
che c'inebria e scalda il cor!
Le delizie dell'amor
ci procura e goder fà!
Beviam!
Beviam!
FOLGORE E 1° FOLLETTO: Ndin! Ndin! Ndin! Ndin! Ndin! Ndin!
Viva il buon vin!
CORO: Viva il buon vin!
TUTTI: Ndin! Ndin! Ndin! Ndin!
Ndin! Ndin!
Viva il buon vin!
FOLGORE: Se d'Italia la campagna
dà il suo vin, ch'è il Re dei vini,
s'abolisca lo Champagne,
non più Lunel, non Bordeaux!
1° FOLLETTO: Ma il vin d'Italia vogliamo ber!
FOLGORE: Su! Beviam! Già tempo n'è...
1° FOLLETTO: di tal vin miglior non v'è.
Non vogliam il forestier...
nostro vin vogliam sol ber!
TUTTI: Su! Beviam! Già tempo n'è!
Di tal vin miglior non v'è
Non vogliamo il forestier...
nostro vin vogliam sol ber!
Sì!

MUSICA N. 14
Coro Giapponesi e Geishe.

Eccolo qua...
Eccolo qua...
L'Imperatore
Eccolo qua...

Eccoli qua
Eccoli qua...
Fe-ka-to-fritt
e Ba-ka-là!
LE GEISHE: Eccoli qua
I GIAPPONESI: Eccoli qua
LE GEISHE: Fe-ka-to Fritt
TUTTI: e Ba-ka-là!

(parlato:) Ba-ka-là!
Ba-ka-là!...

MUSICA N. 15
Quartettino.
Carmela, Giovanni, Felice e Cicciotto.

CARMELA: Dalla Spagna siam venutis...
GIOVANNI: Dopo tanto camminatos!...
FELICE: Come lepri siam fuggitis...
CICCIOTTO: Ma però siamo arrivatos!...
CARMELA: Sono, sona la chitarellas... Sona sò...
CICCIOTTO E GIOVANNI: Sì, sì!
CARMELA: Sona sò...
CICCIOTTO E GIOVANNI: Sì, sì!
CICCIOTTO: Fa sentire le castagnellas
Sona, sona, sò!
(Balletto)
TUTTI: Ollè!

II.

CARMELA: Da la Spagna siam partitos
GIOVANNI: Due bricconi per trovares...
FELICE: E pe farle nu paliatonos!
CICCIOTTO: E le zelle pe scardares!
FELICE: Sona, sona la chitarrellas
Sona, sò...
CICCIOTTO E GIOVANNI: Sona sò.
CICCIOTTO E GIOVANNI: Sì, sì!
GIOVANNI: Fa sentire la castagnellas
TUTTI: Sona, sona sò!
(Balletto)
TUTTI *(con un grido):* Ollè!

MUSICA FINALE
Apoteosi

TUTTI: Oh! Fata Stella!
Potente, buona e bella!...
Proteggi tutti ognor!!!!
Ah! Sì!!!!

(Cala la tela.)

Fine dell’atto terzo

FINE DELLA COMMEDIA

TETILLO

Da *Bébé*, di A. N. Henniquin
Commedia in tre atti

Personaggi
D. Attanasio Sciosciammocca
D. Felice, *suo figlio*
D. Pasquale Afflitto, *professore di Diritto*
Arturo
D.[a] Dorotea, *moglie di Attanasio*
Amalia, *moglie di Lorenzo*
Marietta
Lorenzo
Michelina
Luigi, *parrucchiere*
Barbarella, *stiratrice*
Un servo
Menechella

La scena è in Napoli, epoca presente.

ATTO PRIMO

Camera in casa d'Attanasio; due porte in fondo e vicino al muro di sinistra un portavoce; 4 porte laterali; un tavolino con sopra lavoro da donna a destra, un altro a sinistra, sedie, poltrone ed altro, sopra un mobile in fondo fotografia di Tetillo.

SCENA PRIMA

Attanasio e Dorotea.

ATTANASIO *(seduto a sin. leggendo un giornale, lascia di leggere)*: E sempre, sempre promesse e fatte maje è un affare serio. *(Piglia un altro giornale.)*
DOROTEA *(seduta a dest. che lavora alcune camiciole di lana):* Neh, Attanà, dimme na cosa, quando tenive l'anne che tene mò Tetillo, purtave maglie de lana?
ATTANASIO: Tu sì pazza, e chesto nce mancava, avvezzarme a purtà maglie de lana. Quanno io teneva l'anne che tene mò Tetillo, faticava da la matina a la sera.
DOROTEA: Putarrisse fà almeno de lo dì. Se ti sente quacheduno.
ATTANASIO: Dorotè, nun me rompere la capa tu e stu sentere; sissignore, all'età de Tetillo io faceva lo putecaro nzieme cu patemo, 17 anne fa patemo murette e lassaje tutte cose a me, tu vuliste lassà la puteca, pecché dice che bulive fà la signora, e io lo facette, ma che mò t'haje mise ncapo che dinto a sta casa io nun pozzo parlà, nun pozzo alluccà, nun sarrà maje e pò maje.

DOROTEA: Vedete, vedete, quello invece di ringraziarmi che io l'ho nobilizzato.
ATTANASIO: Vattè famme stu favore. Tu vuò sapè la verità, io me trovava meglio quanno faceva lo casadduoglio, e si sentive a me, Felice pure lo negoziante de salame avarria fatto, gnernò, ha da fà lo paglietta, e invece de salame ha da vennere chiacchiere.
DOROTEA: E tu vuò mettere lo casadduoglio cu l'avvocato? Và, và, vattenne, che si nun tenesse a me, tu chesto le faciarrisse fà a chella povera criatura.
ATTANASIO: Uh! Povera criatura, chillo tene 21 anne.
DOROTEA: E già, comme fossero assaje.
ATTANASIO: Io a 21 anne, me ricordo che già aveva fatto le mie scappatelle, e che passaje cu na cammarera!
DOROTEA: Statte zitto, meno male che Tetillo nun te sente.
ATTANASIO: Si nò, se faciarria russo russo ncoppa a lo cuzzetto.
DOROTEA: Se capisce, tu saje che Tetillo è ancora carta bianca.
ATTANASIO: Va buono, comme vuò tu, io sà che saccio, che so' 4 anne che studia la legge, aggio spiso nu sacco de denare, e chillo nun sape manco lo codice che d'è.
DOROTEA: Lo dice tu chesto, pecché nun l'haje ntiso ancora, anze mù l'aggio fatto affittà chillo quartino a lo piano de coppa, accossì isso sta sulo e là pò studià con tutte li commode suoje.

SCENA SECONDA

Menechella, poi Servo, indi Pasquale.

MENECHELLA: Signò la colazione de D. Felice è pronta da nu quarto d'ora e se sta raffreddanne... Che saccio, stammatina la fa tarde, ma che fa ncoppa a chillo quartino, pecché nun scenne?
DOROTEA: Neh, tu che c'entri, bada agli affari tuoi.
MENECHELLA: L'aggio ditto pecché la colazione se fa fredda.
DOROTEA: Scioscia dinto a lo portavoce.
MENECHELLA *(va a soffiare nel portavoce, dopo un poco si sente un fischio, poi parlando dentro)*: Signori, la colazione è pronta.
DOROTEA: Che risponne?
MENECHELLA *(accosta l'orecchio al portavoce)*: Ah! Va bene.
DOROTEA: Che ha ditto?
MENECHELLA: Ha ditto che mò lassa de scrivere e vene.
DOROTEA: Povera criatura.
ATTANASIO: Povero nennillo de 21 anne.
DOROTEA: Schiatta, lo voglio chiammà criatura, aggia dà cunto a te.
ATTANASIO: Chiammalo comme vuò tu.
MENECHELLA: Signori, vuje vulite niente?
DOROTEA: No, niente... A proposito Menechè, haje apparecchiata la cammera pe D. Lorenzo?
MENECHELLA: Sissignore, è tutta pronta.
ATTANASIO: Ah! Già, me n'era scordato, secondo la lettera che nce mannaje, ogge appunto avarria arrivà nzieme cu D. Amalia la mugliera.
DOROTEA: Intanto, si nun era pe me, tu già te l'avive scordato, quanno nuje jetteme a Sorrento l'anno passato, te ricuorde quanta attenzione che nce facettene? Nce dettene na bella stanza, spennevene chilli quatte denare la matina pe lo mangià, mò che s'è data la

combinazione che lloro venene a Napole, avimma da fà lo stesso nuje.

ATTANASIO: Se sà, chesto è regolare, tanto chiù che Lorenzo me scrive che hanno da sta a Napole sule 3 ghiuorne, che putimmo spennere?

DOROTEA: Ah! Sule 3 ghiuorne stanno a Napole?

ATTANASIO: Sì, quanto leva la sora cugina de lo munasterio e se la porta cu isso a Sorriento.

DOROTEA: E pure, Attanà, me vene nu pensiero, la sora de D. Lorenzo pe stà dinto a lo Monastero, ha da essere na bona figliola, virtuosa... pecché nun la facimmo spusà cu Tetillo?

MENECHELLA (Che sento!).

ATTANASIO: Embè, tu lo chiamme criatura, e lo vuò fa nzurà, aspetta che se facesse chiù gruosso e pò lo nzurammo.

MENECHELLA: E dice buono lo signore, a chell'età le vulite mettere la mugliera vicino, lo pensiero de la famiglia, e figlie che benene, le farriene jastemmà lo mumento ca s'è nzurato

DOROTEA: Guè, oh, che te faje afferrà, ti ho detto bada agli affari tuoj...

MENECHELLA: Scusate, signò, parlo pe lo bene de chillo povero giovine.

SERVO: Signò, fore nce sta D. Pasquale Afflitto, lo maestro.

DOROTEA: Ah, lo maestro, fallo trasì. *(Servo via. Attanasio s'alza per andare.)* Addò vaje?

ATTANASIO: Me ne vaco dinta a la cammera mia si no mò aggia parlà pulito, e io nun me trovo.

DOROTEA: E lo maestro?

ATTANASIO: Fallo parlà cu te è lo stesso. *(Via a sin.)*

DOROTEA Guardate che razza de padre!

MENECHELLA: Signori, permettete. (Seh, quante piglie e facevano nzurà a Feliciello, e io nun faceva correre la cavalleria.) *(Via.)*

DOROTEA: Povero Tetillo, si nun tenesse a me, starria frisco.

SERVO: Favorite, favorite. *(Pasquale sotto la porta.)*

DOROTEA: Avvisate a mio figlio che qua ci è il maestro.

SERVO: Va bene. *(Via.)*

DOROTEA: Favorite, favorite maestro, accomodatevi.

PASQUALE: Grazie. *(Siede.)*

DOROTEA: Io ho avuto magnifiche informazioni di voi.

PASQUALE: Mille grazie.

DOROTEA: N'amica mia, madre di un certo Arturo, m'ha detto che voi a suo figlio, l'avite fatto correre assai.

PASQUALE: E che era quacche cavalluccio?

DOROTEA: No, correre con gli studi.

PASQUALE: Ah! Va bene, per questo sì.

DOROTEA: Io vorrei che vuje facisseve lo stesso con mio figlio, perciò v'aggio mannato a chiammà.

PASQUALE: Vi ringrazio tanto tanto. E ditemi una cosa, volete che vengo io in casa vostra, o vostro figlio viene in casa mia a fare lezione?

DOROTEA: Site scoitato?

PASQUALE: No, per mia disgrazia, sono ammogliato.

DOROTEA: Allora venite vuje ccà.

PASQUALE: Vi ho capito, ma signora mia, è inutile.

DOROTEA: Site forse vidovo?
PASQUALE: Un presso a poco.
DOROTEA: Io non capisco.
PASQUALE: Ecco qua, signora mia: dovete sapere che io non ho tenuto mai l'intenzione d'ammogliarmi, ma che volete, quanno uno ha da passà nu guaio, tanta combinazione se danno, che nce capita senza manco addonarsene. Tre anni fa, io abitavo a Taverna Penta; vicino a lo palazzo mio nce steva na puteca de mudista, la princepaie teneva quatte figliole, ma v'assicuro, proprio graziose, c'era specialmente la più giovine, chiamata Marietta Cerasella, ch'era una bellezza, io per entrare ed uscire dal mio palazzo, dovevo passare pe forza nnanze a la puteca soja e quindi la vedevo sempe. E guarde ogge, guarde dimane, me ne innammorai talmente che... per farvela breve, parlaje co lo padre e co la mamma, e in poco tempo me la sposai.
DOROTEA: Bravissimo.
PASQUALE: No, malissimo, signora mia, perché in 6 mesi di unione, nce appiccecajeme 60 mila vote.
DOROTEA: Uh! E pecché?
PASQUALE: E perché... perché essa la pensava de na manera, e io de n'ata; per conseguenza nce simme divise, essa è tornata a fà la modista, e io seguito a fà lo maestro de legge, l'aggio assignato tanto a lo mese, e la mamma puntualmente se vene a piglià il mensile, di maniera che mia moglie non la vedo da 2 anni e mezzo.
DOROTEA: E non sapete che se n'è fatta?
PASQUALE: Seguita a fa la modista.
DOROTEA: Vive onestamente?
PASQUALE: Questo non lo sò; ma si appuro che mia moglie pazzea cu l'articolo 150...
DOROTEA: L'articolo 150?
PASQUALE: Già, è un articolo del Codice Civile, che me faciarria sparagnà la mesata... Essa se facette forte con l'articolo 142, e io m'avetta stà zitto, pecché contro le disposizioni dell'articolo 158, nuje nc'eramo separate amichevolmente, ma si essa ncappa dinto a lo 150 la voglio fa correre co lo 156.
DOROTEA: M'avite fatta na capa de nummere che nun ne capisco niente chiù. Basta, lassammo sta sti cose, vuje me persuadite; e vuje avita essere lo maestro de Tetillo.
PASQUALE: Va benissimo, allora ci vediamo domani a mezzogiorno.
DOROTEA: Aspettate mestro, mo vedite venì lo piccerillo, ve lo voglio fà conoscere e poi sempre è buono che io ve dicesse quacche cosa riguardo a isso.
PASQUALE: Oh, si sà. La prima cosa, vorrei sapere a che punto si trova con i studii.
DOROTEA: Chesto ccà nun ve lo pozzo dicere, ve dico però che studia da 4 anne la legge.
PASQUALE: Da 4 anni! Dev'essere molto inoltrato.
DOROTEA: Sì, ma capite, io nun lo faccio trapazzà, me metto paura che non cade malato, sta tanto sicco, perciò, se nun lo truvate tanto istruito, ve raccomanno de non farlo faticà tanto, quello poi che vi prego caldamente de farle avere la laurea quando più presto può essere.
PASQUALE: Senza farlo studiare?
DOROTEA: No, senza farlo troppo faticare. Maestro, quanto tiempo avite bisogno pe farle fà lo primmo esame?
PASQUALE: Eh, Sentite, dopo quello che m'avete detto, veramente non saprei... l'aggia vedè, n'aggia parlà... e vedremo.
SERVO: Signò, vene D. Felice. *(Via.)*

SCENA TERZA

Felice e detti, poi Attanasio.

DOROTEA: Ah! Eccolo ccà. *(S'alzano.)*
FELICE *(esce mangiando con le 2 mani in tasca)*: Mammà, buongiorno. Oh, D. Pasquale Afflitto.
DOROTEA: Lo conosci?
FELICE: Sicuramente che lo cunosco. *(Sempre mangiando.)*
PASQUALE: Sissignore, l'ho visto qualche volta in casa di Arturo, ma non sapeva che chisto era Tetillo, è nu Tetillo nu poco gruosso, e pò voi m'avete detto ch'era sicco, invece lo trovo che sta bene.
DOROTEA: Pare accussì... va Tetì, senza faticà, rispunne a chello che t'addimanna lo maestro.
FELICE: Prontissimo. *(Mangiando.)*
PASQUALE: E finite di mangiare.
FELICE: So' castagne spezzate, maestro, ne volete una?
PASQUALE: Grazie tanto, io tengo na mola che me tuculeia.
FELICE: So' molle.
PASQUALE: Grazie.
FELICE: So' spugnate.
PASQUALE: Tetì, non ne voglio.
DOROTEA: Nun se mangia na cosa si nun la mette mmocca a n'ato.
PASQUALE: Effetto di buon cuore. Dunque mettetevi là.
FELICE *(si situa di fronte a Pasquale e Dorotea che seggono vicino).*
PASQUALE: Accorto alle risposte.
FELICE: (Seh, staje frisco).
DOROTEA: (Maestro non le dimandate cose difficili).
PASQUALE: (Va bene non ve n'incarricate). Ditemi una cosa, quanti sono gli articoli del Codice Civile?
FELICE *(subito)*: 8 mila.
PASQUALE: (Mbomma! Ha menato la prima cagliosa!).
DOROTEA: (Maestro, so' chiù assaje?).
PASQUALE: (Signò, nun so' manco la terza parte). D. Felì, io credo che voi scherzate, da 4 anni che studiate la legge e dite questo sproposito eh!
DOROTEA: (Maestro, piano piano).
PASQUALE: (Signò, io aggia fà lo maestro, abbiate pazienza). Dunque che mi dite? *(Felice perché mangia, pronunzia parole che non si capiscono.)* Seh, simme arrivate, chillo sta magnanno castagne spezzate.
DOROTEA: Tetillo e che significa ciò?
FELICE: E che sò, ne trovo sempe, non finiscono mai.
DOROTEA: Allora, aspettammo che fenessero.
PASQUALE: Sicuro, io pò me ne vaco stasera da ccà.
FELICE: Mammà, so' finite.
PASQUALE: Meno male. Dunque, gli articoli del Codice Civile sono?
FELICE: Sono?
PASQUALE: E ditelo voi.

FELICE: E ditelo prima voi, voglio vedere se lo sapete.
PASQUALE: Mò me fa scola isso a me.
DOROTEA: (Maestro, quanto è spiritoso).
PASQUALE (Sicuro, è acitoso). Gli articoli del Codice sono 2147.
FELICE: 2147. Bravissimo.
PASQUALE: (Io l'aggio. ditto che isso è lo maestro, e io so' lo scolaro). Dunque voi volete fare l'avvocato?
FELICE: Sissignore... là, subito la risposta.
PASQUALE: E già, comm'avesse sciolto n'articolo de legge. Ditemi una cosa: se nce fosse uno che frusciasse troppo denari, e che le sue uscite fossero più dell'entrate, voi che consiglio gli dareste?
FELICE: Lo consiglierei d'andarsene da quella casa, e trovarne un'altra con una sola porta d'uscita.
DOROTEA: Bravissimo, una sola porta d'uscita.
PASQUALE: E già, se n'esce pe la porta carrese. Signò, chillo ha capito na cosa pe n'ata. Basta, passammo appriesso: se voi accettate l'eredità di un parente che ha lasciato soltanto debiti, questi chi li paga?
FELICE: Io no certo.
PASQUALE: E chi li paga?
FELICE: Voi.
PASQUALE: Io? Io so' lo maestro de scola.
FELICE: Me metteva a pagà li diebete de uno che nun conosco, nce vò nu poco de logica.
PASQUALE: Di che tratta l'articolo 221 del Codice Civile?
FELICE: L'articolo 221 tratta... l'articolo 221 tratta di molte cose...
PASQUALE: No, tratta di una cosa. Il figlio può abbandonare la casa paterna?
FELICE: Sissignore!
PASQUALE *(forte)*: Nonsignore!
FELICE: Nonsignore.
PASQUALE: Ci vuole il permesso del padre.
FELICE: Ci vuole il permesso del padre.
PASQUALE: E per quale ragione il figlio se ne può andare, anche senza il permesso del padre?
FELICE *(risoluto)*: Perché il figlio forse deve andare a fare qualche servizio necessario.
PASQUALE: Eh! Va bene, ho capito tutto. (Chisto è proprio na rapesta!) *(S'alzano.)*
DOROTEA: Basta maestro, basta mò. Tetì, avisse sudato? Te vuò cagnà.
FELICE: No, per me queste non sono fatiche.
PASQUALE: (E già, chillo ha tirato la sciaveca!).
DOROTEA: Dunque maestro, quanno pò dà lo primmo esame?
PASQUALE: (Dimane lo pò dà). Eh, vedremo, quando più presto può essere, domani a mezzogiorno verrò a dargli la prima lezione.
DOROTEA: Troverete qua pure Arturo, faranno lezione assieme.
PASQUALE. Bravissimo, bravissimo. (Hanno combinato nu bello ambo tutte duje.) Signora, signor Tetillo... *(Salutando.)*
FELICE: Maestro riverito.
PASQUALE: Studiate, e preparatevi per la prima lezione, e vi prego a non dire corbellerie. Di nuovo... *(Salutando:)* (Chisto è proprio nu turzo del carcioffele!) *(Via fondo a destra.)*

DOROTEA: Comme te pare sto maestro?
FELICE: Dalle domande che m'ha fatto ho visto che non dev'essere uno dei buoni, m'ha domandato certe cose accossì facile.
DOROTEA: Anzi, io so' stata informata ch'è nu buono maestro.
FELICE: Basta. Mammà, parlammo d'ato, mammarella mia cara cara.
DOROTEA: Sciascillo mio.
FELICE: Mammà, tengo nu brutto dulore.
DOROTEA *(spaventata):* Addò, addò, figlio mio.
FELICE: Mammà dinto a sacca.
DOROTEA: Bricconciello, m'haje fatto mettere na brutta paura.
FELICE: Mammà, stongo senza manco nu soldo.
DOROTEA: Figlio mio bello, che ne faje de li denare, dinto a casa nun te manca niente.
FELICE: Eh, dinto a casa, capisco, nun me manca niente, ma quanno esco, qualche cosa de denare nce vò, per tutte le combinazioni che ponno nascere quacche povero pezzente te cerca l'elemosina e aggia piglià nu soldo e nce l'aggia dà, passo pe nnanze a quacche libreria, vedo qualche libro buono, istruttivo, mi viene il desiderio di comprarlo, me vene la seta, voglio vevere, che sò io... me può venire qualche convulzione...
DOROTEA: Nun voglia maje lo Cielo.
FELICE: Me vene nu dolore nella gamba, nun me fido de cammenà, me piglio na carrozzella.
DOROTEA: Haje ragione, haje ragione, figlio mio, ma stammatina nun tengo niente. *(Guarda a sinistra.)* Aspetta, vene pateto a chesta parte, dincello a isso.
ATTANASIO *(uscendo)*: Neh, se n'è ghiuto lo maestro?
DOROTEA: Sissignore, mò proprio.
ATTANASIO: Bravo, pozzo stà nu poco cujeto. *(Siede al tavolino, prende un giornale e legge. Dorotea fa segno a Felice di parlare al padre.)*
FELICE: Papà, buongiorno, bacio la mano. *(Esegue.)*
ATTANASIO: Beneditto figlio mio, beneditto.
FELICE: Papà, avete dormito bene stanotte?
ATTANASIO: Bene, figlio mio, grazie.
(Pausa.)
FELICE: Papà.
ATTANASIO: (Ah! mò aggio na stuccata). Figlio mio che buò?
FELICE: Papà, dateme 5 lire.
ATTANASIO: 5 lire! E che n'haje da fà?
FELICE: Tengo lo Codice sporco, me vorrei comprare lo nuovo.
ATTANASIO: Ma comme, la mesata già l'haje fernuta?
FELICE: Sta gran mesata... 50 lire!
ATTANASIO: E già, 50 lire, comme si fossero niente, all'età tua avevo 15 canine a lo mese da patemo, e saglievo e scennevo la grotta ogni ghiuorno cu 20 o 30 sopressate ncuollo.
FELICE: Ma allora faciveve lo casadduoglio, oggi io faccio l'avvocato vaco cu li sopressate ncuollo...
DOROTEA: Va buono, dancelle 5 lire, come anticipo sulla mesata.
FELICE: Io pò dimane nun ve cerco niente.
ATTANASIO: E sì, tu cercammelle pure dimane. Va bene, ogge se ne parla.

SCENA QUARTA

Arturo e detti, poi Menechella.

ARTURO *(d.d.)*: E permesso? Si può?
DOROTEA: Chi è?
FELICE *(in fondo)*: Oh, Arturo, l'amico mio. Trase, trase Artù. Papà, Arturo.
ATTANASIO: È inutile, stammatina nun pozzo stà cujeto.
ARTURO: Felice mio, amico mio carissimo. Oh, rispettabilissima Signora Dorotea, onorevolissimo Signor Attanasio, ho l'onore di ossequiarvi.
DOROTEA: Accomodatevi.
ARTURO: No, grazie, grazie, amo meglio di stare all'impiedi, che volete, sto seduto l'intera giornata a studiare.
DOROTEA: Vi piace lo studio?
ARTURO: Oh, è la mia passione, io vivo per lo studio, vivo per i libri, vivo per la scienza.
DOROTEA: Bravo! bravo!
FELICE: (Vì che busciardo, chillo nun piglia maje nu libro mmane peggio de me).
ARTURO: La felice memoria di mio nonno, mi diceva sempre queste parole: "Studia figlio mio, studia, perché lo studio è la prima cosa, studia e non ti stancare, che verrà un giorno che tu benedirai queste parole".
ATTANASIO: (Vì quanta chiacchera che tene).
FELICE: Papà, Arturo.
ATTANASIO: (E salutammillo).
ARTURO: A quest'ora, ogni mattina, mi levo dal tavolino ed ho una mezz'ora di respiro, dopo questa mezz'ora, ritorno ai miei libri, alle mie penne, ai miei pensieri dorati.
FELICE: E lui sempre questo dice: studia.
ARTURO: Sì, studia perché diventeremo uomini illustri, uomini grandi, uomini scienziati... *(Sottovoce:)* (Pateto quanto t'ha dato?).
FELICE: (Manco nu soldo).
DOROTEA: Domani venite a fà lezione nzieme cu Tetillo.
ARTURO: Oh, con piacere.
FELICE: L'istesso tuo maestro sai, D. Pasquale Afflitto.
ARTURO: Oh, bravissimo, questa notizia m'ha fatto molto piacere, domani allora ci vedremo all'11. Intanto, adesso vogliamo andare a fare una passeggiatina insieme?
FELICE: Con piacere, ma non sò se mammà, se papà...
ARTURO: Oh, si sà, ci vuole sempre il consenso del padre e la madre.
DOROTEA: Che bei sentimenti che avete. Attanasio, tu permetti che Tetillo va a passeggiare con Arturo?
ATTANASIO: Tu che buò a me. Sissignore, permetto.
FELICE Grazie papà... grazie mammà... Artù, jammo sopra a lo quartino mio, me metto la giacca, lo cappiello, e nce ne jammo.
ARTURO: Signora Dorotea, Signor Attanasio, vi ringrazio infinitamente.
ATTANASIO: Niente.
FELICE: Papà, me vulite dà chelli 5 lire.
ATTANASIO: Embè, io t'aggio ditto ogge te le dongo.
FELICE: Che ne faccio ogge, si me serve quacche cosa mò che vaco a passeggià, nun tengo niente.

ATTANASIO: Ma sì seccante sà. Tiene. *(Gli dà na lira.)* Chesta è una lira, ogge te dongo lo riesto.
FELICE *(la prende con logica)*: Ncoppa a 5 lire, me date na lira?
ATTANASIO: Scusa, agge pacienza.
FELICE: Ma non pigliammo st'abbitudine. *(Pausa.)* E quanno aggia venì pe l'ati 4 lire?
ATTANASIO: Chisto m'avrà dato li denare co lo nteresse. Ogge.
FELICE: Ogge senza meno, ca si no nce ncuitammo.
ATTANASIO: Che cos'è stu ncuitammo, mò te dongo nu caucio.
FELICE: No, dico che vengo ogge, me date n'ata lira.
ATTANASIO: Gnernò, te dongo tutto lo riesto.
FELICE: Va bene. Artù, jammoncenne.
ARTURO *(piano a Felice)*: (Quanto t'ha dato?).
FELICE *(c.s.)*: (Na lira).
ARTURO: (E che ne facimmo?).
FELICE: (Nun te n'incarricà, mò jammo ncoppa nce pigliammo li libre e nce li vennimmo). *(Via fondo a sin.)*
DOROTEA *(in fondo)*: Tetì, statte attiento pe li carrozze.
FELICE *(d.d.)*: Sì, mammà.
ATTANASIO: N'atu poco e le mette li retenelle. Ma comme, nfaccia a nu giovene de 21 anne se dice: Statte attiento pe li carrozze.
DOROTEA: Chillo è tanto distratto, avarisse piacere che te lo purtassero co la capa rotta.
ATTANASIO: Tu sì troppo esagerata.
MENECHELLA: Signò, è venuto D. Lorenzo co la mugliera.
ATTANASIO: Oh, finalmente vene n'amico co la penza comme a me, e pozzo sfucà nu poco. *(S'alza.)*

SCENA QUINTA

Lorenzo, Amalia, Servo e detti.

DOROTEA *(vedendo entrare Amalia e Lorenzo)*: Cara Amalia.
AMALIA: Eccomi qua. *(Abbraccia e bacia Dorotea.)*
ATTANASIO: Amicone mio de core, damme nu vaso.
LORENZO: Cu tutto lo core. *(Si baciano.)* E accussì, comme se porta la salute?
ATTANASIO: Non c'è male, e tu staje buono?
LORENZO: Magnificamente.
MENECHELLA *(ad Amalia)*: Me vulite dà sta roba?
AMALIA: Sì, me faje piacere. *(Le dà la borsa da viaggio, il cappello ecc.: Menechella consegna tutto al Servo, che è uscito con loro con una balice, il quale entra a sin. portandosi tutto.)*
DOROTEA: Accomodatevi. Spero che ve trattenute assaje a Napole?
AMALIA: Dipende da isso. *(Seggono.)*
LORENZO: Da me? Stammece quanto vuò tu, che me ne mporta.
AMALIA: Accussì dice, pò quanno stammo a paese nce vò la mano de lo Cielo pe lo fà movere, e si quacche vota vene a Napole, vò venì sempe isso sulo, nun capisco pecché.
DOROTEA: D. Lorè, e pecché nun ve la portate?
LORENZO: Ma comme, io vengo a Napole p'affare mieje, per negoziare, che faccio, me porto a muglierema appriesso, che te pare Attanà?

ATTANASIO: Oh, haje ragione.
AMALIA: Intanto, isso vene a Napole ogne mese, se sta 5 o 6 giorne, e io rimango sola a lo paese, ncompagnia de li galline e de lo puorco.
ATTANASIO: L'have cu te. Ma non credete, la campagna vi fa bene, state proprio comme na Pasca. *(Le bacia la mano.)*
LORENZO: Attanà, jammo a franco.
ATTANASIO: Pecché, ch'è stato?
LORENZO: Io saccio che tu sì viziuso bastantamente.
ATTANASIO: Lete da lloco, so' fatto viecchio.
AMALIA: E mò, si nun era ch'aveveme da venì a ritirà na cugina da lo munastero, manco m'avarria portata. Ma sta vota, aggio ntustato li piede nterra e so' venuta. Oh! Finalmente pozzo j a S. Lucia, a la Villa, dinto a li tram, insomma sti poche juorne, me ne voglio vedè bene. A proposito, Tetillo addò sta?
DOROTEA: Poco primma è asciuto.
AMALIA: Sta buono?
MENECHELLA: Meglio nun putarria sta.
DOROTEA: Menechella, Meneché. *(Rimproverandola.)*
MENECHELLA: Scusate, signò, m'è scappato.
DOROTEA: Nun te fa scappà niente chiù. Damme l'ultima fotografia de Tetillo. *(Menechella la prende e la dà.)*
MENECHELLA: Eccola ccà.
DOROTEA *(ad Amalia):* Ogne anno io le faccio fà nu ritratto.
AMALIA *(guarda il ritratto)*: Ah! Ma dinto a n'anno s'è fatto assaje chiù gruosso.
DOROTEA. Mò ca lo vide, so' certa che nun te pare chiù chillo stesso dell'anno passato.
LORENZO: (Eh, la mal'erba cresce).
ATTANASIO: (Pè carità, nun te fa sentere da la mamma).
AMALIA *(guarda il ritratto e ride)*: Ah, ah, ah, io nun pozzo guardà stu ritratto senza ridere. Che pazzaglione. Me ricordo l'anno passato quanno vuje venisteve a Sorriento, me pareva n'agrillo, zumpava da ccà, zumpava da llà... pò quanno jetteme a Massa ncoppa a li ciuccie... Ah, ah, ah, curreva de na manera tale, che pareva che tanno cadeva.
DOROTEA: Ha tenuto sempe lo diavolo ncuorpo; ma mò però s'è dato a lo studio. *(Amalia dà il ritratto a Menechella la quale prima di posano lo bacia.)*
LORENZO: Che bella cosa è lo studiare; ma io nun aggio voluto maje ncuorpo.
ATTANASIO: Figurete chi te sente.
DOROTEA *(alzandosi)*: Amà, vuò venì dinto, te vuo cagnà, te vuò riposà?
AMALIA: Che reposà, doppo 14 mise, veco n'ata vota Napole... v'aggio ditto che me n'aggia vedè bene.
DOROTEA: Menechè, dì a lo servitore, che facesse venì la soleta carrozza de rimessa.
MENECHELLA: Subito. *(Via.)*
LORENZO: Ma io non voglio che v'incomodate.
DOROTEA: No, D. Loré, l'anno passato facisteve vuje, mò aggia fa io. *(Tutti si sono alzati.)* A proposito, a che ora vulite mangià?
LORENZO: Domandatelo a essa, pecché pe parte mia, stammatina tengo tant'affare che nun saccio a che ora me spiccio. (Io aggia j addò Marietta, pozzo penzà a mangià.)
AMALIA: Nun ve n'incarricate, quanno vene mangia, vuje non sapite chisto quanto è seccante isso e l'affare suoje.
DOROTEA: Ah, ah *(ridendo)*, quante site curiuse tutte e duje. Jammo dinto Amà. *(Via*

con Amalia a sin.)

LORENZO *(guardando la fotografia di Felice)*: Overo s'è fatto nu bello guaglione Feliciello, e che se mpare de fa?

ATTANASIO: Io che ne saccio.

LORENZO: Comme lo padre nun sape che fa lo figlio.

ATTANASIO: Pe mò sta studianno la legge, appriesso pò vedimmo.

LORENZO: E studia, studia?

ATTANASIO: La madre dice che passa la sua vita sui libri.

LORENZO *(ridendo)*: Chi Feliciello?

ATTANASIO: E chi, io?

LORENZO: Vattenne, famme stu piacere, mò me vuò mparà Feliciello a me, l5 juorne stisteve dinto a la casa mia l'anno passato, e me bastajene pe capì chillo guaglione comme la pensa.

ATTANASIO: Ma pecché?

LORENZO: Chillo avette l'abilità de mettere in rivoluzione li doje vajasse, la figlia de la guardaporta, la lavannara e la stiratrice.

ATTANASIO: Possibile!

LORENZO: Chillo me pareva nu micco, appena vedeva na gonnella se nce menava de capo, te pare mò, che io me pozzo persuadè, che n'anno sulo è bastato per farle turnà li cervella.

ATTANASIO: Intanto, la mamma dice ch'è ingenuo comme a nu piecerillo de 4 anne.

LORENZO: Vattenne, nu giovene de 21, 22 anne è ingenuo; ma capisci che oggi giorno i giovanotti a quell'età hanna passà afforza pe doje strade.

ATTANASIO: E quà so'?

LORENZO: Primme s'adattene cu li cammarere, e pò vanno trovanno li mudestelle.

ATTANASIO: Si te sente muglierema, t'accide.

LORENZO: E che me ne mporta, io nce lo dico nfaccia, cheste so' li doje strade c'hanna passà tutte li giovinotte.

ATTANASIO: Intanto Dorotea teneva intenzione de farle spusà a soreta cugina.

LORENZO: Primma de passà li doje strade?

ATTANASIO: Io saccio li strade, li viche.

LORENZO: No, non posso acconsentire.

ATTANASIO: E pecché?

LORENZO: Pecché allora succede che chello che non ha fatto prima, lo fa doppo.

SCENA SESTA

Felice, poi Amalia e Dorotea, indi Menechella.

FELICE *(uscendo)*: (Quatte dizionarie nuove nuove m'hanno dato 25 solde). Oh! Che veco! Lorenzo!

LORENZO: Feliciello bello. *(Si baciano.)*

ATTANASIO: È venuto a trattenerse nu poco a Napole.

FELICE: E Amalia?

LORENZO: E venuta pur'essa, sta dinto.

FELICE: Oh, che bella sorpresa, ci vogliamo proprio divertire. *(Esce Amalia e Dorotea.)* Eccola ccà Amalia, oh, ti sei fatta più bella. *(L'abbraccia.)*

AMALIA: E tu te sì fatto nu piezzo de giovene.

FELICE: Ti sei fatta più simpatica di prima.
LORENZO: Tetì, va chiano, sà.
AMALIA: Pecché, che male nce sta? Nu guaglione?
DOROTEA: Oh, sarebbe na bestialità a pensarce soltanto, Tetillo lo fa senza attaccarci idea.
FELICE: Io lo fo senza malizia.
MENECHELLA *(uscendo)*: Signò, la carrozza sta abbascio a lo palazzo.
DOROTEA: Bravissimo. Jammo, jammo tutte quante a farce ma cammenata.
LORENZO: Pe me, vaco a fà gli affari miei. Amalia de te nun nce ne mporta niente.
DOROTEA: Tetì, viene tu pure?
FELICE: (E comme faccio, Arturo m'aspetta a lo cafe pe ghì a truvà a Marietta e Michelina, basta, spero che nce spicciammo priesto). Sì, vengo pur'io.
DOROTEA: E tu, neh Attanà?
ATTANASIO: Io vaco a sollecità lo cuoco, e ve faccio truvà tutto pronto. *(Via pel fondo.)*
LORENZO: Dunque io spero de spicciarme priesto, in ogni modo, si trico mangiate. *(Via.)*
AMALIA: Tetì, apponteme stu guanto.
FELICE: Subito. *(Esegue.)* (Amalia mia quanto te sì fatta bona. All'arma de lo casecavallo!)
AMALIA: (Zitto, che vò dicere sta parola).
FELICE: (Quanto è bella sta manella).
AMALIA: (E quanno la fernisce).
DOROTEA: Jammo Amà... viene Tetì. *(Via con Amalia. Felice fa p.a. Menechella l'afferra per le falde.)*
MENECHELLA: Addò vaje. Nfame! Assassino!
FELICE: Chi è? Menechella!
MENECHELLA: Sì, Menechella, che primma era bella, aggraziata, sciascioncella e mò l'haje menata dinta a la sportella.
FELICE: Vì ca sì se n'addone mammà, me rompe la caccavella. Lassemenne j.
MENECHELLA: Nò, m'haje da dicere pecché da na settimana nun me guarde chiù nfaccia, nun me parle, nun me dice chiù na parola.
FELICE: Pecché nun aggio avuto tiempo, lassemenne j.
MENECHELLA: No, no, nun te lasso.
FELICE: Lasseme.
MENECHELLA: Niente.
DOROTEA *(d.d. gridando)*: Tetillo, Tetillo...
FELICE: Mammà me chiamma, lasseme... lasseme. *(Per svincolarsi e fuggire, si strappa una falda della giamberga che resta in mano a Menechella e lui scappa.)*
MENECHELLA *(con grido)*: Ah!... la giacchetta! *(Toccando al di fuoni della saccoccia.)* Na cosa tosta! *(Mette la mano nella saccoccia e ne cava 8 ritratti, essa li spiega con fremito, e con un grido esclama:)* Ah! Otto femmene!

(Cala la tela.)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

Camera nel quartino di Felice — porta in fondo da chiudersi, 3 laterali, a 1ª quinta a destra finestra, in fondo a sinistra una libreria su i cui scaffali vi saranno parecchi giocattoli, cioè una piccola carrozzella, un pulcinella ed un tamburrello. Portavoce vicino alla porta difondo. In fondo a destra pianoforte, nel mezzo tavolino con occorrente da scrivere, sedie, ecc.

SCENA PRIMA

Felice e Luigi, poi Menechella indi Lorenzo.

LUIGI *(pettinando Felice che sta seduto e fuma una sigaretta!):* D. Felì, aggio fatto ma riflessione; da che state dinto a stu quartinetto, ve facite pettinà chiù spisso.
FELICE: E se capisce, na vota che sto sulo, pozzo fa tutto chello che me pare e piace, io qua sto comme a nu Principe, tengo tutte le comodità, studio, camera da letto, salotto.., e pò tengo 2 porte, una che va a li scale *(mostra a destra)* e l'ata che comunica co la casa de papà, insomma io qua, posso fare qualunque imbroglio.., io qui fò la sparizione della donna.
LUIGI: Intanto, papà e mammà, ve tenene pe nnocente.
FELICE: Lui, nientemeno tengo pe li mmane 3 figliole.
LUIGI: 3 figliole!
FELICE: Già, una lassammella stà, pecché è affare viecchio, e poi mi degrada troppo, la 2ª, è na modistella che sta a Taverna Penta, ma proprio nu zuccariello, e la 3ª poi, la 3ª, è un boccone proprio scicco: ma signora maritata.
LUIGI: Nientemeno! Na signora maritata?
FELICE: Lui, ma si la vide, te n'haje da j de capo pe forza.
LUIGI: Tanto ch'è bella? *(Entra Menechella.)*
FELICE: Lui, miette cerotto assaje.
LUIGI: Non dubitate.
MENECHELLA: (E pecché sta facemmo chella tuletta?).
FELICE: Menechella, che c'è?
MENECHELLA: So' venuta pe vedé si a li vestite vuoste nce manca quacche buttone.
FELICE: Sì, al gilè nce ne mancano due.
MENECHELLA: Allora, signurì, mò nce li vaco subeto a mettere, mò ve vaco subeto a servì... Otto... otto... *(Via 2ª sin.)*
LUIGI: Che dice: Otto... Otto...
FELICE: Sta arraggiata. Io faccio ammore pure cu essa.
LUIGI: Pur'essa, mamma mia!
LORENZO *(entra dal fondo fumando)*: Signori miei.
FELICE: Oh, caro Lorenzo, trase.
LORENZO: Neh, ccà se pò fumà?
FELICE: Sicuramente... fuma.
LORENZO: Staje facenno toletta, che vuò fà quacche conquista?
FELICE: No, che conquista, io ogne mattina me faccio pettinà.
LUIGI *(leva la tovaglia dalla spalle di Felice):* Ecco servito.
FELICE: Grazie.

LORENZO: Sapete che volete fà, mò ve truvate, pettinateme pure a me. *(Siede al posto di Felice che si è alzato.)*
LUIGI: Con piacere. *(Esegue con lazzi.)*
FELICE: Comme, faje tuletta tu pure?
LORENZO: No, io sempe che vengo a Napole faccio chiù tuletta de lo paese.
FELICE: E già, pecché nun nce sta muglіereta e puoi andare dove vuoi tu.
LORENZO: Vì comme lo ssape Tetillo... Tetillo.
LUIGI: Basta che ve contentate.
LORENZO: No, io me contento de tutto.
FELICE: Luigi, è un bravo parrucchiere sà, tiene sessanta abbonati.
LORENZO: 60 abbonati... Ah!... *(Lazzi.)*
LUIGI: È servito. Comandate niente chiù?
FELICE: No, grazie, a rivederci.
LORENZO: Aspettate, voglio regalarvi un caffè.
LUIGI *(rifiuta)*: Tante grazie. Conservatevi.
LORENZO: Statevi bene. *(Luigi via fondo.)*
FELICE: Lorè, saje che sta capa che t'haje fatto, me daje a pensare.
LORENZO: E perché?
FELICE: Tu devi tenere qualche figliola per le mani.
LORENZO: Ih, cose passeggiere, sempre che vengo a Napole, se sà, quacche distrazione nce vò.
FELICE: E Amalia ne sape niente?
LORENZO: Vulive ca lo sapeva? Sape che vaco per affari.
FELICE: Allora quanno è chesto stongo a cavallo, ce la possiamo intendere fra noi.
LORENZO: Stongo a cavallo, ce la possiamo intendere fra noi. Dunche vò dì che tu pure tiene qualche cosa?
FELICE: Tengo pur'io na cosarella.
LORENZO: All'arma de lo Tetillo. *(Gli dà un urtone.)*
FELICE: Lorè statte cujeto, mò me faje j nterra. Lorè, mò me confido na cosa cu te, come tu ti sei confidato con me... ma per carità.
LORENZO: Oh, ma che m'haje pigliato pe criatura.
FELICE: Haje da sapè, che io vaco appriesso a na guagliona ch'è na cosa troppo bella, stammatina nce tengo l'appuntamento pe nce j a fa tutt'è duje ma colazione a Pusilleco, damme tu nu cunsiglio comm'avarria fu pe mpapucchià a mammà e a papà, e nun mangià ccà stammatima.
LORENZO: All'arma de lo Tetillo. *(L'urta c.s.)*
FELICE: All'arma toja, mò me facive sciaccà.
LORENZO: Feliciè... haje da sapè, che io pure vaco appriesso a na guagliona, co la quale, pur'io aggio piacere de farme na colazione a nu sito de mare, aunimmece tutte quatte e ghiammomcenne.
FELICE: Bravissimo, ma che dicimmo a mammà?
LORENZO: Le dice che viene cu me, che io te porto cu me per affari.
FELICE: Benone, aspetta. *(Mette la bocca al portavoce.)*
LORENZO: Che faje?
FELICE: Mò siente. *(Si sente un fischio dal portavoce, Felice parlando in esso.)* Mammà, io vaco assieme cu Lorenzo e torno con lui, tu permetti? *(Mette l'orecchio.)* Grazie, mammà.
LORENZO: Che ha ditto?

FELICE: Sì, sì, figlio mio, jate e tornate priesto.
LORENZO: Bravissimo. Mò sà che faccio, me vaco a piglià la guagliona, la metto dinto a na carrozza, quammo è a lo puntone de lo vico, la faccio aspettà, vengo a piglià a te, e doppo che simme jute a piglià la nnammurata toja, nce ne jammo.
FELICE: Bravo, bravo Lorenzo, nce vulimmo spassà.
LORENZO: Nce vulimmo mbriacà, io vaco e torno subito. *(Nell'andare via, dà un altro urto a Felice dicendogli:)* All'arma de lo Tetillo! *(Via.)*
FELICE: All'arma de la mamma, mò me faceva sbattere llà nfaccia! Sangue de Bacco, ha da essere ma giornata proprio scicca.

SCENA SECONDA

Menechella e detto, poi Dorotea.

MENECHELLA: Aggio posto li buttune a lo gilè.
FELICE: Mille grazie. *(Con tuono.)* Uscite.
MENECHELLA: Uscite nu cuorno! Dinto a la sacca de la giacchetta nce stevene sti 8 ritratte *(li mostra)* de chi songo?
FELICE: (Li ritratti de li ballarine!). Questi sono ritratti.., che io ci studio sopra, siccome studio lo disegno, ogne ghiuorno me ne faccio uno co la pastella.
MENECHELLA: Ah! Te lo faje co la pastetta, te lo faje...
FELICE: No, mò faccio fritto! bestia, co la pastella, lo disegno a grandezza naturale.
MENECHELLA: No, no, mun me l'ammucche!
FELICE: E nun te l'ammuccà.
MENECHELLA: Chelli llà so' tutte nnammurate toje.
FELICE: Oh, saje, a le corte; con questo tu, tu e tu, me staje seccando bastantamente, tu sei una serva e sta al tuo posto.
MENECHELLA: Ah, mò te dongo nu schiaffo, guè se veste pure de carattere, doppo 2 anne che m'è venuto appriesso... Ah! Quanto me trovo pentita che chella sera te dette chillo bacio fora la loggia.
FELICE *(serio)*: Se voi mi daste un bacio, io ve ne dette 3, me ne dovete dare altri due.
MENECHELLA: Te voglio dà duje cauce. *(Fa l'azione.)*
DOROTEA *(d.d.)*: Tetillo, Tetillo.
FELICE: All'arma de mammeta, mammà che vene, mò te trove ccà!
MENECHELLA: E comme faccio, aspetta. *(Dalla sacca prende un colletto bianco, e con l'ago si mette a cucire seduta, discosta da Felice.)*
DOROTEA *(entra, si ferma sotto la porta guardando intorno, Felice ha preso un libro e s'è messo a leggere)*: (Menechella ccà dinto). Che staje facemmo ccà, Menechè?
MENECHELLA: M'ha chiammata lo signorino pe me fa mettere cierti punte a stu cuollo.
DOROTEA *(guardando)*: E che d'è, co lo cuttone niro accuonce lo cuollo janco.
FELICE: (All'arma de mammeta mò me vò fa passà nu guaio a me!).
MENECHELLA: Avite ragione, signò, mun nce aveva badato, mò vaco abbascio e piglio lo cuttone janco. (Pe mezzo sujo, ma l'aggia fa na mazziata comme dico io.) *(Via fondo.)*
DOROTEA: (Sta Menechella me fa stà mpensiero). Siente, Tetì. *(Guardandolo:)* E che faje liegge co lo libro sotto e ncoppa?
FELICE: Sì, mammà, steva vedemmo si puteva leggere co lo libro sotto e ncoppa. (Vuje

vedite lo diavolo!)

DOROTEA: Dunche, io te voglio dicere che tu nun sì chiù nu guaglione... da oggi in avarte, quanno t'haje da fà acconcià quacche cosa, dimmelo a me, penso io a dirlo a Menechella... non è cosa regolare che na figliola trasesse sempre dinto a na cammera de nu giovinotto quale si tu.

FELICE *(ingenuamente):* Mammà, e che nce sta quacche cosa de male?

DOROTEA: Male no, ma... (Quanto è innocente!)

FELICE: Allora aggia dì a Menechella che nun nce venesse chiù?

DOROTEA: Me ne incarico io.

FELICE: (Accussì me la levo da tuorno).

DOROTEA: Ma Lorenzo addò sta? M'haje ditto che ascive cu isso?

FELICE: Me vene a piglià chiù tarde, pecché io l'aggio ditto che nun vuleva perdere la lezione, doppo fatto lezione, nce vaco.

DOROTEA: (Che figlio, che figlio! io dico che pe tutto lo munno, nun se trova nu figlio comm'a chisto!).

SCENA TERZA

Arturo, poi Pasquale e detti.

ARTURO: Mio caro Felice. Rispettabilissima signora.

FELICE: Oh, Arturo.

ARTURO: Sai, qua c'è D. Pasquale il maestro.

PASQUALE *(entra)*: Signora.

DOROTEA: Rispettabile maestro, siete venuto per la lezione?

PASQUALE: Sissignore.

DOROTEA: Allora io me ne vaco pe farve studià cu libertà. Maestro ve raccomando?

PASQUALE: Non dubitate.

DOROTEA: Teti, nun fà piglià collera a lo maestro.

FELICE: No, mammà. *(Dorotea via pel fondo.)*

ARTURO: Tu pò aissera, me faciste aspettà dinto a lo cafè fino all'8 e nun veniste, l'appuntamento era le 6.

FELICE: Che buò da me... Ajere arrivajene a Napole cierti amice de papà, e stanno a alluggià dinta a la casa nosta, armajene na cena e nun me potette movere.

ARTURO: E intanto io stette n'ora e meza dinto a lo cafè.

PASQUALE: Ragazzi siamo pronti, vi volete accomodare?

FELICE: Prontissimi. *(Siedono.)*

PASQUALE: Se non vi dispiace, incominciamo dal titolo 80 libro 1ª della patria potestà.

FELICE: Accominciammo da dò vulite vuje.

PASQUALE *(apre il Codice e legge)*: "Articolo 221".

FELICE: E che te ne faciste a la serata?

ARTURO: Jette addò Marietta, addò truvaje pure a Michelina.

FELICE: Ah, Michelina la nnammurata toja steva là?

ARTURO: Già, stevene aspettanno a nuje... e si sapisse che me succedette.

PASQUALE: Articolo 221...

FELICE: Articolo 221...

ARTURO: Articolo 221...

FELICE: Che te succedette?

ARTURO: Mentre steveme parlanno placidamente, io miezo, Michelina da ccà e Marietta da là tanto bello, sentimmo na tuzzoliata de porta. Uh! E chi è, chi non è, se sose Marietta e va a vedè da dinto a lo spioncino de la porta... torna tutta spaventata... annasconniteve, annisconniteve pe carità... m'afferraje e me chiudette dinto a nu stipo.
PASQUALE: Ragazzi, se io vi secco, dicitemmello.
FELICE: No, anze mce fate piacere. Dicite che nuje sentimmo.
PASQUALE: Articolo 221... Il figlio...
ARTURO: E stette n'ora nchiuso dinto a lo stipo, a rischio de murì affucato.
FELICE *(ridendo):* Ah, ah, ah! Chesta è bona.
PASQUALE *(legge):* "Articolo 221. Il figlio non può abbandonare la casa paterna, o quella che il padre gli abbia destinato, senza il permesso del medesimo, salvo per causa di volontario arrollamento nell'Esercito Nazionale".
FELICE: Arrollamento nell'Esercito Nazionale.
ARTURO: Esercito Nazionale.
FELICE: E lo vediste chillo ch'aveva tuzzuliata la porta?
ARTURO: Ato ca lo vedette, s'assettaje proprio vicino lo stipo, era uno basso, cu nu piccolo mustaccio, e cu nu bastone mmano, figurete cu che paura ncuorpo io stette chiuso là dinto.
PASQUALE: Articolo 222...
FELICE: Articolo 222.
ARTURO: Articolo 3 due.
PASQUALE: (Chisto joca a tressette). *(Legge:)* "Il padre che non riesca a frenare i traviamenti del figlio, può allontanarlo dalla famiglia, assegnandogli, secondo i propri mezzi, gli alimenti strettamente necessarii, e ricorrendo, ove sia d'uopo, al Presidente del Tribunale".
FELICE: E da dinto a lo stipo, sentive niente?
ARTURO: Sì, senteva che lloro dicevano: "ma vuje site nzurato, mò che bulite da ccà?".
FELICE: Ah, era nzurato?
ARTURO: Già, e isso risponneva: "nun me mporta niente, io te voglio bene, e nun me pozzo scurdà de te".
FELICE: E cu chi l'aveva, cu Marietta, o cu Michelina?
ARTURO: Chesto pò nun lo saccio.
PASQUALE: Articolo 324.
FELICE: Articolo 324.
ARTURO: Articolo 324.
FELICE: Basta, e pò comme fenette?
ARTURO: Doppo n'ora, chillo tale se ne jette, e me cacciajene da dinto a lo stipo... io voleva cunto e ragione chillo pe chi era venuto, ma fu impossibile a saperlo, Michelina incolpava a Marietta, Marietta incolpava Michelina, me nfucaje e le dicette: da ora in poi, né io, né l'amico mio Felice, venimmo chiù dinto a sta casa... ma siente, viene cca... niente, niente, non ci vedremo mai più, e me ne jette.
FELICE: Bravo.
PASQUALE: Belli figliù, io aggio che fà, si nun avite genio de fa scola, me ne vaco.
FELICE: Nonsignore, maestro, nuje a vuje sentimmo.
PASQUALE: Ma se voi state parlando d'affari vostri, come vulite fa lezione.
FELICE: Nonsignore, nuje avimmo ntiso tutto chello ch'avite ditto, maestro.
PASQUALE *(ad Arturo):* Voi avete anche inteso?
ARTURO: Sicuro, avite ditto lo Presidente... l'Esercito Nazionale.

PASQUALE: Le ultime parole. *(A Felice:)* E voi?
FELICE: Avite ditto che il padre che non fa il suo dovere, n'è cacciato de la casa.
PASQUALE: Vuje che me state vuttanne. *(Si sente bussare la 2ª a destra.)*

SCENA QUARTA

Michelina e Marietta.

MICHELINA *(bussando)*: Neh, ccà nun nce sta nisciuno?
ARTURO *(s'alza)*: La voce de Michelina!
FELICE *(s'alza)*: Possibile!
ARTURO *(alla porta)*: Chi è?
MARIETTA: Aprite siamo noi!
FELICE: Guè, so' tutte e doje. Maestro, scusate, trasite nu poco dinto a sta cammera.
ARTURO: Sì, sì, maestro.
PASQUALE: Ma scusate, io...
FELICE: Abbiate pazienza maestro, mò ve facimmo ascì. *(Spinge Pasquale nella 1ª a sin. e chiude.)* Aspetta, quando chiudo sta porta. *(Chiude a chiave la porta in fondo.)* Apre mò. *(Arturo apre a Michelina e Marietta poi chiude.)*
MARIETTA: Tanto nce Vuleva p'arapì sta porta.
MICHELINA: Chi sà che steveno facendo i signori.
FELICE: Stavamo facendo niente. Voi invece ricevete in casa uomini ammogliati.
MARIETTA: Guè, nuje apposta pe chesto simme venute, nun dicite chiù sta parola, che ve la facimmo annuzzà nganna.
MICHELINA: Nuje nun simme figliole de chesto.
MARIETTA: Io so' 2 anne che so' vedova, e nisciuno pò dicere ma parola ncuollo a me.
MICHELINA: Il signor Arturo aissera facette lo ferlocco.
ARTURO: Chi era chillo?
MARIETTA: Era uno che s'è frusciato sempe cu me, ma io nun l'aggio dato maje retta.
ARTURO Dunche tu sei innocente?
MICHELINA: Innocentissima.
ARTURO: Allora, vieni fra queste braccia. *(S'abbracciano.)*
FELICE: Dunche chillo è uno che s'è frusciato sempe cu te, e tu nun l'haje dato maje retta?
MARIETTA: Già.
FELICE: Parola tua d'onore?
MARIETTA: Parola mia d'onore.
FELICE *(aprendo le braccia):* E buttati qua dentro, bù... *(S'abbracciano.)*
MARIETTA: Mò ch'avarria da fa?
ARTURO: Pace, pace...
FELICE: Stammatina resta l'appuntamento come rimanetteme aiere, siamo 3 coppie, vene pure n'ato amico mio.
MARIETTA: No, stammatina, è impossibile, pecché tenimmo nu sacco de fatica a la puteca, avimmo da comsignà 6 cappielle pe dimane matina.
FELICE: E come facciamo?
MICHELINA: Se ne parla n'ata vota.
ARTURO: E quando?
MARIETTA: Ve lo dicimmo nuje a buje. *(Guardando la camera.)* Guè, ma ccà

veramente staje scicco Feliciè.
MICHELINA: State come un Principe.
MARIETTA: Uh! Guarda, guarda, tene li pazzielle comme fosse ma criatura. *(Prende la carrozzella e la trascina per terra, poi la mette sul tavolo.)*
FELICE: Lascia stà, chesta me l'accattaie mammà 4 anni fa.
MICHELINA *(prende il Codice):* E chisto che d'è lo calannario?
ARTURO: Quà calannario, chisto è lo Codice.
MARIETTA: Uh! Famme vedè lo Codice comn'è. *(Lo prende, l'apre e legge:)* "Articolo 222".
FELICE: Lascia sta che io nun ne tengo chiù. *(Michelina corre al pianoforte e si mette a suonare.)*
MARIETTA Oh, quanto me piace la musica. *(Posa il Codice aperto sul letterino del pianoforte.)*
FELICE: Abballammo nu poco, sunate na fox. *(Felice afferra Marietta e si mette a ballare.)*
ARTURO: Michelì, abballammo nuje pure.
MICHELINA: E pò chi sona?
ARTURO: Facimmo nuje la musica. *(Balla con Michelina e col fischio fanno la musica, nel girare fanno cadere il tavolo dimezzo. Alla porta di fondo si bussa — Tutti si fermano.)*

SCENA QUINTA

Attanasio, Menechella, Pasquale e detti.

FELICE: Chi è?
ATTANASIO *(d.d.):* Apre Tetì, songh'io so' papà.
FELICE: Papà.
MICHELINA e MARIETTA: Comme facimmo!
MENECHELLA *(d.d.):* Aprite, signori.
FELICE: La serva!
MICHELINA: Comme se fà?
FELICE: Aspè, annasconniteve dinto a sta cammera. *(Le spinge 2^{a} a stn. e chiude.)* Artù, aiza lo tavolino, leva chella carrozzella. *(Arturo esegue mettendo la carrozzella sul tavolino dove sono a studiare. Felice apre il maestro.)* Maestro facimmo lezione. *(Siede al tavolino insieme ad Arturo.)* Maestro aprite chella porta, spicciateve.
PASQUALE: Ma ccà ch'è succiesso la distruzione de Pompei! *(Apre la porta poi siede a fare lezione.)*
ARTURO *(come recitando la lezione):* Il padre che non riesca a frenare i traviamenti del figlio.
FELICE *(egualmente):* Dovrà essere cacciato dalla famiglia.
PASQUALE: Lo Codice addò sta?
FELICE: Articolo 2009.
PASQUALE: Benissimo, quello che parla dell'ipoteche.
FELICE: Quello che parla delle poteche.
PASQUALE: (No, de li magazzine). Lo Codice addò sta?
FELICE: (Maestro nun lo sapimmo. Stateve zitto).
MENECHELLA *(a Felice):* Signurì, vulite che ve porto mò la biancheria pulita, o chiù

tarde?
FELICE: Mò non pozzo penzare a questo, sto studianno.
ATTANASIO: Lassolo fà, vide che sta facemmo lezione.
MENECHELLA: Chella n'ha mannata la signora pe sapè si D. Felice vò la biancheria.
ATTANASIO: E portancella e zitto.
MENECHELLA: Va bene. *(Andandosene:)* (Nun pozzo stà nu momento senza vederlo). *(Via.)*
ATTANASIO: Maestro. *(Salutando.)*
PASQUALE: Signore *(c.s.).*
ATTANASIO: Io sono il padre di questo giovine.
PASQUALE: Lo credo perché lo dite voi.
ATTANASIO: Come si porta?
PASQUALE: Magnificamente!
ATTANASIO: Ho visto che vi siete chiusi da dentro. Avete fatto bene così non siete seccati.
FELICE: Articolo 9124.
ARTURO: Articolo 8350.
PASQUALE: (So' chiù poche, so' chiù poche).
ATTANASIO: Maestro, che fa sta carrozzella ccà ncoppa?
PASQUALE: Ah, sissignore, volevo insegnare un poco di meccanismo a D. Felice, le vulevo fà vedè comme se situa l'asse dinta a la rota.
ATTANASIO *(la prende):* E mò levatela da ccà. *(Va per metterla sul pianoforte, vede il Codice e lo prende.)* E chisto ch'è lo Codice, che nce fa ncoppa a lo pianoforte?
FELICE: (Mò abbuscammo tutt'e tre maestro).
PASQUALE: Dove stava, sul pianoforte?
ATTANASIO: Steva apierto ncoppa a lo letterino.
PASQUALE: E là aveva da stà. Ecco qua, caro signore, mò ve spiego: è un sistema mio particolare, io piglio il testo di legge e lo faccio cantare ai miei scolari.
ARTURO: (Chesta è grossa).
PASQUALE: Vi sembra una cosa strana, ma quando insegno una cosa a pianoforte resta impressa.
ATTANASIO: Uh! Maestro, fateme lo favore, faciteme vedè come fate.
PASQUALE: Ah! Volete vedere come faccio?
ATTANASIO: Sì, perché veramente e una cosa nuova per me, ne vorrei avere un 'idea. E non cambiate nisciura parola?
PASQUALE: Oh, se sà, qualcheduna se deve cambiare, il senso è sempre lo stesso. Non è vero D. Felì è sempre lo stesso.
FELICE: Sicuro.
ATTANASIO: Fatemi sentire il 222 cantando.
PASQUALE: D. Felì, fate sentì a papà comme fa l'articolo 222 cantando.
FELICE: Ma maestro, scusate, stammatina nce avite data la prima lezione, cantatelo voi.
PASQUALE: Ah, già, avete ragione, adesso lo canto io. L'articolo 222 dice così. *(Canta:)*

Quel padre il quale — non può frenar
Della sua prole — l'irregolar
Condotta deve — farlo partir
Od in prigione — farlo morir.

ATTANASIO: Bravo. Voi vedete a che s'è arrivato con lo studio. Maestro fateme sentire lo 223. *(Guarda nel Codice.)*
PASQUALE: (E mò te prode a capa!). Va ragazzi fate sentire l'articolo 223 come si canta.
FELICE: Embè, maestro, ve l'avimmo ditto che stammatima nce avite data la prima lezione, cantatelo voi.
PASQUALE: (Che assassino!). L'articolo 223 si canta così: *(Lazzi.)*

Non è permesso al figlio
La casa di lasciar
Se gli si dà consiglio
Dal padre di restar

FELICE e ARTURO: Signorina dincello a mammà. *(Cantando.)*
PASQUALE: Che signorina. Neh, questo è quell'altro articolo.
FELICE: Ah! Già, è quell'altro articolo.
ATTANASIO: Comme, nce sta n'articolo che dice: Signorina dincello a mammà?
PASQUALE: Nonsignore, è il motivo, ma le parole sono quelle del Codice. *(Lazzi poi canta:)*

Però se me può andar
Senza permesso
Senza permesso
Se va il soldato a far
Che gli è concesso
Che gli è concesso
Partir quand'ei vuol
La patria per servir

(Arturo e Felice ripetono il coro c.s.)
ATTANASIO: Bravo, veramente bene maestro, vi faccio i miei complimenti.
PASQUALE: (Io sto tutto sudato!).
FELICE: (Maestro, dicite ch'avimmo fernuto).
PASQUALE: (Io chesto vaco trovanno). Ragazzi, la lezione è finita.
FELICE: Grazie maestro.
PASQUALE: Ci vedremo domani. Portatevi come vi siete portato oggi (e state frische tutt'e duje).
FELICE: Non dubitate maestro.
PASQUALE: Signore.
ATTANASIO: Maestro riverito.
PASQUALE: (Io n'aggio visto padre rapeste, ma chisto è nu vero turzo de cavolifiore!). *(Via.)*
FELICE: (Comme facimmo pe me fà j a papà).
ARTURO: (E io che ne saccio, pe me me ne vado).
FELICE: (Aspetta, che bella idea!). Neh, papà, Arturo non crede che vuje tenite chill'orologio che ogn'ora sona nu valzer.
ATTANASIO: Sissignore, quello era del padre della felice memoria di mio nonno. Ah! È na bella cosa, n'inglese me vuleva dà 200 piastre, io nun nce lo vulette dà.

ARTURO: Ma sta sopra a qualche conzola?
ATTANASIO: No, quello è piccolo, è un orologio da sacca.
ARTURO: Un orologio da sacca? E ogne ora suona nu valzer?
FELICE: Sì, sì, suona nu valzer; papà, facitingillo vedè, io pure nun lo veco da tanto tiempo.
ATTANASIO: E perché no, andiamo a basso e ve servo.
FELICE: Sì, sì, caliamo abbasso. (Mentre tu vide l'orologio, io vengo e le faccio fuì.)
ATTANASIO *(Felice urta Attanasio d.d.):* E nun me vuttà.
FELICE: Nò, pecché Arturo va de pressa.
ARTURO: Andiamo.
FELICE: Mò vide quanto è bello. *(Viano fondo. Scena vuota.)*

SCENA SESTA

Menechella, poi Marietta e Michelina indi Lorenzo.

MENECHELLA *(Con cesta di biancheria):* Che d'è, nun ce sta nisciumo chiù, Feliciello sarrà asciuto. Aggio appaura ca la signora se n'è addunata de quacche cosa, pecché poco primma m'ha parlato bastantamente maziecato; ma ch'aggia fà, io lo voglio troppo bene a chillo birbante. Mettimmele sta biancheria dinto a la cammera de lietto. *(Apre la* 2ª *a sin. e nel vedere Marietta e Michelina getta un grido:)* Che! Doje femmene!!
MARIETTA *(uscendo):* Zitto pe carità.
MICHELINA: Nun alluccà p'ammore de lo Cielo.
MENECHELLA: Num alluccà!? Io voglio fà nu putiferio! Doje femmene dinto a la cammera de D. Feliciello.
MARIETTA: È stata na combinazione; Michelì, vattenne a la puteca, ca mò faccio io capace a sta figliola.
MICHELINA: Viene priesto. *(Via 2ª a destra.)*
MENECHELLA: Chella se n'è ghiuta, ma tu nun te ne vaje però, voglio fa revotà la casa.
MARIETTA: Guè, tu si me vuò sentere, bene, si no fa chello che buò tu, che nun me mporta niente.
MENECHELLA: E già, ma faccia tosta comme a te, accossì dice.
MARIETTA: Bade comme parle sà, pecché si no te faccio stà a dovere!
MENECHELLA: A chi faje stà a duvere! *(Gridando.)*
LORENZO *(uscendo)*: Che cos'è... Che beco! Marietta!
MARIETTA: (D. Lorenzo! Peggio!). *(A Menechella piano:)* (Chisto vò fa ammore cu me, statte zitto, si no D. Felice è acciso).
MENECHELLA: (Mamma mia!).
LORENZO: D. Mariè, che faciveve ccà ncoppa?
MARIETTA: Che faceva, che faceva... (Mannatene a sta figliola che v'aggia parlà.)
LORENZO: Menechella, andate via, e... *(fa segno di non parlare)* altrimenti *(fa segno di bastonate.)*
MENECHELLA Ma chella... *(Lorenzo fa segni c.s.)* Ma io ve voglio dì... *(Lorenzo replica c.s.)* Ecco ccà mò me me vaco. (E asciuto pazzo pure chisto!) *(Via a destra.)*
MARIETTA: (A me na pensata).
LORENZO: Dunche?
MARIETTA: Avita sapè, D. Lorenzo mio, che io ve jeva trovanno pe mare e pe terra, pe

salutarve per l'ultima vota.

LORENZO: L'ultima vota.

MARIETTA: Stammatina p'avè risposto un poco alterata a la princepale, chella me n'ha cacciata senza volè sentì chiù ragione. Io me ne so' ghiuta a la casa de sorema cucina, la quale appena appena pò campà essa sola... m'ha ditto: Sora mia, me faje compassione, ma io nun pozzo darte niente. Allora so' ghiuta a trovà na signora forastiera, che io aggio fatto paricchie cappielle, l'aggio contato lo fatto, e chella m'ha ditto: Io domani parto e vado a Firenze, se vuoi, ti porto con me, e starai in casa mia come cameriera. Io aggio accettato e dimane a li 7 parto nzieme cu essa. Primme de partì, so' ghiuta salutammo tutte le compagne meje e siccome vuje aissera me dicisteve, che stivene in casa e nu certo D. Felice Sciosciammocca, me so' nformata addò era, so' benuta pe truvarve e accossì ringraziarve de tutte le bell'azione che m'avite fatto. *(Questo discorso lo fa fingendo di piangere.)*

LORENZO: Oh, no, tu nun partarraje, stongo ccà io pe te.

MARIETTA: No, vuje site nzurato... Tre ghiuorne fa me lo dicettene, e si l'avesse appurato primme, nun v'avarria fatto manco accostà vicino a la puteca mia... anze D. Lorè, si veramente me vulite bene, dateme chillo ritratto che ve pigliasteve aissera da faccia a lo muro.

LORENZO: Oh, lo ritratto nun te lo dongo, e t'assicuro che dimane nun partarraje.

SCENA SETTIMA

Amalia, Dorotea e Felice poi Marietta.

AMALIA *(d.d.):* Da chesta parte, va bene aggio capito.

LORENZO: (Amalia! Sangue de Bacco!). D. Mariè, annascunniteve ccà dinto. *(La spinge a destra e chiude.)* Nun me voglio fà vedè ccà ncoppa. (*Via fondo a sinistra.)*

AMALIA *(uscendo)*: Ah! Ma ccà è bello assaie, nc'è n'aria magnifica.

DOROTEA: Chisto era nu quartino che steva sfittato, a maggio nce l'affittajeme nuje, e mò l'aggio dato a Tetillo. Ccà studia, dorme, mangia...

AMALIA: E chisto ccà è lo studio?

DOROTEA: Già, la nc'è lo salotto, e llà la cammera de lietto, vuò vedè la cammera de lietto quanto è bella? *(Indica a destra.)*

FELICE: No, mammà, fatele vedè prima lo salotto, sta lo lietto, capite, che ancora s'ha da fà.

DOROTEA: Dice buono, allora viene vide lo salotto. *(Amalia e Dorotea a sin. Felice apre la porta a destra.)*

FELICE: Mariè, Michelì, scappate.

MARIETTA: Statte buono.

FELICE: E Michelina?

MARIETTA: Se n'è ghiuta primma, statte buono, nce vedimmo. *(Via fondo, Felice nel chiudere la porta esce Amalia e Dorotea e credendo d'essere sorpreso balla, Amalia e Dorotea ridono.)*

AMALIA: Bella, bella veramente.

DOROTEA: Che staje facenno, pazzaglione?

FELICE: Mammà, me sto esercitanno nu poco a ballà. (Io mò moro!)

AMALIA: Se pò dì, è meglio ccà ncoppa che abbascio, quanto è bello stu studietto.

FELICE *(piano ad Amalia)*: (E sarrìa chiù bello si nce stisse tu).

AMALIA *(a Dorotea)*: E... quanto pagate a lo mese?
DOROTEA: Addivima.
AMALIA: 200 lire.
DOROTEA: No, 150 lire.
AMALIA: Ah! È proprio buono pe stu prezzo. Lorenzo l'ha visto?
FELICE: Sì, è stato ccà stammatina.
DOROTEA: A proposito, ancora t'ha da venì a piglià?
FELICE: No, lo sto aspettanno da chiù de n'ora.
AMALIA: Eh, va trovà quanta mbroglie va facenno D. Lorenzo. Sempe che me porta a Napole, me lassa a na parte e nun se fa vedè chiù co la scusa degli affari.
FELICE: Se io ti fossi marito, nun me muvarria maje da vicino a te.
DOROTEA: Tetillo!... Tetillo!... *(Rimproverandolo.)*
FELICE: Mammà che ho detto di male? Ho detto se io le fossi marito...
DOROTEA: E non debbono dirsi da te queste parole, che sei un sempliciotto.
FELICE: (Comme avarria fà pe n'abbià a mammà a la parte de vascio?... Aspetta, aggio fatto na pensata). *(Fa dei movimenti con la fisionomia come a colui che gli vien male.)* Mammà.
DOROTEA: Tetì, che cos'è?
AMALIA: Tetì, ch'è stato?
FELICE: Mammà, io vedo tutte le cose all'oscuro, me sento venì 2 o 3 cose.
DOROTEA: Aspetta, mò vaco a piglià quacche odore. Amà, statte attiento tu. Menechella, Menechella. *(Via correndo pel fondo.)*
FELICE: *(s'alza di soprassalto)*: Amalia mia, zucchero, sciasciona, percocata mia!
AMALIA *(scostandosi)*: Neh, chisto fosse pazzo!
FELICE: Lo svenimento è stata na finzione, è stato pe rummanè sulo cu te.
AMALIA: Ma tu haje perza la capa?
FELICE: Sì, e tu me l'haje fatta perdere, perché tu sei bona, sì aggraziata.
AMALIA: Sai che io so' mmaritata.
FELICE: Sì, tiene na bella cosa pe marito, ah, tu non dovevi sposare quell'uomo.
AMALIA: E perché?
FELICE: Perché ti tradisce.
AMALIA: Possibile!
FELICE: Possibilissimo, e si te ne vuò accertà, mò nce pigliammo ma carrozza, e te faccio vedè cu l'uocchie tuoje addò va a mangià stammatima nzieme co la mnammurata.
AMALIA: Ma tu nun me nganme?
FELICE: E pecché ti dovrei ingannare?

SCENA OTTAVA

Pasquale, poi Lorenzo, indi Dorotea, poi di nuovo Pasquale indi Menechella.

FELICE *(Pasquale esce e resta sotto la porta a guardare)*: Tu sei bella, tu sei cara tu sei sciasciona. *(L'abbraccia.)*
PASQUALE: Bravo Tetillo.
AMALIA *(con un grido fugge a 2ª a destra):* Ah!
FELICE: Chi è? Maestro, mannaggia all'arma vosta, che site venuto a fà?
PASQUALE *(ridendo)*: M'aggio scurdato lo Codice. *(Lo va cercando.)*

FELICE: Mannaggia l'arma de lo Codice. Annasconniteve là dinto...
PASQUALE: Ma io...
FELICE: Trasite. *(Lo spinge a viva forza 1ª a sin. poi va per aprire la porta dove sta Amalia.)*
LORENZO *(uscendo)*: Guè Feliciè.
FELICE *(spaventato)*: (Lo marito!). *(Mette un tavolino vicino alla porta d'Amalia, per non farla aprire.)*
LORENZO *(con precauzione)*: Feliciè, facimmola fuì.
FELICE: A chi? *(Con sorpresa.)*
LORENZO: A chella che sta chiusa là dinto. *(Indicando la porta d'Amalia.)*
FELICE *(con estrema sorpresa)*: Che!!
LORENZO: È meglio ca lo saje tu sulo, si lo sape quaccheduno ato, io nce faccio na cattiva figura.
FELICE: Ah! Già...
LORENZO: Chella pò è scurnosa... cioe scurnosa, fa vedè, ma nun è overo. Chella tene 4, 5 nmammurate.
FELICE: Scuse! E a te nun te mporta? (e te recrie lo stommaco — ccà nc'è quacche mbruoglio, chisto nun saparrà ca è la mugliera!)
LORENZO: Và, falla ascì, io veco si vene quaccheduno. *(Va a guardare alla porta a destra.)*
FELICE: (E io comme la faccio ascì a chella?).
DOROTEA *(con bottoncino)*: Tetì, addora, addora figlio mio.
FELICE: (Meglio!).
DOROTEA: Che d'è, t'è passato chillo svenimento?
FELICE: Sì, me sento meglio.
DOROTEA: E Amalia?
FELICE *(guardando Lorenzo)*: Amalia.., n'è andato a piglià nu bicchiere d'acqua.
DOROTEA: Ma mò te siente buono?
FELICE: Sì, magnificamente.
DOROTEA: E và piglie nu poco d'aria figlio mio.
LORENZO: Sì Feliciè, vulimmo j?
FELICE: Jammo... e...
LORENZO *(piano a Felice)*: (Arrivammo nfino abbascio lo palazzo, e pò turnammo pe chell'ata scala).
FELICE: (Sì, dice buono). Allora mammà, mò vaco cu Lorenzo.
DOROTEA: Ma sì... ma sì...
LORENZO: Jammoncenme. *(Viano fondo tutti e tre.)*
PASQUALE *(esce)*: Io vorria sapè che nce faccio ccà dinto, ccà nun nce sta nisciumo, se ne saranno jute. *(Guarda 2ª a destra.)* Va trova si chella figliola sta ancora ccà. *(Apre.)* Ah! Vuje state ancora lloco, uscite, ccà nun nce sta nisciuno.
AMALIA *(esce)*: Nun dicite niente a nisciuno pe carità, si no songo perduta. *(Scappa per la porta a destra.)*
PASQUALE: Chesto che cos'è? E la mamma diceva che chillo era innocente. Mammaggia l'arma dell'innocenza!
MENECHELLA *(dal fondo correndo)*: Maestro, lo guardaporta n'ha data sta lettera pe darla a D. Feliciello, dice che nce l'ha data ma figliola; vedite che sta scritto.
PASQUALE: N'ata figliola! E ccà spomteme comme li funge.
MENECHELLA: Quante ne teme chillo mbiso!

PASQUALE *(apre la lettera e legge)*: “Caro Felice. Domani faccio festa al magazzino, fammi sapere se sei libero per andare in campagna, e così stare una giornata insieme. Aspetto una pronta risposta. Ama sempre la tua eterna amante Marietta Cerasella”. Che! Muglierema! *(Con torcimento di fisionomia, lazzi a piacere.)*

MENECHELLA: Mamma mia quant’è brutto, chisto fosse asciuto pazzo!

PASQUALE: Sangue de Bacco! Aggio avuta na prova dinto a li mame... cu chesta lettera io pozzo sparagnà 100 lire a lo mese.

MENECHELLA: Maestro ch’è stato? *(Con timore.)*

PASQUALE: Figlia mia, tu cu chesta lettera m’haje consolato, cu chesta lettera io sparagno 100 lire a lo mese. Mò la porto al Procuratore del Re, e sott’o colpo le combino lo piattino.., e se tocca, tu mi farai da testimone.., viene, jammo...

MENECHELLA *(gridando)*: Ah! Gente currite, chisto è pazzo! *(Girano per la scena.)*

(Cala la tela.)

Fine dell’atto secondo

ATTO TERZO

La medesima camera del primo atto.

SCENA PRIMA

Dorotea e Menechella, poi Attanasio.

DOROTEA: Dunche Menechè, nce simmo capito, io nun voglio che tu vaje cchiù ncoppa a lo quartino de Tetillo.

MENECHELLA: Signora mia, io si nce jeva, era sempe pe fa quacche servizio, quacche vota me nce avite mannata vuje stessa, ma maje pe quacche pensiero; me me sarrìa guardata bene.

DOROTEA: No, nun già pe te, ma saje, chillo è piccerillo, tu sì figliulella, e l’esca vicino lo fuoco s’appiccia.

MENECHELLA: Allora cara signora, è meglio che D. Feliciello lo levate da là ncoppa.

DOROTEA: E pecché?! Chillo è lo studio.

MENECHELLA: Vuje quà studio... là nce vanno figliole a meglio a meglio.

DOROTEA: Figliole!

MENECHELLA: Figliole, già.

DOROTEA: E pe dò trasene?

MENECHELLA: Quanmo n’ommo vò fà trasì ma femmena, doppo che stanno tutte le porte chiuse, trova sempe lo mezzo pe farla trasì... Signò, a le corte, avita sapè che aiere vuje me mannasteve ncoppa co la biancheria de lo figlio vuosto, io nce la purtaje e nce la vuleva mettere, comme lo soleto, dinto a la cammera de lietto, vaco p’arapì la porta, e chi me veco venì de faccia? Doje femmene!

DOROTEA: Possibile!

MENECHELLA: Una castagna, e l’ata nera... io accuminciaje alluccà... una se ne fujette, e credo ch’aveva essere la nmammurata de D. Feliciello, l’ata rummanette pe me persuadè e accussì nun farme chiù strillà... mentre steveme parlammo... indovinate chi

trasette?

DOROTEA: Chi?

MENECHELLA: D. Lorenzo, lo marito de D. Amalia.., signora mia, chello che mò ve dico, vuje nun ve lo putite mai immaginà... Nientemeno, chella tale ch'era rimasta a parlà cu mmico era la nnammurata de D. Lorenzo!

DOROTEA: Che?

MENECHELLA: So' cose da stravedè... n'ommo nzurato, cu chella mugliera vicino... Sciù, pe la faccia soja!

DOROTEA: Uh! E comme se fa?... Chisto è nu guaio!

MENECHELLA: Pò ajere lo guardaporta, me chiammaje e me dicette: Menechè, dà sta lettera a lo signorino, poco primma l'ha purtata na figliola e se n'è ghiuta — io me pigliaje la lettera, e la purtaje a leggere a lo maestro —...che saccio, chillo appena la liggette, se facette afferrà cierti dulure ncuorpo che me pareva nu cane... zumpava, curreva, me pareva nu pazzo!

DOROTEA: E pecché?

MENECHELLA: E chi ne sape niente.

DOROTEA: Uh! Chisto è nu guaio gruosso assaie... chillo è na criatura... Na capa allerta de chesta sarrìa capace de me lo guastà.

MENECHELLA: Sicuro, chelle ve lo guastano. Signò, nun dicite niente de chello che v'aggio ditto a D. Lorenzo, che io nun me voglio ncuità.

DOROTEA: No, nun avè appaura, che a te nun t'annommeno... have ragione chella povera figlia d'Amalia.

MENECHELLA: Signò, io vaco dinto, si me vulite me chiammate. Uh! Signò, vene lo patrone. *(Via fondo.)*

DOROTEA: E chisto che nun se n'incarrica, vedite che razze de patre stanne ncoppa a la terra.

ATTANASIO: Dorotè, io vaco abbascio a lo ciardino a fumarme sta pippa. *(Fumando per andare.)*

DOROTEA: Io me vaco a fumà sta pippa abbascio a lo giardino. *(Beffandolo.)* Addò vaje, Cicco Bacco! Ccà nce avimma dà da fà, p'arreparà a nu guaio!

ATTANASIO: Nu guaio! Che guaio?

DOROTEA: Tetillo, fà l'amore!

ATTANASIO: Eh, nun sapeva ch'era... chisto è lo guaio?

DOROTEA: E tu cride che sia na cosa de niente?

ATTANASIO: Non è na cosa de niente, ma manco nu guaio è. E pò, io saccio tutte cose, stammatina lo maestro me l'ha ditto... *(ridendo)* e la nnammurata de Feliciello sai chi è?

DOROTEA: Chi è?

ATTANASIO: È la mugliera de lo maestro.

DOROTEA *(coprendosi il volto con le mani)*: Uh! Mamma mia che scuorno! E isso comme l'ha saputo?

ATTANASIO: Che saccio, l'è capitato dinto a li mmane na lettera co la mugliera mannava a Feliciello.

DOROTEA: Forse sarrà la lettera che n'ha ditto Menechella.

ATTANASIO: Già, Menechella nce la purtaje a leggere. E chell'ata castagna va trova chi era?

DOROTEA: Nce sta pure na castagna?

ATTANASIO: Già, fuje trovata ajere ncoppa a lo quartino de Tetillo. No, Tetillo nun se porta niente male.

DOROTEA: Pe causa toja che nun haje voluto fà maje lo patre, ma sà che te dico, che si da oggi in poi, nun faje lo patre comme l'haje da fà, nte metto sotto, e te li cunsegno. *(Via a destra.)*

ATTANASIO: Vuje vedite chillo tramme a vapore che vò da a me... chillo alla fine è guaglione, vede ma figliola e se ne va de capo... songh'io, a chesta età, eppure venene cierti momenti...

SCENA SECONDA

Felice e detto, poi Barbarella.

FELICE *(d.d.)*: Menechè, mò nun me seccà che tengo ato pe la capo.

ATTANASIO: E isso che vene.., la verità, le voglio fà na parte... voglio fà lo patre voglio vedè che me risponne. *(Si ritira in fondo.)*

FELICE *(fuori)*: Ah! M'aggio fatto na carruzziata cu Amalia proprio scicca... dinto a na carrozza chiusa io e essa... co la scusa de j a trovà a Lorenzo. *(Vede Attanasio.)* Ah, papà state ccà.

ATTANASIO: Sto qua. *(Serio.)*

FELICE: Papà, nun saccio come ve vedo, è successo qualche cosa?

ATTANASIO: Felice.., io credo che tu... (aspetta, mò m'assetto, ci è più autorità). *(Siede.)* Felice, l'uomo nel mondo è come... (No, io steva meglio all'erta). *(S'alza.)*

FELICE: (Ma che fa, se sose, s'assetta).

ATTANASIO: L'uomo nel mondo... *(Gridando.)* (Nun lo vularria troppo spaventà... è meglio a ghì co lo buono.)

FELICE: (Ccà nce truvammo, o no?).

ATTANASIO: Siente ccà Feliciè... tu sai che io, eh! che so'... me dispiace... eh! (E accussì doce manco va buono, chisto che avvertimento è.)

FELICE: (Aggio capito, chesto è cosa de dimane).

ATTANASIO *(con tuono):* Felice, io non sono tuo padre!

FELICE: Allora, ditemi mio padre chi è? Sono il figlio della colpa forse?

ATTANASIO: Mò te chiavo ma colpa nfaccia, vì quanta cose sape stu lazzariello.

FELICE: E voi avete detto che non mi siete padre.

ATTANASIO: Voglio dire, non sono uno di quei padri, tiranni, severi... ma certe cose però non le posso tollerare.

FELICE: Ma che cosa?

ATTANASIO: Uh! Che cosa. Ah, tu te cride che ccà nun se sape niente? Tu, birbantello, faje all'amore?

FELICE *(subito)*: Sì.

ATTANASIO: Brava la faccia tosta, comme avesse ditto: papà, non è vero. E questa donna che tu ami, è maritata.

FELICE: (Sangue de Bacco! Papà parla d'Amalia, e comme l'ha saputo?). Papà, non è vero, questa è una calunnia.

ATTANASIO: Non è calunnia, me l'ha ditto lo marito.

FELICE: E comme se n'è accorto?

ATTANASIO: Uh! Comme se n'è accorto?... queste sono cose che non si possono nascondere. Vediamo di finire questa cosa, altrimenti te ne caccio de la casa e ti faccio morire dentro un carcere crimimale, sono padre e posso far tutto... e poi ricordatevi dell'articolo 222. *(Cantando:)*

Quel padre il quale non può frenar
Della sua prole, l'irregolar
Condotta deve farlo partir
Od in prigione, farlo morir!

Mò te lo faccio nu poco de Madama Angot e bonasera. *(Via.)*

FELICE: Mamma mia! Io mò moro da la risa, m'ha cantato lo coro dei cospiratori... io nun me pozzo fa capace, comme hanno potuto appurà tutte cose... io per maggior sicurezza aggio fatta fermà la carrozza duje viche primma... simme scise, Amalia è trasuta dinto a na puteca de guantare, e io so' venuto ccà, appunto pe chi sà quacchedumo me vedeva.

BARBARELLA *(dal fondo):* Signori, mammà nce sta? *(Con cesta di biancheria stirata.)*

FELICE: Sì, sta dinto.

BARBARELLA: Aggio portato li panne stirate, pozzo trasì?

FELICE *(spiando se viene qualcheduno)*: Tu puoi entrare sempre.

BARBARELLA: Permettete. *(p.a.)*

FELICE: Aspetta Barbarè... comme tu mò me scappe sempe.

BARBARELLA: E pecché a buje ve prode la capa.

FELICE: Tu sì bona assajè.

BARBARELLA: Lo bedite che vulite pazzià?

FELICE: Barbarè, viene ccà damme nu vaso.

BARBARELLA: Vuje site pazzo! *(Fugge 2ª a sin.)*

FELICE: Barbarè... *(Via appresso.)*

SCENA TERZA

Pasquale, poi Dorotea, indi Amalia.

PASQUALE *(dal fondo)*: Aggio parlato con un buon avvocato, e m'ha ditto che la lettera non basta, ce vorrebbe qualche prova più forte, pecché sfortunatamemte alla lettera non c'è data. Chella pò dicere: Sta lettera l'ho scritta 4 anne fa... nun n'era ancora mugliera... si potrebbe però provare per mezzo della serva e del guardaporta... ma si chella dice nun l'aggio scritta io... è stato nu tradimento di persone che me volevamo male... poi l'avvocato n'ha detto: e si è nome e cognome che si confronta? Nce stanno tante Cerasella, dev'essere per forza la Cerasella vostra? E si è la Cerasella mia?

DOROTEA: Maestro, state ccà.

PASQUALE: Sto qua.

DOROTEA: Povero maestro, avete ragione.

PASQUALE: No, nun aggio ragione ancora.

DOROTEA: Comme nun avite ragione ancora?

PASQUALE: E no, pecché l'avvocato m'ha ditto, che la lettera non basta, ci vogliono prove più forte.

DOROTEA: Intanto, maestro, chillo povero Tetillo...

PASQUALE: Signò, vuje me lo chiammate ancora Tetillo?... Chillo cunosce na quarantina de tetelle che è n'affare serio! Ne vedette a una ajere, proprio bella, capelli castagna.

DOROTEA: Già, chella che steve nzieme co la mugliera vosta.

PASQUALE: No, chella steva sola... e fuje io che la facette scappà.
DOROTEA: Chesto pò nun lo saccio... intanto, maestro, che consiglio me date?
PASQUALE: Eh, signora mia, che volete che vi dico... queste sono cose che non nc'è rimedio.
DOROTEA: Io aveva fatta na penzata, cercate in discorso de farve dì a Feliciello sta tale figliola addò sta de casa, quanno l'avite appurato, ve presentate da essa e le dicite a nomme mio, che lassasse stà a Feliciello, pecché si no la faccio stà a dovere, chi sà, pò essere che se mette paura.
PASQUALE: Eh, la penzata non sarebbe cattiva, ma tutto sta che D. Feliciello me dice addò sta de casa.
DOROTEA: Avita truvà vuje nu mezzo pe nce lo fu dicere... maestro, si me facite stu favore, senza offesa, ve regalo 50 lire.
PASQUALE: Nonsignore, non c'è bisogno... Va bene, voglio vedere se posso servirvi.
DOROTEA: Bravo chillo maestro, nce pare da la faccia che site purtate pe sti cose.
PASQUALE: E io ve ringrazio tanto tanto. (Mò cambio professione, da maestro de legge, me metto a fa lo rucco rucco.)
DOROTEA: Vi raccomando maestro... sono madre ed i figli sono cari. Siete padre voi, maestro?
PASQUALE: Nun nc'aggio avuto maje tiempo.
DOROTEA: Mi affido a voi!... *(Via a sin.)*
PASQUALE: Chi se poteva mai credere che io aveva venì dinta a sta casa e aveva passà tanta guai.
AMALIA *(esce di fretta)*: Uh! Vuje state ccà?
PASQUALE: Oh! Lupus est in fabula! Io v'aveva venì a parlà.
AMALIA: A me? Pe carità, avisseve ditto quacche cosa?
PASQUALE: Io nun aggio ditto niente, ma ccà se sape tutte cose.
AMALIA: Vuje che dicite!
PASQUALE: Eh! La mamma sta nfuriata comme a na diavola.
AMALIA: Possibile! Forse hanno saputo che so' ghiuta ncarrozza cu isso?
PASQUALE: (Pure!).
AMALIA: Ma io pe tanto nce so' ghiuta... pecché mariteme...
PASQUALE: Ah! site pure mmaretata? (Meno male nun so' sulo!) Ma comme v'è venuto ncapo de presentarvi ccà mò... qua sta la casa sotto sopra, tutte quante sanno stu fatto... la mamma, lo patre, gli amici di famiglia, lo stesso D. Felice ha detto tutto.
AMALIA: Io mò moro.
PASQUALE: E nun avita murì ancora. Voi siete rovinata. (Mò nce la faccio chiù pesante de chello che è.) Dove andrete a mettere la vostra faccia.

SCENA QUARTA

Lorenzo e detti, poi Attanasio.

LORENZO *(d.d.)*: Va bene, va bene, ho capito.
AMALIA *(con grido)*: Ah! *(Sviene.)*
PASQUALE: Oh, e chesto nce mancava! Aspettate... signò, che nuje jammo nterra tutte e duje.
AMALIA *(a mezza voce)*: Ajutateme.
PASQUALE: Aspettate, trasite dinto a sta cammera. *(La trascina nella camera a destra,*

poi chiude.)
LORENZO *(esce)*: Vurria sapè si Feliciello...
PASQUALE *(a Lorenzo)*: Signore, scusate l'ardire, voi siete amico di famiglia?
LORENZO: Sono amico stretto di Attanasio, il padrone di casa.
PASQUALE: Per conseguenza conoscete il figlio D. Felice?
LORENZO: Oh, vi pare.
PASQUALE: Io sono il suo maestro, Pasquale Afflitto.
LORENZO: Oh, piacere,
PASQUALE: Che ve ne pare? La mamma lo chiamma Tetillo.
LORENZO: Seh, Tetillo... si la mamma sapesse...
PASQUALE: La madre sa tutto, lo padre pure, e mò dinta a sta cammera chiusa sapite chi nce stà?
LORENZO: Chi?
PASQUALE: La nnammurata de D. Felice, la quale quanno io l'aggio ditto che s'era appurato tutte cose, l'è venuto nu svenimento, e io pe nun farla vedè a nisciuno, l'aggio chiusa là dinto.
LORENZO: Sangue de Bacco! sarrìa proprio curioso de vederla.
PASQUALE: Sì, ve la voglio fa vedè. *(P.a.)*
ATTANASIO *(esce)*: Guè Lorè, staje ccà. Maestro da quanto tempo siete venuto?
PASQUALE: Poco prima.
LORENZO: E si sapisse. *(Ridendo.)*
ATTANASIO: Neh maestro, chillo pecché ride?
PASQUALE: D. Attanà, quell'altra innammorata di vostro figlio sta chiusa là dinto.
ATTANASIO: Possibile!
PASQUALE: Possibilissimo.
(Lorenzo ride.)
ATTANASIO: Lorè, nun ridere che me tuocche li mierve. *(Serio:)* Maestro, vi ringrazio. Le voglio fà na limonata proprio come si conviene. Si nun faccio lo padre mò, quanno lo faccio. *(Entra e chiude, poi torna.)*
PASQUALE: Quello è un affare serio quel giovane, fà l'amore cu miezo genere umano.
LORENZO: E la mamma ca lo chiama ingenuo, carta bianca. Ah! Ah! Ah! *(Ride.)*
ATTANASIO *(esce tutto sconvolto, chiude subito la porta)*: (Mamma mia! chella è D. Amalia e lo marito sta ccà fore). *(Lorenzo ride.)* (Seh, ride rì, che staje frisco!)
PASQUALE: Vi siete spicciato subito?
ATTANASIO: Sì, ho detto poche parole.
LORENZO: Ma che serve tanta collera, alla fine che male nce sta, chi è giovene, s'ha da spassà.
ATTANASIO: (E buon brode te faccia). Basta, sapite che vulite fà, trasitevenne nu mumento dinto, mentre io la faccio scappà.
LORENZO: No, Attanà, io la voglio vedè.
ATTANASIO: (E chesto nce mancarria). Caro Lorenzo, salviamo le apparemze, chella nun se vò fà vedè, se mette scuorno.
LORENZO: È giusto. *(Via 1^{a} a sin.)*
ATTANASIO: Maestro, e vuje nun ve ne jate cu Lorenzo? (sta parlanno isso e lo cappiello!)
PASQUALE: Mò n'annasconno n'ata vota? E chesta è na condanna. *(Via.)*
ATTANASIO *(chiude i due, poi va ad aprire Amalia)*: D. Amà, D. Amà, uscite.

SCENA QUINTA

Amalia e detto, poi Lorenzo e Pasquale, indi Dorotea ed Amalia, poi Barbarella, indi Felice.

AMALIA: Mamma mia che scuorno, che scuorno!
ATTANASIO: (Mò se mette scuorno). D. Amà, ma comme v'è venuto ncapo?
AMALIA: Feliciello me dicette che Lorenzo me tradiva, e ch'era juto a mangià ncampagna co la nnammurata, pecchesto nce so' ghiuta ncarrozza, pe truvà a chill'assassino, ma D. Attanà, vi giuro che io...
ATTANASIO: E che giurate a fà. Basta, jatevenne mò e pò tornate, si mò cà succede un guaio!
AMALIA: Grazie, grazie. *(Via pel fondo correndo.)*
ATTANASIO: Ah! Figlio de nu puorco! E che c'entro io, songh'io lo padre... chillo me fa perdere la capa. *(Apre la porta a sin.)* Maestro, Lorè, venite...
LORENZO: Tu pecché te piglie collera?
ATTANASIO: No, abbasta che nun te piglie collera tu.
LORENZO: Ma Attanà, comm'era la faccia, com'era?
ATTANASIO: Eh, non c'era male.
PASQUALE: Non c'era male, D. Attanà, voi che dite, chella era na sciasciona... certi capelli castagni...
LORENZO: Ah! Era castagna?
ATTANASIO *(tossendo)*: Nonsignore era nera.
PASQUALE: Nonsignore castagna.
ATTANASIO: Vi siete ingannato, nera, nera. *(Gridando.)*
PASQUALE: Nera, nera, a mulignana... *(Attanasio fa segno a Pasquale di tacere.)* Ma vi assicuro caro signore, che era proprio una bellezza straordinaria.
LORENZO: Vuje, maestro, parlate de bellezza, pecché nun avite visto ancora roba fina, quando volete vedere veramente un tipo scicco, una mia fiamma... guardate. *(Caccia la fotografia di Marietta.)*
PASQUALE *(che ha preso la fotografia)*: D. Lorenzo manco nce pare, teme pure la fiamma. *(Guardandola:)* Che! Mia moglie.
LORENZO: (Mbomma! La mugliera!).
PASQUALE Cielo te ringrazio, ecco qua la vera prova. *(Afferra Lorenzo per il soprabito.)* Signore venite con me.
LORENZO: Addò?
PASQUALE: Dall'avvocato.
LORENZO: Ma siete pazzo!
PASQUALE: Signore, vi dico, venite con me. *(Gridando. Esce Dorotea dalla sin. e Amalia dal fondo.)*
DOROTEA: Neh, ch'è succiesso?
AMALIA: Ch'è stato?
PASQUALE: Dovete sapere che questo signore...
LORENZO: (Zitto, nun dicite niente, ca vengo addò vulite vuje). Niente, niente, lo maestro s'è pigliato collera... pecché io... nun aveva piacere e farlo mangià ccà stammatina, siccome Attanasio l'ha invitato.
ATTANASIO: Maestro, chillo Lorenzo pazziava.
PASQUALE: E che volete, io me credeva che faceva veramente.

DOROTEA: E chesto era tutto, nun sapeva che era.
AMALIA: Io me so' spaventata.
LORENZO: Intanto, maestro, lasciammo stà lo scherzo... vi presento mia moglie. *(Prendendo Amalia per mano - sorpresa di Amalia.)*
PASQUALE: Ah! Questa è vostra moglie?
LORENZO: A servirla.
PASQUALE *(ad Attanasio)*: Questa è la moglie... *(Attanasio fa segno di tacere, Pasquale stringe la mano a Lorenzo.)* Vi faccio i miei complimenti. *(Stringe la mano ad Amalia:)* Signora mia.
BARBARELLA *(esce)*: Signò, me ne pozzo j?
DOROTEA: Aspetta a Menechella che t'ha da dà li cammise.
LORENZO: Neh, a proposito, a Tetillo nun lo veco.
PASQUALE: Tetillo, Tetillo!
ATTANASIO: Tetillo, Tetillo!
DOROTEA: Tetillo, Tetillo!
FELICE *(uscendo)*: Mammà, m'avete chiamato?
DOROTEA: Bricconciello! S'è saputo ogne cosa.
PASQUALE: (S'è presentato lo Magio a la capanna).
ATTANASIO: S'è saputo chiù de chello che se vuleva sapè.
PASQUALE e LORENZO *(ridono):* Ah! Ah! Ah!
DOROTEA: Guarda, faje ridere ncoppa a li spalle meje, ma si faje n'ata vota chello ch'haje fatto, io nun te songo chiù mamma.
ATTANASIO: Ed io non ti sarò più padre.

SCENA ULTIMA

Menechella e detti.

MENECHELLA: Lo pranzo è pronto.
PASQUALE: La prima cosa, dovete allontanarlo dagli amici cattivi, e lui deve sentire i veri avvertimenti.
FELICE: Io non ho bisogno d'avvertimenti, io ero la perla dei giovanotti e mammà può dirlo, v'ho portata mai cattiva creanza, vi ho disobbedito mai, ho fatto sempre tutto quello che avete voluto. Sono stati gli amici che m'hanno guastato, cioè, che mi stavano guastando... Arturo ha avuto colpa a tante scostumatezze che ho fatto... Menechella che me veneva sempe attuorno, e guarda ogge, e guarda dimane, e io era de carne finalmente.
MENECHELLA Non è overo, signò, è stato isso che m'ha ncuitato.
FELICE: Non è vero, sei stato tu.
MENECHELLA: Site state vuje, e tengo 8 ritratte de femmeme, che io le truvaje dinta a la sacca.
FELICE: Erano d'Arturo che me l'aveva dato a tenè.
MENECHELLA: Che d'è, nun ve le faciveve chiù co la pastetta? È meglio che me ne vaco, pecché si metto nterra, faccio correre la cavallaria! *(Via pel fondo, Lorenzo, Pasquale e Amalia ridono.)*
LORENZO: Va bene D. Attanà, D.ª Dorotè, perdonatelo pe sta vota. La tavola nce sta aspettanno.
DOROTEA: Pe chesta vota io te perdono.

ATTANASIO: E io pure; ma si lo faje n'ata vota.
FELICE: No, papà, no, mammà, vi giuro che femine non ne vedrà mai più. Amici non ne tratterà mai più, non tratterà altri, che voi, il maestro e i libri.
ATTANASIO: Beneditto figlio mio. Và, jammoncenne a tavola.
TUTTI: Bravo. Andiamo a tavola. *(Viano.)*
LORENZO: All'assalto dei maccheroni. *(Via.)*
FELICE *(ch'è rimasto indietro, guarda Barbarella):* Barbarè, a che ora staje dinto a la puteca?
BARBARELLA: Ogne sera da l'8 fino a li 10 e meze.
FELICE: Stasera te vengo a truvà. *(Le dà un bacio e via correndo pel fondo.)*

(Cala la tela.)

Fine dell'atto terzo

FINE DELLA COMMEDIA

METTITEVE A FÀ L'AMMORE CU ME!

Da *Fatemi la corte*, di Salvestri
Commedia in due atti

Personaggi
D. Gennaro
Giulietta, *sua figlia*
Emilia, *nipote di D. Gennaro*
Alberto
Felice
Saverio, *servo*

La scena è in Napoli, epoca presente.

ATTO PRIMO

Salotto elegante, in casa di D. Gennaro. Porte laterali e comune al mezzo. Le entrate e le uscite si calcolano dallo spettatore.

SCENA PRIMA

Emilia, Giulietta ed Alberto. Emilia suona gli ultimi accordi d'un pezzo; Alberto è appoggiato al pianoforte guardandola teneramente. Giulietta è seduta un po' distante e ricama.

ALBERTO: Brava, brava! Veramente bene.
EMILIA: V'è piaciuto?
ALBERTO: Sì, molto.

GIULIETTA: Caspita! Me ricordo comme si fosse mò quanno sentette la primma vota la Norma cu papà a S. Carlo.., che saccio, quanno Norma e Adalcisa cantavano chillo duetto co chilli piccerille io me sentette fà li carne pecune pecune e me mettette a chiagnere accossì forte e accossì forte, che pe scuorno m'avette d'annasconnere da dinto a lo palco.

ALBERTO: Piaceri che le opere moderne fanno provare ben di rado!

EMILIA: Perché le musiche nuove non vi piacciono?

ALBERTO: Non troppo la verità. Le musiche antiche te fanno piangere, te fanno penzà a tante cose, e certe volte pare che addirittura dicessero parole d'amore...

EMILIA: E vuje li ssapite sti parole d'ammore?

ALBERTO: E chi è che non li sape. Anzi io son pronto a ripeterle, se...

EMILIA: Se...

ALBERTO: (Se stesseme sule).

EMILIA: Ah! a proposito! Sono due o tre giorni che non se vede D. Felice. *(Giulietta si scuote.)* Che n'è di lui?

ALBERTO: No, non l'ho visto neppur'io. Credo che stesse occupato per un concerto che darà domani sera.

GIULIETTA: E che concerto scusate?

ALBERTO: Un concerto vocale e strumentale, perché come sapete egli suona magnificamente l'ottavino... Ma dite la verità non è un buon giovine?

EMILIA *(guardando di sottocchi Giulietta)*: Sì ma che vulite che ve dico, a me D. Felice non mi dà mai l'aspetto d'un uomo; me pare na figliola zitella, è accussì miticuluso!

ALBERTO: Eppure chillo mò pare così stupido, così inceppato. ma se vedeste quanno se nfoca chillo fa cose de pazze. Del resto posso garentirvi che veramente è un buon giovine ed è pure istruito.

GIULIETTA: Comme, chillo fa pure versi.

EMILIA: Vuje che dicite chillo è no vero turzo, quanno ce fu presentato, appena trasette se facette scappà lu cappiello da mano, ntruppeccaje vicino a na seggia, pe salutà a zi zio dicette "signorina buongiorno". *(Ride:)* Ah! Ah! Pò se mbrugliava a parlà: se facette russo russo comme a no puparuolo.

GIULIETTA: Mamma mia quante esagerazioni, quante bestialità!

ALBERTO: La verità è che tutti lo vogliono bene.

GIULIETTA: Ma che dubbio c'è, pure a papà è tanto simpatico.

EMILIA: (Povera Giulietta n'è proprio cotta).

ALBERTO *(guardando l'orologio)*: Intanto è tardi e D. Gennaro non si vede; me dicette che oggi fossi venuto qui immancabilmente e che l'avessi aspettato.

EMILIA: Già, e disse che aveva da comunicarci a tutte e tre una cosa importantissima...

GIULIEITA: Neh! Che pò essere? Nce aggio penzato tutto stanotta!

SCENA SECONDA

D. Gennaro prima dentro e poi fuori dal fondo, e detti.

GENNARO *(d.d.)*: Savè, Savè quanno vene lo Notaro chiammeme subito.

ALBERTO – EMILIA - GIULIETTA: Eccolo!

GENNARO *(fuori)*: Guè Perzechè buongiorno. Emilia ti saluto, caro D. Alberto.

GIULIETTA: Ah! Finalmente!...

GENNARO: Me stiveve aspettanno eh? Ho avuto un po' da fare.

GIULIETTA: Ma mò ve state co nuje?
EMILIA: Ora siete nostro?
GENNARO: Tutto vostro!
EMILIA: Allora, eccoci qua. Io... Giulietta e D. Alberto. *(Con maestà.)*
GIULIETTA *(indicando di farlo parlare)*: Jammo papà.
EMILIA *(c.s.):* Jammo zi Gennà!
ALBERTO: Jammo D. Gennà!
GENNARO: Addò volimmo jre? *(Con finta ingenuità.)*
ALBERTO: (Ncoppa a lu campo!). Nonsignore nuje dicimme che vi sbrigate.
GENNARO *(c.s.)*: Ma che cos'è.
GIULIETTA: Diavolo: aspettammo chello che nce avite da dì.
EMILIA: Aspettiamo la rivelazione...
GIULIETTA: Importantissima...
GENNARO: Uh! Davvero vì comme so curiose li femmene, embè allora prestate attenzione e statemi a sentire, dovete sapere che... Ma prima di tutto ditemi mi volete bene?
GIULIETTA: Se sape che ve vulimmo bene.
ALBERTO: Ma come si può fare a non volervi bene, vuje che site accossì buono, accossì affezzionato con tutti.
EMILIA: Non site stato vuje che m'avite pigliato dinto a la casa vosta quatt'anne fa da che murette papà, embè si non era pe vuje io jeva mmiezo a na strada, e comme non v'avria da volè bene cu sto bello core che tenite.
GENNARO: Ma che c'entra, era mio dovere prenderti in casa. Io era tuo zio, e po' tu mi sei stata obbediente, mi sei stata grata e perciò stammo parapatto e pace.
ALBERTO: Ma nuje però non stammo parapatto e pace, perché i benefizij che voi mi avete prodigati io non l'ho contracambiati per niente, io ricordo benissimo che mio padre vi fu debitore...
GENNARO: Vostro padre mi salvò da una certa morte, e perciò quello che ho fatto per voi è stato niente in confronto di quello che avrei voluto fare per la buon'anima.
GIULIETTA: Papà mò chiacchiariate.
GENNARO: Giuliè D. Albè Emì sentiteme buono... Dovete conoscere che vent'anni fa!...
EMILIA: Nientemeno vint'anne fa!...
GIULIETTA: Allora adda essere na cosa longa assaje.
GENNARO: O longa, o corta, lasciatemi parlare!... Un giorno stavamo passeggiando per quel famoso e pericoloso...

SCENA TERZA

Saverio e detti.

SAVERIO: Signò lo Notaro ve sta aspettanno fora. *(Via.)*
GENNARO: Lo Notaro, allora io vado.
GIULIETTA: Facitelo aspettà no poco.
EMILIA: No, zi Gennà non ve ne jate.
ALBERTO: Cuntatece primma lu fatto.
GENNARO: Non può essere, io debbo disbrigare certi affari... E pò lo volite sapè?
TUTTI: Sì, sì, sì!
GENNARO: Mmiezo a chello che v'aggia dicere c'entra anche il Notaio.

GIULIETTA: Pur'isso.
EMILIA: E pecché lo Notaro?
ALBERTO: Che c'entra lo Notaro.
GENNARO: Meglio, adesso accresce la curiosità, aspettate no poco che mò vengo e ve dico tutto. *(Via e poi esce.)*
EMILIA: Io mò sto desiderosa de sapè de che se tratta.
ALBERTO: (Io po' vorria sapè che c'entra papà mmiezo).
GIULIETTA: Ma che c'entra lo Notaro vorria sapè.
EMILIA: Quacche cosa bona adda essere pecché zi Gennaro sta tutto allegro.
GIULIETTA: Oh, chesto sì!
ALBERTO: Basta mentre aspettiamo a D. Gennaro, D. Emì fateci il favore di regalarci un altro pezzo.
EMILIA: Antico, o pure moderno?
ALBERTO: Antico moderno, quando lo suonate voi diventa una rarità.
EMILIA: Grazie volete troppo adularmi. Giuliè che vuò fà, canta tu na romanza.
GIULIETTA: E quà romanza?
EMILIA: Canta chella canzona intitolata lu Marenariello, quella che piace tanto a D. Felice!
GIULIETTA: (E sempe cu D. Felice miezo). No, Emì, non ne tengo voglia, e po' tengo la gola riscaldata. Anze mò sa che faccio vaco dinto me voglio arricettà no poco la cammera mia, quanno vene papà me chiamme. (Vì quanta premura pe D. Felice, e pure chillo l'annozza ncanna.) *(Via nella seconda stanza a destra dello spettatore.)*
ALBERTO: Ched'è pare che s'ha pigliato collera?
EMILIA: Ve ne dispiace?
ALBERTO: No!
EMILIA: Chella ha ntiso nominà a D. Felice è perciò...
ALBERTO: Che forse Felice ci fà l'amore?
EMILIA: No ma...
ALBERTO: E comme chillo è accussì scornuso, e comme se potuto spiegà? Già po' lu scuorno se tene fino a no certo punto, ma po' quanno chella che se vò bene è nu piezzo de butirro, se manna a monte scuorno e paura e se parla chiaro.
EMILIA: E ditemi na cosa a voi v'è capitato mai stu piezzo de butirro?
ALBERTO: A me m'è capitata na cosa meglio, no piezzo de crema.
EMILIA: Allora avite mannato a monte lo scuorno?
ALBERTO: Sì, e l'aggio ditto: tu sì chella che io voglio bene, tu sì chella che m'haje fatto perdere la pace, lu riposo tutto, io te voglio bene e te lu provo cu chisto vaso. *(Le bacia la mano.)*
EMILIA *(sorpresa)*: (Qua? La mia?). Oh! Basta, basta, D. Alberto non eccedete tanto, vedete bene che siamo soli, voi vi mettete nel punto di dire tutto a mio zio, ne avevo formato tutt'altra opinione di voi, basta. Per ora vi prego di uscire... E si, vasava la mano.
ALBERTO: Adesso me ne andrò. Scusate, e pure mi credeva che dopo sette mesi di guardate, di sospiri ve ne fusseve accorta che io voleva fa l'ammore cu vuje e vuleva spusarvi; ma giacché me parlate in questo modo io me ne vado e non ci porrò mai più il piede in questa casa... *(p.p.).*
EMILIA: Come come aspettate, vuje vuliveve fà l'ammore co me?
ALBERTO: E comme non ve ne siete maje accorta?
EMILIA: No!

ALBERTO: E chelli guardate che io ve faceva?
EMILIA: Non nce aggio fatto maje riflessione.
ALBERTO: E chilli sospiri?
EMILIA: Me credeva che soffriveve d'occupazione de core.
ALBERTO: E sì, soffreva d'occupazione de core!
EMILIA: Me potiveve scrivere na lettera però.
ALBERTO: Ho avuto sempre timore che v'avisseve rifiutata, ma mò voglio sentì da vuje si veramente me volite bene.
EMILIA: Va buono va buono, pò ne parlammo.
ALBERTO: No, no, parlammone mò, parlammone mò! *(L'abbraccia.)*
EMILIA: (Mamma mia chisto ha fatto l'uocchie russe russe).
ALBERTO: Me dicitemmelle, dicitemmelle!
EMILIA: Embè parlate cu zi Gennaro, e se isso è contento, io so' pronta a spusarve.
ALBERTO: Veramente tu me vuò bene?
EMILIA: Sì, te voglio bene assaje, assaje!
GENNARO *(di d.)*: Va buono, va buono, se ne parla chiù tarde.
EMILIA: Zi Gennaro!
ALBERTO: Meglio, mò le dico tutto cose!
GENNARO *(fuori)*: Oh! Eccome ccà, sto Notaro è bello e buono, ma è troppo muscio; Giulietta addò stà?
EMILIA: Sta dinto, Giulietta Giuliè!

SCENA QUARTA

Giulietta e detti.

GIULIETTA: Eccome ccà.
EMILIA: Io sto ccà.
ALBERTO: Nuje stammo ccà!
GENNARO: E io pure sto ccà! (Fecato fritto e baccalà.)
GIULIETTA: Iammo, jammo, dicite chello che c'avite da dì.
GENNARO: Giuliè ajere che fuje?
GIULIETTA: Ah! La nasceta mia. *(Pausa.)*
GENNARO: Embè chello che ve dico mò, ve lo voleva dicere ajere, ma siccome non avette tiempo de dirvelo, ve lo dico mò... Caro D. Alberto voi come sapete io so' stato caro amico de papà vuosto; no juorno stevamo camminanno, e parlavamo de vuje che allora ireve piccerille. *(Mostra Giulietta e Alberto.)* E vulenno far sì, che la nostra amicizia non finisce mai, facetteme un solenne giuramento che quanno ve faciveve gruosse aviveve da essere marite e mugliere. *(Mostrando Giulietta e Alberto c.s.)*
TUTTI: Che?!
GENNARO *(ride)*: Ah! ah! ah! Io me l'aspettavo sta sorpresa, dite la verità vi ho fatto piacere?... Ho indovinato i vostri pensieri?... Vide ccà che bella coppia parene fatto l'uno per l'altra... *(Vede Emilia che sta dispiaciuta.)* Vide a chest'auta ha fatto lu musso luongo... e pe na parte have ragione, chella dice pe tutte avite penzate, e pe me no. Ma non nce penzà, io per te pure ci ho pensato, pure ti ho preparato una sorpresa, dice ma ched'è!... non lo sò. Ma pure ci ho pensato, tu me dice ma ched'è... non lo sò! D. Albè vuje che cos'è non me ringraziate non me dicite niente...
ALBERTO: D. Gennà vuje pò me credite degno?

GENNARO: Degnissimo, vi pare, ma che facimmo cerimonie?
ALBERTO: Ma po' D. Giulietta è contenta?
GENNARO: Sicuro che adda essere contenta, e po' ched'è la faccia non ve lo dice?
ALBERTO: (Sicuro, chella pare che adda ire a morte!).
GENNARO: E po' quanno nce lu dico io, essa fa tutto chello che voglio. E poi se pe na combinazione qualunque s'avesse da scumbinà stu matrimonio, io ne sentirei un gran dolore come l'avrebbe inteso la buon'anima se fosse vivo. *(Li guarda.)* Ma che cos'è vuje site rimaste di stucco... Mettiteve pe sotto a lo vraccio. *(Esegue.)* Come sono contento d'avere indovinato i vostri pensieri.
ALBERTO: (Chesta mò me fa no paliatone).
GENNARO: Mò si che so' felice e che la buon'anima di lassù vi benedica come vi benedico io... Orsù state allegri; ah! che so proprio contento d'avè indovinato i vostri pensieri. *(Via a piacere Giulietta fa uno sgarbo ad Alberto e via.)*
ALBERTO *(battendo una sedia a terra e dopo pausa dice):* E mò comme s'arremedia sta cosa?
EMILIA: Comme s'arremedia! Se dice la verità!...
ALBERTO: No! Non è possibile, la riconoscenza, l'amicizia non mi permettono di fare obiezione, e po' chillo quanno se mette na cosa ncapa nisciuno è capace de levarcela, oltre poi quello ha fatto tanto per me... po' non posso dirgli di no! E po' justo st'affare che ci hanno penzato venti anni. Ce hanno penzato 20 anni pe me fà stu guaio a me!
EMILIA *(con finta indjfferenza):* Allora sposate a Giulietta...
ALBERTO: E tu con questa franchezza me lo dici?
EMILIA: Ma giacché la riconoscenza e l'amicizia non vi permettono di fare obiezioni... sposete a Giulietta.
ALBERTO: No bell'ammore che me puorte.
EMILIA: Neh! Ma guardate sta bestia, io che pozzo fà?
ALBERTO: Ma io non posso far niente.
EMILIA: Come non puoi far niente! Puoi andare da zi Gennaro e gli dirai: D. Gennà voi avite fatto li cunte vuoste quanno eramo piecerille, ma mò simme gruosse ed abbiamo tutt'altra idea, io Giulietta non la voglio.
ALBERTO: Allora vuò che io me metto mmiezo a no mbrioglio, no è impossibile!
EMILIA: Embè allora senza che nce mbrugliammo nisciuno de li duje, non ne parlammo cchiù.
ALBERTO: Ma pecché non nce vaje tu da D. Gennaro.
EMILIA: Pecché a me non mi conviene!
ALBERTO: Io sa che saccio ca chi vò bene fa tutto.
EMILIA: Ah sì, fa tutto? Allora pecché non nce vaje tu?
ALBERTO: E pecché non nce vaje tu?
EMILIA: E pecché non nce vaje tu?
ALBERTO: E pecché non nce vaje tu?
EMILIA: Io non ci voglio andare...
ALBERTO: E io manco.
EMILIA: E schiatta!
ALBERTO: E crepa!
EMILIA: E muore de subbeto!... E sposete a Giulietta!
ALBERTO: Sì, me la sposo, al tuo marcio dispetto ed al mio stesso, già poi come se Giulietta non fosse una donna come te e come le altre, anzi più bella di te! Ma tu, uno che t'ama come t'ho amato io non lo troverai.., no! no! e no! *(Via.)*

EMILIA: Ma chillo overo che è n'animale... Isso forse avrà ragione, ma io manco aggio tuorto... Comme poteva ire vicino a zi Gennaro e faceva vedè, che na sora cugina scombina lu matrimmonio dell'auta sora pe se piglià essa lo nnammorato... Aspè... putarria spingere a Giulietta... ma che vaco penzanno, chella non è bona nemmeno a dicere na parola... Ma però vò bene a D. Felice.., e D. Felice pure vò bene a essa... Aspè se putarria fingere che io me mettesse a fa l'ammore cu D. Felice... Giulietta pe l'arraggio ce lu diciarria a zi zio... Alberto faciarria lo stesso... e per consequenza zi Gennaro faciarria tutti contenti... bravissima: sono una gran donna...

SCENA QUINTA

Saverio indi D. Felice, e detta.

SAVERIO *(annunziando)*: Il signor Felice Sciosciammocca.
EMILIA: (Giunge a proposito... è lu Cielo che me lu manna...). Fallo passà...
SAVERIO: Favorite...
FELICE: Donna Emilia buongiorno...
EMILIA: Buongiorno D. Felice.
FELICE: Mi scuserete se sono venuto ad infastidirla...
EMILIA: Ma che, al contrario, voi ci fate sempre piacere...
FELICE: Mille ringraziamenti. *(Si cessa cade sulla sedia. Va per dare il cappello, al servo, il detto via.)*
EMILIA: D. Felice fatevi avanti.
FELICE: Grazie... *(Prende la sedia per sedersi.)*
EMILIA: E posate lu cappiello e lu bastone.
FELICE: Grazie. *(Depone il cappello ed il bastone sulla conzola, portando con sé la sedia. Seggono.)*
EMILIA: D. Felì come state?
FELICE: Io per grazia del Cielo sono stato un poco ammalato.
EMILIA: E dite per grazia del Cielo.
FELICE: Voglio dire, che per grazie del Cielo è stato una piccolissima cosa vedete che sono anche uscito. *(Pausa.)* D. Gennaro sta bene tutti bene...
EMILIA: Sì, solo Giulietta è stata un poco ammalata...
FELICE: E adesso sta bene?
EMILIA: Sì, solo ieri ebbe un po' di febbre...
FELICE: Adesso sta perfettamente bene eh per caso?
EMILIA: Sì!
FELICE: Non c'è cchiù paura che le rinnova sta febbre!
EMILIA: No!
FELICE: L'ha vista il medico, l'ha detto che è guarita!
EMILIA: Sicuramente! Tenite assaje premura pe Giulietta?
FELICE: No, io così fo per tutti.
EMILIA: Ma per Giulietta no poco di più!
FELICE: No, e perché e perché!...
EMILIA: A proposito D. Felì, perché da tre giorni non ci siete venuto, nce avite fatto sta mpensiero!
FELICE: Sono stato tutto ammoinato, per un accademia che debbo dare domani sera, perciò dovete scusarmi che io per lo più tengo sempre accademie.

EMILIA: Tenite sempe famma?
FELICE: Che fame! Dico che dò sempre dell'accademie.
EMILIA: Sì, adesso che mi ricordo ce l'ha detto D. Alberto. *(Lazzi.)*
FELICE: Anzi mi scuserete se azzardisco, vi ho portato tre biglietti per avere l'onore anche di voi nella sala.
EMILIA: Oh, vedete la combinazione, basta, verremo solo io e zizio!
FELICE: Perché.., perché...
EMILIA: Domani Giulietta va a mangiare da una nostra parente; la nce vanno molte figliole, scherzano, pazzeano la buonafficiatella ed altre cose... capite so' figliole...
FELICE: Allora quando D. Giulietta va a pazzià la buonafficiatella, allora venite voi soli.
EMILIA: Che ve ne dispiace?
FELICE: No, era per avere l'onore di tutti e tre nella sala...
EMILIA: D. Felì io quanto più vi rifletto più veggo che siete un simpatico giovine.
FELICE: Se, sta cosa me l'ha detto più d'uno. *(Lazzi.)*
EMILIA: Avete due occhi propio belli!...
FELICE: Grazie; lo so!
EMILIA: D. Felì di quello che vi dico adesso dovete farmi il piacere di dirmi la verità...
FELICE: Sicurissimamente!... Dite che volete sapè?
EMILIA: D. Felì fate l'amore?
FELICE: No!
EMILIA: Non può essere: io tengo l'abilità di leggere nfaccio alla gente e ve saccio a dì si fanno l'ammore o no!
FELICE: Veramente io non fo l'amore.
EMILIA: Non è vero voi fate l'amore.
FELICE: No, ve lo giuro pe quanto voglio bene a... pozzo essere privo... pozzo morì de...
EMILIA: Non giurate.
FELICE *(ride vergognoso)*: Ah! ah! ah!
EMILIA: Lo vedete che voi ridete.
FELICE: E voi mi fate risarchiare... No veramente non mi sono ancora spiegato... vedete D. Giuliè... e, e mò diceva D. Giuliè... vedete D. Emì è una cosa interna, è una cosa, che lo so solo io!
EMILIA: Ma ancora vi dovete spiegare?
FELICE: No!
EMILIA: Ma essa lo sa?
FELICE: No!... cioè non so se lo sa, ma può essere che lo sa... chi lo sa se lo sa... già io credo che non lo sa!...
EMILIA: Io vi consiglio di spiegarvi perché la passione è una brutta cosa, e quando uno ama un oggetto e poi ce lo tolgono... uno se ne pò pure morì!...
FELICE: Sì, avete ragione io so' addeventato no scemo non mangio più... io primmo io addò, io addò... figuratevi che se prima no rotolo de maccheroni me li buttavo pe la faccia, mò no chilo non me bastano! Io non ragiono più... mi sono fatto tanto delegato che nulla più.
EMILIA: A proposito D. Felì non sapete che adesso avremo una gran festa da ballo ci vogliamo divertire.
FELICE: Sicuro!
EMILIA: Quella sera vogliamo fare coppia fissa tutti e due.
FELICE: Oh! Che piacere. *(Salta per cadere.)*
EMILIA: Per le nozze zi zio vi ha invitato?

FELICE: No ma che sposate voi?
EMILIA No, sposa mia sorella Giulietta.
FELICE: Occ.! D. Emì non scherzate, voi forse ve siete accorta di qualche cosa e perciò scherzate. D. Emì ditemi la verità si no mò me veneno sette o otto convulsioni!
EMILIA: Sì, vi ho detto la verità... Perché voi forse l'amate?
FELICE: Se l'amo? Io vado pazzo anzi strapazzo pe D. Giulietta, e non m'aggio mai spiegato pe causa de sta soggezione, io faceva tanti castelli in aria, aveva proposto de dargli na lettera e ched'è tutto nzieme sento che si marita... Oh! Sentite D. Emì se veramente Giulietta sposa me sparo na pugnalata nell'orecchio.
EMILIA: Eh, che dite...
FELICE: Voglio dire una pistolettata nell'orecchio e moro, io lo diceva, mò vide, che pe causa de sta suggezione va trova quà juorno de chisto me levano la porpetta da dinto a lo piatto. *(Piange.)* Me stracciarrio tutte li panne da cuollo!
EMILIA: D. Felì non ve pigliate collera.
FELICE: Seh, non me piglio collera, ma tutto pe me, bene me sta, nuje quanta journe simmo rimaste sule, essa me diceva quacche parola ed io la rispondeva, così, freddamente... quante volte vedennola accossì bona me ne jevo de capo e non l'ho detto mai niente pe causa de sta suggezzione!
EMILIA: Non ve pigliate collera, qua c'è il rimedio... D. Felì pe certi fini dei miei che po' ve conto, stu matrimonio non va a genio manco a me, quindi adda ire a monte.
FELICE: A monte!
EMILIA: Vuje si facite tutto chello che ve dico io sposerete a Giulietta; che ne dite, siete disposto a fare tutto quello che vi dico io?
FELICE: Sicuro! Che s'adda fà s'adda accidere a lo sposo?
EMILIA: E siete disposto a farlo?
FELICE: Forse non avrei il coraggio, basta dite!
EMILIA: D. Felì prima di tutto vediamo se vene qualche d'uno. *(Guarda intorno in fondo.)* Guardatemi bene negli occhi... Voi siete uomo?
FELICE: Embè si no faceva tante chiacchiere!
EMILIA: No, dico siete uomo di fare tutto quello che vi dico io.
FELICE: Tutto.
EMILIA: E lo giurate.
FELICE: Lo giuro! *(Lazzi.)*
EMILIA: D. Felì vuje ve volite sposà a Giulietta?
FELICE: Sicuro!
EMILIA: Embè allora, mettiteve a fà l'ammore co mme!
FELICE: Scusate non ho capito bene che debbo fare?
EMILIA: Ve vulite spusà a Giulietta, mettiteve a fà l'ammore co me!...
FELICE: E come pe me spusà a Giulietta aggio da fà l'ammore co vuje?
EMILIA: Già, se sape, avite da sapè che io facenno chesto, lloro pe lu currivo che voi fate co mme, capite!
FELICE: Aspettate, scusate, che faccio cu vuje?
EMILIA: L'ammore, che dovete fare.
FELICE: Ah! Va bene!
EMILIA: Pe lu currivo sapite che limone se magnano. Vanno da zi Gennaro, po' zi Gennaro sapenno tutto chesto fa felice a me, felice a vuje, e tutti felici.., avete capito?
FELICE *(pausa)*: Nemmeno na parola!
EMILIA: Basta voi non dovete sapere altro, che se ve volite spusà a Giulietta avite da fà

l’ammore co mme!
FELICE: Va buono ma quanno avimmo d’accomincià?
EMILIA: Da oggi stesso. Anzi mò proprio.
FELICE: E comme?
EMILIA: Facciamo una prova, facimmo come mò trasisseve dalla porta e facisseve l’ammore co mme!
FELICE: Ma io me metto scuorno!
EMILIA: Ma che scuorno, alè coraggio.
FELICE: Aggio da fà comme si trasesse da la porta?
EMILIA: Sissignore.
FELICE: Mò me ne vaco abbascio a lo palazzo e po’ salgo.
EMILIA: E pecché ve ne volite ire abbascio a lu palazzo?
FELICE: Pare che così me passo pure pe mmiezo a li grade, comme aggio da fà!
EMILIA: Nonsignore, trasite da la porta.
FELICE *(dopo lazzi)*: Entrassi col cappello o pure entrassi scaroso?
EMILIA: Come volete voi, col cappello scaroso!
EMILIA: Allora io mò entro col cappello. *(Esegue entra.)*
EMILIA: Che state facenno, vuje comme camminate curiuso, dovete camminare sciolto sciolto... vuje me parite no pastoriello... ecco ccà mò ve lu faccio a vedè io... voi dovete entrare tutto scich!
FELICE: E chi me li fa, voi?
EMILIA: Che cosa?
FELICE: Avite ditto che aggio da trasì tutto scippe! *(Soggetto prova.)*
EMILIA: Nonsignore, io dico, nobilmente... con Sanfason.
FELICE: Aggio da trasì pure co D. Alfonso?
EMILIA: Ma no io dico Sanfason vuoi dire sciolto, voi sapete il Francese? Come per dire: Je me son...
FELICE: Sicuro io parlo bene Francese. *(Lazzi a piacere.)*
EMILIA: Ecco dovete comminare così *(esegue)* nobilmente!
FELICE: Ecco qua. *(Cammina e scivola.)* Mò nobilmente steva jenno nterra! E che debbo dire?
EMILIA: Due parole d’amore.
FELICE: Signorina buon giorno.
EMILIA *(contraffacendolo)*: Buonanotte. Come state?
FELICE: Bene, grazie e voi?
EMILIA: Mammà a sorella stanno bene, la cagnolina sta bene?
FELICE *(pausa)*: Stanno bene, addio. *(P.p.)*
EMILIA: Aspettate, vuje che turzo site!
FELICE: E la cagnolina chi la tene?
EMILIA: Io aggio pazziato pecché vuje ve ne site venuto cu signorina buongiorno, coraggio riscaldatevi, fuoco...
FELICE *(esegue lazzi)*: Mò nce sta lu fuoco da dinto!
EMILIA: Andiamo parlate.
FELICE: Allora, cara Emilia.
EMILIA: Non me piace, tenite anema cacciatela tutta da fuori!
FELICE: (Mall’arma de mammeta vì comme sta nfocata!). Signorina.
EMILIA: Non me piace!
FELICE: E v’adda piacè, io sto parlando da tre ore! Emilia!

EMILIA: Così va bene.
FELICE: (Meno male!). Emilia io mi sento!...
EMILIA: Che cosa?
FELICE: Niente!
EMILIA: Voi che dite niente, v'avite da sentì na cosa.
FELICE: Emilia io mi sento.
EMILIA: Che cosa?
FELICE: No poco de dolore mpietto.
EMILIA: E mettiteve na carta senapata. Nonsignore.
FELICE: Me sento no dolore de pancia!
EMILIA: Nonsignore. *(Lazzi.)* Vuje che animale site, jate vicino a la nnammorata e dicite tengo dolore de pancia e de pietto! Vuje che turzo site, e spingetevi.
FELICE: Ma che nce volite fa quanno a me non me vene!
EMILIA: E ve l'avito da fa venì, questo si tratta per la vostra felicità... Guardate io so' femmena e sto al caso d'insegnarvi guardate... Emilia io per te mi sento inebbriato riscaldato d'amore, e tante e tante altre parole che vengono mano mano. *(Si oscura un po' la scena.)*
FELICE: Adesso ho capito, Emilia io per te tengo lo riscaldamento!
EMILIA: Che dite?
FELICE: Emilia io per te sto tutto scaurato... (mò so' patanemo!)
EMILIA: Che cancaro avite ditto, riscaldato d'amore vuje ve ne venite cu lu riscaldamento!
FELICE: Già, Emilia io mi sento tutto riscaldato d'amore, tu sei l'innammorata mia, io sono l'innammorato vostro.

SCENA SESTA

Saverio con lume, si accosta al tavolo lo pone sopra e resta.

EMILIA *(vedendo Saverio):* Baciatemi la mano e subito forte forte. *(Felice le bacia la mano.)*
EMILIA: Oh! Basta, basta signore, non vi prendete tanta confidenza che ve ne faccio pentire... sto scostumato st'ineducato, uscite dalla mia casa e non vi azzardate più di venire che lo dico a zi zio! Domani, domani lo servitore va dicenno la signorina Emilia, s'ha fatto vasà la mano da D. Felice, e che figura ci farei? Voi siete no scrianzato, no scostumato, un ineducato... no porco. *(Via.)*
SAVERIO *(ridendo fa segni a D. Felice che ha fatto male).*
FELICE *(pausa)*: Chella primma se l'ha fatto fare e poi... *(Via.)*

(Cala la tela.)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

La stessa camera del primo atto.

SCENA PRIMA

D. Gennaro e D. Alberto dalla prima stanza a sinistra.

GENNARO: D. Albè, voi mi permettete, debbo andare dal notaio per cedere certe casarelle, e cert'altre cose, ma che cos'è D. Albè vuje state de malumore.
ALBERTO: Si, so' duje o tre giorni che non mi sento troppo bene, tengo no poco de dolore de capo.
GENNARO: Vuje che gghiate penzanno, penzate a stà allegro. Domenica si faranno le nozze. D. Albè sapite che aggio fatto fà, aggio fatto sfrattà la camera de lo lietto, chella è larga la se pò abballà! Me voglio sfrenà pur'io... e po' sapete un'altra novità.
ALBERTO: Che cosa?
GENNARO: Primma de tutto m'avite da fà lo piacere de non dì niente, pecché per'ora non lo voglio fà sapè se primmo non m'assicuro de lo fatto. Adesso avremo un altro matrimonio.
ALBERTO: Un altro matrimonio? E quale?
GENNARO: Quello di D. Felice con Emilia.
ALBERTO *(gridando)*: Come, come, vostra nipote Emilia se sposa a D. Felice?
GENNARO: Embè io v'ho pregato che non lo voglio fà sapè! E poi è stata una mia immaginazione.
ALBERTO: Ma D. Felice ve n'ha parlato?
GENNARO: No, e io ve lo sto dicenno, sono mie immaginazioni, ma se me ne accorgo meglio, me lo chiamo e voglio sape le sue intenzioni.. Permettete, io mò vengo *(p.p.).*
ALBERTO: Volete essere accompagnato?
GENNARO: No, non c'è bisogno. *(Via a piacere.)*
ALBERTO: Io non saccio si sto ncielo o nterra... E Feliciello è stato capace de me levà la nnammorata a me. Ah! Che se è vero me la pagherà!

SCENA SECONDA

Emilia dalla sinistra, e detto.

EMILIA: D. Albè, scusate, zi zio dove sta?
ALBERTO: È uscito mò proprio.
EMILIA: Possibile è uscito?
ALBERTO: Possibilissimo!
EMILIA: E non l'avete accompagnato?
ALBERTO: No, non ha voluto essere accompagnato, ma se volete che me ne vado perché adesso viene D. Felice!
EMILIA: No, potete rimanere perché adesso D. Felice non c'è.
ALBERTO: E quando viene D. Felice...
EMILIA: Allora m'avita fà lu piacere de ve ne ire...
ALBERTO: E va bene vi servirò... E pure D. Felice me la pagherà.
EMILIA: Vuje a D. Felice non lo farete niente perché sentenno na cosa de chesto zi zio che lo stima tanto, ve faciarria stà a dovere!
ALBERTO: Ma comme io aggio da vedè che no turzo, ca na pastenaca comme a chillo m'adda levà la nnammorata a me!

EMILIA: Ma che volete mi è tanto simpatico.
ALBERTO: Ah! V'è simpatico!...
EMILIA: E poi io e D. Felice ci siamo tanto infocati.
ALBERTO: Ve site pure nfucate... va benissimo.

SCENA TERZA

Felice, e detti.

FELICE *(di d.)*: È permesso?
EMILIA: Ah! È lui... mò m'avite da fa lu piacere de ve ne ire.
ALBERTO: E io mò me ne vaco!...
FELICE *(fuori)*: Signorina buongiorno.
EMILIA: Caro D. Felice...
FELICE: Sono venuto a fare no poco l'amore con voi!
ALBERTO: S'è venuto a fa na partita a lo bigliardo!...
FELICE *(vede Alberto)*: Guè addio Albè!
ALBERTO: Caro Felice. *(Con ira gli stringe la mano.)*
FELICE *(lazzi):* Mall'arma de mammeta tu me fai male.
ALBERTO: Felì, ci vedremo. *(Con ira:)* Ci vedremo!... *(Via.)*
FELICE *(sotto l'uscio)*: Sì ci vedremo, ci vedremo... *(A Emilia.)* Ma ched'è chillo m'ha rovinato na mano.
EMILIA: Non ci badate, quello così saluta.
FELICE: E saluta brutto m'ha stroppiato la mano.
EMILIA: Basta badiamo a noi, D. Felì voi vi dovete spingere di più, se non fosse pe me che vi aiuto a parlà vuje starrisseve comme a na mazza, ajere ssera dinto a lu palco non ve movive non me diciveve na parola, e pure si non era pe me che ve faceva tante cerimonie e ve parlava, vuje stiveve comme a na mummia... E poi a me non mi conviene io sono donna.
FELICE: Scusate io me scurdaje che faceva l'ammore cu vuje!
EMILIA: E non ve l'avite da scordà!
FELICE: Ma che ci volete fare io co vuje non ce tengo premura...
EMILIA: Io questo lo so, ma che ve credite che a me non me ne dispiace, perché veggo quella svogliatezza, quella poco curanza, che vi debbo dire per'ora rimediatevi con me e poi...
FELICE: No, io con voi pure me trovo!... Ma io non capisco pecché aggio da fà l'amore cu vuje... ma ched'è forse pe la fa repusà a chella?
EMILIA: Ma che riposà dovete sapere che...

SCENA QUARTA

Giulietta in osservazione, e detti.

EMILIA *(vedendo Giulietta dice a Felice)*: D. Felì D. Giulietta.
FELICE *(per voltarsi)*: Addò sta?
EMILIA: Sotto a la porta non ve voltate!
FELICE: Mò passo n'auto guaio!
EMILIA: Dite due parole d'amore.

FELICE: Quanno mò!
EMILIA: E quanno doppo dimane?
FELICE: E che debbo dire?
EMILIA: Da voi dipende la mia felicità!
FELICE *(sottovoce)*: Da voi dipende la mia felicità!
EMILIA: Cchiù forte!
FELICE *(molto forte)*: Da voi dipende la mia felicità!
EMILIA: Più zitto!
FELICE *(basso di voce)*: Da voi dipende la mia felicità!
EMILIA: Ova cotte de papera! *(A Felice:)* Iettate no sospiro.
FELICE *(esegue)*: Ah! *(Tutto come sopra.)*
EMILIA *(la terza volta)*: Me pare no puorco!
FELICE: Donna Emì Giulietta che sta facenno?
EMILIA: Chi Giulietta? Sta guardanno e sta sentenno!
FELICE: E sto frisco!!
GIULIETTA: Ah! Che non ne pozzo proprio cchiù! Signori miei vi saluto. *(Avanzandosi.)*
FELICE: Oh! Signorina. *(Per darle la mano, Emilia lo trattiene.)* È stato buono che è venuta, ce lo volimmo fa sapè.
EMILIA *(rimediando)*: Già, sicuro che deve saperlo, Giuliè D. Felice vularrie che ghisse da zi Gennaro, e le isso a dicere ca D. Felice me vularria spusà... Capisci vularria che tu le facisse pietto nnanze...
FELICE *(pausa)*: Già vularrie che vuje mettisseve tu pietto nnanze!
GIULIETTA: E avite scegliuta justo a me pe fà sto servizio? Caro D. Felice avite sbagliato... jatece vuje da papà, dicitele tutto cose, e vedite che ve risponne...
EMILIA: E si, ce va D. Felice e tu schiatte!
GIUL1ETTA: E crepa!
EMILIA: Me parene mill'anne che me sposo a Feliciello mio.
GIULIETTA *(ride)*: Ah! ah! ah! Emì sì stata, sì stata ma po' te l'haje scelto no bello partito.
EMILIA: Pecché nce vuò dicere quacche cosa, che forse è brutto, D. Felì avutateve faciteve a vedè da derete quando site bellillo. *(Felice esegue.)* Teh guarda lla non te pare uno che sta ncoppa li cascettelle de cerino!
FELICE: Siente a chest'auta, vì che bello paragone che porta.
EMILIA: E po' è simpatico a me e basta.
GIULIETTA: Ma cara Emilia l'ommo non ha da tenè sulo la simpatia pe se nzurà, ma adda tenè pure li mezzi, e a me me pare che D. Felice sta bastantamente disperatiello.
EMILIA: Uh! D. Felì state disperate vuje?
FELICE: Eh, così così! Ma essa non dovrebbe dirlo.
EMILIA: E poi guè alla fine dei conti lo do a mangià io, non è vero D. Felice?
FELICE: Sicuro io la mattina mangio co la signorina!
GIULIETTA: Allora vuje facite la mugliera, e essa fa lo marito.
FELICE: Questi non sono affari che vi riguardono! Pecché quando due si vogliono bene.
EMILIA: Ma già D. Felice voi non sapete perché parla così, pecché nce teneva essa lu pensiero cu vuje.
GIULIETTA *(gridando)*: Vattè, vattè! E sì, era troppo bello lo mobile!
FELICE: Oh! Sentite voi così fate male perché inasprite il cuore e se uno all'ultimo...
EMILIA *(riparando)*: E se uno all'ultimo ti deve invitare per le nozze non t'invita più.

FELICE: No, e essa poi...
EMILIA *(c.s.)*: E essa poi che sape nuje quanto nce volimmo bene doveva acconsentire e doveva parlare co zi Gennaro.
FELICE: No, io diceva che all'ultimo...
EMILIA *(c.s.)*: Già se uno all'ultimo ti deve invitare per le nozze, mo pe st'azione che nce haje fatto, non la nvitammo cchiù.
FELICE: E lo progetto che avimmo fatto.
EMILIA *(c.s.)*: Già io chesto le sto dicenno, nuje aveveme fatto lo progetto de te nvità, ma mò pe st'azione che nce aje fatto non te nvitammo cchiù!...
FELICE: E poi all'ultimo...
EMILIA *(c.s.)*: E poi all'ultimo te n'avisse da venì che vuò essere nvitato, nò, non nce haje da penzà cchiù.
FELICE: Eh, eh! E mò me la fa dicere na mezza parola!
EMILIA: D. Felì vuje mò non potite immaginà quella che invidia che tene. Voi la vedete a quella?... Fino a mò ha covata!
FELICE: Ah, ne cova pure? Ma che è voccola!
GIULIETTA: No, tu cuve! *(A Emilia.)*
EMILIA: No, cuve tu!
GIULIETTA: No, tu!
FELICE: Qua se pò sapè chi cova de tutte li doje?
EMILIA Vedete non ha potuto cchiù, e nnanze a voi se scommigliata!...
FELICE *(pausa)*: No, io non me ne so' accorto!
EMILIA: Se n'è venuta; D. Felice sta disperato, quello può mantenere dieci mogli, non è vero D. Felice?
FELICE: No poco esagerato. *(Azione di Emilia.)* Dieci no, ma no sette sì!... mò haje perduto che all'ultimo te deveme...
EMILIA: Li confiette. *(Si mette sotto al braccio di Felice.)*
FELICE: Embè, avite perduto li confiette.
EMILIA: E pure li dolce. *(Andando.)*
FELICE: E pure i dolci.
EMILIA: E pure i bombò.
FELICE: E pure li palle de Solomone. *(Via con Emilia.)*
GIULIETTA: Ah! Che io mò moro pe l'arraggio, e comme D. Feliciello che faceva tanto lo spantecato co mme, tutto nzieme se mette a fa l'ammore cu Emilia... Ah! Ma sta cosa però non ha da finì accossì!

SCENA QUINTA

Alberto, e detta indi D. Gennaro.

ALBERTO: (La vì ccà sta poverella, chesta mò se crede che io la voglio bene, ma a me non me passa manco per la capa). D. Giuliè, papà s'è ritirato?
GIULIETTA: (Stu povero infelice me fa pietà, se crede che io lo voglio bene, che me lu voglio spusà, ma io invece non lo pozzo vedè!). No, papà ancora s'adda ritirà...
ALBERTO: Eh, chi l'aveva da dicere, che senza saperlo avevamo da diventà marito e mugliera.
GIULIETTA: Avite da dicere che nisciuno de nuje duje nce simmo spiegate... ma...
ALBERTO: Ma che cos'è? Forse non mi volete bene?

GIULIETTA: Ma...
ALBERTO: Me dicitemmello faciteme cuntento.
GIULIETTA: Embè io ve dico la verità, vuje non site giovine di essere ingannato. Papà vò stu matrimmonio e io me ve sposo per non farlo piglià collera... Ma però... che saccio...
ALBERTO: Che cosa parlate. *(Ansioso.)*
GIULIETTA: Io... non ve voglio bene.
ALBERTO *(allegro)*: Che sento, ah, femmena d'oro, femmena de zucchero, vuje cu cheste parole m'avite conzolato.
GIULIETTA: Comme?
ALBERTO: Già, sappiate che se vuje non me volite bene, io nemmeno ve ne voglio.
GIULIETTA: Vuje che me dicite?... Oh! che piacere. *(Pausa quasi piangendo.)* Ah! Si sapisseve, nu nfame, nu briccone, ah! Ca si non sfogo me vene na cosa! *(Poggia la testa su di Alberto.)*
ALBERTO *(abbracciandola)* Sfogate, sfogate co mme! Ma che v'è succiesso?
GIULIETTA: D. Feliciello l'amico vuosto da che è venuto dinto a sta casa ha fatto sempe tant'ammoina pe me, m'è venuto sempe appriesso comme a no cacciottiello, non m'ha ditto maje niente è lu vero, ma co chello che faceva isso l'avria capito chiunque, e dall'oggi, e dalle dimane me nce a fatto trasì co lo pensiero, e quanno nce so' trasuta, tutto nzieme che cos'è mette a fà l'ammore con Emilia.
ALBERTO: Tu vide chillo turzo che ha saputo fa!
GIULIETTA: E si io non sfogo ne piglio na malatia.
ALBERTO: Non ve ne incaricate vedremo di accomodare tutto.
GIULIETTA: D. Albè dicitincello vuje a papà che io non voglio a vuje, ma me voglio spusà a Feliciello.
ALBERTO *(abbracciandola)*: Va bene cercherò di farvi felice.
GENNARO: Oh! bravi, bravi, così vi voglio.
ALBERTO: (Stu papà è indisponente!).
GENNARO: D. Albè, mò avria aprì l'uocchie papà vuoste.
ALBERTO: (E meglio che li tene chiuse l'uocchie papà!).
GENNARO: Non potete credere quanto sto allegro.
ALBERTO: E io pure... (Io mò moro!)
GENNARO: D. Albè che ve credite che quanno spusate ve la portate a chesta?
ALBERTO: E che l'aggio da rimmanè ccà!
GENNARO: Nonsignore, ve rimanite ccà tutte li duje. E chi se putria sta senza sta sciasciuncella mia... Tanto più che mò se fa n'auto matrimmonio.
GIULIETTA: N'auto matrimonio? E quale?
GENNARO: Sì, ma non se pò dì, è overo D. Albè che non se pò dì?
ALBERTO *(ironicamente)*: Già non se pò dì!

SCENA SESTA

Saverio, e detti.

SAVERIO: Signò ve dice il signor Felice Sciosciammocca che quanno state comodo v'adda parlà.
GENNARO: Dincello che lo sto aspettanno dinto a la camera mia. *(Saverio via. Ad Alberto:)* Mò me verrà a parlà pe chillo affare...

ALBERTO *(c.s.)*: Già accossì credo pur'io.
GENNARO *(a Giulietta)*: E tu che te credive che spusave tu sola? No, saranno due li matrimonie, e si troppo mme facite venì lu golio me nzoro pur'io. *(Via.)*
GIULIETTA: Eh, mo nce truvammo mò!
ALBERTO: Ah! Che io m'accedarria pe lo currivo.
GIULIETTA: Ma vuje pecché ve pigliate tanta collera vurria sapè?
ALBERTO: Pecché, mò ve Lu dico io.

SCENA SETTIMA

Felice per andare nella camera di D. Gennaro, e detti.

GIULIETTA e ALBERTO: Lo vi lloco acchiappammolo. *(L'afferrano.)*
FELICE: Che cos'è scustateve, vi volete rubare la catena cu l'orologio?
ALBERTO: E tu non la tiene...
FELICE: Già è vero me n'era dimenticato.
GIULIETTA *(c.s.)*: Addo vaje, nfame?
ALBERTO: Addo vaje, briccone?
FELICE: Dentro da D. Gennaro.
ALBERTO: E che ce vaje a fà *(burlandolo)* dentro da D. Gennaro?
FELICE: A cercarlo la mano de D. Emilia.
ALBERTO *(ironicamente):* La mano de D. Emilia?
GIULIETTA *(c.s.)*: La mano de D. Emilia?
FELICE: E che male c'è? Sposate voi, non possiamo sposare noi... E vero voi vi maritate?
ALBERTO: Sì, D. Giulietta se sposa a me...
FELICE: Ah! Te la spuse tu a D. Giulietta? Vuje ve spusate a D. Alberto?
GIULIETTA: Sì.
FELICE: Vado dentro da D. Gennaro. *(Per andare lo trattengono.)*
ALBERTO: Aspetta.
GIULIETTA: Nfame che sì; quanno te volive spusà a Emilia, pecché me venive appriesso? Pecché me guardave sempe?
ALBERTO: Dì la verità, la vuò bene a D. Giulietta?
FELICE: (Si mò dico che sì chesta me vatte!). No!...
ALBERTO: Come no!
GIULIETTA: Ah! nfame no.
ALBERTO: Eh ditto no.
FELICE: Io aggio ditto no!
ALBERTO: E lu saccio che ditto no!
FELICE: E che avevo da dicere? Mò perdo la capa.
ALBERTO: Traditore e comme haje potuto tenè lu curaggio de lassà a chella bella figliola, tu guarda llà: te la bevarrisse dinto a no bicchiere d'acqua.
FELICE: Io lu saccio.
ALBERTO: Lu saje e la lasce.
GIULIETTA: Traditore nfame che ssì.
ALBERTO: Guè, sa che te dico, non guardà cchiù nfaccia a Emilia si nò te sciacco, pecché Emilia fa l'ammore cu me e me l'aggio da spusà io!
FELICE: Comme tu l'haje da spusà pure a D. Emilia?

ALBERTO: Sicuro!
FELICE: Siamo arrivato al comunismo!
GIULIETTA *(battendolo sulla spalla)*: Eh, Capito?
ALBERTO *(c.s.)*: Eh! Capito?
GIULIETTA *(c.s.)*: Eh! Capito?
FELICE *(alterato)*: Eh, eh, eh, mall'arma de li mamme voste, che m'avite pigliato pe na palla pilotta? Ve ne state abusanno tutti in questa casa pecché ve ne site accorto che so' nu poco stupido... Io dico che nun la voglio bene e tu n'haje dispiacere! Vene a dicere che se ti dico che io a D. Giulietta la voglio bene, tu n'haje piacere?
ALBERTO: Sì!
FELICE: Che m'è simpatica e che me la voglio spusà, tu n'haje piacere?
ALBERTO: Sì!
FELICE: E quanno tiene quest'intenzioni caro mio va te miette nnanze a lu cafè d'Europa famme stu piacere.
ALBERTO: Ma tu veramente la vuoi bene a D. Giulietta?
FELICE: Sicuro che la voglio bene, appunto stanotte me l'ho sognata. *(Lazzi.)*
GIULIETTA: Nun è overo; vuje ve volite spusà Emilia.
ALBERTO *(pigliandolo per il naso)*: A proposito pecché, tu pecché fai l'amore cu D. Emilia. *(Lazzi.)*
FELICE: Io fò! Fò! Fò!
ALBERTO: Fò, fò, fò! *(Contraffacendolo.)* Non te mbroglià...
FELICE: Io fò l'amore con D. Emilia pecché... pecché... non lu saccio manch'io.
ALBERTO: Nun è chesto e nun è chello, è che tu ne vuò tenè doje nfrische!
FELICE: Io non ne voglio tenè manco meza.
GIULIETTA: Allora pecché faje l'amore cu Emilia?
FELICE *(pausa)*: Mò ve dico tutto cose a chello che ne vene vene... Dovete sapere che... vediamo se viene qualcheduno. *(Esegue lazzi.)* Dovete sapere che D. Emilia me dicette che se io me voleva spusà a Giulietta doveva fare con lei... che so doveva fare una cosa con lei che non ho capito, che so poi dopo vuje v'arraggiaveve e ghiveve a dicere tutto a D. Gennaro, così D. Gennaro faceva felice Feliciello, il certo è che io sono l'infelice che non ha capito niente.
GIULIETTA: Comme, io non aggio capito buono.
ALBERTO: Ma comme nce vò tanto a capì.
GIULIETTA: Pecché vuje avite capito?
ALBERTO: Sicuro, chella s'è posto a fà l'amore cu Felice almeno nuje vedenno chesto nce arraggiaveme.
FELICE: E pecché v'avìveve d'arraggià?
ALBERTO: Statte zitto. *(A Giulietta:)* E già nuje nc'arraggiaveme, jeveme da D. Gennaro e ce diceveme tutto cose, così D. Gennaro faceva tutti felici... Avete capito?
GIULIETTA: Io ho capito tutto io.
FELICE: Io niente, io!
ALBERTO: E tu sì na bestia... Ah! femmena d'oro, ah! Femmena de zucchero. *(Abbraccia e bacia Felice.)*
FELICE: Guè, ca io so' io!
ALBERTO: Basta mò si vene D. Emilia e te dimanda.. "D. Felice che fate qua?"... Tu rispunne "Aspetto qui D. Gennaro per parlarci"... Essa naturalmente te dirà su che argomento?
FELICE: Per il matrimonio mio cu D. Giulietta.

ALBERTO: No, senza toccare il tasto; gli dirai per parlarci così astratto.
FELICE: Per parlarci così astratto, senza toccare il tasto.
ALBERTO: Già, senza toccare il tasto... mi ci debbo abboccare. *(Lazzi.)* Poi quando viene D. Gennaro tu dirai "D. Gennà nun la voglio vostra nipote Emilia per moglie"... Haje capito? E va jammoncenno. *(A Giulietta p.a.)*
FELICE: Aspettate me voglio affrancà meglio... miettete ccà.
ALBERTO: Allora fa come se fossi io D. Emilia.., andiamo, che fai?
FELICE: Io fò, io fò, io fò!
ALBERTO *(come Felice):* Io fò, io fò, io fò, e che fai?
FELICE: Seh che fò, eh, che fò!
ALBERTO: E che faje mò te strafoco...
FELICE: Statte sodo... Ah! Aspetto qui D. Gennaro per parlarci.
ALBERTO: Su che argomento?
FELICE: Su che argomento?
ALBERTO: E essa che te lu dice... e tu che rispunne?
FELICE: Ah! Se! Per parlarci così astratto... senza toccare il tasto.
ALBERTO: E già senza toccare il tasto... Poi quando viene D. Gennaro, tu che dici?
FELICE: Tu che dice?
ALBERTO: L'aggio cu te, che dici?
FELICE: D. Gennaro voglio vostra nipote Emilia per moglie.
ALBERTO e GIULIETTA: Bravissimo.
FELICE: Ma poi sempre dopo me sposo a D. Giulietta?
ALBERTO: Sine, se sape.
GIULIETTA: Mò jammoncenno che ha capito. *(Via con Alberto.)*
FELICE: (Aspettate... Mò vorrei sapere... io na cosa l'ho capita... Alberto fà l'amore cu D. Emilia.., e perciò io, dice così, dice così... D. Giulietta poi... dice così, dice così... Alberto pure dice così, dice così... Ca pure a mazzate finisce).

SCENA OTTAVA

Emilia dal fondo, e detto.

EMILIA: Ah! D. Felì che fate qua?
FELICE: Voi siete venuta prima di lui?
EMILIA: Di chi?
FELICE: No, niente, voi che avete detto?
EMILIA: Che fate qua?
FELICE: Aspetto lui D. Gennaro per parlarci... Dite su che argomento?
EMILIA: Perché?
FELICE: E dite su che argomento?
EMILIA: Va bene su che argomento?
FELICE: Per parlarci così astratto... senza toccare il tasto...
EMILIA: Che tasto?
FELICE: Come il tasto.
EMILIA: Che s'è rotto qualche tasto del pianoforte.
FELICE: (Chillo che tasto m'ha ditto?). Basta D. Emì a vuje stu tasto ve preme?
EMILIA: No!
FELICE: E Levammelo da miezo!...

EMILIA: Basta D. Felì! Ve prego mò che vene zi zio non ve mbrugliate. Vuje non sapite fà niente.
FELICE: Questo lo sò! Basta che debbo dire? Ma io vorrei sapere pecché stammo facenno chesto?
EMILIA: Ma comme vuje ancora avite da capì... Alberto fa l'ammore con mme.
FELICE: A sì, me l'ha detto.
EMILIA: Chi ve l'ha ditto?
FELICE: No, voglio dire che me ne sono accorto! (Mannaggia l'arma de la capa.)
EMILIA: Ah! Malizioso, ve ne site addonato? Dunque se mette scuorno de ire a cercà la mano mia a zi zio, e vularria ca ce jesse io, ma a me non me conviene, e perciò nuje facendo vedere che facciamo l'amore, lloro duje se sentene currivo e ce vanno a dì tutto a zi Gennaro, capite pecché Giulietta pur'essa nun se vò spusà ad Alberto, ma se vularria sposà a vuje, accossì zi zio sentenno chesto, fa a tutti felici. Avete capito?
FELICE: Adesso ho capito!
EMILIA: Dunque mò che vene zi zio, voi direte D. Gennaro voglio vostra nipote Emilia per moglie.
FELICE: E si po D. Gennaro acconsente?
EMILIA: Gnernò che non acconsente.
FELICE: D. Gennaro voglio vostra nipote Emilia per moglie.
EMILIA: Bravo, se poi Alberto ve facesse qualche cera voi dite, Albè fà l'ommo sà, non fà la criatura.
FELICE: Albè fà la criatura.
EMILIA: Che dite?
FELICE: Fa la femmena.
EMILIA: Nossignore! L'ommo nnanze e la creatura da dereto.
FELICE: Ah! Albè fà l'ommo sà, non fà la criatura.
EMILIA: Se poi Giulietta ve facesse quacche cera, chella è spuntuta, ve la fa na cera, voi dite "Siete pazza io non vi conosco!"... Jammo provammo.
FELICE: La vì lloco, chesta vò pruvà sempe.
EMILIA: Jammo, quanno vene zi zio voi che dite?
FELICE: D. Gennaro voglio vostra nipote Emilia per moglie.
EMILIA: Bravo, ve rende facile così? Se poi vi trovate meglio a dire D. Gennaro voglio la mano di vostra nipote D. Emilia, voi lo dite.
FELICE: Sì è meglio così. D. Gennaro voglio la mano di vostra nipote Emilia per moglie! No.
EMILIA: No, no. Basta se volete dire come prima, e voi dite così. Se poi vi trovate meglio a metterci la mano e voi ce la mettete, che volite fà: ce la volite mettere la mano?...
FELICE *(pausa)*: Io per me ce la metterei la mano... Ma del resto è meglio come prima. "D. Gennaro voglio vostra nipote Emilia senza la mano".
EMILIA: Vi comme m'è venuto ncapo de dicere l'affare de la mano a chisto.
FELICE Ah, se D. Gennaro voglio vostra nipote Emilia per moglie!
EMILIA: Appresso.
FELICE: Albè fà l'ommo sà nun fà lu pazzo.
EMILIA: Nossignore.
FELICE: Albè fà l'ommo sà nun fà la criatura.
EMILIA: Bene.
FELICE: Siete pazza io non vi conosco.

EMILIA: Benissimo.
FELICE: Eh, io non so' scemo!
EMILIA: Me ne so' accorta!... *(Restano in azione.)*

SCENA ULTIMA

D. Gennaro, Giulietta ed Alberto, e detti.

GENNARO: (Teniveve chesto poco ncuorpo e ve stiveve zitto zitto! Avite fatto buono che m'avite ditto tutto).
ALBERTO *(vede Emilia e Felice)*: (Uh! D. Gennà li vedite llà!).
GENNARO: Carissimo D. Felice.
FELICE: Caro D. Gennaro. *(Lo saluta per la manica.)*
GENNARO: E vuje me facite fa lu pupo. Dunque eccomi qua. Ched'è?
FELICE: Io tre o quattro cose aggio da dì e mò ve li dico pure...
ALBERTO: Giacché dovete parlare io vado via *(p.p.).*
GIULIETTA *(dopo pausa)*: E io pure *(p.p.).*
EMILIA *(c.s.)*: E io pure *(p.p.).*
FELICE: E io pure *(p.p.).*
GENNARO: E io parlo io e li segge. Venite ccà.
FELICE: No pecché ho visto che tutti se ne andavano...
GENNARO: D. Albè voi potete rimanere perché quello che mi deve dire D. Felice non è segreto... è vero D. Felice che non è segreto?
FELICE: Sicuro, non è segreto.
GENNARO: Dunque D. Felice quali sono i comandi che mi dovete dare?
FELICE: Oh! Preghiere sempre per carità levate st'espressioni da mezzo, la faccia mia sotto a li piede vostri, io vi stimo e vi voglio bene, ve lo giuro pe quanto voglio bene... pozz'essere privo...
EMILIA: (Basta, basta, dicite chello che avite da dicere).
GIULIETTA: Albè fà l'ommo sà, non fà la criatura.
TUTTI *(meno Emilia)*: Che cos'è!
FELICE *(ad Alberto)*: Me haje fatto na cera?
ALBERTO: Io? Sì pazzo!
GENNARO: Dunque che volete?
FELICE: Siete pazzo io non vi conosco.
GENNARO: Ched'è non me conoscite?
FELICE: No, D. Giulietta ha fatto nisciuna mossa?
GENNARO: Chella non se sta muvenno da llà.
FELICE: Albè fà l'ommo sà non fà La criatura. *(Tutti lo minacciano a soggetto.)*
GENNARO: Dunque alle corte, D. Felì che mi dovete dire?
FELICE: D. Gennà io voglio la mano...
GENNARO: Io ve l'ho data da tre ore.
FELICE: No, cioè non voglio La mano... voglio vostra nipote Emilia per moglie...
GENNARO: Finalmente... D. Felì io vi dico francamente...
FELICE: A se, si sa... Io non voglio cose forzose, grazie *(p.p.).*
GENNARO: Venite qua... Anzi io vi dico francamente che acconsento con tutto il piacere!
FELICE *(dolente)*: Ah!... voi acconsentite... D. Gennaro acconsente... (Io mò moro.)

GENNARO: Ma con un patto però, che deve sposare prima D. Alberto co Giulietta.
ALBERTO: Sì, sì, vulimmo spusà primmo nuje.
GIULIETTA: Me parene mill'anne de chiammarte maritiello mio, caro caro.
FELICE *(ad Emilia)*: (E mò che nce ne facimmo cchiù de la vita nosta?...).
EMILIA: No, zi zì, volimmo spusà primma nuje, pecché me parene mill'anne de spusarme a Feliciello mio, lu vularraggio bene tanto, tanto Feliciello sarà la gioia mia lo tesore mio...
FELICE: (La voglio dà doje ponie sotto a lu naso!).
EMILIA: Insomma zi zì io a Feliciello non lo voglio no, no e no.
ALBERTO e GIULIETTA *(ridono)*: Ah! ah! ah!
FELICE: Io nemmeno la voglio, vuje pecché me la volite dà?
GENNARO: Vuje pecché me l'avite cercata?
FELICE: E perché non dovevate acconsentire.
GENNARO: E pecché non avevo d'acconsentì?
FELICE: Albè fà l'ommo sà, nun fà la criatura!
ALBERTO e GIULIETTA *(ridono):* Ah! ah! ah!
FELICE: Siete pazza io non vi conosco!...
ALBERTO e GIULIETTA *(c.s.):* Ah! ah! ah!
EMILIA: A neh vuje redite? Embè per farvi dispietto e per non farvi più ridere ncoppa a li spalle meje, si D. Felice vò, e si zi zio acconsente io me lu sposo co tutto lo core.
FELICE: Ah sì, fino a pochi momenti fa mi avete ingannato, ebbene pe farve vedè chi songo io me sposo a D. Emilia. *(Le da la mano.)*
ALBERTO: Ah! no, no, D. Gennà io a Giulietta non la voglio, non la voglio. *(Spinge Giulietta verso D. Gennaro.)*
EMILIA: Nemmeno io voglio a D. Felice.
GIULIETTA: Papà io non lo voglio.
FELICE: D. Gennà io non la voglio, io non la voglio.
GENNARO: Aggio capito... Io come padre e zio debbo fare un cambiamento.
TUTTI: Sì, sì, nu cambiamento...
FELICE: D. Gennà fate l'ommo, non fate la criatura!...
GENNARO: Ebbene tu Emilia sposerai D. Alberto... e tu Giulietta sposerai a D. Felice... Che ve ne pare? *(Alberto va ad abbracciare a Emilia, e Felice fa lo stesso con Giulietta.)* D. Felì che fate?
FELICE: D. Gennà scusate io mò moreva. *(Fa scena con Giulietta.)*
EMILIA *(ad Alberto)*: Ma comme va che zi Gennaro...
ALBERTO: Sapeva tutto cose pecché nce l'aveva ditto io...
GENNARO: Ma io vorrei sapere perché non me l'avete detto prima?...
FELICE: Per allungare la commedia e divertire questo rispettabile pubblico.

(Cala la tela.)

Fine dell'atto secondo

FINE DELLA COMMEDIA

DUJE MARITE ‘MBRUGLIUNE

da *Les Dominos roses*, di A. H. Hennequin e Delacour
Commedia in tre atti

Personaggi
D. Michele
D. Anastasia
Felice
Errico
Lucia
Rosina
Giulietta
Peppeniello
Marietta
Saverio
Giovanni
Un cameriere

ATTO PRIMO

Camera elegante in casa di Errico; una porta in fondo, 2 laterali ed una finestra, mobilia dorata, a destra un tavolino con l’occorrente per scrivere ed un campanello, a sinistra altro tavolino più grande su cui è appoggiato un album.

SCENA PRIMA

Giulietta, Michele ed Anastasia.

GIULIETTA: Favorite, favorite.
ANASTASIA: Comme comme, Rosina nun nce sta?
GIULIETTA: Gnernò, la signorina è asciuta a primma matina nzieme co la patrona mia, ma io credo che tricarranno poco a venì, pecché nun hanno fatto ancora colazione.
ANASTASIA: Comme, all’una nun hanno fatto ancora colazione? *(Piano a Michele.)* (Mamma mia e c’arruina!)
MICHELE: (Pecché arruina, a tavola mangiarranno cu cchiù appetito).
GIULIETTA: Chille mò torneno, si vulite aspettà?
ANASTASIA: E se capisce che io aspetto, chi se fide de venì n’ata vota fino a Toledo, io nun capisco comme se pò fà a stà de casa tanto luntano.
GIULIETTA: Comme, a Toledo lontano, ma luntano da dò?
ANASTASIA: Dalla casa mia, io stongo de casa dirimpetto a lo Serraglio.
GIULIETTA: E scusate, allora site vuje che state luntano, nuje stammo a lo centro de Napole. Basta, si avite bisogno de qualche cosa sunate lo campaniello. (Comme so’ curiuse tutt’e duje.) *(Via.)*
MICHELE *(sfogliando l’album difotografie)*: (Quanto so’ bone sti ballarine).
ANASTASIA: D. Michè che staje guardanno lloco che me pare n’alleccuto.
MICHELE: Niente, niente, steva guardanno sti fotografie.

ANASTASIA: Voglio vedè pur'io. *(Prende l'album e guarda.)* E che poteva mancà tutte ritratte de femmene, e po' vestute de chesta manera, chi scollata, chi vestuta da ommo, cheste hanna essere tutte ballarine, che scenuflegio! La verità, belli libre che tene D. Errico lo patrone de casa. *(Getta l'album.)*

MICHELE: Ma che male nce sta, quelle sono artiste.

ANASTASIA: Già, artiste, artiste, e se vestene de chella manera. D. Michè, nun voglia maje lo Cielo, e io appuro che tu vaje a truvà una de st'artiste, te scippo ll'uocchie.

MICHELE: (Vulesse lo Cielo e nce putesse j).

ANASTASIA: Già, chesta casa a me nun me persuade nu cuorno, cheste so' gente senza regola, senza capa, vedite ccà, cunzole ndu rate, segge ndurate, io nun capisco che necessità nce po essere a spennere tanta denare, quatto segge de paglia, sarriano abbastate.

MICHELE: Sarriano stato meglio duje scannetielle de legname.

ANASTASIA: Guè, nun me cuffià che te scoppoleo.

MICHELE: (Seh! Scoppolea!).

ANASTASIA: Lo guaio sà quà è?

MICHELE: Qual è, lo guaio?

ANASTASIA: Che Rosina ncuntraje sta D. Lucia, mugliera de D. Errico, quanno venette a Napole a pigliarse li bagne.

MICHELE: Chell'erano cumpagne de scola, e pure Felice s'era cunusciuto cu D. Errico quanno studiavano.

ANASTASIA: E chesto sarrìa niente. A D. Lucia le venette ncapo pe causa de lo carnevale e de li carre, de fà stà dinto a casa soia a Napole a Rosina, mentre che chella se ne steva cujeta ad Avellino, e intanto Felice nepoteme, che ha da fà lo negoziante, vene a perdere lo tiempo a Napole, siente a me D. Michè, chesta è na brutta amicizia, e tu vederraje che Rosina se guasta.

MICHELE: Hai torto, D. Errico e D.ª Lucia so' bona gente.

ANASTASIA: E già, tu l'haje da difendere, se capisce, bona gente nu cuorno! D. Errico è un cattivo soggetto che va currenno appriesso a tutt'e gonnelle.

MICHELE: (Sientale siè).

ANASTASIA: E io me maraviglio che D.ª Lucia lo lascia fà, senza ncaricarse de niente.

MICHELE: Ma, me pare, che quanno la mugliera nun se n'incarica è segno...

ANASTASIA: E già, capisco, tu sarrisse juto truvanno na mugliera comme a chella che te lassava sulo, ma pe grazia de lo Cielo io aggio apierto l'uocchie de lo primmo juorno che t'aggio spusato, pecché si no va trova che sarrìa succieso.

MICHELE: Ma io nun aggio fatto maje niente de male.

ANASTASIA: E se capisce, pecché io te so' stata sempe ncuollo quanno ire figliulo, e pure mò che sì biecchio e spennato, si nun me stesse attiento quante me ne faresti.

MICHELE: Statte zitta.

SCENA SECONDA

Lucia, poi Rosina, indi Peppeniello, dopo Giulietta.

LUCIA *(entra dal fondo ridendo)*: Ah, ah, ah, nun se fide cchiù lo povero figliuolo.

ANASTASIA: Uh! D.ª Lucia.

LUCIA: Cammenate, cammenate, D. Peppeniè.

ANASTASIA: Comme Peppeniello sta ccà.

LUCIA *(vedendo i due)*: Oh! Scusate signori miei si nun v'avevo visto, ma io non sapevo che vuje stiveve ccà, caro D. Michele.
MICHELE: D.ª Lucia rispettabile.
ROSINA (entrando): Che veco, ziema sta ccà, è tiempo assaje che nce state aspettanno? Nuje simme asciute pe fà cierti spese.
LUCIA: Già, avimmo revutate tutte li magazzine de Napole.
ANASTASIA *(a Michele)*: (Siente siè).
LUCIA: Ecco ccà D. Peppeniello, che carrea tutto chello c'avimmo accattato.
PEPPENIELLO *(dal fondo carico di pacchi ed involti)*: Eccomi qua. (Che veco, ziema!)
ANASTASIA: Neh, bello galantò, comme va che staje ccà a chest'ora, nun sì ghiuto a fà lezione?
PEPPENIELLO: Sissignore zi zi, ma chillo lo maestro teneva nu dulore nfaccia a lo pede, e nun puteva parlà, pecchesto nun aggio potuto fà lezione, me ne steva turnanno a casa, ed ho incontrato queste signore.
LUCIA: Già, nnanze a li magazzine de Miccio.
ROSINA: E l'avimmo pregato de nc'accumpagnà, e si nun tenevene a isso, comme avarrieme fatte pe nce purtà sta rrobba.
MICHELE (Peppeniello ha fatto li recchie rosse rosse, scommettaria che ha ditto nu cuofene de buscie).
ANASTASIA: Va bene, ma me pare che non sia na bella cosa pe nu giovene c'ha da fà lo paglietta a ghì cammenanno pe mmiezo Tuledo cu tanta rrobe mmano.
PEPPENIELLO: Che volete, io stavo con delle signore.
MICHELE: Eh, me pare c'have ragione.
ANASTASIA: Statte zitto tu.
MICHELE: Haje tuorto sà.
ANASTASIA: Basta, sì ghiuto a farme mettere chella preta ncoppa a lo braccialetto?
PEPPENIELLO: Nonsignore zi zi, lo tengo ancora in sacca.
ANASTASIA: E va mò proprio da Franconero, e po' quanno haje fatto, me viene a piglià a Puortece.
PEPPENIELLO: Gnorsl zi zi... Oh, vuje m'avite ditto ca lo braccialetto è pure troppo largo?
ANASTASIA: Sì, nu poco, me lo faje pure stregnere.
PEPPENIELLO: Mò ve vado subeto a servì. (Seh, staje fresca, mò penzo justo a lo braccialetto.) Permettete. *(Saluta e via.)*
ANASTASIA: E D. Felice comme sta, sta buono?
ROSINA: Sissignore, è asciuto a primma matina pe cierte affare.
ANASTASIA: Bisogna dì la verità, è nu figliulo che se fatica lo spirito sujo, e pe conseguenza ha d'avè nu zeffunno de bene ncoppa a stu munno.
GIULIETTA: La colezione è pronta.
LUCIA: Può astipà ogne cosa, pecché nun facimmo colazione. *(Giulietta va via.)*
ANASTASIA: E pecché, forze pe causa nosta?
LUCIA: Oh! Nò. Rosina e io, simme trasute dinto a du Caflisce e nc'avimmo mangiato cierti paste cu nu bicchierino de malvasia ch'era na bellezza.
MICHELE: (Malvasia... chi saa che sapore tenarrà).
ANASTASIA: (Doje figliole sole che vanno mangianno dinta addu capo de viscere, mamma mia).

SCENA TERZA

Errico, poi Felice e detti, poi Giulietta.

ERRICO *(salutando)*: Signore, oh, caro D. Michele, buongiorno Lucia, D.ª Rosina. *(Le bacia la mano.)*
ANASTASIA *(a Michele)*: (Uh! Chella se fa vasà la mano).
MICHELE: (E che male nce sta).
ANASTASIA: (E già, pe te nun nc'è maje niente de male).
LUCIA: Possiamo sapere da dove vieni?
ERRICO: Sono andato a fare una passeggiata in carrozza, poi ho trovato certi amici e abbiamo fatto una partita al bigliardo.
ANASTASIA: (Bigliardo, carrozza, D. Michè tu siente).
MICHELE: (Tu che buò da me?).
LUCIA: A proposito, vì ca stasera a S. Carlo se fa nu ballo nuovo.
ERRICO: E c'aggia fà?
LUCIA: Comme c'haje da fà? Haje da piglià nu palco, pecché vulimmo j tutte quante stasera.
ERRICO: Ah! Già stasera se fa lo ballo nuovo a S. Carlo, e va bene, stasera andremo tutti a vedere il ballo nuovo, D. Michè, venite voi pure?
MICHELE: Io... a S. Carlo... con piacere.
ANASTASIA: Non pò venì, non pò venì, have che fà. (Dandogli un pizzicotto.) È vero che non si può?
MICHELE: Sissignore, aggio che fà, non si può. (Mannaggia l'arma de mammeta!)
LUCIA (ridendo fra sé): (Ah, ah, quanto so' curiuse tutt'e duje).
FELICE *(d.d.)*: Savè, non te piglià confidenza che no giorno de questo finisce male fra me e te.
ROSINA: Feliciello!
ANASTASIA: E cu chi l'have?
FELICE *(d.d.)*: Io t'aggio ditto tanta vote sta al tuo posto.
ERRICO: Chi è stato?
FELICE *(uscendo)*: Errì, io te prego fa stà a dovere a Saverio il tuo servo, pecché si no nce ncuitammo.
ERRICO: Ma ch'è stato?
FELICE: Quella bestia, sempe che me vede se mette a ridere, io non capisco che nc'è da ridere.
ROSINA: Ma comme le vene ncapo.
ERRICO: Va bene, ogge te do io la soddisfazione.
FELICE: Zizì, scusate che non vi ho salutata. *(Bacia la mano.)* Rosina mia cara cara... io lo Cielo lo ssape comme sto cu tant'affare pe la capa.
ROSINA: Pecché sì venuto accussì tarde?
FELICE: Lasciame stà, Rosina mia, lasceme stà, nun me lo dicere nemmeno, da stammatina che nun me fido cchiù de cammenà, io nun saccio D. Prospero che s'ha miso ncapo, io vengo a Napole pe stà na quinnicina de giorne riposato senza avè che fà, e chillo me manne lettere ore e mumente, dispacce, mò pe sapè na cosa, mò pe mannà a na parte, mò a n'ata, è n'affare serio, quanno so sciso aggio truvato nu dispaccio che diceva: "Ritirate ferrovia 400 balle cotone erzegovina dirette a D. Pasquale Friariello". Aggio avuto da correre a la ferrovia, aggio avuto aspettà, c'arrivava lo cuttone, e me so' fatto uno gelo, po' aggio avuta da j da stu D. Pasquale Friariello, nun nce steva,

nc’aggio avuta turnà cchiù tarde, e va, viene, me so’ acciso proprio, i reni, i reni.
MICHELE: Sì, sì, s’è fatta scostumata bastantamente.
FELICE: Chi?
MICHELE: Irene la figlia de lo guardaporta.
FELICE: No, la figlia de lo castagnaro. Io dico me fanno male i reni.
MICHELE: Ah! La spina ntostata.
FELICE: No, la spina ammollata.
ROSINA: Povero Feliciello.
ERRICO: Ma stu negozio te rende assaje?
FELICE; Oh, pecchesto nun me pozzo lagnà, ma nun me dà nu mumento de tiempo, esco la matina e me ritiro la sera, io poi vi dico francamente, quanno era scuitato, nun me mpurtava niente, anze quanno era l’ora che m’aveva ritirà a casa, aveva na mazzata ncapo, ma da 3 anne a chesta parte, che me so’ nzurato, me dispiace, vurria stà cu muglierema, vurria j cammenanno cu essa, vurria stà sempe vicino a sta palummella mia, e non posso...
ANASTASIA: Lo siente, chiste so’ marite, vì quanta parole azzeccose dice la mugliera, tu nun me dice male niente.
MICHELE: Ma nuje mò, pecché avimma fa vummecà la gente.
FELICE: Ma io però me so’ miso ncapo de faticà tanto e tanto, di fare tanta economia, fino a che un giorno non ho bisogno di nessuno, e pozzo stà sempe vicino a sta sciasciona mia, zuccariello mio.
ANASTASIA *(a Michele)*: Lo siente zuccariello, io non so’ zuccariello pe te.
MICHELE: Statte zitta, pinnola de sullimato.
ANASTASIA: E nu dubità figlio mio, che nc’arrivarraje, nc’arrivarraje, beneditto, beneditto.
MICHELE: (Auh! Povero guaglione, mò nun have cchiù bene).
ROSINA: Feli, vuò fà marenna?
FELICE: No, nun ghiammo spennenno cchiù denare, m’aggio pigliato lo cafè prima d’ascì e basta.
ANASTASIA *(a Michele)*: (Lo siente, chisto nun bà pe dinto a li cafè e li trattorie).
MICHELE: (E io manco nce vaco).
FELICE: E ve credite c’aggio finito, aggio finito, mò aggia scrivere, aggia risponnere a li lettere, a li dispacce de lo socio mio, aggia fa le cunte... è n’affare da morire.
ROSINA: A proposito, stasera D. Errico piglia nu palco pe S. Carlo, nce jammo tutte quante.
LUCIA: Già, se fa lo ballo nuovo.
FELICE: Lo ballo nuovo, non so’ che piacere nce putite truvà... io già, non so’ se nce posso venì, aggio tanto che fà.
ROSINA: Oh, nun accumincià, tu haje da venì cu me.
FELICE: Rosì, lasceme stà, francamente, io nun me fido de vedè chelle ballerine tutte scomposte.
ERRICO: Statte a bedè che faje scrupolo.
FELICE: Io nun faccio scrupolo, ognuno penza come la vò.
ROSINA: Da na parte pure dice buono, ma intanto si nuje jammo, tu che te ne faje de la serata.
FELICE: Comme che me ne faccio, me corico, io sto accussì stanco, io... *(Volendo dire che gli fanno male i reni)* eh, la figlia de lo guardaporta, in conclusione, a me me fa male tutt’a figlia de lo guardaporta. Intanto Errì, vieneme a dà n’uocchio a sti cunte, pò

essere che io sbaglio, e si sbaglio, nun sbaglio na cosa de niente, so' balle de cottone, e si ne metto, mancante, addò vaco a mettere la capa.

MICHELE: Sì, sì, D. Errì, datece n'uocchio, perché nfaccia a la contabilità nun nc'è cautela che basta, pecché si se trattasse de nu sbaglio de una balla, putarria rimedià io, ne tengo una da tanto tiempo che nun la pozzo arrivà a smaltì.

FELICE: Ah! La tenite? E addò sta?

MICHELE: (La vi ccà, zieta, e chella e cchiù de na balla de cuttone).

FELICE: (Zi zì, nun pazziate, chella po' ve sente e v'appiccecate). Va Errì, jammo.

ERRICO: Dunque stasera a S. Carlo.

FELICE: Errì, nun me ne parlà, si vuò che nce vengo, io vengo, ma doppo lo spartito me ne vaco, Io ballo nun lo voglio vedè, capisce, chelle figliole, tutte cose da fore...

ERRICO: Voi vedere che idea. *(Via con Felice a sin.)*

ANASTASIA: Neh, nuje nun ce ne jammo.

ROSINA: Che d'è, già ve ne vulite j?

ANASTASIA: Sì, jammo a Puortece a truvà n'amica mia che sta poco bona, e mangiammo llà.

LUCIA: Che nce jate a fà a Puortece, restateve a mangià cu nuje, nun facite cerimonie.

MICHELE: Con piacere.

ANASTASIA: Ma non pò essere.

ROSINA: Zizì, ma lo tiempo sta cattivo, si vene a chiovere, vuje nun tenite mbrello.

MICHELE: Stammece ccà.

ANASTASIA: Nonsignore, jammoncenne, a S. Ferdinando nce pigliammo lo tram.

LUCIA: Quando volete così. *(Chiamando:)* Giulietta.

GIULIETTA: Comandate.

LUCIA: Piglie duje mbrelle, e dalle a sti signure.

ANASTASIA: Ve ringrazio, po' ve li manno a restituì.

LUCIA: Va bene, a commodo vuosto.

ANASTASIA: A rivederci, a rivederci *(p.a.).*

ROSINA: Stateve bene zi zi.

MICHELE: Ci vedremo cara D Lucia. *(Le bacia la mano.)*

ANASTASIA *(vedendo baciare la mano)*: Ah! Stu viecchio licenzioso vedite quanta confidenza se piglia, bacia pure la mano, guardate llà nce l'ha spurcata tutta de tabacco... perdonatelo D.ª Lucia dell'arbitrio che s'ha pigliato *(le pulisce la mano)* jammo ca parte lo tram, cammina, ca parte lo tram. *(Viano.)*

LUCIA: Ah, ah, ah! Chille mò so' biecchie e ancora so' geluse.

ROSINA: Quanno nu marito e na mugliera se vonno bene, nun se bada la vicchiaja, io per esempio a te t'invidio.

LUCIA: E pecché?

ROSINA: Pecché tiene nu marito che te po' stà sempe vicino, l'affare nun te lo levano.

LUCIA: E tu te pienze che maritemo pecché nun fa niente se sta dinta a la casa?

ROSINA: Quanno nun have che fà?

LUCIA: Uh! Quanto te sbaglie, figlia mia. L'uommene che non hanno che fà so' chille che stanno sempe cchiù occupate. Statte a sentì e po' vide. A la matina escene pe ghirse a fà na passiata a cavallo, e lo juorno teneno quacche appuntamento ccà o llà, la sera hanna j a lo Club a farse a la partita, o a lo teatro, o pure quacche cenolella cu cierti signore...

ROSINA: E tu permiette a mariteto de fa tutto chesto?

LUCIA: Quanto sì scema, comme si chillo pò maritemo dimandasse permesso a me. E

doppo, si io dicesse no, chillo lo faciarria senza dirme niente.

ROSINA: Oh, chesto nun pò essere;

LUCIA: Già, pecché tu cride che Feliciello nun faciarria pure lo stesso si le venesse ncapo. Li marite so' tutte de na manera, cride a me.

ROSINA: Io nun te dico ca li marite so' tutte na bella cosa, nce ne starranno de chille ca la penzano comme dice tu, ma po' nce stanno pure chille che so' buone.

LUCIA: Ah! Comme staje scarze de nutizie, Rosina mia, tu ancora te cride che nce stanno marite buone e marite malamente, a lo secolo passato, forze fra ciente marite, nce ne steva uno che vuleva bene a la mugliera, ma mò chi te li dà, so' tutte na massa de scustumate, tu mò veramente cride che mariteto Feliciello te vò bene assaje e che nun facesse nisciuna sciocchezza.

ROSINA: Se capisce, maritemo è na perla, non va a na parte, nun fa na cosa, senza dirle primma a me.

LUCIA: Oh! Bravo. *(Ride.)*

ROSINA: Pare comme tu me cuffiasse, non me cride?

LUCIA: Te pare. *(Ride.)*

ROSINA: E sieguete a ridere.

LUCIA: E che buò che me metto a chiagnere? Tu che dice che mariteto è na perla? Comme vuò tu, anze pe te fà piacere, te dico che tutte li marite, so' diamante, so' brillante addirittura.

ROSINA: Me lo dice de na manera che...

LUCIA: E comme vuò che te lo dico.

ROSINA: Embè tu mò sì tanto deritta, sà che buò fà, ammenta na cosa qualunque 'pe mettere a la prova Felice.

LUCIA: È inutile, Felice mariteto, è nu marito nummero uno.

ROSINA: Tu me cuffie, scummettimmo.

LUCIA: Vuò scummettere?

ROSINA: Chello che buò tu.

LUCIA: Embè, già ch'è chesto, facimmo na cosa.

ROSINA: Che cosa?

LUCIA: Statte a sentì. Stasera nce sta a lo Fondo, un magnifico veglione in maschera, nce va nu sacco de gente, vulimmo scummettere che si mariteto have na lettera nce va?

ROSINA: Na lettera! Che lettera!

LUCIA: Na lettera de na femmena.

ROSINA: De na femmena! Oh! Ncoppa a chesto pozzo durmì a ciente cuscine... nun nce va.

LUCIA: Nce va, nce va...

ROSINA: Ma comme tu cride che mariteto nce jarria?

LUCIA: Ne so' certa; anze, m'è venuta na bona idea, mò faccio la prova pure cu isso... accussì pare ca lo dispiacere mio te conzolarrà de lo tujo.

ROSINA: Lo mio?

LUCIA: Staje in dubbio? Lo vì che te miette paura.

ROSINA: Paura, manco pe suonno, so' pronta a fa tutto chello che vuò tu.

LUCIA: Veramente?

ROSINA: Veramente!

LUCIA: E già ch'è chesto, lassa fà a me. *(Guardando sul tavolino.)* E ccà mò nce stanno sule li fugliette cu li cifre d'Errico. Giulietta. *(Chiamando.)*

SCENA QUARTA

Giulietta e dette.

GIULIETTA: Cummannate.
LUCIA: Giuliè, famme nu piacere, va addo cartaro de rimpetto fatte dà dei foglietti e degli envelopp cu quacche bella curona nfaccia, haje capito?
GIULIETTA: Cu quacche corona de nobele.
LUCIA: Per l'appunto.
GIULIETTA: Mò ve servo. *(Via poi torna.)*
ROSINA: E pecché sta corona?
LUCIA: Capisce, nu fuglietto cu na corona, le farrà credere che sia na Marchesa o na Duchessa che scrive.
ROSINA: A proposito, che scummettimmo?
LUCIA: Chello che vuò tu.
ROSINA: Ma comme putimmo fà pe sapè?
LUCIA: Si sò ghiute a lo veglione? *(Pausa.)* Che bella pensata, nce jammo nuje pure.
ROSINA: Nuje! A nu veglione de teatro?
LUCIA: E pecché no?
ROSINA: No, io me metto paura.
LUCIA: Paura! Che scema! Lassa fà a me che nisciuna te mangiarrà. Nuje starrammo sempe nzieme, e intanto putimmo scummiglià li mbroglie de sti duje signorine.
ROSINA: E tu te pienze che se io veramente vedesse Felice a lo veglione, me putarria trattenè? Oh, no, io le scipparria tutt'e duje l'uocchie.
LUCIA: Farrisse na bella figura. Lassa fà a me... io me ncarrico de mariteto.
ROSINA: Tu?
LUCIA: E consegno a te lo mio.
ROSINA: Veramente... nun saccio...
LUCIA: E de che te miette paura? Io aggio fiducia in te, e tu credo che nun dubitarraje de me.
ROSINA: Nun è pecchesto, ma si Felice nun nce va, comme ne so' certa, e mariteto sì, allora che succede? Tu rieste sola, mentre io...
LUCIA: Allora, facimmo accussì: tanno jammo a lo veglione, quanno tu haje avuta la prova certa che Felice nce va... va buono?
ROSINA: Mò va buono. Stasera passarrammo la serata dinta a la casa.
LUCIA: Cride tu!
GIULIETTA *(con foglietti)*: Ecco ccà li fugliette.
LUCIA *(osservando)*: Bravo! Che bella corona!
GIULIETTA: Ma io so' l'unica a comprà fugliette.
LUCIA: Se credarranno d'avè che fà justo cu na principessa. Sì, ma mò che nce penso a lo carattere nuosto se cunosce si scrivimmo nuje; Giuliè, dimme na cosa tu saje scrivere?
GIULIETTA: Gnorsì, so' ghiuta tanto tiempo a la scola.
LUCIA: Allora, assiettete ccà, e scrive cu nu bello carattere.
GIULIETTA *(eseguendo)*: So' lesta.
LUCIA (dettando): "Questa sera a mezzanotte al Veglione del Fondo d'innanzi al...". Addò se pò dà n'appuntamento?,
GIULIETTA: Lassate fa a me, io saccio addò se danno l'appuntamente. *(Scrive.)*

LUCIA: Tu che haje scritto, d'innanzi al buffè.
GIULIETTA: E che là se danno l'appuntamente.
LUCIA: Ma nun sta pe na Marchesa o pe na Duchessa.
GIULIETTA: Pecché la Duchessa e la Marchesa nun mangiano?
LUCIA: Ma non in questa circostanza. Va, scrive da capo. *(Giulietta prende un altro foglietto e scrive:)* "Questa sera a mezzanotte al Veglione del Fondo nel corridojo della 1ª fila" e miettece pe firma "Un Domino color di rosa".
GIULIETTA: Rosa. *(Terminando di scrivere.)*
LUCIA: Va bene, scrivimmoce n'ata mò. *(Detta a Giulietta che scrive:)* "Questa sera a mezzanotte nel veglione del Fondo, sotto l'arco del palcoscenico a mano destra" e per firma "Un Domino color di rosa."
GIULIETTA: Ecco fatto.
LUCIA: Fance l'indirizzo, a una "Al Sig. D. Felice Sciosciammocca".
GIULIETTA *(sorpresa)*: Che!
LUCIA: Statte zitta.
GIULIETTA: Ma po' me dicite tutte cose?
LUCIA: Te lo diremo. "Via Roma, già Toledo n. 345 sue proprie mani." E a chest'ata "Al Sig. Errico del Fiore, Via Roma, già Toledo n. 345 sue proprie mani". *(Prendendo le lettere e mettendole nelle buste.)* Giuliè, sienteme buono, chesta è na pazzia che nuje vulimmo fà a li marite nuoste, tu mò saje che haje da fà, pigliete sti doje lettere, le darraje una a Errico maritemo, e l'ata a D. Felice lo marito de Rosina, senza farne addunà a nisciuno, comme se trattasse de na cosa segreta, dicenno che l'ha purtato un servitore in gran livrea.
GIULIETTA: Ma nce le pozzo dà a tutt'e duje nzieme?
LUCIA: No, primma a uno e po' a n'ato.
GIULIETTA: Va bene, aggio capito tutte cose, vulite niente cchiù?
LUCIA: Aspetta, po' vaje a da sarta a lo magazzino de rimpetto, e te faje dà pe stasera un domino color di rosa comme a chillo che teng'io.
GIULIETTA: Vuje vulite j a lo veglione nzieme cola signurina, mò aggio capito.
LUCIA: Sì.
GIULIETTA: Allora signurì, scusate che ve dico na cosa, lo domino che tenite vuje è viecchio, e vicino a chillo della signora D' Rosina nce fa na cattiva figura.
LUCIA: E pure dice buono, allora sà che buò fà, invece de uno te ne faje dà duje domino color di rosa.
GIULIETTA: Sta bene, nce penz'io.
LUCIA: E nuje jammece apparicchià li veste.
ROSINA: Vì quanto tiempo te piace de perdere.
LUCIA: Po' vedimmo.
ROSINA: Oh, pe me ne so' sicura. *(Viano a destra.)*
GIULIETTA: Aggio fatto na bella penzata, stasera quanno tutte quante se ne so' ghiute, io piglio lo domino viecchio de la signurina, me lo metto e vaco pur'io a lo veglione... ma cu chi vaco, chi m'accompagna, chisto è lo mbruoglio... Uh! Zitto, vene D. Feliciello.

SCENA QUINTA

Felice e detta, poi Errico, indi Michele e Peppeniello.

FELICE: Guè, Giuliè staje lloco?
GIULIETTA: Sissignore.
FELICE: Rosina addò sta?
GIULIETTA. Sta dinto co la signorina, e fortunatamente che poco prima nun ce steva.
FELICE: Pecché?
GIULIETTA: Mo proprio è venuto nu servitore cu na bella livrea, m'ha dato na lettera cu tanta segretezza, dicenneme che l'aveva cunsignà a buje quanno stivene sulo.
FELICE: Addò sta?
GIULIETTA: Eccola ccà. *(Gliela dà guardando a destra con precauzione.)*
FELICE: (Chi sarrà?). *(Apre la lettera.)* (All'arma de la curona!) *(Legge e lazzi a piacere, poi finge di leggere ad alta voce:)* "Egregio Sig. D. Felice, quando partirete fatemelo subito sapere, perché voglio farvi vedere una qualità di cotone...". E sempe cottone, sempe cottone!
GIULIETTA: (All'urdemo haje da vedè comme haje lo cottone).
FELICE: Ecco qua, mò aggia risponnere a quest'altra lettera, a quest'altro signore che mi scrive. Giulietta mia è un affare serio, è una vita infame!
GIULIETTA: Avite ragione, avite ragione. (Vì che faccia tosta.)
FELICE: (E chi sarà questo Domino color di rosa, fosse chella signora che ncuntraje l'autriere, o pure chella signora che io guardaje dinto a nu palco. Intanto comme faccio, io aggio ditto a muglierema che stasera mi coricava.., e si nun me cocco, aggio j a S. Carlo.., no, io st'occasione nun la perdo... statte, aggio fatto na magnifica pensata, mò vaco a fà subeto nu telegramma a D. Prospero e le dico: "Mandatemi a chiamare subito telegraficamente, inventate na scusa qualunque". Bravo, sangue di Bacco!). Giuliè, io mò torno.
ERRICO: Felì, addò vaje? *(Uscendo.)*
FELICE: Errì, mò vengo, vado a mpustà certe lettere.
ERRICO: E mannece lo servitore.
FELICE: E nun pò essere... pecché io l'aggio d'assicurà, so' lettere cu denare... torno subito.
ERRICO: Ma siente...
FELICE: Io mò torno, io mò torno. *(Via correndo.)*
ERRICO: E come corre.
GIULIETTA: Signorì...
ERRICO: Che c'è?
GIULIETTA: V'aggia dà na lettera.
ERRICO: Na lettera?
GIULIETTA: Sissignore, poco prima è venuto nu servitore cu na bella livrea, e m'ha ditto: Date questa lettera al Sig. D. Errico del Fiore, ma però quanno sta sulo. Signorì me raccomanno avisseva dì quacche cosa a la signorina.
ERRICO: Va bene, addò sta la lettera.
GIULIETTA: La vedite ccà.
ERRICO *(prendendola)*: E brava, nò, tu progredisce a fà sta professione, sì proprio adattata.
GIULIETTA: Io lo faccio sulo cu vuje, pecché ve voglio bene.
ERRICO: Vedimmo che dice. *(Legge:)* "Questa sera a mezzanotte nel veglione del Fondo sotto l'arco del palcoscenico a mano destra. Un Domino color di rosa". N'appuntamento anonimo... Uhm... mò vedimmo, si S. Carlo finisce priesto nce vaco un poco. *(Conserva la lettera.)*

GIULIETTA: (Chisto me piace ch'è franco franco. Ebbiva la sciampagneria). *(Guardando in fondo.)* Signorì sta venenno D. Peppeniello nzieme cu D. Michele. (Che bella penzata, si m'accompagnasse D. Peppeniello...)
MICHELE: Neh, nuje venimmo a restituirve li mbrelle...
PEPPENIELLO: Tiene bella figliò. *(Le dà gli ombrelli.)*
GIULIETTA: (Mò scrivo n'ata lettera e nce metto pe firma: "Un domino color di rosa", e nce la dongo a D. Peppeniello). *(Via.)*
ERRICO: E nun site juto a Puortece?
MICHELE: No, nce avimmo pensate meglio, siccome muglierema aveva da j a truvà n'amica soja a Puortece che sta malata, e io me seccava bastantamente d'andarce, pure pe nun piglià tutto chillo viento, l'aggio accompagnata fino a lo tram e l'aggio fatta j a essa sola.
ERRICO: Uh! E comme và che v'ha lassato?
MICHELE: Eh... pecché l'aggio promesso che me ne turnava a la casa e l'aspettava nfino a ogge senza mangià!
ERRICO: Ah, ah, ah, questa è proprio curiosa.
PEPPENIELLO: E per mia disgrazia l'aggio ncuntrata a lo puntone de lo vico, e chella m'addimmannato n'ata vota de lo braccialetto.
MICHELE: Ma c'haje fatto, nce l'haje purtato accuncià o no, dì la verità te l'avisse mpignato.
PEPPENIELLO: Che mpignato, lo vedite ccà lo tengo dinta a la sacca. *(Lo mostra.)*
MICHELE: E fancillo accuncià.
PEPPENIELLO: Nun aggio avuto tiempo, quanno è ogge nce vaco.
ERRICO: Intanto stammatina mangiate cu nuje.
MICHELE: E che saccio, si chella l'appura.
ERRICO: E che fa, D. Michele mio, voi non sembrate mai un uomo, v'avite fatto mettere proprio li granfe ncuollo; e fate l'uomo.
PEPPENIELLO: Zi zio mio, vuje me parite nu turzo de carcioffola.
ERRICO: (No, bello rispetto che ha lo nepote de lo zio).
MICHELE: Sì, dice buono, ma da oggi in poi voglio fare l'uomo, perché l'uomo è superiore, l'uomo ha da stà sopra, e la donna sotto.

SCENA SESTA

Lucia, Rosina e detti, poi Giulietta, indi Felice poi Saverio.

LUCIA: Che d'è D. Michè, vuje state ccà?
MICHELE: Sissignore, siamo venuti a restituirvi gli ombrelli.
LUCIA: Oh, ve putiveve sparagnà sta venuta, se ne parlava dimane.
ROSINA: E zì Anastasia?
MICHELE: E ghiuta a Puortece.
ERRICO: Intanto D. Michele nzieme cu Peppeniello, nce danno l'onore de mangià cu nuje stammatina.
LUCIA: Oh! Bravissimo. *(Chiamando:)* Giulietta?
GIULIETTA: Comandate.
LUCIA: Miette a tavola n'ati duje poste.
GIULIETTA: Va bene.
LUCIA: (Neh, le lettere?).

GIULIETTA (L'aggio cunsignate).
ROSINA: (Pure a Feliciello?).
GIULIETTA: (Gnorsì, e D. Feliciello se n'è ghiuto de pressa de pressa).
ROSINA: (E pecché?).
GIULIETTA: (E chi lo ssape). *(Piano a Peppeniello.)* (D. Peppeniè, sta lettera vene a buje, l'ha purtata nu servitore cu na bella livrea, m'ha ditto che l'aveva cunsignà a buje quanno stiveve sulo. Stateve attiento.)
PEPPENIELLO: (Grazie tanto). *(Prende la lettera e la va a leggere infondo, dopo letto fa segni di contentezza.)*
GIULIETTA: (Nce vene, nce vene, oh, che piacere). *(Via del fondo.)*
PEPPENIELLO: (A mezzanotte vicino al buffè, e chi sarrà?).
ERRICO: D. Michè, se voglio fà pruvà nu bicchiere de Corassò doppo mangiato proprio scicco.
MICHELE: Corassò, va trova che sarrà.
ERRICO: Comme nun lo sapite?
MICHELE: Addò, chi l'ha provato ancora.
FELICE: Signori miei eccomi qua.
ROSINA: Addò sì ghiuto neh Feliciè?
FELICE: So' ghiuto a mpustà cierti lettere. (Aggio combinato tutte cose.)
ROSINA: Mò nun haje cchiù che fà?
FELICE: Eh, mò tengo na mezz'ora de tiempo, almeno quando mangio.
ROSINA: Ed haje deciso stasera de coricarte?
FELICE: Rosina mia, se assolutamente vuoi che vengo a S. Carlo, io vengo, saje che per farte piacere, io faccio tutto.
ROSINA: Ed io ti ringrazio.
FELICE: Neh, ma quanno mangiammo, io tengo appetito.
ERRICO: Sai, D. Michele mangia con noi.
FELICE: Oh! Che piacere, e zi zia?
MICHELE: E ghiuta a Puortece.
FELICE: Bravo, accussì putite stà nu poco cujeto.
MICHELE: D. Errì, ve vurrja dicere na cosa. *(A parte.)*
ERRICO: Che cosa?
MICHELE: Stasera vularria venì pur'io a S. Carlo, nun l'aggio visto ancora, ne vorrei avere un'idea.
ERRICO: Non sapeva che era, va bene, venite cu nuje, anze quanno è doppo, se volete ve faccio fà la conoscenza de na ballarina scicca, na guagliona che mette il sangue in agitazione.
MICHELE: D. Errì, vulesse lo Cielo, già me sento fà li carne picone picone. Oh! E cu mugliereme comme faccio?
ERRICO: Ammentate na scusa qualunque, dicite che site stato cu n'amico.
MICHELE: Va bene, nce penz'io. (Oh! e io mò nun tengo denare, si me succede qualche cosa.)
PEPPENIELLO: (Chello che sto pensanno è che tengo na lira dinto a la sacca, comme facio pe gghì a lo veglione?).
MICHELE: (Mò me faccio prestà na cinquantina de lire da Peppeniello nepoteme).
PEPPENIELLO: (Mò me faccio prestà na quarantina de lire da zì Michele).
MICHELE: Peppeniè?
PEPPENIELLO: Zì Michè?

MICHELE: Me putisse prestà na cinquantina de lire?
PEPPENIELLO: Io! Vedete la combinazione, io pure questo ve vuleva dicere si na quarantina de lire me le mprestaveve.
MICHELE: Aggio capito tutte cose, l'incurabele era juto soggetto a la Nunziata. Aggia fà la faccia tosta cu D. Errico.
SAVERIO: Un dispaccio per D. Felice Sciosciammocca.
FELICE: (Nce simmo, comm'è ghiuto a puntino). Un dispaccio per me.
ERRICO *(lo prende e legge)*: Sì, vene a te. *(Saverio via.)*
ROSINA: Aspettave quacche cosa?
FELICE: Io no, niente. *(Prende il dispaccio.)* Neh, nu dispaccio.
ERRICO: Va buono liegge.
FELICE *(aprendolo)*: Neh, nu dispaccio.
ERRICO: L'avimmo capito, e mò legge sì.
FELICE *(guardando)*: Vene da Sarno, da la Filanda. Neh, nu dispaccio.
ROSINA: E bide ch'è?
FELICE *(dopo letto)*: Ah! Che seccatura. *(Battendo il piede a terra.)* Solamente a me succedene sti cose, nce jarria mpazzia!
ROSINA: Ma se pò sapè ch'è stato?
FELICE: È D. Prospero, lo socio mio, liegge tu stessa. *(Le dà il telegramma.)*
ROSINA *(legge)*: "Debbo partire subito Avellino, aspetto voi onde partire, vostra presenza urge. Prospero".
LUCIA: (Vene overo da Sarno).
ROSINA: Vale a dicere che haje da partì?
FELICE: E te pare, non posso perdere un momento, va trova che sarrà justo stasera che io aveva ditto a chella che ghieva a S. Carlo, è una vita che non posso proprio sopportà... Mannaggia all'arma... *(S'arrabbia.)*
ERRICO: E nun t'arraggià.
GIULIETTA: Lo pranzo è pronto.
ERRICO: Meh, mangete prima qualche cosa e po' vaje.
ROSINA: E se capisce.
FELICE: Mò lesto lesto me mangio qualche cosa.
ERRICO: Va, jammo a tavola.
FELICE: Mentre vuje jate, io me vaco a fa lo sacco de notte, me piglio na cammisa, nu barrettino.
ROSINA: Mò vengo io.
FELICE: Non c'è bisogno, va a tavola, io saccio addò sta la rrobba... ma comme stasera che io aveva ditto a Rosina... mannaggia l'arma... *(Via arrabbiandosi.)*
ERRICO: Jammo D. Michè, D. Peppeniè. *(Via con Peppeniello.)*
MICHELE: Stu guaglione s'è mbrugliato dinto a lo cottone ca è n'affare serio. *(Via.)*
LUCIA *(a Giulietta piano)*: (Giuliè, va vide D. Felice che mette dinto a lo sacco de notte). *(Giulietta via dove è entrato Felice.)*
ROSINA: Che ne dice neh Lucì, te sì fatto capace che Feliciello nun è nu marito malamente?
LUCIA: Ma la lettera se l'ha pigliata.
ROSINA: Se l'ha pigliata, ma che vò dicere, quanno nun nce va... a me nun me l'ha ditto pe nun me fa dispiacere... agge pacienza tu nun haje da fà ogne erba nu fascio, nce stanno li buone e li malamente. *(Ride.)* Ah, ah, ah!.. se n'era venuta la curona de Contessa, lo servitore co la livrea, ah, ah, ah... ogni regola vuole la sua eccezione. *(Via.)*

LUCIA: Me fosse ngannata cu D. Feliciello... allora sarrìa sulo maritemo lo birbante!
GIULIETTA *(correndo)*: Signurì nce va, nce va, aggio visto da dinto a lo pertuso de la mascatura che D. Feliciello metteva dinto lo sacco de notte lo frak, lo gilè, lo cazone niro, e nu paro de guante.
LUCIA: Tu che dice?
GIULIETTA: Uh! zitto, zitto, sta venenno da chesta parte.
LUCIA: Vattenne. (Giulietta via pel fondo. Lucia si nasconde a 2ª a d.)
FELICE *(con sacco da notte, vedendo che non c'è nessuno, dice)*: M'aggio purtato tutte cose pe ghi a lo veglione, stanotte me voglio sfrenà, voglio fà cose de pazzo. *(Via correndo pel fondo.)*
LUCIA *(viene avanti)*: Ah! Nun m'era ngannata, lo dicevo io. *(Al pubblico.)* Site tutte, tutte de na manera!

(Cala la tela.)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

Sala d'un Restaurant, porta in fondo e 4 laterali, quelle a sinistra sono segnate coi numeri 1 e 2, quelle a destra coi numeri 3 e 4. In mezzo una gran tavola con ogni specie di vivande e con 2 candelabri accesi, bottiglie di sciampagna, fiori ecc. Un lampadaro acceso al centro.

SCENA PRIMA

Giovanni, Cameriere, poi Michele e Marietta ed altri Camerieri. (All'alzarsi il sipario l'orchestra suonerà un valzer, indi d.d. si sentiranno delle voci: "Cameriere, Cameriere", e delle bussate di campanello.)

GIOVANNI: Che bella nottata, che signure cu li ciappe che nce stanno a stu veglione, si nun m'abbusco 100 lire sane sane stanotte, quanno m'abbusco. *(Guardando in fondo.)* Venene cchiù gente. Nu viecchio nzieme cu nu fulletto.
MICHELE: Cameriere. *(Dal fondo con Marietta da mascherino sotto al braccio.)*
GIOVANNI: Comandate eccellenza.
MICHELE: Tiene na stanzetta appartata.
GIOVANNI: Sissignore lo nummero 1, nun nce sta nisciuno.
MICHELE: Benissimo, prepara per due.
GIOVANNI: Subito. *(Al Cameriere che esce dal n. 4.)* Apparrecchio per due al n. 1.
CAMERIERE: Subito. *(Via nel n. 1.)*
MICHELE: Dimme na cosa cameriere, che ci possiamo cenare?
GIOVANNI: Ecco ccà la nota.
MICHELE: La nota a uso de lavannara. *(Guardando la nota.)* Mamma mia e quanta roba, e chi se fide de leggere tutto chesto. Me mbroglio, ccà stanno tanta nome e cognome.
GIOVANNI: Nome e cognome! Quelle sono le pietanze.

MARIETTA: Dateme ccà, mò vedo io.
MICHELE: Sì, sì, me faje piacere, scegli tu, fatella mia.
MARIETTA: Ma vuje vedite la combinazione, justo stasera che nun tengo appetito affatto affatto.
MICHELE: No, tu t'haje da mangià na cusarella, pecché si nun veco mmuccà a te, comme pozzo mmuccà io.
MARIETTA: Allora na cusarella leggiera leggiera... Cameriè scrive.
GIOVANNI: Subito. *(Prende lapis e carta.)*
MARIETTA: Due polli al forno.
MICHELE: Te piace lo pullastiello?
MARIETTA: È cibo leggiero. Due fette di genovesa rifredda... nce vulite lo cuntorno de funghe?
MICHELE: No, nce pericolo de la vita.
MARIETTA: Allora nce vulite li pesielle?
MICHELE: Lascia sta, li pesielle so' discenzuse.
MARIETTA: Cameriè lo cuntorno de funghe, e dinto nce miette na muneta d'argento, bada che la moneta la voglio vedè a tavola.
MICHELE: (Accussì se la magna pure).
MARIETTA: Na palaja fritta... nce vulite li treglie?
MICHELE: Nò, li treglie mangiatelle tu, pecché le mie le tengo a la casa (quanno muglierema appura che so venuto ccà).
MARIETTA: Na scaloppina al marsala.
MICHELE: Che d'è mò la scaloppina?
MARIETTA: Ah! È na piatanza scicca.
MICHELE: Pecché scaloppina, nuje vulimmo intendere quanno uno scappa.
MARIETTA: Ah, ah, ah. *(Ride.)* Quattro dozzine d'ostriche.
MICHELE: E nuje crepammo.
MARIETTA: Vuje ve l'avita mangià co lo limone.
MICHELE: Se sape co lo limone me lo mangio.
MARIETTA: Na nzalatella de rinforzo.., eh, la nzalatella nce vo.
MICHELE: Sicuro, all'urdemo nce vò lo cetrollino dinto a l'acito.
MARIETTA: Na fetta de pizza dolce. Vuje vulisseve la rustica, eh, de la faccia me ne songo addunata che ve piace la rustica.
MICHELE: No, lascia stà.
MARIETTA: Sà che buò fà, puorte l'una e l'ata.
MICHELE: Eh! Accussì nun te mbruoglie.
MARIETTA: E po' nce vulimmo cunzulà lo stommaco, nce puorte nu poco de cister.
MICHELE: All'urdemo accussì succede, nce menene ncuollo nu poco de cisto e nce appiccene a tutt'e duje.
MARIETTA: Ah, ah... vuje c'avite capito? Cister, è formaggio inglese, serve pe diggerì.
MICHELE: Allora porta miezo litro de cisto.
GIOVANNI: (E sì, ha d'appiccià la garsella).
MARIETTA: Due porzioni. E pe frutte... pere e uva.
GIOVANNI *(meravigliato)*: Pere e uva.., ma l'uva...
MARIETTA: Che d'è nun ce ne sta?
GIOVANNI: Comme nun nce sta, a stu veglione me faceva mancà l'uva, voleva dire che va cara, e lo signore duje 3 rappolille me dà 5, 6 lire.
MICHELE: Porta sule pere... radici...

MARIETTA: E pecché... che li denare nce l'avimma purtà appriesso... li frutte de contratiempo se mangiano.., portate doje pigne d'uva.
GIOVANNI: Va bene.
MICHELE: (E ha ditto che nun senteva appetito).
GIOVANNI: E per vino?
MARIETTA: No, no, vino nun ne parlà, lo vino me stona, me fa votà la capa.
GIOVANNI: Ma comme mangiate senza vino?
MARIETTA: Nun ne parlà de vino, se no me ne vaco *(p.a.).*
MICHELE: Chella nun ne vò, mò ne la faje j.
GIOVANNI: Ma scusate, vuje ncoppa a carne vevite acqua, ncoppa a l'ostreche l'acqua, ncoppa a lo fritto acqua, e vuje facite la panza accussì, lo dico per bene della vostra salute... 3 o 4 bottiglie de vino nce vonno.
MICHELE: (Quanno è antipatico stu cammariere).
MARIETTA: Sentite, chillo pure dice buono, nu poco de vino nce vò.
MICHELE: Allora porta mezza butteglia de vino,
MARIETTA: Sà che buò fà, scrive. Cu li piatte de carne nu poco de Madera.
MICHELE: Porta a Madalena.
MARIETTA: Che Madalena. Madera, vino forestiere: Cu li pullastre na butteglia de Malaga, co lo fritto lo Bordò, cu li dolce lo Lunell, coll'ostriche do Frantignano, e cu li frutte...
MICHELE: (Na spata ncuorpo!).
MARIETTA: Doje butteglie de sciampagna. Vulimmo fà nu brindisi.
MICHELE: Già nuje simme l'idea de la sciampagnaria.
GIOVANNI: E pe farve vedè ve voglio purtà pure la vedova.
MICHELE: Dopo pranzo.
GIOVANNI: Quanno s'è ditto lo sciampagna della vedova, basta, perché è la migliore qualità, e po' io lo signore nun nce lo faccio pagà caro, doje bottiglie quanno m'ha dato 50 lire songo bene pagate.
MICHELE: (Stu cammariere è proprio antipatico).
GIOVANNI *(dà la carta che ha scritto al Cameriere che esce dal n. 1)*: Questa nota e subito. *(Il Cameriere prende la carta e via pelfondo.)* Trasite, jateve assettà.
MICHELE: Trase, trase bella mia.
MARIETTA: Cameriere, ti raccomando, tutta roba buona, pensa che lo signore è splendido, a niente a niente stasera te le regala 2, 3 Napuleone. *(Via nel n. 1.)*
MICHELE: (De gesso).
GIOVANNI: Nun dubitate.
MICHELE: Cameriere?
GIOVANNI: Comandate.
MICHELE: L'uva portatela finta, la comprate dinto a li Guantare, chella che mettene vicino a li cappielle, chella la signurina la vede e s'appaga la fantasia.
GIOVANNI: Vuje che dicite, e si la signurina se la vò mangià che mazzeca pezze... vammacia.
MICHELE: Già, haje ragione, pecché sai, me pare troppo esagerato lo prezzo, io lo mese passato cu meza lira n'avette na mappata.
GIOVANNI: Ma addò la comprasteve?
MICHELE: Passaje lo ciuccio pe sott'a casa mia e la compraie.
GIOVANNI: Vedite buono che nun fuje lo mese passato, mò è contratiempo e va cara, io pe n'avè nu chilo aggio cammenato 3° 4 paise, e aggio spiso sulamente de carruzzelle

na ventina de lire.
MICHELE: Ma ch'è oro, argiento...
GIULIETTA: Basta, jatevenne, mò ve porto tutt'o chillo e resta a vostra disposizione.
VOCE *(d.d.)*: Cameriere?
GIOVANNI: Pronto. *(Via fondo a destra.)*
MICHELE: Mamma mia, che bella cosa, e chi c'era stato ancora a sti parte, c'ammuina, che chiasso, e che belli denare se spennene. A proposito de denare, chillo D. Errico m'ha prestato 50 lire, va trova si nce la faccio, comm'ha parlato chillo cammariere, ccà senza la cammisa me mannano a casa. Mò l'avarria sapè muglierema, chella lo cchiù poco m'accedarria, a vedereme cu na figliola pe chisti luoghe, pensannoce sulamente, me sento venì lo friddo; ma è na bella guagliona però, D. Errico m'aveva ditto ch'era scicca e veramente accussì è. Ah! si tenesse 20 anne de meno! Intanto muglierema me sta aspettanno a casa. Basta, mò nun è mumento de penzà a chesto, trasimmo dinto. *(S'accomoda il cappello sul capo.)* Eccomi a te bisciù mio. *(Via nel n. 1.)*

SCENA SECONDA

Peppeniello poi Giovanni.

PEPPENIELLO: Neh, cameriere. *(Dal n. 4 con salvietta alla gola.)*
GIOVANNI *(dal fondo)*: Comandate.
PEPPENIELLO: Una bottiglia di sciampagna.
GIOVANNI: Potevate suonare il campanello.
PEPPENIELLO: Io volevo suonarlo, ma m'è rimasto lo curdone mmano. *(Lo mostra.)*
GIOVANNI: Nun fa niente.., lo sciampagna quale volete?
PEPPENIELLO: Quello che se spende più poco, non per niente, ma per beverne più d'una bottiglia.
GIOVANNI: Ho capito, adesso vi servo. (Via pel fondo.)
PEPPENIELLO: Io pe venì cca, m'aggio vennuto l'orologio co la catena d'oro, n'aggio avuto 100 lire, e chelle tengo... Intanto me veco mbrugliato comme a nu pullicino dinto a la stoppa, chella signorina nun s'ha voluto levà la maschera da la faccia, ha da essere na gran signora, na Marchesa, na Principessa, è tanto miticolosa, nun se vò fà manco tuccà... Mò m'avarria vedè zia Anastasia e zì Michele, chille se credeme che io sto studianno, e io invece sto a lo veglione.

SCENA TERZA

Giovanni e detto, poi Felice e Lucia.

GIOVANNI *(dal fondo con bottiglia)*: Ecco ccà lo sciampagna.
PEPPENIELLO *(prendendola)*: Costa assai?
GIOVANNI: Nonsignore, 8 franchi.
PEPPENIELLO *(sospirando)*: 8 franche. *(Via nel n. 4.)*
GIOVANNI: Chisto mò accomencia, e vò stà frisco.
FELICE *(entra dando il braccio a Lucia ch'è in domino rosa e mascherino)*: Non nc'è nessuno, possiamo entrare, non avete paura. Cameriere, avete una stanza disponibile.
GIOVANNI: Sicuro. *(Apre il n. 2.)* Vedete se questa vi piace.
FELICE *(a Lucia)*: Madama, permettete un momento. *(Entra nel n. 2 poi torna.)*

LUCIA *(togliendosi la maschera)*: Cameriere.
GIOVANNI: Comandate.
LUCIA: Avete una stanza disponibile in questo stesso luogo?
GIOVANNI: Sissignore, questa, il n. 3.
LUCIA: Va bene, non la date a nessuno, perché a momenti verrà una signora con un domino come il mio accompagnata da un giovine e se la prenderà.
GIOVANNI: Va bene, non dubitate.
LUCIA: Aspettate, un'altra cosa, si sentite sunà lo campanielllo 3 vote, bussate alla porta, e dite che nce sta na persona che va truvanno a D. Felice.
GIOVANNI: D. Felice, va bene, sarete servita.
LUCIA: (Chillo è tanto viziuso m'aggia stà in guardia). *(Si ripone la maschera.)*
FELICE *(sotto la porta del n. 2)*: Madama potete favorire.
LUCIA *(piano a Giovanni)*: (Tre vote... D. Felice).
GIOVANNI: (Ho capito, lasciate fa a me). *(Lucia via con Felice nel n. 2, Felice fa il lazzo del cappello.)* Chesta è da essere na gran signora, se vede subito.

SCENA QUARTA

Errico, Rosina e detto.

ERRICO *(dando il braccio a Rosina ch'è in domino rosa e maschera)*: Io non capisco perché tremate di questa maniera.
GIOVANNI: (Chesta ha da essere chell'ata signora).
ERRICO: Non avete paura, qui nessuno vi fa niente.
GIOVANNI: (Ah! Sta nzieme cu D. Errico).
ERRICO: Giovanni una camera.
GIOVANNI: Prontissima, io sapevo che sarrisseve venuto e v'ho apparecchiato il n. 3.
ERRICO: Vediamo. *(Apre il n. 3.)* Signorina, permettete un momento. *(Via nel n. 3 poi torna)*
ROSINA *(si toglie la maschera)*: Mamma mia che folla, c'ammuina, io nun saccio pecché me metto tanta paura.
GIOVANNI *(a Rosina)*: Na signora m'ha ditto c'avesse astipata pe buje sta cammera, essa sta a lo n. 2.
ROSINA: Ah! Tante grazie.
GIOVANNI: Vulite niente...
ROSINA: No... sì, aspettate, mò me scurdava, si sentite sunà lo campaniello 3 vote, tuzzuliate la porta e dicite che nce sta na persona che va truvanno a D. Errico. *(Si pone la maschera.)*
GIOVANNI: (Pure chesta cu li 3 tuzzuliate de campaniello). Va bene, non dubitate.
ERRICO *(dal 3)*: Signorina, la stanza è bellissima, volete entrare? *(Vuol prenderla per mano.)*
ROSINA *(rifiutandosi)*: Grazie, grazie. *(Via nel n. 3.)*
ERRICO: Oh! Per Bacco, è scrupolosa. *(Via nel 3.)*
GIOVANNI: Che pazzo ch'è chisto, quanno vene ccà spenne nu sacco de denare. Lasseme j. *(p.a.)*

SCENA QUINTA

Marietta e detto, poi Michele indi Giovanni.

MARIETTA: Giovà, seguita a servì a chillo viecchio io vaco abballà nu poco, si me va truvanno dincello ca io mò vengo. *(Via pel fondo.)*
GIOVANNI: Meglio, mò lo lassa sulo, ah, ah, ah!
MICHELE *(uscendo con salvietta alla gola)*: Neh, cammariè?
GIOVANNI: Comandate.
MICHELE: Avite visto ascì chella signorina che stava cu me?
GIOVANNI: Mò viene, mò viene.
MICHELE: Ma dove è andata?
GIOVANNI: Nun lo saccio, mò vene.
MICHELE: Io nun me fido de stà sulo.., ma viene subito?
GIOVANNI: Mò viene, mò viene.., all'arma de mammeta! *(Via nel n. 4.)*
MICHELE: Vì che bella maniera che tene chisto... aggio scritto nu biglietto a muglierema, dicennole che so' ghiuto a truvà a D. Nicodemo Palillo l'amico mio, che l'aggio truvato tanto malato, e che me resto là stanotte, accussì sto de pensiero cujeto e me pozzo spassà. *(In fondo chiamando:)* Cameriere... locandiere... sguattero... tavernaro. *(Gridando.)*
GIOVANNI *(uscendo dal 4)*: Neh, mio signò, e che maniera è chesta! E che ve credite che state a na taverna abbascio Puorto.
MICHELE: (Mò have ragione isso mò). Scusate, abbiate pazienza.
GIOVANNI: Che vulite, dicite?
MICHELE: Mi potreste fare il favore de farme purtà sta lettera al suo indirizzo?
GIOVANNI: Sicuro, tenimmo na persona apposta.
MICHELE: Bravo. *(Gli dà la lettera.)* e tenite datele pure na meza liretta...
GIOVANNI: Meza liretta! Ccà se paghe 5 lire a notte.
MICHELE: 5 lire?!... Allora mettile a nota... E la signorina?
GIOVANNI: Mò viene mò viene!
MICHELE: Ma addò è ghiuta?
GIOVANNI: Mò vene, mò vene! *(Gridando.)*
MICHELE: (Quanto è antipatico!). *(Via nel n. 1.)*
GIOVANNI: Ma chisto è proprio nu turzo de carcioffola! Vedimmo a chi va sta lettera. *(Legge:)* "Alla Signora D.ª Anastasia Sparice. Strada Foria n. 7 dirimpetto al Serraglio". Nientemeno da coppa a lo Muolo de lo Serraglio, è na bella passiata. *(p.a.)*

SCENA SESTA

Peppeniello e detto poi Felice ed Errico.

PEPPENIELLO *(dal 4 con lettera)*: Cameriere.
GIOVANNI: Comandate.
PEPPENIELLO: Potreste farme lo favore de farme purtà sta lettera al suo indirizzo?
GIOVANNI: Sicuro, tenimmo na persona apposta.
PEPPENIELLO: Ma dovrebbe andà mò proprio.
GIOVANNI: In questo momento.
PEPPENIELLO: Bravo, tiene. *(Gli dà la lettera.)* Quanto le dobbiamo dare a sta persona?
GIOVANNI: E che nun lo sapite? La tariffa è 5 lire.

PEPPENIELLO: 5 lire! Misericordia! Io me credeva ch'era na spesa de meza lira, 15 solde. Ma ccà ncoppa è n'affare serio, va tutto caro. *(Gli dà le 5 lire.)*

GIOVANNI: Si pò vulite rialà a lo guaglione a piacere vuosto.

PEPPENIELLO: E pigliate tutt'o portafoglio e nun ne parlammo cchiù. Ma adesso deve andare.

GIOVANNI: Per questo non dubitate.

PEPPENIELLO: Aggio scritto a zia Anastasia che passo la nottata in casa di D. Nicodemo Palillo, il quale tiene na gran festa da ballo, e m'ha vuluto fà stà pe forza, così sto a pensiero cujeto, e me pozzo divertì a piacere mio. Cameriere tu staje ancora lloco, e la lettera quanno va?

GIOVANNI: Non dubitate, sto aspettanno la persona che la deve portare.

PEPPENIELLO: Ti raccomando, vide che t'haje pigliato 5 lire.

GIOVANNI: Subito vi servo. *(Peppeniello via nel n. 4.)* E chesta è n'ata lettera. *(Legge:)* "Alla Signora D.ª Anastasia Sparice, strada Foria n. 7 dirimpetto al Serraglio". Oh, vedete la combinazione, tutt'è doje lettere alla stessa persona, meglio accussì. Carmeniello se fa una sola cammenata, e io dongo 2 lire a isso, e 8 lire me le metto dinto a la sacca. *(Dal n. 2 si sente suonare il campanello 3 volte.)* Ah! chesto so' li 3 tuzzuliate. *(Dal n. 3 si suona c.s.)* Meglio, è da tutt'è doje parte. *(Va al n. 2 e chiama.)* Na persona va trovando D. Felice. *(Corre al n. 3 e chiama.)* Na persona va trovando a D. Errico. Mò se la vedono lloro mò. *(Via correndo dal fondo.)*

FELICE *(dal n. 2)*: Chi mi vuole?

ERRICO *(dal n. 3)*: Chi me va truvanno? Che beco! Felice!

FELICE: Errico!

ERRICO: Nun sì ghiuto a Sarno?

FELICE: Aggio sbagliato lo cunvoglio.

ERRICO: Uh! Ha sbagliato lo cunvoglio! Tu sì nu mbruglione, haje mbrugliato a mugliereta e sì venuto ccà, dì la verità.

FELICE: Errico mio, per carità, nun dì niente, fallo pe l'amicizia che tiene per me.

ERRICO: Ma te pare. Ma dunche lo telegramma era falso?

FELICE: Me lo facette mannà io stesso da D. Prospero.

ERRICO: Di bene in meglio, mannaggia l'arma toja, vì che ba pensanno. E ccà cu chi staje?

FELICE: Stongo cu na signora proprio scicca, io nun la conosco, ma ha da essere na signorona, che saccio, s'è nnammorata de me de na manera tale che nun se pò credere, e essa m'ha mannato l'appuntamento, però nun l'aggio potuto persuadè a levarse la maschera.

ERRICO: Tale e quale come la mia, manco se la vò levà.

FELICE: Comme, tu pure staje cu na signora?

ERRICO: E che signora, rroba fina assaje, ma la faccia nun l'aggio potuto vedé.

FELICE: Mò l'avarriene appurà li mugliere noste.

ERRICO: Non boglia maje lo Cielo. A proposito, mò me scurdava, ccà nce ha da stà na persona che me va truvanno.

FELICE: E a me pure.

ERRICO: Mò nce vedimmo... lasseme vedé chi me vò. *(Via fondo a destra.)*

FELICE: Lasseme vedé a me pure chi me vò. Neh, chi mi vuole. *(Via fondo a sinistra.)*

SCENA SETTIMA

Michele, poi Giovanni, indi Rosina.

MICHELE *(alquanto brillo esce dall'1, vedendo entrare Giovanni)*: Cameriere, chella signorina addò sta?
GIOVANNI: (Mbomma! E vide comme s'è combinato chillo!).
MICHELE: Io me secco a sta sulo là dinto, ma dov'è andata?
GIOVANNI: Signò, la verità, chella sta abballanno nu poco, mò vene.
MICHELE: Sta abballanno? E poteva aspettà n'atu poco, abballava cu me.
GIOVANNI: (E comme staje mò, sà comm'abballave bello). Chisto è lo fritto, l'ostriche, e la sciampagna, jammo venite.
MICHELE: E io addò me la metto tutta sta rroba, sto mangianno e bevenno comme a nu voje, nun me ne fido cchiù.
GIULIETTA: Trasite, chella mò vene.
MICHELE: Ma comme, vuje fate lo cammariere e state mbriaco de chesta manera.
GIOVANNI: (Puozze, passà nu guaio, chillo se n'ha.vippeto nu varrile, e dice che sto io mbriaco). *(Dopo lazzi via nel n. 1.)*
ROSINA *(dal 3)*: Nun torna ancora, si io profittasse de stu mumento pe me ne j, me metto na paura che nun me rejo ncoppa a li gamme. Sì, sì, è meglio che me ne vaco primma che torna D. Errico, mò me faccio venì na carrozza. *(Via pel fondo.)*

SCENA OTTAVA

Lucia, poi Giovanni, poi Giulietta, indi Errico.

LUCIA *(dal 2)*: D. Feliciello nun è tornato cchiù, e addò sarrà ghiuto?
GIOVANNI *(d.d.)*: Va bene, va bene, mò ve servo.
LUCIA: Viene gente. *(Rientra.)*
GIOVANNI *(esce dal'1)*: Vulite lo Pungolo va bene, mò ve lo porto. Mamma mia, chillo mò more llà dinto. *(Via pel fondo.)*
GIULIETTA *(esce dal 4 e si toglie la maschera)*: Povero D. Peppeniello, l'è ghiuto ncapo la sciampagna e s'è addurmuto. *(Ridendo.)* Ah, ah!... Chillo D. Peppeniello m'ha pigliata pe na signora nobele, m'ha regalato pure stu braccialetto, io me l'aggio pigliato e zitto, me va nu poco largo, nun mporta... mò è lo mumento, mentre isso dorme, io me ne scappo. *(Fa p.a. e vedevenire Errico.)* Misericordia! Lo patrone. *(Si ripone la maschera.)*
ERRICO: Nun è stato possibile d'appurà chi me jeva truvanno. *(Vedendo Giulietta.)* Oh, oh, il mio dominio rosa. Signorina, scusate se vi ho fatto attendere, ma c'è una confusione nel Restaurant che non si può credere, vi siete presa collera? *(Giulietta fa cenno di no.)* Dunque andiamo a cenare, non abbiamo finito ancora. *(La prende per il braccio e viano nel 3.)*

SCENA NONA

Rosina, poi Peppeniello, indi Errico e Giulietta.

ROSINA *(dal fondo senza maschera)*: Mamma mia quanta gente, io mò moro, nun aggio potuto dì a lo cammariere che me fosse juto a piglià na carrozza, comme faccio?
PEPPENIELLO *(dal 4)*: Guè, io m'era addurmuto.

ROSINA: Peppeniello! *(Si pone la maschera.)*

PEPPENIELLO: Chello vino m'ha stunato nu poco, ma la signora addò è ghiuta? *(Vedendo Rosina.)* Ah! Eccola qua. Bellezza mia.

ROSINA: (Pe chi m'ha pigliata?).

PEPPENIELLO: Scusate si m'era addurmuto. Viene, jammo, bevimmece n'ata butteglia de sciampagna.

ROSINA *(alterando la voce)*: No, me ne voglio andare, andate a prendermi una carrozza.

PEPPENIELLO: Già te ne vuò andare... e perché?

ROSINA: Sì, sì, fatemi questo favore.

PEPPENIELLO: Allora, mò vaco a piglià na carrozza... ma primma voglio nu vaso.

ROSINA: Oh, no, no.

PEPPENIELLO: Sì, bellezza mia, fammi contento.

ROSINA *(levandosi la maschera)*: Peppeniè, songh'io!...

PEPPENIELLO *(sorpreso)*: Che! Rosina! Uh! aggio cenato cu Rosina. Ma comme va, comme te truove ccà?

ROSINA: Pò te conto tutte cose... va me piglie na carrozza pe carità.

PEPPENIELLO: Vaco vaco.

ROSINA: Io aspetto ccà dinto, fa subito. *(Via nel 4.)*

PEPPENIELLO: Ah, ah, ah... sangue de Bacco, mò capisco, lo marito è ghiuto a Sarno, e essa è venuta a lo veglione. Ah! femmene, femmene, e quanto ne facite, quanto ne facite, e intanto io aggio spiso tanta denare pe chi neh, pe Rosina, ne puteva fà a meno. *(Vedendo venire Giovanni.)* Neh, cameriere?

GIOVANNI: Comandate?

PEPPENIELLO: È possibile avere una carrozza?

GIOVANNI: Sicuro, la volete adesso?

PEPPENIELLO: Sì, me fate piacere.

GIOVANNI: Mò ve servo.

PEPPENIELLO: Io sto nella mia stanza, porta pure il conticino. *(Via nel 4.)*

GIOVANNI: Va bene. Ha ditto lo conticino, mò faje marenna.

ERRICO (esce con Giulietta dal 3): Ma vi prego, non mi lasciate così barbaramente, lasciatemi prima vedere la vostra bella faccia. *(Giulietta fa segno di no.)* Di questa maniera mi fate credere che vi siete preso collera, pecché v'aggio menato na tazza de cafè sopra al domino, l'ho fatto senza volerlo, e poi questa è macchia che si leva.

GIOVANNI *(vede il braccialetto che è caduto a Giulietta)*: Signora, vi è caduto il braccialetto. *(Lo prende e lo dà a Errico poi via.)*

ERRICO: Oh, grazie. *(Mettendolo al braccio di Giulietta.)* Vi va un po' largo, accorta che non lo perdete. Che bel braccio. *(Glielo bacia.)* Via signorina, levate quella maschera... fatemi felice.

GIULIETTA *(con voce alterata)*: Voglio uscire.

ERRICO: Assolutamente? Ebbene, aspettatemi un istante, vado a prendere una carrozza, ma però devo accompagnarvi.

GIULIETTA: Come volete.

ERRICO: Vado subito. (Dinta a la carrozza parlammo.) *(Via pel fondo.)*

GIULIETTA: Oh! mamma mia, mò moro, meno male che nun m'ha conosciuta... putesse scappà *(p.a.)*. Mamma mia, D. Felice!

FELICE *(dal fondo a sin.)*: Nun aggio potuto appurà chi me vuleva. Oh! Il mio domino. Madama, scusate, se vi ho fatto attendere, è stata una combinazione. *(Le bacia la mano.)*

GIULIETTA *(con voce alterata)*: Signore... vi prego...
FELICE: Ma che dite, voi siete un angelo, siete una sciasciona, comme se po' stà vicino a voi senza abbracciarvi, senza baciarvi. *(Le bacia la mano.)* All'arma de lo braccialetto, mò me scummava de sangue.
GIULIETTA: Signore, lasciatemi. *(p.a.)*
FELICE: Nò, io non ti lascio, è impossibile, voi siete troppo bona... voglio vedè chella faccella.
GIULIETTA: Lasciatemi. *(Felice per tirarla le lacera il domino.)* Ah!
FELICE: Uh! scusate, v'ho lacerato un poco il domino, non fa niente, è cosa de poco momento, mettimmece na spingola. *(Prende una spilla dal petto della sua giacca e accomoda la stoffa lacerata.)* Ecco tutto accomodato, vogliamo ritornare nella nostra camera?
GIULIETTA: No, è troppo tardi, mi voglio ritirare.
FELICE: Come, così presto?
GIULIETTA: Ve ne prego.
FELICE: Ma però mi dovete dare il permesso d'accompagnarvi.
GIULIETTA: Come volete.
FELICE: Benissimo, aspettatemi un momento, vado a prendere una carrozza, non vi movete da qua. (Oh, arma de li piede de puorco.) *(Via pel fondo.)*
GIULIETTA: Se n'è ghiuto! Uh! Che nottata! Che nottata! Stu domino è addeventato na vera porcaria; D. Peppeniello me l'ha bruciato co la sigaretta, lo patrone me l'ha macchiato de cafè, e D. Felice me l'ha stracciato. Basta, mò è lo mumento de scappà. *(Via fuggendo pel fondo a destra.)*

SCENA DECIMA

Rosina e Peppeniello, poi Giovanni indi Lucia.

ROSINA *(dal 4 senza maschera)*: No, no, Peppeniè nun pozzo aspettà cchiù, jammo, la carrozza la truvammo fore.
PEPPENIELLO: Ma cara Rosina, si nun aggio pagato lo cunto comme me ne vaco.
GIOVANNI: Ecco il conto, la carrozza sta fuori. *(Entra nel 4.)*
PEPPENIELLO: Haje visto, famme vedé quant'è, pago e nce ne jammo, aspetta n'ati 2 minute. *(Via nel 4.)*
ROSINA: No, è impossibile, ccà nun nce pozzo restà, la carrozza sta fore, mò me ne vaco io sola. *(p.a.)*
LUCIA *(dal 2 senza maschera)*: Guè, Rosì.
ROSINA: Lucì, sì tu.
LUCIA: Feliciello ha cenato cu me.
ROSINA: Nfame! Nfame! Birbante!
LUCIA: Mò che vulimmo fà?
ROSINA: Jammoncenne, fore sta la carrozza.
LUCIA: Sì, dice buono, jammoncenne. *(p.a.)* Che! Sta venenno maritemo nzieme cu Feliciello, annascunnimmece. *(Si pongono le maschere e viano Rosina nell'1 e Lucia nel 4.)*

SCENA UNDICESIMA

Felice e Errico, poi Rosina, Lucia, Michele, Peppeniello indi Giovanni.

ERRICO: Aggio truvata la carrozza.
FELICE: La carrozza sta fore.
ERRICO: Ma la signora addò sta?
FELICE: E la signora mia?
ERRICO: Se ne sarrà trasuta dinta a la cammera. *(Via nel 3.)*
FELICE: Starrà aspettanno dinto. *(Via neI 2.)*
ROSINA *(dall'1 con la mascherina)*: Nun nce sta cchiù nisciuno. *(Trascina Michele ubriaco.)* Accompagnateme fino a la porta.
MICHELE: Non posso, nun me fido.
LUCIA *(dal 4 con maschera trascinando Peppeniello)*: Peppeniè, accumpagneme... io songo Lucia.
PEPPENIELLO: Pure Lucia! Che beco! ziemo!
ROSINA: Jammo, venite.
MICHELE: Non posso.
LUCIA: D. Michele! Lassalo, jammoncenne. *(Rosina lascia Michele il quale cade a terra, Rosina e Lucia viano con Peppenielio. Errico e Felice escono dal 2 e dal 3.)*
FELICE: E addò è ghiuta. *(Nel correre cade su Michele.)* Uh! D. Michele!
ERRICO: Nun nce sta. *(Nel correre cade su Michele.)* D. Michele! *(S'alza e via pel fondo.)*
FELICE: Zi zio! *(Via pel fondo.)*
MICHELE: Cameriere? *(Gridando.)*
GIOVANNI: Chisto è lo cunto vuosto.
MICHELE: Quant'è?
GIOVANNI: 79 lire!
MICHELE: 79 lire! So' muorto!
GIOVANNI: Eh! È muorto!

(Cala la tela.)

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto.

SCENA PRIMA

Errico, indi Michele.

ERRICO: Io nun me pozzo arrivà a fa capace chelli doje stanotte pecché se no so' scappate, e nun l'avimmo truvato cchiù, e nfra l'ati cose miezo a la folla aggio sperzo pure a Feliciello. *(Ridendo:)* Ah, ah, và trova lo riesto de la nuttata addò l'ha passata, io tutto me puteva credere fora de truvarlo a lo veglione, e po' cu na signora, e la mugliera dice che chillo è lo specchio de li marite, l'avarria sapé. *(Michele comparisce dal*

fondo.) Uh! D. Michele *(ridendo)*, favorite Michè.

MICHELE *(sotto la porta)*: D. Errì, io po' ve ringrazio m'avite cumbinato chillo piattino stanotte.

ERRICO: Perché?

MICHELE: Comme perché, me cunsignasteve a chella figliola, la quale, doppo ordinato lo mangià, me lassaje e se ne jette, io povero infelice rimanette sulo, mangiaje e bevette comme a n'animale, e sacc'io c'aggio passato. *(Errico ride:)* Eh! vuje redite, e cheste so' cose de chiagnere, nun sapite lo fatto, voi gentilmente me prestateve 50 franche, all'ultimo la nota è venuta 79 lire, pe conseguenza nce mancavano 29 lire, all'infuori del regalo al camerere.

ERRICO *(ridendo)*: E comme avite fatto?

MICHELE: E comme aveva fà, quell'imbecille del cameriere nun me vuleva fà ascì, ma io domani verrò a saldarvi il conto, — nonzignore, scusate, io non vi conosco —, come, io sono un galantuomo — voi direte bene, ma se non mi pagate, non uscite... insomma per abbreviarvi il discorso, tanno m'ha fatto ascì, quanno l'aggio dato la catena coll'orologio mmano. Intanto mò comme faccio cu muglierema, chella si nun me vede l'orologio e la catena, m'accide.

ERRICO: Ma vuje a casa nun nce site stato ancora?

MICHELE: Nonsignore, pecché io stanotte l'aggio scritto che passava la nuttata a casa de n'amico mio, chiamato D. Nicodemo Palillo, il quale stava quasi per morire, anze D. Errì, vuje m'avita fà la carità quanno vene stammatina, l'avita dicere che vuje stesso m'avite accompagnato in casa di D. Nicodemo a la strada Forcella.

ERRICO: Va bene, non dubitate, nce penz'io.

MICHELE: Ve ne sono tanto oblligato.

ERRICO: Va bene, ma vuje nun avite pensato a na cosa, si D' Anastasia ncuntrasse a stu D. Nicodemo, se scummoglie tutte cose, vuje avarrisseva scrivere subito a st'amico vuosto, e avvisarle tutto.

MICHELE: Sangue de Bacco, dite bene, io nun nc'aveva pensato, mò lo scrivo lesto lesto... tenite nu fuglietto e n'envelopp?

ERRICO: Ncoppa a chillo tavulino nce sta tutte cose.

MICHELE: Grazie tanto. (Siede al tavolino prende un foglietto e lo guarda.) Neh, D. Errì, nun tenite nu fuglietto semplice?

ERRICO: Pecché?

MICHELE: Ccà nce sta nu fuglietto cu na curona sopra.

ERRICO: Quà curona? *(Prende il foglietto e lo guarda.)* Che beco! E sta corona? *(Prende dalla tasca una lettera e l'apre.)* Ma si, tale e quale, e comme se trovava llà ncoppa.

MICHELE: D. Errì me lo date nu fuglietto semplice.

ERRICO: Statte, caspita, aggio capito tutte cose, chesta ha avuta essere muglierema che me mannaje sta lettera, e chi sa si pure a mugliera de Feliciello... si, ma si, accussì è, loro sogno state che nce l'hanno mannate.

MICHELE: D. Errì me lo vulite dà fu fuglietto semplice.

ERRICO: Statte, un'altra idea. Stanotte lloro erano cu li domino rosa, mò capisco pecché nun se vulette levà la maschera, peccheste se ne so' scappate e nun l'avimmo truvate cchiù, vale a dicere che io stanotte aggio cenato cu muglierema... sangue de Bacco, e mò comme arreparo...

MICHELE: D. Errì, lo tenite nu fuglietto semplice.

ERRICO: Aspetta, mò faccio vedé che io l'aveva capito ca la lettera me l'aveva mandata

essa, e perciò nce so' ghiuto.
MICHELE: Me lo date nu fuglietto semplice.
ERRICO: Ma pure Feliciello avarria dicere lo stesso, chillo nun ne sape niente, lo putesse ncuccià a quacche parte. *(Prende il cappello e via di fretta pel fondo.)*
MICHELE: D. Errì, me lo daje nu fuglietto dell'arma de soreta! È asciuto pazzo pure chist'ato! E io la lettera addò la scrivo, tengo na paura ncuorpo, me pare sempe che muglierema ha appurato tutte cose.

SCENA SECONDA

Peppeniello e detto.

PEPPENIELLO *(compare sotto la porta di fondo)*: (Ziemo sta ccà). Zi zi, buongiorno.
MICHELE: Oh! Caro Peppeniello. *(Chisto me pò fa sapé quacche cosa de muglierema.)*
PEPPENIELLO: (Meno male, stanotte nun m'ha visto).
MICHELE: Peppeniè, Anastasia sta a casa?
PEPPENIELLO: Embè, vuje nun lo sapite?
MICHELE: (Già io l'avarria sapé). No, era per domandare.
PEPPENIELLO: Zi Michè, zi zio mio bello bello, mò ve dico na cosa, ma nun me strillate.
MICHELE: Che cosa?
PEPPENIELLO: Vuje site tanto buono, nun site comme a zì Anastasia che subeto se nfoca... vuje avita perdunà...
MICHELE: Ma ch'è stato, mò me faje figlià.
PEPPENIELLO: Io stanotte so' stato a lo veglione a lo Fondo.
MICHELE: Che! (pur'isso). Comme, tu invece de studiare, te ne vaje a lo veglione, invece di perdere le nottate vicino ai libri, vai facenno lo vagabondo.., vergogna!
PEPPENIELLO: (Vì che faccia tosta, steva pure isso là). Perdonateme zizì, ve giuro che non nce vado più.
MICHELE: Va bene, per questa volta te perdono.
PEPPENIELLO: Sì, ma chesto non basta però, m'avita fa n'atu gruosso piacere... Io stanotte aggio mannata na lettera a zì Anastasia, dicennole che passava la nottata in casa dell'amico vuosto D. Nicodemo Palillo, lo quale teneva na gran festa da ballo.
MICHELE *(con sorpresa)*: Che! tu c'arma de mammeta haje fatto! (io aggio ditto che Nicodemo stava pe murì.)
PEPPENIELLO: Zizì ch'è stato?
MICHELE: Comme ch'è stato, tu mi hai rovinato, tu mi hai precipitato!
PEPPENIELLO: Ma perché?
MICHELE: Perché.., già, tu sei stato sempre nu bugiardo, non hai detto mai na verità! D. Nicodemo Palillo sta per morire.
PEPPENIELLO: Possibile! E buje comme lo sapite?
MICHELE: Lo sò, pecché so' stato llà stanotte.
PEPPENIELLO: Site stato llà stanotte? Ah, ah, ah! *(Ride fortemente.)*
MICHELE: E che c'entra sta risa, io nc'aggio dato la medicina ogne mezz'ora.
PEPPENIELLO: Zizì, vuje stanotte site stato a lo veglione, v'aggio visto io.
MICHELE: Comme tu m'haje visto?
PEPPENIELLO: Gnorsì, e stiveve mbriaco comme a nu puorco.
MICHELE: Zitto pe carità.

PEPPENIELLO: Jammo a franco, si no ve sbrevogno.
MICHELE: Jammo a franco, jammo a franco. Ma comme facimmo mò, io l'aggio scritto che D. Nicodemo steva pe murì.
PEPPENIELLO: E io l'aggio ditto che teneva la festa de ballo, comme jevene d'accordo zio e nepote.
MICHELE: Truove na mbroglia, tu sì nu mbruglione.
PEPPENIELLO: E io ve ringrazio. Aspettate, c'aggio fatto na penzata, nuje dicimmo a zi zia che isso D. Nicodemo v'aveva ditto che stava malato, pe ve fa j a la festa de ballo, pecché sapeva che zia Anastasia nun ve nce mannava, e accussì cu chesta scusa vuje nce avarrisseve juto.
MICHELE: Bravo. E bà jammo, vide che ora è?
PEPPENIELLO: Ah! Che ora è? *(Cerca per prendere l'orologio.)*
MICHELE: E che faje, suone lo mandolino.
PEPPENIELLO: Zi zì, vedite vuje, io nun baco buono co la cannunata. Vedite vuje.
MICHELE: E manco io l'aggio registrato co la cannunata.
PEPPENIELLO: (Mò nce lo dico e bonanotte). Zi zì, vulite sapé la verità, io pe ghì a lo veglione, m'aggio vennuto l'orologio co la catena.
MICHELE: E lo mio, lo tene mpigno lo cammariere de lo restorant.
PEPPENIELLO: Meglio!
MICHELE: Va, jammo, jammo. *(Viano.)*

SCENA TERZA

Lucia e Rosina, poi Errico.

ROSINA: Ah! Che nottata, che nottata! Nun aggio potuto chiudere n'uocchio.
LUCIA: Io invece aggio dormito saporitamente. *(Entrambe dalla sin.)*
ROSINA: Tu la pienze de na manera che io nun capisco, comme, mariteto va a lo veglione, e tu te ne staje sciolta sciolta.
LUCIA: Ma che buò che faccio, poteva essere peggio, certamente che maritemo è stato cu te, Feliciello è stato cu me, dunque?
ROSINA: Già, pecché ereme nuje, pecché simme state nuje che l'avimmo mannato le lettere, loro però, nun ne sanno niente, loro nce so' ghiute cu piacere, nce so' ghiute pe truvà ati femmene, capisce, ati femmene.
LUCIA: E che fa, si erano ati femmene, se li magnavano, avarriano cenato lloro, invece avimmo cenato nuje, forse avarriano ballate, se sarriano fatto quattro cerimonie, ma pò pure la nuttata passava, e li marite ccà turnavano.
ROSINA: E si, tante grazie... no, agge pacienza. Lucia mia, stu penzà tujo nun me piace, parlanno accussì, me faje capì che a mariteto nun lo vuò bene.
LUCIA: No, anzi io lo voglio troppo bene, ma nun faccio che faje tu, pecché so' convinta che tutti li marite, chi cchiù, chi meno, hanna fà chesto, e nuje nun nce avimma piglià collera.
ERRICO *(dal fondo)*: (Nun l'aggio potuto truvà). Ah! Voi state qua.
LUCIA: Stiamo qua.
ERRICO: Vi siete svegliate un poco tarde stammatina?
LUCIA: Sì, abbiamo dormito più degli altri giorni.
ERRICO: Bravissimo.
LUCIA: Tutt'o cuntrario de vuje, vuje avite dormito poco.

ERRICO: No, t'inganni, aggio durmuto quant'avite dormite vuje.
ROSINA: Oh! Chesto nun po' essere, vuje ve site ritirate a li 5 e meze.
ERRICO: Uh! Scusate, e vuje comme lo sapite? Si stiveve durmenno?
ROSINA: Me so' scetata pecché aggio ntiso la tuzzoliata vosta.
ERRICO: Perdonate, pecché chesto manco pò essere, pecché io tengo lo chiavino de lo palazzo, e lo chiavino de la porta, forse sarrà stata quacch'ata tuzzuliata.

SCENA QUARTA

Anastasia e detti, poi Felice.

ANASTASIA: Peccerè, buongiorno.
LUCIA: Oh! D' Anastasia.
ROSINA: Zia mia!
ANASTASIA: D. Errì, scusate si ve vengo ad incomodà.
ERRICO: Ma che incomodo, ci fate sempre piacere.
ROSINA *(dandole una sedia)*: Assettateve zi zì, da dò venite?
ANASTASIA: Vengo da' Puortece, da chell'amica mia che steva malata, da quale aissera le venette na convulsione, chella steva sola cu na sora cecata pe conseguenza, m'è convenuto da stà là stanotte, e lo Cielo lo ssape che nuttata aggio passata.
ERRICO: (Meno male, D. Michele è salvo).
LUCIA: (D. Michele s'è sparagnata na mazziata).
ROSINA: (Pe 29 e 30 zì Michele nun ha abbuscato).
ERRICO: E diciteme n'ata cosa, D. Anastasì, cu D. Michele comme avito fatto, sarrà stato mpensiero?
ANASTASIA: Eh, comme nun pensavo a Micheluccio mio.
ERRICO: (Uh! Micheluccio!).
ANASTASIA: Aissera le facette nu telegramma e nce l'avvisaje.
ERRICO: Ah! Le facisteve lo telegramma? E a che ora?
ANASTASIA: Putevene essere l'11, isso l'avarrà ricevuto all'11 e meza, mezanotte...
ERRICO: Già, all'11 e meza, mezanotte... (dinto a lo veglione).
ANASTASIA: Uh! Nun ve putite credere comme m'è parso brutto a stà senza isso stanotte, io faccio bù bà, ma pò lo voglio bene, e pò bisogna compatirce simme freschi sposi.
ERRICO: (Vì che frischezza).
ANASTASIA: Intanto D.ª Lucì, vuje m'avita fà nu piacere, scusate si songo tanto impertinente.
LUCIA: Che vulite?
ANASTASIA: Me vularria lavà nu poco la faccia, me voglio accuncià la capa, pò me piglio na carruzzella, e me ne vaco a casa, aggiate pacienza.
LUCIA: Ma si, ma si, vuje site la padrona, facite chello che vulite, venite cu me.
ANASTASIA: Grazie tanto. *(Via con Lucia a sin.)*
ERRICO *(vedendo che a Rosina viene sonno)*: D.ª Rosina tenite suonno?
ROSINA: No.
ERRICO: V'aggio visto cu l'uocchie chiuse.
ROSINA: No, è difetto che tengo, ogne tanto chiudo l'uocchie.
FELICE *(d.d.)*: Va bene, va bene, mò nun te pozzo dà udienza, ogge se ne parla.
ROSINA: Mariteme!

ERRICO: Feliciello! *(si lo putesse avvisà).*

FELICE *(vestito come la prima scena, con sacco da notte, ed un involto di carta con salami)*: Eccomi qua moglie mia cara cara. Caro Errico. *(Gli dà la mano.)*

ERRICO: Caro Felice. (Statte zitto!)

ROSINA: Feliciè, comme va, si turnato senza avvisarme cu quacche telegramma.

FELICE: Rosina mia, nun t'aggio creduto necessario, na vota c'aveva turnà stammatina.

ROSINA: Vale a dicere che D. Prospero è turnato priesto?

FELICE: Sì, pecché jette fino a Nola nu mumento.

ERRICO *(fa segno a Felice di tacere).*

ROSINA: E comme, pe ghì fino a Nola te manna a chiamà a te a Napole?

FELICE: E già, io questo l'ho detto, ma che buò, chillo è tanto pauroso, siccome tene li denare dinto a la scrivania, se mette paura che quaccheduno nun nce l'arrobba, e io le dico sempe accattammece na cassa de fierro, a la fine na cassa de fierro che po' custà. *(Vedendo che Errico gli fa segno.)* Nun nce accattamme la cassa de fierro. (Chillo che bò) accattamme nu bauglio. *(Vedendo c.s.)* Nun nce accattammo lo bauglio (e che s'ha d'accattà, chillo chiù me mbroglia.) *(A soggetto.)*

ROSINA: Ma io non capisco tu che dice. Me vuò dà stu sacco de notte?

FELICE: Nonsignore, e pecché? Che sì la serva tu, mò vaco dinto e lo poso io stesso. (Llà sta la sciassa da dinto.)

ROSINA: E ccà che puorte?

FELICE: Ah! Cca, mò te dico io, siccome non mi dimentico mai dite, quanno so' passato pe Nola *(vedendo Errico c.s.)* quanno nun songo passato pe Nola... ma pe benì da Sarno afforza pe Nola s'ha da passà, si no pe dò passe? (che puozze passà nu guaio, chillo me sta facenno mbruglià). Dunche, quanno so' passato pe Nola, aggio visto n'ommo che teneva doje suprussate mmano che venneva, siccome saccio che a te piacene tanto, l'aggio accattate, tiene, stammatina nce facimmo na bella fellata (e mannaggia l'arma de chi t'allattato!).

ROSINA *(prende l'involto guardando la carta)*: Bravo! Sti supressate l'haje accattate a Nola?

FELICE: Sì.

ROSINA: E ccà sta scritto Ravell.

FELICE *(sorpreso)*: Ravell.

ROSINA: Ravell, Ravell.

FELICE: E forse quell'uomo doveva essere Ravell.

ROSINA: Siente, io sto tenneno na pacienza, che nisciuno la tenarria, io te vularria trasfucà, ma nun pozzo, pecché Lucia nun bò... ma nun te n'incarricà che po' parlammo. *(Altre parole a soggetto poi via infuriata a sin. Felice resta stordito col sacco di notte in mano tenendolo a guisa di chi suona l'organetto — Pausa.)*

ERRICO: Eh, sona l'organetto so'. Comme io te sto facenno segno da 3 ore.

FELICE: Se po' sapé c'arma de mammeta vuò! Io pecché nun aveva parlà, pecché m'aveva stà zitto?

ERRICO: T'aggio ditto statte zitto, pecché nce sta na cosa che tu non te lo puoje manco pe suonno immaginà. Indovina stanotte chi erano chelli doje signore che hanno cenato cu nuje?

FELICE: Chi erano?

ERRICO: Chella che ha cenato cu ttico era Rosina muglіereta.

FELICE: Che!

ERRICO: E chella che ha cenato cu mmico, era muglierema Lucia.

FELICE: Possibile!
ERRICO: Ecco la ragione pecché non s'hanno vuluto levà le maschere, e pecché nun l'avimmo truvate cchiù.
FELICE: Uh! Mamma mia! Tu che dice? Ma comme l'haje appurato?
ERRICO: Per una combinazione, guarda stu fuglietto che steva ncoppa a chillo tavulino, sta curona è tale e quale a chella che steva ncoppa a la lettera c'aggio avuta io.
FELICE *(guardandola)*: Sangue de Bacco, overo, e pure la curona mia era accussì.
ERRICO: Haje visto? Dunque, so' state lloro che nce l'hanno mannate, e la prova più evidente te l'ha data muglierета mò che t'ha ditto: "Vì quanta pacienzia che sto tenenno... io te vurria strafucà, ma Lucia non bò". Capisce?
FELICE: Aggio capito. Caspita haje ragione. Compagno e come facciamo.
ERRICO: Lo vì lloco, compagno e come facciamo.
FELICE: Io mò certo abbusco.
ERRICO: Nonsignore... io pecchesto te faceva segno... Tu haje da dicere a muglierета ca lo telegramma è stata na finzione, ca la partenza nun è stata vera.
FELICE: E che accussì è stato.
ERRICO: Sì, ma che l'avite fatto pe ghì a lo veglione.
ERRICO: E io pecchesto l'aggio fatto.
ERRICO: Sì, ma pe nce truvà a muglierета.
FELICE: No.
ERRICO: Tu sì nu ciuccio, nun capisce niente, nuje avimma dicere accussì pecché avenno capito la mbroglia, pe fà cammenà la pazzia avimma dicere che simme juto lo veglione.
FELICE: Aggiò capito, mò va buono.
ERRICO: Io mò vaco dinto e te faccio venì a muglierета ccà... te raccomanno. *(Via.)*
FELICE: Nun dubità... Aspetta e le sopressate... Voi vedete la combinazione, chella che ha cenato cu mmico era muglierema, perciò nun vuleva maje parlà, perciò nun s'ha vuluto levà la maschera, aggio fatto st'affare aggio fatto, e io me l'abbracciava e me la vasave ccà, pecché so' ghiuto sì a llà... La vi ccà sta venenno, mò vide che mazziata c'aggio.

SCENA QUINTA

Rosina e detto, poi Lucia.

ROSINA: Eccome ccà, Feliciello mio, m'haje mannato a chiamà, che buò?
FELICE: No ti dovevo domandare na cosa.
ROSINA: Na cosa? E che cosa? (Lucia m'ha ditto c'aggia fà vedé che nun lo curo.)
FELICE (Poco prima steva arraggiata de chella manera, e mò comme va?) Vogliamo sedere un poco?
ROSINA: Se fa piacere a te, fa piacere pure a me. *(Prende con furia l'involto delle sopressate sulla sedia per metterlo sopra al tavolino, onde prendersi la sedia. Felice retrocede.)*
FELICE: (Mò me credevo che me chiavave li supressate nfaccia).
ROSINA *(siede)*: Assettate marito mio.
FELICE: (Fa vedé la cerimoniosa, ma non è overo, quella è una sforzatura). *(Siede.)* Come stai?
ROSINA: Eh, non c'è male, e tu?

FELICE: Eh... così, così... però, che saccio, te veco nu poco cu l'uocchie mpacchiate li suonno.
ROSINA: Io? No.
FELICE: Eh, nò, già, se capisce, una che non è avvezza, e poi chillo frastuono, chell'ammuina...
ROSINA: Quà ammuina?
FELICE: Il veglione di stanotte.
ROSINA: Che! (Chisto che dice, ha appurato tutte cose, e io comme faccio?)
FELICE: Bravo! Sta cosa m'ha fatto veramente piacere. Ve ne andate al veglione... andate a cenare senza che io ne sapessi niente.
ROSINA: Ma io...
FELICE: No, no, no! non ti spaventare, non vedi che io scherzo. E poi, io ed Errico, non nce potevamo piglià collera, pecché si a vuje v'era venuto ncapo de j a lo veglione, lo primmo pensiero vuosto è stato d'invitare a noi. A mezzanotte al veglione del Fondo sotto l'arco del palcoscenico.
ROSINA: Ma dunche le lettere?
FELICE: Oh! Nce so' state portate puntualmente. Giulietta ha ditto che l'aveva portate nu servitore cu na bella livrea.
ROSINA: Ma comme avite appurato?
FELICE: Quello che non si fa, non si appura... quanno avimmo appurato che li lettere l'avivene scritte vuje, io ed Errico avimmo ditto: bravo, le mugliere noste se vonno spassà con noi, noi nce spassammo cu lloro... Aggio ammentato lo telegramma, me l'aggio fatto mannà apposta da D. Prospero, m'aggio miso lo vestito niro dinto a lo sacco de notte, e me so' ghiuto a vestì ncoppa a na lucanna, addò so' state fino a mò, mò so' turnato, aggio fatto a vedé che turnavo da Sarno, c'avevo accattato le supressate a Nola., che po' nun l'aggio saputo fà, pecché l'aggio arravugliate dinto a la carta de Ravell.
ROSINA: Uh! Feliciello mio caro, marito mio bello bello, tu nun può credere che piacere me faje cu sti parole, si sapisse da jere a mò che aggio passato. Lucia vuleva dicere a forza che tu jre nu marito comme a tutte quante l'ate, che ghive facenno mbroglie.
FELICE: Io?
ROSINA: Feliciello mio perdoneme.
FELICE: Andare ad un veglione.
ROSINA: Perdoneme.
FELICE: Dove si possono passare tanti pericoli, dove da un momento all'altro...
ROSINA: Perdoneme. *(S'inginocchia ed appoggia la testa sulla gamba di Felice.)*
FELICE: (Tu vì che mazziata m'aggio sparagnata!). Ebbene, per quest'unica volta, vi perdono, alzatevi. *(Rosina s'alza.)* Ma non ne parliamo più.
ROSINA: Io l'aggio fatto pe vedé si tu jve a io veglione, tu però nun nce sarrisse juto si nun sapive ch'era stato io che t'aveva mannata la lettera?
FELICE: Ma se capisce, io jeva a lo veglione, e po', dimme na cosa, si nun sapeva che ire tu che stive cu me, puteva fà chello c'aggio fatto?
ROSINA: (Se crede che ha cenato cu me). E che haje fatto Feliciè, io nun me ricordo.
FELICE: Comme nun te ricuorde, quanno dinta a la cammera t'aggio abbracciata.
ROSINA: Ah! m'haje abbracciata?
FELICE: Già, e quanno è stato fore a lo buffè, t'aggio stracciato lo domino.
ROSINA: A me?
FELICE: Già, po' t'aggio dato nu vaso.

ROSINA: Nu vaso! *(Alzandosi.)* Ah! Nfame, briccone, assassino!
FELICE: Ch'è stato? E che d'è nun la puteva vasà?
ROSINA: Me ne voglio j, me ne voglio j mò proprio da dinto a sta casa, nun nce voglio mettere chiù lo pede.
FELICE: Ma ch'è succieso?
ROSINA: Tu stanotte non haje cenato cu me, capisce, haje cenato cu Lucia, cu chella faccia tosta, cu chell'amica traditora.
FELICE: Ma siente.
ROSINA: Niente, niente, mò proprio me ne voglio j. Nfame, assassino! *(Via a destra.)*
FELICE: Puozze passà nu guaio! E chillo che m'ha ditto che io aveva cenato cu Rosina, dunche io aggio cenato cu D. Lucia, e a essa aggio abbracciata e aggio vasata, e ccà si l'appura Errico, io me ne pozzo fuì.
LUCIA: D. Felì, Rosina, addò sta?
FELICE: E ghiuta da chella parte.
LUCIA: D. Felì, site turnato da Sarno? *(Ridendo:)* Che se n'è fatto de lo sacco de notte. *(Ridendo sempre.)*
FELICE: D. Lucia mia, vuje m'avita da scusà, mi dovete perdonare, io me credeva che quel domino che stava cu me era Rosina, perché si no, non avrei mai azzardato.
LUCIA: Ma azzardato di che? E stata na cosa tanto naturale che io non ci ho trovato niente di male.
FELICE: Ah, neh? E quando credete così poi non se ne parla più.
LUCIA: Ma che sò, voi lo dite de na maniera, io non capisco comme parlate.., ma che nce stato quacche cosa? Ci siamo divertiti e non nc'è stato niente di male.
FELICE *(pausa)*: D. Lucì, io v'aggio abbracciata e v'aggio baciata.
LUCIA: A me? Vi siete ingannato, caro D. Felice.., state in grande errore, vuje nun avite fatto niente de tutto chesto. Va trova dinto a lo scuro a chi avite abbracciata e vasata, e mò ve ne venite che l'avite fatto cu me. Ci siamo divertiti, sissignore, ma non nc'è stato niente di tutto questo.
FELICE: No, vedete, io ammiro il vostro modo d'agire, accussì nce truvammo de una parola...
LUCIA: Ma quà parola, ma voi che dite, che state dicenno? Io vi ripeto che questi abbracci e questi baci non ci sono stati, e vi prego di finirla. Non sò come possiate dirlo, come possiate solamente immaginarlo, sapendo io comme la penzo e che carattere tengo.
FELICE *(pausa)*: Ma D. Lucì, voi veramente dite che io non vi ho abbracciata e baciata?
LUCIA: Veramente, si, veramente.
FELICE: D. Luci, io v'aggio pure pezzecato!
LUCIA: Oh!!!... D. Felì, vuje sarrate pazzo!... Capisco lo scherzo ma arrivare fino a questo punto poi no! Pe chi m'avite pigliata a me! Io me faceva pezzecà da isso. E po', me pezzecaveve e io nun me lo senteva? Va trova a chi avite pezzecato...
FELICE: Seh, pezzecava a na gatta! A me me fa piacere, ammiro ripeto il vostro contegno, ma non vorrei che Errico sapesse...
LUCIA: Ma Errico nun sape niente che nuje simme jute a lo veglione.
FELICE: Voi che dite... Errico sape tutto.
LUCIA: Sape tutto? E comme l'ha appurato?
FELICE: Ha trovato i foglietti co la curona...
LUCIA: Ah! Già, lo fuglietto co la curona, che bestia, le rimanette llà ncoppa.
FELICE: Una cosa però, isso se crede che ha cenato cu vuje, nun sape che invece vuje

avite cenato cu me. Perciò vi dicevo de non dir niente, lo fatto de li pizzeche...
LUCIA: E n'ata vota mò? D. Felì, mò accumminciate n'ata vota? Smettetela adesso, ve ne prego. Io stimo voi, stimo vostra moglie, state in casa mia, siete i miei buoni padroni, ma dire una cosa che non è esistita vi assicuro che mi dispiace, mi dispiace seriamente. *(Pausa.)* D. Felì, quando vi dico che non m'avete pezzecato... non m'avete pezzecato!...
FELICE *(pausa)*: D. Lucì, io v'ho pezzecato!
LUCIA: Eh! Va buono, m'avite pezzecato!
FELICE: E me tuccate i nervi....

SCENA SESTA

Errico e detti, poi Felice e Rosina.

ERRICO: (Che haje fatto cu muglіereta?).
FELICE: E c'aggia fà, io pe poco nun aggio abbuscato, che m'haje combinato, quanno non sapite fà niente, nun ve mettite mmiezo.,. mannaggia l'arma de... *(Via a destra.)*
ERRICO: Siente, viene cca... e mò parla turco...
LUCIA: Dunque stanotte tu haje cenato cu me...
ERRICO *(ridendo)*: Invece de cenà ccà, avimmo cenato a lo veglione.
LUCIA: E tu m'haje conosciuta?
ERRICO: Ma te pare...
LUCIA: E pure io aggio cagnato voce tanto bella.
ERRICO: Credive tu, ma comme pò te potive immaginà che io non te conosceva, mi perdonerai però, si senza volerlo t'aggio fatto chella macchia vicino a lo domino.
LUCIA: La macchia?... Quale macchia?
ERRICO: Comme, quanno io steva co la tazza de cafè mmano, so' ghiuto pe t'abbraccià è caduto lo cafè ncoppa a lo domino.
LUCIA: Ah, sì, mò me ricordo, quanno m'haje abbracciato (e brava Rosina, s'è fatta pure abbraccià). *(Esce Rosina e Felice.)*
ROSINA: No, no, e no, nun voglio sentì ragione.
FELICE: Ma io sulo a te voglio bene.
ROSINA: Niente, me ne voglio j, ccà nun nce voglio restà chiù.
LUCIA: Rosì ch'è stato?
ROSINA: Uh! Rosì ch'è stato? Mò me faje pure l'ingenua, io saccio tutto.
LUCIA: Tutto de che?
ROSINA: E me l'addimmanne pure, io voglio fa nu straverio.
LUCIA: Lo straverio lo voglio fà io.
FELICE: (Rosì, statte zitta, che sta lo marito llà).
ROSINA: Nun me voglio sta zitta, no.
ERRICO: Ma se po' sapè ch'è succiesso?
LUCIA: È succiesso che io stanotte aggio cenato cu D. Felice, e tu haje cenato cu Rosina.
FELICE: Che!!
ERRICO: Comme!
ROSINA: Sì, ma tu te sì fatta abbraccià e vasà da maritemo.
LUCIA: No, tu te sì fatta abbraccià stretta stretta da maritemo.
I DUE: Che!!
ROSINA: Io? Quanno maje!
LUCIA: Quanno maje? E la macchia de cafè che tiene vicino a lo domino?

ROSINA *(a Felice)*: Uh! Io tengo la macchia?
FELICE: E io saccio chesto.
ROSINA: Tu tiene lo domino tutto stracciato.
LUCIA: Io? Lo domino mio è intatto... mò te lo faccio vedé.
ROSINA: E io pure mò te lo faccio vedé lo mio senza nisciuna macchia. *(Viano per parte opposta.)*
FELICE: Capirete, che se mia moglie tiene la macchia, voi me ne darete conto.
ERRICO: Comprenderete benissimo, che se avete fatto una rottura al domino di mia moglie, voi me ne darete soddisfazione.
FELICE: Amico porco!
ERRICO No, tu sei un porco!

SCENA SETTIMA

Lucia e Rosina, poi Saverio, indi Giovanni.

ROSINA *(con domino)*: Si site capace, trovateme la macchia.
LUCIA *(con domino)*: Vedite, si site buono a truvarme na stracciatura. *(Felice e Errico guardano i domini.)*
ERRICO: Io non vedo niente.
FELICE Qua non nc'è nessuna rottura.
ERRICO: Eppure io aggio menata na tazza de cafè a nu domino comme a chisto.
FELICE: E io veramente aggio stracciato nu domino comme a chisto.
SAVERIO: Signò, fore nce sta n'ommo che bò parlà cu buje.
ERRICO: E chi è?
SAVERIO: Ha ditto che si chiama Giovanni.
ERRICO: Giovanni? Ah, forse lo cammariere de lo restorant.
SAVERIO: Gnorsì, signò.
ERRICO: Fallo trasì. *(Saverio via.)* E Giovanni che bene a fa ccà?
GIOVANNI: Signori buongiorno.
ERRICO: Caro Giovanni, che c'è?
GIOVANNI: D. Errì, io aggio trovato stu braccialetto miezo a li grade de lo Restorant, e siccome è chillo stesso che io aizai da terra, quanno le cadette a chella signora che steva cu buje, accussì ve lo so' venuto a purtà. *(Lo dà avvolto in carta.)*
ERRICO: Sì, sì, me ricordo. Grazie tanto Giovà. *(Gli dà una moneta.)*
FELICE: Bravo, cameriere onesto, bisogna un regalo. *(Si mette le mani in tasca.)* T'ha regalato isso?
GIOVANNI: Sissignore.
FELICE: E va bene. *(Giovanni via.)*
ERRICO *(toglie il braccialetto dalla tasca)*: Sissignore, eccolo qua, questo stava al braccio di D. Rosina.
ROSINA: Nonsignore, questo non è roba mia.
ERRICO: Oh! non mi negate questo!
FELICE (prendendolo): Scusa, abbi pazienza, fammelo vedé. *(Lo guarda, poi a Lucia.)* Me piace la faccia ingenua de chella. Questo stava al braccio di D.ª Lucia.
LUCIA: Addò, io mò lo veco la primma vota.
FELICE: Me stracciaria tutti li panne ncuollo p'arraggia, lo bò pure negà, io quanno l'aggia vasata la mano me scummava de sangue n'atu poco.

LUCIA: Sarrate pazzo.
FELICE: Questo lo portava la donna che ha cenato con me.
ERRICO: Nonsignore, quella che ha cenato con me.
FELICE: Aspetta, nce fosse stato quacche terzo domino color di rosa?
ERRICO: Già, na terza femmena, la quale quanno Lucia e Rosina se ne so' ghiute ha cenato cu nuje.
FELICE: Ha cenato prima cu te e po' cu me.
ERRICO: Già.
FELICE: All'arma de lo stommaco! Vale a dire che la padrona de stu braccialetto io aggio abbracciata e aggio baciata?
ERRICO: E io pure. Nun te n'incarricà, stu braccialetto ci farà conoscere la vera persona.

SCENA OTTAVA

Anastasia, e detti, poi Michele, indi Peppeniello.

ANASTASIA: Neh, io me ne vaco. *(Vedendo il braccialetto.)* Uh! Lo braccialetto mio.
TUTTI: Che! *(Ridendo.)*
ANASTASIA: Neh, pecché redite de chesta manera.
FELICE *(ad Errico)*: Sà, io te faccio i miei complimenti, haje aizato chillo viaggio. *(Ride.)*
ERRICO *(a Felice)*: Me ne congratulo tanto tanto, te sì mbarcato pe Civitavecchia. *(Ride.)*
ANASTASIA: Io non capisco pecché redite de chesta manera. *(Comparisce Michele.)*
LUCIA: Site juta a lo veglione!
ANASTASIA: Io so' ghiuta a lo veglione!
MICHELE: Come, come, mia moglie ai veglione! Per ciò, m'haje mannato lo telegramma, haje truvata la scusa de Puortece, donna impudica!
ANASTASIA: Vuje che cancaro dicite! Chi veglione, quà veglione, io nun ne saccio niente.
FELICE: Il braccialetto vi condanna.
ERRICO: È stato trovato mmiezo a li grade de lo restorant.
ANASTASIA: Uh! E comme s'è truvato llà?
PEPPENIELLO: Signori miei.
ANASTASIA: Neh, birbante che sì, viene ccà. Dimme na cosa, comme va che stu braccialetto s'è truvato mmiezo a li grade de lo restorant?
PEPPENIELLO: (Uh! Lo braccialetto!), Ah!... zi zi, ecco ccà...
ANASTASIA: Parla, parla, che vi ci va dell'onor mio.
PEPPENIELLO: Aissera jette a truvà n'amico dinto a lo restorant, forse m'avetta scappà da djnta a la sacca, senza che me n'addonaje.
ANASTASIA: Avite ntiso?
PEPPENIELLO *(a Rosina)*: (Nun è overo, io lo regaiaje a te).
ROSINA: (A me! Sì pazzo).
PEPPENIELLO *(a Lucia)*: (Allora lo dette a buje?).
LUCIA: (A me! Starraje mbriaco).
PEPPENIELLO: (E a chi lo dette?).
MICHELE: Dunque non mi hai tradito?
ANASTASIA: E lo potevi solamente pensare.

MICHELE: Patanona mia, zuccariello mio.
FELICE: Signori miei, scusate, mò facite venì lo delluvio.
ANASTASIA: Già, m'avite fatto mettere stu poco de paura, giusto adesso che tengo lo suspetto.
FELICE: Uh! Lo suspetto... acciditeme a zi zia.
ERRICO: Insomma, nun s'è pututo appurà io stanotte con chi aggio cenato.
FELICE: E io a chi aggio abbracciato?
PEPPENIELLO: (E io a chi aggio dato lo braccialetto).

SCENA ULTIMA

Saverio e detti.

SAVERIO: Signò, Giulietta se n'è ghiuta, e ha mannato stu domino. *(Errico e Felice prendono il domino e lo guardano con premura.)*
ERRICO: Uh! La vi ccà la macchia!
FELICE: Ecco ccà la spingola!
PEPPENIELLO: E ccà sta la bruciatura de lo sicarro.
LUCIA *(ridendo)*: Ah, ah, ah! Avite fatta na bella conquista.
ROSINA: Veramente ve l'avite scegliuta nobile. *(Ride.)*
FELICE: (Aggio spiso tanta denare pe na femmena de servizio).
ANASTASIA: Neh, ma ch'è stato?
ROSINA: No, niente, niente. (A Felice:) Siente, io faccio vedè che rido pe nun me fà cuffià de la gente, ma t'assicuro che me la pagarraje, te voglio fa sentere lo sapore de li schiaffe.
FELICE: Lo sapore de li schiaffe?... E io pure so' contento, però il sapore da lei ma il rumore da voi!

(Cala la tela.)

Fine dell'atto terzo

FINE DELLA COMMEDIA

IL NON PLUS ULTRA DELLA DISPERAZIONE
OVVERO
LA BOTTIGLIERIA DEL RIGOLETTO
Scherzo comico in un atto

Personaggi
Ciccio
Errico
Michele
Vicienzo
Carluccio

Cornelio
Felice
Anselmo
Gennanino
Pasquale
Una Guardia
Laura
Manianna
Amalia
Rosina
Peppina
Gemma
Due Guardie, *comparse*

La scena è in Napoli.

ATTO UNICO

La scena rappresenta la stanza di una bottiglieria. In fondo porta comune con due porticine che si chiudono. Una porta a prima quinta a dritta dello spettatore. N. 4 tavolini all'intorno con sediolini da caffè. In fondo della porta comune si vede la strada. Due sospensioni di garselle e quattro quadri attaccati nelle pareti. All'alzarsi della tela si vedranno due tavolini occupati uno da Errico e Michele che bevono gassosa, ed un altro da Pasquale, Vincenzo e Carluccio che giuocano a carte. Rosina, Amalia, Peppina e Gemma che vanno e vengono. Cornelio che scrive ad un altro tavolino.

SCENA PRIMA

Errico, Michele, Pasquale, Vincenzo, Rosina, Amalia, Peppina, Gemma e Cornelio.

ERRICO: Bottega.
AMALIA: Comandate.
ERRICO: Oh! Noi preghiamo sempre.
AMALIA: Nun pazziate, facite priesto, dicite che vulite.
MICHELE: Errì, lassala; che chesta fa ammore cu D. Ciccio lo scuonceco, nce avevamo da ncuità.
AMALIA: Vi prego di credere che io non faccio ammore cu nisciuno, e ccà dinto mme faccio li fatte mieje e nun dongo confidenza a nisciuno.
PASQUALE *(starnuta).*
AMALIA: Neh. D. Pascalì, vuje justo mò avite da sternutà?
PASQUALE: Statte a vedè che nun pozzo manco sternutà quanno voglio io.
CORNELIO: Amà, famme lo piacere, damme na piccola tazza.
AMALIA *(a Rosina che esce):* Rosì, na piccola tazza a D. Cornelio.
ROSINA *(a Peppina che esce):* Peppì, na piccola tazza a lo signore.
PEPPINA *(a Gemma che esce):* Neh, porta na piccola tazza a D. Cornelio.

GEMMA: E che d'è, afforza io nc'aggia j vance tu.
ROSINA: Che d'è, te facesse male de nce j tu?
GEMMA: Nce stanno tanta gente, io nc'aggia j.
CORNELIO: Piccerè, vulite che mme la vaco a piglià io?
AMALIA: Nonsignore, mò vaco io, vedite che se passa dinto a sta poteca. *(Via.)*
VINCENZO: Rosì, meza bottiglia de gassosa, paga l'amico.
ERRICO: Neh, Rosì, dimme la verità, Amalia cu chi fa ammore?
ROSINA: Io saccio chesto, pozzo sapè l'affare suoie.
MICHELE: Ma è overo che se zezèa cu D. Ciccio.
ROSINA: No, io saccio che D. Ciccio se vommechèa cu essa, ma a essa nun lle passa manco pe la capo.
ERRICO: Tu po', sapimmo tutto... tu faje ammore cu Gennarino... lo può negà?
ROSINA: No, io pe me nun lo nego... nce faccio ammore, anze quanno lo vvolite sapè, a Maggio spusammo.
MICHELE: Vattè Rosì, tu te faje mbruglià da li cchiacchiere de chillo. Chillo sta soggetto a la zia, e nun voglia maje lo Cielo de appurà na cosa de chesta, sarrìa capace de ne lo caccià da la casa.
ERRICO: No a ne lo caccià de la casa, ma è capace che a morta soja nun lle lassa niente.
MICHELE: La zia dice che sta bona.
ERRICO: Ha da stà bona pe forza, sinò Gennarino li denare da dò li ppigliarria? Vì ca chillo spenne buono. Nun nce so' ghiurnate che nun spenne tre o quattro lire ccà dinto, a fore de chello che spenne la sera. L'ata sera a lo zecchinetto perdette duieciento lire.
ROSINA: Si mme lo fanno spusà è meglio, accussì se leva paricchie vizie che tene.

SCENA SECONDA

Amalia con caffè, Carluccio e detti.

AMALIA: Ecco servito a D. Cornelio.
MICHELE: Rosì, portece nu mazzo de carte.
ROSINA: Mò ve servo. *(Via poi torna con carte.)*
CORNELIO: Amà, stu ccafè è amaro.
AMALIA: Avutate co lo cucchiarino che lo zuccaro sta sotto, vuje quanto site guaio neh!
CORNELIO: Ma comme, io pago.
AMALIA: Pago! Che pagate, cu dduje solde de cafè, state lloco da la matina a la sera e screvite sempe, de duie solde ne struite li gnostra.
TUTTI *(ridono).*
CORNELIO: Neh, ve prego de nun ridere, che m'avite pigliato pe D. Nicola? Io sono n'avvocato conosciutissimo. A me mme conosce tutto Napoli.
ERRICO: Tu sì na bestia.
CORNELIO: Come!
ERRICO: Ll'asso è meglio de lo cinche, ll'asso è sidece, lo cinche è quinnece.
CORNELIO: Ah! Chille stanno jucanno, mme credeva che l'avevano cu me. E tu Amà, bade comme parle, io spengo duje solde, pecché duie solde voglio spennere, ma si mme vene ncapo de spennere ciente lire, pure le spengo.
ERRICO: Vattenne va fà lo zeppelaiuolo. *(Cornelio si volta.)* Tu li ccarte nun li ssaje tenere manco mmanno.
MICHELE: Ma pecché, che aggio fatto?

ERRICO: Comme, donne nun erano asciute ancora, e tu lasse scopa de donna nterra.
CORNELIO: Dunque pare che ci siamo capiti.
AMALIA Uh! D. Cornè, vuje mò nun la fernite cchiù, io una parola aggio ditto.
CORNELIO: E cu chella parola, haje fatto ridere a questi signori, che ne potevano fa ammeno, e n'ata vota che ridono...
CARLUCCIO: Nce faje na zumpata ncapo.
VINCENZO: Vulimmo ridere, avimma da dà cunto a te?
PASQUALE: Tu pecché sì accusìcuriuso.
CORNELIO: È curiosa mammeta!
PASQUALE: D. Cornè, parla buono, si no te faccio trasì lo cappiello dinto a li rrecchie.
CORNELIO: Io mò risponno a buje, avarria essere pazzo.

SCENA TERZA

Gennarino e detti.

GENNARINO: Signori, buona sera.
TUTTI: Bonasera.
GENNARINO *(siede ad un tavolino):* Rosì, damme na presa de Vermout. *(Rosina via poi torna.)*
CARLUCCIO: Nce aggio quatto.
PASQUALE: E io niente.
ERRICO: (Michè, è venuto l'amico.)
MICHELE: (Mò accominciammo a smiccià la primma cannela).
AMALIA: (Lassemenne j, che nun mme fido de vedè vuommeche!). *(Via.)*
ROSINA *(uscendo con Vermout)*: Che d'è neh, Gennarì, nun saccio comme te veco?
GENNARINO: E che ha da essere Rosina mia, nu juorno de chisto, mme vaco a menà da coppa a la banchina abbascio. Stammatina mme songo appiccecato n'ata vota cu zi Marianna, ha appurato che io faccio ammore cu ttico, e s'è fatto afferrà chello de li cane. E io a priarla, ma io la voglio bene, facitemmella spusà... ch'ella è na bona figliola... niente.., niente... tosta comme a na preta de mulino. Ma nun te n'incarricà, essa have voglia de fà, have voglia che dì, che io a tte m'aggia spusà, a rischio de qualunque cosa.
ROSINA: Gennarì, bada a chello che ffaje, io te voglio bene... ma rovinarte pe me pò, chesto nun lo vvoglio, si chella te ne caccia de la casa, si nun te dà nu soldo de la rroba che te spetta... tu comme faje?
GENNARINO: Oh, pe chesto nun nce penzà, in ultimi casi, io aggio fatta la penzata. Haje da sapè che quanno morette la bonarma de patemo, lo frate carnale de ziema, lassaje nu cassettino chino le Napoliune d'oro... Chillo cascettino nun l'aggio visto, e nun saccio addò cancaro sta... ma si la sciorta mme fa appurà addò lo tene, appena lo veco mme lo piglio!
ROSINA: E che ntienne de fà pò?
GENNARINO: Quanno m'aggio pigliato lo cascettino, nce ne scappammo in America.
ROSINA: No, Gennarì, levete sti penziere da capo. Sperammo a lo Cielo che zieta se persuadesse e facimmo le ccose cu tutte li rregole.

SCENA QUARTA

Laura, e detti, poi *una Guarlia travestita.*

LAURA: Rosì, che faje lloco, và dinto che nce so' paricchie cose da fà.
ROSINA: So' lesta. (Gennarì, io mò vengo.) *(Via poi torna.)*
LAURA: D. Gennarì, io v'aggia dicere na cosa, vedimmo de spezzà st'amoretto, pecché io nun pozzo permettere sti ghiacovelle dinto a la bottiglieria.
GENNARINO: Che ghiacovelle. Io cu Rosina nce faccio ammore, la voglio bene cu tutto lo core, e mme la voglio spusà.
LAURA: Allora, figlio mio, fallo priesto e bonanotte.
GENNARINO: Nun passa n'ato mese, e Rosina sarrà de la mia.
GUARDIA *(uscendo da/fondo)*: Perdonate, la padrona de sta Bottiglieria chi è?
LAURA: Songh'io, che comandate?
GUARDIA: V'aggia dicere doje parole, ma nisciuno ha da sentì niente.
LAURA: Parlate, de che se tratta?
GUARDIA *(piano)*: Avite da sapè che io songo na guardia sicurezza travestita.
LAURA: Na guardia sicurezza?
GUARDIA: Siccome s'è venuto a sapè che da le Montagne de Sorriento, è scappato a Napole nu capo brigante, nu cierto Pasquale Peluso, accussì lo Questore ha mannato na quantità de guardie travestute pe tutte li locale de Napole, e specialmente a li cafè, a li bottiglierie, e a li ttrattonie, pe vvedè si se pò arrivà a ncuccià, perciò, nun appena vedite a quaccheduno che ve desse sospetto, datene subeto parte a la Questura, pecché si no ve ncuitate.
LAURA: Ma scusate, pò io mmiezo a tanta gente comme lo pozzo conoscere?
GUARDIA: Li connotate so' chiste *(legge:)*, "Statura media, robusto, occhi neri, capelli grigi, naso giusto, bocca larga, senza alcun pelo in faccia, e se ne ha sono finti, età fra i 55 *ai* 60 anni".
LAURA: Va bene, io ve servo, sperammo che ccà nun nce venesse. Mme potite dà sta carta?
GUARDIA: Sissignore, ve spetta, tutte quante l'anno avuta. Vuje comme vedite a quaccheduno che ve pare isso, mannate subito a la Questura, io vengo cu n'ati dduje compagne e l'arrestammo.
LAURA: Nun dubitate, che sarete servito.
GUARDIA: Io chiù tarde vengo a m'addonà n'ata vota.., chi sà lo potesse piglià ncastagna.
LAURA: Sarria buono, mme levarria stu pensiero.
GUARDIA: Dunque a rivederci, grazie tanto.
LAURA: Niente, vuje site lo padrone.
GUARDIA: Signori, buonanotte.
TUTTI: Buonanotte. *(Guardia via pel fondo e Laura via a destra.)*
CARLUCCIO: Vuò jucà chiù?
PASQUALE: Vattenne, t'haje pigliata na lira lesto lesto. Viciè m'accompagne fino a Toledo, quanto vaco a fà nu servizio e tornammo.
VINCENZO Iammo, abbasta che venimmo priesto. *(Viano.)*
CARLUCCIO: Gennarì, te vuò fa nu pizzeco?
GENNARINO: Tengo diece franche, una partita.
CARLUCCIO: Comme vuò tu. *(Giuocano.)*

SCENA QUINTA

Felice dal fondo, e detti.

FELICE: Vota, gira e martella, eppure ccà so' venuto. Addò vaco? Nun aggio proprio addò j. Mme veco talmente disperato, che si mme votano li ccervelle, mme chiavo nu cortiello nganna e more! Sto diuno dall'autriere, mme sento tale languidezza de stommaco, che si nun mangio pe n'ata mez'ora cado nterra. Nun aggio cchiù che mme vennere. L'autriere mme vennette l'urdema cammisa che teneva. La settimana passata mme vennette lo gilè, n'avette seje solde. Si nun piglio na puntura mò, quanno la piglio. La locandera mme n'ha cacciato, e stanotte aggio dormuto mmiezo a lo ll'ario de lo Castiello ncoppa a nu sedile de marmo. Intanto io aggio bisogno de mangià, si no comme faccio. *(Guarda intorno.)* Fra l'ati cose, nun fumo da quatto juorne, io quanno nun fumo so' muorto! Nun aggio potuto ncuntrà n'amico che m'avesse potuto dà nu sicarro. Almeno trovasse qualche mozzone nterra, ncoppa a quacche tavolino, io nun mme metto scuorno, appena lo veco mme lo pizzeco! *(Guardando.)*

ERRICO: Facimmo la pace.

MICHELE: E po' nce ne jammo.

ERRICO *(bussa al piattino esce Gemma).*

GEMMA: Comandate?

ERRICO: Due sigari buoni.

GEMMA: Subito. *(Via poi torna.)*

FELICE *(siede vicino al tavolino di Cornelio, prende il sigaro che questi ha lasciato e si mette a fumare).*

CARLUCCIO: Nce aggio 8.

GENNARINO: E io 3.

CARLUCCIO: Chi è fortunato in amore non gioca a carte.

GENNARINO: Haje ragione.

GEMMA *(con sigari)*: Ecco servito.

CORNELIO *(va cercando per terra il sigaro):* Cheste so' cose proprio de diavolo, io mò teneva lo sicarro, l'aggio puosto ccà ncoppa, e addò è ghiuto?

FELICE: Che andate trovando?

CORNELIO: Lo sigaro mio, mò l'aggio mise ccà, mme pare che è chisto che state fumanno.

FELICE: Starai co lo scherzo, mio caro, io mme pigliava lo sigaro tuo, bada comme parla.

CORNELIO: Abbiate pazienza, lo ccerto è che io mò lo teneva, e mo nun lo tengo chiù.

FELICE: Te l'avraie fumato, bello mio, ricordati bene.

CORNELIO: Che mm'aggia rcordà, se io mo steva fumanno.

FELICE: Nun nce vò niente. *(Bussa sul tavolino, esce Gemma.)*

GEMMA: Comandate.

FELICE: Na porzione de sigari pe stu signore.

GEMMA: Subito. *(Via poi torna.)*

FELICE: Se permetti, te voglio fàli complimente de li sigari.

CORNELIO: Ve ringrazio tanto. (Chisto mme parle co lo tu, ma io nun lo conosco.) Scusate, voi chi siete, io non ho il bene...

FELICE *(piano)*: Io te lo dico, ma tu non voglia maje lo Cielo e parle, sei rovinato.

CORNELIO: Nonsignore, io non arapo manco la vocca.

FELICE *(c.s.)*: Io appartengo alla setta dei pugnalatoni. Vaco accussìvestuto pe nun mme

fàconoscere. Sì chesto che t'aggio ditto tu lo ddice a qualcheduno, doppo n'ora sì acciso.

CORNELIO: Misericordia, e chi parla.

GEMMA *(con sigari)*: Ecco servito. *(Via.)*

FELICE: Fumate... nun parlammo cchiù che nun voglio dà sospetto. Servo suo. *(Si prende tutti i sigari dal piattino e si allontana.)*

CORNELIO: Fumate, e s'ha pigliato tutti li sigare, fatte lo fatto tujo, e truove chi te lo fa fà *(Scrive.)*

SCENA SESTA

Marianna, Anselo, e detti; poi Amalia, Rosina, Peppina, Gemma e Laura.

MARIANNA *(vedendo Gennarino)*: Ah! L'aveva ditto, t'aggio ncastagnato finalmente.

GENNARINO *(lasciando di giocare)*: Ziema!

MARIANNA: Chesta è la vita che staje facenno, malandrino, birbante!

ANSELMO: Ccà dinto viene a posà li denare che arruobbe da la casa.

MARIANNA: Mariunciello! Mariunciello! *(I due giuocatori si alzano. Escono le donne.)*

LAURA: Che è succieso?

MARIANNA: È succieso, si sguinzia mia, che io vaco a ricorrere, e te faccio chiudere lo locale!

LAURA: Pecche, che è stato?

MARIANNA: Nepoteme se vene a fruscià tutti li denare mieje ccà dinto, io aggio appurato tutte cose... isso ccà fà ammore, ccà joca, e ccà perde.

LAURA: Neh, D. Gennarì, che dice la Zia vosta?

GENNARINO: Che ha da dì... dice che è na vecchia pazza! Io si gioco, gioco denare mieje, so' denare de pateme, vuje primme de murì pateme, ve muriveve de famma! Si faccio ammore nun aggia dà cunto a buje. La voglio bene, e mme la voglio spusà... Ve credite che cu stu scuorno che m'avita fatto nn'avite ricavato quacche cosa? No, anze avite fatto peggio! Io ccà aggia venì a dispietto vuosto. Signori miei, ha ditto che m'aggio arrubbato li denare suoje. E chello che fa essa nun o ddice. Dà li denare a lo 50 pe ciento, fa firmà li cambiale in bianco. N'ha fatto chiagnere gente... mò se nne vene che io arrobbo! Arrobbate vuje no io. Mme ne vaco pe mò, ma ccà torno, ccà turnarraggio sempe! *(Via; dietro di lui viano Errico, Michele e Carluccio.)*

MARIANNA: Bravo. E da stasera in poi, nun te ritirà che nun t'arapo la porta. A me chelli parole. *(Ad Anselmo:)* E tu comme a nu ntontero non te sì muoppete. Currele appriesso, avessa da j a casa e mme scassa la porta. Avvisa a lo guardaporta che non lo facesse saglì, curre, io t'aspetto ccà. *(Anselmo via correndo.)*

LAURA: Signora mia, s'arriva cchiù co lo buono ca co lo ttristo.

MARIANNA: Vuje qua tristo, vuje qua buono mme jate dicenno, chillo è nu chiappo de mpiso. Ccà dinto s'è guastato, ccà dinto.

LAURA: Mò tumate a dì chesto, lo nepote vuosto, vene ogni tanto na vota ccà.

MARIANNA: Ogni tanto na vota? Vene, ogni ghiuorno, ogne momento. M'hanno ditto che fa ammore cu na vajassa.

ROSINA: Chi è sta vajassa neh, mò overo me faje fà la pazza.

MARIANNA: Pe risponnere tu, e segno ca tu si la nnammurata.

ROSINA: Sì, io songo la nnammurata, e bade comme parle, si no te scippo sti quatte

brasciolette che tiene nfronte.

MARIANNA: A me mme scippe le brasciolette. Vattenne che io nce perdo de condizione a metterme cu bujo a te.

AMALIA: Pecché neh, D. Cola pantò, tu fusse meglio de nuje.

MARIANNA: Io so' na signora, mio marito era capo de ripartimento.

PEPPINA: E vattenne pecché si no mò te facimmo da capo doje parte.

MARIANNA: A me! Cevettola faccia tosta, te faccio stà io a dovere.

PEPPINA: Vattenne, a chi faje stà a dovere!

MARIANNA: A tte, e a tutte quante l'ate, ve ne faccio caccià da ccà dinto.

AMALIA: A chi nne faje caccià? Lassateme.

ROSINA: Vattenne cuccavaja de Puorto.

MARIANNA: Cuccuvaja de Puorto! Nun mme tenite. *(Felice nel trattenere Marianna ruba dalla sua tasca il fazzoletto e la tabacchiera.)*

SCENA SETTIMA

Ciccio e detti.

CICCIO: Eh! Là, fermateve.

MARIANNA: Mò vaco a ricorrere!

AMALIA: È meglio che vaje a ricorrere mò, primme che nce vaje sciaccata.

ROSINA: Brutta mmalora de Chiaia!

CICCIO: Zitto, basta, ca songo arrivato io.

CORNELIO: (È arnivato Marco Sciarra).

CICCIO: Che è stato, che è succieso, parla, angioletto del mio cuore. *(Ad Amalia.)*

LAURA: Nun è stato niente, a buje, piccerè cammenate dinto.

AMALIA: Ma chella...

LAURA: Cammenate dinto v'aggio ditto. *(Le 4 donne viano.)* Signò, io chello che ve pozzo dicere, ccà nun ce venite chiù, pecché io nun mme pozzo ncuità pe causa vosta. Lo nepote vuosto quanno lo vulite striulà, strillatelo a casa, ma ccà dinto nun v'azzardate de fa chiù chello che avite fatto. Avite capito! *(Via.)*

MARIANNA: E chesta è n'ata scoglietta. Nun ve n'incarricate, vaco io a parlà cu chi si deve e ve faccio lo piattino. Mò vedimmo si nun ve faccio chiudere la poteca.

CICCIO: Perdonate, pecché chiudere, comme facite chiudere.

MARIANNA: Vuje chi site? Io nun ve conosco.

CICCIO: Io songo Ciccio Mbruoglio, songo lo protettore de sta poteca, perciò D. Colombì, parla cu me.

MARIANNA: Chiste quanta nomme mm'hanno mise, Colombina Mmalora de Chiaia, Cola Pantola. Vuje capite che io songo na signora? Mio marito era capo de ripartimento, e si nun moreva chill'ommo, a chest'ora nun sarrìa trattata de chesta manera, sarrìa rispettata e stimata da tutte!... quanno penso a la morte de chill'ommo, aggia chiagnere pe forza. *(Nel piangere vuol prendere il fazzoletto e non lo trova.)* Aggio perzo pure lo moccatoro.

CICCIO: Ma nsomma se pò appurà ch'è stato?

MARIANNA: È stato che nu birbante de nepote mme vò mannà a la lemmosena, fa ammore, fruscia denare a mmeglio a mmeglio, poco primme l'aggio trovato ccà dinto che steva jucanno, e pe farle na strillata, chillo m'ha ditto cierti parole che nun sarriano ditte nemmeno a na serva.

CICCIO: E chi è lo nepote vuosto?
MARIANNA: No certo Gennanino Carcassa.
CICCIO: Gennarino Carcassa!... Ah! Io lo conosco... vò fà pure nu poco lo scuonceco. L'autriere io nc'avette che dicere. *(Ridendo:)* Ah, ah, ah!
MARIANNA: Ve nc'appiccecasteve?
CICCIO: Appiccecà, nonsignore, eh, e si no a chest'ora lo nepote vuosto sarrìa muorto.
MARIANNA: E meglio sarrìa stato. Vuje avarrisseve da fà lo ppossibile de nun lo fa venì cchiù ccà dinto.
CICCIO: No, nun nce penzate, chillo ccà nun ce vene chiù, se pigliaie na brutta semmentella.
MARIANNA: Benfatto. Accussì vularria tenè n'ommo vicino. Nisciuno mme diciarria cchiù na parola. Mme dispiace che facite ammore, se no ve diciarria na cosa.
CICCIO: Che cosa?
MARIANNA: Che mme piacite... e si mme volarnrisseve spusa.
CICCIO: Spusà! Levete da lloco, chella parla ancora de spusà... Primme de tutto io sono impegnato, e po' mme jeva a piglià sta balla de baccalà sicco... Ah, ah, nun se ne mette manco scuorno... nfaccia a Ciccio Mbruoglio... se dice mme vularrisseve sposà. Vattenne, va te cocca. *(Via nel caffè.)*
MARIANNA: Vì che lazzarone! Nun nce l'avesse maje ditto. *(Per prendere la tabacchiera.)* Uh! Bene mio, aggio perzo la tabaccara d'argiento! E comme l'aggio perza. Vedite quanta collera, aggio perzo lo moccaturo e la tabacchera, e tutto chesto, pe causa de chillo sforcato! Aggio fatto la vocca amara manco lo ffele, mme vularria piglià nu poco de cafè, e a chi lo ddico... a chelle facce toste nun de vvolarrie chiammà, comme faccio? *(A Felice:)* Neh, scusate, io vorrei nu poco de cafè ma siccome mme so' appicecato cu chelli figliole nun lo vvolarria ordinà io... fateme lo piacere, ordinatemelle vuje, scusate, po' pago io.
FELICE: Sissignore, ehi bottega. *(Bussando.)*
AMALIA: Comandate.
FELICE: Una tazza di caffè con delle paste.
MARIANNA: (No, io paste nun nne voglio).
FELICE: (Nun facimme vedè li pirchie). *(Amalia via poi torna con caffè e paste.)*
MARIANNA: Ve ringrazio. *(Siede.)*
FELICE: Ninte affatto. *(Siede all'istesso tavolo.)* Vi avete preso molto collera.
MARIANNA: Che ne volite sapè, caro signore, chill'assassino m'ha rovinata.
FELICE: Eh, lo sò... qua dentro la sera perde sempre, giuoca al zecchinetto, io e lui siamo i due sfortunati. Io quattro cinque sere fa perdette mille lire.
MARIANNA: Vuje!
FELICE: Io sì — Eh, cara signora io gioco infame assai. Na sera sopra a una carta da gioco, aveva perduto tutto, non avendo più che puntare, all'ultimo sopra a na carta puntai la stanza da letto.
MARIANNA: E la perdisteve?
FELICE: Tutto. Il letto, due comò de palasandro; una dormosa, due poltrone e na toletta. *(Lazzi. Felice ruba l'anello dal dito di Mar., questa lo cerca. Cornelio ride — esce Amalia.)*
AMALIA: Ecco servito. *(Felice beve il caffè e mangia le paste, poi ordina una gassosa - lazzi con Marianna.)*
FELICE: Eh, il gioco è un brutto vizio. Mò mme l'ho levato nu poco.
MARIANNA: Dunque qua si gioca il zecchinetto?

FELICE: Già, ad un altro poco vengono i componenti, si chiudono le porte e si fa lo scorciglio.
MARIANNA: E comme, la polizia lo permette?
FELICE: La polizia non lo sa.
MARIANNA: Ma si lo ssaparria se ncuitarriene?
FELICE: Se sape.
MARIANNA: Ah, si io potesse farle mettere na paura!
FELICE: E che vorreste fà?
MARIANNA: Io volarria che nu guardia arrestasse a nepoteme mentre sta giocanno.
FELICE: Oh, e pecché lle faciarrisseve nu male.
MARIANNA: E già, lle faciarria caccià na brutta annommenata... ma si lle potesse fà mettere na paura... si potarria combinà... per esempio na finzione.
FELICE: Come finzione?
MARIANNA: Vedite... si vuje potarrisseve travestirve de quacche manera, facenno vedè che site nu guardia, e mentre sta jucanno, trasì e arrestarlo, io v'aspettarria fore.
FELICE: Voi scherzate... mme volete fà mettere a chillo rischio... la penzata sarrìa bona, ma io mme pozzo ncuità...
MARIANNA: Nonsignore, nun ve ncuitate... e pò de denare mieie acconciano tutto. Vuje sapite l'ora precisa che ghiocano?
FELICE: Sissignore... ma vedite... io sulo manco abbasta, nce vularria quacchedun'ato, de gguardie nun vanno maje sole.
MARIANNA: Embè comme faccio, a chi lo ddico?
FELICE: Eh, si nun vene n'ato cu me, io nun lo ffaccio. (Almeno simme due ad abbuscà.)
MARIANNA: N'ato, e chi trovo a chest'ora... Va bene l'aggio trovate... (cu nu mustaccio, lo vestito) va bene.
FELICE: Chi è chist'ato?
MARIANNA: Chist'ato... nun ve n'incarricate, jammoncenne, nun perdimmo chiù tiempo, l'aggia fa fà la trezza de li vierme. *(Si alza.)*
FELICE *(alzandosi)*: Ma mò addò jammo?
MARIANNA: A la casa mia, ve dongo io lo vestito, ve dongo io tutto, e doppo ve faccio pure nu bello complimente. Vuje però lo piacere che m'avita da fà, appena trasite e lo vedite, l'avita da arrestà.
FELICE: De chesto nun ve n'incarricate; pensate a preparà nu buono complimento. Lo nepote vuosto appena lo veco mme lo pizzeco! *(Viano - Cornelio si è addormentato con la testa sul tavolino.)*

SCENA OTTAVA

Ciccio e Amalia.

AMALIA: D. Cì, lasseteme stà, D. Cì, nun mme ncuitate, ma comme ve l'aggia dicere, io nun me voglio mmarità ancora, e pò vuje cu sti sbafantarie voste mme site antipatico.
CICCIO: Donna, tu sei troppo sciasciona, donna se tu non corrispondi all'amor mio, io mme vaco a menà da coppa a lo ponte de la Sanità abbascio, si li gguardie mme lo permettono. Io ti amo troppo.
AMALIA: E io nun te pozzo vedè.
CICCIO: Tu overo dice?

AMALIA: Sì, overo dico, sì.
CICCIO: Quacche ato ncappato haje da tenè, ma si appuro chi è, io mme lo magno, io mme lo sorchio, io mme lo zuco.
AMALIA: Comme fosse n'uovo frisco. Ah! Ah!
CICCIO: Nun ridere che mme faje sparà na revolverata dinto a na recchia!
AMALIA: Aspetta, mò mme ne vaco primme io, mm'avissa a fà passà nu guaio. *(Via ridendo.)*
CICCIO: Sangue di Bacco, chella mme tene pe nu picchipacchio, chella tanno lo ccrede, quanno io abbruscio lo cafè. *(Al tavolino dove sta Cornelio:)* Mio signò scetateve.
CORNELIO *(svegliandosi di soprassalto)*: Che d'è!
CICCIO: Quanno vulite dormì, jate a casa, ccà nun se dorme.
CORNELIO: Che site lo patrone de lo cafè?
CICCIO: Songo quacche cosa de cchiù. Songo tutte cose io, e statte zitto, si no te tozzo co lo musso ncoppa a lo tavolino.
CORNELIO: Vuje vedite, uno nun pò manco dormì.

SCENA NONA

Pasquale, Vincenzo, Carluccio e detti poi Enrico, Michele e Gennarino.

PASQUALE: Bonasera D. Cì.
VINCENZO: D. Ciccio rispettabile.
CICCIO: Signori miei.
PASQUALE: D. Cì, simme juste quatto, nce volimmo fa nu tressettiello?
CICCIO: No stasera tengo ato pe la capo, e pò vuje lo ssapite, io a lo tressette nun nce joco.
VINCENZO: D. Ciccio la penza comme a me, o nu poco de panza ncielo, o niente.
PASQUALE: Lo zecchinetto... lo ssaccio, a me pure mme piace... ma stasera simme poche.
VINCENZO: Si aspiette n'ato quarto d'ora, haje voglia de concorrenti *(Escono gli altri tre.)*
ERRICO: Signori.
MICHELE: Felicenotte.
GENNARINO: Felicesera a tutti.
VINCENZO: Tèh, tèh, nun aggio apierto manco la vocca, e nne songo assummate tre.
ERRICO: De che se tratta?
PASQUALE: D. Ciccio, vularria pazzià nu poco a lo solito juoco.
CICCIO: Cioè, vuje l'avite ditto.
VINCENZO: Ccà sta nu mazzo de carte nuovo. *(Lo prende.)*
CORNELIO: Giuvinò, stateve attiento, na sera de chesta vuje ve ncuitate. *(Si mettono intorno al tavolino tranne Gennarino.)*
ERRICO: Serrate chella porta.
VINCENZO *(esegue):* Gennanì, tu nun ghiuoche?
GENNARINO: No, stasera nun tengo genio.
VINCENZO: D. Cornè, e buje?
CORNELIO: Accominciate, io songo stracollo. *(Ciccio butta le carte d'intorno, dopo due giri, si finge che l'asso vada a Ciccio.)*
CICCIO: Iammoncenne comme stongo stasera, aggio appaura che perdo nu migliaro de

franche.
VINCENZO: Seh, tu sà comme pierde.
ERRICO: Na lira a chill'asso.
CARLUCCIO: Meza lira pe me.
VINCENZO: Na lira a cinche.
MICHELE: Doie lire a st'asso.
CICCIO *(incomincia a tirare le carte).*
CORNELIO: Se non ve dispiace quatte solde a chillo seie.
CICCIO: Puntate *(Cornelio punta. Tira le carte.)* Asso è fatto. Nce sta lo donna.
ERRICO: La pace. *(Punta.)*
CARLUCCIO: Doie lire pe me.
CICCIO *(tira le carte)*: Cinche è fatto, puntate, nce sta lo cavallo *(Ciccio vince sempre, mentre stanno giocando si sente bussare.)* Chi sarrà. *(Si allontanano.)*
CORNELIO: Neh, li quatte solde mieie.
CICCIO: Statte zitto, mò te dongo mmocca... chi è?

SCENA DECIMA

Felice, Marianna e detti.

FELICE: Aprite sta porta, e subito.
CICCIO *(guardando attraverso la serratura):* So' doje guardie. Sparpagliateve. *(Apre, entrano Felice e Marianna vestiti da guardie con baffi finti.)*
FELICE *(alterando la voce):* Che stiveve facenno ccà dinto? *(Entrando chiude la porta di fondo.*)
CICCIO: Niente.
FELICE: Niente, comme niente, stiveve giocando. *(A Gennarino:)* Ah! A proposito, justo a te jeveme trovanno. Che faje ccà dinto a chest'ora?
GENNARINO: Io? Sti signure ve lo pponno dicere, steva ccà assettato.
FELICE: Stive lloco assettato, stive tiranno la recchia a Marco. Cammina cu nuje.
GENNARINO: E ma pecché?
FELICE: Nun nce stanno spiegazioni.
MARIANNA *(con voce grossa)*: L'ordene nuosto, è de portarve ncoppa a la Questura.
CICCIO: Nuje t'accompagnammo.
ERRICO: Venimmo tutte cu ttico.
FELICE: Cammina. *(Mentre tutti si avviano si sente bussare.)*

SCENA UNDICESIMA

Una Guardia travestita, due Guardie in divisa, e detti.

GUARDIA: In nome della legge aprite.
FELICE: Chi sarrà?
ERRICO: L'altra forza.
FELICE: (E mò comme facimmo).
MARIANNA: (Io mò moro!).
GUARDIA: Aprite. *(Felice si nasconde nel Caffè.)*
GENNARINO *(apre. Entra la Guardia e le altre due restano accanto alla porta).*

GUARDIA: S'è visto trasì n'ommo ccà dinto che... *(Vedendo Marianna:)* Ah! Eccolo qua. Chi siete voi?
GENNARINO: È nu compagno vuosto.
GUARDIA: Che compagno... Chi siete?
MARIANNA: Io sono... perché... vedete...
GUARDIA: Ah! Te mbruoglie *(gli tira i baffi)* non c'è chiù dubbio. Pasquale Peluso, in nome della legge siete in arresto! *(Le guardie si fanno avanti e arrestano Marianna.)*
TUTTI: Comme!
MARIANNA *(gridando)*: Ah! Nonsignore, che dicite... pe ccarità... io nun songo ommo, so' femmena!
TUTTI: Femmena!
GENNARINO: Ziema!
MARIANNA: Nepote mio, dincello tu.

SCENA ULTIMA

Anselmo, tutte le donne, e detti.

ANSELMO: La voce de sorema. Addò stà.
MARIANNA: Frato mio, m'hanno pigliato pe Pascale Peluso.
ANSELMO: Che Peluso, questa è mia sorella.
LAURA: Che è stato?
GUARDIA: Sta persona conoscite chi è?
LAURA: È la zia de chillo giovene. E ma pecché vestuta da guardia?
MARIANNA: Pe cogliere a nepoteme mentre steva giocando pe farle mettere na paura.
GUARDIA: Dunque tutti mi assicurate che è na femmena?
CICCIO: Nun la vedite.
CORNELIO: *(lazzo).*
GUARDIA: Scusate allora. Signò, jateve a spuglià e nun facite chiù sti pazzie. Ah! mme credeva, che aveva avuto dinto a li mmane a chillo galeota, ma l'aggia ncuccià. Signori buonanotte. *(Via con le guardie.)*
TUTTI: Felicenotte.
MARIANNA: Ah! Io mò moro!
ROSINA: Ma pecché vuje avita da essere accussì tosta? Faciteme spusà Gennanino, e io ve prometto che lo faccio cagnà de carattere, e lo faccio addeventà buono, e amoruso, io ve vularaggio bene comme a na mamma. *(Le bacia la mano.)*
MARIANNA: Sì, accussì voglio fà, accussì mme levo tanta pensiere da la capo. Gennarì?
GENNARINO: Zi zi.
MARIANNA: Tu te la vuò sposà a sta figliola?
GENNARINO: Sì, zia mia.
MARIANNA: Embè, spusate, e lo Cielo ve benedice.
TUTTI: Bravo!
GENNARINO: Finalmente!
CICCIO: Ma aspettate, chillo che è venuto cu buje addò sta? È ghiuto da chella parte. *(Esce Felice con volto cadaverico.)*
TUTTI: Uh! Lo vi ccà. *(Ridono.)* Ah, ah, ah!
FELICE: Aiutateme... sta signora m'ha fatto fingere guardia, quanno so' venute li gguardie veramente, n'ato poco moreva da la paura.

TUTTI *(ridono):* Ah, ah, ah!
FELICE: Vuje mm'aviveve prommiso nu complimento.
MARIANNA: Sicuro, e qualche cosa di più. Volete nu complimento? Signori vi presento mio marito. Accettate?
FELICE: Sicuro che accetto. Signori, io m'imbarco per Civitavecchia.

(Cala la tela.)

FINE DELLO SCHERZO COMICO

LU PAGNOTTINO

Commedia in due atti

Personaggi
D. Gennaro, *zio di*
Rita, *amante di*
Pulcinella
Rosaria, *amante di*
Felice Sciosciammocca, *figlio di*
Porzia, *sorella di*
Rocco
Peppe
Monsieur Pomarol
Flaminio, *professore di lingua francese*
Nicola, Antonio *servi di D. Gennaro*

La scena avviene in Napoli in casa di D. Gennaro epoca contemporanea.

ATTO PRIMO

Camera in casa di D. Gennaro. Una porta in fondo. Tre laterali. In fondo vi sarà uno stipone. Tavolino con occorrente per scrivere. Finestra a dritta. Sedie. Una veste ed uno scialle.

SCENA PRIMA

Rita e Rosaria che lavorano ed Antonio dal fondo.

ANTONIO *(con latte e caffè)*: D. Rì, D. Rusà, pigliateve lu latte e cafè, ve l'aggio carrecato de zucchero.
RITA: Io non ne voglio.
ROSARIA: E io nemmeno.
ANTONIO: Comme non volite fà marenna?
RITA: Io non tengo appetito.
ROSARIA: Io me magnarria l'aria a morza a morze.

RITA: Io darria la capa nfaccia a lu muro.
ROSARIA: Si avesse nu poco de veleno me lo bevarria.
RITA: Si non stesseme a piano matto, me menarria abbascio.
ANTONIO: Eh! Chiano chiano, pecché volite fà chesto? Vuje site figliole, io lu capisco pecché state accussì; non ve piace chillo che ve vò dà lu zio vuosto, e chesto è pe buje e va bene... ma vuje pecché state accossì arraggiata?
ROSARIA: Sto arraggiata pecché zi zio non me vò fa fà l'ammore, dice ca so' piccerella, e non me vò fà mmaretà, quanno po me mmarito quanno so' vecchia?
RITA: Pe te la cosa è niente, pe me è gruosso lu guaio. Io faccio l'ammore cu Pulicenella, lu voglio bene assaie, comme me ne pozzo scurdà.
ANTONIO: Ma lu zio vuosto chesto lo sape?
RITA: No, non sape niente, e chi nce lo faceva sapè? Non voglia lu cielo. Chillo s'ha puosto ncapo che m'ha da fà sposà pe forza a chillo francese, chi lo persuade? Mannaggia quanno maje fuje chillo juomo che se presentaje.
ANTONIO: E non ve pigliate po' tanta collera, che ne sapite li cose comme vanno?.., chi sa... sperate.
RITA: E ch'aggia da sperà? Non c'è da sperà niente, zi zio sta ammoinato de chella manera, lu francese da poche juorne è partito ed è ghjuto a Parigi pe portà ccà tutte li carte pe spusà, dinto a sti juorne vene, se cumbina lu matremmonio e io comme faccio? Ah! Io l'aggio jurato, o me danno a Pulicenella, o me jetto dinto a no puzzo!
ANTONIO: Guè quà puzzo e puzzo, chesto non l'avite da dì.
ROSARIA: Mò siente Antò, io pure la penzo accossì, che ne faje de li denare, de la nobiltà, de li grandezze? Va tanto nu bello piccerillo accuoncio, aggraziato, simpatico, che uno ch'è ricco, ma che non te va a genio.
ANTONIO: È giusto, ed io l'approvo. Evviva la bellezza, la miseria e l'amore.
TUTTI: Evviva! *(in tuono d'allegria.)*

SCENA SECONDA

Pulcinella dalla finestra indi Nicola, poi D. Gennaro e D. Flaminio.

PULCINELLA: Guè, a vuje... state facenno nu brinnese?
ROSARIA: Uh! D. Pulicenella!
RITA: E comme va che sì benuto dalla fenesta?
PULCINELLA: Pecché si no Nicola lu servitore me vedeva, e so' venuto da lu ciardino, mamma mia io mò moro de paura; nu cancaro de cane de presa pe forza vuleva provare i miei quarti di dietro.
RITA: Antò, Rosà, facite la spia si vene zì zio e D. Flaminio.
ANTONIO: Sì, ma facite priesto.
ROSARIA: Che auto mestiere nce attocca da fà. *(Eseguono.)*
RITA: Dimme na cosa, pecché nun m'haje rispuosto alle lettere che t'aggio mannato?
PULCINELLA: Per molte ragioni; primma pecché non aggio avuto nu momento de tiempo, poi pe cagione ca non saccio scrivere.
RITA: Comme non saje scrivere? E li lettere che m'haje mannato?
PULCINELLA: Chelle me l'ha scritte Michele lu caffettiere.
RITA: Comme faje sapè li fatte nuoste a lu caffettiere?
PULCINELLA: Non avè a paura, chillo è nu buono giovene.
RITA: Ma comme, niento saje fà?

PULCINELLA: Saccio scrivere li nummere da 1 fino a 9, 10 non lo saccio fà.
RITA: Veramente?
PULCINELLA: Parola mia d'onore.
RITA: Basta, haje ntiso dinto a la lettera che t'aggio mannato ca zì zio me vò pe forza fà spusà nu francese?
PULCINELLA: Lo sò, si lo sò, ma come potrò sopravvivere pecché son pazzo per te? E come si preferisce la Francia all'Italia?
RITA: Ma tu me vuò bene veramente?
PULCINELLA: E che ne vuò sapè, io te porto n'amore infame. Stanotte io m'aggio sunnato a te... embè tu me cride? Io me so' scetato e non ho potuto chiudere più occhio... me parive accussì bella, accussì cara che... pe m'addormì me aggia avuto da mettere na pagnotta de pane mmocca, po' me so' scetato e non aggio trovato cchiù la pagnotta.., me l'aveva mangiata.
RITA: E chella era famma. Ma io l'aggio jurato, o me sposo a te o la morte.
PULCINELLA: E io pure l'aggio jurato, o me sposo a te, o me jetto da coppa a nu marciapiede abbascio. Già io mi sono informaggiato.
RITA: E che sì nu piatto de maccarune? Me so' nfurmato vuò dì?
PULCINELLA: Nonsignore... in pulito si dice informaggiato... Ziato have tuorto, e si vaje a ricorrere la legge te dà ragione. Io ho parlato cu n'avvocato, e m'ha ditto ca la legge dice che quanno una donna non vuole un francese per marito, e che questo francese le volesse per forza fa una domanda in carta da bollo al Questore della Francia pecché mò tutto si fa su carta bollata, e il Questore lo mette a dovere, e se fa resistenza, per mezzo del Giudice del mandamento, lo fa mandare prima a morte, poi ai lavori forzati a vita.
RITA: Uh! Tu quanta bestialità haje ditto? Primma a morte e po' ai lavori forzati a vita?
PULCINELLA: Che saccio, me pare che le tagliano la capa.
RITA: Tu che dice?
PULCINELLA: Le tagliano li gamme.
RITA: Vattenne.
PULCINELLA: Li braccie *(azione di Rita)* nzomma le tagliano na cosa che non se po' nzurà cchiù.
RITA: Tu non te ne ncarricà, aggio giurato che a chillo non me lo Sposo, e doppo ca me sparano non me lo sposo, e po' avè che fà cu li Francise?
PULCINELLA: Che sono i più scostumati se vogliamo... si quacche ghjuorno ve litigate, chille te diciarrà nu sacco de male parole: Frippon... Coscion... Redicoul.
RITA: Comme?
PULCINELLA: So' scustumate.
RITA: Ah! Ma non sarrà maje e po' maje.
ANTONIO: Uh! pe carità fuite, vene D. Gennaro nzieme cu D. Flaminio.
RITA: Zi zio? Fuje Pulicenè.
ROSARIA: Da ccà vene D. Nicola.
RITA: Mpizzate dinto a tu stipone.
ANTONIO: Facite priesto.
PULCINELLA: Neh ma se ne va subbeto? *(Via con lazzi nello stipo.)*
RITA: Trase fà priesto.
GENNARO *(con Flaminio)*: Caro D. Flaminio, io v'aggio ditto tanta vote che quando ve dongo na cosa l'avita accettà, pecché a me non me piace de fa li pazzielle, io una cosa la dono col cuore. Teneva sei orologi, che fa che ve n'aggio dato uno?

FLAMINIO: Io vi ringrazio tanto tanto, avete un cuore da Cesare, uomini come voi difficilmente se ne trovano; io non sò come dimostrarvi il bene, la stima, il rispetto che nutro per voi. Vorrei che si desse una occasione, per farvi vedere che non ricambierei male tanta bontà. Io non ho meriti; quello che voi mi fate, e ogni volta che mi confondete con una cosa di queste, io mi vedo tanto confuso che non trovo parole per potervi ringraziare.

SCENA TERZA

Nicola con caffè e detti.

NICOLA: Signò pigliateve tu cafè. *(Lo mette sul tavolino.)*
GENNARO: Va D. Flamì, pigliate lu cafè co mme.
FLAMINIO: Vi ringrazio, lo prenderò al caffe, è troppo incomodo ogni mattina, non vorrei essere chiamato ineducato.
GENNARO: Niente affatto, io ve lo dono di tutto cuore.
FLAMINIO: Ed io vi ringrazio. Oh! Per Bacco! Non aveva veduto le signorine. Buongiorno signorina Rita, tanti rispetti D. Rosaria.
RITA: Buongiorno. *(Dispettosa.)*
ROSARIA: Salute. *(Idem.)*
FLAMINIO: (Che bella maniera?) ma che siete di mal'umore signorina Rita? Non sò come vi vedo. *(Pulcinella esce dà un calcio a Flaminio ed entra.)* Neh! Servitore ineducato? E come ti viene in testa di darmi questo calcio? Tu capisci che ti fo stare io a dovere?
NICOLA: Quà cauce vuje pazziate signò?
FLAMINIO: No, io non scherzo... non sono uomo di scherzi che mi metto a far scherzi con te lazzarone.
GENNARO: Che cos'è? Ch'è stato?
FLAMINIO: Quest'imbecille, mentre io parlava con D. Rita mi ha dato un calcio.
GENNARO: Uno ve n'ha dato?
FLAMINIO: E quanto me ne doveva dare?
GENNARO: No, pe sapè il numero.
NICOLA: Ma io signò...
FLAMINIO: Non parlare più che fai meglio, mò mi tocchi i nervi.
NICOLA: (Chisto adda essere pazzo). *(Via.)*
RITA: Voi vedete il diavolo.
ROSARIA: Voi vedete il diavolo. *(A due ridendo.)*
GENNARO: Non vi prendete collera, adesso vi do io la soddisfazione. Nicola, da questo momento voi non fate più per me, io ve l'aggio avvisato cchiù de na vota che dovete rispettare questo giovine, non l'avete fatto. Peggio per voi, uscite mò proprio e qui non ci accostate più.
FLAMINIO: Ma voi con chi state parlando?
GENNARO: Co Nicola.
FLAMINIO: Quello se n'è andato da tanto tempo.
GENNARO: Ah! Se n'è ghiuto? Io me credeva ca steva ancora ccà. Basta, ogge ne lu manno io. Rita, nipote mia vieni qui, statti allegramente, dopo domani arriva il tuo sposo monsieur Pomarol, e fra 15 giorni diventerai la moglie d'un francese nobile e ricco.

RITA: Ma comme neh zizì pe forza me volite fà nfelice a me poverella?
GENNARO: Comme s'intende infelice? Tu spusannete a chillo farrai la signora.
RITA: Che me ne preme de la signora? Io non lo voglio bene, e doppo ca me mettessero la corona, non me trasarria maje ncapo.
GENNARO: Neh! Guè, che significa stu parlà? Quanno maje hai parlato accossì nfaccia a me? Te n'avive d'addonà prima, mò ho data la mia parola... Cade lu munno, ma tu a chillo t'haje da spusà.
RITA: Ma io...
GENNARO: Non voglio repliche sa, e rispettami ch'io sono tuo zio. *(Pulcinella fa un fischio.)* Neh! Flamì, chesto non l'haje da fà, o che m'haje pigliato pe D. Nicola? Io parlo e tu faje tu sisco da dereto?
FLAMINIO: Io?! Voi che dite! Io non sò fare il fischio, e poi me ne sarei guardato bene.
GENNARO: Non siete stato voi?
FLAMINIO: In parola d'onore.
GENNARO E chi è stato? Piccerè chi m'ha fatto tu sisco?
ROSARIA: Signò è stato tu ciardinieru ch'ha chiammato lu cane.
GENNARO: Ah! Mò va bene. Non sò come si può dire io non voglio a monsieur Pomarol, quel partito ricco, nobile, e po' tenè nu francese pe marito, io per questa ragione aggio pigliato a D. Flaminio qui presente che è un eccellente maestro di lingua francese, lo tengo a mangiare con me, e lo faccio dormire in casa mia appunto per impararmi a parlare francese, e mò tu te ne viene! Non lu voglio bene, non me trase ncapa. T'ha da trasì pecché accussì voglio. *(Pulcinella*: *c.s.)* Mò n'auta vota lu ciardeniero è stato?
ANTONIO: Sissignore signò.
GENNARO: E avvisancello ca io sto parlanno.
ANTONIO *(alla finestra)*: Pascà statte zitto cu stu fisco. *(Lazzi.)*
GENNARO: Insomma io così ho deciso e così dev'essere.
RITA: Ma pecché me volite sacrificà?
GENNARO: Non sento ragioni... cammina dinto.
RITA: Sì me ne vaco... mò me ne vaco. Ah! mannaggia la sciorta mia. *(Pulcinella*: *le bacia la mano.)* (Rusà statt'attiente a Pulicenella.) *(Via.)*
GENNARO: E tu che faje lloco? Cammina dinto.
ROSARIA: Perché? Questa è casa mia.
GENNARO: No, è casa mia. Oh! Quest'è forte! La nepote che dice nfaccia a tu zio: Quest'è casa mia! Cammina dinto. *(Per alzarsi.)*
ROSARIA: Eh! Non ve movite da lloco... mo me ne vaco... Vi quanta superbia ca staje caccianno zìzi, ma si me nfoco... *(Via.)*
GENNARO: Ah! Corpo del diavolo. Cheste a n'auto paro de juorne me sconquassano de mazzate. Dunque volimmo parlare un poco degli affari nostri?
PULCINELLA *(caccia la testa)*: (Io me ne voglio ire).
ANTONIO: Nonsignore.
GENNARO: Che è stu nonsignore? Pecché stu nonsignore!
ANTONIO: Voleva dicere non parlate, che n'avite da fà?
GENNARO: Oh! Cancaro mò aggio da dà cunto a isso... statte zitto e non te ne ncarricà. Dunque D. Flaminio ditemi quanto tempo ci vuole per impararmi a parlà francese?
FLAMINIO: Per voi ci vuole poco perché avete una bella testa, molto intelligente.
GENNARO: Grazie, bontà vostra, mersì.
FLAMINIO: Oh, rien, rien. In quattro o cinque mesi potete benissimo parlare francese.

(Lazzi.) Neh! Ma tu pecché staje qui? *(Avanti.)*

GENNARO: Guè, e ched'è? pecché staje a sentì li fatte nuosto. Vattenne fora.

ANTONIO: Ma io voleva...

GENNARO: Vattenne.

ANTONIO: So' pronto. (Povero Pulcinella mò comme fa?) *(Via.)*

GENNARO: D. Flamì pensate, faciteme nu piacere... mo che simmo sule, interrogatemi su qualche cosa francese, voglio vedè si me trovo a rispondere.

SCENA QUARTA

Peppe esce e si ferma sul limitare della porta e detti.

FLAMINIO: Con tutto il piacere *(alzandosi.)* Bosciur monsieur comment vouz portez?

GENNARO: Bo tre bo.

FLAMINIO: No bien tre bien.

PEPPE *(s'avanza)*: Ah, ah, io mò moro dalla risa. Comme tu non la vuò fenì cu stu francese? *(Ridendo.)*

GENNARO: D. Flamì jammoncenne.

PEPPE *(c.s.)*: Che d'è? Haje visto venire a me, e te ne vuò ire tu? Ma pecché te miette scuorno de me? Parla francese, io non te dico niente *(c.s.).*

GENNARO: Compà tu co sto ridere me tuocche li nierve. Io t'aggio ditto tanta vote che quando ridi m'indisponi.

PEPPE: Ma tu dicive: Bo, tre bo. *(Ride.)*

GENNARO: E già... ride pecché non ne capisce niente, e si no stupeto ignorante.

PEPPE: E tu sì dotto pecché saje parlà francese. Io so' no stupeto pecché non spemo tanta denare inutilmente, pecché non faccio ienchere la panza all'aute... ma tu te n'adduono o no ca sì proprio curiuso?

GENNARO: Compà te prego non insultarmi, perché io non sono uomo di ricevere insulti.

PEPPE: Ha da essere cuffiato. Ah, ah, ah. *(Ride.)*

FLAMINIO: Ma sentite io debbo rispondere per forza: lo scherzo dura fino ad un certo punto, ma insultare un uomo di questa fatta, credo che non stà.

PEPPE: Tu statte zitto ca tu mbruoglio bello e buono, e co la scusa de la lingua francese tu staje spuglianno.

FLAMINIO: Oh! Questo poi è un'offesa orribilissima Signor D. Peppe. Vi prego di riflettere con chi parlate.

GENNARO: D. Flamì abbiate pazienza... Cumpà sà che c'è di nuovo? Famme lu piacere de non venì cchiù ccà, pecché in casa mia voglio essere de chello che me pare e piace. Aggio da dà cunto si parlo o non parlo francese? Già tuo padre era baccalaiuolo può capì chesto grande bestia, porco, screanzato, lazzarone, frippon, coscion, redicout. *(Via con Flaminio.)*

PEPPE *(ridendo)*: Mamma mia chillo quant'è buffo.

PULCINELLA (Mò è montato n'auto de guardia).

PEPPE: Vuje vedite, è ghiuto mpazzia pe lu francese... S'ha miso a chillo stenteniello appriesso. *(Vede Pulcinella.)* Chi è là dinto? *(Pulcinella si chiude.)* Neh, sapite, ascite fora.

PULCINELLA *(di dentro)*: Non posso, oggi non dò udienza a nessuno.

PEPPE: Ched'è, chillo dà udienza dinto a tu stipone? Ascite da lloco. *(Pulcinella esce dopo lazzi.)* Pecché stiveve dinto a tu stipo?

PULCINELLA: Ero venuto... pecché...
PEPPE: Ah! Vuje ve mbrugliate?... mariuolo, mariuolo!
PULCINELLA: Nonsignore, io so' no galantuomo, mò avesse da passà quacche guaio?
PEPPE: Comme nu galantommo annascuso dinto a lo stipo? Mariuolo...
PULCINELLA (All'arma de mammeta). Io era venuto pe n'auta cosa, anze non so' trasuto pe la porta, so' trasuto da la fenesta.
PEPPE: Vale a di ca la porta steva chiusa, e voi per entrare... mariuolo.
PULCINELLA *(con Peppe)*: Mariuole. Vuje quà mariuole, la volite fernì si o no?

SCENA QUINTA

Rita e detti, indi Rosaria.

RITA: Guè Pulicenè tu staje ancora ccà? Oh! Caro compare!
PEPPE: Chisto chi è? Steva dinto a lo stipo.
PULCINELLA: Chisto m'ha pigliato pe mariuolo.
RITA: Che mariuolo; compà chisto è chillo tale Pulcinella ca me vò spusa.
PEPPE: Allora perdonate si v'aggio chiammato mariuolo.
PULCINELLA: Nient'affatto. *(Dandogli la mano.)*
PEPPE: Seh! Me piace... non nc'è male, è aggraziato. Dunque voi avete l'intenzione de spusarve la cummarella?
PULCINELLA: Sissignore, io nce tengo ntenzione, ma lu patre l'ha promessa a nu francese.
PEPPE: Nu francese? ah, ah, ah. *(Ride.)*
PULCINELLA: Compà cheste so' cose de chiagnere e vuje redite?
PEPPE: Ma tu veramente dice?
RITA: E che pazziava? Compà v'arricordate chillo francese ca trovasteve ccà? Monzù Pummarola?
PEPPE: Seh! Me ricordo.
RITA: A chillo isso m'ha prommisa, e ha ditto ca o me lo sposo o me chiude dinto a no retiro, e non me fa vedè cchiù luce de libertà. Lu francese partette pe Parigi a piglià tutto l'incartamento, e dinto a sti juorne venarrà, e io comme faccio?
PEPPE: Corpo del diavolo! Chill'ommo ha perza la capa! Vò sacrificà na povera giovene in questo barbaro modo?
PULCINELLA: Cumpà, vedete voi...
PEPPE: Eh! Ma io che pozzo fà?
RITA: E già, mò tutte quante diceno accussì, tutte quante m'hanno abbandonata, pecché non tengo a mammema, ma si la tenesse, la cosa non ghiarrìa accossì, nisciuno ha mantenuta la parola ca le dettero quanno steva morenno. A buje compà, a buje specialmente essa ve chiammaie e ve dicette: Compà v'arraccomanno Retella non la fà piglià collera, pensate ca io non l'aggio fatto maje niente nfì a mò, e si se vò mmaretà; facitele piglià a uno de genio sujo; e vuje le dicisteve: Va bene, non nce penzà, a Retella io la tenarraggio comme a na figlia de la mia; zi zio pure dicette lo stesso, e mò doppo 6 anne ch'è morta, tutte se so' scordate de li promesse che le facetteno. Ah! mamma mia, pecché non arape l'uocchie. *(Piange.)*
PULCINELLA *(a Peppe che piange)*: Cumpà avutateve da chella parte, m'avite nfosa tutta la faccia.
PEPPE: Ah! Che m'haje arricordate m'afferraje la mano, e non me la lassaje fino a che io

non le dicette: Commà tu mò haje da morì, statte tranquilla, penzo io pe Retella, e essa allora comme avesse voluto ringrazìarme, me vasaje la mano. Povera cummara *(c.s.)*

RITA: Povera mamma mia! *(c.s.)*

PULCINELLA: Povera vecchia. *(Piange.)* Neh, ma si è lecito a chi chiagnimmo?

PEPPE: Eh!... tu non saje chella femmena chi era... Eh! ma no... io, cuorpo de lo diavolo, non nce la darraggio pe vinta. Si isso vò mancà a la promessa soja, io no, pecché tengo nu core dinto a lu pietto!

RITA: E che volite fa?

PEPPE: Tu haje da essere la mugliera de chisto.

PULCINELLA: Jammo a spusà.

PEPPE: Aspettate.

RITA: Ma cumpà vuje comme lu facite facile, vuje lu sapite che dimane o doppo dimane arriva monzù Pumarol?

PEPPE: E io primma ca isso arriva... V'avarria fà na cosa... Ah! La cosa me riesce.

RITA: Ma che cosa?

PEPPE: Si, chisto putarria... E già pecché isso non lo conosce, potarria dicere ca è lu frato... accossì potè combinà... Viene co mico, viene cu mico. *(A soggetto.)*

RITA: Pulicenè tu haje capito?

PULCINELLA: Comme no? *(Segue come Peppe e via.)*

RITA: Sperammo che tutto riuscisse buono, ma quanno s'è miso lu cumpare pe mmiezo tutto succederà pe lo bene mio, ne so' certa.

ROSARIA: Neh Rì? Che s'è combinato co lo nnammorato tujo? Zì zio l'ha visto?

RITA: No, ma mmece l'ha visto lu cumpare D. Peppe, che l'ha portato co isso de pressa, nun saccio che vò fa.

ROSARIA: Ma addò so' ghiute?

RITA: Non saccio, mò starrammo a vedé... quacche cosa de buone n'ha d'ascì. Rusà io vaco dinto. *(Via.)*

ROSARIA Va trova pecché se l'ha portato co isso. Intanto essa mò tene na speranza, ma io che speranza tengo? Che me ne preme si non me lo danno pe marito? Tengo lo ritratto ca me dette isso, e basta pe me. *(Prende il ritratto.)* Lo vi ccà quant'è aggraziato! *(Legge a tergo del ritratto:)* "Alla cara speranza del mio cuore Rosaria Mezzabotte, in segno d'amor terribile, offre il suo impenetrabile amante, Felice Sciosciammocca". Oh! quant'è aggraziato, quanto lo voglio bene. *(Alla finestra.)* Che dispiacere che la jammo de rimpetto se ne jette coll'agenzia, e ghiette a n'auta strada, io la vedeva sempe, e mò lo veco ogne Dommeneca, pecché sulo la festa pò lassà. Va trova si me vò bene pe quanto lu voglio bene io. *(Va al tavolino sul quale vede un mazzo di carte.)* Ccà sta lu mazzo de carte, voglio fa chillo gioco che fa Rita, lo solitario, voglio vedè si me vò bene o no, e si penza a me.

SCENA SESTA

Felice entra inosservato e si ferma sul limitare e detta.

ROSARIA *(voltandosi)*: Oh! Chillo sta là.

FELICE: (Essa sta ccà!).

R0SARIA: E comme faccio, io me mette scuorno!

FELICE: (Me sento tutto lo sango ncapo).

ROSARIA: (E chi se fide d'aprì a bocca?).

FELICE: (Chi sa se putarraggio articolare).
ROSARIA: (Mò faccio vedè ca non l'aggio visto). *(Si mette a giocare.)*
FELICE: (Mò me ne vaco e da fora cerco permesso). *(Esegue.)*
ROSARIA: Uh! Chillo s'è pigliato collera e se n'è ghiuto. *(Via e torna.)*
FELICE *(di dentro)*: È permesso?
ROSARIA *(di dentro)*: Favorite, favorite.
FELICE *(c.s.)*: Posso entrare?
ROSARIA *(c.s.)*: Favorite, favorite.
FELICE *(entra)*: E che è non nce sta nisciuno? E ch'ha fatto se n'è ghiuta?
ROSARIA: Oh! Caro D. Felice che onori son questi?
FELICE: Scusate se son venuto ad incomodarla... ma non ho potuto farne di meno. *(Col cappello in mano.)*
ROSARIA: Oh! Voi siete sempre il proprietario di questa casa... mettetevi il cappello.
FELICE: Nonsignore, perché?
ROSARIA: Ma che? Mettetevi il cappello.
FELICE: Non azzardisco in casa vostra.
ROSARIA: Ma che fa il cappello? Potete azzardare.
FELICE: Volete così? *(Si mette il cappello.)*
ROSARIA: Accomodatevi. *(Lazzi.)*
FELICE: Grazie.
R0SARIA: Signore, vi prego di non trattenervi tanto, perché può venire zì zio, e potete essere pure sciaccato.
FELICE: Sciaccato? (Comme si avesse ditto mò vene zì zio, e avite pure na tazza de cafè.) Speriamo che questo sciaccamento non accada.
ROSARIA: Dunque che siete venuto a fare qui?
FELICE: Io? ecco qua... son venuto perché... perché... non mi fidavo di stare senza vedervi.
ROSARIA: Ma insomma volete per forza fare l'amore con me?
FELICE: E che male ci sta? Io non credo di essere... se poi... perché sapete... l'amore... *(dopo un discorso imbrogliato vede le tazze.)* Che sono queste tazze?
ROSARIA: Ah! È la colazione mia e di mia sorella, che non avimmo voluto.., è latte e cafè... ne volite na tazza?
FELICE: Vi ringrazio tanto... troppo gentile.
ROSARIA: Se si pigliatevenne na tazza... cheste pure s'ha da jettà.
FELICE: E me l'aggio da piglià io?
ROSARIA: Pigliatevella faciteme stu piacere. *(Gli dà una tazza ed un pagnottino.)*
FELICE: E magnateve nu pagnottino anche voi.
ROSARIA: Sissignore, pure io. *(Felice fa il lazzo del pagnottino, lo bagna indi si ferma e guarda la tazza.)* Ce avite trovato quacche cosa?
FELICE: Quest'è gelato.
ROSARIA: E se sape, chello sta da parecchio tiempo là, scusate, che v'aggio da dicere.
FELICE: No, non fa niente, tutte le cose fredde che m'offrite voi, per me son calde. *(Mangia a grossi bocconi.)*
ROSARIA *(ridendo)*: Ah, ah, ah, comme mangiate curiuso.
FELICE *(lazzi del boccone)*: Non me lo dite se no non mi fate mangiare più.
ROSARIA: Nonsignore mangiate. *(Ridendo sempre.)*
FELICE: (Chesta non me lo fa ire né pe l'anema né pe lu cuorpo).
ROSARIA: Dunque site venuto ccà comme stiveve dicenno, pecché non ve fidaveve de

sta senza vederme?... Cheste so' chelli solite chiacchiere ca se contano.

FELICE: No, non son chiacchiere, sono verità, e se vi dico una cosa... *(Come se affogasse.)* Ah, ah!

ROSARIA: Chiano, chiano, v'avisseve d'affogà?

FELICE: No, m'è andato un poco de pane a traverso!

ROSARIA: Stateve attiento.

FELICE: Io non ve dico chiacchiere, ve dico la verità. Io non posso stare un minuto senza vedervi, tutte le cose mi danno fastidio, tutto mi secca, penso sempre a voi, se io sapevo che la passione era così terribile nel mio petto, io non vi avrei mai guardato in faccia!

ROSARIA: E che siete pentito forse?

FELICE: Pentito? Mai! Dico non soffrirei tanto. *(Soggetto e bagna il fazzoletto nella tazza.)* Oh! L'amore che brutta cosa!

ROSARIA: Eppure a me me piace, specialmente quando se trova de fà l'ammore.

FELICE: A me pure me piace, quando se trova na figliola, simpatica, bella, sciasciona, dinta a l'arma de la mamma!

ROSARIA: Quanno se trova nu giovene accuoncio, simpatico, comme a vuje.

FELICE: No comm'a vuje. *(Alzandosi.)*

ROSARIA: Volite n'auto poco de cafè?

FELICE: (Chesta mò m'aveva da dà lu latte) no grazie, non ne voglio più.

ROSARIA: Ah! si potesse ogne mattina fa colazione nzieme cu vuje, sarrìa proprio buono... n'avarrisseve piacere?

FELICE: Oh! Io sarei l'uomo più felice della terra. *(Pausa, si guardano e ridono.)*

R0SARIA: Neh, perché ridete?

FELICE: Rido perché... e voi perché ridete?

ROSARIA: Così, per niente.

FELICE: Già, uno alle volte le scappa la risa, e non sa lui stesso perché ha reduto. Dunque...

ROSARIA: Ma io v'aggio ditto non perdite tiempo... po' essere ca vene zì zio spicciateve.

FELICE: Ma che m'aggio da spiccià?

ROSARIA: Che saccio mò? Si m'avite da dicere quacche cosa dicitemmelle.

FELICE: La cosa che vi debbo dire, è semplicissima assai. D. Rosaria io v'amo ma non d'un amore semplice, ma d'un amore composto di dispiaceri, dolori e lacrimazione. Da che mi sono allontanato da là rimpetto, io non ho avuto più pace, io non ragione più vedete come son diventato delegato? Gli amici non mi riconoscono più, mia madre mi tene mente e piange, ma io v'amo immensamente.

ROSARIA: E io pure ve voglio bene assaje, tenite duje uocchie che fanno annammorà, da che non state cchiù de rimpetto a me, io so' diventata na pazza, ogne momento me vaco ad affaccià a chella fenesta e non ve veco... allora subbeto me n'allontano; ma quanno è la festa che buje state a lu pontone a guardarme, io vorria ca chella fenesta se ne cadesse, e vorria ire da copp'abbascio, acciò vuje da sotto m'afferrasseve...

FELICE: E morarriamo io da sotto e voi da sopra. *(Pausa.)* D. Rusà ve vorria vasà la mano.

ROSARIA: Vuje che dicite? Io me metto scuorno.

FELICE: E che vergogna? Alla fine poi è un bacio.

ROSARIA: Ma no poco poco e zitto zitto, senza fà rommore, guardate da là e io guardo da ccà.

FELICE: Non dubitate. *(Lazzi bacia forte.)*

ROSARIA: Che avite fatto?
FELICE: E io lo teneva nganno. Dunque mò che ci siamo dichiarati, mò che ho saputo che voi pure mi volete bene, mi dovete far la grazia di accettare delle piccole cose, che per voi sono inezie.
ROSARIA: Che me votite regalà quacche cosa? No, no, fora che chesto, io non voglio niente.
FELICE: Fatemi sta grazia se mi volete bene; questo è un paio d'orecchini, teneteli per mio ricordo. *(Dà l'astuccio.)*
ROSARIA: Quanto so' belli!
FELICE: Non somigliano a voi però! Quest'è un anellino, v'è un piccolo brillantino, infitatelo al detino.
ROSARIA: Ma vedete...
FELICE: Se m'amate.
ROSARIA: Vuje co sto parlà me nchiovate. *(Lo mette al dito.)* Uh! Quant'è bellillo!
FELICE: È la mano vostra che lo rende bello. Questo è un freloque, vi sono i miei capelli dentro.
ROSARIA: Oh! Questo poi è troppo...
FELICE: Se mi adorate.
ROSARIA: Ma pecché avite spise tanta denare?
FELICE: (Seh! Staje fresca, l'avarrìa sapè ca l'aggio pigliato da dinto a li pigne dell'agenzia de mammema).
ROSARIA: Che state dicenno?
FELICE: Stevo dicenno che tutto è costato 1000 franchi.
ROSARIA: Tanta denare spennite? E come potrò disobbligarmi?
FELICE: Con un bacio su quella mano sì bella.
ROSARIA: Lesto lesto.
FELICE: In un momento. *(Mentre bacia odesi la voce di Rocco e Porzia.)*

SCENA SETTIMA

Porzia e Rocco indi Rita e detti.

ROCCO *(di dentro)*: Ccà sora mia, da chesta parte.
PORZIA *(idem)*: Ah! Ca si lu trovo l'accido!
FELICE *(che ha fatto un salto dalla sedia)*: (Mammà nzieme co ziemo?! So' arroinato!). *(Cade svenuto sulla sedia.)*
ROSARIA: Uh! Mamma mia chisto fosse muorto? D. Felì? D. Felì? Uh! Comme faccio? Chille stanno trasenno... Ah! mò moro pur'io. Ah! Aspetta! *(Lo copre con una veste ed uno scialle.)* Mamma mia, io mò moro de paura!
ROCCO *(fuori con Porzia)*: Addò sta?
PORZIA: Frato mio chello che te prego, non te piglià collera.
ROCCO: No sora mia, io aggio da fà revotà la casa.
ROSARIA: Signori miei a chi jate trovanno?
PORZIA: Vaco truvanno a figliemo Feliciello, a chill'assassino.
ROCCO: E si non me dicite addò sta, sarranno guaje pe buje. Tu t'haje da sapè addo sta, pecché si non sbaglio chillo co ttico fa l'ammore.
ROSARIA: Voi sbagliate mio caro, io chisto D. Feliciello non lu conosco manco pittato.
PORZIA: Guè, senza ca lu nieghe cevettola, io stesso t'aggio visto affacciata a chella

fenesta, fà smorfie co figliemo.
ROSARIA: Ah! Na vota, ma po' nce appiccecaiemo!
ROCCO: Non è lu vero.., tu nce faje l'ammore ancora... guè piccerè, sa che t'avviso? Vide de non guardarlo manco nfaccia, si no te faccio no brutto straviso.
RITA: Neh, che so' sti strille?
ROSARIA Che saccio, sti duje diceno che so' pariente a uno chiammato Feliciello, e cullo ha ditto ca me vò fa no straviso.
RITA: Chi chillo?
ROCCO: Io sì.
RITA: Tu faje lo straviso a sorema? Vattenne sbruffone, fanfarrone, si no t'adderizzo na seggia ncapo.
ROCCO: Ferma sorella, tu sei donna e non ti conviene. Voi avete detto che me adderizzaveve na seggia ncapo a me? A Rocco Gigante soprannominato Saetta. *(Per inveire.)* Hai ragione ca sì femmena, manname na quarantina d'uommene e po'...
PORZIA: Va buono Rocchetiè, non me fà mettere paura.
ROSARIA: (Rì per carità puortatillo dinto, chillo Feliciello sta sotto a chilli panne, lo voglio fà fuì!).
RITA: (Nientemeno!). Nzomma che volite?
PORZIA: Simme sagliute pecché ccà è venuto Feliciello figliemo, chillo m'ha fatto no guaio!
RITA: Embè dinta a sta cammera ccà avite visto ca non nce sta, fora a la sala nemmeno, dunque jammo a vedè pe li cammere de dinto.
PORZIA: Brava, mò parlate da femmena.
ROCCO: Si deve per forza far mettere paura a voi altre donne.
RITA: Venite co mme. (*Viano tutti meno Rosaria e Felice.)*

SCENA OTTAVA

Gennaro, D. Flaminio, e detti.

GENNARO *(di dentro)*: Caro D. Flaminio io ve l'aveva detto.
R0SARIA: Ziemo? Scappa scappa. *(Via.)*
GENNARO *(fuori)*: Io sto nu poco in pensiero... lettere non ne vengono, che fare?
FLAMINIO: Fate un telegramma.
GENNARO: Fate un telegramma, ajere ne mannaje uno. *(Felice comincia a muoversi, poi si leva lo scialle e il vestito di dosso, indi vedendo i due, pacatamente si mette il cappello, s'accomoda il colletto, saluta, e via dal fondo. i due restano sorpresi.)*

(Cala la tela.)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

La stessa decorazione del primo atto.

SCENA PRIMA

Peppe indi Flaminio.

PEPPE *(dal fondo)*: Aggio combinato ogni cosa. Pulecenella s'è vestuto, e n'auto poco arrivarà ccà. Quanta risate che m'aggio da fà, voglio fa rimanè lu cumpare cu tanto no parmo de naso; lasseme vedè si veco la cummarella.
FLAMINIO: E un affare proprio sedo, quel cafè m'ha fatto venire un'appetito tremendo!
PEPPE *(ridendo)*: Oh! Caro D. Flaminio.
FLAMINIO: (E questo ride sempre). Carissimo D. Peppe.
PEPPE: E accossì... a che state co li lezioni francese?
FLAMINIO: Eh... così... statevi bene. *(P.p.)*
PEPPE: Aspettate... perché ve ne andate?
FLAMINIO: Caro D. Peppe abbiate pazienza, io non ho piacere di essere sempre insultato... stamattina m'avete detto quelle parole...
PEPPE: Ma io non l'aveva cu buje, l'aveva cu lu compare mio, lo quale s'ha miso ncapo de volè sacrificà chella povera nipote soja.
FLAMINIO: La quale non vuole sposare il francese, perché fà l'amore con un'altro... un certo Pulcinella Cetrulo.
PEPPE: Diciteme na cosa, vuje a stu Pulecenella lu canuscite de faccia?
FLAMINIO: Sì, l'ho visto due o tre volte.
PEPPE: (Chisto quanno chillo vene lo conosce e dice tutto, me l'aggio d'accattà.)
FLAMINIO: (Che diavolo dice?).
PEPPE: D. Flamì voi vedete questi 50 franchi?
FLAMINIO: Sissignore.
PEPPE: Son vostri, io ve li regalo.
FLAMINIO: Ed io vi ringrazio... Datemi qua!...
PEPPE: Nu momento. Se volete i 50 franchi dovete fare quello che vi dico io.
FLAMINIO: E sarebbe?
PEPPE: A n'auto poco vene ccà chillo tale D. Pulicenella, e vene a dicere a lu cumpare ca isso è lu frate de lu francese Monsieur Pomarol, lu quale è muorto con un colpo apoppletico.
FLAMINIO: Uh! Povero francese, e comme va?
PEPPE: E na finzione, finge d'essere lu frate e vene a portà sta notizia.
FLAMINIO Ah! Capisco... una volta morto, può fare lui la proposta di matrimonio.
PEPPE Pe chello che s'ha da fa doppo, vuje non ve n'avite da ncarricà; quello che dovete fare voi è quello di dare ad intendere a lu compare mio che conoscete stu fratello, e che voi pure avete saputo la nuova della morte di Monsieur Pomarol... insomma facite a vedè ca chiagnite e ve disperate.
FLAMINIO: Ho capito, dateme qua...
PEPPE *(li dà)*: D. Flamì non mi tradite perché io so' spicciativo a li cose meje, pe na cosa de chesto io sarrìa capace d'arapirve la capa... Stateve bene. *(Via.)*
FLAMINIO: Ho fatto il colpo! Cinquanta lire per una cosa da niente,... no non è tanto poi da niente, pecché quando poi si scopre il fatto, D. Gennaro se la prende con me. Ed io dico che se non lo faceva, D. Peppe m'avrebbe ucciso, così va bene. *(Via.)*

SCENA SECONDA

Gennaro, Porzia e Rocco.

GENNARO: Ma venite ccà!... contateme de che se tratta, diciteme lo fatto.
PORZIA: Vuje site lu patrone de casa, e vuje certo avite da sapè ogne cosa.
ROCCO: Vedite de parlà si no succede brutto lu fatto.
P0RZIA: Rocchettiello mio non spargere sangue.
GENNARO: Ch'avimmo da fà quacche battaglia?
ROCCO: E che na battaglia succede si non parlate. Io song'ommo ca me faccio li fatte mieje, non voglio essere raspato però.
GENNARO: E chi te sta raspanno. Io ve diciarrìa piano piano, a sangue quieto senza ca ve pigliate collera, contateme lo tutto.
P0RZIA: Ecco ccà. Avite da sapè ca io tengo no figlio chiammato Feliciello; già primmo de tutto avite da conoscere ca io so' vedova, pecché maritemo murette anne fa, e me rummanette la puteca d'agenzia, sto bene, e campo comodamente... neh chillo mpiso de figliemo che m'ha fatto? S'ha pigliato da dinto all'agenzia nu paro d'orecchini, n'aniello de brillante, e nu brellocco, a riseco de farme passà nu guaio. Chillo erano pigne capite?
GENNARO: Ho capito, vuje vedite che se passa cu sti figlie. Dite appriesso.
PORZIA: Chisto tale Feliciello fa l'ammore cu la nepote vosta.
GENNARO: Possibile? Lo sapete certo?
PORZIA: Anze ne so' certissima... stammatina è stato ccà.
GENNARO: Aspettate (fosse chillo giovene ch'è asciuto da sotto a li panne stammatina?) Era nu giovene de na ventina d'anne?
PORZIA: Gnorsì.
GENNARO: Seccolillo, co la sciassetella ncuollo, lu naso no poco gruosso?
PORZIA: Chist'è isso, sissignore... e addò è ghiute?
GENNARO: E chi lu sape. Sulo chillo figlio tenite?
PORZIA: Non signore, tengo pure na figlioletta, tene 17 anne. Ah! Chella si la vedite è nu bello piezzo de figliola.
GENNARO: Eh! Si arrasomiglia a la mamma, ha da essere pe forza bella.
PORZIA: Iatevenne, vuje me cuffiate.
GENNARO: No, io dico veramente, vuje site na bella femmena.
PORZIA: Songo belle l'uocchie vuoste.
GENNARO: No, chello ch'è! E chisto v'è frate?
ROCCO: Gnorsì so' lu frate. Pecché m'avite da dì quacche cosa?
GENNARO: Nonsignore, ho domandato. Ma tutto questo succede perché non vi siete più maritata, e lo figlio vuosto have lo canzo de fà chello che vò isso. (Mandatene no poco lo fratello, v'aggio da dicere na cosa.)
PORZIA: (E che scusa trovo?). Neh Rocchetiè, pecché non vaje a vedè abbascio a la poteca, chi sa se fosse ritirato?
ROCCO: E lu aspiette ccà?
PORZIA: Sì, io non me movo, famme sapè quacche cosa.
ROCCO: Io vaco, ma songo sicuro ca non lo trovo... Permettete. *(Via.)*
GENNARO: Mò stamme sule.
PORZIA *(lazzi)*: Che m'avite da dicere?
GENNARO: (Comme è vroccolosa!). Io ve voleva dì...
PORZIA: Ma quanno parlate?
GENNARO: Ve voleva dì ca vuje site bella assaje!

PORZIA: A lu contrario, vuje site bello.
GENNARO: Io me voglio mettere a fa l'ammore co vuje. Nce avite piacere?
PORZIA: Ma basta ca venite cu lu diretto.
GENNARO: (No vengo co lo straordinario). Ve voglio spusà.
PORZIA: M'avisseve da ngannà?
GENNARO: Ingannare! E perché? *(Le bacia la mano.)*

SCENA TERZA

Peppe e detti, indi Pulcinella da viaggio.

PEPPE: Compà?
GENNARO: (Iusto mò stu seccante!).
PEPPE: E succiesso na disgrazia, na brutta disgrazia!
GENNARO: Ch'è stato?
PEPPE: No, io pe me non te dico niente, fora sta chillo che t'ha portato la nova.
GENNARO: Chi nce sta fora?
PEPPE: È venuto lo frate de lu francese de monzù Pomarol.
GENNARO: Ah! Lu frate de monzù Pomarol? Fallo entrare.
PORZIA: Neh, io che nce faccio?
GENNARO: Vuje aspettateme dinto a sta stanza, a n'auto poco ve chiammo.
PORZIA: Facite priesto. *(Entra.)*
GENNARO: Ma insomma che nuova ha portato?
PEPPE: Mò te lo dice isso, io non te voglio dicere niente. Favorisca, favorisca signor conte Pomarol.
PULCINELLA: Grazie, mersì, bien.
GENNARO: Come va che mi date l'onore d'una vostra visita?
PULCINELLA: Il signore è Gennaro Mezabotte?
GENNARO: Ai vostri comandi.
PULCINELLA: Bien, mersì, bien. Io vengo da Parigi detta Francia giusto per cercar voi.
GENNARO: Ah! Venite da Parigi? E vostro fratello come sta?
PULCINELLA *(sospira)*: Ah!
PEPPE *(idem)*: Ah!
GENNARO: Neh, pecché sospirate?
PULCINELLA: Mio fratello! Povero mio fratello!
GENNARO: Ma che l'è succiesso quacche cosa?
PULCINELLA *(c.s.)*: Ah!
PEPPE *(c.s.)*: Ah!
GENNARO: Ma voi mi fate spaventare... Ch'è stato? Parlate.
PULCINELLA *(pausa)*: Io sono morto.
PEPPE: Ah!
GENNARO: Come siete morto?!
PEPPE: Dice ch'egli è morto per il dispiacere, nzomma compà, monsieur Pomarol è morto.
GENNARO: Come! Che dite?
PULCINELLA: Si, è morto ed ha lasciato tutto a me il povero fratello mio.
GENNARO: Ma comme è morto si chillo cinco o seje juorne fa se ne jette da ccà bello e buono?

PEPPE: I medici l'hanno ammazzato.

PULCINELLA: Già, i medici. Povero fratello mio? Quando venne a Parigi aveva un piccolo vrosciolillo in fronte, e si grattava. Io gli dissi: fratello mio non ti grattare, egli non volle sentire, andò a letto, e se lo grattò tutta la notte. La mattina si svegliò con la febbre, e co nu cravegliolo de chesta manera. Figuratevi noi tutti di famiglia come stavamo. Subito si mandarono a chiamare 62 medici, e si fece un consulto. Chi diceva che si doveva tagliare, chi diceva bisogna bucare, alla fine si decise di tagliare e si tagliò. Ah! Non si fosse mai fatto! Quella che fu la rovina, la perdizione e la sconfitta di mio fratello. Toccarono la vena principale del collo, la quale non appena fu toccata, comme si se fosse pigliata collera, toccò la vena minore! Ah! Che ci fu allora, subito gli fecero mettere le sanguette in petto per arrestare il sangue, ma non se ne ricavò nulla. Ci fu uno che disse purgatelo, e immediatamente gli diedero un chilo d'olio di ricino, ma tutto inutile, mio fratello era già morto da 7 ore.

GENNARO: Oh! Povero ommo! E comme 62 miedece tutte ciuccie?

PULCINELLA: Tutti, tutti, povero fratello mio! Basta, non ci pensiamo più a questo, stiamo allegri.

GENNARO: Seh, che ne parlammo a fà? (Comme fosse quacche bicchiere che s'è rutto.)

SCENA QUARTA

Flaminio e detti, indi Antonio.

FLAMINIO: Signori miei... Caro D. Gennaro... Caro D. Peppe...

PULCINELLA *(a Peppe)*: (Chisto me conosce!).

PEPPE: (Zitto, fà vedè che lu canusce!)

FLAMINIO: Signor Pomarol!

PULCINELLA: Buongiorno!

GENNARO: Flamì saje che m'è venuto a dicere?

FLAMINIO: Eh! Lo sò, lo sò... l'ho letto sul giornale, e m'ha fatto un'impressione tale da non potersi credere.

GENNARO: E a chi non ha fatto impressione? E a lu frate lu conoscive?

FLAMINIO: Oh! Siamo stati strettissimi amici a Parigi. Che bravo amico!

PULCINELLA: Bontà sua.

FLAMINIO: Eh! Adesso con la morte di vostro fratello siete rimasto ricco?

PULCINELLA: Eh!... così... tengo mille e 200 milioni dei miei.

GENNARO: (All'arma della mbomma!).

FLAMINIO: No, così è, ve lo posso assicurare! Egli è il più ricco banchiere di Parigi.

GENNARO: Intanto la felice memoria di vostro fratello, si doveva sposare mia nipote; povera guagliona, se vede ch'è disgraziata!

PULCINELLA: No, non è tanto disgraziata, se lei vuole si può accomodare, si può combinare un altro matrimonio, e perciò io v'andava trovando *(caccia una lettera)* mio fratello prima di morire mi diede questa lettera... leggete!

GENNARO: E de che se tratta? Flamì leggite ca non tengo l'occhiale.

PULCINELLA: (Cumpà comme te pare?).

PEPPE: (Buono, buono, lu colpo è fatto).

FLAMINIO *(legge)*: "Parigi 26 settembre 1880. Carissimo ""Gennaro"".

GENNARO: Comme chillo me chiammava sempre col Don?

PULCINELLA: Uno che sta in punto di morte non rispetta nessuno.

FLAMINIO *(c.s.)*: “Io sono presso a morire. Dovevo sposare tua nipote, ed intanto non lo posso più, questo m’addolora molto perché tua nipote era bella assai, ma però voglio assolutamente che non si maritasse, e se si vuole maritare, si sposi il conte Pomarol mio fratello, porgitore della presente, e mio erede di tutte le mie ricchezze, o pure nessuno. Bada che quest’è ultima volontà di un moribondo. Intanto prega per me e credimi il tuo ecc. ecc.”.

GENNARO: E dopo dettato sta lettera morì?

PULCINELLA: Dopo due ore e 3 centimetri.

GENNARO Pover’ommo!

PULCINELLA: Dunque che ne dite?

GENNARO: E che ne debbo dire, vi pare... e un onore per me ma vedete io voglio fare esattamente quello che m’ha scritto la buon’anema, ma vi sono delle piccole cose.

PULCINELLA: E che cose?

GENNARO: Prima bisogna vedere se voi piacete a lei.

PULCINELLA: Oh! Per questo lei è contenta.

GENNARO: Aspettate, mò la faccio chiammà... Antò?

ANTONIO: Che comandate?

GENNARO: Rita addò sta?

ANTONIO: Sta abbascio a lu giardino.

PULCINELLA: Abbasso al giardino? Allora andiamo anche noi, voglio prendere un poco d’aria. *(Tutti s’alzano.)*

GENNARO: Sì, sì, andiamo. (*Viano tutti tranne Antonio.)*

ANTONIO: Ah, ah, ah, io mò crepo dalla risa; vuje vedite chillo cancaro de D. Peppe che ha saputo combinà.

SCENA QUINTA

Felice da donna e detto, poi Porzia.

FELICE *(cercando Rita).*

ANTONIO: Chi è sta figlioletta? Signori che volite?

FELICE: (Ch’aggia da fà mò?). Vado in cerca della signorina Rosaura, le debbo parlare d’una cosa. *(Con voce fina.)*

ANTONIO: Ma vuje chi site?

FELICE: Ditele che sono la figlia de la levatrice.

ANTONIO: (La figlia de la levatrice? E quà levatrice?). Ma la signora non conosce nisciuna levatrice. Avisseve pigliato quacche sbaglio?

FELICE: No, non sbaglio.., portate l’imbasciata.

ANTONIO: Ma vedete.

FELICE: Ma quanto siete ineducato... Quando uno v’ha ditto niente de male. (Comm’è ntossecosa madamosella.) *(Via.)* All’arma de la mamma, vì che nce vò pe la fà ire a chiammà. Ho deciso, sono venuto a vederla per l’ultima volta, e po’ me vaco a menà a mare... Si, che nce campo a fà? Si, che nce campo a fare?

PORZIA: Io non me fido d’aspettare cchiù, né sento nisciuno.

FELICE: (Misericordia mammà!). *(Fugge a sinistra.)*

PORZIA: E chella femmena pecché se n’è ghiuta? Va trova chi era. Io mò aspetto n’auto poco. *(Entra.)*

SCENA SESTA

Nicola, monsieur Pomarol, poi Peppe, Rita, indi Felice.

NICOLA: Favorite, favorite, mò vaco ad avvisà lu patrone (misericordia è venuto lu francese mò vaco ad avvisà a D. Peppe). *(Via.)*

POMAROL: Maledetto viaggio! Ho una fame orribile. D. Gennaro adesso incomincerà con le sue lunghe parlate, mentre io non voglio fare altro che mangiare, bere e dormire. La ragazza mi piace assai, ma però la veggo un po' fredda... Se m'accorgo che non m'ama spezzo subito questo matrimonio... se no corro pericolo di... Basta, speriamo che non sarà.

PEPPE: (Lo vì llà, fa chello che t'aggio ditto, ca io pure te dò na mano).

RITA: Bentornato monsù Pomarol.

POMAROL: Oh! La mia bella Rita!

PEPPE: Monsieur...

POMAROL: Oh! Pure D. Peppe? Come state?

PEPPE: Non c'è male, e lei?

POMAROL: Un po' stanco per il viaggio... E così che novità vi sono?

PEPPE: Monsieur; qui si tratta d'un fatto serio, ma serio assai.

POMAROL: Serio!

PEPPE: Voi siete un galantuomo e... ecco qui. Parlando chiaramente questa ragazza è forzata dallo zio a fare questo matrimonio con voi, non già che lo faceva per piacere, e siccome...

POMAROL: (L'aveva preveduto!). Avanti.

PEPPE: Ora ditemi francamente, sposerete voi una donzella che non vi vuol bene?

POMAROL: Oh! Mai!

PEPPE: Quindi non vi dispiace ch'essa sposi un altro?

POMAROL: No, anzi mi fa piacere.

PEPPE: Ah?

RITA: Che puzzate semp'essere benedetto. *(Gli bacia la mano.)*

PEPPE: Monzù, mò ca me songo assicurato de lu fatto, ve voglio cuntà na cosa pe farve ridere nu poco. Indovinate ch'avimmo combinato acciò D. Gennaro acconsentisse a fà spusà la nepote co chillo ca essa vò bene.

POMAROL: Che avete combinato?

PEPPE: Ho fatto fingere il suo innamorato fratello vostro, venuto da Parigi a dire ch'eravate morto, e che prima di morire avete dettata una lettera diretta a D. Gennaro, in dove si diceva che essendo voi presso a morte, la nipote dovea sposarsi il vostro fratello o nessuno.

POMAROL *(ridendo)*: Ah! Birbanti che avete saputo combinare. E D. Gennaro?

PEPPE: Se l'ha creduto.

POMAROL: Ah, ah, mi piace, che bell'imbrogtio avete fatto. Vado qui all'albergo vicino, e mi sto fino a che la ragazza non sposa, appena sposata voi me lo farete sapere, io verrò e ci faremo molte risate... andate da lui, non gli date sospetto, e cercate di combinare subito il matrimonio. *(Ridendo.)* Un morto risorto, ci faremo molte risate con D. Gennaro.

PEPPE: Monzù io ve ringrazio tanto tanto.

RITA: Lu cielo ve lo renne. *(Gli bacia la mano e via con Peppe.)*

POMAROL *(ride)*: Ah! Davvero che è molto da ridere! Ah! povero D. Gennaro! *(Felice*

cerca uscire dal fondo.) Chi è? dove va lei? *(Trattenendolo.)*
FELICE *(con voce fina)*: Io... vado a sentire la predica.
POMAROL: (Che bella giovine!). E chi è se è lecito?
FELICE: Io sono la nipote di D. Gennaro.
POMAROL: È impossibile! D. Gennaro non ha altre nipote che Rita e Rosaria che io conosco entrambe!
FELICE: Io sono una nipote clandestina. *(Per partire.)*
POMAROL: Aspettate... perché andate di fretta? E che siete venuta a fare qui?
FELICE: (Chisto quanta cose vò sapè? Mò vide ca esce mammà e nce vatte tutt'e duje). Son venuto a trovare le sorelle, e siccome ho da fare, perciò me ne vado.
P0MAROL: Accomodatevi, adesso verranno le vostre sorelle, e siccome io sono libero, facciamo un po' di conversazione. *(Prende due sedie.)*
FELICE: Il predicatore incomincia...
POMAROL: Ci andrete un'altra volta alla predica... Sedete qua vicino a me...
FELICE: Ma...
POMAROL: Sedete, vi prego.
FELICE: (Aggio passato lu guaio!). *(Siede.)*
POMAROL *(prende le sue mani)*: Come vi chiamate?
FELICE: Messalina.
POMAROL: Che bel nome! Siete zitella?
FELICE: No,... cioe... si.
POMAROL: Prima no, poi si?
FELICE: Prima non era zitella, adesso si.
POMAROL: Cosa dite?
FELICE: Prima ero maritata, ora no.
POMAROL: Ah! Siete senza marito, non già zitella?
FELICE: Già, zitella senza marito.
POMAROL: Siete vedova? Per Bacco! così giovane e bella esser vedova! *(S'avvicina.)*
FELICE: (Uh! Questo se ne va de capa!).
POMAROL: Avete madre, avete parenti?
FELICE: Si.
POMAROL: Insomma volete essere mia sposa? Voi siete una bella ragazza, ed io vi amo. *(Gli bacia la mano.)* Che ne dite? Tutte le mie ricchezze saranno vostre.
FELICE: Oh! Andate là voi mi ingannate; come così su due piedi?
POMAROL: A me piace agire così, e poi una giovane come voi merita tutto, voi m'avete incatenato ed io v'amo alla follia. *(Bacia c.s.)*
FELICE: (Che seccante... aspè, aggio penzato). Uh! Mi manca la vista, le gambe non mi reggono... un poco d'aceto forte. *(Finge svenire.)*
POMAROL: Oh! Dio! Messalina... rispondi... Un po' d'aceto. *(Via.)*
FELICE: All'arma de la mamma, vì si se ne jeva!

SCENA SETTIMA

Rosaria, poi Porzia, indi Pomarol.

ROSARIA: Chi è sta figliola ca me va trovanno?
FELICE: Songh'io bellezza mia.
ROSARIA: Uh! Felicietto mio, e comme accossì vestito?

FELICE: L'aggio fatto pe non farme conoscere, pecché mammà me va truvanno, e m'ha puosto le spie ncuollo; te so' venuta a salutà pe l'ultima vota. *(Le bacia la mano.)*
ROSARIA: E mò addò vaje?
FELICE: Me vaco a gittà a mare, nun voglio campà più. Mammà sta là dinto, primma ca me vede e me fa na paliata, voglio morire senza emozioni.., addio.
ROSARIA: Ah! No Feliciello mio tu sì pazzo, non fà chesto ca me faje morì pur'a me.
FELICE: Che dici morire? Ah! No... sei troppo bella... addio.
ROSARIA: No Feliciè, tu da ccà non te muove.
FELICE: Lasseme, voglio morì annegato! *(Fugge.)*
ROSARIA: Ah! Povero Feliciello! morire e perché?
PORZIA *(che ha inteso)*: Povero Feliciello morire e pecché?... Ch'è stato?
ROSARIA: È stato ca vuje ne portato lo scrupolo, site contenta? Mò avite fenuto d'alluccà. *(Piange.)* Feliciello s'è ghiuto a menà a mare.
PORZIA: Che! Figliemo?!
ROSARIA: Sì, mò proprio, e vuje n'avite causa e colpa de la morte soje! Povero Feliciello! *(Via piangendo.)*
PORZIA: Figliemo a mare? Ah! *(Sviene sulla sedia di Felice.)*
POMAROL: Ecco l'aceto bella mia. *(Vedendo Porzia.)* Che! E Messalina? Neh, voi chi siete?... Io perdo la testa... Messalina dov'è andata?

SCENA OTTAVA

Peppe e detti, indi Gennaro, Pulcinella e Rita.

PEPPE: Monzù vuje state ancora cca? Jatevenne, chillo sta trasenno D. Gennaro.
POMAROL: E che mi preme di D. Gennaro? Messalina dov'è? Fosse lì? *(Via a dritta.)*
PEPPE: Chi è sta Messalina? E sta femmena svenuta?
GENNARO: Compà io te voglio dì... che! Porzia svenuta?
PEPPE: Accussì l'aggio truvata.
GENNARO: E che sarrà stato? D. Porzia... D. Pò?
P0RzIA: Ah! *(Rinviene.)* Figliemo addò sta?... m'ha ditto la nepota vosta ca s'è ghiettato a mare.
RITA: Mò non è tempo di pensare a questo, noi dobbiamo sposare.
GENNARO: Aspettate... Comme l'ha ditto nepotema... *(Chiama.)* Rosà?

SCENA ULTIMA

Rosaria e detti, poi Rocco e Felice, indi Pomarol.

ROSARIA *(piangendo)*: Che volite?
GENNARO: Dimme na cosa, tu haje ditto ca lu figlio de D. Porzia s'è ghiuto a menà a mare?
ROSARIA: Sissignore, isso me l'ha ditto poco primma. Io l'aggio ditto nu sacco de cose e non m'ha voluto sentì, era proprio risoluto.
PORZIA: Povero figlio mio! Corrite pe carità, portateme a Feliciello.
ROCCO: Feliciello sta ccà, e io l'aggio afferrato.
PORZIA: Feliciello mio addò sì ghiuto?
FELICE: M'era juto a ghiettà a mare, e si non me facite spusà priesto a Rusaria, nu

juorno de chisto lu faccio.
GENNARO: Ma che fanno l'ammore? E facimmoli spusà.
PORZIA: Vuje n'avite piacere?
GENNARO: Sì, pecché nuje avimmo da combinà chillo fatto ca sapite, noi faremo una famiglia.
PORZIA: Capisco tutto, ma voglio essere tornato li pigne.
ROSARIA: Ve li dongo. Caro Feliciello!
FELICE: Finalmente. (Si *danno la mano.)*
POMAROL: Dov'è Messalina? Ah! Eccola qui! *(L'abbraccia.)*
FELICE: Neh sapete io sono uomo.
POMAROL: Uomo!!
RITA: Chist'è lu nnammorato mio, ca pe me venì a vedè s'è vestuto da femmena.
POMAROL: Ed io t'ho baciata la mano?... ti darei uno schiaffo. *(Ride.)* Ah! Che bell'equivoco!
GENNARO: Mall'arma de li mamme voste! Monzù vuje non site muorto?
POMAROL: Così v'hanno dato ad intendere.
PEPPE: S'è fatta sta finzione, pecché Rita non lo voleva bene, ma bensì voleva bene a chisto.
PULCINELLA: Già il conte Pummarola!
GENNARO: Vattè non te fà vattere. Ah! quest'inganno m'avete fatto? Fuori tutti!
RITA e ROSARIA: Zì zio…
GENNARO: No, fuori tutti.
POMAROL: Io pure?
GENNARO: Voi no... io li faceva sposare perché credeva ch'eravate morto.
POMAROL: Via fateli sposare.
PULCINELLA: Guè fance spusà.
GENNARO: No, schiatta, crepa sbutte.
PULCINELLA: D. Gennà mò tiene ti corne mò.
GENNARO: Lo sentite... m'insulta pure.
POMAROL: Via fateli sposare.
GENNARO: Ma voi...
POMAROL: Non fa niente... vi pare! sposare una donna che m'abborre per capì al secondo giorno del matrimonio esser fatto imperatore!
GENNARO: Ma quello non ha mezzi.
POMAROL: Gli darò io 2000 ducati.
GENNARO: Quand'è così datevi la mano perché da questo momento siete marito e moglie.
PULCINELLA: Bravo D. Gennaro, mò non sei più porco.
GENNARO: Neh guè?
PULCINELLA: Non ci badare. Tetè chest'è la mano mia.
RITA: E chest'è la mia.
GENNARO: E mò pe sto matrimmonio volimmo ire tutte a tavola e alluccare: Viva monzù Pommarola!
PULCINELLÀ: La tavola.
(Finale a piacere.)

(Cala la tela.)

Fine dell'atto secondo

FINE DELLA COMMEDIA

LO SCARFALIETTO

da *La Boule*, di Meilhac e Halévy
Commedia in tre atti

Personaggi
Felice
D. Gaetano
D. Anselmo
Raffaele
Antonio
Emma
Dorotea
Giacomino
Amalia
Rosella
Pasquale
Michele
Gennarino
Direttore del teatro
Nannina, *ballerina*
Emestina, *ballerina*
Cancelliere
1° e 2° giudice
Pubblico ministero

ATTO PRIMO

Camera da pranzo in casa di Felice. Porta in fondo e 2 laterali. Una finestra seconda a destra dello spettatore. In fondo a destra una credenza con piatti, bicchieri, posate ed un libro. A sinistra in fondo una cristalliera. Nel mezzo della scena una tavola apparecchiata per due. Sedie ecc. ecc.

SCENA PRIMA

Rosella, poi Michele.

ROSELLA *(dal fondo)*: Nun nce sta nisciuno. Doppo la nuttata de stanotte starranno durmenno ancora. Mamma mia e che gente, manco la notte stanno cujeto.
MICHELE *(dalla scena)*: Guè, Rusè, che d'è?
ROSELLA: So' trasuta pe doje cose, primma, pe dì a lo signore che stammatina è venuta na persona che se vò affittà la casa a lo primmo piano, e pò vuleva sapè comme è ghiuto

a fenì l'appicceco de stanotte.

MICHELE: E ghiuto a fenì, che doppo tanta strille, doppo tante allucche, la mugliera s'è addurmuta ncoppa a na pultrona, e D. Felice lo marito s'è addormuto nterra!

ROSELLA: Vui vedite che gente stravagante. Ma pecché fanno sempe quistione?

MICHELE: E pecché... e pecché D. Felice nun s'aveva nzurà accussì priesto, e pigliarse na capricciosa, na pazza comme a chella! Tutte cosa le dà fastidio, pe niente s'attacca li nierve. Le vularria fa attaccà io li nierve!

ROSELLA: Ma tu staje da paricchie tiempo a servì cu D. Felice?

MICHELE: Uh! Nce songo da 10 anne, da che murette la mamma, e fino a l'anno passato io nun era maje nu servitore, faceva chello che vuleva io. D. Felice nun ghieva a na parte si nun se purtava a me, mangiava a tavola cu isso, durmeveme dinto a uno lietto, insomma io era tutto. Da n'anno a chesta parte che s'è nzurato, io nun aggio avuto cchiù pace; da che faceva tutto chello che vuleva io, mò nun pozzo arapì manco la vocca. Ma si me riesce chello che sto facenno...

ROSELLA: Che staje facenno neh! Michè?

MICHELE: Niente, niente, mò nun te lo pozzo dicere! Vattenne mò ca si esce chell'arpia de la mugliera, siente li strille.

ROSELLA: Si dice buono, allora traso, a n'auto poco, pe sapè che risposta vonno dà a chillo signore che se vò affittà la casa. Statte buono. *(Via pel fondo.)*

MICHELE: Mò vedimmo si arrivo a chello che dich'io. Tanto fuoco aggia mettere, tanta cose aggia fà, fino a che D. Felice se sparte co la mugliera. *(Dalla strada si sente suonare un tamburo, una cassa e piatti, con grande fracasso.)* Ah! Eccoli ccà, so' venute. *(Corre alla finestra.)* Jamme, belli figliù, ncasate la mano, *forte... (Viene avanti.)* A chiste le dongo meza lira a lo juorno pe le fà sunà cà sotto... mò vedimmo si nce riesco. *(Di nuovo cassa, piatti e tamburo.)*

SCENA SECONDA

Felice, poi Amalia e detti.

FELICE *(d.d. dalla prima a destra)*: Mannaggia l'arma de le mamme voste! Guè, chiste hanno accominciato n'ata vota a primma matina. *(Fuori in veste da camera e berretto. Michele si ritira in fondo.)* Mannaggia Chi v'ha allattate. *(Corre alla finestra, gridando.)* Neh, lazzaroni, scostumatoni! *(Colpo fortissimo di tre strumenti insieme.)* Levateve da lloco sotto, ca ve mengo na cosa ncapa! *(Colpo c.s.)* Voi per chi m'avete preso? Io sono un galantuomo. *(Colpo c.s.)* All'arma vosta!... E ccà si nun me ne vaco faccio fa la folla!

AMALIA *(dalla prima a s. va alla finestra)*: Ecco ccà la solita grancascia e piattine, ecco ccà lo solito stunamiento.

FELICE: Sta cosa de li giocoliere a me nun me fa capace. Michè, va dà na lira a sti curiuse ccà sotto, e fannilli gghì.

MICHELE: Subito. *(Via pel fondo.)*

FELICE: Posso mai credere, che da nu mese, sti giocoliere venene sotto la fenesta mia, ogni mattina, all'istessa ora.

AMALIA: Accussì, spontaneamente.

FELICE: Senza che nisciuno le dice niente.

AMALIA: Senza che nisciuno le paga.

FELICE: Quaccheduno adda essere che le fà venì.

AMALIA: Quaccheduno nce ha da stà che le refresca.
FELICE: Io pe me, nun le refresco certo. (Io le refresco de n'ata manera.)
AMALIA: E io manco.
FELICE: È impossibile!... Pecché si chille nun sarriano pagate, nun venarriene a fà tanto fracasso. Io aggio appurato tutto cose, quei ridicoli, sono pagati da voi.
AMALIA: Da me? Ah! ah! ah! Mò me faje pure la parte faticata, chille so' pagate da te.
FELICE: Da me? Uh! Io pagave a chille pe farle fà: Nfrunghete, nfrunghete, nfrù?
AMALIA: Sì, da te, che staje facenno tanta cose, pe me fà schiattà ncuorpe a me poverella. Da n'anno che simme spusate, io aggio perzo la pace, mò pe na cosa e mò pe n'ata, nun pozzo stà maje cuieta. Stanotte aggio fatta chella nuttata.
FELICE: E che l'avete fatta per me la nottata?
AMALIA: Se capisce, pecché tu m'haje fatta cocere co lo scarfalietto.
FELICE: Io? Voi l'avete messo nel letto... e po' è succieso chillo guaio!
AMALIA: Uh! Io l'aggio miso! Io l'aggio truvato dinto a lo lietto. Vattenne, vattenne, briccone, sta vita nun la pozzo suppurtà cchiù, me ne voglio j, me voglio spartere, nun te voglio vedè cchiù *(Via prima a s.)*
FELICE: E io chesto vaco truvanno. Mannaggia l'arma de mammeta, vì che me sta facenno passà! Mò te acconc'io. *(Via prima a d.)*

SCENA TERZA

Michele, poi Rosella, poi Felice, indi Amalia.

MICHELE *(dal fondo)*: Ah! ah! ah! Comme jammo bello! Mò vedimmo si nce riesco. A me n'ata mbroglia. *(Va alla tavola.)* Luvammo stu salvietto a D. Felice, e mettimmoce invece chisto. *(Va alla credenza e prende dal tiretto una mutanda da uomo, piegata come una salvietta, in modo che il pubblico non se ne accorge, e la mette nel piatto.)* Mò siente le rise!
ROSELLA *(dal fondo con 2 piatti, uno con carne, e l'altro con 2 uova sode.)* Michè, li patrune che fanno? *(Li mette in tavola.)*
MICHELE: Seh, che fanno?... Mò s'hanno fenuto de fà n'ata spellicciata.
ROSELLA: Mamma mia ma chiste fanno un'arte da la matina a la sera? Stanotte è succiesa chell'ammuina. Dich'io po', quanno hanna sta accussì, è meglio che se spartene.
MICHELE: E chello che dico pur'io.
ROSELLA: Invece che sta cujeto, nun le manca niente, so' duje perzune, senza figlie... Ah!... leva lè! *(Guarda verso d.)* Uh! Zitto!... vene D. Felice. *(Si ritirano in fondo.)*
FELICE *(con lettera)*: Michè, dite al guardaporta che portasse mò proprio sta lettera al suo indirizzo. Bada ch'è un'affare de premura.
MICHELE: Vulite ca la porto io stesso?
FELICE: Tu, lo guardaporta, chi nce addà j nce và. Basta che facite priesto.
MICHELE: Va bene. *(P.a.)*
AMALIA *(con lettera)*: Michè, porta mò proprio stu biglietto al suo indirizzo. *(Ce lo dà.)*
MICHELE: Scusate, signò, aggia purtà primma sta lettera de lo marito vuosto.
AMALIA: La puorte doppo. La mia è di gran premura.
FELICE: La mia è urgentissima!
AMALIA: La mia è pressantissima!
FELICE: La mia è grandissima! (Uh! grandissima.)

ROSELLA: Va buono Michè, fa nu zumpo, *e* portele tutte e doje.
MICHELE: Mò ve servo subeto subeto. *(Via.)*
ROSELLA: Ma comme, signori, vuje mò avita stà sempe scujete, pe na cosa de niente v'avita piglià tanta collera?
FELICE: No, mò finisce tutto.
AMALIA: A n'atu poco s'accunciarrà tutte cose.
ROSELLA: Assettateve, facite colazione. Ccà sta la genovese, ccà stanno ll'ova, chesto che cos'è, site spusate da n'anno, v'avarrisseve da vulè bene, invece facite sempe chiacchere.
FELICE: Tu ntricete dei fatti tuoi.
AMALIA: Cheste so' cose che a te non te riguardano.
FELICE: Tu sei una serva, e sta al tuo posto.
AMALIA: Vattenne fore.
FELICE: Vattenne dinto a la cucina.
ROSELLA: Eccome ccà me ne vaco. Si aggio parlato è stato pe bene vuosto. (Che me de preme a me, nun fà che s'accidene tutti e duje.) *(Via pel fondo. Fel. ed Amalia*: *si sono seduti a tavola, l'uno di fronte a l'altra. Pausa. Si guardano. Lazzi.)*
AMALIA: (Vuò sapè la verità... mò mangio, si no me faccio secca secca, io moro, e chillo se ne piglia a n'ata! No chesto maje, nun nce l'aggia dà per vinta). *(Si volta per mangiare facendo molto rumore con i piatti e le forchette.)*
FELICE (*dopo pausa, guarda 2 o 3 volte i piatti)*: (Mò mangio pur'io!... E si no chella se combina tutte cosa!). *(Senza avvedersene, mette la mutanda alla gola, come la salvietta.)* L'ho messo io lo scarfalietto dentro al letto?
AMALIA: E che l'ho messo io?
FELICE: Va bene, questo poi si vedrà. *(Tutti e due padando a sogg.:prendono le forchette, ed insieme afferrano una sola fetta di carne. Pausa. Si guardano.)* Ma vedete che stongo appezzanno, e lasciateme appezzà!
AMALIA: E io pure steva appezzanno.
FELICE: Ma a me, me pare, c'appizza prima il marito.
AMALIA: No, no, mio caro, sei in errore, appizza prima la moglie.
FELICE: Ma niente affatto, prima il marito.
AMALIA: No, prima la moglie. Ma già, non è questo e non è quello, è che mi vuoi contrariare in tutto. Tu haje visto che io steva mangianno, e haje ditto: Io a chesta nun l'aggia fà mangià, la debbo torturare, la debbo far soffrire!... Non è vero? haje detto questo? Sì? E va bene!... Nun mangiamme cchiù. E fatto. *(Lascia la forchetta e gli volta le spalle.)*
FELICE *(pausa)*: E nemmeno io voglio mangiare! Stammece diune comme a duje cane. *(Lascia la forchetta.)*
AMALIA: Già, questa è l'educazione che avete ricevuto da vostro padre... nu baccalajuolo!
FELICE: Mio padre non era baccalajuolo, era negoziante de baccalà. Capite?
AMALIA: E non è l'istessa cosa?
FELICE: Ricordatevi invece di vostra madre, ch'era purtusara, se pigliava 5 soldi lo buco!
AMALIA: Mammema! *(Alzandosi:)* Guè nun parlà de mammema sà, che nce ncuitammo seriamente!
FELICE *(alzandosi lascia vedere la mutanda)*: E voi non parlate di mio padre.
AMALIA: Uh! *(Ridendo.)*

DIRETTORE: Chillo che s'ha puosto nganna? Nu cazunetto?!
FELICE: E io comme tengo stu coso nganna? *(Se lo toglie.)* Va bene... questo è stato un altro scherzo che m'avete fatto, m'avete combinato lo sottocazone dinto a lo piatto?
AMALIA: A me? Aveva essere pazza, faceva lo scherzo cu isso.
FELICE: Intanto si mò me vedeva quaccheduno, facevate ridere sulle mie spalle.
AMALIA: E tu chesto faje sempe, faje ridere.
FELICE: No, m'è piaciuto, invece del salvietto, il calzonetto. Ma questo, cara signora, lo porterò in tribunale; lo farò vedere al Presidente. *(Lo mette sulla credenza, e da questa prende un libro.)*
AMALIA: Faje vedè na bella cosa!
FELICE: Mangiate voi, perché io non tengo appetito.
AMALIA: Oh! Meno male, accussì sto cuieta. *(Si mette a mangiare.)*
FELICE *(apre il libro, ed appoggiandolo alla bottiglia dell'acqua, si mette a leggere).*
AMALIA *(prende la bottiglia e fa cadere il libro, e si versa un bicchiere d'acqua).*
FELICE *(prende la bottiglia del vino e fa lo stesso).*
AMALIA: St'acqua assoluta com'è disgustosa. *(Prende la bottiglia del vino per metterne un poco nell'acqua, e fa cadere il libro.)*
FELICE: Ma insomma, stu coso addò vulite ca lo poso?
AMALIA: Miettele addò vuò tu.
FELICE: E voi m'avete levato lo primmo e lo secondo puoie da dereto... po' dicite che so' io.
AMALIA: Nun nce aggio badato, si no nun te deva tanta confidenza.
FELICE: Nun aggia leggere neppure? E non leggiamo! *(Chiude il libro.)*

SCENA QUARTA

Michele e detti, poi Rosella.

MICHELE: Li biglietti so' state portate.
FELICE: Bravissimo.
MICHELE: Eccellenza, forse nce sta Rosella che ve vò parlà.
FELICE: Mò non è ora.
AMALIA: Pecché non è ora?
FELICE: Pecchesto. Pecché io sto facenno colezione... ossia sto facenno, sto guardanno...
AMALIA: E io voglio sentì che vò.
FELICE: E io no!
AMALIA: E io sì!
FELICE: Ma io sono il marito, e la moglie deve stare sottoposta al marito.
AMALIA: No, no, no, t'inganni, sei tu che devi stare al disotto di me.
FELICE: Quando lo voglio io! Come s'intende? Mò per qualche gentilezza che vi ho usato.
AMALIA: Che gentilezza... Michè, falla trasì, vedimmo che vò.
MICHELE *(in fondo)*: Trase Rosè. *(Ros. entra.)*
FELICE: Che cosa volete?
ROSELLA: Signò, nce sta na persona che se vularria affittà la casa a lo primmo piano.
AMALIA: E ommo, o è femmena?
ROSELLA: Signurì è na femmena.
AMALIA: Ah! È na femmena? *(Guardando Felice a denti stretti:)* È na fem... me... na...

FELICE: E c'aggia fà ch'è na fem... me... na?
ROSELLA: M'ha dato stu biglietto de visita, signò liggite. *(A Felice.)*
FELICE *(legge).*
DIRETTORE: "Emma Carcioff, ballerina".
AMALIA *(c.s.)*: Ah!... È na ballerina?... E tu che l'haje ditto?
ROSELLA: L'aggio ditto ca lo patrone nun vuleva affittà la casa a femmene senza uommene.
AMALIA: E essa c'ha risposto?
ROSELLA: M'ha ditto che ogge vene a parlà nu signore co lo patrone.
AMALIA: Nce perde la venuta.
FELICE: Ma pecché nce perde la venuta?
AMALIA: Pecchesto. Pecché nun voglio che dinto a casa che t'aggio portato pe dote, e che m'ha lassata la felice memoria de mammà, nce jesse ad abità na femmena de chesta.
FELICE: Ma in questo modo la casa non la fitteremo mai.
AMALIA: E che me ne mporta, resterrà sfittata, nce metto le palumme dinto.
FELICE: Ma oggi, presentemente, il padrone sono io.
AMALIA: No, la padrona so' io, la casa è roba mia.
FELICE: Stai in errore, mia cara, prima era tua, ma mò è de la mia.
AMALIA: Chesto lo vedimmo a n'atu poco. Rosè, vattenne.
ROSELLA: Ma vedite...
AMALIA: Vattenne, t'aggio ditto, si no te mengo na cosa nfaccia.
ROSELLA: Eccome ccà. *(Via.)*
FELICE: (Te mengo na cosa nfaccia, e io ccà che so', n'attaccapanno).
AMALIA: Haje ditto che la casa era roba toja?
FELICE: Se capisce, e io per la casa ti ho sposata!
AMALIA: Ah! Neh? E va buono, chesto a n'atu poco lo vedimmo, si è oba toja, o è roba mia. Capirai che questa è una cosa che la deciderà il tribunale, non la puoi decidere tu certamente, che sei un cretino, na bestia! No, me piace l'idea: La casa è roba mia!... Insomma tu sei il proprietario?... Ma... proprietariodi che cosa sei? Di baccalà forse? Tu puzzi di baccalà che appesti!
FELICE: Ma che tengo la scella de baccalà dinto a la sacca!?
AMALIA: Vò fa l'ommo, se mette in tuono... La casa è roba soja. Mò, mò, a n'atu poco vedimmo de chi è. Mò, mò. *(Via prima a s.)*
FELICE: Insomma essa ordina, essa comanda, e io m'aggio sta zitto.
MICHELE *(levando la tavola dal mezzo la mette in fondo a s.)*: Ah! D. Felì, che facisteve, ve isteve a nzurà, stiveve accussì bello.
FELICE:Ti ricordi? Ti ricordi, amico mio che vita felice era la mia?... Te ricuorde... de chisti tiempe...
MICHELE *(dando la voce)*: Fattenne n'ata magnata.
FELICE: Che cosa?
MICHELE: De fiche trujane?
FELICE: Nun pazzià, pecché chisto nun è tiempo de pazzià. Ti ricordi quei divertimenti, teatri, cene, feste, e mò quanno le pruove n'ata vota?
MICHELE: So' chello de lo ciardeniello overo!
FELICE: Dalle dà; io dico quanno le pruove n'ata vota quei divertimenti.
MICHELE: E che vuò pruvà cchiù.
FELICE: Sì, ma mò è finito tutto. Ho mandato a chiamare l'avvocato, e me voglio spartere assolutamente, assolutamente. *(Via prima a d.)*

SCENA QUINTA

Rosella, Anselmo e detto, poi Antonio, indi Felice.

ROSELLA *(dal fondo)*: Favorite, favorite, da chesta parte, diciteme chi site. *(Ans. si ferma sotto l'uscio.)*
MICHELE: (Uh! Chi è? Lo scarrafone de lo campo!).
ANSELMO: Dite alla signora, che io sono Anselmo Raganelli l'avvocato, che poco prima m'ha mandato stu biglietto. *(Lo mostra.)*
ROSELLA: Va bene, mò ve servo, aspettate nu mumento. *(Via prima a s.)*
MICHELE: Scusate voi siete avvocato?
ANSELMO: Civile e Penale.
MICHELE: E vuje cu chesta faccia, cu chesta figura v'azzardate a fà l'avvocato?
ANSELMO: Statte a vedè, che pe fà l'avvocato, nce vò la faccia e la figura; la lingua dev'essere buona.
MICHELE: E me ne so' accorto.
ROSELLA: La signorina ha ditto che trasite dinto. *(Via pel fondo.)*
ANSELMO: Prontissimo. *(Sogg. col servo poi via prima a s.)*
MICHELE: Adda essere curiuso chillo quanno difende qualche causa. *(Ridendo.)*
ANTONIO *(dal fondo)*: E permesso?
MICHELE: Chi è?
ANTONIO: È in casa il Signor Felice Sciosciammocca?
MICHELE: Sissignore, diciteme chi site.
ANTONIO: L'avvocato Antonio Saponetto.
MICHELE: Saponetto? *(Guardandolo.)* (E chillo me pare nu cerotto). Vi vado subito ad annunziare. *(P. a d.)* Ah! ecco ccà lo patrone.
ANTONIO: Caro D. Felice.
FELICE: Pregiatissimo Signor Avvocato, con quant'ansia v'aspettavo. Senza cerimonie posso offrirvi qualche cosa? *(Pigliandosi il cappello e mettendolo sulla credenza.)*
ANTONIO: Oh! grazie. *(Michele dà le sedie.)*
FELICE: Na piccola cosa.
ANTONIO: Ma niente grazie.
FELICE: (Michè, va a lo cafè de rimpetto, e fa venì na giarra d'orzata con 3 paste, ma mò proprio).
MICHELE: (Mò ve servo). *(Via fondo.)*
FELICE: Mi dovete scusare se vi ricevo in questa stanza, ma, per andare in galleria bisogna passare per avanti a mia moglie, e io non voglio.
ANTONIO: Ma non fa niente, grazie, ditemi, di che si tratta?
FELICE: Signor Avvocato, voi mi dovete ajutare, voi dovete essere il mio salvatore, Sig. Avvocato io sto nelle vostre braccia.
ANTONIO: Ma se non mi dite?
FELICE: Io mi voglio spartere da mia moglie.
ANTONIO: Una separazione.
FELICE *(lazzi)*: Ma senza perdere tempo. Voglio spendere qualunque somma, doppo che se ne devono andare 40, 50lire, non me n'importa.
ANTONIO: Ma 40 50 lire non bastano. *(Ridendo.)*
FELICE: Quelle che so'... 55, 56, 57... io sono ricco e non bado al danaro. Signor

Avvocato da un anno che mi sono ammogliato, ho perduta la pace, non sto una giornata quieto, insomma, domando la separazione.., e tengo mille ragioni per averla.

ANTONIO: Benissimo. Ditemi quali sono queste ragioni.

FELICE: Ecco qua, mò ve dico io la vita che passo. La mattina verso le 7, mentre sto dormenno saporitamente, sono svegliato da na grancassa, da nu tammurro de piattine, tre sfelenze vengono a fare i giochi sotto la mia finestra.

ANTONIO: Ma scusate, qui non c'entra vostra moglie.

FELICE: C'entra, c'entra, pecché essa li paga pe le fà venì.

ANTONIO: Possibile!?

FELICE: Possibilissimo. Seh, e chesto ched' è? Io tengo lo cazunetto... mò ve lo faccio vedè.

ANTONIO *(ridendo)*: Il calzonetto?

FELICE: Già... n'ata cosa che m'ha fatto; ma questo è niente. Verso le 11, voglio fà colezione, essa dice che nun tene appetito, vò fà colezione a mezzogiorno, e quindi a mezzogiorno s'ha da cucenà n'ata vota. Quanno io voglio mangià ragù, essa vò mangià menesta, quanno io voglio mangià menesta, essa vò ragù. Ma questo non lo fa perché vuol mangiare ragù, ma lo fa per... come si dice... per...

ANTONIO: Per ostacolarvi.

FELICE: Bravo. Per olastocarmi.

ANTONIO: Ostacolarvi.

FELICE: Ostalocarmi.

ANTONIO *(ridendo)*: No, no, no...

FELICE: Avvocà, nun mporta, io sto nervoso, e nun ncarro. Per esempio, Signor Avvocato, io vado pazzo per i faggioli, e come, dentro un anno nun me l'ha vuluto fà maje. Pecché dice che so' cibi cattivi' cibi che fanno male.

ANTONIO: Eh!... Ha ragione.

FELICE: Sì, questo va bene, forse c'è un poco di ragione, perché i faggioli sono saporosi... ma... so' nu poco scostumate! Ma una volta ogni tanto. Oh! Quanno ascimmo, si io voglio j ncarrozza, essa vò j appede, si io voglio j appede, essa vò j ncarrozza. Quanno io sto allegro, essa sta di cattivo umore, quanno io sto de cattivo umore, essa sta allegra, vi assicuro che facciamo sempe cane e gatte, è una vita che non la posso sopportare, Sig. Avvocato, voi mi dovete aiutare. *(Pausa.)*

ANTONIO: Sentite, io non saprei che rispondervi, tutto quello che mi avete detto, è niente, proprio niente.

FELICE *(pausa guardandolo)*: Avvocà, è niente?

ANTONIO: Caro D. Felice, non sono ragioni per avere la separazione. Ve pare ca lo Presidente se pò ncarricà de lo cazunetto, de li fasule?

FELICE: E pecché? Posso trovare un Presidente che le piacene i faggioli, e me dà ragione.

ANTONIO *(ridendo)*: Uh! D. Felì, stateve zitto!... Una cosa potremmo vedere.., invocare la incompatibilità di carattere.

FELICE: Bravo, chesta è essa, la incolatibilibà.

ANTONIO Incompatibilità.

FELICE: Incompatibilibà... Incomatitilibà.

ANTONIO: Incompatibilità. *(Ridendo.)*

FELICE: (Ma ch'è na parola cu *7* B?).

ANTONIO: Ma difficilmente ne potremo ricavare niente. Queste cose in faccia alla legge sapete cosa sono? Futilità. *(Poca pausa.)*

FELICE: E già... quello presidente dice, mio caro queste non sono ragioni.., queste in faccia alla legge sono fuit...

ANTONIO: Futilità.

FELICE: Ho capito, ho capito. (Io mò si dico sta parola, sa che malaparola m'esce da la vocca.)

ANTONIO: Non avete qualche ragione più positiva?

FELICE: Na ragione più positiva?... Ah! Aspettate, ve voglio raccontà lo fatto de stanotte.

ANTONIO: Ah! Vi è un fatto?

FELICE: Nu fatto? Io me moro de suonno! Sentite. Sul principio che me la sposai, essa mi fece capì che la notte durmeva co la lampa, al contrario di me, che se la stanza nun sta a lo scuro io nun pozzo piglià suonno.

ANTONIO: Guardate un po', due abitudini diverse.

FELICE: E già, che questo è stato: ma pure per contentarla nce appicciaje la lampa. Due o 3 giorni dopo, la notte vaco a me scetà, e la trovo assettata mmiezo a lo lietto. Neh, Amà, e tu che fai, perché non dormi? Pecchesto. Io non posso pigliare sonno, chella lampa è troppo miccia, io voglio n'ata lampa. Allora io cu na bella pazienza, nce appicciaje n'ata lampa, e così stette cuieto pe nu pare de mise. Doppo sti 2 mise, na notte me vaco a scetà, e nun la trovaje dinto a lo lietto! Vaco vedenno pe la casa e nun la trovo, addo la trovo, fore la loggia!... Tu che faje loco fora? Trase dentro, tu può piglià nu raffreddore... No, io voglio sta qua, pecché io nun tengo tutte le comodità de la casa mia, io nun pozzo durmì pecché sto troppo all'oscuro... io voglio n'ata lampa!

ANTONIO: Una terza lampada?

FELICE: Avvocato mio, chella cammera e lietto pare na galleria! Basta, pe levà ogni quistione, nce appicciaie n'ata lampa. Ma però, sapite io che faceva, verso l'una doppo mezanotte, che essa, s'era addormuta, scenneva de lo lietto zitto zitto, e stutava la lampe. *(Ridendo.)*

ANTONIO *(ridendo)*: Bravo, un bel ritrovato.

FELICE: Eh, pe dormì io, si no durmeva sulo essa. E ho fatto questo pe na bello poco de tiempe. Stanotte, doppo nu poco che io aveva stutato le lampe, ho inteso a essa che gridava comme a na pazza. Ah! Chi ha stutato le lampe, chi è stato... Chi lo sa, moglie mia, se saranno stutate a pe loro. No, sei stato tu, che hai deciso di farmi morire, me vuò fà venì na cosa a me poverella... Nu fracasso, avvocato mio! È curruta la serva, lo servitore, lo guardaporta, la folla sotto a lo palazzo accussì... se credevene ch'era incendio! Basta doppo tant'ammuina, doppo tanta strille, aggio appicciate le lampe n'ata vota, essa s'è addurmuta a nu pizzo de io lietto... io a n'ato... perché comprenderete bene caro Avvocato cu tutte sti cuntraste che succedene ogne sera... essa sta a nu pizzo de lo lietto... io a n'ato... Quando tutto nzieme, so' ghiuto pe stennere la gamma, e mi sono inteso scottare nfaccia lo purpone. *(Mostra il polpaccio.)*

ANTONIO: No, no, polpaccio, volete dire...

FELICE: Nonsignore... avvocà... qua vedete, nfaccia lo purpone *(c.s.).*

ANTONIO: Ho capito, ma si dice polpaccio.

FELICE *(pausa)*: Io sempre porpone ho detto.

ANTONIO: E dite male. Si dice polpaccio.

FELICE *(c.s.)*: Forse in legge?

ANTONIO: Uh! In legge. *(Ridendo.)* E che fa, la legge cambia le parole?

FELICE: Basta, chiammatelo comme vulite vuje. (Mò m'avessa disgustà a chisto pe via de lo porpone?) Dunque, vado a vedè, e chella che era neh? Una bottiglia piena d'acqua

bollente.

ANTONIO: Oh! Ma questa poi non è una cosa strana. Tutti l'usano all'inverno. Specie in alta Italia. A Torino, a Milano, a Genova.., tutte le famiglie. E l'ho usato anche io... sicuro; sapete come si chiama? Il monaco.

FELICE: Ah! Già, avete ragione, l'ho inteso dire anch'io... sicuro.., il monaco... Basta, so' ghiuto pe m'avutà, e ho visto che vicino a mia moglie, nce steva...

ANTONIO: Il monaco!

FELICE *(pausa)*: Avvocà dicimmo la butteglia, mi suona così brutto a l'orecchio st'affare de lo monaco vicino a muglierema.

ANTONIO: Allora dite scaldaletto.

FELICE: Bravo, dicimmo scarfalietto.

ANTONIO: E chi l'aveva posto nel letto?

FELICE: Essa, essa, e si no chi nce lo metteva. Basta, io me so' ntiso scuttà, e co lo pede l'aggio vuttata la via soja, essa me l'ha vuttata la via mia, votta io, e votta tu... avvoca, là s'è rotta la bottiglia!... Ma nuje nun nce ne simme accorte, doppo nu poco che m'era addurmuto, sento na cosa calda, le gamme nfose, vaco a vedè, e veco lo lietto tutto nfuso ma di un'acqua tiepida... vedete quanto, Signor Avvocato *(ridendo)* io era andato a l'idea che fosse stata una mia mancanza involontaria!

ANTONIO: Ah! ah! ah!... Questa è veramente da ridere. *(Ride in modo da impedire a Fel. di parlare.)*

FELICE: Avvocà, non ridete che me tuccate i nervi. Io le sto contanno chisti guaje, e chille rire. Insomma Avvocà, io lo scarfalietto non lo voglio vedere più.

ANTONIO: Ditemi na cosa, essa v'ha portato dote?

FELICE: Sissignore, questo palazzo de casa.

ANTONIO: Non l'avete mica mangiato?

FELICE *(pausa)*: Per dote m'ha portato stu palazzo de casa.

ANTONIO: Lo capito, non l'avete mica mangiato?

FELICE: Lo palazzo de casa?

ANTONIO: Uh! Lo palazzo de casa. *(Ridendo.)*

FELICE: E che era nu pasticciotto?

ANTONIO: Ma no, io dico è intatto com'era?

FELICE: Ah! Sì, sulo lo cornicione si deve rifare.

ANTONIO: Ma no, voglio dire, è pulito?

FELICE: Sicuro, da poco nce aggio fatto fà la facciata.

ANTONIO: Che facciata? Io dico ci sono ipoteche?

FELICE: Sissignore, quatte puteche.

ANTONIO: Ma no, se ci sono iscrizioni?

FELICE: Sì, ncoppa a le puteche nce sta la scrizione.

ANTONIO: No *(ridendo),* io voglio sapere, se è intatto, se ci sono ipoteche, se ci sono debiti insomma.

FELICE: Ah! Ho capito. Niente Signor Avvocato, intatto. Voi sapete che papà m'ha rimasto bene. E pe causa de stu palazzo de casa, nce stanno pure sempe quistioni. E ogne mumente, lo palazzo de casa mio, lo palazzo de casa mio. Signor Avvocato, mi credete, io, vengono certi giorni, che quando mi ritiro, nun vularria truvà lo palazzo de casa.

ANTONIO: Oh! Non lo dite neppure. Ditemi un'altra cosa, in tutti i contrasti che avete avuti, ci sono state persone presenti?

FELICE: Persone presenti... Sì, Michele lo servitore, Rosella la serva.

ANTONIO: E no, queste sono persone vostre salariate, voi dovreste avere dei testimoni estranei. Prima di tutto, dovete mostrarvi con vostra moglie, dolcissimo, non contradirla, in niente, e quando vi è un estraneo presente, un amico, uno qualunque, fate in modo che il contrasto cominci da lei, che vi dicesse delle parole insolenti, che vi minacciasse, e se tocca, che vi desse uno schiaffo. Se noi abbiamo uno schiaffo, siamo a cavallo.

FELICE *(pausa)*: Lo dovete avè pure voi lo schiaffo?

ANTONIO: No, no, voi solamente!

FELICE: No, perché voi avete detto, se noi abbiamo uno schiaffo.

ANTONIO: Ah! Va bene, ma noi altri avvocati parliamo sempre in persona plurale.., facciamo, diciamo ma sempre voi...

FELICE: Io aggia avè lo pacchero. Ho capito, ho capito! E avendo uno schiaffo, posso avere la separazione?

ANTONIO: Oh! Senza dubbio, ma sempre cu nu pare de testimone presenti, uno pure basta.

FELICE *(s'alza)*: Va bene.

ANTONIO: Quando sarà successo questo, me lo farete sapere, mi farete conoscere il nome, o i nomi dei testimoni, l'abitazione, così noi li citeremo, e non dubitate che riusciremo a l'intento.

FELICE: Va bene, Sig. Avvocato, vi ringrazio tanto tanto. *(Dandogli il cappello.)*

ANTONIO: Oh! Niente. Siate docile, siate buono, acconsentite a tutto quello che dice lei.

FELICE: Va bene, non ci pensate... arrivederci. *(Strette di mano.)*

ANTONIO: Arrivederci.., prego, non v'incomodate. *(Via pel fondo.)*

FELICE *(seguitando ad inchinarsi sotto la porta poi parlando verso l'interno)*: Accompagnate l'avvocato. *(Viene avanti.)* Aggia d'avè nu paccaro. Pe venì lo cuntrasto, nun nce vò niente, ma le testimone? Mò me vaco affaccià lo balcone, chi sà passa qualche amico, quando lo chiamme, saglie, aggio nu paccaro e se ne và.

SCENA SESTA

Amalia e Anselmo, poi Felice indi Rosella.

ANSELMO: Dunque signò arrivederci.

AMALIA: Arrivederci Signor Avvocato e vi raccomando.

ANSELMO: Eh! io ve l'ho detto, dipende da voi. Siate docile, ubbidiente, e fate che l'appicceco vene da isso, sempre co la testimone presente.

AMALIA: Va bene, non dubitate, nce pens'io.

ANSELMO: E di nuovo. *(Via pel fondo.)*

AMALIA: Mò vedimmo si nce riesco. *(Prende un libro e si siede leggendo.)*

FELICE: (Nun è passato nisciuno, nce steva lo castagnaro a lo puntone, puteva chiammà lo castagnaro? Ah! Quanto pagherei mò n'amico, na persona qualunque. Che veco, essa sta ccà... te voglio accuncià io, te voglio). *(Siede, caccia una sigaretta, l'accende e incomincia a fumare.)* (No... aspè... mò stuto la sigaretta, pò essere che ncoppa a lo tribunale dice ca lo fummo le fa male.) *(Getta la sigaretta.)*

AMALIA *(con modi gentilissimi)*: Felì, pecché haje stutata la sigaretta?

FELICE *(c.s.)*: Perché mi sono ricordato che il fumo ti fa male.

AMALIA: No, anze, me fa piacere, fuma, fuma marito mio.

FELICE *(pausa)*: (E quanno maje? Io era privo, e piglià na sigaretta mmano!).

ROSELLA *(dal fondo)*: Signò, fore nce sta nu signore che vò parlà cu vuje.
FELICE: Chi è?
ROSELLA: Lo nomme nun m'ha vuluto dì. Dice che v'ha da parlà de la casa a lo primmo piano.
FELICE Fatelo entrare. *(Ros. via.)*
AMALIA: Felì, io me ne traso dinto.
FELICE: E perché, tu puoi restare liberamente.
AMALIA: No, sarebbe un'imprudenza, quando un signore viene per parlare d'affari che la moglie fosse presente. Parlaci tu con questo signore, e poi se vuoi mi fai sapere qualche cosa. Capirai che se ho voluto sapere qualche cosa per lo passato, è stato così... sai per semplice curiosità, non per altro. Del resto tu sei il padrone di fare tutto ciò che ti pare e piace. *(Azione di Fel.)* Perché tu, sei la perla dei mariti... sei il modello dei mariti. Io dubitare dite? Oh! No, non ci ho mai pensato a questo, né ci penserà giammai. Hai capito? Maretiello mio bello bello bello! *(Azione di Fel.)* Parlaci tu con questo signore, vedi prima che cosa vuole, cosa desidera, e poi se credi, ma se vuoi... mi fai sapere di che si tratta... marito mio caro, caro, caro! *(Via prima a s.)*
FELICE *(pausa)*: E io mò esco pazzo!... E io accussì lo paccaro nun l'aggie maje!

SCENA SETTIMA

Gaetano e detto.

GAETANO *(d.d. dal fondo)*: È permesso?
FELICE: Favorite. *(Gaetano tipo di vecchio elegante. Comparisce sotto la porta e si ferma.)* (Uh! chisto se n'è fujuto da ncoppa quacche scatolella de cerine!)
GAETANO: D. Felice Sciosciammocca?
FELICE: Sono io, a servirvi.
GAETANO: Favorirmi sempre. *(Mette il cappello sulla credenza.)*
FELICE: Accomodatevi. *(Gli dà la sedia.)*
GAETANO: Grazie. *(Siede, restando fermo in una posizione comica.)*
FELICE *(lo guarda, pausa)*: (Chillo cancaro de guardaporta m'ho cumbina sempe, sapete). Signore, avete sbagliato, non è qua, è all'ultimo piano.
GAETANO *(senza muoversi)*: Che cosa?
FELICE: La fotografia.
GAETANO: E c'aggia fà co la fotografia?
FELICE: Voi vi volete fare il ritratto?
GAETANO: Niente affatto, io voglio parlare con voi.
FELICE: E voi ve siete posto in posizione. *(Imitandolo.)*
GAETANO: Ah! Ho capito... Quella è graziosità che tengo io. Io sono tutto grazioso!
FELICE: (Bello bè). *(Siede.)*
GAETANO: Voi mò volete sapè io come mi chiamo, ma quando vi dico quello che so' venuto a fare, che ve n'importa, che ve n'importa, che ve n'importa?
FELICE: Voi se me volete dire bene, e se no che me n'importa, che me n'importa, che me n'importa.
GAETANO: Stamattina, è venuta una persona per affittarsi la vostra casa al primo piano?
FELICE: Sissignore, una certa Emma Carcioff, ballerina.
GAETANO: Per l'appunto, e l'è stato detto che il proprietario, non voleva fittarla a donne. *(Marcato.)*

FELICE: Sissignore, perché così vuole mia moglie... capite...
GAETANO *(approva muovendo la testa comicamente).*
FELICE: (Ma che tene la capa co le molle?!).
GAETANO: Me lo sono immaginato, perché forse, ha inteso ballerina, e va trova che se crede. Ma sapete che ci sono l'eccezioni, ci sono le buone, e le cattive. Emma... è un angelo! Emma... è un fiore di virtù!
FELICE *(pausa guardandolo)*: (Ma che tene lo mustaccio sotto e ncoppa?). Ma scusate, a questa Emma voi che le siete padre?
GAETANO: Padre? *(Ridendo comicamente.)* Uh! Lo padre?
FELICE: E nun facite sta brutta faccia!
GAETANO: Sono uno che la voglio bene come una figlia, anze mò ve dico comme la cunuscette: Un giorno, mentre camminavo per via Caracciolo...
FELICE: Ah! Voi là andate a passeggiare?
GAETANO: Sicuro, spesso, al giorno.
FELICE: E là nce tira tutto quel vento?
GAETANO: Anzi, quando fa vento io là vado a passeggiare, mi fa tanto bene il vento.
FELICE: E vuje avita parè nu strummolo!
GAETANO: Perché?
FELICE: Perché quanno site trasuto ccà, avite avutato tuorno tuorno.
GAETANO: Ah! E quella è graziosità che tengo. Ve l'ho detto, io sono tutto grazioso.
FELICE: (Brutto, brù!).
GAETANO: Vi dico la verità, la sua bellezza mi colpì... essa andava avanti, e io appresso. Quando tutto insieme, viene nu forte temporale, tuone, lampe, e n'acqua tremenda. La poveretta stava senza ombrella, allora io colpii l'occasione, me nce accustaje, e le dissi: Signorina, riparatevi qui sotto. *(Con voce bassa.)*
FELICE: Lei si spaventò?
GAETANO: Che!... Anzi accettò l'invito e l'accompagnai fino a casa.
FELICE: A casa vostra?
GAETANO: A casa mia? Nun voglia maje lo Cielo!... Io sono ammogliato... chella si la vedeva mughierema la jettava da coppa a bascio!
FELICE: Ah! Voi siete ammogliato?
GAETANO: Sissignore. L'accompagnai fino a casa sua, e per istrada mi raccontò tutta la sua storia. Vi assicuro che mi fece tanta pena... e tanta pena...
FELICE: (Sì corta e chiena...).
GAETANO Me fece tanta compassione, che da 8 mesi non mi sono fidato di lasciarla.
FELICE: Ma lei non lo sa che siete ammogliato?
GAETANO: Ah! Oh! Ah! *(Lazzi.)*
FELICE: (Passa llà, pà!).
GAETANO: Essa nun sape niente. Vedete quanto, che appunto l'altro giorno, mi disse: Mio caro, perché non mi sposi? *(Imitando la voce di donna.)*
FELICE: E voi che le rispondeste?
GAETANO: Eh! Trovai subito la scusa. Le dissi che papà non vuole ch'io m'ammogli!
FELICE: Papà vostro?
GAETANO: Già!
FELICE: Scusate, papà vostro chi è Giacobbe? (E lo patre de chisto, o è Giacobbe o è Noè!)
GAETANO: Ah! Ho capito... volete dire ch'è nu poco vicchiariello?
FELICE: Nu poco?!... Col conto che me posso fare io... povero vecchio... ha da tenè...

124, 125 anne!
GAETANO: Eh! che dite? Papà tiene 42 anni.
FELICE: (Pe coscia!). Sentite, io pò avarria trovata n'ata scusa, l'avarria ditto: Mia cara, nun te pozzo spusà, pecché sto caccianno le carte pe la leva.
GAETANO: E nun nce lo poteva dicere questo, perché lei sa che io mi trovo già in terza categoria.
FELICE: Ah! Neh? E addò ve mettono a vuje, dinto a li vitarane?
GAETANO: Eh! Vitarane. A me mi hanno assicurato che sarà posto in uno dei più bei reggimenti.
FELICE: E quà reggimento?
GAETANO: Nella cavalleria di mare!
FELICE: (Ha da parè bello chisto, accavallo a nu cavallo marino!). Ma signore, vedo che volete scherzare.
GAETANO: No, io non scherzo.
FELICE: Oh! Ma scusate che entro nei fatti vostri.., lei perché se ne vuole andare da dove sta di casa?
GAETANO: Per la lontananza che tiene dal teatro. Essa abita sopra la Cesaria, è stata scritturata al Fondo capite, come pò fà la poverella andare e venire 4 volte al giorno? La vostra casa era proprio adatta... qua vicino, è a mezzogiorno, m'hanno detto che se pagano 70 lire a lo mese, io, se me la date, ve dà n'annata anticipata, l'ho portata co me, 840 lire.
FELICE: (Sangue de Bacco, sto pensanno na cosa... chisto sarrìa nu buono testimone, pe stu fatto, l'appicceco vene certo). Sentite, signore, io voglio interrogare prima mia moglie, pecché capite, io non faccio niente senza il suo consenso.
GAETANO: È giusto. Si vede che siete un marito proprio affezionato.
FELICE: Marito affezionato?
GAETANO: Sicuro.
FELICE: Ricordateve sta parola.
GAETANO: E perché?
FELICE: Pò essere che l'avita dicere ncoppa a na parte. *(Chiamando s'alza:)* Rosella.

SCENA OTTAVA

Rosella e detti, poi'Amalia, indi Michele e Gennarino.

ROSELLA: Comandate?
FELICE: Andate a dire a mia moglie, che se sta comoda, se le fa piacere, venisse un momento qua, che le debbo dire una cosa.
ROSELLA: Va bene. *(A Gaet.:)* Permettete. *(Via prima a s., lazzi di Gaet. poi torna.)*
GAETANO: Speriamo che se fa capace.
FELICE: Mio caro signore, io per me, ci ho tutta la buona intenzione speriamo che lei dicesse che sì.
GAETANO: Mò vediamo, na parola voi, na parola io...
ROSELLA: Ecco ccà la signorina. *(Via pel fondo.)*
AMALIA *(sempre con modi gentilissimi)*: Eccomi qua marito mio.
FELICE: Cara Amalia.
GAETANO: Rispettabilissima Signora. *(Lazzi nel salutare.)*
AMALIA: Signore. *(Salutando.)*

FELICE: Moglie mia, il Signore qua, è venuto per fittarsi la casa al primo piano.
AMALIA: Con piacere, e avete fatto l'affitto?
FELICE: No, non ancora, sai che io non faccio niente senza il tuo consenso.
AMALIA: Il mio consenso!? E a che serve? Il padrone sei tu marito mio.
FELICE: No, moglie mia, la casa è roba tua, e tu ne devi disporre.
AMALIA: Ma che dici... il padrone sei tu, e quello che fai tu, sta tutto bene.
FELICE: Ma no, sei tu la padrona.
AMALIA: No, sei tu marito mio.
FELICE: No, sei tu...
AMALIA: Ma no, sei tu...
GAETANO: (Chiste quante so' farenelle!).
FELICE: Dunque, ce la vogliamo dare?
AMALIA: Si tu nce la vuò dà, dancella.
FELICE: No, si nce la vuò da tu, nce la damme.
AMALIA: Se vuoi tu, per me io non nce la do.
FELICE: E io manco.
GAETANO: Sapete, voi non me la date per senza niente, io ve dongo 840 lire, n'annata anticipata.
FELICE: Ma non si parla per questo... mia moglie non sape ancora la casa pe chi serve, capite?
AMALIA *(con ingenuità caricata)*: Ah! Non serve per lui?
FELICE: E no, percià ti ho chiamata. Il signore è ammogliato, abita con la moglie.
GAETANO: (Stateve zitto, nun facite sapè li fatte mieje!).
FELICE *(seguitando)*: La casa serve per quella tale ballerina, Emma Carcioff. (Mò siente le botte!)
AMALIA *(c.s.)*: Ah! E va bene... che male ci sta?
FELICE: Come!... Vuoi fittarla alla ballerina?
AMALIA: Voglio?... Ma io non voglio niente. Se tu credi, io so' contenta, la tua volontà è pure la mia.
GAETANO: Brava. Vera moglie obbediente.
AMALIA: Moglie obbediente? *(A Gaet. sotto voce:)* (Ricordatevi sta parola!).
GAETANO: (E pecché me l'aggia ricordà?). D. Felice mò dipende da voi.
FELICE: Aspettate... (Me stracciaria tutte le panne da cuollo pe quanto è certa la morte!) Ma moglie mia cara cara, ma comme, tu stammatina eri tanto avversa a fittare la casa a la ballerina.., e mò?
GAETANO: E mò s'è fatta capace, e me la vò dà.
AMALIA: Ma nonsignore... quando mai? È stato isso che non l'ha voluta maje affittà.
FELICE: Io?, Oh! *(Per inveire, s'arresta, ridendo poi a denti stretti:)* Ma moglie mia cara cara... non dire bugie, tu mezz'ora fa, quanno nce l'ha ditto la serva, n'atu poco facive correre la cavalleria!
AMALIA: Io!?... Ma tu sei pazzo!
FELICE *(subito)*: Pazzo?! *(A Gaetano sotto voce:)* (Signore, ricordatevi che m'ha chiammato pazzo!). Già haje ragione e chiammarme pazzo, perché se non ero pazzo, nun m'avarria sposata na stravagante comme sei tu.
AMALIA: Stravagante? *(A Gaet. c.s.:)* (Signore, ricordatevi che m'ha chiammata stravagante!).
FELICE *(gridando)*: Signore, è un anno che io sto nell'inferno, questa non è una donna, è una tigre!

AMALIA: Tigre?! *(A Gaetano:)* (Signore, ricordatevi che m'ha chiammata tigre!).
GAETANO: (E ccà nce và nu quinterno de carta).
AMALIA: Vattenne, che tu non eri degno de spusarte a me.
FELICE: Io? Io ero un signore, tua madre era na purtusara. Signore *(a Gaetano:)* la madre pigliava 5 soldi a lo buco.
GAETANO: Chesto nun lo voglio sapè.
AMALIA: T'aggio ditto tanta vote, nun parlà de mammema. La famiglia mia ti ha nobilizzato!
FELICE: A me mi ha nobilizzato? Vattenne. *(Dando una spinta a Gaetano: lazzi.)* Io t'ho sposata senza cappello!
AMALIA: A me? Vattenne, baccalajuolo!
FELICE: Ah! *(A Gaetano:)* (Signore, ricordatevi che m'ha chiammato baccalajuolo!)
GAETANO: (Eh! Dalle sotto!).
FELICE: Vattenne, zantraglia!
AMALIA: Zantraglia?! *(A Gaetano:)* (Signore, ricordatevi che m'ha chiammata zantraglia!). *(A questo punto viene dal fondo Michele con Gennaro, quest'ultimo, porta un cabaret con entro mezza granita d'orzata. Michele vedendo il contrasto, situa Gennaro in un angolo della scena, dicendogli con gesti d'aspettare, e va via pel fondo. Gennaro guarda i 3 maravigliato.)* Signore, ma c'ato vulite sentere da stu puorco!
FELICE: Porco?! *(A Gaetano:)* (Signore ricordatevi che m'ha chiammato puorco!) *(Poi tirandolo da parte:)* Signore, come vi chiamate?
GAETANO *(subito)*: (Mà me cagno lo nomme, m'avessa ncuità). Nicola Copierchio!
FELICE: Dove abitate?
GAETANO: Vico Mbiso n. 17. *(Inceppato.)*
FELICE: Benissimo. *(Va a scrivere l'indirizzo sulla tavola in fondo.)*
AMALIA *(tirando da parte Gaetano)*: Signore, come vi chiamate?
GAETANO: Francesco Stoppa.
AMALIA: E abitate?
GAETANO: Strada S. Teresa n. 80.
FELICE *(viene avanti)*: Signore, potete andarvene, che domani parleremo.
AMALIA: Signore, jatevenne mò, dimane parlammo.
GAETANO: Seh! State frische!... Chiste so' duje pazze! *(Via pel fondo correndo.)*
AMALIA: M'haje chiammata zantraglia?
FELICE: Sì, zantraglia, zantraglia e mezza. *(Dopo altre parole a soggetto dei due, Amalia dà un forte schiaffo a Felice e via prima a s. Pausa. Felice tenendosi la mano alla guancia, si volta e vede Gennaro, quindi correndogli vicino l'afferra pel braccio e lo porta avanti.)* Haje visto? *(Mostrando la guancia.)*
GENNARINO: Eh! Aggio visto.
FELICE: E ghiammoncenne, jesce. *(Trascinandolo in fondo.)*
GENNARINO: Io aggia j a la puteca, io aggia j a la puteca! *(Gridando, viano pel fondo.)*

(Cala la tela.)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

La scena rappresenta il dietroscena d'un teatro, 4 porte laterali e una nel mezzo in fondo. Sulla prima a sinistra sarà scritto: ORCHESTRA. Sulla seconda a sinistra: PALCOSCENICO. Sulla prima a destra: ATTREZZERIA E COMPARSE. Sulla seconda a destra: CUSTODE. In fondo: al muro a sinistra, vi sarà un cartello stampato che dice TEATRO FONDO - PRIMA RAPPRESENTAZIONE DEL BALLO PLUTONE. DEBUTTO DELLA PRIMA BALLERINA ASSOLUTA EMMA CARCIOFF. Al muro a destra in fondo altro cartello che dice: È VIETATO FUMARE. A destra fra le 2 porte un tavolo senza tappeto, con occorrente da scrivere, ed una lettera in busta chiusa. una sedia rustica dietro al tavolo, ed un'altra in fondo.

SCENA PRIMA

Pasquale, Direttore e 4 Comparse.

DIRETTORE *(alle 4 Comparse)*: Jammo, facite priesto, vestiteve ca lo cuncierto mò principia. *(Le 4 Comparse entrano una dopo l'altra nella prima a destra.)* Ah! Mamma mia!... Me pare mill'anne che va in iscena stu ballo, non me ne fido chiù.

PASQUALE: Direttò, scusate, la prova generale aieressera jette malamente?

DIRETTORE: Uh! Fuje na rovina! A lo ballabile de lo secondo atto, succedette nu pasticcio! Lo primmo ballerino se n'avetta j pecché le venettene le dulure ncuorpo. La scena de la neve po', jette proprio rovinata.

PASQUALE: E pecché?

DIRETTORE: E che saccio, dice che nun era pronta, lo macchinista sbagliaje, mentre steva la scena de cammera, ncoppa s'arapette la macchina, e cadette la neve primma de lo tiempo! Lo maestro de Ballo c'alluccava, lo mpresario peggio, e lo cetrulo jette a cadè ncuollo a me. Se dette pure la combinazione che aieressera stevene dinto a li palche, e dinto a le pultrone, paricchie gente pe vedè lo cuncierto.

PASQUALE: Vuje vedite lo diavolo!

DIRETTORE: Intanto poc'ato nce và pe lo cuncierto, e mancano ancora paricchie ballerine. Da aieressera tengo na capa tanto, nun ne pozzo cchiù. *(Via pel palcoscenico.)*

SCENA SECONDA

Gaetano e detto, poi Direttore.

GAETANO *(dal fondo correndo)*: Neh! Pascà, Emma è venuta?

PASQUALE: No ancora.

GAETANO: Meglio accussì, pecché l'aggia dà na brutta notizia.

PASQUALE: Che notizia?

GAETANO: Chella vuleva essere affittata na casa loco vicino, sono andato dal proprietario, e non c'è stato modo de puterla avè. Nu marito e na mugliera duje pazze, c'aggia fà? Io ho fatto tutto il possibile, quanno nun ha potuto essere. Ma io aggio penzato, mò le scrivo nu biglietto, e quanno vene nce lo daie. Tiene nu fuglietto e na busta?

PASQUALE: Ncoppa a chillo tavolino nce sta tutte cosa.

GAETANO *(siede al tavolino e scrive)*: "Mia bella Emma, ho fatto tutto il possibile per fittare la casa, ma non ci sono riuscito. Spero che sarò da te compatito. Stasera ci

rivedremo. Ama sempre il tuo eterno Gaetanuzzo".
PASQUALE: (Gaetanuzzo? Gaetanone!).
GAETANO *(legge sotto la lettera, quando arriva alla parola "compatito" s'arresta)*: Ma si la capa nun nce stà...
PASQUALE: Ch'è stato neh. D. Gaetà?
GAETANO: Invece de compatito, aggio fatto... compatate.
PASQUALE: So' bone, chella se fà a nzalata.
GAETANO: Basta, mò nce lo dico a voce, e che diavolo, ma ha da mangià. *(Getta la lettera a terra presso il tavolo.)* Dimme na cosa, Pascà. Emma quant'ato tiempo pò tricà?
PASQUALE: Eh, io credo ch'è prossima a venì, pecché a n'atu poco accummencia lo cuncierto.
GAETANO: Allora mò sa che faccio? Torno a n'atu quarto d'ora; Pascà, me faje lo piacere de dirle che nun è stata colpa mia, pecché so' ghiuto là cu li denare mmane, e nun n'aggio cacciato niente.
PASQUALE: Va bene, ve servo.
GAETANO: Tiene, Pascà, pigliate li sigari.
PASQUALE: Oh! Lasciate sta...
GAETANO: Nonsignore, te l'haje da piglià, tiene. *(Gli dà un soldo e va.)*
PASQUALE: Grazie. *(Poi guardando la moneta:)* Vì comm'è splendido! Pigliate le sigari, e me mette nu soldo mmano! *(Via in fondo e guarda.)* Ah! ah! ah!... Vì comm'è curiuso!... A chell'età pretende de fà ammore. Chillo, mò che esce da lo teatro, nu colpo de viento lo mena pe ll'aria.
DIRETTORE *(con orecchino in mano)*: Pascà?
PASQUALE: Comandate?
DIRETTORE: S'è truvato stu ricchino dinto a lo curreturo de la prima fila, l'avetta perdere quacche signora aieressera. Si te lo venene a cercà, te faje dicere comm'è fatto, e nce lo daje.
PASQUALE: Va bene nun dubitate. *(Prende l'orecchino.)*
DIRETTORE *(alla porta delle comparse)*: Giovinò, facite priesto.
PASQUALE: Lo cuncierto è accumminciato?
DIRETTORE: Mò se sta pruvanno la mimica, doppo se provene li ballabile, e all'ultimo se provene le scene. Specialmente la scena dell'Inferno ch'è bella assaje, nce stanno cierti mostri cu tanta na capa!
PASQUALE: Vularria proprio vedè la scena quanno cade a neve.
DIRETTORE: Ah! Chella è na bellezza. *(Via nel palcoscenico.)*
PASQUALE: Vì che bello sciucquaglio, va trova chi l'ha perduto. *(Prende la carta che ha gettato Gaetano.)* Mettimmolo dinto a sta carta. *(L'avvolge e se lo mette in tasca.)*

SCENA TERZA

Antonio e detto, poi Dorotea.

ANTONIO *(dal fondo)*: Pss, pss... custode? Sapete se è venuta la prima ballerina?
PASQUALE: (E chisto n'è n'ato!). Nonsignore, non è venuta ancora.
ANTONIO: Potrei attenderla sul palcoscenico?
PASQUALE: Nonsignore, là nun se pò trasì.
ANTONIO: È giusto, forse staranno facendo il concerto?

PASQUALE: Sissignore, lo ballo nuovo che s'ha da fà stasera.
ANTONIO: E qua posso aspettare?
PASQUALE: Qua, gnorsì, si vulite, ve putite pure assettà.
ANTONIO: No, grazie tanto, io sto sempre all'impiedi.
PASQUALE: Facite comme ve piace.
ANTONIO *(cava di tasca una sigaretta, e accende un cerino).*
PASQUALE *(subito)*: No, no... signò, scusate... ccà nun se pò fumà... leggite llà.
ANTONIO: Ah! Avete ragione. *(Guardando l'avviso a d.:)* È vietato fumare. *(Smorza il cerino.)*
DOROTEA *(dal fondo affannosa)*: Signori miei, scusate, lasciateme assetta nu poco, ho fatta una carrera da casa fino a ccà.
PASQUALE: Signò, a chi vulite?
DOROTEA: E nu mumento, lasciateme rifiatà, io songo nu poco chiattulella.
PASQUALE *(ad Antonio)*: La signora è nu poco chiattulella. *(Le dà la sedia.)*
ANTONIO: (Nu poco? Chella me pare na vufera!).
DOROTEA *(sedendosi nel mezzo)*: Mi dovete dire: quando si fa la perdenza di un oggetto qualunque a chi bisogna fare il domando?
ANTONIO: (Ah!).
PASQUALE: Ma perché? Avite perduto quacche cosa?
DOROTEA: Sissignore. Ieri sera, Gaetanino, mio marittimo, mi portò a questo triato, e mi prese un bel porchettino al primo piano per farmi vedere il concerto del ballo nuovo. Quando nce ne jetteme, infoscata di mente, mi dovette scappare l'orecchino da la recchia, senza che me ne accorgiò!
ANTONIO *(ridendo)*: (Cu sciabola e sciaccò!).
DOROTEA: L'avete trovato?
PASQUALE: Ah, sissignore, è stato trovato nu ricchino, ma signò, scusate, m'avita dì comm'è fatto.
DOROTEA: Oh! È giusto. È un bel cianfo di cavallo, e in mezzo ci sta una bella pietra Diotelamanda.
ANTONIO: (È fatta l'elemosina). *(Ridendo.)*
PASQUALE: Volete dire, diamante?
DOROTEA: Scusate, in, pulito, si dice: Diotelamanda.
ANTONIO *(a Dorotea)*: Lui poi non lo sa.
DOROTEA *(ad Antonio)*: Non è troppo restituito.
ANTONIO: (A la faccia de mammeta!).
PASQUALE *(le dà l'orecchino)*: Vedite si è isso.
DOROTEA: Oh! E propito luio!
ANTONIO: (Buh!).
DOROTEA: Eh!... Adesso vi spetta la mangianza.
PASQUALE: (Mò m'ha pigliato pe nu cefaro la signora).
DOROTEA *(caccia dalla borsetta 2 lire, e conserva nella medesima l'orecchino)*: Tenete. Queste sono due livore.
ANTONIO: (E cecoria!... S'è proprio appiccecata co la grammatica!).
PASQUALE: Grazie tanto.
DOROTEA *(alzandosi)*: Neh, ma qua com'è curioso.
ANTONIO: (Vì chi parla).
DOROTEA: Qua, forse, è il porcoscenico?
PASQUALE: Sissignore, il palcoscenico.

DOROTEA: E potrei trasire?
PASQUALE: Nonsignore, là, non si può trasire.
ANTONIO: (Siente lloco siè!).
PASQUALE: Llà trasene sule chille de la cumpagnia, si trase quaccheduno estraneo, io pago la multa.
DOROTEA: Oh! Allora me ne vache.
ANTONIO: (Statti bona!).

SCENA QUARTA

Emma e detti.

EMMA *(dal fondo)*: Oh! Sig. Antonio. *(Strette di mano.)*
ANTONIO: Pregiatissima signorina Emma.
EMMA: Che fate qua?
ANTONIO *(con molta passione)*: Attendeva voi.
EMMA *(ridendo)*: Ah! Ah! Ah! *(Poi chiamando:)* Pasquale?
PASQUALE: Comandate?
EMMA: Sono venute mie lettere?
PASQUALE: Sissignore, una, eccola qua. *(La prende dal tavolo e gliela dà. Emma l'apre e legge sotto voce.)*
DOROTEA *(a Pasquale piano)*: Neh, scusate... questa chi è?
PASQUALE: È la prima ballerina.
DOROTEA: Ah! Chesta è chella che aieressera ballava cu chillo bello figliulo? E comme va? S'è cambiata. Aieressera pareva na fata... la verità? Di mattina non troppo mi piacquò!
ANTONIO: (Vì si la fenesce cu chella lengua).
EMMA *(terminando di leggere ridendo)*: Ah! Ah! Mi si propone una scrittura per la Grecia senz'anticipo, dovrei essere pazza.
ANTONIO: Ma che Grecia, voi che dite, voi non dovete mai più lasciarci. Al pubblico levereste una celebrità, ed al mio cuore un palpito.
EMMA *(ridendo)*: Ah! Ah! Ah! Ma voi mi mortificate, mi adulate troppo.
ANTONIO: Oh! No, io non vi adulo, voi siete il cuore di tutti!
DOROTEA: Oh! Oh! Datele nfaccia. *(Ridendo.)*
ANTONIO: Chi è?
PASQUALE: No, niente, l'ha avuto cu me. (Signò, stateve zitta, vuje me facite ncuità.)
EMMA: Basta, Sig. Antonio, permettete. *(Per andare.)*
ANTONIO: Come! Mi lasciate? Partite senza dirmi una parola, una sola parola, che possa mettere un sol raggio di speranza, nel mio povero cuore?
EMMA: Sig. Antonio, voglio dirvi due sole parole: Per vostra regola io non ammetto più aberrazioni per amore, poesia, platonicismo; o vivere con l'arte mia, o trovare un uomo che possa sposarmi. Le adulazioni, le belle parole, non fanno per me!
DOROTEA: Mordo bene!
ANTONIO: Mò pure l'ha avuto cu tte? *(A Pasquale.)*
PASQUALE: Sissignore. (Signò, stateve zitto!)
EMMA: Sig. Antonio, vi saluto. *(Via nel palcoscenico.)*
ANTONIO: Bravissimo!... Stasera, signorina Emma, stasera parleremo!
DOROTEA: Oh! Oh! Lasciatelo stare!

PASQUALE: Mò l'ha avuto cu vuje!

ANTONIO: L'aggio capito!... Ma signò, sapete che mò m'avete toccato i nervi? Chi vi dà tanta confidenza vurria sapé? Vì quanto è brutta... me pare na balla de baccalà! *(Via fondo a destra.)*

DOROTEA: Uh! A me, balla de baccalà? Oh! Schistimato, schistimato!... Haje ragione che ccà nun nce steva Gaetanino mio marittimo, si no te la faceva annuzzà nganna sta parola! Lazzarone, rilliguilo, miscillo!... Io è scherzeggiato, e chillo me dice balla de baccalà, va buono, te voglio accuncià io, te voglio. *(Dando la mano a Pasquale.)* Addio scorticò... ci vetriamo sà ci vetriamo! *(Via fondo a destra.)*

PASQUALE: Vuje vedite c'aggio passato co la Signora. Me chiamma scortecone.

SCENA QUINTA

Nannina, Ernestina e detto, poi Direttore indi Gaetano.

ERNESTINA *(dal fondo)*: Neh! Pascà, è accumminciato lo cuncierto?

PASQUALE: Gnorsì, mò stanno cuncertanno la mimica.

NANNINA: E che d'è, nun hanno accumminciato co lo valzer?

DIRETTORE *(andando verso la porta delle comparse)*: Giovinò, facite ambressa che nce simme. *(Poi a Nannina ed Emma:)* Ah! Vuje site venute finalmente?

ERNESTINA: Direttò, c'avimmo mancato?

DIRETTORE: No, pecché s'è accumminciato da la mimica. Intanto jate mò, jateve a calzà.

NANNINA: Nce avimma vestere comm'aieressera?

DIRETTORE: Nonsignore, nun c'è bisogno, ve calzate soltanto. *(Via nel palcoscenico.)*

NANNINA: Mò vide a che ora nce ne jammo stammatina.

ERNESTINA: Ajè da dicere ca justo stammatina mammà ha fatto la cucozza co la pasta... sa comme la trovo bella! (*Viano nel palcoscenico ridendo.)*

PASQUALE: Le signurine vanno a cucozza co la pasta.

GAETANO: Pascà è venuta?

PASQUALE: Gnorsì, sta dinto.

GAETANO: L'haje ditto niente?

PASQUALE: Nun aggio avuto lo tiempo, pecché s'è miso a parlà cu nu giovene.

GAETANO: Nu giovene?

PASQUALE: Gnorsì, uno che se vuleva vummechià nu poco, ma essa l'ha ditto cierti parole che l'ha fatto rimanè cu tanto nu palmo de naso.

GAETANO: Ah! Neh! Me putarisse fà lo piacere de chiamarla nu mumento?

PASQUALE: E che saccio... moveco... si nun sta cuncertanno.

GAETANO: Vide, agge pacienza, che pò te rialo l'ati sigari.

PASQUALE: Me mettite n'atu soldo mmane!

GAETANO: Nu soldo? Quell'era na lira.

PASQUALE: Eh! Na lira. *(Via nel palcoscenico.)*

GAETANO: Chella mò nce stanno tanta case, nonsignore ha da essere chella. Nun voglia maje lo Cielo e l'appurarria muglierema. Aieressera, dinto a lo palco, pe dì soltanto: Che bella gamba che tiene la prima ballerina! Me dette na scarpesata ncoppa a lo callo, che me facette chiagnere pe mez'ora!

SCENA SESTA

Pasquale, Emma e detto, poi Direttore, poi Felice indi Gaetano.

PASQUALE: Ecco ccà la signorina. *(Via seconda a destra.)*
GAETANO: Mia cara Emmuccia.
EMMA: Finalmente vi siete fatto vedere. Ebbene, la casa?
GAETANO: Emmuccia mia, non è stato possibile di poterla avere! Lo proprietario è pazzo, la mugliera è cchiù pazza d'isso! Quanno nce so' ghiuto a parlà se songo appiccecate, e si nun me ne fujeva de pressa, abbuscava pure.
EMMA: E come si fa? Quella casa mi piaceva tanto!
GAETANO: Non dubitare, tesoro mio, ne troveremo un'altra.
EMMA *(in collera)*: Va bene... non ne parliamo più!
GAETANO: Vuoi niente? Desideri qualche cosa?
EMMA: Vorrei delle paste.
GAETANO: Delle paste? Subito, vado io stesso. *(P. a. poi torna.)* Te piacene li cannuole a la siciliana?
EMMA: Sicuro.
GAETANO: Mò te porto lo cannulo! *(Via correndo pel fondo a sinistra.)*
DIRETTORE: Signorina Emma, tocca a voi.
EMMA: Eccomi. *(Via col Direttore nel palcoscenico.)*
FELICE *(dal fondo a destra correndo, entra e legge tutti i scritti che sono sulle porte):* Mannaggia l'arma de la mamma! Nun me fido cchiù de cammenà. Pe tutta Napole nun aggio potuto arrivà a truvà chillo cancaro de D. Nicola Copierchio! So' ghiuto a lo Vico Mbiso n. 17, è asciuto nu viecchio, l'aggio addimandato, scusate, qua abita D. Nicola Copierchio? *(Facendo la voce del vecchio:)* Sissignore, aspettate. È ghiuto dinto, e è asciuto cu na peroccola mmano de chesta posta, che si nun me ne scappava, chillo me rumpeva l'osse. Va trova, s'avarrà creduto che io lo cuffiava. So' venuto ccà, pecché me so' ricordato che isso faceva ammore con la ballerina Emma Carcioff - Emma Carcioff ccà sta scritturata. Ma a chi avarria addimannà. *(Alla porta delle comparse:)* Neh! Scusate... *(Escono 4 comparse avvolte in lunghe mantelle nere, con elmi in testa, e lance in mano. Senza parlare una appresso a l'altra entrano nel palcoscenico.)* Chille che so', Giudei?... Ah! aggio capito, chille avarranna essere artiste, forse staranno cuncertanno. *(Esce Gaetano con grosso cartoccio di dolci, e si dirige nel palcoscenico. Felice lo vede e batte il bastone sul tavolo.)* Ah! V'aggio ncucciato finalmente!
GAETANO: (Oh! Sangue di Bacco!).
FELICE: C'avite fatto? M'avite mannato a lo Vico Mbiso n. 17, n'atu poco me faciveve abbuscà! Queste non sono azioni che si fanno.
GAETANO: Mio caro signore, abbiate pazienza, io saccio pecché vuliveve sapè l'abitazione, e lo nomme mio? Scusate... E poi, nel modo come me l'avete domandato, m'avete fatto mettere paura, e so stato costretto a dirve na cosa pe n'ata.
FELICE: E io vi ringrazio tanto tanto. Che tenite ccà dinto? *(Mostrando il cartoccio.)*
GAETANO: Niente, è biancheria.
FELICE: Dunque, se volete la casa, io sono pronto a darvela, anzi, invece de 70 lire al mese, me ne date 50.
GAETANO: Uh! E come va?
FELICE: E come va... va che poi lo saprete. Però, io ve do la casa, ma voi dovete venire mò proprio cu me.
GAETANO: Addò?

FELICE: Dall'avvocato mio nu momento. Quando dite che siete stato presente all'appicceco c'aggio avuto cu muglierema, che m'ha chiammato porco e baccalajuolo, e poi ve ne andate.
GAETANO: Voi siete pazzo, amico mio, questo è impossibile, non pò essere.
FELICE: Perché non pò essere?
GAETANO: E non pò essere. Ve pare, me metto a fà lo testimone? S'appura la cosa, va a li recchie de muglierema, me vulite fà passà nu guaio?
FELICE: La casa ve la do per 40 franche a lo mese.
GAETANO: Ma senza fa lo testimone?
FELICE: No, facenno lo testimone.
GAETANO: E nun ncè penzate, non la voglio manco si me la date pe senza niente.
FELICE: Dunque, non volete venire assolutamente?
GAETANO: Non posso! Stia bene, signore. *(Ra.)*
FELICE: E va bene. *(P. a. poi torna.)* Senti, vecchio scorpione...
GAETANO: Neh! Guè!
FELICE: Senti, orangotango co lo soprabitino.
GAETANO: Ehi... dico...
FELICE: Tu non hai voluto fare il testimone? E mò t'acconc'io!... Tanto cammino, e tanto faccio, fino che aggia truvà la casa di tua moglie, e le debbo raccontare tutte le scostumatezze che vai facendo!... Ti voglio rovinare.., ti voglio subissare. *(Ra. esce Pasquale.)*
GAETANO: Nonsignore per carità... nun voglia maje lo Cielo.
FELICE: E allora vieni cu me?
GAETANO: Eccomi qua, vengo. *(P.a. con Felice il quale arrivato sotto la porta in fondo vede venire Amalia e s'arresta.)*
FELICE: (Sangue de Bacco!... Da chesta parte vene muglierema Amalia... truvanneme ccà ncoppa lo dice in tribunale, e io so' rovinato. Addò m'annasconno? Ah! Ccà). *(Via in palcoscenico correndo.)*
PASQUALE *(correndogli dietro)*: Aspettate... mio signò... sapite... lloco nun se pò trasì. *(Via.)*
GAETANO: Io l'aggio ditto, chillo è pazzo.

SCENA SETTIMA

Amalia e detto, poi Direttore, Pasquale e Felice indi Dorotea.

AMALIA *(entra in fretta guardando intorno)*: A chi avarria addimmannà? *(Vede Gaetano:)* Ah! Vi ho trovato finalmente!
GAETANO: (Oh! E chesta nce mancava).
AMALIA *(afferrandolo pe*l *braccio)*: Signore, io sono stata sopra S. Teresa al n. 80, ed il n. 80 invece d'essere un palazzo era una cantina! Spiegatemi signore, perché mi avete mandata nella cantina?
GAETANO: (Vuje vedite la combinazione, vaco a mannà a chesta dinto a la cantina!). Nonsignore, voi avete inteso male, io vi dissi 180.
AMALIA: No, siete un bugiardo, voi non abitate là. Qua dentro che avete?
GAETANO: So'... calzettine bianche!
AMALIA: Signore... senza far tante chiacchiere, in questo momento dovete venire con me dall'avvocato.

GAETANO E perché?
AMALIA: Mi dovete fare da testimone.
GAETANO: Signora mia... non posso!
AMALIA: Se volete la casa ve la do per 20 lire al mese.
GAETANO: (Ccà va a fenì che me danno lloro na mesata a me pe me fà piglià la casa).
AMALIA: Venite signore, venite con me, altrimenti, benché donna sarò capace di qualunque cosa! *(D.d. si sente un forte rumore d'una quinta che cade, poi molte voci confuse e gridi.)*
GAETANO: Ch'è succiesso?
FELICE *(d.d.)*: Ah! M'avite sciaccato!... M'avete menata na quinta ncape!
AMALIA: (Che!! Mariteme!).
DIRETTORE *(d.d.)*: Ma capite che sul palcoscenico non si può stare.
PASQUALE *(d.d.)*: Avite visto che v'è succieso!
FELICE *(fuori con la fronte fasciata da un fazzoletto sporco di sangue)*: Ah! Mamma mia! *(Vedendo Amalia:)* (Muglierema!). *(Direttore e Pasquale seguono Felice).*
DIRETTORE *(alle 4 comparse che escono dal palcoscenico con le lance abbassate)*: Jate a fà lo travestimento da mostri subeto, subeto. *(Le comparse traversano la scena correndo.)*
FELICE: Chille vanno a lanzà ciefere!
DIRETTORE: Mò se prova la scena de la neve, speramme che ghiesse bona!
PASQUALE: Direttò la vurria vedè.
DIRETTORE: È impossibile, tu haje da stà lloco, e nun fà passà a nisciuno. *(Via nel palcoscenico.)*
AMALIA *(tenendo pel braccio Gaetano)*: Bravo, il Sig. Felice.., per venire a trovare qualche ballerina, siete venuto sul palcoscenico, e siete stato sciaccato!
FELICE: Io lo sapeva. *(Dando un colpo sul cartoccio che ha in mano Gaetano, facendo rompere la carta.)*
GAETANO: Ah!... Mannaggia chi v'allattato!... Ha fatto ascì tutta la crema da fore. *(Cerca di accomodarlo.)*
FELICE *(liccando)*: Io lo sapeva che questo dicevate.
GAETANO: S'allicca pure li dete!
FELICE: Ma v'ingannate o signora!... Io non sono venuto a trovare la ballerina, questo signore sa perché sono venuto. Voi invece, va trova per chi siete venuta qua sopra.
GAETANO: Io nun saccio niente de l'arma vosta.
AMALIA: Basta, signore venite con me. *(Tirandolo.)*
FELICE: Nonsignore, deve venire con me. *(Tirandolo.)*
AMALIA: Con me! *(C.s. gridando.)*
FELICE: Con me! *(Gridando.)*
PASQUALE: Eh! Signori miei... Ma che ve credite che state miezo a la strada?... Che me vulite fà pagà na multa?
GAETANO: Eh! Me pare che ha ragione. Qua non si può gridare... usciamo fuori. (Quanno ascimmo fora me ne fuje.)
FELICE: E andiamo fuori. Vedremo, poi, il signore con chi va! *(Fanno p.a.)*
GAETANO *(arrivato alla porta in fondo vede venire Dorotea e s'arresta)*:
Mamma mia!... Muglierema!... E chella, si me trova ccà, io so' acciso! *(Fugge nel palcoscenico gettando il cartoccio a terra.)*
PASQUALE: Addò jate, lloco nun se pò trasì. *(Via appresso e chiude la porta sul naso di Felice, che voleva seguire Gaetano.)*

AMALIA: Ben fatto!
FELICE: Moglie infame!
AMALIA: Marito svergognato!
DOROTEA *(entra con lettera piegata in mano, gridando)*: Ah!... Gente!... Gente!... Popolo! Popolo! Popolo!... Sono stata tradita!
FELICE: S'è stizzita la vufera!
DOROTEA: Mio marito ha scritto questa lettera a una certa Emma, dicendole che non ha potuto affittà la casa. Uh! Uh! Uh! *(Saltando.)*
FELICE: (Oh! mò se mena lo pallone!).
DOROTEA *(gridando)*: Popolo!... Popolo!... Popolo!...
AMALIA: Possibile! Voi siete la moglie di D. Francesco Stoppa?
DOROTEA: Quà Stoppa!
FELICE: Nonsignore, bestia, questa signora è moglie di D. Nicola Copierchio!
DOROTEA: Ah! sarrate vuje nu Cupierchio!... Mio marito si chiama Gaetanino Papocchia!
FELICE: Gaetano Papocchia! *(Caccia dalla tasca un pezzo di carta, e scrive sulle gambe, girando intorno.)*
AMALIA: Gaetano Papocchia! *(Va a scrivere sul tavolo.)*
DOROTEA: Voglio fare la divisione, mi voglio sipariare!
FELICE: (Statte soda cu li mane!).
DOROTEA *(ai due)*: E voi, mi farete da testimoni!
FELICE: Io la fo a voi, e voi la farete a me.
AMALIA: E pure a me.
DOROTEA: E pecché? *(Da d. si sentono molte grida "cacciatelo fuori, cacciatelo fuori". Esce Gaetano imbianchito da capo a piedi dalla pioggia di neve. Appresso a lui vengono il Direttore, Pasquale, Emma, Ernesta e Nannina*: *queste 3 ultime escono ridendo.)*
GAETANO: M'avete rovinato. *(Vedendo Dorotea*:*)* Dorotea!
DOROTEA: Che? Isso! Ah! Cca te voglio... *(L'insegue, Gaetano fa un giro poi cade verso il lato sinistro. Dorotea l'afferra e lo bastona. Le ballerine ridono. Dalla prima a destra escono le comparse vestite da mostri, si fanno largo per passare. Felice ed Amalia si spaventano. Il Direttore grida con Pasquale. Nella confusione cala la tela dopo che esce il quarto mostro.)*

(Cala la tela.)

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

La scena rappresenta una sala del Tribunale. La ruota in fondo. A destra, sedia per il Cancelliere, a sinistra quella del P.M. Tavoli per gli avvocati sul davanti a destra, e a sinistra, con sopra occorrente da scrivere e vicino una sedia. Sedie a destra e a sinistra per i testimoni prima a destra porta comune. In fondo a destra e a sinistra due porticine con tendine verde. Sulle sedie degli avvocati vi sarà ad ognuna la toga.

SCENA PRIMA

Usciere, accomodando le sedie, poi Raffaele.

USCIERE: E chesta è n'ata jurnata, mò vide che pure a le 5 nce ne jamme. Me so' proprio seccato de fà l'usciere.

RAFFAELE *(veste con grosso soprabito nero, colli alti e grossa cravatta nera. Cappello a cilindro, guanti di lana color pignuoli. Entra frettoloso)*: Guè, Giacomì, staje ccà.

USCIERE: Servo vostro, Eccellenza.

RAFFAELE: Sta na folla fore, che nun se pò passà.

USCIERE: Eccellenza, l'avite fatta nu poco tarde stammatina?

RAFFAELE: Lasceme sta, Giacomì, tengo la capa ca me va pe ll'aria. Stanotte aggio fatto na nuttata chiara chiara, io e quella povera infelice di mia moglie.

USCIERE: Ma è figliata o no?

RAFFAELE: Addò... so 3 ghiuorne che tene li delure, na casa revutata... stongo cu nu pensiero che non ti puoi credere. Fra le altre cose tengo 7 figlie femmene, nun aggio potuto avè maje nu mascolo, ti assicuro che me sentarrie currivo assaje si facesse n'ata femmena. Mò l'aggio rimasto cu li delure, stanno tutte li pariente a casa.

USCIERE: E lassate fà a lo Cielo, pò essere c'avite na bona nutizia.

RAFFAELE: Aggio rimasto ditto a la serva che appena muglierema figlia, me lo venesse a dì, e me facesse sapè si è masco lo, o è femmena. Si è femmena Giacomì, parola d'onore, te la regalo a te!

USCIERE: (E sì, l'ha pigliata pe na cacciutella). Signò, jatevenne, che dicite...

RAFFAELE: Tu mò me cride, io sto ncoppa a li spine, me ne vurria turnà la casa.

USCIERE: Eccellenza, vuje pazziate, ogge s'ha da fà la causa de D. Felice Sciosciammocca, che se vò spartere de la mugliera.

RAFFAELE: Ah! Già, haje ragione, che vuò da me, nun nce aveva pensato. Và, lasseme cagnà sta cammisa che pe correre stongo una zuppa. *(Ra. poi torna.)* Neh! Giacomì, che dici, faje che fà, lo mascolo?

USCIERE: E io che ne saccio, accussì sperammo.

RAFFAELE: Che diavolo!... Avarria fà n'ata femmena. E questa sarebbe una disdetta, una disdetta! *(Via nella porticina in fondo a sinistra.)*

USCIERE: Ah! Ah! Ah!... Cheste so' cose proprio curiose.

SCENA SECONDA

Michele, Rosella e detto, poi Felice ed Antonio.

MICHELE: Neh, scusate... ccà se fa la causa de lo patrone mio?

USCIERE: Chi è lo patrone vuosto?

MICHELE: D. Felice Sciosciammocca.

USCIERE: Ah! Gnorsì, è ccà. Diciteme lo nomme vuosto, io veco si state dinto a la nota de li testimone. *(Legge una carta che sta sul tavolo del Cancelliere.)*

ROSELLA: Io me chiammo Rosella Paparella.

MICHELE: E io me chiammo Michele Pascone.

USCIERE: Rosella Paparella... e Michele Pascone... Sissignore site testimone, assettateve là. *(Indica a sinistra e Michele va a sedersi al posto del Presidente.)* Neh, guè! Uh! Mannaggia mammeta, scinne da lloco! Chisto è lo posto de lo Presidente.

MICHELE: Vuje avite ditto, assettateve ccà.
USCIERE: Lloco, animale! *(Laterale a sinistra.)*
FELICE *(d.d.)*: D. Antò, lasciatemi...
ANTONIO *(d.d.)*: Ma sentite, venite qua.
FELICE *(fuori)*: Voi non l'avete visto era isso chillo scorfene de mare, che m'è passato pe vicino, era isso.
MICHELE: (Uh! lo patrone!).
ROSELLA: (Comme sta arraggiato).
ANTONIO: Ma chi era?
FELICE: Era lo paglietta de muglierema.
ANTONIO: Ah! Già, D. Anselmo.
FELICE: Quella bestia non sapete che me fece? Quanno venetteme ccà la primma vota, me cuffiaie, me chiamò marito impossibile!... So' marito impossibile io?
ANTONIO: E io saccio chesto?
FELICE: Isso avette ragione che steveme ccà ncoppa, ma si stammatina s'azzarda de guardarme soltanto, cu nu punio le rompo acchiara. *(Gridando.)*
USCIERE: Signore... vi prego... nu poco chiù zitto, là dinto, lo presidente se sta cagnanno la cammisa.
FELICE *(togliendosi il cappello)*: Scusate... Sig. Cancelliere.
ANTONIO: (Che Cancelliere, stateve zitto, chillo nun è lo Cancelliere).
USCIERE: Nonsignore, io sono l'usciere.
FELICE: Ah! L'usciere? Allora me raccomando a voi, sapete.... io a quella donna, non la poteva più sopportare. *(Ant. ride.)* Se vinco sta causa potete comandare pure a me.
ANTONIO *(ridendo)*: D. Felì, ma voi che state dicenno? Che c'entra lui? Quello è usciere, quello non può far niente, quello sapete che fa? Quando viene il presidente dice: Fate loco, fate loco!
USCIERE: Caro signore... volesse il Cielo, ma io non posso far niente.
FELICE *(lo guarda prima un poco)*: E va llà vattenne, va fà chello c'haje da fa! *(Mettendosi il cappello.)*
USCIERE: Neh, guè, e che d'è?
FELICE: Chillo nun pò fà niente, e io me metto a cuntà li fatte mieje a isso!
USCIERE: E chi v'ha pregato de dirmi i fatti vostri? Voi vedete che se passa.
FELICE: E vattenne!... Vì quanto è bello.., me pare na butteglia d'inchiostro!
USCIERE: Oh! Neh, avvocà, ma quello m'insulta.
ANTONIO: Va bene, non ci fate caso, quello sta nu poco nervoso. (D. Felì stateve zitto.)
FELICE: Sta stola de carboni!
USCIERE: Neh! avvocà, e mò c'avimma fà?
ANTONIO: Non importa, Usciè, v'ho pregato che sta nervoso.
USCIERE: Che m'importa che sta nervoso?... Sia fatta la volontà del Cielo. *(Via a destra:)*
ANTONIO: D. Felì stateve zitto. Mettetevi qua, e non vi muovete più. E quanno se fa la causa stateve zitto, non dite nemmeno una parola, se nce sta qualche cosa da dire nce pens'io.
FELICE: Nce pensate vuje?
ANTONIO: E si capisce, io sono l'avvocato vostro.
FELICE: Va bene. *(Siede a destra.)*
ANTONIO: Zitto, viene vostra moglie.

SCENA TERZA

Anselmo, Amalia e detto, poi Usciere e Gaetano.

ANSELMO: Signò, ve raccomanno la calma. Llà sta vostro marito, sedetevi qua. *(Siede al tavolo.)*
AMALIA: È venuto lo nfame! *(Siede vicino al tavolo d'Anselmo.)*
ANTONIO: (D. Felì, vi conviene di salutarla).
FELICE: (A chi?).
ANTONIO: (A vostra moglie).
FELICE: (E io ve faccio pazzo, caro avvocato! Chella m'ha fatto passà chello poco).
ANTONIO: (E voi salutandola fate vedere che essa è la birbante. Capite).
FELICE: (Ah! Già, dite bene... Allora mò la saluto?).
ANTONIO: (Sicuro).
FELICE *(s'alza)*: Eh! Questo è il mondo. *(Naturalmente si dirige verso la ruota, in fondo, passeggiando piano piano.)*
ANTONIO: (D. Felì?... D. Felì... Addò jate? E quanno?).
FELICE: (No, io nce lo faccio pe coppa, capite?).
ANTONIO: (Eh! Pe coppa all'asteco!).
FELICE *(arrivato vicino a Amalia si toglie il cappe*llo*)*: Oh! Signora. *(Amalia cambia di posizione alla sedia, si siede volgendogli le spalle.)* M'avite fatto fà chesta figura. *(Ad Antonio poi siede.)*
ANTONIO: (Bravo, bravo, n'aggio avuto tanto piacere).
FELICE: (E io no). Sangue de Bacco!... Ma è forte sà, chella have tuorto, e vò fà pure la sostenuta.
AMALIA *(rimettendosi come prima)*: (Vì che assassino!... Have pure lo coraggio de me salutà).
FELICE: Quando uno saluta bisogna rispondere.
ANTONIO: (Stateve zitto, non parlate con lei).
FELICE: Io non parlo cu essa, l'aggio cu na persona che stammatina l'ho salutata, e non m'ha risposto. Si lo sapeva, seh, mò la salutava!
AMALIA: Io nun tengo ciente facce comme tiene tu!
ANSELMO: Signò, vuje nun avita fà tanta chiacchiere, nun parlate cu isso.
AMALIA: Io nun parlo cu isso, l'aggio cu na persona che sta diventando ridicolo bastantamente!
FELICE: Oh! Ridicolo poi...
ANTONIO *(ridendo)*: Bravo, bravo, bravo...
FELICE: E chisto ca se recrea!
ANTONIO: (D. Felì, ha detto solo ridicolo? Io avrei voluto che v'avesse detto delle altre cose).
FELICE: (E già, si me deva na seggia ncapo).
ANTONIO: (Nun ve n'incarricate, poi vedete che accusa che fo io).
FELICE: (Eh, accusa tre tre, e la napolitana a coppa!).
MICHELE *(a Rosella)*: (Mò vide che se vattene ccà ncoppa).
ROSELLA: (E a chesto va a fenì).
USCIERE *(uscendo)*: Favorisca signore, da questa parte. *(Introduce Gaetano e via. Gaetano indosserà una scemis col bavero alzato. Sarà pallido. Entra piano piano col cappello in mano, e guardando intorno.)*

FELICE: Uh! D. Gaetano. *(Andandogli incontro:)* D. Gaetano mio. Eh, dice che non veniva D. Gaetano lo galantomo sempe galantomo è. Quanto è bello D. Gaetano! D. Gaetà, ricordatevi, porco, e baccalaiolo!
GAETANO: Seh, mò penzo justo a vuje! Tengo ato pe la capa D. Felì. Mia moglie me vò fà la causa di separazione capite?
FELICE: E a me che me ne preme.
GAETANO: E haje da vedè che me ne preme a me de te!
FELICE: No, dico, che ogge non me preme, forse dimane...
GAETANO: E a me me preme ogge e dimane.
FELICE: D. Gaetà, assettateve ccà, vicino a me.
GAETANO: (E vì quanto è seccante). *(Siede vicino a Felice a s.)*
FELICE: D. Gaetà vuje avita dicere che muglierema me chiamò porco e baccalaiolo.
GAETANO: Ma io tengo li guaje mieje.
FELICE: D. Gaetà... contentatemi, che io po... mi levo l'obbligazione. Ho preparato na cosa che... pò ve la manno la casa... na cosettina... che vi farà piacere... Dice, ma che cos'è!... Non lo so. *(Ridendo.)* Non si può dire! *(Accomodandogli i capelli:)* Vuje faciteme nu buono testimone.., che io poi... non me lo tengo. Vedrete che bella sorpresa... Dice, ma che cos'è? Non lo so!
GAETANO: (Chisto è miezo pazzo!). *(Ad Antonio:)* Avvocà c'è tempo assai?
ANTONIO: È un affare di pochi altri minuti.
GAETANO: A proposito, Sig. Avvocato, vi dovrei dire una cosa. *(Alzandosi.)*
ANTONIO: A me? Eccomi. *(S'alza e viene avanti.)*
GAETANO: Ecco qua... *(Passando a destra con Antonio.)*
FELICE: D. Gaetà, addò jate?
GAETANO: Debbo dire una cosa a l'avvocato.
FELICE: Ma uscite fuori?
GAETANO: Nonsignore qua.
FELICE: Lloco mmocca?
GAETANO: Che?
FELICE: Lloco mmocca?
GAETANO: Chi mmocca! Quà mmocca?
FELICE: Dico, non uscite fuori, ve state ccà?
GAETANO: Sissignore.
FELICE: Mmocca lloco?
GAETANO: Comme?
FELICE: Lloco mmocca, mmocca ccà?
GAETANO: Lloco mmocca mmocca lloco, mmocca ccà. Che modo de parlà tene chisto.
FELICE: Insomma non uscite fuori?
GAETANO: Nonsignore, sto qua.
FELICE: Ah! Mbè.
GAETANO: Avvocà, Sentite, vediamo d'accomodare st'affare mio con mia moglie.
ANTONIO: Perché, di che si tratta? *(Felice mettendosi in mezzo ai due per sentire.)*
GAETANO *(lo guarda un poco, e fa ancora qualche passo a destra)*: Dunque avvocà, ve stava pregando... *(Felice c.s.)* Oh! ma insomma che educazione è questa? Vulite sentì li fatte mieje a buoncunto.
FELICE: No, addò, io sto qua, sto passeggiando.
GAETANO: State passeggiando? *(Impaziente.)*
ANTONIO: D. Felì, abbiate pazienza, mi sta parlando di un affare serio.

FELICE: E fate. *(Va a sedersi.)*
GAETANO: Dunque, avvocà, ve steva pregando... Vedete d'accomodare st'affare mio con mia moglie... Quella, sono 15 giorni che mi ha lasciato, e se n'è andata dai parenti suoi... se vò dividere assolutamente da me, me vò fa la causa.
ANTONIO: E perché?
GAETANO: Perché le capitò una lettera in mano che io avevo fatta a na giovine... capite?
ANTONIO *(ridendo)*: E voi di questa età jate facenno lettere a fìgliole?
GAETANO: Che volete.., sono errori di prima gioventù.
ANTONIO: Di prima gioventù? (All'arma de la prima gioventù.)
FELICE: Avvocà, ma voi sapete che papà non vuole che s'ammogli?
ANTONIO: Lo padre? Tene lo padre?
FELICE: Sicuro.
GAETANO: Ma che d'è, ve fà maraviglia che io tengo a papà?
ANTONIO: D. Gaetà, nun nce fate ridere.
GAETANO: Ma voi sapete che tengo pure lo nonno!
ANTONIO: Lo nonno?! Oh! questo poi...
FELICE: Ah! Sicuro, lo nonno lo saccio, l'ho visto na volta.
GAETANO Ah! Lo conoscete?
FELICE: Sicuro.
GAETANO *(ad Antonio)*: Avete visto? E addò l'avete conosciuto? *(A Felice.)*
FELICE: Lo vidi na domenica matina, sopra a lo Museo.
GAETANO: Sì, llà va a passeggiare.
FELICE: No, stava dentro lo Museo, dinto a nu scaravartolo de creta... accussì. *(Si stende sulla sedia come un morto.)*
ANTONIO *(ridendo)*: Ah! Ah! Ah!
GAETANO: E ch'è na mummia lo nonno mio?
FELICE *(ridendo)*: Io scherzo.
GAETANO: E ma questi scherzi non mi piacciono... chi vi dà sta confidenza?
ANTONIO: Va bene, D. Gaetà, non ce fate caso... dunque?
GAETANO: Io ho giurato che non lo farò più!... Vedete d'accuncià sta cosa. Io vi manderò da lei, in casa dei parenti suoi.
FELICE: Avvocà, avete visto che bella testa tiene D. Gaetano?
ANTONIO: Ah! sicuro, in moda.
FELICE: Me pare nu purpo sotto e ncoppa!
ANTONIO: Ah! Ah! Ah! *(Ridendo Gaetano fa gesti d'impazienza.)* D. Gaetà, nun mporta.
GAETANO: Si vede ch'è mancanza d'educazione... Perché io sto parlanno d'affare serie con l'avvocato, e voi m'interrompete, e mi stuzzicate a dietro.
FELICE: Io vi stuzzico a dietro?
GAETANO: E se capisce, me state stuzzicanno, fino a che perdo la pazienza poi! Eh! me pare!... Perciò stia a suo posto signore, e si faccia i fatti suoi.
FELICE: Datele nfaccia! *(Gaetano lo guarda.)*
ANTONIO: D. Gaetà non mporta, nun ve pigliate collera.., dunque?
GAETANO: Io vi manderò da lei, in casa dei parenti suoi, voi ci parlerete, e le dite che io sono pentito, sono amaramente pentito, che non lo faccio più, mai più. *(Con voce bassa.)*
FELICE: Fate l'elemosina a nu povero padre di famiglia, non me lo posso lavorare...
GAETANO: Oh! Ma insomma, me volete fà parlà? Mò aizo ncuollo e me ne vaco, e

felicenotte!... Eh! Pecché ve ne state piglianno troppo mò! Me state rumpenno, proprio comme se dice, l'ove dinto a lo panaro!... Vuje vulite rompere l'ove dinto a lo panaro mio!

FELICE: Io voglio rompere l'ove dinto a lo panaro vuosto?

GAETANO: E se sa!... Lo scherzo fino a nu certo punto, ma pò basta pò. *(Pausa.)* Perciò, stia al suo posto, e si faccia i fatti suoi. *(Poi ad Antonio:)* Dunque avvocà... Essa poi sfocò bastantemente, perché la sera me fece na mazziata numero uno.

ANTONIO *(ridendo)*: Ve vattette?

GAETANO: Me vattette? Io so' stato fino a l'altro giorno a letto. Tengo sta spalla che non la pozzo movere!... Ma vi prego, non dite niente a nessuno!

ANTONIO: Ah! Ah! Ah! Chesta è bella!

FELICE: Avvocà, ch'è stato?

ANTONIO: La mugliera lo vattette!

FELICE: Uh?... Ah! Ah! Ah!

GAETANO: Embè, avvocà. Io vi ho pregato de nun dì niente.

FELICE *(ridendo)*: Mò che esco fuori lo dico a tutti quanti.

GAETANO *(ad Antonio)*: Avete visto? Io lo sapeva, chillo è la trummetta de la vicaria! Mò lo sape Napole e li 36 casale.

ANTONIO: Va bene, vedrò io d'accomodare tutto.

GAETANO: Vi ringrazio anticipatamente. *(Ritornano ai loro posti.)*

SCENA QUARTA

Usciere, Emma e detti, poi Gennarino.

USCIERE *(introducendo Emma)*: Favorisca, signora, s'accomodi.

EMMA: Grazie. *(Siede vicino ad A malia, dopo aver salutato tutti senza parlare.)*

GAETANO: (Uh! Emmuccia!). *(Con molta passione.)*

FELICE: (Mò more D. Gaetano!).

GAETANO *(alzandosi)*: Avvocà, un'altra preghiera.

ANTONIO: Dite. *(S'alza e viene avanti.)*

GAETANO *(sotto voce)*: (Questa qua, è quella tale giovine, alla quale io aveva scritta la lettera che mia moglie trovò).

ANTONIO: (Ah! questa qua?).

GAETANO: (Sissignore).

ANTONIO: (Bravissimo!). Te voglio accuncià io te voglio.

GAETANO: (Comme ve pare?).

ANTONIO: (Eh! molto simpatica!). *(Ritornano ai loro posti.)* Signorina Emma, chi lo doveva dire che dovevamo vederci qui, in tribunale.

EMMA: Eh! Non c'è che fare, pazienza. Ecco, che cosa significa fidarsi troppo degli uomini.

ANTONIO: Degli uomini, va bene, ma voi adesso vi siete fidata dei mandrilli! *(Ridendo.)*

FELICE: D. Gaetà, l'ha con voi!... Uno quanno sente mandrillo, subito s'accorge che siete voi!

GAETANO: E quanno uno sente rangotango, subito capisce che siete voi!... Avvocà, e comme ve vene ncapo?

ANTONIO: Ma scusate, abbiate pazienza, io non sò come una donna si può innamorare di voi.

GAETANO: Eh! Ncasate la mano! *(Felice ride.)*
EMMA: Egli disse che voleva sposarmi, ed io, a questa lusinga, non guardai né l'uomo, né l'amante, nè il mandrillo, ma il marito.
ANTONIO: Il marito?... Ma guardaste il marito di una signora!
EMMA *(forte ed alzandosi)*: Voi siete un imbecille!
ANTONIO: Ah! A me imbecille?! *(S'alza e viene avanti.)*
EMMA: Sì, a voi. *(Gridando.)*
FELICE: Pss... non gridate. *(Mettendosi in mezzo ai due, gridano contemporaneamente tutti e tre.)*
USCIERE: Pss... signori... signori... vi prego, un poco di silenzio... lo presidente se sta cagnanno la cammisa.
FELICE: Chisto è n'ora che se la sta cagnanno!
ANTONIO: Va bene, questa parola me la pagherete.
EMMA: Ve la pagherò come vi pagano tutte le vostre parole. *(Usciere via e poi torna.)*
ANTONIO: Voi siete una donna, e non mi conviene mettermi con voi mandatemi qualche vostra persona e ce la vedremo. *(Gaetano si sarà fermato col cappello in mano guardando Emma con molta passione.)*
EMMA: E va bene, vi manderò mio fratello.
ANTONIO: Benissimo! *(Ritorna al suo posto.)*
FELICE *(ad Emma)*: Va bene, mandatece pure la sorella. *(Poi ad Antonio:)* Avvocà, vuje invece de penzà a la causa mia... *(Poi vedendo Gaetano si mette vicino a lui togliendosi il cappello.)* Signurì... fate bene a nu povero cecato... aggio perzo lo meglio de la vita mia!... La vista de l'uocchie!
GAETANO: Ma voi siete n'affare serio... sapete?
FELICE: E vuje me parite nu pezzente, che cerca la lemmosena!
GAETANO: Che pezzente... io sto guardanno a chella... Io saccio quella quando se nfoca quanto è terribile! *(Siedono tutti.)*
USCIERE *(introducendo Gennarino)*: Trase, trase, levete lo cappiello.
FELICE: Lo cafettiere. *(Alzandosi.)*
GAETANO: A primma matina!
USCIERE: Assettate llà dereto. *(Indica dietro la ruota.)*
FELICE: Un momento, Usciè, perdonate... *(A Gennarino:)* Gennarì viene ccà, assettate vicino a me. *(Lo piglia per la mano.)*
USCIERE: Nonsignore, scusate, questo non può stare qua.
FELICE: Perché non può stare? Quello è testimone a carico...
ANSELMO: No, no, a discarico.
FELICE *(a l'usciere)*: E dunque lasciatelo discaricare. *(Gennarino siede vicino a Gaetano.)*
USCIERE: E se ne va abbascio la dugana a scaricà, qua non può stare. *(Lo piglia per mano per farlo alzare.)*
FELICE: Ma nonsignore, Usciè, quella è persona mia.
USCIERE: Ma scusate, chillo sta cumbinato de chella manera...
FELICE: E che vuoi dire? Mo lo testimone lo faccimmo venì in frak e cravatta bianca! Comme se trova, viene, sarebbe bella! Gennarì, assettate, nun te n'incaricà.
ANTONIO: Va bene, Usciè, lasciatelo stare. *(Tutti siedono.)*
GAETANO *(pausa, guardando Gennarino e Felice)*: Oh! Ma insomma vuje mò che tenite ncapo, che stu lazzarone io vulite fa stà vicino a me?
FELICE: Lazzarone?!... D. Gaetà e che d'è sta parola? Sapisseve vuje chello che sape

chisto.
GAETANO: Pecché è istruito, è istruito?
FELICE: Istruito? Chillo sape lo fatto de io schiaffo.
GAETANO: Vì che sape, teh!
FELICE *(appoggiandosi con Gennarino sulle gambe di Gaetano)*: Gennarì, tu haje da dicere co lo schiaffo fuje tanto forte, ca me nturzaje tutta la faccia.
GENNARINO: Va buono.
GAETANO: Oh! ma vulisseve na colonnetta, na scanzia, nu cuscino... pe sapè almeno. *(Poi a, Gennarino gridando:)* E scostati... tu puzzi di cipolla che appesti!
USCIERE: Pss... pss... Signori miei, nu poco de silenzio. Vi ho pregato ca lo presidente se sta cagnanno...
FELICE: La cammisa.
GAETANO *(pausa, s'alza e s'avvicina a l'usciere, mostrando Gennarino)*: Puzza di cipolla! *(Siede.)*
USCIERE: Levete da lloco.
FELICE: Oh! Usciè, ma mò me pare che sia na mancanza de rispetto proprio a me. Vi ho detto ch'è persona mia, e qua deve stare.
USCIERE: Ma quello puzza di cipolla!
FELICE: E che vuol dire che puzza di cipolla, il signore questo ha fatto colezione. D. Gaetà, ma ched'è sta cosa? Puzza de cipolla, e non puzza de cipolla... ve voltate da questa parte, e non la sentite. Mò me disgustate nu testimone pecché puzza de cipolla!... Questo ha potuto, e questo ha fatto colezione! *(A Gennarino:)* Signore puzzate! *(Siede. A destra lunga suonata di canipanello.)*
USCIERE *(annunziando)*: La Corte! *(Tutti si alzano.)*
GENNARINO *(a Gaetano)*: Neh!... Io pure m'aggia sosere?
GAETANO: Susete, assettete, a chi l'assigne!... *(Gennarino s'alza.)*

SCENA QUINTA

Raffaele, 2 Giudici, Pubblico Ministero e il Cancelliere, con toghe e berretti neri. Raffaele siede nel mezzo della ruota, e 2 Giudici a destra e a sinistra del detto, il Pubblico Ministero a sinistra della ruota, ed il Cancelliere a destra.

RAFFAELE: (Va trova si muglierema è figliata!). *(Suona il campanello che è sul tavolo.)*
FELICE: (La spiegazione degli animali!).
RAFFAELE *(piano a l'usciere)*: L'Udienza è aperta.
USCIERE *(verso la comune gridando)*: L'udienza è aperta. *(Tutti siedono.)*
RAFFAELE *(fa un gesto al Cancelliere, per farlo incominciare a leggere)*: Avanti.
CANCELLIERE *(prende la lista dei testimoni e legge)*: "Michele Pascone!"
USCIERE: Pascone Michele... Pascone Michele... *(Poi verso la comune:)* Pascone Michele!... Sig. Presidente. Michele Pascone manca.
MICHELE *(alzandosi)*: Che manca? Presente.
USCIERE: Come! Vi ho chiamato 3 volte, e non rispondete.
MICHELE: Quanno m'avite chiammato? Voi avete chiamato Pascone Michele... Io me chiamo Michele Pascone! *(Siede.)*
FELICE *(s'alza e fa per tirargli il cappello)*: Ah! Mò cerco permesso al Presidente, e te mengo lo cappiello! Bestia! Pascone Michele, e Michele Pascone non è lo stesso?
RAFFAELE *(a Felice)*: Pss... basta, basta. *(Al Cancelliere:)* Avanti.

CANCELLIERE *(legge)*: “Rosella Paparelia”.
USCIERE *(c.s.)*: Rosella Paparella?
ROSELLA: Presente. *(S’alza e siede subito. Gennarino s’è addormentato.)*
CANCELLIERE *(c.s.)*: “Emma Carcioff”.
USCIERE *(c.s.)*: Emma Carcioff?
EMMA: Presente. *(S’alza e siede subito.)*
GAETANO: (Quanto è bella, quanto è bella!).
FELICE: D. Gaetà, lassatece fà.
CANCELLIERE *(c.s.)*: “Gennarino Fasulillo”.
USCIERE *(c.s.)*: Gennarino Fasulillo?... Gennarino Fasulillo? *(Poi alla porta:)* Gennarino Fasulillo? *(A Raffaele:)* Sig. Presidente, manca Fasulillo.
FELICE: Che manca? Subito dite che manca.
USCIERE: E dove sta?
FELICE: Sta qua, si era addormentato un poco.
USCIERE: E scetatelo.
FELICE *(afferra Gennarino per la mano e lo scuote)*: Dite, presente, presente.
GENNARINO *(stropicciandosi gli occhi)*: Presente.
FELICE *(dandogli uno schiaffo)*: All’arma de mammeta! Mò m’ha da fà perdere la causa. S’accomodi, signore s’accomodi.
GAETANO: (Ccà correne chiste pacchere!?).
GENNARINO *(piangendo)*: Ma io me l’avarria piglià cu chisto, lo vì! *(Mostrando Gaetano.)* Ma comme, duje cumpagne, vanno a fà uno servizio, tu haje visto ca io me so’ addurmuto, comme a cumpagno mio me vuò scetà, pe nun me fà scumparì cu chiilo che sta llà ncoppa?
GAETANO *(pausa, guardandolo)*: Ma quà compagne? *(Più forte:)* Ma quà compagne? A te chi ti conosce? *(Alzandosi.)*
RAFFAELE: Pss... pss... *(A denti stretti.)*
FELICE: (La vocca de lo Presidente, me pare na senga de carusiello!).
RAFFAELE *(c.s. al Cancelliere)*: Avanti.
CANCELLIERE *(c.s.)*: “Dorotea Papocchia”.
USCIERE *(c.s.)*: Dorotea Papocchia.
ANTONIO: Non è venuta ancora. *(S’alza e siede subito.)*
GAETANO *(alzandosi)*: Sta cucinando certe patate.
USCIERE: E salutatemmella!
RAFFAELE *(al Cancelliere)*: Passate avanti.
CANCELLIERE *(c.s.)*: “Gaetano Papocchia”.
GAETANO *(a Gennarino)*: Lo cumpagno... se ne vene, lo cumpagno.
USCIERE *(c.s.)*: Gaetano Papocchia?
GAETANO *(a Gennarino)*: Non lo dire più sà...
USCIERE *(c.s.)*: Gaetano Papocchia?
GAETANO: Vedete che se passa.
USCIERE *(più forte)*: Gaetano Papocchia?
FELICE: D. Gaetà, ca llà ve chiammano.
GAETANO *(subito ed alzandosi)*: Presente, sto qua io!
USCIERE: Presente, sto qua io, e non rispondete? Ma che siete sordo?
GAETANO: Nonsignore.
USCIERE: E perché non rispondete?
GAETANO: Ho risposto adesso.

USCIERE: Dopo 3 volte che v'ho chiamato?
GAETANO: Sissignore.
USCIERE: Mbè, quanno lo sapite allora assettateve.
GAETANO: Grazie tante.
USCIERE: Niente!
GENNARINO *(a Gaetano)*: E ve vulite luvà a nanze, me vulite fà vedè comme fanno chilli llà?
GAETANO: Ma c'haje da vedè, l'opera de li pupe? Mò te lo ceco n'uocchio!
RAFFAELE *(a Gaetano suonando leggermente il campanello)*: Pss... psS...
CANCELLIERE: Sig. Presidente, pare che manchi soltanto la Papocchia.
RAFFAELE: E va bene, possiamo incominciare senza la Papocchia.
FELICE: Io mò saccio se me fa male o me fa bene, a incominciare senza la Papocchia?
RAFFAELE: Giacomì, vattenne fore, e appena vene la femmena de servizio mia, me faje sapè si muglierema ha fatto lo mascolo o la femmena.
USCIERE: Va bene, Eccellenza. *(Via.)*
GAETANO: Ma che tene la cova de le palumme?
FELICE: Quà palumme, chella è la mugliera c'ha da sgravà.
RAFFAELE *(ai 2 guardandoli sott'occhio)*: Nu poco de silenzio da quella banda. *(Poi fa un cenno al Cancelliere d'incominciare a leggere.)*
CANCELLIERE *(prende un'altra carta e legge)*: "In nome della legge, ecc. ecc. Noi Presidente ecc. ecc. con sentenza in data del 25 ottobre...
FELICE *(interrompendolo)*: Eccetera, eccetera. *(Il Cancelliere si ferma e guarda, Raffaele.)*
RAFFAELE *(manda un occhiata d'impazienza a Felice poi fa il solito gesto al Cancelliere di seguitare)*: Seguitate.
CANCELLIERE *(legge)*: "Autorizziamo la signora Amalia Sciosciammocca, nata Maruzzella, a provare i seguenti fatti".
GAETANO: Come, ve jate a spusà a na maruzzella.
FELICE: Che c'entra, chillo è cognome.
GAETANO: Anche il cognome dev'essere bello.
FELICE: E già... è meglio lo suio: Papocchia!
GAETANO: Se capisce, te ienca la vocca, Papocchia!
RAFFAELE *(lazzi)*: Pss... pss... *(Solito gesto al Cancelliere.)*
FELICE: (È na funtanella chella vocca, m'ha nfuso tutta la faccia!).
CANCELLIERE *(c.s.)*: "1° Che il Sig. Felice Sciosciammocca suo marito, voleva farla morire di freddo, perché non voleva che in letto avesse tenuta la bottiglia d'acqua calda, usata da molti come scaldaletto".
FELICE: E ma questo è un'infamità!
ANTONIO: (Stateve zitto). *(Raffaele impone il silenzio suonando il campanello, ed aprendo la bocca. Lazzi.)*
FELICE: (Mall'arma de lo fumo!). *(Raffaele fa il solito gesto c.s.)*
CANCELLIERE *(c.s.)*: "Per causa di questo nacquero mille dispiacenze, sempre occasionate dal Sig. Sciosciammocca, il quale voleva financo fittare una casa fatta fabbricare dalla madre della Sig. Amalia, a certa gente che la discreditavano!...".
EMMA *(alzandosi)*: Oh! questo poi...
RAFFAELE *(imponendole silenzio suonando il campanello piano piano e gentilmente)*: Pss...
FELICE: (A chella nce lo sona cu la morbidezza!).

RAFFAELE *(al Cancelliere)*: Avanti.
CANCELLIERE: "2° Che il Sig. Sciosciammocca, non contento di far morire di freddo la Sig. Amalia sua moglie, voleva perfino toglierle il sonno, e per ottenere questo, pagava dei saltimbanchi, i quali ogni mattina, con grancassa e tamburo, facevano tanto rumore, che la Sig. Amalia, era costretta di levarsi e non poter più dormire".
FELICE: (Uh! Non è vero, questo lo faceva essa a me).
ANTONIO: (Stateve zitto).
FELICE: E ma ccà è nu murì, nu schiattà ncuorpo!
RAFFAELE *(suonando)*: Neh! neh! ma voi la volete finire sì o nò?... Ma chi è l'avvocato di quel signore?
ANTONIO: Sono io...
RAFFAELE: E me faccio meraviglia di voi, Sig. Avvocato, che non gli dite niente.
ANTONIO: Ma ce l'ho detto.
RAFFAELE: Che educazione è questa? Ve l'ho detto per la prima, per la seconda...
FELICE: (E per la terza veduta, signori, poi si passa al gabinetto riserbato!).
RAFFAELE: E per la terza volta. Mò succede che faccio sgrombrare la sala, e la causa nce la facimmo nuje! Eh! *(Lazzi con la bocca.)*
FELICE: (E chillo è lo pescecane!).
RAFFAELE: Sia fatta la vuluntà de lo Cielo. *(Al Cancelliere:)* Avanti.
CANCELLIERE *(c.s.)*: 3° Che il Sig. Sciosciammocca tormentava sempre la Sig. Amalia, ora per una cosa, ora per un'altra e specialmente nell'ora della colazione o del pranzo, ed in ultimo l'aveva fatta priva di ogni divertimento lecito ed onesto".

SCENA SESTA

Usciere e detto, poi Dorotea.

USCIERE *(correndo e gridando)*: Eccellenza, eccellenza!
RAFFAELE *(alzandosi)*: Giacomì che d'è?
USCIERE: È na femmena!
RAFFAELE: N'ata femmena! 7 e una 8! Ma è na disdetta!
USCIERE: Nonsignore, Eccellenza, vuje c'avite capito! Fore nce sta na femmena, se chiamma Dorotea Papocchia.
RAFFAELE: All'arma de mammeta! Me credeva che muglierema aveva fatta n'ata femmena! Falla trasì.
USCIERE: Favorite.
DOROTEA *(entra, dà un'occhiata di rabbia a Gaetano ed Emma)*: Signori miei, salute a buje!
GAETANO: (È morta la ciuccia! Mò che scennimmo a ccà certo abbusco!).
RAFFAELE: Giacomì, va fore e statte attiento.
USCIERE: Va bene. *(Via.)*
DOROTEA *(a Gaetano)*: Ve site mise de rimpetto, mò che scennimmo abbascio, te volgio rompere li gamme a te e a essa.
GAETANO: Mò l'ho detto!
RAFFAELE *(legge nella lista dei testimoni)*: Emma Carcioff, venite avanti. *(Emma s'alza e si dirige verso Raffaele e Dorotea occuperà la sua sedia.)*
GAETANO: Comme cammina bello, che belli passe, che belli passe.
FELICE: Nu turneso lo piatto, vì che pignuole!

RAFFAELE *(con caricata eleganza)*: Voi siete Carcioff?
EMMA: Sì signore.
RAFFAELE: A me pare che siete la ballerina?
EMMA: Sicuro.
RAFFAELE: Bravo!... Eh, a me me piacciono tanto le ballerine. Io vengo tutte le sere al teatro, dove state voi, tengo la poltrona a prima fila, non m'avete visto mai a me?
EMMA No, non ci ho fatto caso.
RAFFAELE: Eh, come, io vengo sempre. Tengo nu binocolo grande grande, e vi fisso, vi fisso tutta la serata.
FELICE: (Ma è possibile c'avimma suppurtà sti vuommeche!).
RAFFAELE: Dunque giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità?
EMMA: Lo giuro.
GAETANO: Quanto è bella, quanto è bella!
RAFFAELE: Che sapete voi di questo Felice Sciosciammocca e sua moglie?
EMMA: Niente, Sig. Presidente, so che sono i proprietari di una casa al vico Baglivo.
RAFFAELE: E questa casa voi la volevate fittare?
EMMA: Sì, perché era vicino al teatro dove sto scritturata.
DOROTEA: E s'era diretta al suo cassiere.
RAFFAELE: Pss... *(Suonando il campane*llo *con lazzi.)*
FELICE: Nu pupazzo movibile 25 soldi.
RAFFAELE *(mostrando Dorotea)*: Guè, n'è venuta n'ata, la vì! E poi perché non l'avete più fittato?
EMMA: Perché i proprietari non vollero più fittarla.
FELICE: No, io la volevo fittare. *(Raffaele fa gesti d'impazienza; lazzo di tirare il campanello.)*
GAETANO *(riparandosi dietro Felice)*: (D. Felì stateve zitto, chillo mena a vuje e coglie a me!).
RAFFAELE: Sapete niente come questo Sig. Sciosciammocca trattava la moglie?
EMMA: No, di questo non so niente.
RAFFAELE: Come, non sapete tutte le quistioni, tutte le chiacchiere, tutte le liti che succedevano in casa.
EMMA: No, niente.
RAFFAELE *(aprendo la bocca sul manico del campanello)*: Ah!
FELICE: (Oh! Mò se lo magna lo campaniello! E chillo che nce vò a scennere).
RAFFAELE: Allora, una volta che non sapete niente, potete ritirarvi. *(Dandole la mano.)*
EMMA: Grazie.
RAFFAELE: Ricordatevi di guardarmi la sera, sa?
EMMA: Va bene. *(Salutando.)* Signori. *(Passando davanti a Dorotea questa le volta le spalle.)*
GAETANO *(guardando Emma)*: Mò se ne và!... Mò se la portano...
FELICE: A Tata li prievete. *(Predica.)*
RAFFAELE *(leggendo c.s. nella lista)*: "Rosella Paparella".
ROSELLA: Presente. *(S'alza.)*
RAFFAELE: Venite avanti.
ROSELLA: Eccome cca.
FELICE: Chesta è na bona testimone, sape tutte li fatte mieje! *(Piano a Rosella:)* Rusì, ricordate che te facette la vesta nova lo nomme tujo!
ROSELLA *(s'avvicina a Raffaele)*: (Va buono).

RAFFAELE *(sorridente)*: Voi siete la serva di D. Felice?
ROSELLA: Sissignore.
RAFFAELE: Bravo! A me me piacene tanto le serve.
FELICE: (Chisto, a stu Presidente le piacene tutte quante).
RAFFAELE: Se mai ve ne andate da D. Felice, fatemelo sapere, perché vi prendo al mio servizio.
FELICE: (Va a servizio cu l'urzo!).
RAFFAELE: Io tengo 7 figlie femmene, ho bisogno di un'altra cameriera.
FELICE: (Chisto tene lo serraglio a casa!).
RAFFAELE: Bè!... Giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.
ROSELLA: Lo giuro.
GAETANO: Spiritosa.
FELICE: Io ve l'aggio ditto ca è bona.
RAFFAELE: Sapete niente se i vostri padroni si contrastavano mai?
ROSELLA: Sempe, ogni minuto secondo!
FELICE: Bene! *(Dando un colpo sul cappiello di Gaetano che aveva sulle gambe.)*
GAETANO: Puozze passà nu guaio. M'ha rovinato lo cappiello!
FELICE: Abbiate pazienza, D. Gaetà, è stato pe fà na mossa de piacere.
GAETANO: E che piacere, scusate!... Sia fatta la volontà de lo Cielo!
RAFFAELE *(ai due)*: Stu mormorio, stu mormorio! Ah!
FELICE: (E trasuto la vacca dinto a lo palazzo, pigliate lo bicchiere).
RAFFAELE: E sapete niente dell'affare dello scaldaletto?
ROSELLA: No, de lo scarfalietto nun ne saccio niente.
RAFFAELE: Chi era la causa del contrasto, il marito o la moglie?
ROSELLA: Nun lo saccio signò, io me trovavo sempe quanno se stevene appiccecanno, nun saccio da chi preveneva.
RAFFAELE: Va bene, sedetevi, che poi sarete richiamata. E ricordatevi, se ve ne andate da D. Felice fatemelo sapere.
ROSELLA: Va bene. *(Ritornando al posto:)* (Mamma mia! Mò moro da la paura).
FELICE: (Bestia, tu aviva dicere che preveneva da essa).
GAETANO *(a Gennarino)*: Non t'addormentare.
RAFFAELE *(leggendo sulla lista)*: "Gaetano Papocchia".
GAETANO: Hai capito? Che mò sarai chiamato pure tu.
RAFFAELE *(c.s.)*: "Gaetano Papocchia".
GAETANO: Statte svegliato, si no haje n'atu paccaro.
RAFFAELE *(c.s. gridando)*: "Gaetano Papocchia".
FELICE: D. Gaetà, jate llà.
RAFFAELE: Ma nce sta sta Papocchia, *o* no?
GAETANO: Presente, sto qua io. *(Alzandosi.)*
RAFFAELE: Ma vuje overo fusseve surdo?
GAETANO: Nossignore!
RAFFAELE: E venite avanti.
GAETANO: Me vulite lloco?
RAFFAELE: E vulite che vengo io lloco?
GAETANO: Nossignore.
RAFFAELE: E dunque, venite. *(Gaetano si avanza, e facendo segni con la moglie di volerlo perdonare, ritarda di andare da Raffaele. Questi lo chiama con un grido e dà un colpo col campanello. Gaetano fa un salto.)* Papocchia! Ma volete venire sì o no?

GAETANO: Eccomi. *(S'avvicina a Raffaele.)*
FELICE *(sotto voce)*: D. Gaetà, ricordatevi, porco e baccalaiuolo!
GAETANO *(arrivato vicino a Raffaele gli dice)*: Porco e baccalaiolo!
RAFFAELE: Oh! *(S'alza gridando:)* Chi è porco e baccalaiolo!?
FELICE: (Che animale!). *(Sogg. lazzi.)*
RAFFAELE: Giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.
GAETANO *(guardando ora Felice, ora Dorotea che lo minaccia)*: Lo giuro! *(Giura con la mano sinistra.)*
RAFFAELE: Co la mano sinistra giurate?
GAETANO *(a Felice)*: Co la mano sinistra me fate giurà.
FELICE: E che so' io?
GAETANO *(c.s.)*: Lo giuro! *(Mettendo la mano destra sul calamaio.)*
RAFFAELE: Ncoppa a lo calamaro!
GAETANO *(a Felice)*: Ncoppa a lo calamaro?
RAFFAELE: Qua, qua, dovete giurare. *(Sulle carte che avrà innanzi.)*
GAETANO: Lo giuro!
RAFFAELE: Voi volevate fittare la casa del Sig. Sciosciammocca?
GAETANO: Sissignore. (Mò che scengo abbascio muglierema m'accide.)
RAFFAELE: Ma questa casa non serviva per voi, serviva per la ballerina Emma Carciofi'?
GAETANO: (È fatta la frittata!). *(Poi pianissimo a Raffaele:)* Sissignore.
RAFFAELE: Che avete detto?
GAETANO *(c.s.)*: Sissignore.
RAFFAELE: E alluccate, io non ve capisco.
GAETANO *(piano)*: Sig. Presidente, c'è mia moglie là, non vorrei far sapere.
RAFFAELE: Che m'importa a me di vostra moglie, lo debbono sentire tutti. Avanti.
GAETANO: Sissignore. *(Forte.)*
RAFFAELE: E quando andaste per fittarla, il Sig. Sciosciammocca si stava contrastando con la moglie?
GAETANO: Sissignore.
FELICE: (D. Gaetà, mò viene).
GAETANO *(a Raffaele)*: Mò viene.
RAFFAELE: Chi viene?
GAETANO *(a Felice)*: Chi viene?
FELICE: (Lo porco).
GAETANO *(a Raffaele)*: Lo porco!
RAFFAELE: Viene lo porco qua?
GAETANO *(a Felice)*: Viene lo porco qua?
FELICE: (Che bestia!).
RAFFAELE: E chi lo porta?
FELICE *(a Gaetano)*: (Lo baccalaiuolo).
GAETANO *(a Raffaele)*: Lo baccalaiuolo.
RAFFAELE: Lo baccalaiuolo porta lo porco qua?
GAETANO *(a Felice)*: Porta lo porco qua?
FELICE: (No! La moglie).
GAETANO: La moglie.
RAFFAELE: La moglie porta lo porco?
FELICE: (No! la moglie lo chiamò porco).

GAETANO: La moglie chiamò il porco.
FELICE: (E baccalaiuolo!).
GAETANO: E baccalaiuolo!
RAFFAELE: La moglie chiamò il porco e lo baccalaiuolo?
FELICE: (No! A me, a me!).
GAETANO: A lui, a lui!
RAFFAELE: A lui? Voi che state accucchianno? *(Gridando:)* Se pò sapè chi lo porta stu porco?
GAETANO: Ecco qua... *(Poi mostrando Felice:)* (Chillo me fa j ngalera me, lo vì!). Si dissero delle parole improprie, tanto lui a lei, che lei a lui, alleluja tutt'e duje.
RAFFAELE: Va bene, ho capito, jateve assetta!... Va!
GAETANO: Grazie, Sig. Ministro.
FELICE: (Che ministro? Presidente).
GAETANO: Grazie, Sig. Presidente.
FELICE: (Cavalier Presidente).
GAETANO: Cavalier Presidente.
RAFFAELE *(gridando)*: Assettateve! *(Gaetano siede spaventato.)* "*D*orotea Papocchia".
DOROTEA: Presente. *(S'alza.)*
RAFFAELE: Avanti.
DOROTEA: Eccome ccà. *(S'avvicina.)*
RAFFAELE: Giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.
DOROTEA: Lo giuro.
RAFFAELE: Che sapete voi di questo Sig. Sciosciammocca e sua moglie?
DOROTEA: Sig. Presidente, io nun le cunosco.
RAFFAELE: Come? E non sapete niente.
DOROTEA: Niente, proprio niente.
RAFFAELE: E allora perché ci siete venuta?
DOROTEA: Perché voi mi avete chiamata. *(Esce l'usciere.)* E poi sono venuta per dirvi che mio marito mi tradisce pe na Carcioffola! *(Gridando:)* Ma io nun me stongo, Sig. Presidente, io le scippo tutta la faccia.
RAFFAELE *(suonando il campanello)*: Pss... silenzio.., basta.
USCIERE *(pigliandola pel braccio per farla ritornare al posto)*: Pss... prego.. signò... silenzio...
DOROTEA: Ma Sig. Presidente, noi siamo tutti qui per essere giustiziati.
FELICE: (L'ha pigliato pe lo boja!).
DOROTEA *(a l'usciere)*: Vi comme stregna, lo vì, miezo all'ammuina se vuleva piglià lo passaggio!
USCIERE: (Mannaggia mammeta!). *(Dorotea ritorna al suo posto e l'usciere via e poi torna.)*
ANSELMO *(alzandosi)*: Sig. Presidente, que... questi ci ba... ba... bastano, gli altri te... te... testimoni si po... po... possono inter...rogare do... dopo... *(Raffaele cerca parere ai Giudici, e al P.M. i quali con cenni approvano. Poi Anselmo ha la parola, e chiama l'usciere:)* Usciè la toga!
GENNARINO: Neh, ma io aggia j a la puteca.
GAETANO: Statte zitto!... *(L'usciere ritornando con toga sul braccio, bottiglia d'acqua e un bicchiere nel piatto.)*
USCIERE: Ecco servito, Sig. Avvocato. *(Lazzo, bottiglia nel cappello d'Anselmo. Poi l'aiuta a mettere la toga e via.)*

ANSELMO *(dopo aver bevuto)*: Signor...
FELICE: Capitano, faciteme nu favore... *(Cantando.)*
RAFFAELE: Pss... *(Impaziente:)* Lasciate parlare l'avvocato.
FELICE: Sig. Presidente, io me credeva che vuleva cantà la canzone.
RAFFAELE *(ad Anselmo)*: Avanti.
ANSELMO: Signor Presidente, e signori *Ciucci*... signori Giudici, qui non si *tra... ta...ta... tta... tra...tra.*
FELICE: Buh! (Ha sparato nu tracco!)
ANSELMO: Qui non si tra...tta di fare la *caucia*... la causa per un omicidio *primmerattato*... premeditato, e di un fu... *o di un fu...fu...fu...*
FELICE: Chiano cu sta parola.
ANSELMO: O di un fu...furto con *assoì... assoì...*
FELICE: Nun lo vattere!
ANSELMO: Ass...assassinio, *ma soreta se ratta*... ma solo si tratta di una povera *mula sventrata*... di una povera moglie sventurata, che viene innanzi a voi signor *Puzzulente*... signor Presidente, per provare con li *fritte de tartufe*... con i fatti le torture che le dava *co... co... co...*
FELICE: Ha fatto l'uovo!
ANSELMO: Co... continuamente suo marito. Chella che *ha rotta la pupatella*.
FELICE: E chella se ncuieta co la criatura!
ANSELMO: Quello che ha detto la Paparella, ci prova tutta la sua *coppola*... la sua colpa, e la *Parrocchia de S. Gaetano*... e il Papocchia sig. Gaetano, uomo *impotente*... uomo imponente e incapace di mentire, poco fa ci ha detto che *40 ove pe la frittata co lo caso*... che quando andò per fittarsi la casa, vide che il sig. Sciosciammocca, se cuccava la state co la provola mmocca...
FELICE: Io me cuccava a la state co la provola mmocca?
ANSELMO: Si contrastava con la propria moglie, e si *facevano delle pommarole in brodo...* e si dicevano delle parole improprie! *Da sotto pe li chiancarelle! (Tutti si alzano spaventati, gridando e guardando il plafond. Felice si copre la testa con una sedia, il Presidente appaurato si curva lasciando vedere dal tavolo la sola testa, e il braccio destro che suona il campanello. Anche Anselmo, vedendo gli altri si spaventa.)*
FELICE: Ch'è stato?... Avete visto cadè quacche cosa? *(Mostrando la soffitta.)*
ANSELMO: No.
FELICE: E voi avete detto da sotto pe le chiancarelle?
ANSELMO: No, io voleva dire... la suddetta Paparella. *(Tutti rassicurati si mettono a posto.)*
FELICE: Ah! Sangue de Bacco! Mò nce la mengo la seggia. La suddetta Paparella, de sotto pe li chiancarelle! *(Siede.)*
ANSELMO *(seguitando)*: Dunque, la suddetta Paparella, come serva della casa e donna *salata...* e donna salariata poteva dire che io *saglio lo pallone..*, che i suoi padroni non si contrastavano mai, *ma nonna nonna...*
FELICE: Che vene mammone...
ANSELMO: Ma no... ma no... Essa *venne a durece...*
FELICE: Alice!
ANSELMO: Essa venne a dirci che il Sig. Felice e sua moglie se *cuccavene ogne minuto secondo.*
FELICE: E quanno nce suseveme?
ANSELMO: Si contrastavano ogni minuto secondo. *(Pausa breve.)* Signor *Presepio...*

signor Presidente, *si prore a buje e a Giustina...*
RAFFAELE: Piano piano avvocà!
ANSELMO: Se preme a voi la Giustizia, potreste credere che questi contrasti venivano *secula... per secula...*
FELICE: Seculorem amen!
ANSELMO: Se... sempre per parte della *maglia..,* della moglie? *E chi-chi-ri-chi.*
FELICE: È schiarato juorno.
ANSELMO: E chi... chi non sa che la donna è assai più debole del marito? E poi, guardate sta figliola, *e ciuncate voi sig. Presidente.*
RAFFAELE: (Tu e l'arma de mammeta).
ANSELMO: E giudicate voi, signor Presidente, se in *quel vizio..,* viso vi può essere *mannaggia...*
FELICE: Ll'arma de patete.
ANSELMO *Mannaggia...*
FELICE: Chi t'ha allattato!
ANSELMO: Ma... mal... vagità. *(Crescendo:)* Essa non è *col sepe.*
FELICE: No, è co lo sale!
ANSELMO: Non è colpevole, è il marito che vuole *pane cevuze e case-cavalle...*
FELICE: Io voglio pane cevuze e casecavalle?
ANSELMO: Che vuole paglia per cento cavalli!
FELICE: All'arma de la lengua!
ANSELMO *(gridando)*: Ma chi di voi non tene *corne?*
FELICE: Mò jammo carcerate tutte quante.
ANSELMO: Tene core, non può fare altro che darle *rangiata.*
FELICE: No limonata.
ANSELMO: Darle ragione!... *Qui... qui... qui...*
FELICE: Cacciate le capuzelle.
ANSELMO: Quindi, io conchiudo Sig. Presidente, voi che rappresentate la *cestunia...*
FELICE: Mò haje ditto buono.
ANSELMO: La... giustizia, se le dovete dare *na pera...* na pena, *o che*ll*a de mammeta o chella de sorete...* o che l'amalgama, e che l'assolva! *(Siede.)*
ANTONIO: Sig. Presidente, vi prego d'ascoltare gli altri testimoni...
RAFFAELE *(legge la lista)*: Michele Pascone. Avanti. *(Michele s'avvicina.)* Giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.
MICHELE: Lo giuro.
RAFFAELE: Tu sei il servo di D. Felice Sciosciammocca?
MICHELE: Eccellenza si...
RAFFAELE: Che sai tu dei tuoi padroni?
MICHELE: Saccio che s'appiccecavano sempe.
RAFFAELE: E lo scaldaletto chi l'ha posto nel letto, il marito, o la moglie?
MICHELE: La mugliera!
AMALIA: Non è vero, Sig. Presidente!
FELICE: Pss. Lasciate parlare il testimone...
ANTONIO: Lasciatelo finire.
DOROTEA *(a Gaetano)*: Galantò, nuje pò facimmo li cunte nuoste.
GAETANO: Perdonami.
*(Tutti parlano e fanno confusione. Raffaele agitando sempre il campane*llo *impone silenzio.)*

SCENA ULTIMA

Usciere e detti.

USCIERE *(gridando)*: Eccellenza, eccellenza.
RAFFAELE: Giacomì che d'è? *(Con interesse.)*
USCIERE: È figliata la mugliera vosta!
RAFFAELE: Ha fatto mascolo? *(Alzandosi.)*
USCIERE: Nonsignore!
RAFFAELE: La femmena?
USCIERE: Doie femmene!
RAFFAELE: 7 *e* 2 nove! Signori miei permettete, lassateme correre a casa, resta sospesa per un'ora l'udienza *(p.a.).*
AMALIA: Sig. Presidente, questo testimone è un bugiardo.
RAFFAELE: Va bene, adesso che torno, s'è un bugiardo andrà subito carcerato. *(Via correndo. I Giudici, P.M. e Cancelliere lo seguono.)*
MICHELE: Carcerato! Nonsignore Eccellenza, mò ve dico la verità! Lo scarfalietto lo mettette io dinto a lo lietto, le giocoliere le faceva venì io ogne matina, tutte sti mbroglie l'aggio fatto io!
FELICE: Che! *(Dando un colpo sul piede di Gaetano, che si trovava vicino a lui.)*
GAETANO: Ah! Ncoppa a lo callo! *(Zoppicando va da Dorotea a domandare perdono.)*
FELICE: E levateve da dereto!
AMALIA: E perché hai fatto questo?
MICHELE: Pecché D. Felice, prima de se nzurà me trattava buono doppo nzurato nun me trattava cchiù comme a na vota, e io cercave tutte li mezze pe farlo spartere da vuje.
AMALIA: Ah! Adesso ho capito.
FELICE: Birbante, pe causa toja me facive lascià questo pezzo di burro. Mugliera mia cara, cara, perdoname.
MICHELE: Signore mio perdunateme, nun lo faccio cchiù!
FELICE: Esci! Non ti voglio più vedere.
AMALIA: Va buono, Feliciè, perdonalo chillo è nu scemo.
FELICE: Lo vuoi tu? Ebbene, per questa donna io ti perdono. *(A Dorotea ed a Gaetano:)* Avite fatto pace pure vuje?
GAETANO: Nun ncè rumpite a capa, lassatece fà.
FELICE: Bravo. Me dispice ca lo Presidente se n'è ghiuto, ma mò che torna sono sicuro d'avere una sentenza d'assoluzione e di perdono. Mò nce ne jammo a affittà tre belle carrozze e nce ne jammo a mangià tutte quante ncoppa a du Pallino. Sperando però, come sempre, di aver contentato questo rispettabile pubblico!

(Cala la tela.)

Fine dell'atto terzo

FINE DELLA COMMEDIA

TETILLO ‘NZURATO

Commedia in quattro atti

Personaggi
Felice
Adelina
Attanasio
Dorotea
Lorenzo
Amalia
Leonardo
Michelina
Pasquale
Marietta
D. Raffaele
Arturo
Rosina
Achille
Carluccio, *servo*
Ciccillo
Biasiello
Un facchino che non parla

ATTO PRIMO

Camera in casa di Felice. Le porte laterali ed una in fondo. In fondo a destra dello spettatore una finestra. Mobilia dorata, occorrente da scrivere, campanello, foglietti, ed enveloppe.

SCENA PRIMA

Carluccio e Amalia, poi Leonardo.

AMALIA *(dalla prima dello spettatore):* Carlù, è venuto?
CARLUCCIO *(dal fondo):* Sissignore signorì, sta fore.
AMALIA: Fallo trasì.
CARLUCCIO: D. Leonà trasite.
LEONARDO: Commarè che cos’è, pecché m’avite mannato a chiammà co tanta premura?
AMALIA: Carlù, vattenne, e ricordete chello che t’aggio raccomannato.
CARLUCCIO: Nun dubitate signorì, nisciuno saparrà niente. *(Via.)*
AMALIA: Compà, io aggio abbesuogno assolutamente de vuje.
LEONARDO: Di che si tratta?
AMALIA: Vuje sapite che la sora cucina de Lorenzo mariteme, s’è mmaretata da nu mese, e s’ha pigliato lo figlio de nu certo D. Attanasio.
LEONARDO: Sì, sì, lo ssapette, ma non potette assistere a lo matrimonio pecché me

trovava a Salierno pe cierte affare, e po', la verità, manco nce sarrìa venuto, pecché non conosco né la sposa, e né lo sposo.

AMALIA: Oh vuje sarrisseve stato lo padrone.

LEONARDO: Oh, grazie tanto. Dunque?

AMALIA: Dunque, stu D. Feliciello, che accossì se chiamma lo sposo, è stato nu stravagante, nu capricciuso, avvezzato male da la famiglia, nun ha voluto ncuorpo de fà niente, e pe ghionta de ruotolo è ghiuto appriesso a tutte li femmene, e ha fatto nu cuofene de strambezze. Siccome maritemo è assaie amico de lo padre, combinaiene de le fa spusà sta cognata mia, la quale v'assicuro compà, e na perla, tine tutte le virtù del mondo, è stata 5 anni in ritiro, e veramente non se sarrìa mmeritato a chillo pe marito.

LEONARDO: Ma pecché, forse seguita a fà chello che faceva na vota?

AMALIA: Chesto ccà nun lo saccio; isso però pare na pecora, dice che non sarrìa capace de fà niente cchiù, che va pazzo pe la mogliera, che è pentito de chello c'ha fatto, ma a me, compà, a me, non me fa capace, vuje sapite che io non so' scema.

LEONARDO: Ve site accorta de quacche cosa?

AMALIA: Vedite, spusajene a Surriento, doppo 8 juorne dicette che non se fidava de stà accussì solitario, che se senteva chiudere la vocca de lo stommaco, tanto che Lorenzo maritemo fuje oblligato d'affittà sta casa a Napole.

LEONARDO: E ccà è bello, ccà facite casa e casino.

AMALIA: Dicite la verità, compà, non è nu bello sito?

LEONARDO: Eh, vuje pazziate, Mergellina, aria pura, aria netta.

AMALIA: Embè, chillo pure dice che non se fide de stà, pecché è solitario, non vede nisciuno.

LEONARDO: Allora se ne jesse abbascio Puorto de casa!

AMALIA: Pò stà nu pare d'ore fore de casa senza avè che fà. La mogliera la tratta bona, le fa nu munno de cerimonie, e chella poverella se lo crede, ma io non ne songo certo però. Compà, vuje m'avarrisseve da fà nu gruosso piacere.

LEONARDO: Dicite commarè.

AMALIA: Vuje pe nu pare de juorne, nun m'avita essere cchiù compare, invece avita essere lo servitore de sta casa.

LEONARDO: Commarè, vuje che dicite, io so' no galantomo.

AMALIA: E io pecchesto me so' servuto de vuje, avita fà vedè che site nuovo servitore che maritemo ha pigliato, po', quanno rimanite sulo cu isso le dimmannate tanta cose, cercate de scepparle rroba da cuorpo, facite vedè che site de la parte soja, capite, a vuje pò non nce vonno tanta spieghe.

LEONARDO: Io aggio capito, ma commarella mia, comme faccio, vuje sapite che io so' usciere de lo tribunale, comme pozzo mancà 2 juorne?

AMALIA: No, compà, vuje non v'avite negà; senza offesa, si me facite stu piacere, io ve regalo 100 lire.

LEONARDO: Nonsignore, e pecché, ve pare commarella mia.

AMALIA: Stateve zitto, non ne parlammo cchiù, mò ve vaco a piglià la livrea, levateve lo soprabito.

LEONARDO: Ma commarè, io non posso.

AMALIA: Uh, mò la putarrisseve fernì!

LEONARDO: Ma lo cumpare lo ssape?

AMALIA: Lorenzo sa tutto, l'aggio ditto tutte cose.

LEONARDO: Ma sentite, vuje me facite nquità co lo tribunale.

AMALIA: Non avite paura che nun ve nquitate, levateve lo soprabito che mò ve vaco a

piglià la livrea.

LEONARDO: Ma sentite... Sangue de Bacco, era meglio che non nce veneva. Vuje vedite che guaio ch'aggio passato. Comme faccio co lo tribunale? Eh, sulo co lo tribunale, e cu muglierema comme la combino? chella è accossì gelosa, dimane fanne 3 mise che me l'aggio sposata, e già manco 2 juorne da la casa, e io stongo 2 juorne senza vedè a Michelina mia? E si quaccheduno, vedenno che io non nce stongo accommencia a fà lo grazioso, chella è na modista, sti canchere de giovinotte quanno sentene modiste, sentene lo pane... no, è impossibile, mò nce lo dico a la commarella, non pò essere.

SCENA SECONDA

Amalia e detto.

AMALIA *(con livrea):* Jammo compà.

LEONARDO: Commarè, io non ve pozzo servì.

AMALIA: Oh, compà, mò me facite piglià collera mò, è la prima vota che ve cerco nu piacere. *(Gli leva il soprabito e gli mette la livrea, il soprabito lo mette sopra una sedia.)*

LEONARDO: Ma capite che io...

AMALIA: Che io e io, chesta è na cosa de niente, dimane a chest'ora ve ne jate.

LEONARDO: Dimane! E stanotte addò dorme?

AMALIA: Dormite cca.

LEONARDO: Dorme ccà? Vuje pazziate, io so' nzurato.

AMALIA: E che fa, pe na nottata.

LEONARDO: Vuje pazziate... Commà, nun è cosa, stateve bene. *(Ra.)*

AMALIA *(ridendo):* Addò jate?

LEONARDO: Me ne vaco.

AMALIA: Ve ne jate? Seh, ve nejate, io aggio dato l'ordene a lo servitore e a lo guardaporta che non v'hanno fà ascì.

LEONARDO: Oh, commarè, scusate chesto non sta.

AMALIA: Va buono, fernitela, nu piacere de niente, va jatevenne fore a la sala!

LEONARDO: Vui li vedite, n'usciere de tribunale fore a la sala!

AMALIA: Chillo mò se ritira Feliciello, io ve ce presento, po' facite chello che v'aggio ditto, jate, jate.

LEONARDO: Ma comme, vuje mo...

AMALIA *(spingendo):* Jate, jate, e comme site ncucciuso! *(Leonardo: via fondo.)* Mò vedimmo se io riesco ad appurà quacche cosa. *(Via 1ª a sin.: Leon.: esce di nuovo.)*

LEONARDO: Addò sta, se n'è ghiuta? Aggio pensato d'avvisà a Michelina, si no chella sta npensiero, mò le faccio na lettera, e nce la manno pe la posta... *(Siede e scrive:)* "Michelinuccia mia. Fino a domani al giorno io non mi posso ritirare, per causa di una combinazione che si è data, quando verrò ti dirò tutto. Stasera quando finisci di lavorare, ritiriti dritta dritta a casa. Stanotte pensa a me, che io penso solamente a te...".

SCENA TERZA

Adelina e detti, poi Felice.

ADELINA *(dalla seconda a sin):* (E chillo chi è?).

LEONARDO *(seguita a scrivere):* "Accetta un bacio ed un abbraccio dal tuo affezionatissimo marito Leonardo".
ADELINA: Voi chi siete? Che stavate facendo là?
LEONARDO: (Oh, e mò che le dico a chesta). Vedete, io sono il nuovo servitore.
ADELINA: Il nuovo servitore? E ve pigliate l'ardire da metterve là a scrivere comme fosse casa vostra?
LEONARDO: Ma vedete...
ADELINA: Andate in sala incominciate molto male a fare il vostro dovere.
LEONARDO: Ma vedete io...
ADELINA: Uscite, vi dico!
LEONARDO: (Vuje vedite che me tocca a soffrì!). *(Via fondo.)*
ADELINA: Vuje vedite che scostumato! Comme va che Feliciello non s'è ritirato ancora? Ah, quanto lo voglio bene, e quanto me vò bene isso a me! Non capisco pecché Lorenzo e Amalia nun lo ponno vedè tanto, chillo è accussì buono, accussì affezionato.
FELICE *(d.d. dal fondo):* Va bene, ho capito, adesso non vi posso dare udienza.
ADELINA: Ah, lo vì ccà... Aspetta, non me voglio fa vedè. *(Si nasconde seconda a sin.)*
FELICE *(uscendo):* Nun voglia maje lo Cielo steva moglierema affacciata; chella cancara de lavannara sempe che me vede passà se mette a ridere, e la combinazione sempe che passo io, sta lavanno, chella posizione me ne fa j de capa, non me so' fidato da me lo tenè cchiù, l'aggio ditto quanto sei bona l'aggio dato nu pizzeco e me ne so' scappato. *(Adelina si pone dietro a Felice egli copre gli occhi con le mani.)* Chi è Amalia... *(Toccando le mani di Adelina.)* Mia moglie.
ADELINA: Vostra moglie.
FELICE: (Avesse ntiso lo fatto de la lavannara).
ADELINA: Dove site stato?
FELICE: (Meno male nun ha ntiso niente!). M'ho fatta na passeggiata.
ADELINA: E già... ogni mattina andate a passeggiare.
FELICE: Adelina mia, dinta a la casa io che nce faccio?
ADELINA: Comme che nce faje? Staje vicino a me, parlammo de tanta belle cose, nce contammo quacche cunto, nce facimmo na partita a scopa, cu me nun vuò giocà maje.
FELICE: Adelina mia, quanno non c'è interesse, io non nce trovo sfizio.
ADELINA: Fra marito e mogliera non ci dev'essere. Se io guadagno te dà 6 nzengarde sopra al naso.
FELICE: Vì che piacere! Na decisione che vince, me faje tanto nu naso!
ADELINA: E poi ce so' tanta divertimenti in casa. Io sono, e tu cante... e pò, e pò, che saggio, quanno nu marito vò bene a na mugliera, non se secca maje de starle vicino, tu invece te pare mill'anne d'ascì, quanno io te parlo tu staje sempe stonato, staje sempe dinta a la luna, ma io vorria sapè a che pienze.
FELICE: Haje ragione, sì, Adelina mia, haje ragione, ma io ho vergogna di dirti perché sto così.
ADELINA: Ah, dunque, nce sta na ragione?
FELICE: C'è, c'è la ragione. Adelina mia, pure l'avarrisse avuta da capire, tu non ti hai sposato un giovane senza padre e senza madre, ti hai sposato l'idolo di due vecchi genitori, hai tolto il cacciuttiello allora figliato dalla rana, ce l'hai strappato mentre ancora zucava. Credi tu che io possa stare allegramente, abituato a vedere a mammà e a papà ore e momenti, ma non li veco cchiù pe la casa, me vene a mente quanno me suseva a la matina, quanno a tavola mangiava cu lloro, la sera prima di andare a letto, mi andava a pigliare la benedizione paterna e materna. Adesso, dimmi, dove me vado a

fà benedì? Quando te dico che voglio andare a passeggiare, invece corro da loro, quanno sto stunato, sto stunato pecché penza a lloro. Adelina mia, è una debolezza, ma che vuoi, amo troppo i miei genitori. *(Prorompe in pianto.)*

ADELINA: Oh, haje ragione, perdoneme se so' stata io la causa de farte dispiacere. Da questi sentimenti io non ti distolgo certo, me lo potive dicere primme però.

FELICE: Ho avuto vergogna.

ADELINA: Ma che vergogna, fra marito e mogliera non nc'ha da essere vergogna. E dimme na cosa, primma vuò bene a mammà e papà, e doppo de papà e mammà chi vene?

FELICE: La lavannara.

ADELINA *(subito):* La lavannara! E che c'entra la lavannara.

FELICE: No, vuleva dì, è venuta la lavannara a portarme le cammise.

ADELINA: Nuje stamme parlanne de na cosa, che te ne mporta de la lavannara, che è non tiene cchiù cammise!... Lo bì, Felì tu te stuone.

FELICE: (All'arma de la capa, aggio ditto la lavannara!). Doppo vieni tu, vieni tu moglierella mia cara cara.

ADELINA: Feliciello mio, caro caro. *(S'abbracciano.)*

SCENA QUARTA

Amalia e detti, poi Carluccio, indi Leonardo.

AMALIA: Oh, brave, brave, accussì ve voglio.

FELICE: Oh, Amalia.

AMALIA: Feliciè, te sì ritirato cchiù tarde stammatina?

ADELINA *(piano ad Amalia):* (È ghiuto a trovà la mamma e lo padre, puveriello!).

AMALIA *(c.s.):* (Te l'ha ditto isso?).

ADELINA *(c.s.):* (Sì).

AMALIA *(c.s.):* (Ah, va bene). Adelì, dinto sta la sarta, t'è venuta a misurà la veste, và, che te sta aspettanno.

ADELINA: Vaco. Feliciè, aspetteme che io mò torno.

FELICE: Và moglierella mia bella bella. *(Ade: via.)*

AMALIA: Dunche Feliciè, sì stato da papà e da mammà?

FELICE: Sì, pecché non me fidava de stare senza vederle.

AMALIA: E che t'hanno ditto?

FELICE: M'hanno dimandate tante cose, m'hanno dimandato il matrimonio come mi porta.

AMALIA: E tu che l'haje risposto?

FELICE: E che le doveva rispondere, Amalia mia, l'aggio ditto che sono felice, che la mia vita è cambiata, che incomincio adesso a provare quella pace, quella felicità, che io non aveva ancora conosciuta, maledico il passato, e giuro di essere marito fedele e affezionato a quell'angelo di Adelina, che il Cielo mi ha mandato per farmi pentire di tutto ciò che ho fatto.

AMALIA: (Parla de na manera, che quase quase credo d'esserme ngannata). *(Suona il campanello.)*

CARLUCCIO: Comandate.

AMALIA: Dì a Battista, lo nuovo servitore, che venisse mò ccà.

CARLUCCIO: Subito. *(Via.)*

FELICE: Ah, è venuto il nuovo servitore?
AMALIA: Sì, è nu buon'ommo, steva cu n'amico de Lorenzo, siccomme ha avuta partì, nce l'avimmo pigliato nuje.
FELICE: Oh, bravo, avete fatto bene. Già, tutto quello che fate voi, sta ben fatto.
LEONARDO *(si presenta sotto la porta. Amalia: gli fa dei segni a concerto).*
AMALIA: Avanti.
LEONARDO: Comandate Eccellenza.
AMALIA: Battista, questo signore è lo sposo, è il padrone della casa, ti raccomando di servirlo a dovere, e non farlo piglià collera, di obbedirbo in tutto e per tutto. Una piccola sua lagnanza, uscirai subito da questa casa.
LEONARDO: (E quanno, dico io!).
AMALIA: Nce simme ntise?
LEONARDO: Va bene Eccellenza.
AMALIA: Feliciè, io me ne vaco dinto. (Dille quacche cosa tu, certamente a te ha da cuntentà). *(Via.)*
FELICE: Battista, Battista... Battì... *(Vede Batt. che fa dei segni di disperazione.)* Batti...
LEONARDO: Uh! Scusate, steva sopra a pensiero. (Io sapeva che me chiammava Battista).
FELICE: E sì accomminciammo buono! Voi dovete stare attento, pecché io non nce metto niente e ve faccio na cauciata.
LEONARDO: (E chesto nce mancarria, n'usciere de Tribunale avè pure na cauciata!).
FELICE: Si tu faje tutto quello che dic'io, e vedo che me vuò bene, assicurati che non ti mancherà niente.
LEONARDO: Grazie Eccellenza.
FELICE: Io poi non sono uno di quei padroni superbiuse, severi, arraggiuse, sono buono, compassionevole, affezionato.
LEONARDO: Bravo, a me accossì me piace.
FELICE: Dimme na cosa, sì nzurato?
LEONARDO: Io? Nonsignore.
FELICE: Beato te!
LEONARDO: E chesto nce mancava, na mogliera vicino, na femmena che te la vide appriesso ore e momente. Io dico che chi se nzora, fa l'ultima bestialità.
FELICE: Tiene, chesta è na carta de 5 lire.
LEONARDO: E pecché, signorì?
FELICE: Pecchesto, te voglio dà 5 lire, nun so' padrone?
LEONARDO: E io ve ringrazio.
FELICE: Haje ditto na parola che và 1000 lire!
LEONARDO: Ecco ccà, vuje mò m'avite data sta 5 lire, chesta pe me è na somma, chesta m'abbasta 15 juorne, si lo cuntrario, tenesse vicino nu guaio de mogliera, non m'abbastarria manco n'ora, e pò scusate, sì io songo tanto ardito.
FELICE: No, parla, parla, tu me staje consolanno!
LEONARDO: Haje da dà cunto addò vaje, addò nun vaje, a che ora te retira, a che pienze, quanto haje spiso, senza dì po' chella zucatura continuata: me vuò bene, pienze sulo a me, pecché haje guardato nfaccia a chella, ah, è na cosa che te fa morì primme de li juorne tuoie! Va tanto la vita indipendente, 4 - 5 nnammorate a lo pizzo, campagnate, carrozziate, divertimenti, mo cca, mò llà, senza penziere, senza seccature.
FELICE: Damme nu bacio. *(Lo bacia.)* Haje fatto marenna?
LEONARDO: No ancora.

FELICE: E ghiammo a fà marenna jà! *(Se lo prende a braccetto e viano fondo a sinistra.)*

SCENA QUINTA

Carluccio e Pasquale, poi Lorenzo.

CARLUCCIO: Favorite, favorite.
PASQUALE: Dunque D. Lorenzo nemmeno oggi ci sta?
CARLUCCIO: Nonsignore, chesta nun è ora soja, si lo vulite aspettà.
PASQUALE: Sicuro che l'aspetto, so' 3 giorni che vengo fino a qua inutilmente, ogge ccà faccio scurà notte.
CARLUCCIO: Facite comme ve piace.
LORENZO *(d.d.):* Carluccio, Carluccio.
CARLUCCIO: Ah, eccolo ccà che vene.
LORENZO *(esce):* Carlù, va te piglia chella canesta e chelli scatole che stanno fore, e portele dinta a la cammera mia.
CARLUCCIO: Subito. *(Via.)*
LORENZO: Oh, maestro rispettabile!
PASQUALE: D. Lorenzo garbatissimo!
LORENZO: Me pare che venisteve pure ajere?
PASQUALE: Venni ieri, e venni pure l'altro ieri, e senza mai trovarvi.
LORENZO: Accomodatevi, maestro.
PASQUALE: Grazie tanto. *(Seggono.)*
LORENZO: Dunche che m'avita dicere?
PASQUALE: E voi non lo sapete?
LORENZO: Ah, quell'affare llà, e buje ancora nce pensate?
PASQUALE: Ancora nce penso! Nc'aggia pensà pe forza. Dopo di quella mattina che voi in casa di D. Attanasio, me facisteve vedè lo ritratto de muglierema, e pò quanno trasetteme dinto a mangià, me lo sceppasteve da mano, credennove che io lo faceva vedè a la mugliera vosta, siccomme assolutamente non me volisteve fà lo testimonio, io non me n'incarricaje, ma però cessai di mandarle il mensile.
LORENZO: Bravissimo!
PASQUALE: Eh! bravissimo, voi sapete quella faccia tosta che coraggio ha avuto, sapete che m'ha fatto?
LORENZO *(ridendo):* Che v'ha fatto?
PASQUALE: M'ha citato, ha avuta l'abilità di citarmi. *(Lorenzo ride.)* No, D. Lorè, nun ridete, che me fate indisporre. Mò non è più il caso di pigliarla a pazzia, voi sarete tanto buono di favorire con me dall'avvocato mio, e dirgli l'affare de lo ritratto.
LORENZO: Oh, maestro, sto penziero levatavillo da capo! Ve pare, io me metto a fà lo testimonio, ne metto mmiezo a sti rotola scarze.
PASQUALE *(alzandosi):* No, D. Lorè, vuje m'avita fà lo testimonio, pecché si no, v'assicuro, ve faccio piglià collera.
LORENZO: Uh! Maestro, mò m'avite seccato bastantamente.
PASQUALE: Ah! V'aggio seccato? E va bene. Dunque io aggia essere citato, aggia perdere na causa, debbo passare un guaio, e non debbo essere aiutato da voi? Va bene... va bene!
LORENZO: Vi prego de nun nce accustà cchiù cca, perché non vi ricevo.
PASQUALE: Non mi ricevete? E che m'avete preso per qualche mondezzaio! Io sono un

galantuomo. Non ci vengo più, ma vi assicuro che ve ne pentite, perché io sò dei fatti che vi fanno rabbrividire.

LORENZO: Rabbrividire?

PASQUALE: Sì, rabbrividire! Quella tale innammorata di Tetillo, Tetillo, vi ricordate che io chiusi nella camera di D. Attanasio, castagna, che D. Attanasio, avanti di voi, voleva dire che era nero sapete chi era?

LORENZO: Sentiamo chi era?

PASQUALE: Era vostra moglie!

LORENZO: Mia moglie!

PASQUALE: Collega carissimo, stringiamoci la mano e viviamo insieme. Io abito S. Liborio n. 21, se avete bisogno di me venite e ci metteremo d'accordo!

LORENZO: Ma...

PASQUALE: Ci metteremo d'accordo! *(Via fondo.)*

LORENZO: Moglierema! E io facette chella figura. Pecchesto Amalia ha avuta tanta premura de fà casa aunite co lo sposo, pecchesto ha fatto venì lo cumpare e l'ha fatto fingere servitore pe fà sorveglià a Feliciello, pe nce potè parlà cu sicurezza, lo cumpare fa la spia, e loro chiacchiareane cu tutta la comodità. Ah! Nfama birbante! E me fa la casta panella, me fa la semplice, la voglio accuncià io la voglio! Mò faccio vedè che non saccio niente, faccio l'indifferente, e quanno li trovo ncastagna, me regolo a modo mio! *(Via a sinistra.)*

SCENA SESTA

Carluccio e Arturo, poi Felice e Carluccio.

CARLUCCIO: Accomodatevi qua, vaco avvisà lo signorino. *(Via fondo a s.)*

ARTURO: Nun voglia maje lo Cielo e la mugliera appurasse io pecché so' venuto! Ma che bestia se va a nzurà! A me dicette che la sera all'8 se va a cuccà. Ah, ah, ah, comme fosse nu guaglione de 10 anne, povero stupido!

FELICE *(d.d.):* Chi è che me vò?

CARLUCCIO: Un signore da questa parte.

FELICE *(fuori):* Che beco! Arturo! L'amico mio! *(Carlo attraversa la scena e via.)*

ARTURO: L'amico tuo. *(Si baciano.)*

FELICE: Comme staje? Non nce vedimmo da paricchie juorne.

ARTURO: Eh, è quase nu mese, nce vedetteme lo juorno doppo che spusaste.

FELICE: Ah! na vota non era accossì, nun puteveme stà nu juorno senza vederce, te ricuorde?

ARTURO: Comme nun me ricordo, ma allora jre scordato.

FELICE: E che vuoi dire, pecché me so' rìzurato nun ce avimma da vedè cchiù.

ARTURO: E se capisce, pe necessità, pecché quanno tu staje libero io aggio che fà, tu me diciste che può sta fore de casa sulo la matma dall'11 fino all'una, e a chest'ora appunto io sto occupatissimo ncoppa a lo studio e zizio la sera io so' libero e faccio chello che voglio io fino a li 2 doppo mezanote, tu invece all'8 te vaje a curcà comme li galline. *(Ridendo.)* Dunche comme nce potimmo vedè.

FELICE: Haje ragione, compagno mio, haje ragione. *(Vedendo che Art. seguita a ridere.)* Ma non ridere che m'indisponi!

ARTURO: Dì, la verità, mogliereta si la sera nun te curche priesto te le sona?

FELICE: Che dice, nun me jeva a curcà e me vatteva... ncoppa... e chesto nce mancava!

No, io de moglierema nun me pozzo lagnà, me vò bene, anze me vò troppo bene, io volarria che le fosse antipatico, la quistione Arturo mio, che io me so' nzurato da nu mese, e già me so' seccato, io nun saccio fanno chilli marite che stanno 25 - 26 anne co la mugliera.

ARTURO: A questo ci devi arrivare anche tu.

FELICE: Addò, io more! Quanta seccature, quanta convenienze, che sbaglio, che sbaglio!

ARTURO: Ma se capisce, vuò mettere quann'uno è sulo, nun ha da dà cunto a nisciuno. Te ricuorde che giorni felici abbiamo passati insieme?

FELICE: Comme nun me ricordo! E Marietta comme sta?

ARTURO: Sta bona, ma da che s'è mmaretata, nun la pozzo vedè tanto spisso.

FELICE: Ah, s'è mmaretata?

ARTURO: Già, s'ha pigliato n'usciere de Tribunale, nu certo D. Leonardo.

FELICE: E tu lo cunusce?

ARTURO: No, nun l'aggio visto maje, disgraziatamente nun l'aggio potuto maje vedè; e si vide la sera comme so' curiuse, io passeo sotto a lo balcone de Michelina, e chiunque me tene mente, io me credo che è lo marito, t'assicuro che m'aggio pigliato diverse semmentelle.

FELICE *(ridendo):* Ah, ah, ah! Eppure quanto sono piacevoli chelle semmentelle, quelle paure, quell'amore contrastato. Ah! Quanto pagarria pe passa n'at'ora assieme comme la passaveme na vota.

ARTURO: Siente, io pecchesto so' venuto, si vuò passà na serata veramente scicca, haje da venì tu pure stasera a la festa de ballo che dà nu certo D. Rafele, addò vanno pure Marietta e Michelina.

FELICE: Na festa de ballo!

ARTURO: Già! Siccomme ogge è stato lo nomme de la figlia, ch'è pure modista, stasera dà na festa de ballo, capisce, na festa de ballo de tutte modiste e giovinotte, nc'è da passà na serata divertita assai.

FELICE: Ma comme faccio?

ARTURO: Stammatina appunto, avimmo parlato de te. Loro dicevene: ah, pecché nun vene pure Feliciello... Chelle nun sanno niente, capisce, vide quanto che Marietta ha scritto doje parole ncoppa a nu biglietto de visita, io nun me lo voleva piglià, ma chella m'ha mise cu li spalle nfaccia lo muro. *(Lo dà.)*

FELICE: Addò sta? *(Legge:)* "Marietta Cerasella. Corso Vittorio Emmanuele n. 104, 20 piano". E che d'è?

ARTURO: Da reto.

FELICE *(legge):* "Se ancora mi ami un poco, vieni questa sera, ti aspetto". No, io vengo, assolutamente vengo! *(Lascia il biglietto sopra la sedia.)*

ARTURO: Viene? E comme faje cu muglíereta?

FELICE: Nun te n'incarricà, io vengo, doppo che m'avesse da cadè lo munno ncuollo, io là aggia essere stasera.

ARTURO: Nce lo pozzo dà pe certo?

FELICE: Pe certissimo, nun nce penzà, ma nun te ne j ancora, cercammo nzieme de trovà quacche scusa.

ARTURO: Già, dice buono? Basta, tiene nu fuglietto e n'evebopp?

FELICE: Sì, sta là ncoppa, pecché che buò fà?

ARTURO: Mentre tu pienze, io voglio fà nu biglietto a Michelina, e le voglio dicere che stasera nun facesse venì cchiù gente estranea, po' essere la combinazione quaccheduno te conosce.

FELICE: Già, già, dice buono!
ARTURO: Accossì le faccio sapè che tu viene stasera, chelle sa che chiasso che farranno. *(Si mette a scrivere:)* "Michelina mia cara cara. Finalmente stasera avremo con noi Feliciello, avvisa pure a Marietta, cercate di non fare venire persone estranee, perché verremo insieme senz'altro. Ci vedremo stasera. Ama sempre il tuo fedele Arturo". *(Piega la lettera, la mette nell'eveloppe e fa il sopraccarta.)* "Alla mia cara Michelina. Corso Vittorio Emanuele n. 96." Tiene na persona sicura che porta mò proprio sta lettera al suo indirizzo?
FELICE: Sì, tengo lo servitore nuovo ch'è venuto stammatina, nu certo Battista, nu buon'ommo. *(Chiama.)* Battista.
ARTURO: Ma è sicuro?
FELICE: Oh, sicurissimo, non nce penza! *(Chiama di nuovo.)* Battista.

SCENA SETTIMA

Leonardo e detti, poi Carluccio.

LEONARDO: Comandate.
FELICE: Battì, vide chillo signore che vò.
ARTURO: Portate subito questa lettera al suo indirizzo, pigliateve la carrozzella andare e venire per fare più presto. *(Gli dà una lettera.)*
FELICE: Ma Battì, silenzio, pecché è affare scuonceco.
ARTURO: È affare delicato, capisce.
LEONARDO: Aggio capito, e nu nghippo!
ARTURO: Bravo, vi comme lo ssape, è proprio nu nghippo!
LEONARDO *(p.a. legge il sopraccarta):* (Che! moglierema!!).
FELICE: Ch'è stato?
ARTURO: Ch'è succiesso?
LEONARDO: Niente, niente, nu dulore sotto a la panza! (Mò m'aggia sta zitto, e quanno è lo momento l'aggia rompere li gamme!) Nu dolore sotto a la panza!
FELICE: E comme t'è venuto stu dulore sotto a la panza? *(Contraffacendolo.)*
LEONARDO: Dunche sta lettera l'aggia portà proprio mmano la signorina Michelina?
ARTURO: Nun alluccà! Proprio mmano a essa.
LEONARDO: Va bene. Nu dulore sotto a la panza! *(Mettendosi le mani sulla pancia, va via sempre gridando.)* Nu dulore sotto a la panza! *(Via.)*
ARTURO: Pover'ommo, me dispiace. Va trova che s'ha mangiato?
FELICE: Niente, ha fatto colezione co me.
ARTURO: Veramente è nu buon'ommo?
FELICE: Ah, è na pasta de mele!
ARTURO: Dunche che pienze de fà? Che scusa truove?
FELICE: E che saccio, damme tu nu consiglio.
ARTURO: Ammiente che patete sta malato, e che te manna a chiammà pe te vedè.
FELICE: È impossibile, io aggio ditto che stammatina so' stato là.
ARTURO: E che vuol dire?
FELICE: Non pò essere, pecché allora volarriene venì pure lloro pe sapè de che se tratta, me vuò mparà la mbruoglia a me?
ARTURO: Già, dice buono.
FELICE: Avarrieme da fà vedè, per esempio...

CARLUCCIO *(con lettera):* È permesso?
FELICE: Avanti Carlù.
CARLUCCIO: Signorì, n'ommo ha portata sta lettera per D. Lorenzo, nce lo date vuje?
FELICE: Va bene mò nce la do io. *via. (Carlo via. Guarda il sovraccarta)* Lo carattere de papà!
ARTURO: Dunche che stive pensanno?
FELICE: È papà che scrive a Lorenzo.
ARTURO: Eh, mò me fa parlà.
FELICE: No, te voleva dì, che fra le altre infelicità, haje da sapè, che papà ogne 3 o 4 juorne manna na lettera a Lorenzo pe sapè io come me porto.
ARTURO: A uso de collegio, nce manna lo rapporto! *(Felice apre la lettera.)* Che haje fatto? Haje aperta la lettera?
FELICE: Seh, chesta sarà la prima, io ccà saccio l'affare de tutte quante!
ARTURO: Bravo, te ne faccio i miei complimenti!
FELICE: Voglio vedè che dice. *(Legge sottovoce:)* No, nun è affare mio!
ARTURO: Embè, nun è affare tuo? Nun la leggere.
FELICE: L'aggio aperta mò, la voglio leggere. *(Legge:)* "Mio caro Lorenzo. Siccome diversi amici miei di Casoria mi hanno invitato stammatina a bere un magnifico bicchiere di vino con loro, io ho accettato, e da qui ad un'ora parto. A Dorotea mia moglie non l'ho detto che vado a Casoria per bere il vino, altrimenti quella trovava mille opposizioni, e siccome trattandosi di una cena, passerà senz'altro la serata, e ritornerò domani, per tutte queste ragioni io l'ho detto che debbo venire con te per la compra di una masseria a Casoria. Quindi se tu vuoi venire ad assaggiare il vino, vieni, che mi fai piacere. Se al contrario non vuoi venire, ti prego per questa sera di non stare in casa, per chi sà venisse Dorotea, anzi dirai a tua moglie, a tua sorella e a mio figlio, che parti per Casoria con me, fingerai di partire e ritorni in casa alle 11, ora in cui non può venire più mia moglie. Spero che mi farai questo favore. Aspetto la risposta nel Caffè alla Torretta: Tuo affezionatissimo amico Attanasio".
ARTURO: Papà pure fa li mbruoglie ovè?
FELICE: Statte, aggio fatto na magnifica penzata.
ARTURO: Che penzata?
FELICE: Mò vide, assettete a chillo tavolino e scrive. Beato papà che ha mannata sta lettera. Bene, bene, scrive Artù. *(Art.: scrive e lui detta:)* "Carissimo D. Lorenzo. Vi prego di lasciare tutto e venire in questo momento da me, si tratta di un affare serio, e ho bisogno assolutamente del vostro aiuto. Vi aspetto subito, senz'altro. Non fate sapere niente a mio figlio Tetillo. La vostra amica Dorotea".
ARTURO: Mammeta?
FELICE: Sì, mammà!
ARTURO: E pecché?
FELICE: Famme stu piacere miette a mammà, tu saje chello che tengo ncapo io?
ARTURO: Metto a mammeta, a soreta, chello che buò tu! *(Esegue.)*
FELICE: Chiude la lettera e fa la sopraccarta. *(Art.: esegue.)* "Al signor Lorenzo del Buono. Urgentissima". *(Si prende la lettera.)* Artù, vattenne mò, e tuorne a n'auto quarto d'ora tutto currenno, e me dice che papà è stato arrestato mmiezo Toledo.
ARTURO: Tu che dice!
FELICE: Fa chello che dico io e non te n'incarrica, che l'hanno pigliato per mariuolo e sta ncoppa a la Questura.
ARTURO: Tu sì pazzo, tu che me vuò fà fà?

FELICE: Siente chello che dico io, si me vuò fà venì a la festa stasera, chesto haje da fà.
ARTURO: Io faccio chello che dice tu. Dunque a n'atu quarto d'ora io vengo.
FELICE: Sì. Ma con quella naturalità ca li femmene se l'hanna credere, pecché tu quanno tuorne me truove unite cu lloro.
ARTURO: Va buono, nun te n'incarricà.
FELICE: Và, nun perdere cchiù tiempo.
ARTURO *(via fondo):* Vaco.
FELICE: La primma cosa mò, n'aggia fa j a Lorenzo, accossì li femmene non se ponno movere e pozzo fà chello che voglio io. *(Chiama.)* Carluccio?
CARLUCCIO: Comandate.
FELICE: Io ci ho pensato meglio, cu Lorenzo ci sto poco in freddo, sta lettera c'ha portata quell'uomo, datecela voi.
CARLUCCIO: Va bene. *(La prende.)*
FELICE: Si quaccheduno me va trovanno, io sto abbascio a lo giardino. *(Via fondo a sinista.)*
CARLUCCIO: Ah, ecco ccà D. Lorenzo.

SCENA OTTAVA

Lorenzo e detto, poi Adelina ed Amalia, indi Felice.

CARLUCCIO: Signorì, poco primma n'ommo ha portata sta lettera pe buje. *(Lorenzo la prende. Carl.: via.)*
LORENZO *(apre la lettera e legge ad alta voce):* Sangue di Bacco, e che sarrà? Venite subito, affare serio, non fate sapere niente a mio figlio. Fosse succiesso quacche disgrazia ad Attanasio? Uh! Mamma mia, lasseme correre. *(Chiama.)* Carluccio?
CARLUCCIO: Comandate.
LORENZO: Va me piglia lo cappiello, fa priesto!
CARLUCCIO Subito. *(Via a sinistra.)*
LORENZO: È impossibile, nun pò essere cosa bona. D. Dorotea nun m'ha scritto maje, quacche disgrazia è stata! Mò me piglio na carrozzella e faccio uno zumpo!
CARLUCCIO *(con cappello):* Ecco servito.
LORENZO: Dì a la signora che io mò torno e si trico che mangiassero. *(Via fondo.)*
ADELINA: Carlù, Feliciello addò sta?
CARLUCCIO: È ghiuto abbascio lo giardino.
AMALIA: Carlù, Lorenzo addò è ghiuto?
CARLUCCIO: Nun lo saccio, signori, n'ommo l'ha portato nu biglietto, isso l'ha liggiuto, pò m'ha chiammato, ha voluto lo cappiello de pressa, e se n'è scappato, dicenno: Dì a la signora che si trico mangiasse.
AMALIA: E che sarrà?
ADELINA: Carlù, dì a Feliciello che venesse mò proprio acca.
CARLUCCIO: Subito. *(Via fondo a sin.)*
AMALIA: N'ommo l'ha portato nu biglietto, isso se n'è scappato de pressa. *(Sulla sedia vede il biglietto di visita che Felice ha dimenticato e lo prende.)* "Marietta Cerasella." *(Legge di dietro:)* "Se ancora mi ami un poco, vieni questa sera ti aspetto". Ah! Nfame assassino! Chisto sarà stato lo biglietto che ha avuto, e mò correnno, là sarrà ghiuto.
ADELINA: Amà, ch'è stato?
AMALIA: Niente, niente, Adelina mia, è chillo nfame de Lorenzo che me n'ha fatta

n’auta, na certa Marietta Cerasella.
ADELINA: Povera Amalia, comme nce sì capitata!
FELICE: Adelina mia, m’haje fatto chiamare? *(Carl.: attraversa la scena e via.)*
ADELINA: E sì, statte nu poco vicino a me, me scappe sempe! Assettete, parlammo nu poco.
FELICE: Sì, Adelina mia, io per tanto steva abbasso al giardino, perché me credeva che tu là fosti venuta.
ADELINA: Ah, chesta è bella, io aspettava a te, e tu aspettava a me.
FELICE: E Lorenzo addò sta?
AMALIA: Lorenzo, Lorenzo, è andato per un affare di gran premura, è andato a trovare questo amico. *(Dà il biglietto a Felice.)*
FELICE: Pecché, nun puteva j a truvà n’amico! *(Guarda il biglietto.)* (Mamma mia! Lo biglietto de Marietta!)
ADELINA: Felì, ch’è stato?
FELICE: Niente! *(Gridando:)* un dulore sotto a la panza! (E chiste addò l’hanno pigliato stu biglietto!)
AMALIA *(riprende il biglietto):* Dite la verità, non è un affare di premura?
FELICE: Sentite, io non sò quell’omo quando finisce de fà bestialità.
ADELINA: Feliciè ch’è stato, Amalia parla de na manera?
FELICE: Niente, niente, Adelina mia, sono cose che tu non devi sapere, tu sei un fiore, tu sei un gioiello, ed io te voglio troppo, troppo bene...
AMALIA: (Ed io aggio dubitato de Feliciello. So’ stata veramente na bestia!).

SCENA NONA

Arturo e detti, poi Attanasio e Carluccio, indi Leonardo.

ARTURO *(correndo):* Signori miei scusate...
ADELINA: Chi è?
FELICE: Oh, Arturo, amico mio, da quanto tempo non ci vediamo. Vi presento l’amico mio Arturo Giacchetti, laureato in legge. Adelina mia moglie. Amalia mia cognata. *(Cerimonie reciproche.)*
ARTURO: Mi dispiace però di essere venuto a dare una notizia che vi farà dispiacere, abbenché sia cosa da niente.
FELICE: Ch’è stato?
AMALIA: Parlate.
ARTURO: Mezz’ora fa, mentre io camminava per Toledo, ho visto una folla di gente che correva appresso ad un uomo condotto da 2 guardie di P.S., la curiosità mi ha spinto a vedere chi era quel manigoldo, son corso anch’io, mi sono avvicinato a quell’uomo, e indovinate chi era?
I TRE: Chi era? *(Gridando.)*
ARTURO: D. Attanasio tuo padre che io conosco tanto!
FELICE: Papà!
AMALIA: D. Attanasio!
ADELINA: Possibile!
ARTURO: L’avranno scambiato per qualche ladro. Egli D. Attanasio, m’ha visto, e m’ha detto che fosse venuto subito ad avvisare suo figlio.
FELICE: Uh! Povero papà! Io voglio correre, lassateme correre, và Adelì, va me piglie lo

cappiello, lo scemis e quacche cosa de denare, sempe ponne servì.
ADELINA: Sì, sì, Feliciello mio! *(Via.)*
AMALIA: Io te vaco a piglià lo cappiello. *(Via.)*
ARTURO: Me so' portato buono?
FELICE: Benissimo!
ATTANASIO *(d.d.):* Va buono, va buono, aggio capito, ma io voglio parlà co la mugliera.
FELICE: Che! lavoce de papà! Comme facimmo!?... Zitto, aggio pensato! Tu va dinto a dà chiacchiere a chelle doje. *(Art.: entra a sinistra.)*
ATTANASIO *(fuori):* Aggio aspettato mez'ora dinto a lo cafè nun me fido cchiù! Mò nce lo dico che me ne vaco. Guè, Feliciè.
FELICE: Oh, papà state ccà, è stato il Cielo che vi ha mandato non sapete la disgrazia che ha colpita sta povera famiglia. Amalia sta sopra al letto, na convulzione le và e n'auta le vene.
ATTANASIO: Pecché, ch'è stato!
FELICE: N'ora fa Lorenzo s'è appiccecato dinto a lo bigliardo cu nu giovene, ha miso mano a lo revolvere, e l'ha sparato 3 colpe, l'hanno arrestato e l'hanno portato ncoppa a la Questura, isso m'ha raccommannato che ve l'avesse ditto a buje, acciò lo jate ad ajutà! Corrite papà, non perdite cchiù tiempo.
ATTANASIO: E io che nce pozzo fà! Ah! povero Lorenzo ha passato lo guaio!
FELICE: Jate, jate papà!
ATTANASIO: Vaco, vaco! *(Via fondo.)*
FELICE: Io mò moro, io mò moro! *(Via a sin.: entr.: Carl. e Att.)*
ATTANASIO: È vero che Lorenzo ha sparato 3 colpe de revolvere a nu giovinotto?
CARLUCCIO: Nonsignore, vuje site pazzo!
ATTANASIO: Comme nun sta ncoppa a la Questura?
CARLUCCIO: Quanno maje, signò vuje che dicite!
ATTANASIO: Va buono, vattenne, tante grazie. *(Carlo via.)* Mannaggia l'arma de la mamma, chesta è n'ata mbroglia che ha fatto, va trova pecché ha ammentata sta buscia. Aspetta, mò m'annasconno ccà dinto. *(Via prima a destra.)*
LEONARDO *(dal fondo con lettera):* Mannaggia l'arma vosta! Vì che nce sta scritto dinta a sta lettera! Vi che m'hanno combinato! No, io me ne voglio j mò proprio, aggia j a casa! *(Si leva la livrea e si mette il suo soprabito.)* Venene da chesta parte, nun me voglio fa vedè. *(Si nasconde prima a d.)*

SCENA DECIMA

Felice, Adele, Amalia, Arturo e detti.

FELICE: Povero papà mio, povero papà mio!
AMALIA: Corrite, facite priesto, facitece sapè quacche cosa.
FELICE: L'hanno dato questa taccia a papà, a quell'uomo che ha dato saggio dell'essere suo! *(Piange.)*
ADELINA: Nun chiagnere, Feliciello mio!
FELICE: Hanno levato l'onore a mio padre, hanno levato l'onore a mio padre! (*Viano fondo. Att.: e Leon.: fanno capolino.)*

(Cala la tela.)

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

La medesima decorazione.

SCENA PRIMA

Attanasio, indi Amalia e Adelina.

ATTANASIO: Io mò vorria proprio sapè chillo pecché ha ammentata sta mbroglia, ha ditto che Lorenzo ha dato 3 colpe de revolvere a nu giovinotto, e mò isso addò jeva cu chill'atu mbrugliuncello. Eh, io lo diceva nun lo nzurammo, che chisto fa peggio, nun me vulettero sentere. Ah, sta trasenno Amalia e Adelina, lo vurria aiutà quanto cchiù pozzo, ma nun saccio che ha combinato. Basta me regolo seconne l'addimanne che me fanno.
ADELINA: Che veco papà!
AMALIA: D. Attanasio!
ADELINA: Uh, che piacere!
AMALIA: E comme, dicene che v'avevano afferrato pe mariuolo e stiveve ncoppa a la Questura.
ATTANASIO: (Già, jeva arrubbanno mucatore!).
ADELINA: Nun site state arrestato?
ATTANASIO: Io, sissignore, e a vuje chi ve l'ha ditto?
AMALIA: Poco primma, è venuto nu giuvinotto, n'amico de Feliciello, nu certo Arturo, e ha ditto che vuje site stato arrestato pe mariuolo mmiezo Toledo.
ATTANASIO: Ah, Arturo ve l'ha ditto? gnorsì, e proprio così è stato il fatto, è stato nu scambio, m'hanno arrestato invece de n'ato, so' ghiuto ncoppa a la Questura ma po' subito me ne so' scise, e lo primmo pensiero è stato chillo de correre cca.
AMALIA: E quanno site venuto?
ADELINA: Nuje nun v'avimmo visto.
ATTANASIO: So' venuto quanno vuje stiveve dinto, e appena aggio visto che stiveve ascenno cu Feliciello e Arturo, me so' annascunnuto dinta a chella cammera.
ADELINA: Uh! E pecché avite fatto chesto, pecché nun v'avite fatto abbedè?
ATTANASIO: Pecché aggio voluto vedè Feliciello che faceva, se ne mostrava dispiacere, e così vedere se doppo nzurato, me vò bene, quanto me voleva bene prima.
AMALIA: Oh! vuje che dicite, D. Attanà, chillo s'è precipitato.
ATTANASIO: L'aggio visto, l'aggio visto!
ADELINA: Appena chillo giovinotto l'ha ditto che jeve stato arrestato, nun vedeva la via de scappà.
ATTANASIO: E bravo e bravo... vogliatelo bene che chillo è nu bravo giovinotto. (E lo primmo galiota, l'aggia rompere li gamme nu juorno de chisto!)
AMALIA: Intanto chillo mò va ncoppa a la Questura e non ve trova.
ATTANASIO: E che fa, se ne vene n'ata vota. A proposito, Lorenzo addò sta?
AMALIA: Lorenzo ha avuto nu biglietto e se n'è scappato de pressa.

ATTANASIO: (Forse la lettera mia). E nun sapite addò è ghiuto?
AMALIA: Io lo saccio addò è ghiuto, e quanno vene il signor D. Lorenzo mi deve dare delle spiegazioni.
ATTANASIO: (Vuò vedè che chesta ha lette la lettera mia e va trova che se crede!). Ma D. Amà, non credete poi... là se tratta de nu bicchiere de vino buono, na cenolella con degli amici.
AMALIA: Già, con degli amici, e delle amiche!
ATTANASIO: Delle amiche?
ADELINA: Eh!
AMALIA: D. Attanà, me dispiace che site vuje e parlate de chesta manera, fra gli amici ci è pure una certa Marietta Cerasella.
ATTANASIO *(ad Adel.):* Marietta Cerasella?
ADELINA: Eh!
ATTANASIO:Eh,che!
AMALIA: D. Attanà, scusate, questo poi da voi non me l'avrei mai aspettato, un uomo della vostra età commette e permette che n'ommo nzurato lassa la mugliera e va... Oh, scusate, ho perduta tutta la buona opinione che io aveva di voi. *(Via.)*
ATTANASIO: Adelì, figlia mia, chella che dice, io nun aggio capito niente!
ADELINA: Eh, nun avite capito niente, e pecché avite ditto: la cenolella, gli amici, le amiche.
ATTANASIO: Ma chi ve l'ha ditto le amiche... lo state dicenno tu l'ha ditto essa.
ADELINA: Vuje manco nce parite, site fatto viecchio e ghiate ancora appriesso a li ceraselle.
ATTANASIO: No, vaco appriesso a li percoche!
ADELINA: Va trova che nce tenite ncuorpo?
ATTANASIO: Oj neh, io ncuorpo nun nce tengo niente! Sta Marietta Cerasella chi la conosce!
ADELINA: Io mò che ne saccio, che vulite che ve dico, quacche cosa nc'ha da essere, Amalia non è femmena che se nganna.
ATTANASIO: E s'inganna sicuro, pecché sta Marietta Cerasella io mò la sento annommenà. Dì la verità, Amalia ha liggiuta la lettera che io aggio mannata a Lorenzo?
ADELINA: Avite mannata na lettera a Lorenzo? Io non ne saccio niente.
ATTANASIO: Comme, l'affare de Casoria, la compra de la massaria?
ADELINA: Nonsignore, chesto Amalia nun lo ssape.
ATTANASIO: Ah, nun lo ssape? E va buono, allora chella pecchesto ha parlato accossì. Lo biglietto ch'ha avuto Lorenzo, nce l'aggio mannato io, e chella la mugliera s'ha creduto che nce l'aveva mannato sta Marietta Cerasella. Noi dobbiamo andare io e Lorenzo a Casoria per la compra di una masseria, hai capito?
ADELINA: Aggio capito.
ATTANASIO: Chillo Lorenzo, sarrà ghiuto primma a fà quacche servizio e poi veneva a lo cafè addò l'aggio dato l'appuntamento, chillo mò là me starrà aspettanno. Adelì, va dinto addò Amalia e dincello, che non pensasse a male, perché il marito sta con me.
ADELINA: Va bene, va bene... io chesto voleva dicere, papà a quell'età jeva facenne ancora scostumatezze. *(Via.)*
ATTANASIO: Va trova chillo cancaro de Lorenzo che pasticcio avarrà fatto, chi sarrà sta Marietta Cerasella? Li scappatelle ogni marito l'ha da fà, ma s'hanna sapè fà, chillo se fà appurà ca la Cerasella... basta, lasseme j lo cafè, che chillo là me starrà aspettanno. *(p.a.)* Che beco! Muglierema nzieme cu Feliciello e Arturo, si chella me vede mò nun

me fa j cchiù a Casoria, mò m'annasconno ccà dinto, quanno loro so' trasute, io me ne vaco. *(Via seconda a destra.)*

SCENA SECONDA

Dorotea, Felice e Arturo, poi Adelina.

DOROTEA: Scusate, perdonate, aggiate pacienza, vuje sarrate la corona de la capa mia, ma non ve credo, pecché quanno v'aggio ncuntrato mmiezo a la strada me voliveve scanzà? Pecché voliveve fà vedé che nun m'aviveve vista?
FELICE: Mammà, vuje v'ingannate, ma ve pare, io facevo questo a voi.
ARTURO: Assicuratevi pure signora, noi andavamo su la Questura per vedere che cosa era successo a D. Attanasio.
FELICE: Ma si mammà, questa è la pura verità. (Vuje vedite la combinazione, avevamo trovà justo a mammà de faccia!)
DOROTEA: Ve credarria, si nun sapesse che carnette site state pe lo passato, e quanta mbroglie site jute facenno tutte e duje. Maritemo nun è ommo d'essere arrestato.
FELICE: Ma comme mammà voi credete...
DOROTEA: Io credo tutto e non credo niente. Mò chiammammo Adelina, si Adelina dice che veramente a Questura stiveve jenne, allora nce pigliammo na carrozzella e ghiamme tutte e 3 a vedè che l'è succieso a chillo povero Attanasio.
FELICE: (E tutte e 3 là ncoppa avimma da j, nce pigliene pe pazze!).
DOROTEA: Ma sempe voglio parlà prima cu Adelina, a me nisciuno me lo leva da capo che stammatina l'avite fatta piglià collera.
ARTURO: Sentite signora, io veramente non mi credeva, che voi tanto amica di mia madre, voi che conoscete in fondo la mia, avreste calcolato me un amico falso, cattivo, imbroglione. *(A Felice:)* Neh, siamo imbroglioni noi?
FELICE: (No, simme quacch'ata cosa!).
ARTURO: Vi assicuro che da oggi in poi, in questa casa non ci metterò più piede, e Felice vostro figlio farò come non mi fosse stato mai amico. Perdonami, ma è il cuore, l'amor proprio che mi spinge a questo. Vi saluto. *(Via.)*
FELICE: Siete contenta? Mi avete fatto perdere il più caro degli amici.
DOROTEA: Vattenne caro amico, tu haje da ringrazià lo Cielo che nun te tratta cchiù.
ADELINA: Uh! Mammà state ccà?
DOROTEA: Sì, figlia mia, benedetta puozz'essere. E accossì, Tetillo comme te porta?
ADELINA: Ah, non me pozzo lagnà, mamma mia, me vò bene cchiù è chello che me credeva.
DOROTEA: Bravo, bravo, io chesto voglio sentere sempe.
FELICE: Avete visto?
DOROTEA: E va bene.
ADELINA: Mammà, avite saputo che papà Attanasio è stato arrestato pe scambio?
DOROTEA: Sì, aggio incontrato a Tetillo, e m'ha ditto che lo jeva a trovà ncoppa a la Questura, io pe esserne cchiù certa, aggio voluto venì primme ccà.
ADELINA: E avite fatto buono, anze nun saccio comme nun l'avite ncuntrato.
DOROTEA: A chi?
ADELINA: A papà Attanasio.
DOROTEA: Pecché, è stato ccà?
ADELINA: Sissignore, appena è ghiuto ncoppa a la Questura subeto se n'è sciso... *(Lazzi*

di Felì.: che urta Dor.) ed è venuto subeto ccà pe nun nce fa stà npensiero, e mò è ghiuto a trovà a Lorenzo, e so' ghiute nzieme a Casoria, che saccio, pe la compra de na massaria.

DOROTEA: Ah, si me l'ha ditto.

FELICE: (Mò nun capisco niente cchiù, papà veramente è ghiuto ncoppa a la Questura, è ghiuto a Casoria cu Lorenzo, e io l'aggio ditto che Lorenzo aveva dato 3 colpe de revolvere a nu giovinotto!).

SCENA TERZA

Lorenzo e detti, poi Attanasio, indi Carluccio.

LORENZO: Io non saccio proprio... Oh D. Dorotè vuje state ccà. *(Sorpresa di Felice.)*

DOROTEA: E buje state ccà, nun state a Casoria?

LORENZO: Seh, steva Averza!

DOROTEA: Attanasio addò sta?

LORENZO: E io saccio chesto?

DOROTEA: Comme, vuje nun aviveve da j cu isso a Casoria pe la compra de na massaria?

LORENZO: Quà massaria, vuje site pazza!

DOROTEA: Ah, briccone, m'ha mbrugliato, ve trova addò è ghiuto e pecchesto l'hanno arrestato!

FELICE: (Meglio!).

LORENZO: Vuje mò m'avita dicere pecché m'avite mannato a chiamà, e m'avite fatto venì fino a casa vosta e nun v'aggio trovata?

DOROTEA: A me? Vuje sarrate pazzo!

LORENZO: Oh, scusate, vuje m'avite mannato stu biglietto. *(Lazzi di Felice, urta Lorenzo.)*

DOROTEA *(si prende il biglietto)*: Scusate chisto nun è carattere mio.

LORENZO: Dunche stu biglietto nun me l'avite mannato vuje?

DOROTEA: Nonsignore.

LORENZO: Chesto so' cose proprio de fà ascì pazzo! E chi me l'ha mannato?

FELICE: Lasseme vedè. *(Prende il biglietto e lo vede.)* Ma chi l'è produto la capa? *(Attanasio in ascolto.)*

LORENZO: Io saccio a chi l'è produto la capa, hanno voluto fà la pazziella, ma io nun pazzeo cu nisciuno, pecché se spassene cu me nun saccio.

DOROTEA: Intanto, me fa meraviglia, vuje aviveve da stà a Casoria cu maritemo, aviveve la comprà da massaria... jammo dinto piccerì, jammo dinto, jammo a vedè Amalia che fa... la lettera, a Casoria, la massaria. *(Att.: fa capolino.)* D. Lorè, dicite a maritemo che quanno vene l'aggia fà na faccia de schiaffe, proprio comme si conviene.

LORENZO: Ma D. Dorotè...

DOROTEA: Dicitele chesto, e niente cchiù! Picceri, jammo dinto va. Tetì, damme la mano. *(Lo prende per la mano.)*

LORENZO: (Mò lo porta a la scola!). *(I due viano. Fel.: nell'andar via con segni di bocca, rimprovera Lorenzo.)* E chillo ch'arma de la mamma vò! Cheste so' cose che succedono solamente a me! Io vorria sapé proprio sta lettera chi cancaro l'ha mannata!

ATTANASIO *(uscendo):* Mannaggia l'arma de mammeta!

LORENZO: De mammeta e de pateto!

ATTANASIO: Comme, cu tutta l'amicizia me faje chisto piattino.
LORENZO: Quà piattino?
ATTANASIO: Dinta a la lettera che t'aggio mannata, che diceva?
LORENZO: Quà lettera?
ATTANASIO: Dinta a la lettera che t'aggio mannata, che diceva?
LORENZO: Quà lettera?
ATTANASIO: Comme, la lettera che t'aggio mannata, addò te diceva l'affare de Casoria.
LORENZO: E chisto sbarea pure cu Casoria, io nun aggio ricevuta nisciuna lettera!
ATTANASIO: E comme va, io l'aggio mannata pe Jennariello lo giovene de lo cafettiere, lo quale, doppo nu poco è tornato, e m'ha ditto che l'aveva consegnata a mmano a nu servitore.
LORENZO: Aspetta. *(Chiama:)* Carluccio?
CARLUCCIO: Comandate.
LORENZO: Stammatina n'ommo ha portata na lettera pe me?
CARLUCCIO: Sissignore, chella che v'aggio data.
LORENZO: E oltre de chella nisciun'ata?
CARLUCCIO: Nonsignore.
LORENZO: Va buono, vattenne. *(Carl.: via.)* Haje visto? Io stammatina una lettera aggio avuta ed è stata chesta.
ATTANASIO *(legge):* E chesta ched'è?
LORENZO: E che saccio, quaccheduno m'ha fatta la pazziella!
ATTANASIO: Io perdo la capa!
LORENZO: L'aggio perduta io nfino a mò! Attanà, mò avimma da parlà nu poco io e ttico.
ATTANASIO: Io e ttico?
LORENZO: Si, io e ttico. A te che mi parli tanto d'amicizia, io voglio dimandà na cosa.
ATTANASIO: Che cosa?
LORENZO: Te ricuorde 4 mise fa, quanno a casa toja venette la nnammurata de Tetillo, e lo maestro la facette annasconnere dinta a cammera, e po' tu ne la faciste fuì, senza farvela vedé, te ricuorde?
ATTANASIO: Sì, me ricordo.
LORENZO: Me sapisse a dicere chella femmena chi era?
ATTANASIO: Chi era... era... nun me lo ricordo.
LORENZO: Ah, nun te lo ricuorde? Mò te lo faccio ricurdà io. Chella femmena era Amalia, moglierema.
ADELINA: Nonsignore; chi te l'ha ditto?
LORENZO: Chi m'ha ditto, nun me poteva dicere buscie. Capirai, caro Attanasio, che io aunito cu Feliciello nun nce pozzo stà cchiù, tutto me poteva credere, fuor ché m'avesse fatto chesto.
ATTANASIO: Ma Lorè, non credere a li male lingue, io t'assicuro che non era mogliereta.
LORENZO: Tu che dice, nun era moglierema? Ah, statte, essa vene da chesta parte, mò te faccio vedè comme me lo faccio confessà da essa stessa, tu nun te fà vedé, trase là dinto. *(Attanasio entra a destra.)*

SCENA QUARTA

Amalia e detto, poi Carluccio e Marietta.

AMALIA: Oh, signor Lorenzo.
LORENZO: Signora Amalia.
AMALIA: Comme va, vuje state ccà, aviveve da stà a Casoria.
LORENZO: (Mannaggia l'arma de Casoria!).
AMALIA: Comme va, nun nce site jute cchiù?
LORENZO: Senza che me vennite chiacchiere, io saccio tutto!
AMALIA: Sapite tutto, e che sapite?
LORENZO: Chillo juorno, a casa de D. Attanasio, quanno lo maestro v'annascunnette dinto a la cammera, e pò D. Attanasio ve facette fuì?
AMALIA: Ah, chillo fatto l'avite appurato?
LORENZO: Sì; l'aggio appurato, birbanta, faccia tosta!
AMALIA: Guè, bade comme parla sà, m'avisse pigliata pe una de chelli femmene che cunusce tu?
LORENZO: Io voglio sapè pecché t'annascunniste dinta a chella cammera?
AMALIA: Pecché Feliciello me dicette che tu ire juto ncampagna cu na figliola, e io pe sorprenderla me facette accompagnà da isso; quanno tornaje, truvaje a n'ommo che ve facette spaventà, che mi facette tanto na capo, che s'era appurato tutto, ch'avevano pensato a male, tu veniste ntiempo, e io pe nun me fà vedè accossì agitata m'annascunnette.
LORENZO: Ah! Dunche Feliciello te dicette che io era juto ncampagna cu na figliola?
AMALIA: Già, e io pecchesto nce jette, capisce, briccone, tu nun te sarrisse mmeritata a me pe mugliera, assassino!
LORENZO: Oh, basta Amalia!
AMALIA: Che basta e basta, tu haje ditto che sapive tutto? Invece io saccio tutto. N'ommo t'ha portato nu biglietto, na certa Marietta Cerasella, e tu te lo si scurdato ccà. Sta vita che faje, a me nun me piace affatto. Dimane dinta a sta casa, nun nce stongo cchiù! *(Via.)*
LORENZO: Marietta Cerasella! Possibile!
CARLUCCIO *(introducendo Mar.):* Eccolo là, chillo è D. Lorenzo.
MARIETTA: Va bene. *(Carlo via.)* D. Lorè, vuje scusate.
LORENZO: D. Mariè, vuje ccà, sangue de Bacco! *(Va a chiudere le porte vedendo che Att. fa capolino.)* Trase dinto. *(Chiude la porta.)* Che site venuto a fà ccà?
MARIETTA: D. Lorè, vuje m'avita sentere pe mez'ora.
LORENZO: Vuje site pazza, io nun ve pozzo sentere manco 2 minute chella sta moglierema dinto.
MARIETTA: E che fa io nun so' venuta pe nisciuna cosa de male.
LORENZO: Vuje poco primma m'avite mannato nu biglietto?
MARIETTA: A me? Sarrate pazzo, io mannava nu biglietto a buje?
LORENZO: Chisto che mbruoglio è! Basta, vuje che site venuto a fà?
MARIETTA: Vuje avite sapè che maritemo, quanno vedette lo ritratto mio mmano a buje, pe dispietto nun me mannaie cchiù le 100lire lo mese, che isso me dava. Io me consigliaje cu n'avvocato, lo quale me dicette che l'avesse citato, io l'aggio fatto, ma però D. Lorè, vuje m'avita dà assolutamente chillo ritratto, pensate che io aggio miso lo munno sotto e ncoppa pe potè appurà la casa vosta, l'aggio appurato finalmente e so' venuta, senza abbadà a pericole, senza abbadà a niente.
LORENZO: Vuje pazziate, e si ve vede muglierema... jatevenne!
MARIETTA: Io me ne vaco, sissignore, ma dateme primma lo ritratto.

LORENZO: Sangue de Bacco, sento venì gente. *(Va alla porta di fondo.)* (Mbomma, lo marito!) Annasconniteve ccà dinto D. Mariè, che mò ve porto lo ritratto.
MARIETTA: Io non me movo da ccà. *(Lor.: la spinge prima a d. e chiude.)*
LORENZO: Vuje vedite la combinazione! *(Entra seconda a sin.)*

SCENA QUINTA

Pasquale, poi Felice, poi Michelina, poi Carluccio, poi Leonardo, indi Amalia, Dorotea, Felice e Lorenzo.

PASQUALE: Eh, sangue de Bacco, ccà è venuta, da lontano songo venuto appriesso, senza che essa se n'è addonata, s'è mmoccata dinto a stu palazzo, o a Feliciello, o a D. Lorenzo, e venuta a trovà certamente. Mò vedimmo si songo ommo de trovarla ncastagna. Lo servitore m'ha ditto,che ccà è trasuta, ccà ha da stà. Venene gente, mò m'annasconno ccà dinto. *(Entra prima a sin.)*
FELICE *(uscendo):* Voi vedete la combinazione, stasera che me puteva spassà nu poco... aveva combinato accossì bello, vaco a ncuntra justo a mammà de faccia! Ma io stasera cade lo munno, là aggia essere! Io me corco, quanno tutte quante se so' addurmute, me soso e me ne vaco.
MICHELINA *(dal fondo):* Uh! D. Feliciè state ccà?
FELICE: All'arma vosta! *(Chiude la seconda porta a sin.)* D. Michelì che site venuta a fà ccà?
MICHELINA: D. Feliciello mio, chillo l'amico vuosto Arturo m'ha rovinata, vuje che cancaro avite fatto?
FELICE: Ma ch'è stato?
MICHELINA: Chillo, Arturo, m'ha mannata na lettera pe mezzo de maritemo, addò diceva: Stasera finalmente verrà Feliciello, non invitare più gente, pò tanta parole amorose, all'ultimo, il tuo fedele amante. Chillo m'ha fatto nu guaio, maritemo ha fatto revuta la casa, io aggio negato tutte cose, me so' mise a chiagnere, po' aggio fatto vedé che me ne jeva da ziema, e so' curruta ccà.
FELICE: Dunche mariteto è Battista lo servitore?
MICHELINA: Quà Battista? Chillo se chiama Leonardo, è usciere de lo Tribunale.
FELICE: Allora Battista l'ha dato a mariteto?
MICHELINA: E io che ne saccio!
FELICE: Chisto che mbruoglio è! E comme sapive che io steva ccà?
MICHELINA: Arturo me lo dicette, che stiveve de casa a lo Lione a Posilleco N. 49. So' venuta acciò vuje dicite ad Arturo che dicesse che nun era io, era n'ata Michelina, pe carità, si no io so' perduta!
FELICE: Va buono, nun te n'incarricà. Sento rummore. *(Va a spiare in fondo.)* Sangue di Bacco, Carluccio lo servitore, mò è l'ora de la tavola, hanno da passà tutte quante da ccà. Michelì, sà che buò fà, annascunnete dinta a chella cammera quanno è lo mumento te faccio scappà. *(Spinge Mich. seconda a dest.: mentre sta per chiudere la porta esce Carlo.)*
CARLUCCIO: La tavola è pronta.
FELICE: La tavola è pronta. Signori a tavola. *(Entra seconda a sin.)*
LEONARDO *(uscendo):* Essa s'ha negato tutto cose, s'è mise pure a chiagnere, io però aggio pensato de dì a chillo tale che m'ha data la lettera: La signora Michelina ha detto che v'aspetta senza meno stasera, accossì me pozzo accertà de tutto. Ma pe fà chesto

però, aggia seguità a fà lo servitore dinta a sta casa. *(Si leva il soprabito e si mette la livrea.)* Stasera me mposto sotto a lo palazzo, appena lo veco assummà, le dongo una mazzata, e l'arape tutto chesto! *(Escono Amalia, Adelina, Dorotea, Felice e Lorenzo.)*

AMALIA: D. Dorotè, mò ve trovate, mangiate cu nuje.

DOROTEA: Ma vedite, a me po' chi m'accompagna a casa?

ADELINA: Comme chi v'accompagna, v'accompagna Lorenzo.

LORENZO: Ma si capisce!

AMALIA *(a Leon.):* (Cumpà, nce stanno novità?)

LEONARDO: (Uh! Avite voglia!)

ADELINA: Jammo, jammo! *(Tutti vianno meno Fel.: e Lor.:fanno lazzi per fare entrare l'uno e restare l'altro, indi Lor.: via.)*

LORENZO: (Comme faccio pe dà lo ritratto a chella!) *(Via.)*

FELICE *(a Leon.):* Tu pò che arma de mammeta haje fatto? La lettera che t'ha dato Arturo pe darla a Michelina, l'haje data mmano lo marito. *(Via Leon.: appresso.)*

SCENA SESTA

Michelina e Attanasio, indi Marietta, poi Leonardo, poi Pasquale, poi Attanasio, infine prima Marietta e poi Michelina.

ATTANASIO: Ma comme vuje mò nun la vulite fernì?

MICHELINA: Io non songo io, signò, è isso che me nquieta, è isso che me fa truvà mmiezo a tanta mbruoglie. Quanno era zetella, sissignore, nce faceva ammore, ma da che me so' mmaretata, nun l'aggio guardato cchiù nfaccia, crediteme. *(Esce Marietta.)*

MARIETTA: Guè Michelì, tu staje ccà? *(Gridando.)*

MICHELINA: Guè Mariè, e tu che faje ccà? *(c.s.)*

MARIETTA: Po' te conto. *(c.s.)*

ATTANASIO: All'arma vosta! Guè, s'hanno ncontrato dinto a la villa, vì comme strillene! Jatevenne, nun ve facite vedé!

MARIETTA: Signò, scusate.

ATTANASIO: Jatevenne! *(Le spinge. Mich.: va avanti per andare pel fondo giunte alla porta Mich.: vede il marito.)*

MICHELINA: Uh! Maritemo! *(Attan.: la fa fuggire per la prima a d.)*

ATTANASIO: Vuje vedite che guaio aggio passato! *(Entra appr.: e chiude.)*

LEONARDO: Chillo s'è miso a tavola, nun l'aggio potuto addimannà niente. La lettera l'aggio dato a mmano a lo marito? Eh! Ccà mbruoglio nc'è sotto!

PASQUALE *(caccia la testa fuori la porta):* Uh! D. Leonardo.

LEONARDO: D. Pascà, state ccà?

PASQUALE: E vuje ch'avite fatto, avite lasciato de fà l'usciere?

LEONARDO: Nonsignore.

PASQUALE: Io ve veco co la livrea ncuollo, avite fatto avanzamento!

LEONARDO: E nu piacere ch'aggio fatto la commarella mia, m'aggio d'avuto fingere servitore pe scommiglià li mbruoglie de nu certo D. Feliciello.

PASQUALE: Ah, D. Feliciello Sciosciammocca, lo conosco, lo conosco!

ATTANASIO *(piano a Leo):* (Chisto pure ccà!). Maestro bello!

PASQUALE: Uh! D. Attanasio.

ATTANASIO *(piano a Leonardo):* (Date chiacchiere lo maestro, quando faccio fuì la mogliera che sta là dinto).

LEONARDO: (Nientemeno!). D. Pascà, io ve volarria addimannà na cosa. Quanno lo marito se sparte co la mugliera, la roba de la casa fanno mmità pedono? *(In questo frattempo Marietta è andata via pel fondo.)*

PASQUALE: E si capisce benissimo!

ATTANASIO: Accossì me pare pure a me. *(Piano a Pasquale.)* (Maestro, date chiacchiere a chisto, quando faccio fuì la mugliera chesta là dinto!)

PASQUALE: (Ndranchete Ndrà!). Ditemi na cosa D. Leonà, essa dote ve n'ha portata?

LEONARDO: Manco nu soldo! *(In questo frattempo Michelina è andata via pel fondo.)*

PASQUALE: Allora va bene, allora va bene! *(Attanasio ch'è rimasto sotto la porta, guarda i due, e dà in uno scroscio di risa, li saluta con le mani e via. I due si guardano e ridono, si fanno dei segni come a concerto.)-*

(Cala la tela.)

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

Camera in casa di D. Raffaele, 3 porte laterali ed una finestra. In fondo a sinistra una tavola con grossa guantiera di dolci, bicchieri e bottiglie di vino forastiero. In fondo a destra altra tavola con palettò, scemise, cappelli, bastoni e ombrelli degl'invitati. Alla porta in fondo vi saranno ai 2 lati 2 garselle accese con sopra 2 grossi piretti divino, bottiglie divino e bicchieri. Vicino alla credenza vi sarà una cesta grande con freselle e taralli. Sedie ecc. ecc.

SCENA PRIMA

All'alzarsi della tela di dentro a destra si sente suonare un concertino di quadriglia ad una voce che chiama la quadriglia, dal fondo vice:

LEONARDO *(con chiave):* D. Pasquà, nun ve muvite mai da vicino a me.

PASQUALE: E voi pure. Noi stasera dobbiamo stare sempre uniti, acciò nell'occorrenza voi potete fare il testimonio a me, ed io lo faccio a voi.

LEONARDO: Intanto, nun aggio potuto truvà cchiù chillo cancaro de giuvinotto che me dette la lettera pe muglierema; io aveva pensato de purtarle pure la risposta, pe poterlo cogliere ncastagna.

PASQUALE: Eh! La pensata era buonissima.

LEONARDO: E nun l'aggio potuto truvà, ma chillo stasera ccà vene. A Michelina moglierema l'aggio chiusa da dinto, e chesta ccà è la chiave, nun tengo paura de niente, a essa l'aggio ditto che non me ritirava stanotte, che ghieva a scrivere nu pruciesso cu n'avvocato.

PASQUALE: Beato voi, state a pensiero quieto!

LEONARDO: Io nun saccio vuje comme putite sta ccà, mentre la mugliera vosta sta dinto, sta abballanno e se sta sfrenanno mmiezo a tanta gente.

PASQUALE: La mia posizione è diversa de la vostra, caro D. Leonardo. A voi è amore, a me è quistione di 100 lire al mese che voglio sparambiare. Quella abballa, la legge non

ci trova difficoltà. È una festa da ballo che ha dato un galantuomo. A mè me serve l'articolo 150, pecché, comme a nu stupito, quanno me spartette nun me servette de lo 158, e essa me presenta sempe lo 142, ma si ncoccio lo 150, ppà, me presente co lo 156.

LEONARDO: Io nun aggio capito manco na parola!

PASQUALE: Ah, capisco io. *(D.d. si sentono delle voci: Valzer, Valzer — indi la voce di Michelina: Maestro un bel valzer.)*

LEONARDO: A mè me pare ch'aggio ntiso la voce de muglierema!

PASQUALE: Oh, D. Leonà, voi che dite, voi tenete la chiave dentro a la sacca.

LEONARDO: D. Pasquà, jammo dinto.

PASQUALE: D. Leonà, vuje site pazzo, chella me vede muglierema, e io fernesco de cucinà. E poi, se veramente vostra moglie sta dentro, cosa che io credo impossibile, che fate, fate un chiasso, e non potite scommiglià l'affare di quel giovinotto, perché quello ve può dire io non lo conosco, so' stato invitato a questa festa da ballo, e so' venuto pur'io.

LEONARDO: Già, avete ragione, che volete, io a sangue caldo non ragiono. Allora D. Pasquà, fateme nu favore, jammo nu mumento a casa.

PASQUALE: Vuje mò v'avite mise stu penziero ncapo, e si nun ghiammo vuje nun la fernite cchiù, jammoncenne!

LEONARDO: Nuje mò facimmo lesto lesto! *(Viano fondo.)*

SCENA SECONDA

Arturo e Marietta, poi Michelina.

ARTURO *(con Marietta sotto al braccio)*: Mariè, te vuò mangià nu piezzo de dolce?

MARIETTA: No, voglio nu bicchierino de rosolio. *(Art.: le mette il rosolio e lei beve.)* Grazie. Dunche Feliciello non ha potuto venì?

ARTURO: Marietta mia, tu che ne saje, chillo tene na mamma ch'è n'affare serio! Nuje aveveme combinato tutte cose, steveme pure venenno, quando tutte nzieme, nc'è venuta la mamma de faccia, nce n'avimmo avuta saglì n'ata vota, e stata inutile ogni scusa, ogni stratagemma, essa tosta, a non credere niente.

MARIETTA: Ma certamente si veneva ccà stasera, non c'era niente de male.

ARTURO: Lo capisco, ma nun saje chella comme tene a chillo figlio, poco manca e lo mette sotto a na campana! *(Mar.: ride.)* Ma io credo che chillo stasera ccà vene, pecché nce steva troppo ncanato.

MARIETTA: Ah, ah, si vene nce n'avimma fà rise!

ARTURO: A proposito, Mariè, Michelina stasera pecché non me dà confidenza, non me guarda nfaccia, vaco pe m'accustà e se ne scappa?

MARIETTA: Ma comme, tu non saje niente?

ARTURO: No, nun m'ha voluto dicere manco na parola.

MICHELINA: Mariè, viene dinto, te vonno.

ARTURO: Micheli, pozzo sape...

MICHELINA: Mannaggia l'arma de mammeta, ma tu me vuò lassà j o no? Comme, me combine chillo piattino? Me manne la lettera pe mezzo de maritemo, pe me fà nquietà? Ma tu haje voglia de fà, haje voglia de dì, che cu mmico nun ne cacce niente! Io te l'aggio ditto tanta vote che primma era na cosa e mò n'è n'ata, primma era zetella, e mò so' mmaretata, e pò, grazie de lo Cielo, aggio trovato nu marito che nun me dà l'ombra de dispiacere, a te nun te pozzo dà retta, fatte de fatte tuoje, quanta vote te l'aggia

dicere.

ARTURO: Ma Mariè, vide chella comme parla.

MARIETTA: E me pare ch'have ragione.

ARTURO: Comme have ragione, io l'aggio mannata la lettera pe lo servitore de Feliciello, e nun saccio comme pò è capitata mmano a lo marito, io lo marito nun lo conosco.

MICHELINA: Vattenne, cheste so' scuse, tu haje fatto apposta, tu l'haje fatto pe me fà truvà mmiezo a nu mbruoglio, ma non ne ricave niente, chillo me vò bene, e tu schiatte!

ARTURO: Uh! Michelì, tu comme la tire a luongo, e sì, mò comme nce stisse sulo tu ncoppa a lo munno, comme stasera nun nce stessene cchiù figliole dinto, t'aggio ditto che nun ne saccio niente, nun me vuò credere, saluta a la fibbia! Oh, mò m'haje seccato mò! *(Via.)*

MICHELINA: Oh, mò so' contenta, che m'aggio levato nu pisemo da coppa a lo stommaco!

MARIETTA: Haje fatto buono, Michelina mia, tu te sì mmaretata, haje trovato un buon'ommo, te vò bene, e ringrazia lo Cielo, mò de chiste tiempe le marite vanno fuienno, l'uommene se so' mparate, vonno fà ammore, parlene cu papa, cu mammà, pigliene de tiempo n'anne, si attocca pure 3 anne, appena se sta accostanno l'epoca de lo sposalizio, spariscene, nun li truove cchiù. Ah! Quanto me trovo pentita che nun aggio saputo tenè caro chillo che teneva. A proposito tu po' comme haje fatto pe venì ccà stasera?

MICHELINA: Ah, nun saje ch'aggio combinato? Leonardo, mariteme, a li 9 se n'è ghiuto, dicennome che stanotte nun se ritirava, pecché aveva j a scrivere in casa de n'avvocato, m'ha chiusa da dinto e s'ha portata la chiave, io aggio ditto: comme faccio, justo justo chillo nun se retira, tutte quante vanno la festa de ballo de D. Rafele, e io sola aggia sta cca. Oh, chesto poi non sarrà maje! Haje da sapè che nuje dinta a la cucina tenimmo nu mezzanino, lo quale tene nu fenestiello che corrisponde mmiezo a li grade, io aggio aricettato la cammera, me so' vestuta, e me ne so' asciuta pe là dinto.

MARIETTA: Ah, ah, chesta si ch'è curiosa!

MICHELINA: Appena sta facenno juorno, me ne vaco e me mpizzo n'ata vota pe dò so' asciuta.

MARIETTA: E si mariteto se ritira primma de te?

MICHELINA: Ah, è impossibile, io lo ssaccio, sempe che va a scrivere da chill'avvocato se ritira verso li 7, 7 e meze de la matina.

MARIETTA: Allora va buono, e ghiammo abballà là!

MICHELINA: Jammo, jammo! *(Viano.)*

SCENA TERZA

Raffaele, Attanasio ed un Facchino che porta in testa una grossa guantiera, con entro grosso cartoccio bianco, come se fosse un gattò per 16 persone.

RAFFAELE *(col facchino):* Miettelo ncoppa a la tavola, dinta a chella cammera, e battenne, ca po' nce vedimmo a lo magazzino. *(Facch.: entra seconda a sin.:poi esce e via fondo.)* Trase, trase Attanà, che veramente m'haje dato nu piacere gruosso assaje.

ATTANASIO: Tu nun te puoi credere io quanto so' contento che t'aggio trovato, che t'aggio visto doppo 17 anne.

RAFFAELE: Damme n'atu vaso.

ATTANASIO: Pure mille. *(Si baciano.)*

RAFFAELE: Assettammoce nu poco, e arricordammece de li tiempe antiche.

ATTANASIO: Ah! Chilli tiempe nun tornene cchiù.

RAFFAELE: E pecché nun tornene cchiù? No, amico mio, haje da sapé che io nun me so' mosso da chella vita che faceva, e non me scorde maje che lo nonno mio era putecaro, pateme era putecaro, io so' putecaro, e voglio murì putecaro. Me piace de faticà, e me piace pure de me spassà. Quanno capita lo tuocco me lo vaco a fà, la campagnata nun la rifiuto, na carrozziata... Ah, me recreo! Quanno s'ha da faticà, fatico sà, e manco nu giovinotto!

ATTANASIO: Ah, viate a te, quanto pagarria pe fà la vita che faje tu! Ma nun la pozzo fà, pecché muglierema vò che io parlo pulito, che faccio lo signore, che leggo le giornale.

RAFFAELE: Ah, ah, tu mò vide la combinazione, vuje tante amice, e a mogliereta io nun la cunosco.

ATTANASIO: Io te ncuntraje 4 anne doppo spusato, te dicette vieneme trova, pò nun t'aggio visto cchiù.

RAFFAELE: Eh, amico mio, tanta disgrazie una ncoppa a n'ata, nun m'hanno fatto penzà a niente cchiù, chill'anno primme me morette fratemo Saverio.

ATTANASIO: Uh! È muorto lo si Saverio? Che bello sapunaro ch'avimmo perduto!

RAFFAELE: Eh, quanno se metteva la sporta sotto chillo, tutte ll'ate sapunare s'è metteva dinto a la sacca! Pò, me morette moglierema Lisabetta.

ATTANASIO: Ah, già, tu me diciste che t'ire nzurato.

RAFFAELE: N'angelo de figlia, Attanà, na perla, figurete, me rummanette na criatura, na peccerella de 3 anne, che mò è grossa, si la vide, nò pecché m'è figlia, è na bella figliola, po' virtuosa, cu chelli mmane pitta lo sole, fa la modista, serve le meglie case napolitane, lucra bene, tutto chello che s'abbusca se l'astipa pe la dote. Ogge è stato lo nomme sujo, ha voluto fà na festa de ballo, ha mmitate a tutte li compagne soje, e se spassene, abballano, zompene — so' figliole, che nce vuò fà!

ATTANASIO: E nun haje penzato a te nzurà n'ata vota?

RAFFAELE: Nun voglia maje lo Cielo, chella si lo sente soltanto me zompa nfaccia! Io te dico la verità, tenarria lo pensiero de farlo... ma comme faccio, chella lo cchiù poco faciarria revutà la casa! Basta, Attanà, vivete nu bicchiere de vino, ricordammece lo passato — ma stu vino me l'aggio fatto venì apposta da Nola, chesto ccà se l'hanna vevere soltanto l'amice, na cosa troppo scicca! *(Versa il vino nel bicchiere.)* Guarda Attanà, lo culore de lo granato. Vive. *(Beve.)*

ATTANASIO *(beve):* Lo granato. (Chesto è acito!) Dimme na cosa Rafè, stu vino lo tiene sulo pe l'amice?

RAFFAELE: Se capisce.

ATTANASIO: (E chisto a li nemice va trova che nce have da dà!). Buono. *(Posa il bicchiere.)*

RAFFAELE: Attanà, volarria proprio conoscere mugliereta, a la verità!

ATTANASIO: Non te faciarria troppo piacere, siente a me!

RAFFAELE: Pecché?

ATTANASIO: Pecché chella la penza de na manera che nun fa pe te. Vò fà la nobile, tutte cose le fanne scuorno, so' privo dinta a la casa d'arapì la vocca! Figurete, cierti amici miei, stasera m'avevano invitato a Casoria pe na cena pe me fà assaggià nu bicchiere le vino, proprio naturale — embè, aggiò avute ammentà che ghieva a Casoria pe la compra de na massaria, si no chella nun me faceva j. *(Raff: ride.)* Eh, tu ride, nun

voglia lo Cielo e chella mò sapesse che io sto ccà.

RAFFAELE: Ma pò a Casoria, nun nce sì ghiuto cchiù?

ATTANASIO: E no, pecché pe certe combinazione che se so' date, aggio perzo tiempo, s'è fatto notte e nun nce aggio pututo j cchiù. Me steva ritiranno a casa, penzanno che scusa aveva truvà, quando aggio truvato a te de faccia, io nun t'aveva conosciuto.

RAFFAELE: Ma io si però, perché la tua fisonotua m'è rimasta a memoria.

ATTANASIO: (Eh, la fisonotua!).

RAFFAELE: Allora io diciarria stanotte statte ccà, mò nce ne jammo dinto, vedimmo nu poco come abballane, po' te faccio vevere na presa de rosolio scicca, e a n'atu poco nce ne jammo a fumà na pipparella fora a la loggia, e vedimmo schiarà juorno. Dimane te retira, e dice a muglіereta che sì stato a Casoria.

ATTANASIO: Eh, mò me trovo mò, a chello che ne vene vene!

RAFFAELE: Jammoncenne, nun te n'incarricà! *(Viano seconda a d.)*

SCENA QUARTA

Felice, poi Raffaele.

FELICE: Sangue de Bacco, tanto aggio fatto che pure ccà so' venuto... mò moro, nun me fido cchiù de correre, ma nce l'aggio fatto caspita: Felì, jammece a cuccà — jammo mugliera mia, erano all'8 e meze, vedete un giovine all'8 e meza pò tenè suonno, e po' stanno cu chillo pensiero ncapo. Che buò durmì... me so' curcato pe nun le dà sospetto de niente, quanno aggio visto che durmeva a suonno chino, zitto zitto, so' scise, me so' vestuto, e me ne so' scappato, ma cu li panne che teneva pe la casa però, e comme faceva? Lo cumò comme l'arapeva, si faceva rummore chella po' essere che se scetava e felicenotte — me so' miso a correre pe la strada comme a nu pazzo, chille duje guardie m'hanno pigliato pe mariuolo, m'hanno afferrato e m'hanno addimmannate tanta cose, dove andate? io sono un galantuomo, vado a na festa de ballo. Comme, a na festa da ballo, e andate di questa maniera? Scusate, ma cheste so' cose curiose, e se io nun tengo che me mettere, e si nun aggio avuto tiempo de me vestì, volete entrare nei fatti miei. Basta, dopo tanta chiacchiere, se ne so' ghiute, e io me so' mise a correre n'auta vota, finalmente so' arrivato — ma comme faccio, comme me presento dinto de chesta manera, che figura faccio, aspetta ccà ncoppa stanne diverse scemise, mò me ne metto una de chiste, si quaccheduno lo conosce ch'è lo suio io dico: Oh, scusate, ho sbagliato.., me credeva ch'era il mio. *(Si mette lo scemise con lazzi.)* Me va nu poco largo, nun fa niente, pare sempe meglio de comme steva primmo. Stu cappiello è meglio de lo mio... mò poso chisto, e me piglio chisto. *(Si mette un cappello alto e mette il suo sul tavolo.)* Me pare nu cucchiere appadronato!

RAFFAELE *(esce, va a prendere la guantiera dei dolci e fà per andare da dove è uscito, vede Felice):* Voi chi siete?

FELICE: Sono un signore qualunque.

RAFFAELE: E chi vi ha invitato?

FELICE: M'ha invitato n'amico mio.

RAFFAELE: N'amico vuosto? E addò sta st'amico vuosto?

FELICE: Non lo sò, forse sarà venuto prima, starà dentro.

RAFFAELE: Starà dentro? E ccà che stiveve facenno?

FELICE: Stava aspettando chi sa usciva.

RAFFAELE: E nonsignore, favorite dentro, qua che nce fate. (Fosse nu mariuolo!)

Trasite, trasite, cca, che nce facite. *(Guardandolo sospettoso.)* (La faccia de mariunciello la tene!) *(Via.)*

FELICE: E chisto pure pe mariunciello m'ha pigliato! Và, lasseme trasì dinto, che me parene mill'anne che veco a Marietta. Eccomi signori. *(Via.)*

SCENA QUINTA

Pasquale e Leonardo, poi Raffaele e Michelina.

PASQUALE: D. Leonà, riflettete bene le cose.

LEONARDO: Non nc'è che riflettere, voglio fà un streverio, voglio fà correre la. cavallaria!

PASQUALE: Ma pensate che questa non è casa vostra.

LEONARDO: E che me ne mporta a me — birbanta, assassina! Comme, io la rimmane chiusa da dinto, e io la chiave co la tengo a fà! *(Pasq. ride.)* D. Pascà nun ridete, che me fate fà lo pazzo!

PASQUALE: No, io rido pecché tenite la chiave dinta a la sacca.

LEONARDO: Sì, ma io non me la tengo però! Ah! zitto, zitto D. Pasquà... essa vene da chesta parte sotto a lo vraccio de nu viecchio.

PASQUALE:. Ah, chillo è D. Rafele lo padrone de casa.

LEONARDO: Annasconniteve D. Pascà, ve voglio fà vedé comme me regolo io, ve voglio fà vedè che l'aggia dicere!

PASQUALE: Non v'alterate tanto, vi potete compromettere! *(Via prima a sin.: Leon.: va verso destra.)*

RAFFAELE *(porta a braccio Mich.):* Vi voglio offrire una presa di rosolio a doppia crema.

MICHELINA: Grazie.

RAFFAELE: Mi dispiace che sono un cavaliere servente un poco vecchio, ma non fa niente, si dice: gallina vecchia, fa buon brodo.

LEONARDO: (Te voglio fà ascì io lo brodo de lo mellone!).

MICHELINA: (Che! maritemo!). D. Rafè, chillo è maritemo!).

RAFFAELE: (E che d'è, ch'è diavolo!).

LEONARDO: Voi non mi aspettavate in questa casa a quest'ora? Donna infame! Donna senza rossore!

RAFFAELE *(Pasq.: fa capolino):* Ma che significano queste parole?

LEONARDO: Ho ragione! L'aggio chiusa da dinto, essa se n'asciuta ed è venuta ccà! Birbante! Cammina a casa... si no te piglio a schiaffe!

MICHELINA: Tu a chi piglie a schiaffe, a chi? Mò veramente te scomma de sangue! Vuje vedite che aggio passato io poverella nnanze a stu mamozio de Pezzule!

PASQUALE: (Uh! mamozio!).

MICHELINA: Nun me vò fà j a nisciuna parte, nun me vò fà uscì de la casa, so' 3 mise che simme sposate, m'avesse portato maje a quacche divertimento, nun pozzo ascì manco fore a lo balcone pecché piglia gelosia. Stammatina se n'è venuto cu na lettera, e m'ha dato chello poco de tuosseco! Stasera, è venuta la figlia de D. Rafele e m'è venuta a piglià, steva la porta chiusa, me ne songo asciuta pe lo fenestiello de la cucina, e so' venuta in casa di un galantuomo, capisci.

RAFFAELE: Troppo buona!

MICHELINA: Chillo piglia e have l'ardire de dì: te piglio a schiaffe, nun lo dì n'ata vota

sà, nun te credere che io so' sola, e nun tengo a nisciuno, pecché me difendo io stessa!

LEONARDO: Ma io songo...

RAFFAELE: Na bestia! *(Pasq. ride.)* Perché quando avevate appurato che vostra moglie stava in casa mia, v'aviveve da stà zitto. Vostra moglie stava in casa de nu putecaro onesto... di un gentiluomo, nun aviveva dì donna senza rossore, pecché cu sta parola avete pungiuto pure a me!

PASQUALE: (Uh! Pungiuto!).

RAFFAELE: Pecché vò dicere che chi vene dinta a la casa mia non tene rossore... Che non sta, non sta!

LEONARDO: Ma io...

RAFFAELE: E che io e io, stateve zitto, quanno nun sapite fà lo marito nun ve nzurate, nun nfelicitate na povera figliola, che pe se j a divertì nu poco, se n'avuta fuì pe dinto a lo fenestiello de la cucina, a uso de na gatta marzaiola! È venuta stasera a ballà nu poco in casa mia, che male nce sta? Fusseve venuto pure vuje che ireve ricevuto cu tutto lo piacere.

MICHELINA: No, D. Rafè, vedite, io ve dico la verità, se seguita a trattarme de chesta manera, io me voglio spartere... pecché non me fido de fà sta vita, io songo certa che ne piglio na malattia e me ne moro! Si sapisseve stammatina che parole m'ha ditto, senza ragione, innocentamente, m'ha fatto chiagnere pe 3 ore de seguito... chesto pecché io non tengo né mamma e né patre! *(Piange. Raff: anche piange con lazzi.)*

LEONARDO: Ecco ccà, mò chiagne, sape che io non me fido de vederla chiagnere... agge pacienza, nun lo faccio cchiù, aggio mancato... io me credeva che non t'era venuta a piglià la figlia de stu signore — meh, nun mporta, facimmo pace. *(Baci.)* Nun chiagnere cchiù!

MICHELINA: E lo faje cchiù?

LEONARDO: Nonsignore, nun lo faccio cchiù!

RAFFAELE: Và, facite pace! *(Bacia la mano a Mich.)*

LEONARDO: Jammo a franco, D. Rafè!

RAFFAELE: E che male nce sta, io songo affezionato!

LEONARDO: E voi di questa età, ve pigliate ancora passagge! Mugliera mia cara cara! *(L'abbraccia.)*

RAFFAELE: Và, jatevenne dinto, che mò me porto pure a isso.

MICHELINA: Grazie tanto, D. Rafè! *(Via.)*

RAFFAELE: Venite ccà, beviteve nu bicchiere de vino. *(Gli dà a bere.)*

LEONARDO: Mille grazie. *(Beve.)*

RAFFAELE: Vostra moglie è na bona figliola, e io saccio che ve vò bene.

LEONARDO: Ch'aggia fà, io so' geluso, ogne pilo lo faccio trave.

RAFFAELE: Avite ragione, ma capite, ogne tanto la mughiera s'ha da fà spassà. Se nun la facite spassà vuje, neh, chi vulite che nce la porta, se nun la facite divertì vuje, neh, chi vulite che la fà divertì?

LEONARDO: Neh, vuje che vulite da me? (*Viano seconda a destra.)*

PASQUALE *(viene avanti):* Io mò moro da le risa! Ma chillo è proprio nu turzo de carcioffola, voleva fare, voleva dire... buffone!

SCENA SESTA

Felice, poi Lorenzo, indi Arturo.

FELICE: Sangue de Bacco! Chillo sta papà dinto, mò è trasuto pure Battista lo servitore, meno male che nun m'hanno visto... comme canchere se trovene ccà ncoppa? *(Si volta e vede Pasq.)* Uh! Lo maestro.., e comme la combino! *(S'alza il bavero del soprabito.)*

PASQUALE: Che veco! Sta trasenno D. Lorenzo, certo vene pe parlà cu mughierema... mò è lo momento! *(Entra prima a sin.)*

LORENZO *(entra)*: Ccà ha da essere!

FELICE: (Lorenzo! Peggio! Ma che d'è, stanno tutte ccà ncoppa!).

LORENZO: Comme avarria fà pe parlà cu Marietta, pe darle lo ritratto, accossì me la levo da tuorno, si no chella pò essere che vene n'ata vota a casa, e me fà nquità cu muglierema. *(A Felice:)* Signore, scusate... sapete se dentro... signore... sapete...

FELICE *(senza voltarsi):* La festa da ballo da quella parte, la festa da ballo da quella parte! *(Cambiando voce e con le spalle voltate via fondo a sin.)*

LORENZO: Vì che ata educazione tene chill'ato! *(D.d. si suona.)* Mò me mpizzo mmiezo a la folla, e quanno me vene a taglio nce lo dongo. *(Entra.)*

PASQUALE: Sangue de Bacco, chillo mò certo va a parlà cu mughierema... e io nun pozzo sentere... Aspetta, stanno sti soprabiti, si putesse trasì dinto senz'essere conosciuto. *(Si mètte un lungo scemise bianco ed il cappello che ha lasciato sul tavolo Felice — entra di galoppo a passo di musica che suona dentro.)*

FELICE: Voi vedete la combinazione, papà, Battista, Lorenzo, lo maestro, tutte quante ccà ncoppa! E dinto chi nce trase, tengo nu triemmolo dinto a li gamme e nun saccio che d'è!

ARTURO: Guè Felì, ch'haje fatto, te ne sì ghiuto?

FELICE: E se capisce, tu pazzie, chillo sta papà dinto!

ARTURO: Tu non saje niente? Lo servitore tujo Battista, saje chi è?

FELICE: Chi è?

ARTURO: E lo marito de Michelina.

FELICE: Tu che dice!

ARTURO: Nun è overo ch'è servitore, s'è finto tale e non se chiama Battista, se chiamma Leonardo, sta finzione nce l'ha fatta fa D. Amalia, pe potè scommiglià quacche mbroglia toja.

FELICE: Possibile! E a te chi te l'ha ditto?

ARTURO: Isso stesso, mò proprio! Uh! Nuje simme diventate amice. *(Ridendo.)* Ah, ah, io l'aggio dittò che la lettera nun ghieva a la mughiera, jeva a n'ata Michelina che sta de casa dinto o stesso palazzo sujo.

FELICE: E isso se l'ha creduto?

ARTURO: Sicuro!

FELICE: Uh! Arma de lo pastenacone!

ARTURO: Jammo, viene dinto, jammoce a spassà!

FELICE: Tu sì pazzo! Chillo sta papà dinto, io abbusco abballanno, abballanno!

ARTURO: Circhе de nun te fà vedé.

FELICE: Nun nce penzà, io dinto nun nce trase cchiù!

ARTURO: Allora vaco abballà io! *(Entra.)*

FELICE: Va, va, abballa tu, va ti diverti, mannaggia lo mumento che me so' nzurato, mannaggia... Che veco! Papà vene da chesta parte cu na figliola pe sotto a lo vraccio, voglio sentì che dicene. *(Si nasconde prima a sin.: e fa capolino.)*

SCENA SETTIMA

Attanasio e Rosina.

ATTANASIO: Qua, qua, vi voglio servire io stesso. *(Gli offre un tarallo che prende dalla sporta.)* Ve piacene chiste?
ROSINA *(lo prende):* Grazie tanto.
ATTANASIO: Stiamoci un poco qua... là nc'è troppa folla, ci fa un caldo che se more!
ROSINA: Sì, sì, è vero io sto tutta sudata!
ATTANASIO: Come vi chiamate?
ROSINA: Rosina a servirvi.
ATTANASIO: A favorirmi sempre... il nome ci sta adattato con la persona, pecché vuje site na vera rosella de maggio!
ROSINA: Ah, è bontà vostra!
ATTANASIO: No, è quello che è... voi siete la più bella di quanto ce ne sono dentro. E diteme na cosa, fate l'amore?
ROSINA: Io? Nonsignore.
ATTANASIO: Eh, nonsignore... sissignore... e impossibile che una ragazza come voi non fà l'amore... Ah! Se così fosse veramente, io sarei capace di fare tutto per voi, perché che sò, appena vi ho visto sono rimasto incatenato, magnetizzato, affascinato...
FELICE: (Ah! Vecchio scostumato!).
ATTANASIO: Sono un poco avanzato, è vero, ma che fa, il cuore non è mai vecchio... diteme na cosa, se io ve dicesse che vi amo, vi amo perdutamente, voi che mi rispondereste?
ROSINA: Vedete, mò nun pozzo rispondere niente, me sento girà la testa, sento un caldo che mò moro!
ATTANASIO: Allora venite a piglià nu poco d'aria fora a la loggia vedete che ve passerà tutto. *(Le cinge la vita col braccio.)* Angioletto mio, vita mia, tesoretto mio! (*Viano fondo a sinistra. Felice con lazzi va appresso.)*

SCENA OTTAVA

Pasquale, poi Lorenzo e Marietta, indi Felice.

PASQUALE: Se la sta carrianno da chesta parte, mò vedimmo si faccio lo colpo! *(Entra prima a sin.: e fa capolino.)*
LORENZO: D. Mariè, venite ccà, llà nce sta troppa folla, po' essere che nce vedene. *(Con ritratto.).*
MARIETTA: M'avite portato lo ritratto?
LORENZO: Sissignore, chisto è isso, io ve lo dongo, ma v'assicuro che me levate la cosa la chiù cara pe me!
MARIETTA: Vuje site nzurato, teniteve cara la mugliera vosta.
LORENZO: Ma pozzo almeno sperà che penzate qualche volta a me?
MARIETTA: Ma scusate, che penzo a fà a buje, vuje site nzurato io so' mmaretata, sarrìa nu pensiero proprio inutile.
LORENZO: Vale a dicere, che io m'aggia scordà interamente de vuje?
MARIETTA: Interamente! Mio caro D. Lorenzo, me pare che io ve l'aggio ditto cchiù de na vota, pe tanto ve facette trasì dinto a puteca mia, pecché nun sapeva che jreve nzurato, eppure, si ve ricordate, ve diceva sempe ch'era tiempo perzo, che nun ne cacciaveve niente, perché io era maritata. Na sera vuje pe forza ve pigliasteve lo ritratto

mio da faccia a lo muro, lo quale ritratto ha fatto crede a mariteme chello che nun era. D. Lorenzo mio, io aggio sofferto assaje, e giustamente, pecché nun aveva trattà a chill'ommo comme l'aggio trattato, aggio visto ch'aggio fatto male, lo marito s'ha da tené caro, e po', chillo marito che pozzo dicere che me voleva bene veramente, io v'assicuro che da ché me so' spartuta da maritemo, che saccio, lo munno me pare n'ata cosa, pare sempe che uno me dice dinto a recchia: haje fatto male!!... pare che tutte chille che me guardene, nun me guardassero co piacere. E pò, caro D. Lorenzo, chi ommo me tratta con sincerità... cu affezione, nisciuno? Aggio capito troppo sta cosa, v'assicuro che mò voglio bene a maritemo, pecché mò saccio che significa marito, mò saccio che significa a sta senza n'ommo che te vò bene veramente. *(In tutto questo discorso Pasquale s'intenerisce a poco a poco.)*

LORENZO: Ah, ah, ah... D. Mariè, e vuje quanno maje avite parlato accossì?

MARIETTA: Maje, pecché maje aggio capito lo mmale che aveva fatto!

LORENZO: Allora nun ne parlammo cchiù... stateve bene, e salutatemi tanto tanto il vostro affezionato Pasqualino. *(Via fondo.)*

MARIETTA: Oh, pare che mò se sarrà fatto capace na vota pe sempe! *(Per entrare Pasq.: le va di faccia.)* (Che! Maritemo!)

PASQUALE: No, il vostro ammiratore, voi avete un cuore di pastafrolla! Ho inteso tutto, mi avete commosso fino ai capelli!

MARIETTA: Ma io...

PASQUALE: Zitto! Non voglio sentire più niente. *(Le bacia la mano.)* Andate a ballare.

MARIETTA: Comme! e vuje?

PASQUALE: Io ve lo permetto! Andate a ballare. Da questa sera vostro marito ritornerà nelle vostre braccia!

MARIETTA: Oh! Che piacere! *(Entra.)*

PASQUALE: Cara, carella, carogna... mò la chammava carogna. Con quelle parole mi hai toccato il cuore! *(Di dentro si sente suonare un valzer, dal fondo comparisce Felice e resta sotto la porta con i capelli in disordine.)*

FELICE: Maestro?

PASQUALE: D. Felice!

FELICE: Potete perdere *5* minuti?

PASQUALE: Per fare che?

FELICE: Per vedere una cosa!

PASQUALE: Che cosa?

FELICE: Mio padre lo credete un galantuomo?

PASQUALE: Sicuro!

FELICE: No! È un porco!

(Cala la tela.)

Fine dell'atto terzo

ATTO QUARTO

La scena rappresenta una serra di fiori, 4 porte laterali ed una in fondo. Tavolini e sediolini di giardino.

SCENA PRIMA

Amalia ed Adelina.

AMALIA *(trasportando Adel.:pel fondo):* Ma viene ccà, Adelina mia, tu m'haje ntiso sempe, mò che saccio nun me daje audienza, e sieguita a te piglià collera.

ADELINA: Amà, ma tu sì curiosa, comme, io me sceto, nun me trovo a maritemo vicino, lo vaco trovanno pe tutta la casa, nun lo trovo, nun saccio che se n'è fatto, e vuò che stongo de buon'umore, e nun me piglio collera. Aggio pacienza, cheste sò cose che se dicene pe calmà na persona, ma nun se sentene!

AMALIA: Ma viene ccà, conteme lo fatto, ve fusseve appiccecato aissera?

ADELINA: Addò, maje comm'aissera, nce simme curcate cu tanto buon'umore, dinto a lo lietto nce avimmo parlato de tanta belle cose, isso po' doppo na mez'ora me dicette: Adelì, perdoneme si m'addormo, pecché nun me fido de tené cchiù l'uocchie apierte, io pure steva stanca e nce addormetteme. Stammatina, quanno me sò scetata, sò ghiuta pe vedé, e a lo pizzo sujo, mmece d'isso, nce steva nu cuscino commigliato co lo lenzulo. Figurete, nun sapeva a che penzà, sò scesa, me credeva che steva dinto all'ate cammere, sò ghiuta vedenno e nun l'aggio trovato a nisciuna parte!

AMALIA: Vuje vedite, ma nun te piglià collera, siente a me, quacche combinazione se sarrà data — embè, Lorenzo maritemo nun è stato pure fore le casa fino a li 3 doppo mezanotte.

ADELINA: Ma Lorenzo è stata n'ata cosa. Lorenzo ascette aissera, e s'è ritirato stanotte; ma Felice no, Felice se cuccaje, pò s'avetta sosere e se n'ascette. Và trova addò sarrà ghiuto lo galantuomo! Lorenzo frateme me lo diceva: Adelì, sora mia, nun te lo piglià, pecché chisto doppo nu mese accommencia a te fà piglià collera, e accussì è stato! Io me credeva che me voleva bene, me credeva che ghieva pazzo pe me... Ah! Nfame, nfame! *(P.a. a s.)*

AMALIA: Ma viene ccà, Adelì...

ADELINA: Amà, lasseme stà, lasseme sola... voglio sfucà, voglio chiagnere sola. Te volarria vedè a te nella mia posizione; comme, na mugliera doppo nu mese sposato, se vota dinto a lo lietto e nvece de lo marito trova lo cuscino, agge pacienza, sò cose troppo dolorose! *(Via piangendo.)*

AMALIA: Have ragione poverella, chi la pò dà tuorto!

SCENA SECONDA

Leonardo e detta.

LEONARDO: Commarè, state ccà? Ve sò venuto a portà na bella notizia.

AMALIA: Che notizia? De Feliciello che me dicite?

LEONARDO: Commarè, chillo sta facenno mbroglie a muzzo! Stanotte steva a na festa de ballo, addò nce stevene tanta figliole.

AMALIA: Ah... e buje comme lo ssapite?

LEONARDO: Lo saccio pecché là nce steva pure muglierema, la quale fuje mmitata da lo padrone de casa.

AMALIA: E Feliciello v'ha visto?

LEONARDO: Nun saccio si m'ha visto, ma io aggio visto a isso però.

AMALIA: Birbante, birbante!
LEONARDO: Po' commarè, aggio visto pure a n'ato ma... non volarria essere annommenato.
AMALIA: Chi avite visto?
LEONARDO: Lo cumpare D. Lorenzo.
AMALIA: Che! Mariteme!
LEONARDO: Faciteve sentere commarè, chesto che cos'è — vuje nun site femmena d'essere trattata de chesta manera.
AMALIA: Sì, avite ragione... l'aggia lassà, nun l'aggia vedé cchiù! Briccone, birbante!
LEONARDO: No, commarè, chesto nun lo voglio!
AMALIA: Niente! Stammatina è l'ultima jornata che le stongo vicino! *(P.a.)*
LEONARDO: Ma sentite... *(Am.: via seconda a sin: Leon.: la segue.)*

SCENA TERZA

Felice, Ciccillo e Biasiello, poi Adelina.

FELICE *(caccia la testa per vedere se c'è alcuno, poi chiama a Bias.):* Venite ccà. *(I 2 entrano.)* Guè guagliù, portateve buone.
BIASIELLO: Nun dubitate.
FELICE: Pecché si no li 5 lire che v'aggio date, me ne sconto cauce! Ricordateve tutte chello che v'aggio ditto.
CICCILLO: Sissignore.
FELICE: Abbascio a lo palazzo v'aggio fatta la lezione, rifriscammece la mente. Quanno io arapo lo portafoglio e veco che da li denare che nce mancano 50 lire, vuje che avita dicere? *(Cicc.: e Bias.: si guardano.)* Già ve site scurdate, puzzate passà nu guaio! Guagliù, io ve sciacco, da voi dipende de nun farme passà nu guaio! Quanno dico che me mancano 50 lire, vuje avita dicere: Nonsignore, signò, tanto nce stevene.
CICCILLO: Ah, gnorsì!
FELICE: Io po' dico: Nonsignore, mariuncielle, nce ne stevene 200 nce ne vonno 50, posate le 50 lire, si no ve porto ncoppa a la Questura. Vuje che dicite?
CICCILLO *(a Bias.):* Ch'avimma dicere? *(Bia.:fa segno di non ricordare.)*
FELICE *(dà uno schiaffo a Cicci.):* Puzzate sculà, v'avite scordato pure chesto! Avite da dicere: Ecco ccà, signò, pigliatavelle, nun nce facite passà nu guaio pe carità!
CICCILLO: Nun lo voglio dicere, pe 5 lire, aggia fà la parte naturale, aggia essere chiammato mariuolo, e aggia avè pure nu schiaffo, nun nce pozzo ascì!
FELICE: Me sta venenno la tela co la credenza! Viene ccà!
BIASIELLO: Ecco ccà, signò, pigliatevelle, nun nce facite passà nu guaio pe carità!
FELICE: Benissimo! Tiene, cheste sò li 50 lire, quanno sentite la parola Questura, me le daje. *(Dà 50 lire.)*
CICCILLO *(p.a.):* Anze, pe ve fà vedè, faccio la cosa cchiù naturale.
FELICE: Che buò fa?
CICCILLO: Me ne jesse e po' venesse co la carta de 50 lire *(p.a.).*
FELICE: Nonsignore statte ccà, me ne jesse e po' venesse — acciò se ne jesse e nun venesse cchiù!
BIASIELLO: Che dicite, chillo fa la cosa cchiù naturale.
FELICE: Nun voglio fà cose naturale. Mettiteve ccà e nun ve movite. Mò vedimmo si nce riesco, aggio trovata na scusa che se l'ha da credere pe forza. Ah, statte, la vì ccà

mughierema... Guagliù, nce simme, attiento! Cielo mio aiutame tu!

ADELINA: Vi siete ritirato finalmente!

FELICE: Moglie mia, sentimi per soli *5* minuti!

ADELINA: Nun fà lo tragico, che nun ne cacce niente!

FELICE: Che tragico! Mogliera mia, mò te conto lo fatto, mò siente ch'aggio passato io povero infelice stanotte!

ADELINA: E chilli doje chi songo? Uscite! *(Soggetto.)*

FELICE: Mò siente... Haje da sapé, Adelina mia, nun pozzo manco parlà, mò moro... ma ve voglio acconcià io! *(Vedendo che Cicc.: ride.)* (Nun ridere, mall'arma de mammeta!) Stanotte verso li 2 e meze, mentre steva dormenno, me so scetato tutto nzieme... aggio ntiso nu rummore da la cammera de fore comme fosse caduta na seggia... me sò miso a sentere meglio, e senteva comm'avessero cammenate gente... e chi pò essere? Lorenzo è asciuto, Amalia sta durmenno... Uh! mamma mia, e chi sarrà, fossene mariuole? Sò sciso da lo lietto, m'aggio pigliato lo revolvere, sò ghiuto fore, e aggio trovato questi due assassini che scravaccavano pe la fenesta che sporge dinto a lo giardino, io cu nu curaggio sopranaturale li sò curruto appriesso pe vedé che s'avevano arrubbato pe le fa arrestà, loro hanno scravaccato lo muro de lo giardino e io appriesso, m'hanno fatto correre pe nu pare d'ore, n'atu poco schiattava ncuorpo! Finalmente, quanno è stato passato lo Serraglio, se sò mpizzate dinto a nu vascetiello, addò nce steva na vecchia de na settantina d'anne, era la mamma... è vero, era vostra madre? La quale sentendo che loro diceveno: Mammà, aiutatece, simme state scopierte, me s'è afferrata vicino a li gamme e s'è mise alluccà... Signò, pe carità, nun li facite arrestà, chiste me sò figlie, signò, vuje m'arroinate, nun mporta, lo Cielo ve lo renne ncoppa a la salute, io sò na povera vecchia! M'ha fatto venire tale compassione che non puoi credere? Aggio ditto a loro: io me sto zitto per vostra madre, per questa povera vecchia, capite, pecché se no ve faccio andare in galera... ncoppa a la casa che v'avite arrubbato? Niente signò, sulo stu portafoglio che nun avimmo apierto ancora. *(Caccia il portafoglio.)*

ADELINA: Oh, lo portafoglio che steva dinto a scrivania!

FELICE: Me l'hanno consegnato, e me ne steva jenno, ma po' aggio penzato: e mò che dico a moglierema, che dico a Lorenzo, se ponno credere che io va trova addò sò stato... no, io nun ve faccio niente, nun ve denunzio la Questura, ma avita venì cu me però, la casa mia, pe fà vedè a tutti la verità, accussì me l'aggio portate, loro non nce volevano venì, la vecchia nun me li vuleva fà portà, ma io l'aggio ditto: si nun venite, mò vaco ncoppa a la Sezione e ve faccio arrestà sotto lo colpo, accussì sò venute.

ADELINA: Uh! Feliciello mio, te sì mise a rischio d'avè na curtellata!

FELICE: Eh, ma io non era stupito, sò scise prevenuto! Gente depravata, orrore della Società, questa è stata la professione che v'ha mparato papà! Ringraziate lo Cielo che sò stato io, ma vuje ngalera finite i vostri giorni! A proposito, saje quante nce stevene dinto a lo portafoglio?

ADELINA: 200 lire, nce li mettette io aiere.

FELICE: E cheste sò 150!

ADELINA: No, hanno essere 200!

FELICE: Ah, birbante, m'avite ditto che nun l'avite apierto ancora!

CICCILLO: Nonsignore, signò tanto nce stevene.

FELICE: Posate li 50 lire, si no vaco a ricorrere a la Questura.

CICCILLO: Nuje nun avimmo pigliato niente!

BIASIELLO: Nuje nun l'avimmo manco viste! *(Piangendo.)*

FELICE: Vado a ricorrere a la Questura!

CICCILLO: Io nun tengo niente!
FELICE: A la Questura! (La carta li 50 lire addò stà!)
CICCILLO: Ecco ccà, chesta è essa.
FELICE: Lassa! *(La prende.)* (Vì che paura, veramente se steva piglianne li 50 lire?) Jatevenne! *(Dà un calcio a Cicc.: i 2 viano.)*
ADELINA: Feliciello mio, me figuro che paura che t'avarraie miso!
FELICE: Nun ne parlammo, Adelina mia, non ne parlammo, songo vivo pe miracolo!
ADELINA: Ma tu però, quanno avive ntiso lo rummore, me putive scetà.
FELICE: Io voleva farlo, ma po' aggio penzato: chesta se spaventa, se mette paura, le po' venì na cosa?
ADELINA: Ah, marito mio caro caro... io pe te dì la verità, aveva dubitato nu poco de te, aveva fatto mille pensiere... Uh! Feliciè, io nun nce aveva badato... sto soprabito nun è lo tujo?
FELICE: Ah! no... pecché io sò sciso maneche de cammisa; te pare, poteva penzà a me mettere lo soprabito.
ADELINA: Uh! pure lo cappiello nun è lo tujo! E chi te l'ha dato?
FELICE: Chi me l'ha dato? Me l'aggio fatto mprestà a prima matina da n'amico mio che sta de casa a Foria.
ADELINA: Povero Feliciello, vedite ch'ha passato! *(Chiama.)* Amà, viene ccà, Feliciello è venuto!

SCENA QUARTA

Amalia, Leonardo e detti.

AMALIA: Ah, è venuto?
LEONARDO: E tornato?
FELICE: (Lo vì lloco lo vì, chisto stanotte è venuto pe me fà la spia! Meno male che io aggio visto a isso, e isso nun m'ha visto a me!).
AMALIA: E addò è stato?
ADELINA: Uh! Amalia mia, si sapisse, ha secutato a cierti mariuole ch'erano trasuto pe la fenesta de lo giardino! Poveriello, si sapisse che ha passato!
LEONARDO *(ad Am.):* (Have ammentata la mbroglia!).
AMALIA: (E essa se l'ha creduto!). Uh, mamma mia e comme se n'è addunato?
ADELINA: Eh, mò nun te lo pò cuntà chillo non se fide de parlà, a n'atu poco lo saparraje. Feliciè, viene te piglie nu poco de cafè, viene a ristorarte nu poco, tiene la faccia janca janca!
FELICE: E se capisce, comme vuò ca la tengo, abbiamo avuta una grazia! *(Vede che Leonardo ride, non parla più e via con Adelina fondo a sinistra.)*
AMALIA: Povera figliola! Ma de chisto passo, veramente nun po cammenà la cosa!
LEONARDO: Commarè io me ne vaco, si m'avita dà cumanne, vuje sapite addò stongo.
AMALIA: Vi ringrazio cumpà, stateve bene.
LEONARDO: Nun ve pigliate collera, strillate, alluccate, sfucate, e nun ve n'incarricate! *(Via fondo.)*
AMALIA: Mannaggia l'arma lloro, vi che nce tenene ncuorpo!

SCENA QUINTA

Lorenzo, Dorotea e detta.

DOROTEA: No, D. Lorè, vuje nun me facite capace, vuje m'avita dicere che mbruoglio avite fatto cu maritemo. Quanno maje Attanasio nun s'è ritirato na notta sana, quanno maje, chesta è stata la primma vota doppo 20 anne de matrimonio.

LORENZO: Ma signora mia, io che ve pozzo dicere... io nce parlaje... che saccio ch'aveva j a Casoria per la compra de na massaria... anzi, si, mò me ricordo... me voleva purtà pure a me... ma chesto fuje paricchio tiempo fa... po' nun se ne parlaje cchiù, credo che là avetta j aiere.

DOROTEA: No, D. Lorè, io nun sò femmena che me faccio mbruglià tanto facilmente, maritemo non è ghiuto a Casoria!

LORENZO: E non è ghiuto a Casoria, vuje che vulite da me!

AMALIA: D. Dorotè, ccà songo na maniata de mbrugliune, accommincianno da Feliciello, e fenenno al Signor Lorenzo, qui presente!

LORENZO: Comme... io...

AMALIA: Sì, tu... Dimme na cosa: Stanotte la festa de ballo t'è piaciuta?

LORENZO: La festa de ballo?

AMALIA: Già, nce steva pure D. Feliciello!

LORENZO: Ah, te l'hanno ditto? *(Ridendo.)*

AMALIA: E che te credive che li cose nun s'appuravene? Sicuro che me l'hanno ditto... birbante, assassino! Ma vide chello ch'haje da fà, pecché io nnanz'a te nun nce voglio stà cchiù.

DOROTEA: E me pare che have ragione!

LORENZO: Ma piezza de stupita che sì... t'hanno ditto che sò ghiuto a la festa de ballo, ma pò nun t'hanno ditto pecché nce sò ghiuto?

AMALIA: Pecché nce sì ghiuto? Pe te j bommecà cu chelli quatte culumbrine!

LORENZO: Nonsignore, io aveva appurato che Feliciello aveva j là, e pe sorprenderlo nce sò ghiuto... e quanno l'aggio visto, l'aggio fatto na lezione che se la ricordarrà fino a che more, pecché io nun pozzo vedé che na sora mia è trattata 'e chella manera!

AMALIA: Possibile! E te pozzo credere?

LORENZO: Ma m'haje da credere pe forza, mugliera mia!

AMALIA *(cacciando il biglietto di visita):* E stu biglietto ccà, chesta pecché te l'ha mannato?

LORENZO *(legge il biglietto):* Ma chisto ccà nun l'aggio ricevuto io, tu addò l'haje trovato?

AMALIA: Ncoppa a na seggia.

LORENZO: Embè, chisto l'avette d'avè Feliciello, e po' se lo scurdaje ncoppa a la seggia.

AMALIA: E quanno aviste chillo biglietto, che te ne scappaste de pressa, de chi era?

LORENZO: Era la lettera che io me credeva che m'aveva mannata D. Dorotea, e po' va trove chi pazziaje!

AMALIA: Proprio accossì?

LORENZO: Proprio accossì!

AMALIA: Allora, marito mio, perdoneme!

LORENZO: Ma nun nce penzà, che io te voglio bene!

DOROTEA: Ma vuje a Casoria...

LORENZO: Mall'arma de Casoria!

DOROTEA: Scusate, vuje site curiuso, io nun saccio maritemo addò ha passata la nottata,

sò stata mpensiero, me vutava da ccà, me vutava da là dinto a lo lietto, e me trovava sempe sola.

SCENA SESTA

Attanasio, Carluccio e detti.

CARLUCCIO: Favorite, li vedite ccà. *(Via.)*
ATTANASIO: Signori miei, guè Dorotè, tu staje ccà?
DOROTEA: Ah, voi vi siete ritirato finalmente?
ATTANASIO: Io sò venuto la casa, nun t'aggio trovata, e sò venuto ccà.
DOROTEA: Me pare che me dicisteve che ghiveve a Casoria nzieme cu D. Lorenzo?
ATTANASIO: Sì, ma po' aiere a Lorenzo nun lo truvaje, e siccome lo vapore poc'ato e parteva, accossì me ne jette io sulo.
DOROTEA: E site stato proprio a Casoria?
ATTANASIO: Proprio a Casoria, embè addò aveva stà?
DOROTEA: Ma pare che site stato pure ncoppa a la Questura, pecché site stato ncoppa a la Questura?
ATTANASIO: Ma che Questura, non è vero, chella fuje na cosa ch'ammentaje Feliciello, e io pe commigliarlo dicette che veramente ero stato ncoppa a la Questura.
AMALIA: Ah, dunche nun è stato overo?
ATTANASIO: Niente affatto! Embè, nun me dicette che Lorenzo aveva dato 2 colpe de revolvere a nu giovinotto.
DOROTEA: E pecché ammentaje tanta buscie?
LORENZO: Pecché tanta mbruoglie?
ATTANASIO: E io che ne saccio!
LORENZO: No, Attanasio mio, io te dico francamente, sta cosa nun po' ghì nnanze cchiù accossì! Sti mbroglie li voleva fà primme, va bene, nisciuno le diceva niente, ma mò mò, mò ha da fà chello ch'ha da fà, pecché si no nce nquitammo! Sorema nun è figliola d'essere tratta da chesta manera!
AMALIA: Aggiate pacienza! Nuje, si ve ricordate! Adelina nun nce la vuleveme dà. Vuje dicisteve nonsignore, non dubitate, chillo s'acconcia, invece nun è stato accossì! Feliciello tene la stessa capa sciacqua che teneva! Stanotte, ha lassata la mugliera dinto a lo lietto, e se n'è ghiuto a na festa de ballo, po' stammatina è tornato e ha ditto a chella povera Adelina ch'aveva secutato cierti mariuole!
ATTANASIO: Mò va secutanno mariuole mò!
LORENZO: Io l'aggio ditto cierti parolelle, ma chillo a me nun me sente, tu che si lo padre falle n'ammonizione... e che diavolo, mò nun è cchiù nu piccerillo, vergogna per te che sei il padre.
ATTANASIO: Nun ve n'incarricate, nce penz'io... l'aggia mortificà talmente che l'aggia fà chiagnere!
DOROTEA: Zitto, zitto, sta venenno nzieme co la mugliera da chesta parte.
DOROTEA: Sta venenno? Annasconniteve, ve voglio fà sentì che le dico!
LORENZO: Sì, sì, dice buono! *(Si nascondono prima a destra.)*

SCENA SETTIMA

Felice, Adelina e detto.

FELICE: Uh! Papà, state ccà?
ADELINA: Papà, buongiorno.
ATTANASIO: Adelì, vattenne nu mumento, po' tuorne, quanto dico na cosa a Feliciello.
ADELINA: Sissignore, quanto tiempo vulite che trico?
ATTANASIO: Non più che 5 minuti.
ADELINA: Va bene. *(Via seconda a sin.: Att.: chiude le porte.)*
ATTANASIO: Felice, siamo arrivati ad un punto ch'è impossibile andare più avanti! Voi non siete più scapolo, voi avete una moglie, e non siete più padrone delle vostre azioni.
FELICE: Ma io...
ATTANASIO: Pss, non m'interrompete che c'è più roba! La vostra vita non è vita da galantuomo... voi battete la via del disonore, e quindi diventerete l'uomo più abbietto, il più sciagurato del Mondo!
FELICE: Ma io...
ATTANASIO: Pss, non m'interrompete che c'è più roba! L'uomo quando si è ammogliato deve essere attaccato alla famiglia, fedele alla moglie, deve abbandonare la vita passata, e deve pensare ad essere onesto e affezionato. Voi stanotte avete lasciato vostra moglie nel letto, e siete andato ad una festa da ballo. Questo è troppo vergognoso, e deve farvi arrossire se avete un poco di amor proprio!
FELICE: Come io...
ATTANASIO: Non m'interrompete che c'è più roba! Lasciate, Felice, lasciate una volta questa vita, altrimenti v'imbarco sopra ad un vapore, e vi manderò lontano, ma assai bontano da Napoli. Avete capito?
FELICE: Posso dire una parola? Mi date il permesso di rispondere?
ATTANASIO: Non ammetto discolpe!
FELICE: Non è discolpa, è una semplice domanda!
ADELINA: Avanti!
FELICE: E siete voi che mi parlate così? Siete voi che mi parlate di agire cattivo, di vita disonorata, che batte la via della perdizione? Voi che mi parlate così? Voi che siete assai più scostumato di me?
ADELINA: Come io...
FELICE: Non m'interrompete che c'è più roba! Io ho lasciato mia moglie nel letto e sono andato ad una festa da ballo! E voi non avete fatto l'istesso?
ATTANASIO: Aspetta... un momento...
FELICE: Non m'interrompete che c'è più roba! Stanotte alla festa da ballo di D. Rafele, siete andato voi pure, e dopo bevuto, quando ve ne siete andato buono buono di capo, v'avite pigliata na ragazza, una certa Rosina, e ve l'avite portata fuori alla loggia, per farla prendere un poco d'aria.
ATTANASIO: Che staje dicenno...
FELICE: Non m'interrompete che c'è più roba! Io, giovene affezionato a mia madre, vi sono venuto appresso, mi sono messo dietro alla porta della cucina, ed ho tenuta na candela niente indifferente, e con me stava pure D. Pasquale Afflitto il maestro. Vi pare questo un agire onesto? A me si può perdonare, a voi no, perché io sono uscito da un mese nella leva del matrimonio, voi avete servito ed avete avuto pure il congedo assoluto! Se voi fate più chiacchiere, io mò vado da mammà e le conto tutte cose!
ATTANASIO: Nonsignore, statte zitto... io nun arapo cchiù la vocca.
FELICE: Mò va buono... se no ve mbarco ncoppa a nu vuzzariello!
ATTANASIO: Te staje zitto si o no!

FELICE: Allora alleanza, alleanza!
ATTANASIO: Alleanza! *(Alla seconda a d.)* Venite, venite. (Avite ntiso?)
LORENZO: (Sì, avimmo ntiso... ma isso doppo nu avimmo capito che diceva).
ATTANASIO: (No, d'isso nun ve n'incarricate!).
DOROTEA: Figlio mio, siente li cunsiglie de pateto, che te trovarraje buono!
FELICE: Non dubitate mammà, anze quello che fa papà, voglio fà io!

SCENA OTTAVA

Achille, Carluccio e detti, poi Adelina.

ACHILLE *(introdotto da Carlo):* Signori, scusate, stanotte a la festa da ballo di un certo D. Rafele, un tale Felice Sciosciammocca si ha preso il mio soprabito e il mio cappello, ed ha lasciato questo. *(Mostra il soprabito di Felice ed il cappello di Pasquale.)* Ho saputo la sua abitazione da un biglietto di visita che ho trovato nella saccoccia dell'abito, prego di restituirmi la mia roba.
FELICE: Ah, sissignore. *(Si leva il soprabito ed il cappello, esce subito Adelina.)*
ADELINA: Avite fenuto, pozzo venì?
FELICE: Sì, vieni, vieni, Adelina mia. Tenete, questa è roba vostra.
ACHILLE: Grazie tanto. Signori. *(Via.)*
ADELINA: Chi è chillo, neh Felì?
FELICE: È chillo tale amico mio che m'ha mprestato lo cappiello e lo soprabito.
ADELINA: E chesta roba chi te l'ha portata?
FELICE: Carluccio, Carluccio lo servitore. *(Si mette il soprabito.)*
ADELINA: E chisto ccà manco è lo cappiello tujo, de chi è?
FELICE: Ah, chisto ccà?

SCENA ULTIMA

Pasquale e detti, poi Carluccio.

PASQUALE: Neh, scusate, D. Felì, vedite, chisto fosse lo cappiello vuosto?
FELICE: Sissignore. *(Se lo prende.)*
PASQUALE: E questo qua è il mio. *(Si prende il cappello che tiene in mano Fel.)*
ADELINA: Uh! E comm'è succiesso stu scambio?
FELICE: Ah, perché ieri, quanno lo maestro venette, invece de se piglià lo cappiello sujo, se pigliaje lo mio.
PASQUALE: Sissignore, così fu.
LORENZO: (Quanta mbroglie!)
AMALIA: (Quanta pasticce!)
ATTANASIO: (Povera figliola, ha passato lo guaio! Chisto ccà è il capo degl'imbroglioni!)
PASQUALE *(a Dorotea):* Signora rispettabile.
DOROTEA: Caro maestro.
PASQUALE: Sapete che ho fatto pace con mia moglie?
DOROTEA: Bravissimo!
CARLUCCIO: La colezione è pronta.
ATTANASIO: Oh, bravissimo! Jammo a tavola. Maestro onorateci.

PASQUALE: Con piacere!
LORENZO: Lo maestro se trova sempe!
PASQUALE: Chi non accetta non menta.
ADELINA: Feliciè, a tavola assettete vicino a me.
FELICE: Ma sì, a tavola, primma de tavola, doppo de tavola, sempe voglio stà vicino a te, perché aggio capito che l'ommo nzurato, che saccio, scappa nu mumento de la mugliera, ma po' torna subeto da essa... comme facite vuje per esempio, scappate quacche sera, ma po' ccà turnate!

(Cala la tela.)

Fine dell'atto quarto

FINE DELLA COMMEDIA